L' ERCOLANO

DIALOGO

DI BENEDETTO VARCHI

DOVE SI RAGIONA DELLE LINGUE

E IN PARTICOLARE

DELLA TOSCANA E FIORENTINA

CON LA CORREZIONE

DI LODOVICO CASTELVETRO

E LA VARCHINA

DI GIROLAMO MUZIO

CON LE NOTE

DI G. BOTTARI E DI G. A. VOLPI

AGGIUNTEVI ORA ALCUNE POSTILLE INEDITE TRATTE DALLA BIBLIOTECA PARMENSE, ALCUNE DI VITTORIO ALFIERI E MOLTE DI ALESSANDRO TASSONI.

Edizione riveduta e illustrata

DA PIETRO DAL RIO.

IN FIRENZE
PER L' AGENZIA LIBRARIA
1846.

L'ERCOLANO

DIALOGO

DI BENEDETTO VARCHI

DOVE SI RAGIONA DELLE LINGUE

E IN PARTICOLARE

DELLA TOSCANA E FIORENTINA

CON LA CORREZIONE

DI LODOVICO CASTELVETRO

E LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO

CON LE NOTE

DI G. BOTTARI E DI G. A. VOLPI

AGGIUNTEVI ORA ALCUNE POSTILLE INEDITE, TRATTE DALLA BIBLIOTECA PARMENSE, ALCUNE DI VITTORIO ALFIERI E MOLTE DI ALESSANDRO TASSONI:

Edizione riveduta e illustrata

DA PIETRO DAL RIO.

IN FIRENZE

PER L'AGENZIA LIBRARIA

1846.

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

CARLO BURCI

PROFESSORE DI CLINICA E DI OPERAZIONI CHIRURGICHE
NELL' I. E R. UNIVERSITÀ DI PISA,
GIÀ PROFESSORE DI ANATOMIA PATOLOGICA
ALLA SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO DI S. M. NOVA
DI FIRENZE.

Caro e stimato Amico.

L' amore e il profitto vostro nelle Scienze mediche, e la lode e l' alto seggio che in sì giovane età ne possedete, e il rendervene sempre più degno or con la pubblica esposizione delle loro dottrine, or col ridurle all' esperienza salutare o per mezzo di accorto senno o di mano maestra, non hanno in Voi, come pur troppo in molti, estinto o viziato il culto verso quelle arti e discipline, che, in memoria de' lor dolci e potenti effetti alla civiltà, vanno, per immutato consentimento delle nazioni, fregiate del titolo di umane e di belle. Anzi essendo Voi ben persuaso che la dottrina scientifica diviene più gradita, più feconda e illustre quanto è meglio aiutata dalla letteraria, e che senza tal compagnia poche opere o nessune ebbero mai vivace vita ne' posteri, Voi, per quan-

to vel consente il doppio ministero vostro, non lasciate mai di dispensare alcun'ora negli ameni studi, provedendo così un'utile ricreazione al vostro ingegno e continuando l'onore a quella sapienza degli Antichi, la quale favoleggiò in un medesimo Nume la signoria delle arti gravi e insieme di tutte le gentili. E il simbolico accoppiamento delle severe facoltà e delle leggiadre si vide poi trasportato in opera dal divino Platone, e non pure negli scritti suoi, ma per fino nel luogo stesso, dove insegnava Geometria, nel quale volle scolpite le Grazie, e venne poscia nella miglior parte mantenuto dalle più belle scuole di Grecia e di Roma, e propagato un tempo anche presso di noi, come notabilmente appare, infra gli altri, nel Fracastoro e nel Galilei, e, per accostarmi ancor meglio al caso vostro, nel Bellini e nel Redi. Questo io dico non a giusto rimprovero di chi ora scompagna tanto incautamente il buono dal bello, ma a legittima scusa mia verso chiunque reputasse fuori di convenienza la dedicazione a Voi di questo libro, che è tutto in soggetto di documenti, di eleganza e di critica letteraria, resultandone così chiara la concordia alle vostre instituzioni e alla vostra indole. E quand'anche non ci fosse stata, come vi è bene, una tal dicevolezza, e avessi dato, per così parlare, la rete d'oro a Marte, e l'elmetto a Venere, io sono certo che Voi, mio amorevolissimo, gradireste da me questo segno, qualunque sia, di concetto e di affezione, e che ogni discreto non riproverebbe il fatto mio, considerando non esser l'uomo sempre tenuto a operare secondo

gli altrui riguardi, ma secondo le proprie facoltà, e che in questi casi il pregio dimora non nell' intrinseco degli effetti, anzi nel motivo delle loro cagioni. Ma prima che Voi vediate le novelle cure e gli ornamenti da me procacciati a questo libro, bisogna che mi siate cortese di sofferenza nell' ascoltare l' ordine e il modo che io ci ho usato; e non fia senza alcun premio l' esercizio di tale virtù, perchè siccome dopo la fatica sentesi più dolce il riposo, così dopo la noia delle mie informazioni vi riusciranno più amabili le scritture che seguono. Nè da tale molestia io posso cessarmi, giacchè gli obblighi del buon editore sono appunto gli oppositi a quelli del buon poeta, dovendo questi, per non perdere il diletto, fuggire la materia incapace di bellezza, e bisognando all' altro, per informazione del suo operato, di maneggiare ciò che è puramente fastidioso. Voi certo, e lo spero anche dagli altri assennati ed eruditi, vi contenterete di accompagnarmi con pazienza per un breve tratto di cammino, il quale, come sapete, non tanto rimove da sè ogni sorta di fiore, ma s' inselva tutto di lappole e di spini.

Primo cànone di un editore si è il tener dietro all' autografo o alla prima stampa del libro che egli intende a pubblicare, assicurandosi per tal modo di render possibilmente fedele il dettato del suo autore. Nel caso di questo Ercolano del Varchi, essendo ignoto il manoscritto, volevasi dunque far capo all' edizion *principe*, la quale, stando alla sentenza di tutti i Bibliografi, e all' opera dei dotti miei precessori, viene determinata la fioren-

tina, eseguita dai Giunti nel 1570, e ristampata poi (è sempre giudizio de' miei precessori) nello stesso anno in Venezia dai medesimi Giunti, che ivi pure aveano tipografia. Ma veramente, in quanto alla prima parte della costoro sentenza, io ho più d'un motivo, se non da annullarla, da darvi almeno delle eccezioni non ispregevoli, e lo faccio con tale ragionamento. Gl' impressori Fiorentini dedicarono al Principe di Toscana questo libro con una lettera in data dei 30 d'Agosto del mentovato anno. Ora, consentendo eziandio quel che può disputarsi pure, cioè che tale dedicatoria fosse impressa soltanto quando l' intero libro era finito già di tirare, non mi sembra che quel residuo del 1570 fosse tanto da lasciar luogo alla vendita intera del libro, e quindi alla risoluzione e viemeno al compimento della ristampa veneziana nell' anno stesso. Perciò io congetturerei che i Giunti, fidando nella rinomanza dell'Autore, e nel comun desiderio non mai estinto, com' essi dicono, di legger tal opera, si determinassero a metterla in luce a un tempo nelle due metropoli, agevolandosi per tal mezzo la via a farne più sollecito e più esteso lo spaccio. E ad aiutare in alcun modo la mia induzione si aggiunge pure la finor inavvertita varietà della data nella dedicatoria della stampa veneziana, ove si legge non il 30 *d'Agosto*, come è segnato nella fiorentina, ma il 1 *di Luglio;* varietà che non poteva aver mai luogo in una ristampa, e che forse nacque o dall' incertezza dei dedicanti, o dall' abbaglio di un amanuense, a cui, essendo stato commessa la trascrizione di quella lettera, venne segnato non il giorno

che era prima da altri stato posto, ma quello in cui egli la copiava. Anzi Vi aggiungerò che io non resto contento nella sola credenza che le due edizioni siano contemporanee, ma vo come persuaso che la Veneziana (malgrado della predetta posticipazione nella data) fosse impressa innanzi della Fiorentina; e a ciò mi move non una semplice congettura, ma posso dire un istorico documento; e questo è una lettera di Vincenzo Borghini a Iacopo Giunti a Venezia, scritta gli 11 di Febbraio del 1569. Nella quale il modesto letterato, per aver inteso che colà si era in su lo stampare l'ERCOLANO, gli fa una gran pressa acciò tolga via il suo nome da quel luogo, dove il VARCHI gli poneva in bocca l'opinione, in cui diceva concordare altresì Pier Vettori, cioè, che *Dante fosse miglior poeta d'Omero,* non volendo quel saggio per niun patto comparire d'aver paragonato e detto quello che non gli cadde mai in pensiero doversi fare nè dire da lui. A sì giusto desiderio fu data piena soddisfazione in entrambe le stampe, e, forse per simil richiamo, vi fu spento anche il nome del Vettori, degnissimo compagno nella dottrina e nella modestia al Borghini, e si emendarono inoltre alcuni errori, che in quella lettera egli avea mentovati in genere a esso Iacopo, e indicati specialmente in un'altra sua al colui fratello Filippo. Ora non mi par dubbio che la impressione di questo libro non sia stata primamente proposta per eseguirsi a Venezia (perchè, se era da effettuare in Firenze, non accadeva scrivere altrove,) e che, eseguita poi che vi fu, non sia ragionevole il credere

che fosse ultimata prima, benchè, per ragioni dei tipografi, non altro probabilmente che lucrative, venisse data a luce solo nel tempo stesso dell' altra, che fu condotta qui in Firenze, e con la dedicazione medesima, come si è notato. Il testimonio poi irrefragabile che la Veneziana non sia ristampa, si manifesta chiarissimo in vedere che essa è stata fatta sopra un manoscritto diverso molte volte di lezione, e più compito nella materia che non era quello della Fiorentina; cosa pure non avvertita mai da nessun editore e bibliografo, e che io vengo perpetuamente additando nelle Note a piè del testo. Bisogna però confessare che la stampa di Fiorenza è d' assai più corretta che non è l'altra, sopravveduta dal Ferentilli, del quale, leggendosi ivi che egli l'avea *con ogni diligenza revista*, bisogna dire che l'opera rispose proporzionata poco a quelle parole, e ben perciò gli si avverrebbe il titolo di millantatore o di malaccorto.

Questa ignoranza dell'indicata anteriorità e variazione e crescimento del testo Veneto, che non par dubbio essere stato tratto dal *vero e proprio originale* dell' Autore, ha causato che nelle due posteriori edizioni del Bottari e del Volpi, le sole degne di memoria, si seguisse ciecamente la Fiorentina, e non si fesse conto alcuno dell' altra come di materiale ristampa. Nel qual tratto appare manifesto che que'due valorosi e solerti uomini si stettero un po' troppo contenti alla mostra de' frontespizi, e dirizzarono la mente più alla voce che alla verità; che se avessero adope-

rato al contrario, si sarebbono agevolmente accorti di quel doppio inganno; e di un terzo ancora; ed è che la impressìon fiorentina è stata occultamente rinovata, o, come si dice, *contraffatta*, e non saprei ora ben dire da chi nè dove, ma forse dai Giunti e in Firenze medesima: della qual frode Voi e altri potrete vedere le opportune prove nella Nota posta alla fine di questa lettera.

In tali termini di cose ecco il modo che m' è parso da tenere e che ho tenuto nella presente pubblicazione. Io ho tolto ad esemplare la stampa vera di Fiorenza, come la più corretta e approvata, e l'ho fatto diligentemente non tanto per rispetto della puntualità nelle parole e costrutti loro, ma e in gran parte ancora per quella dell' ortografia; intorno a che poco saviamente si governò, alterando, il Bottari, e, come porta natura di rea imitazione, un pochetto più, peggiorando, il Volpi, suo seguace; poscia ne ho fatto perpetuo riscontro con la stampa di Venezia, e l'ho arricchita e migliorata con le giunte, e correggendo qualche errore, e registrando fino le varianti d'alcuna importanza, col darne sempre avviso, e talvolta ancora giudizio, in nota. Indi ho accolto tutte le Annotazioni che, molte e belle, furon dettate dal Bottari per la sua edizione; e così mi sono pur giovato degli altri servigi da lui forniti al testo nell' emenda de' passi incorrettamente citati dall' Autore; e altrettanto ho fatto delle pochissime, che il Volpi, con alcun'altra diligenza, vi aggiunse nella sua, distinguendole con a ciascuna il dovuto casato. Inoltre per bra-

mosia d'acquistare maggior fregio e profitto a questo libro, si sono fatte trascrivere tutte le postille, che i Bibliografi notano trovarsi tuttavia inedite sopra tre esemplari di questo Ercolano, l'uno nella Parmense, l'altro nella Reale di Parigi, e il terzo nella Vaticana. Quelle del primo sono di mano ignota, e ben poche, e solamente compendiatrici di varie censure cavate dalle fatte a questo Dialogo dal Castelvetro, le quali, per essersi qui ristampata la sua Correzione, tornavano pienamente superflue, come si può vedere nella prima che se n'è data per seme di tutte. Le altre della Parigina, sono di Vittorio Alfieri, e da lui scritte ora in penna ora in lapis nel margine di quel suo libro; e valgono a privato testimonio degli studi nella lingua, ai quali quel grande sommetteva pazientemente il suo grandissimo ingegno, ma non sono di veruna utilità pubblica, non consistendo in altro che in sommarii cenni delle materie ivi trattate, e talora in frasi piemontesi e francesche messe a ragguaglio delle fiorentine, e qualche volta in alcun suo giudizio; e di quest'ultimo si è fatta soltanto puntuale divulgazione. Maggiori e migliori delle predette sono le postille che si trovano in quello della Vaticana dettate da Alessandro Tassoni, e si sono impresse tutte, per non frodare il desiderio di molti, che portano affetto e stima a quell'arguto e bizzarro spirito, non perchè tutte veramente il valessero, essendo in genere piuttosto motti che illustramenti, e più sensazioni che giudizii, nati ognuno non dal giusto amore di avanzare gli studi e d'illustrare se stesso, ma ordinariamente dal

perverso appetito di fare ingiuria altrui e di tentarne la disistima.

Ecco le cose d'altri, le quali accompagnano in forma di note il presente DIALOGO, a cui ne ho unite non poche pur delle mie, e per lo più in rettificazione di vari abbagli di fatto nella dottrina letteraria, e in confutamento di cavillose pretensioni di diritto sopra là Lingua della Nazione. Nel leggere quelle *di fatto*, Voi, e altri, potreste per avventura maravigliarvi più d'una volta che un uomo di tanto senno ed erudizione, come il VARCHI, travedesse in tal modo; e saria giusto il farlo, quando non si sapesse che egli a quest'opera per l'importunità della morte non potè dare il compimento e nella materia e nella forma;e sarebbe piuttosto da considerare come o perchè sia avvenuto che i suoi Censori e Annotatori, che furon certo letterati grandi, non vedessero quello, che sembra a me, così dappoco, d'averci trovato. Quanto alle altre *di diritto* intorno al nome e al possesso della Lingua nostra non sarebbe veramente stato necessità il dettarle dopo le confutazioni teoriche e sperimentali di nobili ingegni antichi e novelli, e segnalatamente dopo quelle, che, a segno di perfetto amore all'Italia, e con vanto di eloquenza, d'erudizione e di critica universale e finor immota ne'suoi fondamenti, ne hanno scritto il Perticari, il Monti e il Gherardini. E quando si fosse voluto abbattere l'autorità del nostro Autore per via d'altre autorità, sariasi potuto agevolmente eseguire, non valendosi a pompa del loro bel numero che si ha, ma del solo gran peso di due eccelsi filosofi

e dettatori eleganti, ciascun de' quali appresso ogni discreto vale senza dubbio quel *centomila* che Tullio attribuiva a Catone; parlo di Galileo Galilei e di Francesco Redi, l'uno di Firenze e l' altro di Arezzo, nel cuore e nella mente de' quali assai più dell' affetto municipale e delle ben conosciute sue pretensioni, ebbe trionfo la verità della ragione e de' fatti altrui, e la esperienza di se stessi, confessando il primo di dover tutto il suo pregio di scriver bene all'assidua lezione dell' Ariosto, e il secondo a quella del Bartoli. Tuttavia, pensando che odiernamente le autorità sono vilipese (e con troppo maggior danno degli studi che con iscorno de' vilipensori), e che le opere di quegl' Illustri non sono in mano di tutti i lettori, mi è sembrato non assurdo il venir qua e colà sottoponendo compendiate le debite confutazioni, alcune delle quali se sono ripetimenti delle altrui generali, varie certo in ispecie sono mie. E se tratto tratto si mostra in esse di riprendere con ardimento, e di favorir l'autore, ma non l' opera, onorasi con ciò il consiglio del Pope, e se pur qualche volta parer potesse che ivi sia sparso alcuna breve stilla di quell'*italo aceto*, onde si ha testimonio in Orazio, non si è fatto per noiare d' alcun ricambio agli oppositori, che sono polvere e ombra, ma per tentare se così riuscisse ai leggenti meno insipido il proposito e il suo dettato; chè io per me, riprovando le altrui credenze, non mi movo mai per basso appetito di gareggiare o d' illustrarmi, novello Cecina, con le inimicizie, ma per il puro affetto del vero o di ciò che me ne simula spe-

cie; confessando però che io (salva la giustizia) mi consolo più assai nella vittoria di una causa pubblica che non di una particolare. E parimente io sono ben alieno dal non rispettar la dottrina e i meriti altrui, e massime quelli di un Benedetto Varchi, la cui sapienza e arte, la cui bontà e virtù sono a ogni eletto spirito un esempio onorando e una memoria carissima. E questo suo parteggiar municipale non è forse da imputarlo a special sua menda letteraria, ma da scusare come un errore de' malnati effetti generali, che rampollavano dalla condizion civile di que' tempi, dove ogni terricciola e borgo, non che ogni città e metropoli, contendevano, accrescendo le proprie e le comuni sciagure, di far garosa parte da sè in ogni qualunque vanto di prudenza e di fortuna. Anzi si può tener per fermo che se egli vivesse ora fra noi, al vedere tanto lume di documenti, al sentire tanta forza di ragioni, e all' intender tanta voglia universale al bene di tutta la nazione, quell'anima degna si chiamerebbe ricreduta; e, accesa in più nobile e più largo amore, si farebbe avversario a quegl' insensati e stolti, che per vie sì oblique vorrebbon suscitar guerre estinte e ingloriose, e distornare dalla patria comune i frutti di sì bella carità, la quale non alimenta, ma spegne sempre la sua fiamma là dove si grida *mio* quello che è *nostro*.

Di siffatte mie opinioni e sentimenti io avviso che siate Voi e quanti hanno intelletto di letteratura e di patrio amore; nè Vi scemeranno gran cosa l' estimazione verso questo libro le due Operette che lo seguono, dettategli contro da due insigni

letterati di quel secolo, l' uno di acuta mente e di molta filologìa, ma troppo dedito alle sottigliezze e alle sofisterìe; e d' indole poi così prosuntuosa e litigante, che non fe mai altro in sua vita se non distillarsi il cervello e macerarsi l'anima per acquistar fama a sè, togliendola altrui, e questi è LODOVICO CASTELVETRO. L' altro, di ugual prosunzione, e di simile pedanteria, ma di minor finezza e lettura, compensata però da miglior gusto e facondia, è JERONIMO MUZIO. Ora questi due furono mossi ad armar la penna contro l'ERCOLANO, per isfogare, in gran parte, un acerbo dispetto per certe lor sentenze e modi ivi contrastati e ripresi, piuttosto che per affezione che portassero all' utile e onore degli studi. Nondimeno tali viziosità private non impediscono la conoscenza del loro intrinseco bene letterario e di non poche lor correzioni al lavoro del VARCHI, anzi ne rendono più saldo il merito e compiuto il profitto. M' è sembrato quindi che debba a ogni erudito tornar gradevole la ristampa di tali Censure, concordandomi in questo eziandio col divisamento del VOLPI, che il primo, e finquì il solo, ve le congiunse, e giovandomi pure di tutte le sue diligenze e nella lezione e negl' Indici e fino nella comodità della numerazion marginale, con aggiungervi altre noterelle e servigetti miei; non ultimo de' quali si è l'aver tolto via dalla VARCHINA del MUZIO dieci Capitoli, che il primo editore e il VOLPI stesso, forse assonnati, v' interposero; e in fede mia non si richiedeva un centocchi a discernere che non ci avean che fare per cosa del mondo, come vedrete additato nel conveniente luogo.

Eccovi, riverito e caro Professore, esposte le condizioni onde or rinasce a luce e onde fu concepito questo volume, le cui mende non potranno mai torgli che non venga celebrato come campo di non volgar erudizione, colonna di autorità e dottrine classiche, bell' esempio di proprietà e di eleganza, presente antidoto a molte pesti letterarie, volume insomma non indegno dell'immortal secolo di Leone. Per tali e tanto singolari doti gli si è ora così rinovato l' onore della stampa; ed è sperabile che ai veri studiosi torni in grado siffatto ufficio. E, quanto a Voi, tale speranza m'è già certezza come quella del gradimento in che riceverete questa intitolazione, povero segno del molto desiderio che avrei d' offerire all' eccellenza dell' ingegno e cuor vostro una pubblica prova di quanto io li apprezzi e li ami. Ma il particolar mio difetto lo consolo in parte nel vederlo degnamente adempito dall' amore e dalla stima comune dei clienti e degli uditori vostri, dalle cui parole ed atti Voi giornalmente avete giusta cagione a compiacervi in quel suono, che sopra tutti era carissimo a Temistocle; e senza offenderne la modestia, anzi con affinarne la virtù, non superbendo, come molti, nella vanità della gloria, ma fregiandovi, come fate, del pudore del merito. E qui, per non peccare nel proponimento mio e nel bene altrui, col togliervi più a lungo alle vostre cure, fo punto, raccomandandomi bramosamente alla vostra affettuosa memoria. Addio.

Di Firenze. il XV di Dicembre, 1846.

Il Vostro Obbligato Amico
PIETRO DAL RIO.

NOTE

Pag. VI lin. 20. *com' essi dicono*. V. la loro Dedicatoria a pag. 3.
— VII — 9. *una lettera* ecc. V. Pros. Fior. P. 4. V. 4. lett. 81.
— — — 27. *in un' altra* ecc. V. Pros. Fior. l. c. lett. 85.
— VIII — 16. *leggendosi ivi* ecc. Nella pag. 1 dell' Ercolano impresso a Venezia nel 1570 si legge: *Con ogni diligenza revisto da M. Agostino Ferentilli.*
— — — 23. *dal vero e proprio originale* ecc. V. Dedic pag. 3.
— — — 25. *due posteriori edizioni* ecc. La prima è di Firenze 1730, per gli Tartini e Franchi, e l' altra in Padova nel 1744, appresso Giuseppe Comino.
— IX — 8. *Nella Nota posta alla fine*. Mal saprei determinare con sicurezza qual delle Giuntine di Firenze sia la prima. Tuttavia, deferendo alla citazione della Crusca (e perciò annullando il rimprovero fattole nella Nota 3 della pag. 109, per la quale mi sono poscia accorto della *contraffazione*), io offro i seguenti segni per distinguerle:

	Edizione vera	*Edizione contraffatta.*
Alla pag. 136 lin. 34	*affermatamente*	*affermativamente*
— 144 — 27	*dopo*	*doppo*

e questa seconda varietà non è in tutti gli esemplari che leggono *affermativamente*; il che può far credere che ci sia più d' una *contraffazione*. Nella ediz. *vera* là dove vorrebbe segnarsi nella pagina il numero 326, è posto per errore il 329, e nell'altra è 'l 326. Questo mio sospetto può anco raddoppiarsi, vedendo nella stampa del Bottari certe variazioni, che non pare dover essere derivate altronde che da varietà d'originale, com'è quella alla pag. 188 lin. 18 della sua edizione, ove egli legge: *alla quale fu molte volte*; e nell' altre è: *alla quale* ELLA *fu molte* FIATE. Aggiungo che nella Veneziana si trovano nel frontispizio stemmi anche diversi dagl' indicati dal Gamba, ma non ho potuto poi esaminare se perciò diversifichino nella lezione, come non è improbabile.
— XI — 14. *per l' importunità della morte* ecc. V. Pros. Fior. l. c. lett. 85.
— XII — 20. *varie in ispecie sono mie*. Mia però non è, come credevo, la congettura sul passo di Dante, espressa nella Nota 2 della pag 95, perchè fatta, e approvata, come verità, dal Mazzoni nella sua *Difesa* ecc.; e di ciò fui avvertito dal Sig. Lello Arbib, al cui ben noto criterio e diligenza io ho più d' un obbligo per questa Edizione.
— XIV — 25. *giovandomi pure di tutte le sue diligenze* ecc. Tali sono i numeri marginali nell' *Ercolano* e nella *Varchina* del Castelvetro e del Muzio. Nell' *Ercolano*, il numero col punto risponde a quello della Edizione fiorentina del 1570, e l' altro senza punto risponde a quello della 1730. Il numero della *Castelvetrina* corrisponde a quello della stampa di Basilea del 1572; e l' altro della *Muziana* a quello della Veneta del 1582. Questa nostra poi si è avvantaggiata nell' *Indice* dell' *Ercolano*, meglio ordinandolo, e accrescendolo pure d' alcuni richiami, segnati con un *, e in altre cosette, come potrà vedere chi ne faccia accurato ragguaglio.

L' ERCOLANO

O VERO

AGLI ALBERI

DIALOGO

NEL QUALE SI RAGIONA GENERALMENTE DELLE LINGUE

E IN PARTICOLARE

DELLA FIORENTINA E DELLA TOSCANA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE

Sogliono gli ardenti desideri, Serenissimo Principe, se lungo tempo tollerati si sieno, non altramente che la sete, ammorzarsi; ma nel presente Dialogo delle Lingue *è avvenuto dirittamente il contrario; perciocchè, siccome niuna cosa fu mai da questo secolo disiderata ed aspettata con più avidità, ed a niuna altra pareva che fosse più intento, mentre durò quell'ardore e quella contesa sopra la Canzone del Caro, fra lui e 'l Castelvetro, la quale mosse il Varchi a comporlo, così ora, passato via quel fervore, e tolta quella occasione quasi del tutto delle menti degli uomini, doppo molti non pur mesi, ma anni, niuna con più prontezza e con maggiore studio comunemente da tutti gli uomini è stata mai ripigliata; in guisa che si vede manifesto che questa voglia non era, come l'altre, per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchezza intermessa, e come addormentata. Perciocchè non prima si divulgò che il vero e proprio originale di questo* Dialogo *(il qual solo di alcune altre copie che più anni avanti concedute n' aveva) fu dall'istesso Varchi, si può dire, negli ultimi giorni della sua vita (quasi presago del suo fine) emendato e in molti luoghi ricorretto, e poscia alla sua morte con tutto l' animo raccomandato a molti amici suoi che presenti vi si ritrovarono, e in ispezie al R. P. Don Silvano Razzi Monaco camaldulense (lasciato anco da lui insieme col Reverendissimo Monsignor Lenzi, Vescovo di Fermo, esecutore del suo testamento), era non senza molta nostra di-*

ligenza, e con spesa e fatica nostra pervenuto a noi nelle mani, che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia, e con grandissima instanza per ambasciate e per lettere ci concorsero i chieditori. Il qual libro essendo ormai, nella più bella forma che per noi è stato possibile, pervenuto alla fine della sua impressione, quello (siccome già ne fu alla A. V. dall' Autore stesso fatto particolar dono, così ora per opera di noi publico divenuto) a V. A. e per debito della servitù nostra, e con tutta la devozione del nostro animo, quasi riconsegnamo; poichè egli è suo, non pur come cosa del Varchi sua creatura e vassallo; non solamente per disposizione di colui che l'ha fatto; non tanto per la preminenza che ella ha sopra la parte principale del suggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua; ma oltre a ciò, siccome cosa publicata da noi, i quali niuna cosa abbiamo che dall' A. V. primieramente non sia, e che del tutto da essa e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi pertanto ricevere (qualunche elle si sieno) quelle divotissime offerte che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certissima, come che sia, che per niun altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo e tanto volentieri, che per poter servire allo splendore e commodo della propria patria, e per far cosa grata all' Altezza della serenissima Casa vostra, la quale nostro Signore Dio esalti al supremo colmo d'ogni felicità.

Di Firenze il dì 30 Agosto 1570.

Di Vostra Serenissima Altezza

Umilissimi e devotissimi servitori
FILIPPO GIUNTI E' FRATELLI

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR DON

FRANCESCO MEDICI

PRENCIPE DELLA GIOVENTÙ FIORENTINA [1], E DI QUELLA DI SIENA,

UMILE E DIVOTISSIMO SERVO

BENEDETTO VARCHI

Tutte le cose che si fanno sotto la luna, si fanno, Illustrissimo ed Eccellentissimo Prencipe, o dalla natura,

1. V. il Castelvetro nella *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi*, stampata in Basilea nel 1572 a car. 75, dove critica questo titolo, usato già da' Latini, e tutta questa lettera, ma per lo più troppo sofisticamente. BOTTARI. — La citata opera del Castelvetro si trova qui appresso all'Ercolano del Varchi, seguita dalla Varchina del Muzio, come già fu fatto nell'edizione del Comino impressa in Padova nel 1744. « Questa appel-« lazione di *Prencipe di Gioventù*, data già ad alcuno anticamente, « non significa imperio o regno, ma solamente primo grado e mag-« gioranza, e che altri fosse come capo della gioventù, la quale fosse « un corpo. Ma l'appellazione di *Principe*, che oggidì s'attribuisce « ai primogeniti, che soli deono succedere nella signoria paterna, « significa imperio e regno. » Così dichiara il Postillatore parmense. Odasi ora il Tassoni che censura. » Questa appellazione di *Prencipe*, « significante dignità e maggioranza fra i giovani, in luogo di quella « che significa piena signoria e giurisdizione universale, scema e « sottrae assai di quell'ampiezza d'onore, che si conveniva et era « propria al Prencipe D. Francesco de' Medici ».

« Errore in grammatica.... Varchi voi fate una bestemmia, e « forse volete dire il contrario. E queste vostre parole potrebbero, « più di quello che sono, esser vere ». Così il Tassoni, le cui parole *Errore in grammatica* vanno forse riferite al *si fanno*; modo sofisticamente ripreso anche dal Castelvetro nella sua *Correzione* ecc.

mediante Dio, o dall'arte, mediante gli uomini [1]. Delle cose che si fanno dalla natura, mediante Dio, la più nobile e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l'uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè al corpo, il quale non ostante che sia generabile e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato e il meglio organizzato, e in somma il più degno e il più maraviglioso che ritrovare si possa, e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all'anima; con ciò sia cosa che l'intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo Arabo Averrois) nel confine del tempo e della eternità, come è l'ultima e la men perfetta di tutte l'intelligenze divine e immortali, così è la prima e la più nobile fra tutte le creature mortali e terrene. Delle cose che si fanno dall'arte, mediante gli uomini, lo scrivere copiosamente e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata da gli ingegni nobili, non dico che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perchè non dubito che debba parere a molti come nuova, così ancora strana e forse non vera, proveremo chiarissimamente in questa maniera.

Tutte le cose, qualunche e dovunque siano, per lo innato disiderio d'assomigliarsi al facitore e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo e grandissimo, quanto sanno e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l'essere: l'essere è di due maniere, sensibile, o vero materiale, e intelligibile, o vero immateriale; l'essere sensibile è quello che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'essempio) un cane o un cavallo considerato in se stesso come cane o come cavallo; l'essere intelligibile è quello che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come un cane o un cavallo considerato non in

1. V. il Castelvetro nella stessa Opera a car. 76, il quale vorrebbe che il Varchi avesse detto: da Dio, mediante la natura, o dagli uomini, mediante l'arte. Questione di nome. Il Varchi per natura e arte intese la prima idea delle cose, o divina, o umana, che Iddio, o gli uomini dipoi mettono in esecuzione. Bottari.

se stesso, ma come gli è inteso dall' intelletto umano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' filosofi il luogo delle spezie, o vero delle forme, cioè de' simulacri e delle sembianze, o vero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duo' esseri, per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario che quando che sia si corrompa, ma l' intelligibile, il quale, essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d' ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più desiderabile; onde un cane o un cavallo, e così tutte l' altre cose, hanno più perfetto essere e più nobile nella mente di chiunche l' intende, che elleno non hanno in se stesso; anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere nè più perfetto. che nell' intelletto umano, quando ella è intesa e riserbata da lui; e quanto è più nobile e più perfetto l' intelletto che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa la quale è intesa, più perfetto e più nobile essere; senza che, l' essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl' intelligibili possono esser tanti, quanti sono gli intelletti, e conseguentemente quasi infiniti: perchè da quanti intelletti è intesa e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina, e oltra tutte le meraviglie maravigliosa, posciachè quello che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl' individui in se stessi, fece doppiamente l' arte per la perfezione dell' intelletto umano.

A voler dunque che qualsisia cosa consegua la più nobile perfezione, e la più perfetta nobiltà, e in somma la maggior felicità e beatitudine che si possa, non dico avere in questo mondo, ma desiderare, è farla eterna; e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl' intelletti umani, e a farla intendere agl' intelletti umani, ci sono tre vie senza più: due imperfette, e ciò sono la pittura e la scultura, che

fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo, e una perfetta, cioè l'eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello che volle dottissimamente, e non meno con verità che con leggiadria, significare M. Francesco Petrarca [1], quando scrivendo al Sig. Pandolfo Malatesta da Rimini, così famoso nelle lettere, come nell'armi, disse:

Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paulo, od African fusser cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, queste opere son frali
A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali. [2]

Dunque se l'essere è la prima e la più degna e la più non solo desiderevole, ma disiderata cosa che sia, anzi, che essere possa, e l'essere intelligibile è più nobile e più perfetto senza comparazione dell'essere sensibile, e le belle e buone scritture ne danno l'essere intelligibile, certa cosa è che lo scrivere bene e pulitamente è la più nobile e la più perfetta cosa, e in somma la più desiderevole non solo che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama e perpetua gloria o a se medesimi o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi, o per far vivere altrui infinite vite infinito tempo [3]. E di qui si dee credere che nascesse, che gli antichi così poeti, come prosatori, erano in tanta

1. Petrar. Son. 83. Bottari.

2. In questa parte v'ingannate, M. Varchi; perchè il Petrarca non antipone la Poesia per cagion di memoria alla scoltura se non per un rispetto, cioè per l'eternità, e non per l'altro, cioè perchè faccia vedere le cose visibili ed invisibili. Tassoni.

3. « Non si scrive per questo rispetto solo, ma per acquistar « utile e diletto a se e agli altri: onde dice Orazio: *O vogliono i « Poeti dilettare, o vero utili al mondo essere e buoni* ». Così il Tassoni, il quale accenna a questi due versi dell'Arte Poetica: *Aut prodesse volunt, aut delectare Poetae, Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.* Vedi la nota che segue.

stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesare, ancora che fusse non meno eloquente che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e vie più degna di loda e d'ammirazione l'avere disteso e accresciuto i confini della lingua Latina, che prolungato e allargato i termini dell'imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' regni, che i nomi delle lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma e tutta l'Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei che alcuno mi dicesse quello che sarebbono gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fussero le scritture così de' prosatori, come de' poeti [1].

Queste sono le cagioni, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d'indirizzare all'Altezza Vostra un DIALOGO fatto da me novellamente SOPRA LE LINGUE. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe d'aver commesso scelleratezza non picciola, perciocchè, oltra che io sono e servo e stipendiato [2] del sapientissimo e giustissimo non meno, che grandissimo e fortunatissimo Padre vostro, e conseguentemente di voi, la materia della quale si ragiona è tale, che ad altri che alla sua, o alla vostra Eccellenza indirizzare giustamente non si potea. Ma considerando io il grandissimo peso delle tante, e tanto grandi, e così diverse faccende che ella nel procurare la salute e la tranquillità del suo fiorentissimo e felicissimo stato di Firenze e di Siena continovamente regge e sostiene, giudicai più convenevole, e meno alle riprensioni sottoposto, il mandarlo a voi.

1. Nella presente clausula è inchiuso dal Varchi ciò che non troppo opportunamente ha censurato il Tassoni nella Nota innanzi.

2. *Stipendiato*. Salariato si dice, Fiorentinamente parlando. TASSONI.

La cagione [1] del componimento del DIALOGO fu, che avendo io risposto per le cagioni e ragioni lungamente e veramente da me narrate, alla risposta di M. Lodovico Castelvetro da Modona] fatta contra l'Apologia di M. Annibale Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la Toscana, e la Fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti e cercano di torre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopradette a vostra Eccellenza, la principalissima, il dimostrare, che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d' altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la Greca e la Latina non sono; la qual cosa se io ho conseguita, o no, niuno nè può meglio nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l' Eccellenza Vostra, e quella dell'Illustrissimo Padre vostro, sì per l' intelligenza e integrità, e sì per l' imperio e potestà loro; dalla cui finale sentenza come niuno appellare non può, così discordare non doverrebbe; e nondimeno io per tutto quello, o poco, o assai, che a me s'aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro a cui cotal causa in qualunque modo e per qualunque cagione appartenere si potesse [2], solo che vogliano non l' al-

1. *La cagione* ecc. Il Cav. Stradino affermò pure che questo Dialogo fu molti anni prima veduto che nascesse questa disputa; onde, come *servo*, potete ben tenere de la natura servile, dicendo una bugietta. TASSONI.

2. Se questa non è vanità, M. Varchi, quale sarà mai vanità? TASSONI.

trui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più che l'interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro [1] a vostra Eccellenza per la servitù e divozione mia verso lei, e per tutte quelle cose le quali propizie giovare e avverse nuocere mi possono, d'aver fatto io.

Resterebbemi il pregarla umilmente, che si degnasse d'accettare questo dono, tuttochè picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io, sappiendo che ella premendo tutte l'orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherrò solo, che le piaccia, per sua natìa bontà, di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l'Illustrissima ed Eccellentissima Casa sua; la quale nostro Signore Dio conservi felicissima, e gloriosissima sempre.

1. *Giuro.* Il giuramento fatto fuor di tempo e non richiesto da chi lo può richiedere è segno più che manifesto de la condizione de le persone vili, plebee e serve, come hanno considerato coloro che parlano dell'Idea de' costumi plebei. TASSONI.

LE DUBITAZIONI, E QUESITI PRINCIPALI CHE SI TRATTANO E RISOLVONO IN QUESTO DIALOGO, SONO QUESTI:

I numeri sono quelli dell' ultima impressione Fiorentina, posti nel margine di questa senza punto.

PRIMA DUBITAZIONE.

QUESITO PRIMO.

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

INTERLOCUTORI

Il Molto Rev. D. VINCENZIO BORGHINI *Priore degl' Innocenti,*
E Messer LELIO BONSI *Dottore di Leggi.*

V. BORGHINI. Che vi pare di questa villa,[1] Messer Lelio? Dite il vero, piacevi ella?

M. LELIO. Bene, Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo, che ella, essendo quasi in su le porte di Firenze, e fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri e commodi, ma utili a quei poveri e innocenti figliuoli, i quali oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici; nè vi potrei narrare quanto questa bella vigna, ma molto più quelli alberi ond'io penso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza e altezza loro, i quali al tempo nuovo deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra e riposo, e sì per lo esser eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in su la riva di Mugnone[2], sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di qui fu un tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradini il luogo de' Ro-

1\. Intende qui della Villa oggi detta *delle Cure*, posta fuori di Firenze un mezzo miglio verso Fiesole. BOTTARI.

2\. *In su la riva di Mugnone. Del Mugnone* si dovea regolarmente dire; *o in riva di Mugnone.* TASSONI.

miti di Camaldoli la mia dolce Accademia e 'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioia, è l' aver io trovati qui per la non pensata [1] tutti quelli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Jacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello Studio di Pisa; e ciò sono M. Jacopo Aldobrandini, M. Antonio Benivieni, M. Baccio Valori, e M. Giovanni degli Alberti; la cortesia de' quali e le molte loro virtù mai della mente non m' usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. VINCENZIO. Pensate voi, M. Lelio, ciò essere stato fatto a caso, e senza veruna cagione?

L. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione.

V. Di grazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi e lodarmi, non prudente, ma amorevole; perciocchè dovete sapere che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi, e per avventura vostri, i quali mi maraviglio che non sieno a quest'ora arrivati, ma non possono stare a comparire, avendo inteso del ragionamento che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e disiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente che io dovessi mandar per voi, e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, dove non fussimo nè interrotti nè disturbati, raccontarlo; perchè io, il quale molto disidero soddisfare a cotali persone, e anco aveva caro d'udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia e amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora colla medesima confidenza vi prego che non vi paia fatica di compiacere e a loro e a me; se già non pensaste che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io e per la natura sua, e per la scambievole amistà nostra, e per l' a-

1. *Per la non pensata. A la sprovista.* TASSONI.

more che egli a tutti e a ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo.

L. Troppo maggior fidanza che questa non è stata, potevate, Monsignore, e potete, quantunque[1] voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa (la quale però non so come sia per riuscirmi), nè in altra cosa alcuna, la quale per me fare si possa, nè voglio nè debbo non ubbidirvi; e M. Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni Consolo dell' Accademia [2], con Bernardo Canigiani, e Bernardino Davanzati; oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo; e se la vista non m'inganna, quei due, i quali alquanto più addietro s'affrettano di camminare, forse per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori e Niccolò del Nero.

V. Sono dessi; chiamiamo questi altri giovani, e andiamo loro incontra; ordinate intanto da desinare voi; e voi, M. Lelio mio caro, desinato che aremo, e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse o cirimonie; che vi so dire che arete gli ascoltatori non solamente benivoli, ma attenti, e per conseguente docili.

L. Quando le parrà tempo, V. S. m'accenni, che io di tutto quello che saprò e potrò, non sono per mancare, che che avvenire mene possa, o debba.

V. Messer Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante nè tali, e voi insieme con questi altri di quelle poche

1. Così ha l' edizion principe; ma la Veneziana degli stessi Giunti e del medesimo 1570, rivista da Agostino Ferentilli, legge *quandunque*, che significa *ogni volta che*; vocabolo e significato molto proprio della lingua e del proposito presente, e che crediamo il voluto dall' Autore, ancorchè la sua mano o l' altrui indiligenza o inesperienza possano averlo tradito. Chi poi congetturasse che ci sia difetto della voce *volte* (frase usata poco appresso del Varchi medesimo), ed egli si soddisfaccia supplendola.

2. Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1559; nel qual anno si finge fatto questo Dialogo. BOTTARI.

e grosse avete [1] sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, incominciare a vostra posta.

L. Tutto quello che a V. R. Sig. [2] e a così orrevole brigata piace e aggrada, è forza che piaccia e aggradi ancora a me. Avete dunque a sapere, molto Reverendo Signor mio, e voi tutti nobilissimi e letteratissimi giovani, che il Conte Cesare Ercolano, giovane di tutti i beni da Dio, dalla Natura e dalla Fortuna abbondevolmente dotato, 4. passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, volle per la somma ed inestimabile affezione che si portano l'uno l'altro [3], vicitare Messer Benedetto, e benchè avesse fretta e bisogno di ritrovarsi in Roma con M. Giovanni Aldrovandi Ambasciatore de'Signori Bolognesi, uomo di singolarissime virtù, starsi tutto un giorno con esso seco, e non l'avendo trovato in città, come si pensava, se ne andò alla villa sopra Castello, dove egli abita, nella quale mi trovava ancora io; e perchè giunse quasi in su l'ora del desinare, dopo le solite accoglienze, e alcuni brevi ragionamenti d'intorno per lo più al bene essere del Sig. Cavaliere suo padre, e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così un poco in sul pratello, ch'è dinanzi alla casa, e dato una giravolta per l'orto il quale molto gli piacque, ancorachè vi fusse stato un'altra volta più giorni col Conte Ercole suo fratello, e commendata con somme e verissime lodi la liberalità e cortesia dell'Illustrissimo ed 5 Eccellentissimo Signor Duca nostro, il quale così commoda stanza, e così piacevole conceduto gli avea, ce ne andammo a desinare in su uno terrazzino, il quale posto sopra una loggetta con maravigliosa e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; dove, fornito il desinare, il quale non molto durò, il Conte Cesare con

1. *Le nostre vivande* ecc. Goffissima tessitura di parole e viziosa. TASSONI.

2. Il parlar per *Signoria* in Dialogo è assai disdicevole. TASSONI.

3. *L'uno l'altro. L'uno a l'altro* si deo dire. TASSONI.

dolce e grazioso modo verso M. Benedetto rivoltosi, cominciò a favellare in questa maniera:

Deh, caro ed eccellente M. Benedetto mio, ditemi per cortesia, se egli è vero quello che M. Girolamo Zoppio, e molti altri m' hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi aver preso la difesa del Commendatore M. Annibale Caro contra M. Lodovico Castelvetri. Alle quali parole rispose subitamente M. Benedetto: Io non ho preso la difensione di M. Annibale Caro, ancorachè io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto più m'è amica, anzi (per meglio dire) di quello che io credo che vero sia [1], e ciò non contra M. Lodovico Castelvetri, al quale io nemico non sono, anzi gli desidero ogni bene, ma contra quello che egli ha contra M. Annibale scritto; e (per quanto posso giudicare io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. Sta bene, soggiunse allora il Conte Cesare; ma io vorrei sapere quai ragioni, o quai cagioni hanno mosso voi a dovere ciò fare. Poichè vi par poco (rispose allora M. Benedetto) adoperarsi in favore della verità, la quale tutti gli uomini, e spezialmente i Filosofi [2], deono sopra tutte le cose difendere e aiutare, quattro sono state le cagioni principali le quali m'hanno, e (secondochè io stimo) non senza grandissime e giustissime ragioni, a ciò fare mosso e sospinto; la prima delle quali è la lunga e perfetta amicizia tra 'l Cavalier Caro e me; la seconda, la promessione fatta da me al Caro per conto e cagione del Castelvetro; la terza, il difendere insieme con esso meco tutti coloro i quali hanno composto o in prosa o in verso nella lingua nostra; la quarta ed ultima, non mi pare per ragionevole rispetto, che si debba dire al presente. E perchè il Conte Cesare pregò M. Benedetto che gli piacesse di più distesamente e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa contino-

5.

6

1. *Quello che io credo che vero sia.* E se è incerto e dubbioso da che banda stea la verità, a che siamo, M. Varchi? TASSONI.

2. *Tutti gli uomini, e spezialmente i Filosofi* ecc. Dunque, se la cosa sta così, non voi solo vi dovevate mover a questo, ma ciascun autore e ciascun Filosofo. TASSONI.

vò il favellar suo: Quanto alla prima, sappiate che la familiarità che io tengo con M. Annibal Caro, ed egli meco in fino da' suoi e miei più verdi anni, è piuttosto fratellanza, che amistà [1], e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro o cinque antiche, le quali con tanta maraviglia sono raccontate e celebrate dagli scrittori così Greci come Latini; perchè io non potea, nè devea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue, in quel tempo massimamente che egli per le molte e importantissime faccende dell'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Farnese suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla Risposta del Castelvetro. Quanto alla seconda, che vi parrà forse maggiore, M. Giovanni. . . . . il quale per la Dio grazia si trova oggi vivo e sano, mi venne, sono già più anni varcati, a trovare in sulla piazza del Duca [2], e salutatomi da parte di M. Lodovico Castelvetro molto cortesemente, mi disse per nome
6. di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l'Apologia del Caro era nelle mie mani, e di più, che sapeva che esso M. Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondo che fusse a ciò fare, o non fare, da me consigliato: perchè mi mandava pregando quanto sapeva e poteva il più, che io non solo volessi consigliarlo, ma pregar-
7 lo, ed eziandio sforzarlo, per quanto fusse in me, a doverla, quanto si potesse più tosto stampare e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita e perpetua obbligazione; soggiugnendo, che la spesa, la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto aver seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai se egli diceva da vero,

1. *È piuttosto fratellanza che amistà* ecc. E se vi volete, come tale, inframmettere in questa tenzone, chi sarà quegli che vi presterà fede? Tassoni.

2. Il Castelvetro nell'Opera precitata afferma il fatto, ma nega che sia avvenuto in Firenze, sì a Bologna. Quel *M. Giovanni*... fu probabilmente il fratello del Castelvetro proprio, o Giovanni Barbieri suo dotto concittadino e caldo fautore.

e se M. Lodovico gli aveva, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto, che sì, soggiunsi: M. Lodovico ha egli veduto l'*Apologia?* e avendo egli risposto di no, anzi, che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poichè voi dite ch'e' m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta più volte e considerata, che ella dice cose le quali non gli piacerebbono. Al che M. Giovanni tostamente replicò: Egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone che veduta l'hanno, e a ogni modo disidera sopra ogni credere che ella si stampi e vada fuori. Deh ditegli (gli dissi io un'altra volta) da parte mia, che non se ne curi, perciocchè se egli in leggendola non verrà meno [1], farà non picciola pruova, e di certo egli per mio giudizio suderà, e tremerà in un tempo medesimo. Lasciate di cotesto (rispose egli) la cura e il pensiero a chi tocca, e non vi caglia più di lui, che a lui stesso; e altre così fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allora), e così direte a M. Lodovico per me, che io farò ogni opera che egli sia sodisfatto, non ostante che io fussi più che risolutissimo di volermi adoperare (come ho fatto infin qui) in contrario. E così scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l'Apologia lo confortai e pregai a doverla stampare, e far contento il Castelvetro, allegandogli quel proverbio volgare: *A un popolo pazzo, un prete spiritato;* e perchè egli si conducesse a fare ciò più tosto, e più volentieri, gli promisi di mia spontana volontà, che rispondendo il Castelvetro (cosa che io non credeva), piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E perchè non crediate che queste sieno favole, avendomi M. Giovambatista Busini amicissimo mio mandato da Ferrara una nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta, molto nel vero leggieri, e per inavvertenza commessi o de'correttori o degli stampatori, gli scris-

1. *Non verrà meno.* V' emendate, M. Varchi: che non diceste: *se non verrà meno,* ma: *se non cascherà morto.* TASSONI.

sì che lo dimandasse se le cose dettemi in nome suo erano vere, come io credeva; ed egli mi rispose di sì, e che avea ciò fatto per lo intenso disiderio che egli aveva di poter rispondere, e giustificarsi. Quanto alla terza cagione, oltra l'avere io detto a M. Giovanni, che io non pensava che niuno potesse rispondere alle ragioni e alle autorità allegate da M. Annibale contra l'opposizioni del Castelvetro, se non se forse colui che fatte l'avea, dico ancora che tutte quelle parole che egli riprende nella Canzone del Caro, e molte altre di quella ragione, sono state usate non solo da me, ne' componimenti miei o di versi o di prosa, ma eziandio da tutti coloro i quali hanno o prosato o poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerrà. E rendetevi certo che se le regole del Castelvetro fussero vere, e le sue osservazioni osservare si dovessero, nessuno potrebbe non dico scrivere correttamente, ma favellare senza menda, e, per non aver a replicare più volte, anzi a ogni passo, una cosa medesima, intendete sempre, che io favello secondo il picciolo sapere e menomissimo giudizio mio, senza volere o offendere alcuno, o pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a corregermi sempre, e ridirmi ogni volta che da chiunque si sia mi saranno mostrati amorevolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e ultima, io disiderava e sperava, mediante gli esempi di molti e grandissimi uomini così dell'età nostra, come dell'altre, quello che io ora disidero bene, ma non già spero, e, se pure io spero, lo spero molto meno ch'io non faceva e che io non disidero [1]. Tacquesi, dette queste cose, M. Benedetto, ma il Conte

1. Quale sia quest'*ultima* ragione non appare all'intelletto di chi non faccia l'arte dell'indovino; tanto indeterminatamente l'Autore si spiega. E il Castelvetro, che presumeva di veder lume anche là dove eran tenebre, qui si confessa finalmente per cieco e inetto a lodare o a rispondere. Forse vuol dire che egli credeva da prima che li sdegni e le provocazioni loro dovessero poi convertirsi in cagioni di pace e di amistà, essendo nel censore e nel censurato qualità amabili e preziose; sperando, o per meglio dire, lusingandosi che in questi casi potesse avverarsi il detto di Terenzio sopra gl'innamorati, cioè che: *li sdegni degli amanti sono rappicchi ad amarsi*; ma che poi s'ebbe a disingannare del tutto. Anche il Tas-

Cesare ripigliando il parlare, voi m'avete, disse, cavato d'un grande affanno, conciossiacosa che io aveva sentito che molti sconciamente vi biasimavano, i quali si credeano che voi, chi a bel diletto, chi per capriccio, chi per mostrare la letteratura vostra, foste o presuntuosamente entrato in questo salceto, o non senza temerità; il che veggo ora essere tutto l'opposito, e conosco che niuno non doverrebbe credere cosa nessuna a persona veruna senza volere udire l'altra parte, e il medesimo direi a coloro i quali dicono, ciò non essere altro che un cercare brighe col fuscellino, e comperar le liti a contanti. Ma che rispondete voi a quelli che, molto teneri della salute vostra mostrandosi, dicono che l'avere il Castelvetro fatto uccidere [1] Messer Alberigo Longo Salentino (il che voi da prima non potevate credere) vi doveva render cauto, e farvi più maturamente a'casi vostri pensare? Risponderei (rispose subito M. Benedetto) che l'ufizio dell'uomo da bene, e il debito del vero amico non dee altro risguardare che il giusto, e l'onesto, e che mai non si debbe un ben certo lasciare per un male che incerto sia; e s'io nol potei credere infino che alla presenza vostra e di tanti gentiluomini tanti cavalieri me ne fecero in Bologna tante volte con testimonianze ampissima fede, non dee parere ad alcuno maraviglia, perchè.... Non certo (rispose il Conte Cesare anzi che M. Benedetto avesse fornito), e incontanente soggiunse: Non occorre che me ne rendiate altre cagioni, e tanto più che voi sapete che io so benissimo come andò la bisogna; ma vorrei sapere due cose, l'una, se come a' soldati è conce- 10

soni postillò a questo luogo. « Non so a che tenda l'oscurità di questo vostro parlare ».

1. Narra ciò, ma alquanto in dubbio, l'istesso Annibal Caro in una lettera a M. Vincenzio Fontana, e in un'altra alla Sig. Lucia Bertana, le quali lettere sono la 48 e la 62 del Vol. 2 dell'ediz. di Padova dell'anno 1725. Accenna ciò anche nella lettera 50 dello stesso Volume, scritta al Vescovo di Fermo, che era Monsignor Lorenzo Lenzi, esecutore del Testamento del Varchi, e d'ordine di Cosimo I, raccoglitore de' suoi scritti: nella qual lettera 50 il Longo è inteso sotto nome del Salentino. BOTTARI.

duto combattere coll' arme nelli steccati, così alle persone di lettere si conviene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra, se dell'opere che escono in publico con consentimento degli autori loro, può ciascuno giudicare come gli piace senza tema di dovere essere tenuto o presuntuoso o arrogante. Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggire la lunghezza e 'l fastidio di replicare tante volte *quegli disse*, e *colui rispose* [1], ragionarvi non altramente che se essi ragionatori fussero qui presenti, cioè recitarvi tutto quello che dissero senza porre altri nomi o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque che il Varchi rispose al Conte Cesare così:

9.

VARCHI. Quanto alla prima dimanda vostra, dico che solo queste due professioni, l'armi, e le lettere (e sotto il nome di lettere comprendo tutte l'arti liberali) hanno onore, cioè deono essere onorate, e chiunque ha onore può essere offeso in esso, e chiunque può essere offeso nell' onore, dee ragionevolmente avere alcun modo mediante il quale lo possa o difendere o racquistare; laonde tutti coloro i quali concedono il duello a' soldati e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare e il rispondere l'un l'altro, eziandio colla penna e con gl'inchiostri, agli scolari e a' dottori. È ben vero che, come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si osservando più nè legge nè regola alcuna che buona sia; così, e forse peggiormente, è guasto il modo dello scrivere e del disputare tra' dottori non solamente di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto e biasimevole) della santissima Filosofia. Quanto alla seconda, tosto che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si può dire che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello che più gli pare, non sia più sua. Ma come i ciechi non possono nè debbono giudicare de' colori, così nè possono nè debbono giudicare l'altrui scritture se non coloro, i quali o fanno la

11

1. *Cic. de Amic. in princ. Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne inquam, et inquit saepius interponeretur.* BOTTARI.

medesima professione, o s' intendono di quello che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati nè di presunzione nè d'arroganza, ma lodati e tenuti cari, come amatori della verità, e disiderosi dell' altrui bene. Anzi crederrei io che fusse maravigliosamente non solo utile, ma onorevole sì generalmente per tutte le lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce, alcuni di coloro che sanno, la censurassino, e di sentenza comune ne dicessero, e anco ne scrivesseno il parere e la censura loro. Ben'è vero che io vorrei che cotali censori fussero uomini non men buoni e modesti, che dotti e scienziati, e che giudicando senza animosità non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone, ma contentandosi di quattro, e anco talvolta di tre e mezzo, piuttosto che biasimare quelle cose che meritano lode lodasseno quelle che sono senza biasimo; e in somma, dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di coglie- re cagioni addosso agli autori per potergli riprendere, essi s' ingegnassero con ogni sforzo di trovare tutte le vie da dovergli salvare.

10.

12

CESARE. Se cotesto, che voi dite, si facesse, la copia degli Scrittori sarebbe molto minore che ella non è.

V. Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore; del che nascerebbe che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo più agevolmente, ma ancora con maggiore certezza.

C. Io per me la loderei, e mi piacerebbe che si censorassino ancora degli Scrittori antichi; perchè io ho molte volte imparato una qualche cosa da alcuno autore, e tenutola per vera, la quale poi per l'autorità d'un altro scrittore o mediante le ragioni allegatemi da chi che sia, e talvolta colla sperienza stessa, la quale non ha riprova nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall'una delle parti quelle cose le quali si possono più agevolmente disiderare che sperare, e più sperare che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell' oppenione che voi sete, perchè non volevate voi che il Caro rispondesse all' opposizioni fattegli dal Costelvetro, come si può

vedere nella vostra lettera [1] stampata nella fine dell' Apologia?

V. Per molte e diverse cagioni; la prima: Io non poteva persuadermi che cotali opposizioni fussero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodovico, il quale io aveva per uomo dotto e giudizioso molto [2]: la seconda, elle mi parevano tanto parte frivole e ridicole, parte sofistiche e false, che io non le giudicava degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale, si dovesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè a quel fine che vo' dire io; oltra che elle mancavano di quella modestia [3] la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli uomini, e spezialmente da coloro che fanno professione di lettere, si debbe usare.

11.

13

C. Dichiaratevi un poco meglio.

V. Voglio dire che il fine è quello che giuoca, e che in tutte l'operazioni umane attendere e considerare si debbe; perciocchè siccome molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si deono, così molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate. Non accadeva al Castelvetro nè favellare tanto dispettosamente, nè così risolutamente le sue sentenze (quasi fussero oracoli) pronunziare, dico, quando bene avesse avuto e cagioni e ragioni da riprendere il Caro.

C. Sì, ma poichè voi sapeste di certo, l' opposizioni essere del Castelvetro, e avevate l'Apologia del Caro nelle mani, non volevate voi che ella s' imprimesse? A me par necessario, poi che voi concedete che si possa rispondere

1. *Vostra lettera* non vuol dire *Lettera scritta da voi*, come porta il senso più pronto e naturale, ma *scritta a voi*, come mostra il libro qui citato, dove appunto è la lettera del Caro indiritta al Varchi.

2. *Il quale io aveva per uomo dotto e g. m.* Era e sarà reputato tale, e più oltre, senza che sia giudicato da voi. TASSONI.

3. *Mancavano di quella modestia*. E che immodestia vi scorgete voi dentro? Immodestissima si può dire, ed è veramente, l'Apologia del Caro, alla quale non però, se non modestissimamente, rispose il Castelvetro. TASSONI.

colla penna e in iscrittura, che voi giudicaste che M. Annibale non si fusse difeso o bene, o a bastanza.

V. Voi v' ingannate.

C. Perchè?

V. Perchè oltra l'altre cose non fate la division perfetta.

C. In che modo?

V. Perchè egli poteva difendersi e bene, e a bastanza, e nondimeno errare nel modo del difendersi.

C. Voi volete dire (secondo me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso e ingiuriato senza cagione, non deveva [1] egli offendere e ingiuriare l'avversario suo con cagione per vendicarsi?

V. Forse che no.

C. Io mi vo' pur ricordare che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla, e molti altri fecero invettive contra i vivi, ma eziandio contra i morti, i quali non potevano avergli offesi; e se pure offesi gli aveano, co' morti non combattono (come dice il proverbio) se non gli spiriti.

V. È vero, ma voi vedete bene a qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose che gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si debbono nè maravigliare, nè dolere d'essere trattati come gli uomini volgari, e talvolta peggio. 12. 14

C. E' si vede pure che i soldati, che fanno tanta stima dell'onore, quando sono o offesi o ingiuriati con soperchieria, cercano con superchieria di vendicarsi.

V. E' fanno anco male.

C. Perchè?

V. Perchè se uno vi tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla o a lui o a un altro per vendicarvi.

C. Che rimedio c'è, se il mondo va così?

1. *Deveva*. Il Tassoni qui corregge il *De* in *Do*, forse credendolo più usabile; non potendo io sospettare che egli tenesse per errore di lingua ciò che è in questa voce buono per etimologia, per autorità e anche per suo, massime de' trecentisti e cinquecentisti.

16 parti) non avvocato o proccuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da tutte le passioni; perchè siate certo che tutto quello, che io dirò, sarà, se non vero, certo quello che io crederrò che vero sia [1]. Ora rispondendo alla prima domanda, dico che l'Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi e molti altri si fanno a credere) procedere cogli avversari in quella maniera, e in somma fare il peggio che l'uomo può, è la più bell' opera che io in quel genere leggessi mai: dove la Risposta del Castelvetro mi pare altramente, e in somma che abbia a fare poco o nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina [2], in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo.

C. Molto mi piace che voi abbiate cotesto animo di non volere pregiudicare a nessuno, e così vi conforto e prego e scongiuro che facciate, e anco giudico che vi sia necessario il così fare; perchè tutto quello che direte, doverrà esser letto e riletto, considerato e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambodue, e, se non altro, egli vi doverrà voler rispondere, poichè ha riposto a M. Annibale.

14. V. Io pensava bene che m'avesse a esser risposto non già da lui, ma da alcuno creato o amico suo; ora intendo per lettere di M. Giovambatista Busini, che egli vuole rispondere da se.

C. A me era stato detto che M. Francesco Robertello, il quale legge Umanità in Bologna, voleva, se voi difendevate il Caro, rispondervi egli.

V. E a me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; la qual cosa m'aveva indotto nell'oppenione che io v' ho detta, che non egli, ma altri mi dovesse rispondere per lui ad instanza e petizione sua; il che trovo non esser vero, essendo ito Maestro

1. Non si potrà fare che quando che sia non diate ne le scartate, et usciate de' gangheri. Tassoni.

2. Tu hai le traveggole, Varchi, e sempre parli al roverscio. Tassoni.

Alessandro Menchi mio nipote a Ferrara con Maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande e da bene 17 uomo che voi sapete, per dover medicare l'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Duchessa, mi disse, tornato che fu, che aveva visitato Messer Lodovico, e tra l'altre cose dettogli, come mi pareva cosa strana che alcuno pensasse di voler rispondere a quelle cose che io non aveva non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto: *Il Robertello non ha difeso se, pensate come difenderà altri!* [1] Dissemi ancora che il medesimo Castelvetro gli aveva detto, raccontando d'uno, che per difendere il Caro si scusava con esso lui d'averlo solamente in cinque luoghi ripreso: *Io non voglio essere ripreso in nessuno*; il che mi fa credere quello che prima non credeva, cioè che egli si creda che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte; dove a me pare che tutte, o poco meno che tutte, siano false. Laonde arei caro che non solamente il Robertello, ma tutti coloro che possono, volessero scrivere l'oppenione loro affine che la verità rimanesse a galla, e nel luogo suo, e si sgannassino coloro che sono in errore, tra' quali, se la risposta del Castelvetro sarà giudicata dagli uomini dotti e senza passione, o buona, o bella, confesso liberamente essere uno 18. io, e forse il primo. E come che a ciascuno soglia piacere la vittoria, a me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale come chiamato, così fu veramente divino, che nelle disputazioni delle lettere è più utile l'esser vinto che il vincere.

C. Uno a cui chi che sia avesse scritto contra, è egli obbligato sempre a dover rispondere e difendersi?

V. Non credo io.

C. Quando dunque sì, e quando no?

V. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello che meglio pare a lui che gli torni; io per me, quando alcuno o non procedesse modestamente, o si 18 movesse da altra cagione che per trovare la verità, o ve-

1. Sono da voi imaginate queste parole, che il Castelvetro dice non averle mai dette. Tassoni.

ramente dicesse cose le quali agl'intendenti fusseno manifestamente o false o ridicole, non mi curarei di rispondere.

C. Voi portareste un gran pericolo di rimanere in cattivo concetto della maggior parte degli uomini.

V. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perchè, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire a contenzione di cosa nessuna con persona; e non è tempo peggio gettato via che quello che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali o per parer dotti, o per altre cagioni, vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la verità; cosa piuttosto degna di gastigo, che di biasimo.

C. Presupponghiamo che uno scrivendovi contra procedesse modestamente, si movesse a fine di trovare la verità, e insomma vi riprendesse a ragione, che fareste voi?

V. Ringrazierèlo, e ne gli arei obbligo non picciolo.

C. Dunque non terreste conto della vergogna?

V. Di qual vergogna?

C. Di non sapere; e, se volete che ve la snoccioli più chiaramente, d'esser tenuto uno ignorante.

V. Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma sibbene, il non volere imparare. Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? il perfidiare, e non voler cedere alla verità; la quale a ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è figliuola. La Natura quando produsse Aristotile, volle (secondo che testimonia più volte il grandissimo Averrois) fare l'ultimo sforzo d'ogni sua possa, onde, quanto può sapere naturalmente uomo mortale, tanto seppe Aristotile; e con tutto ciò le cose che egli non intese, furono più senza proporzione e comparazione alcuna, che quelle le quali egli intese; dunque io, o alcuno altro si doverrà vergognare di non saperne, non dico una, o due, o mille, ma infinite?

C. Cotesta ragione mi va, ma mi pare che militi contra di voi.

V. In che modo?

C. Perchè essendo la Risposta del Castelvetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra; il perchè non meritava che le si dovesse rispondere [1].

V. Ben dite, e, se a me interamente stato fusse, non se le rispondeva. Erasi determinato che a ogni modo si rispondesse, ma alcuni volevano, in frottola, alcuni, in maccheronea; chi con una lettera sola, chi solamente con alcune postille e annotazioni da doversi scrivere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: altri giudicavano esser meglio e più convenevolmente fatto procedere per via d'invettiva [2], introducendo alcuno uomo o ridicolo o maledico, ò l'uno e l'altro insieme, come giudiziosamente aveva fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Castelvetro, affermando, ciò non pure potersi fare agevolmente, ma doversi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato o di non rispondere, o di risponder il meglio e nel miglior modo che io sapessi e potessi; nè perciò era l'animo mio [3] di volere altro fare che quello che io promesso aveva, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni, le quali il Castelvetro fatto gli avea; ma ora non so quello che io mi farò.

C. Perchè?

V. Perchè M. Lodovico ha fatto quello che egli non poteva nè deveva fare, cioè ha mutato la querela [4], o almeno accresciutola, perciocchè l'usanza portava, e la ragione richiedeva che egli innanzi che entrasse in altro, rispondesse alle ragioni e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto alle sue; e poi (se così gli pareva) entrare a riprenderlo di nuovo nell'altre cose di per se dalle prime. Conciossia cosa che chi avesse detto a un soldato che

17.
20

1. E perchè le rispondete poi voi? TASSONI.

2. E qual maggior invettiva di quella rabbiosissima e mordacissima Apologia? TASSONI.

3. Con tutto questo buon animo vostro si rispose a la peggio. TASSONI.

4. Falsissimo. TASSONI.

egli fosse codardo e vile, non potrebbe, contestata la lite, dire, lui essere ancora traditore e mancatore di fede, e così mutare, e ampliare la querela, mescolando e confondendo l'una con l'altra; perciocchè egli è possibile che uno sia codardo e vile, ma non traditore, e, per lo rovescio, sia traditore e mancator di fede, ma non già codardo, e può volere confessare l'uno, e difendere l'altro, e a niuno si debbono impedire nè per via diretta nè per obliqua, non che torre, le difensioni sue. Oltra questo, il Castelvetro è proceduto nella sua risposta (o a caso o ad arte che egli fatto se l'abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso [1], che rispondergli ordinatamente è piuttosto impossibile che malagevole; perciocchè, oltra l'altre confusioni e sofisticherie delle quali è tutto pieno il suo libro, egli o perchè paressero più e maggiori i falli di M. Annibale, che così gli chiama egli, o per qualunche altra cagione, lo riprende più volte d'una cosa medesima in più e diversi luoghi, il che come allunga molto l'opera sua, così fa che non se le possa brevemente rispondere, e con ordine certo e diterminato; la qual cosa è di non poca briga e fastidio a chi ha dell'altre faccende, e impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose, ma parole, e che piuttosto si doverrebbono sapere, che imparare, e imparate, servirsene a quello che elle sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno, se e altrui; e massimamente, che se mai si disputò dell'ombra dell'asi-
21 no [2], come' è 'l proverbio Greco, o della lana caprina [3], come dicono i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora.

C. Del modo col quale possiate rispondere, potrete rispondere a bell'agio; rispondetemi ora a quello che io vi dimanderò.

V. Sibbene.

1. Bugie espresse. TASSONI.
2. Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς. Vedi Plutarc. nella Vita di Demos. BOTTARI.
3. Oraz. l. 2. ep. 38. *Alter rixatur de lana saepe caprina*. BOTTARI.

C. La verità in tutte le cose non è una sola?

V. Una sola.

C. E l'obbietto dell'anima nostra, cioè dell'intelletto umano, non è la verità?

V. È. 18.

C. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall'intelletto nostro, come sua propria e vera perfezione, disiderata?

V. Senza dubbio; ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche?

C. Che egli mi par cosa molto strana e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizi donde proceda.

V. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole, per lo che lo riserberemo a un'altra volta; bastivi per ora di sapere che il giudizio, del quale intendete, è, come ancora l'intelletto, virtù passiva, e non attiva, cioè patisce, e non opera, sebbene cotal passione è perfezione; e che coloro che dicono: Il tale è letterato o Greco o Latino, ma non ha giudizio nelle lettere, o: il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattivo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si favella oggi) un passerotto. E tanto è vero che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose le quali egli non intende, quanto è vero che i ciechi veggano.

C. E' mi pare d'intendervi: la diversità de'giudizi nasce dalle diversità de' saperi, perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio. 22

V. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella o di quella cosa la quale o della quale egli giudica; perchè può alcuno intendere bene una lingua, e non un'altra; essere dotto in questa scienza o arte, e non in quella; sebbene tutte le scienze hanno una certa comunità e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro

non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre.

C. Io l'intendeva ben così; ma donde viene che niuna cosa si ritrova in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, la quale non abbia chi la biasimi; e per lo contrario nessuna se ne ritrovi in luogo niuno nè tanto brutta nè tanto cattiva, la quale non abbia chi la lodi?

V. Dalla Natura dell'universo, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose che essere vi possono, e niuna ve n'è nè sì rea nè sì sozza, che rispetto alla perfezione dell'universo non vi sia necessaria, e non abbia parte così di bontà, come di bellezza. E perchè credete voi che tutti gli uomini, e similmente tutti gl'individui di tutte le spezie degli animali abbiano i volti varii, e differenziati l'uno dall'altro, se non perchè [1] hanno varii e differenziati gli animi? In guisa che mai non fu e mai non sarà, ancora che durasse il mondo eterno, un viso, il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente e dissomigliante; e come si trovano di coloro, i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa, o d'uno sveglione, che di quello d'un liuto o d'un gravicembolo, così non mancano di quegli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo o del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante. Non raccontano le storie che Gaio Caligula Imperadore [2], non gli piacendo quello stile, ebbe in animo di voler fare ardere publicamente tutti i poemi d'Omero; e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece levare di tutte le librerie tutte l'opere di Vergilio e di Tito Livio? Non raccontano ancora che Adriano pur Imperadore preponeva, e voleva che altri preponesse Marco Catone a Marco Tullio, e Celio a Salustio [3]? Non mancarono mai, nè

1. La non mi va niente. TASSONI.

2. Sveton. in Calig. 34. BOTTARI.

3. Elio Sparziano in Adrian. *Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Caelium praetulit.* BOTTARI.

mancano, nè mancheranno cotali mastri [1] nell' universo.

C. A questo modo (per tornare al ragionamento nostro) l'ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizi umani.

V. Sola no, ma principale, perciocchè oltra l' ignoranza, le passioni possono molto nell' una parte e nell' altra [2], cioè così nel lodare quelle cose che meritano biasimo, come nel biasimare quelle che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizi nelle cose amate, ma gli chiamano virtù; similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizi, chiamando, verbigrazia, uno che sia liberale, prodigo o scialacquatore, e uno ben parlante, gracchia o cicalone.

C. Ond'è che quasi tutti gli uomini s'ingannano più spesso e maggiormente in giudicando se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie che l' altrui? 20.

V. Levate pure quel *quasi*, e rispondete; perchè tutti amano più se stessi che altri, e più le loro cose proprie che l'altrui; e perchè i figliuoli sono la più cara cosa che abbiano gli uomini, e i componimenti sono i figliuoli dei componitori, quinci avviene che ciascuno, e massimamente coloro che sono più boriosi degli altri, ne' loro componimenti s'ingannano, come dicono che alle bertucce paiono i loro bertuccini la più bella e vezzosa cosa che sia, anzi, che possa essere in tutto 'l mondo. 24

C. Intendo; ma sonoci altre cagioni della diversità de' giudizi?

V. Sonci. Quanti credete voi che si trovino i quali non dicono le cose come le intendono, parte perchè non

1. *Mastri* dice il testo primo dei Giunti, e *Mastri* ripete l' altro pure de' Giunti impresso a Venezia. Nella ediz. del Comino si legge in vece *Mostri*; che io credo un errore: perchè, sebbene qui si parli d' imperatori odiatissimi, essi però qui sono addotti non come in esempio di truculenti tiranni, ma di pessimi eruditi; e però ci stan meglio qualificati come *mastri cotali* che come *Cotali mostri*.

2. Come può in te. TASSONI.

vogliono dispiacere, parte perchè vogliono piacere troppo, e parte ancora per non iscoprirsi nè lasciarsi intendere? Quanti che dicono solamente e affermano per vero quello che egli hanno sentito dire, o vero o falso che egli si sia? Quanti, i quali, o seguitando la natura dell'uomo, la quale è superba, e pare in non so che modo, che più sia inchinata a riprendere che a lodare; o pure la lor propria, per mostrare di sapere a quegli che non sanno, o sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a malincorpo, che meglio saria che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi i quali, pigliandosi giuoco delle contese e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando (come si dice) l'oste e il lavoratore [1], danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio, e ora uno alla botte; e quelli che non possono all'asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto l'invidia, e non meno l'emulazione, senzachè l'ambizione degli uomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli uomini disiderosa, dandosi a credere in cotal modo, o d'innalzare se, 25 o d'avere almeno nella sua bassezza compagni: per non dir nulla, che a coloro, i quali o sono veramente, o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter di- 21. re, senza tema di dovere essere ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore letteratissimo in tutte le lingue, e di grandissima dottrina e giudizio nelle lettere umane [2], in

1. Proverbio, che significa: *ingannare il padrone, e il contadino*; che oste si diceva il padrone del podere, e lavoratore il contadino che lo lavorava. Qui vale: *burlarsi dell'una parte e dell'altra*. BOTTARI. Questo proverbio è riferito nell'ultima impressione del Vocabolario della Crusca alle voci Lavoratore, e Oste. VOLPI.

2. Intende d'Erasmo di Rotterdam; ma perchè il Varchi non riporta qui per appunto l'opinione d'Erasmo, soggiungerò le sue stesse parole. Parlando adunque Erasmo del Sanazzaro dice: *Hoc nomine praeferendus est Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamoene tractavit, sed meo quidem suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractas-*

un Dialogo contra l'imitazione, intitolato *Il Ciceroniano*, oltra molte altre cose indegne d' un tanto uomo, esser anteposto Fra Batista Mantovano a Messer Jacopo Sincero Sanazzaro, e poco dipoi affermare che egli val più un inno solo di Prudenzo [1], che tutti e tre' libri della Cristeide, ovvero del Parto della Vergine?

C. E trovasi chi dica cotesto?

V. Questo a punto che io v'ho detto.

C. E truovasi chi gliele creda?

V. Cotesto non so io.

C. A me pare che egli vi sia quella differenza che è dal Cielo alla Terra.

V. E a me, quella che è dalla Terra al Cielo, e più, se più si potesse.

C. Io non mi maraviglio più, che alcuni tengano più bella la Risposta del Castelvetro, che l'Apologia del Caro. Ma ditemi, il vero non vince egli sempre alla fine, e si rimane in sella? [2]

26

V. Io per me (come dissi di sopra) credo di sì [3].

C. Ditemi ancora, è egli vero che il tempo, come tutte l'altre cose, così muti ancora i giudizi degli uomini, e gli faccia variare?

V. Ben sapete; perchè non pure un uomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non aveva da giova-

sed aliquanto sacratius; qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quamquam et alias in hujusmodi argumentis uberior, etc. Ne multis: si carmen hoc proferas ut specimen adolescentis poeticen meditantis, exosculabor; si ut carmen a viro serio scriptum ad pietatem, longe praeferam unicum hymnum Prudentianum de Natali Jesu *tribus libellis Actii Sinceri.* Bottari.

1. *Prudenzo* leggono le due prime stampe; *Prudenzio* quella del Comino, il quale ha voluto di suo arbitrio aggiungere un *i* non punto necessario; essendo in questa voce, e in altre simili, libero il porre o no tal lettera come in *Vincenzo* e *Vincenzio*, *Innocenzo* e *Innocenzio*. ecc.; e negli antichi si legge *Crescenzo* e *Crescenzio* ecc.

2. Petr. Canz. 34. 6. *Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella.* Bottari.

3. Credi il falso. Tassoni.

ne; il che però non è cagionato dal tempo, se non per accidente; ma molti uomini d'una età hanno diverso giudizio in quelle medesime cose che non avevano molti uomini d'un'altra età.

C. Datemene uno essempio.

V. Dopo la morte di Cicerone e di Vergilio, due chiarissimi specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scrivere Romanamente, così in versi, come in prosa, a mutarsi e variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi più quel desso; e non dimeno tutti gli Scrittori che venivano di mano in mano, seguitavano la maniera dello scrivere del tempo loro, come quegli i quali o la tenevano per migliore, ancora che vi fusse differenza maravigliosa, o, se pur la conoscevano, 22. come confessano alcuna volta, pareva loro o di non poter fare altramente, o di non volere. Il medesimo nè più nè meno avvenne nella lingua Fiorentina; perchè, spenti Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, cominciò a variare e mutarsi il modo e la guisa del favellare e dello scrivere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più; come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo e di molti altri, non però hanno a far cosa del mon- 27 do nè con la dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca.

C. Che segno avete voi che eglino si persuadessino che lo stile, nel quale essi così laidamente scrivevano, fusse o più dotto di quel di Dante, o più leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi provare che gli altri il credessero loro?

V. Se essi fussono altramente persuasi, non arebbero gran fatto il corrotto e guasto scrivere della loro, ma il puro e sincero dell'antica età seguitato; e gli altri se non avessino loro creduto, e non si fussero maggiormente di quel dire, che di quell'altro dilettati, non arebbono, lasciati dall'una delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati e cantati i

componimenti moderni, come fecero. A questo s'aggiunge che Giovanni Pico Conte della Mirandola, uomo di singolarissimo ingegno e dottrina, in una lettera Latina, la quale egli scrisse al Magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia [1]: *Legi, Laurenti Medices, rithmos tuos*, non solo lo pareggia, ma lo propone [2] indubitatamente così a Dante, come al Petrarca; perchè al Petrarca (dic' egli) mancano le cose, cioè i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza; dove in Lorenzo non si desiderano nè l'une nè l'altre, cioè nè le parole nè le cose: poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio e sentenza, racconta molte cose le quali non sono approvate nel Petrarca, e molte le quali sono riprovate in Dante, delle quali niuna dice, ritrovarsi in Lorenzo; e in somma conchiude che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si trovano in quelle di Dante e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizi. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non arebbe, se i giudizi di quel secolo fussero stati sani, e gli orecchi non corrotti. 23.

C. Il fatto sta, se egli scriveva coteste cose non perchè gli paressero così, ma per voler piaggiare [3] e rendersi amico Lorenzo; il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi. 28

V. Troppo sarebbe stata aperta e manifestamente ridicola cotale adulazione, se dagli uomini di quella età la buona e vera maniera dello scrivere conosciuta si fusse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si

1. Epistola 5. a c. 348. t. 1, dell' Edizione di Basilea del 1572. BOTTARI.

2. La stampa del Comino legge *prepone*, ed è molto miglior lettera. Ma le due dei Giunti hanno *propone*; che è idiotismo conforme a *Prosupporre* per *Presupporre*, a *Proposizione* per *Preposizione*, a *Proposto* per *Preposto*, *Prosumere* per *Presumere*, ed alcun altro, che si legge in autentiche scritture e si ode tuttavia nelle buone loquele. Ogni erudito sa che al Varchi erano grati gl'idiotismi, e però non si ammiri se non vogliamo storpiargliene il gusto, emendando.

3. *Piaggiare*. Star fermo e non si muovere, come stare di mezzo. TASSONI.

fusse potente, n'arebbe preso o sdegno o giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca e Dante; perchè nel vero egli [1] con M. Agnolo Poliziano e Girolamo Benivieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal Volgo, e, se non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui.

C. Io ho sentito molti, i quali lodano il Morgante di 20 Luigi maravigliosamente, e alcuni che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell' Ariosto.

V. Non v' ho io detto ch' ognuno ha il suo giudizio? A me pare che il Morgante, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroia, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni o maladizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso rimanga poco meno che nulla, sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbii e riboboli Fiorentini assai proprii, e non affatto spiacevoli [2].

1. Nella locuzione il Poliziano ha imitato Dante e 'l Petrarca, ma essendo d' ingegno altissimo, e di una vasta lettura degli antichi Poeti, e in ispezie de' Greci, ha composto in una maniera che ha una vaga novità, e che sente molto della Greca Poesia. Il Magnifico, e il Benivieni hanno forse preteso d' imitare il Petrarca, ma il secondo più rozzamente, e con un cattivo stile. Anzi questi nelle sue rime spirituali non sembra nè pur d'averlo veduto; cotanto elle ne sono di lungi. Parte delle quali rime spirituali per una incredibile ignoranza, e inaudita barbarie sono state ristampate tra le rime Burlesche del Berni, poco tempo fa, come se fossero poesie scherzose e piacevoli, in una edizione che apparisce fatta in Useci al Reno; cotale è stato il giudizio e l' intelligenza di chi ha procurata questa ristampa. BOTTARI.

2. Anzi piacevolissimi. BOTTARI. Il Tassoni segna in questo loco: *Opinioni*, parola che il Foscolo, in punti disputativi, *proferiva*, dic'egli, *con severità religiosa*; parola che in questo caso risponde molto bene al proposito del Varchi e del Bottari.

C. Credete che queste opponioni così stratte abbiano « Secondo la sentenza di Platone » a ritornare le medesime in capo di trentasei mila anni?

V. Non so; so bene che Aristotile afferma che tutte l'opinioni degli uomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell'avvenire.

C. Dunque verrà tempo che il Morgante sarà un'altra volta tenuto da alcuni più lodevole che 'l Furioso? e la Risposta di Messer Lodovico Castelvetri più lodata che l'Apologia di Messer Annibal Caro?

V. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fusse che dice il Maestro de' Filosofi [1], cioè, se il mondo fusse eterno, e, come non ebbe principio mai, così mai non dovesse aver fine.

C. Io vi dirò il vero, coteste mi paiono prette [2] eresie, e per conseguente falsità.

V. Elle vi possono ben parere, poichè elle sono.

C. Perchè dunque le raccontate?

V. Perchè, se io non v' ho detto, io ho voluto dirvi che io favellava in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici.

C. E perchè non secondo i Teologi?

V. Perchè le sentenze de' Teologi essendo verità, non che vere, s'hanno a credere, e non a disputare; e, se pur s'hanno a disputare, s'hanno a disputare da quelle persone solamente [3] alle quali da' loro superiori è suto che ciò fare debbiano, commesso e ordinato.

1. Arist. lib. 8. cap. 1. 2. e 3. della Fisica. BOTTARI.

2. *Prette*. Marcie. TASSONI.

3. In vece di *solamente*, leggesi *veramente dotte* nella Giuntina di Venezia; e tale varietà non è probabil alterazione del Ferentilli, ma piuttosto credibil copia dell' originale, che ragionevolmente dovett' esser tenuto a riscontro in quella edizione. Nè sospetta, per mio avviso, molto lungi dal vero chi pensi essere stato dai Revisori fiorentini esclusa la massima che dovessero poter disputare in Teologia le persone *veramente dotte* (che *poche* essendo sempre state quelle *che drizzarono il collo al pane degli Angioli*), e che volessero quindi correggere e fare più larga la sentenza; cioè che non fosse

C. Se quei tre, che voi avete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime Stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero piuttosto imitare il Petrarca, che eglino l'imitassero; chi fu il primo, il quale, osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene e artifiziosamente scrivere, l'imitò da dovero, e, rassomigliandosi a lui, mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua Fiorentina?

V. Il Reverendissimo Monsignor Messer Pietro Bembo Veneziano, uomo nelle Greche lettere e nelle Latine, e in tutte le virtù, che a gentile uomo s'appartengono, dottissimo ed esercitato molto, e in somma, benchè da tutti gli uomini, o dotti sommissimamente [1], non però mai bastevolmente lodato.

C. Egli mi pare strana cosa che un forestiero, quantunque dotto e virtuoso, abbia a dar le regole e insegnare 25. il modo del bene scrivere e leggiadramente comporre nella lingua altrui; e ho sentito dire a qualcuno che egli ne fu da non so quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso e come arrogante, ripreso.

V. Ella non è forse così strana, quanto ella vi pare; e coloro che così aspramente e falsamente ne lo ripresero fecero così, perchè così credevano per avventura che a fare s'avesse; e la regola d'Aristotile è, che egli non si debbia [2] por mente

per tali questioni necessaria la *vera dottrina*, ma la *sola permissione de' Superiori*. Ma ciò poi dovette parere ben altrimenti al senno della censura Veneta. — Il Tassoni, rimpetto a *è suto* postillò *è stato*.

1. Pare che debba dire: *e dotti sommissimamente*; perchè in questo caso la particella distintiva *o* non può, così senza riscontro di un'altra, usarsi nel suo natural significato. Possibile che il Varchi abbia voluto qui adocchiare una proprietà de' Latini, i quali solevano non di rado il loro *vel*, equivalente a *o*, preporre nelle dizioni superlative, com'è appunto il caso che ne sta dinanzi? Sicchè potriano queste sue parole tradursi: *quamquam ab omnibus vel maxime doctis, hominibus* etc. Giudichi il lettor erudito.

2. *Debbia*. Il Tassoni vi contrappone *Debba*, e così ha fatto di *Debbono* a *Debbiano*.

a quello che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa. Ma perchè chiamate voi il Bembo forestiere, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e' pare che voi non sappiate che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua, o della lingua volgare, la chiamano Italiana, o Italica; dove 31 quegli che la dicono Toscana, sono pochi, e quegli che Fiorentina, pochissimi.

C. Io so cotesto; ma io so anche che voi quando eravate in Bologna col Reverendissimo Vicelegato Monsignor Lenzi Vescovo di Fermo, mi diceste una volta, andando noi a vicitare i Frati di San Michele in Bosco, su per quell'erta, e un'altra me lo raffermaste spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che, come chi voleva chiamar me pel mio proprio e diritto nome, mi doveva chiamare Cesare Ercolani, e non uomo, o animale; così chi voleva nominare propriamente e dirittamente la lingua colla quale oggi si ragiona e scrive volgarmente, l'appellasse Fiorentina, e non Toscana, o Italica: la qual cosa mi diè molte volte che pensare, mentre io leggeva la Risposta del Castelvetro; perchè, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua Toscana è la volgare scelta, e ricevuta per le scritture, egli la chiama molte fiate *Italica*, e M. Annibale [1] *poeta Italiano*, e spesso ancora usa dire *nella lingua nostra*; il che vorrebbe significare, se egli Italiana non la credesse, Modanese, essendo egli da Modena. Ora, io non sapeva, nè so ancora, se la Toscana è la lingua scelta, e ricevuta per le scritture, perchè egli, scrivendo, la chiami ora *nostra*, e ora *Italica*; e se dicesse che vuol porre alle sue scritture nome a suo modo, oltra che ciò per avventura lecito non gli sarebbe, egli doveva chiamare Messer Annibale poeta, se non Fio- 26. rentino (non facendo egli menzione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia Fiorentina) almeno Toscano: perchè di grazia vi prego che non vi paia fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare e chiamare si debbia; 32

1. Cioè Messer Annibal Caro. BOTTARI.

sciormi questo nodo, il quale mi pare avviluppatissimo e stretto molto.

V. La strettezza e avviluppamento di questo nodo, il quale per sua natura è piuttosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principalmente, l'una delle quali è la poca cura che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria; l'altra, il molto studio che hanno posto alcuni Toscani e Italiani per farla loro. Ma sappiate, Conte mio caro, che a volere che voi bene e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessità che io vi dichiarassi prima molte e diverse cose intorno alle lingue, le quali dubito che a un bisogno non vi paressero o poco degne e profittevoli, o troppo sazievoli e lunghe; sì che io penso che per questa volta sarà il meglio che ce la passiamo.

C. Voi m'avete toccato a punto dove mi doleva, conciossia cosa che io da che fui con quella lieta e onorata compagnia alla Pieve di San Gavino [1] concedutavi dal Duca vostro, e vi sentii un giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato che copriva la fonte, parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza e onestà della lingua la quale voi dicevate essere Fiorentina, ma la chiamavate, non mi ricordo, e non so per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un disiderio incredibile d'appararla. Ma come coloro, i quali s'imbarcano senza biscotto, o si trovano in alto mare senza bussola, non possono gran fatto o non morirsi di fame, o non lungamente andare aggirandosi per perduti; così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato, che a ben fornirlo sono necessarie, e non avendo chi la via m'insegnasse, e mostrasse i cattivi passi, non poteva in modo alcuno, non che felicemente, compirlo, perchè quanto più procedeva innanzi, e m'affrettava di doverne giugnere al fine,

1. Luogo vicino a Barberino di Mugello, donde il Varchi inviò l'anno 1546. la sua traduzione di Seneca de' *Benefizi* alla Duchessa Eleonora di Toledo, come ho veduto nell'originale di mano del Varchi, benchè nella Dedicatoria stampata manchi la data. BOTTARI.

tanto mi trovava maggiormente dalla buona e diritta strada, non che dalla destinata e disiderata meta, lontano: nè vi potrei narrare quante dubitazioni e circa il favellare e circa [1] lo scrivere mi nascevano, non dico ogni giorno, ma a tutte l'ore. Laonde se vi cale di me, come so che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come son certo che volete, o voi mi cavate di questo labirinto voi, o voi mi porgete lo spago, mediante il quale possa uscirne da me. 27.

V. Che vorreste voi che io facessi, non sappiendo io più di quello che mi sappia, e non potendo voi soprastare qui, e soggiornare più che questa sera sola?

C. Del primo lasciatene il pensiero a me: del secondo m'incresce bene, ma mi basterebbe per oggi, che voi mi dichiaraste quanto potete agevolmente, e minutamente più, alcune *Dubitazioni* e *Quesiti* che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina e della Toscana, avendo in ciò fare non al disagio e fatica vostra, ma al bisogno e utilità mia, risguardo.

V. Così potess'io soddisfarvi quanto vorrei, come vi compiacerò come debbo, e quanto saprò, tanto più che non solo il Magnifico Messer Lelio Torelli, e il molto Reverendo Priore degli Innocenti Don Vincenzio Borghini, uomini di bontà e dottrina piuttosto singolare che rara, m'hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto e pregato, ma eziandio l'Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose che volete, che io vi risponderò tutto quello che ne saperrò, senza farvi più solenne scusa, o protestazione del sapere o voler mio; se non che io, già sono molti anni, ho ad ogni altra cosa vacato, che alle lingue, e che tutte quelle cose che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute, e dette solamente a fine che voi e gli altri (se ad altri voi, o M. Lelio Bonsi, le direte mai) 34

1. *Circa il favellare e circa* ecc. Non fu mai usata dal Boccaccio questa particella, nè anche dal Petrarca. Tassoni.

sappiano quale è l'oppenione mia, e possano coll' altre comparandola (che moltissime e diversissime sono), quella eleggere, la quale, se non più vera, almeno più verisimile parrà loro che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore;
28. altra lode alcuna [1], d'avere lealmente, e con sincerità proceduto, e rimettendomi liberamente al giudizio è diterminazione di tutti coloro, i quali sanno di queste cose, e più dentro vi sono esercitati di me. Per che, potete cominciare a posta vostra.

C. Per non perdere tempo, nè usare cerimonie in ringraziarvi, vi propongo primieramente queste sei DUBITAZIONI.

1. Che cosa sia favellare.
2. Se il favellare è solamente dell' uomo.
3. Se il favellare è naturale all' uomo.
4. Se la Natura poteva fare che tutti gli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi favellassino d'un linguaggio solo, e colle medesime parole.
5. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria e naturale favella.
6. Quale fu il primo linguaggio che si favellò e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato.

35 V. IL PARLARE, OVVERO FAVELLARE UMANO ESTERIORE NON È ALTRO CHE MANIFESTARE AD ALCUNO I CONCETTI DELL' ANIMO MEDIANTE LE PAROLE.

C. Sebbene egli mi pare avere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragionevolmente, nondimeno io avrò caro che voi per mia maggior certezza la mi dichiariate distesamente parola per parola.

V. Della buona voglia [2]. Io ho detto PARLARE, ovvero FAVELLARE, perchè questi due verbi sono (come dicono i Latini con Greca voce) Sinonimi, cioè significano una cosa

1. Qui si desidera alcuna parola a interezza del senso, il quale dee esprimersi: *Non aspettando io alcun' altra lode, non che maggiore, di ciò*, se non che, o fuorchè, o che *d'avere lealmente* ecc. Non parmi che la natura o l'arte del sermon nostro consenta in questo caso ellissi di siffatte particelle.

2. *Della buona voglia. Volentieri.* TASSONI.

medesima, come *ire* e *andare*, e molti altri somiglianti: ho detto Umano, a differenza del Divino, conciossia cosa che gli Angeli (secondo i Teologi) favellino anch'essi non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benchè diversamente da noi; e il medesimo si deve intendere degli avversari loro e nostri: ho detto Esteriore, ovvero Estrinseco, a differenza dello interiore, ovvero intrinseco, cioè interno, perchè molte volte gli uomini favellano tra loro stessi e seco medesimi, come si vede in Messer Francesco Petrarca che disse: [1] 29.

Io dicea fra'l mio cor, perché paventi?

e altrove nella Canzone grande: [2]

E dicea meco se costei mi spetra,

e più chiaramente in tutto quel Sonetto che comincia: [3]

Che fai, alma? che pensi? ec.

Ho detto Manifestare, cioè sprimere e dichiarare; il qual verbo è il genere del favellare in questa diffinizione. Ho detto Ad alcuno, perchè non solo favellano gli uomini tra se medesimi, come pure testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e talvolta o a' monti, o alle selve, come quando Vergilio dice di Coridone nella Seconda Egloga:

. . . . . . ibi haec incondita solus 36
Montibus, et sylvis studio iactabat inani:

o al vento; onde il Petrarca disse: [4]

1. Son. 87. Bottari.
2. Canz. 4. 5. Bottari.
3. Son. 117. Bottari.
4. Questo verso non è del Petrarca, come per errore di memoria dice qui il Varchi, Bottari, ma del Bembo nel lib. 2. degli Asolani. Volpi.

Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde:

o a chi non può o non vuole udire, come quando il medesimo Petrarca disse: [1]

> *Poi (lasso) a tal che non m' ascolta, narro*
> *Tutte le mie fatiche ad una ad una,*
> *E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,*
> *Con Amor, con Madonna, e meco garro.*

Ho detto I CONCETTI DELL' ANIMO, perchè il fine di chi favella è principalmente mostrare di fuori quello che egli ha racchiuso dentro nell' animo, o vero mente; cioè nella fantasia, perchè nella virtù fantastica si risorbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i Filosofi chiamano ora *Spezie*, ora *Intenzioni*, e ora altramente; e noi le diciamo propriamente *Concetti*, e talvolta *Pensieri*, ovvero *Intendimenti*, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perchè ancora con atti, con cenni, e con 30. gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose; come si vede chiaramente ne' mutoli tutto 'l giorno; e meglio si vedeva anticamente in coloro, i quali senza mai favellare recitavano le commedie, e le tragedie intere intere, solamente co' gesti; la qual cosa i Latini chiamavano *saltare*. E chi non sa che chinando alcuno la testa a chi alcuna cosa gli domanda, egli con tale atto acconsente, e dice di sì; onde i Latini fecero il verbo *Annuere:* e chi dimena il capo, per lo contrario, dice di no; onde i medesimi Latini formarono il verbo *Abnuere*? Onde nacque che, vendendosi un giorno in Roma allo 'ncanto alcune robe del fisco, Caio Imperadore (se ben mi ricorda) veggendo uno, il quale vinto dal sonno inchinava il capo (come si fa spessamente), comandò a colui, che incantava, che crescesse il prezzo fuori d' ogni dovere, e volle (secondochè

1. Son. 187. BOTTARI.

racconta Svetonio) che colui (quasi avesse detto di sì col chinar la testa) pagasse quel cotal pregio.[1]

C. Cotesto fu atto da Caio, e non d'Imperadore[2]. Ma ditemi, perchè aggiugneste voi, quando favellavate del parlare degli Agnoli, quelle parole, *secondo i Teologi?*

V. Perchè i Filosofi non vogliono che all'Intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il favellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito.

C. Egli mi pare avere inteso che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi sinonimi: perchè dunque diceste voi PARLARE, ovvero FAVELLARE?

V. Egli è vero che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, o vero traslazioni; ma quando il porvi o queste o quelli giova ad alcuna cosa, come, essempigrazia, a rendere la materia della quale si tratta, più agevole, non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede che fece Aristotele stesso contra le sue regole medesime; e devete sapere che alcuni vogliono che tra *parlare* e *favellare* sia qualche differenza, non solamente quanto all'etimologia, o vero origine,[3] dicendo che *favellare* viene da *fabulari*, verbo Latino; il che noi crediamo; e *parlare*, da παραλαλεῖν, verbo Greco; il che non (38) crediamo; avendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso, come (31.) molte altre voci, dalla lingua Provenzale; ma ancora in quanto al significato; la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare, quello per questo, e questo per quello.

C. Non ha la lingua Toscana più verbi che questi due

1. Sveton. in Calig. Cap. 38. *Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Caio praeconem, ne praetorium virum crebro capitis motu nutantem sibi praeteriret; nec licendi finem actum, quoad tredecim gladiatores H S. nonagies ignoranti addicerentur.* BOTTARI.

2. Avendo detto *da Caio*, dovea eziandio dire *da Imperadore*. TASSONI.

3. Il Menagio fa derivare *Favellare* dal Lat. *Fabellare*; e *Parlare* dal Provenz. *Parler*. BOTTARI.

per isprimere così nobile e necessaria operazione quanto è il parlare o il favellare?

V. Hanne certamente.

C. Di grazia raccontatemegli.

V. Eglino sono tanti e tanto vari, che il raccontargli e dichiararvegli, perchè altramente non gli intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga (e massimamente essendo noi qui per ragionare tutto quanto oggi), ma che ci travierebbe per avventura troppo dall'incominciato cammino; ben vi prometto che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne arò destro, e, se non prima, spedite che saranno le Quistioni proposte da voi, non mancarò, per quanto per me si potrà, di contentarvi; ma ricordatemi la quistione che seguita.

C. *Se il favellare, o vero parlare è solamente dell'uomo*[1].

V. Solo l'uomo, e niuno altro animale propriamente, favella.

C. Perchè?

V. Perchè solo l'uomo ha bisogno di favellare.

C. La cagione?

V. La cagione è[2] perchè l'uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, o vero compagnevole, cioè nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso, della compagnia, non potendo nè devendo vivere per li boschi solo e da se, ma nelle città insieme con gli altri; se già non fusse o grandissimamente perfetto; il che si ritrova in pochi; o del tutto bestia[3].

C. Dunque il parlare fa che l'uomo è animale civile, o vero cittadino?

30 V. No, anzi il contrario; l'essere l'uomo animal civile, o cittadino da natura fa che egli ha il parlare.

C. A cotesto modo le pecchie, che hanno i loro re, e

1. Di questa Dubitazione postillò bruscamente l'Alfieri: *Sciocca da capo a fondo.*

2. *Cic. de Invent. l.* 1. BOTTARI.

3. Questo pensiero è d'Aristotile; pensiero, come altri notò, poeticamente rinforzato dal Milton ove cantò che la perfetta solitudine è propria del solo Dio.

le formiche, che vivono a republica, e molti altri animali, i quali, se non sono civili (perchè questa parola non credo che caggia se non tra gli uomini), sono almeno sociabili e gregali (per dir così), hanno bisogno del favellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli che volano in frotta, e nelle pecore, e negli altri animali che vanno a schiera.

V. Ancora a cotesti non mancò la Natura, perciocchè invece del parlare diede loro la voce, la quale, sì come è spezie del suono, così è il genere del favellare, mediante la qual voce possono mostrare e a se stessi e agli altri quello che piace, e quello che dispiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l'altre passioni, o vero perturbazioni che nascono da questi due. 32.

C. E credete che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l'uno all'altro, o a noi uomini?

V. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbazioni, sì.

C. Dante disse pure: [1]

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una coll'altra formica
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

V. Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse*, la quale è avverbio di dubitazione.

C. Ditemi un poco, gli stornelli, i tordi, le putte, o vero gazze, e le ghiandaie, o gli altri uccelli, i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri, non favellano?

V. Signor no.

C. Lattanzio Firmiano [2] scrive pure nel principio del 40

1. Dant. Purg. 26. Bottari.

2. Lattanz. lib. 3. cap. 10. *Quum enim (animalia) suas voces propriis inter se notis discernunt, atque dignoscunt, colloqui videntur: ridendique ratio apparet in his aliqua, quum demulsis auribus, contractoque rictu, et oculis in lasciviam resolutis, aut homini alludunt, aut suis quisque conjugibus ac foetibus propriis.* Bottari.

decimo capitolo della Falsa Sapienza, che gli animali non solamente favellano, ma ridono ancora.

V. Egli non dice (sebben mi rammento) che gli animali nè favellino, nè ridano, ma che pare che ridano, e favellino.

C. Io mi ricordo pure che Macrobio nel secondo libro de'Saturnali, racconta come un certo sarto [1], quando Cesare avendo vinto Antonio se ne ritornava come trionfante a Roma, gli si fece innanzi con un corvo, il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: *Ave, Caesar, victor Imperator;* delle quali parole maravigliandosi Cesare, lo comperò un gran danaio; per la qual cosa un compagno di quel sarto, avendogli invidia, disse a Cesare: Egli n'ha un altro; fate che egli ve lo porti. Fu portato il corvo, e non prima giunto alla presenza d'Augusto, disse (secondochè gli era stato insegnato) *Ave, Antoni victor Imperator*. La qual cosa non ebbe Cesare a male, nè volle che a quel sarto, il quale per giucare al sicuro aveva tenuto il piè in due staffe, si desse altro gastigo, che fargli dividere per metà col suo compagno quel prezzo che Cesare pagato gli avea. Soggiugne ancora, [2] che un altro buon omiciatto, mosso da cotale essempio, cominciò ad insegnare la medesima salutazione ad un suo corvo; ma perchè egli non l'imparava, lamentandosi d'aver gittato via il tempo e i danari, diceva: *Opera et impensa periit.* Finalmente avendo imparato, salutò Cesare che passava, e avendo Cesare risposto: *Io ho in casa di cotali salutatori pure assai*; il corvo, sovvenutogli di quello che solea dire il suo padrone, soggiunse: *Opera, et impensa periit;* per le quali parole Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare molto più che non aveva fatto gli altri. Se queste sono storie, e non favole, si può dire che anche degli animali favellino.

V. Qual volete voi maggiore, o più bella, che quel pap-

1. Macrobio ne' Saturn. lib. 2. cap. 4., il quale non dice che fosse un sarto, ma a un sarto seguì altro caso qui appresso narrato. BOTTARI. Il Castelvetro nella *Correzione* ecc.. e il Tassoni nelle sue postille dice che « fu un Calzolaio, non un Sarto ».

2. Macrob. Saturn. lib. 2. cap. 4. BOTTARI.

pagallo che al tempo de' padri nostri comperò il Cardinale Ascanio [1] in Roma cento fiorini d'oro, il quale, secondo che racconta Messer Lodovico Celio [2], uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni, pronunziava tutto quanto il *Credo* non altramente che arebbe fatto un uomo ben letterato? e con tutto ciò, questo non si chiama, nè è favellare, ma contraffare e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprii concetti, sapere quello che dicano; onde a coloro che favellano senza intendersi, e in quel modo (come volgarmente si dice) che fanno gli spiritati, cioè per bocca d'altri, s'usa in Firenze di dire: *Tu favelli come i pappagalli*; come quello, che dicono degli elefanti, non si chiama scrivere propriamente, ma formare, e dipignere le lettere.

C. Gli Auguri antichi, e Apollonio Tianeo [3] non intendevano le voci degli uccelli?

V. Credo di sì, perchè tutti quelli che sordi non sono, le intendono: ma le significazioni delle voci, credo di no, se non in quel modo che s'è detto di sopra. 42

C. Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali (secondo che alcuni autori [4] affermano) favellavano?

V. Non dirò altro, se non che io nol credo [5].

C. Pur ve ne racconterò una che voi crederrete, e non potete negarla.

1. Ascanio Maria Sforza. BOTTARI.

2. Celio Rodigino lib. 3. cap. ult. *Ceterum, nec silebo parte hac miraculum insigne nostris visum temporibus. Psittacus hic fuit Ascanii Cardinalis Romae aureis centum comparatus nummis, qui articulatissime continualis perpetuo verbis Christianae veritatis symbolum integre pronuntiabat, perinde ac vir peritus enuntiaret.* V. il Menagio nelle Note al Son. 37. del Casa. BOTTARI. Il Tassoni avea qui notato che « *Non è nel 3.° Cap., ma nel 2.° lib. al cap. 32* »; ma se è vera la citazione del Bottari, questa volta avea errato eziandio il Correttore.

3. Filostrato nella Vita d'Apollonio lib. 1. BOTTARI.

4. Tacit. Annal. l. 2. cap. 61. Plin. lib. 36. cap 7. BOTTARI.

5. Le due ediz. Giuntine dicono *creda*, ma non veggo come sia proprio; quindi si approva, e si segue col Volpi la emenda del Bottari.

V. Quale?

34. C. L'asina di Balaam [1].

V. Cotesto avvenne miracolosamente, e noi favelliamo secondo l'ordine e possanza della natura.

C. State saldo, che io vi corrò a ogni modo, e vi farò confessare che non alcune, ma tutte le bestie favellano quando che sia.

V. Alle mani; dite su.

C. Non dice Aristotile che quello che credono tutti, o la maggior parte degli uomini, non è mai vano e del tutto falso [2]?

V. Dicelo.

C. Dunque non negherete voi che il giorno di Befania favellino le bestie.

V. Anzi lo negherò, perchè il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte: onde possiamo conchiudere con verità che il parlare è solamente dell'uomo; e venire alla terza Dubitazione.

C. Ditene dunque, *Se il parlare è naturale all'uomo.*

V. Che intendete voi per naturale?

C. Se l'atto e l'operazione che fanno gli uomini del favellare, viene loro dalla natura o pure d'altronde.

V. Dalla natura senza alcun dubbio.

C. Per che ragioni?

V. Per due principalmente.

C. Quali?

V. Voi devete sapere che la natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi e gli strumenti che a quel fine conducono: e, all'opposto, quantunche [3] volte la 43 natura dà gli strumenti e i mezzi d'alcuna cosa, ella dà ancora il fine; perchè altramente così il fine, come i mezzi sarebbono invano; e la natura non fa nulla indarno.

C. Credolo; ma vorrei mi dichiaraste un poco meglio l'una e l'altra di queste due ragioni.

1. Num. cap. 22. v. 28. BOTTARI.

2. A le volte *quod credunt omnes homines, id dicimus esse.* 6. Moral. TASSONI.

3. *Quantunche.* Per *quante.* TASSONI.

V. Volentieri: il favellare fu dato agli uomini, a fine che potessero conversare e praticare insieme: il conversare e praticare insieme è all'uomo naturale; dunque anco il parlare gli viene dalla natura.

C. Come vale cotesta conseguenza [1]?

V. Come, come? Se chi dà il fine, dà i mezzi; e il fine del favellare è il praticare e conversare l'uno con l'altro; e il praticare e conversare l'uno con l'altro è da natura; dunque anco il favellare, che è strumento e mezzo che si pratichi e conversi insieme, è da natura.

C. Ho inteso; ma per cotesta ragione parrebbe che anco quegli animali che pascono a branchi, e vivono insieme, come le gregge e gli armenti, dovessero avere il parlare.

V. Io v'ho detto di sopra che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serve loro a significare e tra se e agli altri quanto loro abbisogna: ma gli uomini hanno a sapere e significare ancora quello che giova, e quello che nuoce, cioè l'utile, e il danno; il bene, e il male; il bello, e il brutto; il giusto e l'ingiusto; e sopra tutto l'onesto: le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali. 35.

C. Come no? lasciando stare le tante e tanto maravigliose cose che racconta Plutarco, scrittore gravissimo, in quella operetta che egli scrisse grecamente, e intitolò: *Se gli animali bruti erano dotati di ragione*; non sapemo noi che quello elefante che fu mandato nel tempo di Lione a Roma, sopra 'l quale si coronò [2] poi l'Abate di Gaeta, non 44

1. *Conseguenza?* Si debbe piuttosto chiamar *conclusione* che *conseguenza*, essendo il sillogismo assoluto e non suppositivo. Tassoni.

2. Vedi il Giovio nella Vita di Lione X, che diffusamente racconta questa coronazione dell'Abate di Gaeta, che fu Cammillo Querno, e che 'l Giovio chiama Baraballo Gaetano. Bottari. Il Foscolo in una Nota al suo Discorso sul Decamerone avvisa, che qui il Bottari s'è ingannato nel fare un solo buffone dell'Abate e dell'Archipoeta, essendo due persone diverse. L'Abate chiamavasi Baraballo, e l'Archipoeta, Camillo Querno. Dalla rettificazione storica venendo alla letteraria, il Tassoni nota: *Chi scrive* Abate *per una* b *sola, pesca poco a fondo.* Alma sapiente e sdegnosa del Gherardini, questa postilla, con più altre che seguono, dettata da un Modenese e da un tal Modene-

voleva, giunto che fu al mare, imbarcarsi a patto nessuno, nè mai (per molto che stimolato fusse) si potè condurre a entrare in nave, infino che colui che n'era guardiano non gli promise di doverlo vestire d'oro, e porgli una bella collana al collo e altre cose così fatte?

V. Io non dico che gli animali bruti non facciano cose maravigliosissime; come sono i nidi delle Rondini, e le tele de'ragni; e che non si muovano e ubbidiscano alle parole e a'cenni di chi gli minaccia o accarezza; come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico che fanno ciò non per discorso, mancando essi di ragione, ma o per instinto naturale, o veramente per consuetudine.

C. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione.

V. La natura ha dato agli uomini gli strumenti, mediante i quali si favella, dunque ha dato ancora il fine, cioè il favellare.

C. Quai sono gli strumenti mediante i quali si favella?

V. Sono molti e importantissimi, perciocchè gran faccenda è il favellare; e come è malagevole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è agevolissimo corromperla e guastarla, non altramente, che veggiamo negli orivoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e uno poi che ne manchi, o si guasti (il che agevolissimamente addiviene), l'orivolo si stempera, e non suona più, o, se pure suona, suona inordinatamente, e con tristo suono.

36. C. Di grazia raccontatene qualcuno.

V. Son contento: Il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le labbra [1]:

45 parte de' quali sono principali, e parte concorrono come ministri.

C. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose?

V. Messer no, ma hanno solamente quelle che bastano a poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i

se, giustifica, allegramente vendicandoti, parte di quella dottrina che onora te e quelli che in ciò ti hanno udito.

1. *Unde dicitur: Instrumenta Decem* sunt guttur, lingua, palatum, Quatuor et dentes, pariter duo labia, pulmo. TASSONI.

pesci, i quali perciò mancano del polmone, e non hanno, si può dire, lingua; che tutte le lingue non sono atte a sprimere le parole, ma l'umana solamente, o più l'umana che tutte l'altre, così per la forma, ovvero figura sua, come per alcune altre qualità.

C. Se io concedo che il parlare sia naturale à gli uomini, mi pare esser costretto a concedere una cosa, la quale è manifestamente falsissima, e ciò è, che tutti gli uomini favellino d'un medesimo linguaggio.

V. Come così?

C. Ditemi, tutti gli uomini non sono d'una spezie medesima?

V. Sono; e tutte le donne ancora.

C. Ditemi più oltra, tutto quello che conviene per natura a uno individuo, cioè a un particolare d'alcuna spezie, come all'uomo divenir canuto nella vecchiaia, non conviene egli anche di necessità a tutti gli altri individui di quella medesima spezie?

V. Conviene senza dubbio nessuno: onde Aristotile [1] volendo provare che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente, e con grandissima brevità, dicendo: La luna è tonda, dunque tutte le stelle son tonde.

C. Come sta dunque questa cosa, che il parlare sia naturale agli uomini, e che tutti gli uomini non favellino d'una lingua stessa, e con le medesime parole?

V. Dirollovi: il favellare è ben comune [2] e naturale a tutti gli uomini; ma il favellare più in un linguaggio che in un altro, e più tosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale.

C. Donde l'hanno adunque?

V. O dal caso, nascendo chi in questa e chi in quella città; o dalla propria volontà, e dallo studio loro, appa- 46

1. Aristotile, del Cielo lib. 2.cap. 11. E che di questa quistione se ne spacciasse brevemente è vero, ma non già *dottamente*, come vuole il Varchi, perchè con pace d'Aristotile, questo argomento non prova. Bottari.

2. *Comune*. Con due *m*, non con una, si dee scrivere *Commune*. Tassoni. Vedi la Nota 2 della pag. 55.

rando piuttosto questa lingua che quella, o quella che questa; onde Dante, il quale pare a me che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel 26. canto del Paradiso queste parole;

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
37. *Poi fare a voi, secondo che v' abbella.*

C. Se il favellare è proprio e particolare dell'uomo, perchè non favella egli sempre, siccome il fuoco cuoce sempre, e le cose gravi sempre vanno allo 'ngiù?

V. Perchè l'uomo non ha da natura il favellare come il fuoco di cuocere, e le cose gravi d'andare al centro [1]; ma ha da natura il poter favellare; siccome il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perchè altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda, e sale all' insù.

C. Se l'uomo ha la potenza del favellare da natura, perchè non favella egli tosto che egli è nato?

V. Perchè, oltra che gli strumenti per la tenerezza e debilità loro non sono ancora atti, è necessario che egli prima oda, e poi favelli; e per questa cagione tutti coloro che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la favella, e per questo possono ben gracchiare e cinguettare, ma parlare non già.

C. Io ho pur letto che si son trovati di quegli i quali favellarono il primo giorno che nacquero, e di quegli, i quali essendo stati molti anni mutoli ebbero poscia la favella.

V. Cotesti sono casi o mostrosi o miracolosi, o almeno rarissimi e straordinari, e noi ragioniamo di cose naturali e

1. Più propria e lucida sintassi sarebbe il dire: *L' uomo non ha da natura il favellare, come il fuoco il cuocere, e le cose gravi l' andare al centro.* Ma il Varchi avendo in concetto che *favellare* vale quanto *aver la facoltà di favellare*, si è espresso poi così esplicito. Sebbene, a dire il vero, non sia difficile a difenderlo in ciò, credo per altro che non sia bello a imitarlo.

ordinarie; che ben so quello che racconta Erodoto [1] del figliuolo di Creso; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti maravigliosi, e, se non contra, almeno fuori di natura: benchè Aristotile [2] nella terza sezione al ventisettesimo problema pare che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo oggimai che come il favellare ci viene dalla natura, così il favellare o in questa lingua o in quell' altra, e più tosto con parole Latine, che Greche o Ebraiche, procede o dal caso, o dallo studio e volontà nostra.

C. Quanto alla quarta Dubitazione, vorrei mi dicesti: *Se la natura poteva fare che tutti gli uomini favellassino in tutti i luoghi e in tutti i tempi d'un linguaggio solo, e con le medesime parole.*

V. Dite prima voi a me, se ella, potendo ciò fare, dovea farlo. 38.

C. Chi dubita di cotesto?

V. Io per uno.

C. Come è possibile che voi, il quale solevate vivo, e ora solete morto amare tanto, tanto ammirare il Reverendis-

1. Erodot. l. 1: Ἁλισκομένυ δὲ τῦ τείχεος ἤιε γὰρ τῶν τις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκτενέων. Κροῖσος μέν νυν ὁρέων ἐπιόντα, ὑπὸ τῆς παρεούσης συμφορῆς παρημελήκεε, οὐδέ τι οἱ διέφερε πληγέντι ἀποθανέειν· ὁ δὲ παῖς οὗτος ὁ ἄφωνος, ὡς εἶδε ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέυς τε καὶ κακῦ ἔρρηξε φωνήν· εἶπε δὲ, Ὤνθρωπε, μὴ κτεῖνε Κροῖσον· οὗτος μὲν δὴ τῦτο πρῶτον ἐφθέγξατο· μετὰ δὲ τῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζωῆς. Presa la muraglia andò un Persiano non conoscendo Creso, per ammazzarlo. E Creso vedendo colui venirgli incontro, stante la calamità presente, il disprezzò, non credendo che importasse molto il morire d' un colpo, o in altra guisa. Ma il suo figliuolo mutolo, allorchè vide il Persiano assaltante, per lo timore, e per la sciagura ruppe il silenzio, e disse: *O uomo, non ammazzar Creso.* E questa fu la prima volta che egli parlò; e dipoi parlò per tutto il tempo della vita sua. Bottari. Non mancano esempi di sordi muti, che ottenuta l' insperata guarigione delle orecchie inferme, divennero poi atti a favellare. Ma che un muto e sordo fino dalla nascita rompa la voce improvvisamente e proferisca sì notabili parole, è questo uno fra gli altri portenti delle Storie di Lidia. Così il Mustoxidi annota nel suo Erodoto, e addita che tale racconto è più novella che storia.

2. Altro fallo di memoria del Varchi; poichè in tutti i Problemi non pare che Aristotile dica una tal cosa. Bottari.

48 simo Cardinal Bembo, dubitiate ora di ciò? Non vi ricorda egli che il proemio delle sue Prose fatte a Monsignor M. Giulio Cardinal de' Medici non contiene quasi altro che questo?

V. Sì, ricorda: ma io mi ricordo anche, e voglio a voi ricordare, che io non amai, non ammirai, e non celebrai tanto già vivo, e ora non amo, non ammiro, e non celebro morto il Reverendissimo Cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l'inestimabile eloquenza, e l'incredibile bontà sue, giunte con [1] umanità, con una cortesia, e con una costumatezza più tosto inudita, che singolare; nè per tutte queste cose mi rimasi, nè rimarrei di non dire liberamente quello che a me paresse più vero, quando l'oppenione mia discordasse dalla sua: ben è vero che sappiendo io per isperienza quanto egli era diligente e considerato scrittore, e quante pesasse e ripesasse ancora le cose menomissime che egli affermare voleva, vo adagio a credere che in [2] così fatto giudizio ingannato si sia; e perciò presupponendo, per l'autorità sua, che la natura, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, dovesse porre necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti gli uomini, rispondo alla dimanda vostra, che ella ciò fare non poteva.

C. Per qual cagione?

V. Perchè la natura fa sempre ogni volta ch'ella può, tutto quello che ella debbe: nè crediate a patto veruno, che ella quando fa uno stornello, non facesse più volentieri un tordo, o altro più perfetto uccello, se la materia lo comportasse.

C. Io non ho dubbio di cotesto: ma, quanto al Bembo, dico che il credere all'autorità, le quali sopra le ragioni

1. Nella stampa prima e seconda de'Giunti si legge *con umanità*; in quelle del Bottari e del Comino si legge *Con una umanità*; il che rende più efficace e concorde l'elocuzione.

2. Questo *in* manca nelle due prime edizioni, e si trova posto in quella del Bottari e del Comino; e ci sembra necessaria questa giunta a volere che non barbareggi un Purista.

fondate non sono, non mi par cosa molto sicura, nè da uomini che cerchino d'intender la verità delle quistioni.

V. Voi dite il vero; ma il Bembo allega in pro del suo detto molte ragioni, e molto probabili, come può vedere ciascuno che vuole. 49

C. Perchè dunque dubitavate? 39.

V. Dubitava, perchè quello che non può essere, non fu mai, e mai non sarà.

C. Che volete voi dire?

V. Quello che disse Dante, il quale sapea che dirsi, sopra i versi allegati poco fa:[1]

Che nullo affetto mai raziònabile
Per lo piacere uman che rinovella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

C. Hovvi inteso: voi volete dire, con Dante, che nullo affetto razionabile (che *affetto* debbe dire[2], e non *effetto*, come dicono alcuni), cioè nessun disiderio umano; perchè solamente gli uomini, avendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, o vero ragionevoli; può essere eterno, cioè durare sempre; anzi per più vero dire non può non mutarsi quasi ogni giorno, perciò che gli uomini di dì in dì mutano voglie e pensieri; e ciò fanno, perchè sono sottoposti al cielo, e il cielo non istà mai in uno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli, è giuocoforza che anco i pensieri e le voglie degli uomini si vadano variando: e questo è quello che dovette voler significare Omero[3], padre di tutti i Poeti, quando disse che tale era la mente degli uomini ogni giorno, quale Giove, cioè Dio

1. Parad. 26. Bottari.

2. Adagio col *debbe dire*; perché il Lombardi e altri buoni espositori mostrano che risulta come migliore il concetto dalla voce *Effetto* che da *Affetto*; dal quale però si trae il buon sentimento che dichiara qui il Varchi.

3. Forse allude a quel luogo d'Omero nell' Uliss. lib. 1. v. 348. ἀλλά ποθι ζεύς ἄιτιος ὅστε δίδωσιν Ανδράσιν ἀλφηστῆσιν ὅπως ἐθέλησιν ἑκάστω benchè qui parli Omero de' poeti. Bottari.

ottimo e grandissimo, concedeva loro. Ma ditemi che bene, o quale utilità seguita dalla varietà e diversità di tante lingue, che anticamente s'usarono, e oggi s'usano nel mondo?

V. Nell'universo deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose le quali essere vi possono; e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca e non giovi alla perfezione dell'universo; per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo più di tutte l'altre cose, ne leva il tedio, e toglie via il fastidio che in tutte quante le cose, a chi lungamente l'esercita, suole naturalmente venire. Egli è il vero che se fusse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma, dall'altro lato, noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa, o volete di versi [1], acquistare grido e farci immortali; come tutti gli animi generosi disiderano; conciossia cosa che i luoghi sarebbono presi tutti; e come (per cagione d'essempio) Vergilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri o Oratori o Poeti, che in diverse lingue sono stati eguali, o poco inferiori l'uno all'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua non dico trapassare, ma avvicinarsi con lo scrivere o ad Aristotile, o a Platone? Perchè, conchiudendo, dico che la natura non poteva, nè forse deveva, fare per tutto 'l mondo un linguaggio solo.

C. *Se ciascuno uomo nasce con una sua propia* [2] *e natu-*

1. « Più convenientemente (nota il Tassoni) avria risposto a la parola *prosa*, *rima*, che *versi* »; ma io credo che egli s'inganni; perchè l'Autore in questo luogo ragionando della favella in universale, torna meglio al suo caso il contrapporre il *verso* alla *prosa*, cioè un genere a un altro; laddove se avesse contrapposto la *rima*, il suo parlare era in difetto, perchè poneva una specie a riscontro di un genere.

2. *Propia.* Il Tassoni vi segna al dirimpetto: *propria*; e *propria* in questo luogo ha la stampa di Venezia; e *propria* si legge nell'Indice di queste Dubitazioni, preposto al Dialogo, in ambo le Giuntine.

rale favella, come dicono alcuni, (che è la quinta Dubitazione), m'avviso quasi per certo quello che voi siate per dirne.

V. Che?

C. Che ella è cosa da ridersene e farsene beffe.

V. Gli altri (come si dice) si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con una favella naturalmente propria e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli, rispetto all'indisposizione degli strumenti, che, come mezzi, a favellare si ricercano? il che è tutto l'opposito della Dubitazione. A questo si aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello che s'ha a dire, e poi dirlo; senza che, se ciò fusse vero, non pure la potenza del favellare, ma il favellare stesso, dalla natura, e non dall'arte e industria nostra, sarebbe, e non solamente il principio e i mezzi, ma eziandio il fine e il componimento, cioè l'atto stesso del favellare e le parole medesime ci sarebbono naturali; del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora, se quello è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perchè sono contrari, e i contrari possono bene essere amenduni falsi, ma ambedue veri non già. Oltra ciò ne seguirebbe che niuno fusse mutolo, ancora che nascesse sordo; per non dire che questa favella propria e naturale si sarebbe qualche volta sentita in chi che sia; dove ella non s'è mai sentita in nessuno: argomento certissimo che ella non è.

C. E' dicon pure che Erodoto [1] racconta nelle sue storie [2] di non so qual re d'Egitto, il quale fece condurre duo bambini, tosto che furon nati, in un luogo diserto, e quivi segretamente allevargli, senza che alcuno favellasse loro mai; e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi a lui, dissero più volte questa parola *Be e*, la qual parola in lingua Frigia dicono che significa *pane*: e solo

1. Erodoto sul principio del libro 2. narra ciò di Psammetico Re d'Egitto. Bottari.

2. *Storie*. *Istoria* e *istorie* scrisse il Bocc.; *storia* e *storie* non mai. Tassoni.

per questo argomento fu dichiarato che quelli di Frigia erano i primi e più antichi uomini del mondo.

V. Il Boccaccio arebbe aggiunto ancora, *o di maremma* [1], come fece quando volle provare che i primi e più antichi uomini del mondo erano i Baronci di Firenze, che stavano a casa da Santa Maria Maggiore.

52 C. Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto, non ostante che fosse padre della storia Greca [2], vi pare più novella che storia. Ma ditemi per vostra fè, se un fanciullo s' allevasse in luogo segreto e riposto, dove egli non sentisse mai favellare persona alcuna in modo niuno, parlerebbe egli poi, e in qual linguaggio?

V. Egli per le cose dichiarate di sopra non parlerebbe in altro linguaggio, che in quello de' mutoli.

C. E quale è il linguaggio de' mutoli?

V. Lo star cheti, o favellare con cenni.

C. E i mutoli non hanno la voce?

V. Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ricercano più cose, che alla voce; perchè, sebbene (come dice Aristotile) chiunche favella, ha la voce, non però si converte, che chiunche ha la voce, favelli; in quel modo che tutti gli uomini hanno naturalmente due piedi, ma non già si rivolge, che tutti gli animali che hanno due piedi, siano uomini.

C. Non potrebbe egli servirsi della voce, se non altramente, almeno come i bruti?

V. Potrebbe, chi ne dubita? Anzi se avesse sentito o cantare uccelli, o belare pecore, o ragghiare asini, e, non che altro, fischiare i venti, o stridere i gangheri, s' ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua significasse qualche cosa.

C. Dunque non è vero che egli (come molti si fanno a

1. Bocc. Nov. 56. Bottari.

2. Petr. Trionf. della Fam. cap. 3.: *Erodoto di Greca istoria padre*. Bottari.

credere) favellasse in quella lingua che si parlò prima di tutte l'altre del mondo?

V. Male potrebbe favellare nella prima lingua del mondo, se non favellasse in lingua nessuna.

C. E se s' allevassero più fanciulli insieme in quella maniera, senza che sentissero mai voce umana, favellerebbono eglino in qualche idioma? 42.

V. Qui bisognerebbe essere piuttosto indovino, che altro: pure, io per me credo che eglino favellerebbono, formando da se stessi un linguaggio nuovo, col quale s' intenderebbono fra loro medesimi.

C. Restaci la sesta e ultima Dubitazione, cioè, *Qual fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi e perchè fusse dato.* 53

V. Tutte queste cose sono agevoli a sapere secondo la certezza de' Teologi cristiani, percioechè il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, cioè d' Adamo, lo quale gli diede Messer Domeneddio tosto che egli l' ebbe formato nel Paradiso terrestre [1], o dove egli se 'l formasse, a fine che per mezzo delle parole potesse (come si disse di sopra) quei pensieri e sentimenti mandar fuori che egli aveva dentro racchiusi, e in somma palesare ad altri quello che teneva celato in se; perchè non essendo l'uomo nè tanto perfetto e spirituale quanto gli Angeli, nè così imperfetto e materiale come gli animali, gli fu necessario un mezzo, col quale facesse intendere l' animo e la mente sua agli altri uomini, e questo fu il favellare.

C. Perchè diceste voi, Secondo la certezza de' Teologi Cristiani?

V. Dissilo, perchè, secondo l'oppenione de' filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno [2], nè vogliono che mai avesse principio, non solo non

1. Una delle tante opinioni d'Aristotile contraria alla nostra S. Religione, per le quali fu da quasi tutti i Santi Padri rigettata la sua filosofia. BOTTARI.

2. Quanto ciò sia lontano da la mente di Moisè, leggasi il II capo della Generazione. TASSONI.

si può sapere, ma non si deve [1] anco cercare, qual linguaggio fusse il primo, conciò sia che essendo sempre stato uomini, sempre necessariamente s'è favellato; onde niuno può dire chi fusse il primo a favellare, nè di qual linguaggio favellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè dove fusse dato quello che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fu. Puossi solamente sapere che la natura diede all'uomo il favellare in quel modo e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono.

C. Io vorrei sapere ancora tre cose d'intorno a questa materia: la prima, quale fusse il linguaggio d'Adamo; la seconda, quanto egli durasse, la terza ed ultima, quando, come, dove, da chi, e perchè nascesse la diversità e la confusione de' linguaggi.

54

45.

V. Quanto alla prima e seconda dimanda vostra, sono varie l'oppenioni; imperocchè sono alcuni. i quali vogliono che Adamo insieme co'suoi discendenti favellasse quella propia lingua, la quale in processo di tempo fu da Eber nominata prima Eberea, e poi, levatene la sillaba del mezzo, Ebrea: e di questa sentenza pare che fusse Santo Agostino [2] nel terzo e quarto capitolo del diciassestesimo libro della Città di Dio: e che fusse questa quella lingua, nella quale Moisè scrisse la Legge sopra il Monte Sinai, e colla quale favellano ancora oggi tra loro gli Ebrei. Altri dicono che non

1. « *Deve. Dee*, e *debbe* disse il Bocc. et ogni buono Scrittore; essendo *deve* del verso ». Così falsamente e pedantescamente postilla il Tassoni.

2. S. Agost. Della Città di Dio lib. 16. cap. ult. *Ideo prima lingua inventa est, idest Hebraea*. Ma più lungamente ne ragiona nel suddetto libro al cap. 11. e non nel lib. 17. cap. 3. e 4. come per errore di memoria dice il Varchi. Bottari. Il Varchi, per quanto si vede dalle due prime edizioni, ha scritto *Diciassestesimo*, non *Diciassettesimo*, come alterò il Bottari; sicchè l'*errore di memoria* si riduce al numero de' capitoli, i quali forse al suo tempo non erano tutti a un modo distinti. Resta perciò ai Puristi il pronunziare se *Diciassestesimo* per *Decimosesto*, o *Sestodecimo* sia aggettivo ben foggiato; e se sia usabile il *ventisei canto*, che vi si legge appresso.

l'Ebrea, ma la Caldea fu la prima lingua che si favellasse; le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scrivono, che, come la prima terra che fusse abitata [1] fu la Scitia, così per conseguenza la prima lingua fusse la Scitica: e altri altramente. [2] Nè mancano di coloro, i quali vogliono provare che la lingua, la quale oggidì favellano tra loro i Giudei, non è quella antica, colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la Legge di Moisè, allegando che Esdra sommo Sacerdote degli Ebrei, quando per tema che ella non si perdesse, o per qualunche altra cagione, fece dopo la servitù Babbilonica riscrivere la Legge in settantadue volumi, variò non solamente la lingua da quello che ella era anzi la servitù, ma eziandio mutò l'alfabeto, trovando nuove lettere e nuovi punti. Dante, non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste oppenioni, e volendo sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità, induce nel ventisei canto del Paradiso, allegato già due volte da noi, Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così: 55

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'opra inconsumabile
Fusse la gente di Nembrot intenta.

Ora, se Adamo medesimo confessa che la lingua, che egli parlò, si spense tutta e venne meno innanzi che Nembrotto cominciasse a edificare la torre e la città di Babbilonia; certissima cosa è che la lingua, nella quale fu scritta la Legge, e colla quale favellano gli Ebrei d'oggidì, non è quella antica, colla quale favellò Adamo.

C. Fermatevi di grazia un poco: io mi voglio ricordare che Dante stesso nella fine del sesto capitolo del primo libro di quell'opera, la quale egli scrisse latinamente e intitolò: *De Vulgari Eloquentia,* dice dirittamente il contrario, cioè che

1. Giustino nel princ. del libr. 2. BOTTARI.

2. Vedi il Walton ne'Prolegom. alla Bibbia Poliglotta, spezialmente al cap. 3. E il P. Calmet, e Gio. Clerc in una dissert. sopra questa materia posta avanti il Pentateuco. BOTTARI.

con quella lingua che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all'edificazione della torre di Babello, la quale s'interpreta la Torre della confusione; e di più, che quella istessa lingua fu ereditata da'figliuoli d'Eber, che diede il nome agli Ebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò esser stato fatto, a fine che il Redentor nostro Gesù Cristo, [1] *il quale doveva nascere di loro, usasse, secondo l' umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione,* onde a me pare che questa sia una grandissima e manifesta contradizione, e da non doversi tollerare a patto nessuno in un uomo di meno che di mezzana dottrina, non che in un Dante, il quale fu e poeta e filosofo e teologo singolarissimo.

56

V. Aggiugnete ancora, e astrologo eccellentissimo e medico.

C. Tanto meglio; come sta dunque questa cosa? egli è quasi necessario (secondo me) che l' una di queste due opere non sia di Dante; e perchè si sa di certo che la Commedia fu sua, resta, che il libro della Volgare Eloquenza fusse d'un altro.

V. Così rispose M. Lodovico Martelli al Trissino.

C. E il Trissino che gli rispose?

V. Avendo allegato Dante, il quale nel suo Convivio [2] promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio [3], il quale nella sua Vita di Dante scrive che egli la fece.

C. Non sono mica piccioli, nè da farsene beffe questi argomenti: ma il libro, che voi dite scritto in lingua Latina da Dante, truovasi egli in luogo alcuno?

V. Io per me non l'ho mai veduto [4], nè parlato con nes-

1. Parole del Volgarizzatore di Dante l. 1. cap. 6. Bottari.

2. Dant. Conv. cart. 61 dell'ediz. di Firenze 1723. *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* Volgare Eloquenza. Bottari.

3. Bocc. Vita di Dant. 260. *Appresso, già vicino alla sua morte, compuose un libretto in prosa Latina, il quale egli intitolò* De Vulgari Eloquentia. Bottari.

4. È stampato in Parigi nel 1577, e da Jacopo Corbinelli, che vi fece alcune note, dedicato ad Arrigo III, Re di Francia. Ma che questa Opera sia di Dante, vien sostenuto dall'eruditissimo, e per

suno che veduto l'abbia; e vi narrerò brevemente tutto quello che io ho da diverse persone inteso di questo fatto: voi poi, come prudente e senza passione, pigliarete quello che più vero o più verisimile vi parrà; che io non intendo di volere per relazione d'altrui fare in alcun modo pregiudizio a chiunche si sia, e meno alla verità, la quale sopra tutte l'altre cose amare e onorare si deve. Avete dunque a sapere, che M. Giovangiorgio Trissino Vicentino, uomo nobile e riputato molto, portando oppenione che la lingua, nella quale favellarono e scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e colla quale favelliamo e scriviamo oggi noi, non si devesse chiamare nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente che Italiana; e dubitando di quello che gli avvenne, cioè di devere trovar molti, i quali questa sua oppenione gli contradicessero, tradusse (non so donde, nè in qual modo se gli avesse) due libri della Volgare Eloquenza, perchè più o non ne scrisse l'autore d'essi, chiunche si fusse, o non si trovano, e sotto il nome di M. Giovambatista d'Oria Genovese gli fece stampare, e indirizzare a Ippolito Cardinal de'Medici; il qual Messer Giovambatista io conobbi scolare nello Studio di Padova, e, per quanto poteva giudicare io, egli era uomo da potergli tradurre da se [1].

C. A che serviva al Trissino tradurre e fare stampare quell'opera?

V. A molte cose; e fra l'altre a mostrare [2] che la lingua

45. 57

la sua vasta letteratura famosissimo Monsignor Fontanini, Arcivescovo d'Ancira, nel lib. 2. dell'Eloquenza Italiana. Bottari. Omettendo di notare se al Fontanini convengano propriamente le qualità di *eruditissimo* e *per la sua vasta letteratura famosissimo*, dirò che le opinioni sul libro *De Vulgari Eloquentia* sono molto, e per buone ragioni, diverse ancora oggi. Ma in aspetto di chi assicuri a Dante quest'opera, o gliela tolga affatto, come è più probabile, io amerei che si esaminasse non di chi sia il libro, ma di che forza sono le ragioni onde ivi si tratta l'argomento. Si lasci la questione di diritto e si venga all'esame del fatto e in genere e in particolarità.

1. Il Doria nella lettera al Cardinale de' Medici dice che quest'Opera fu tradotta da Dante medesimo, e che egli solamente la pubblicava: ciò fu in Vicenza nel 1529. Bottari.

2. Vi voleva altro che baie a far questa prova. Tassoni.

vostra, cioè la Bolognese, era la più bella lingua e la più graziata di tutta Italia.

C. Voi volete la baia e dubito che non aggiugniate poi, come poco fa diceste che soggiunse il Boccaccio, *o di maremma*.

V. La baia volete voi: Dante, o qualunche si fusse l'autore di quei libri, scrisse così [1], anzi quanto lodò la lingua Bolognese, tanto biasimò la Fiorentina.

C. Guardate che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio che a torto (secondo che testimonia Giovan Villani [2] nelle sue storie) gli fu dato da' Fiorentini.

58 V. Io non so, nè credo cotesto: so bene che egli scrisse che il Volgare illustre non era nè Fiorentino, nè Toscano, ma di tutta Italia; anzi (quello che è più) scrive che i Toscani, per la loro pazzia insensati, arrogantemente se l'attribuivano, e molte altre cose dice peggiori che queste non sono, come intenderete poco appresso quando m'ingegnerò di chiaramente mostrarvi che la lingua, della 46. quale, e colla quale si ragiona, e si deve così chiamare, lingua Fiorentina, come voi Cesare Ercolani.

C. Egli mi pare ognora mille d'intendere le ragioni che avete da produrre in mezzo sopra cosa tanto, e da tanti in contrario creduta e disputata; ma seguite intanto il ragionamento vostro.

V. Io, perchè udiate piuttosto quello che tanto desiderate, non voglio dire ora altro d'intorno a questa materia.

C. Ditemi, vi prego, innanzi che più oltra passiate, se voi credete che quell'opera dell'Eloquenza Volgare sia di Dante, o no.

V. Io non posso non compiacervi, e però sappiate che dall'uno de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel Convito, e non meno la testimonianza del Boccaccio, e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so chè di quello di Dante, come è dolersi del suo esi-

1. Questo m'assembra un gran paradosso. Tassoni.
2. G. V. lib. 9. cap. 135. Bottari.

lio, e biasimar Firenze, lodandola [1], mi fanno credere che egli sia suo; ma, dall' altro canto, avendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo, che se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse composto da lui [2].

C. Voi favellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui ?

V. Che so io ? potrebbelo aver compro, trovato, o essergli stato donato ; ma, per uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo, Che se quel libro fu composto da Dante, egli 59 non fu composto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio che egli compose l' altre cose, e massimamente i versi, e in ispezie l' opera grande, cioè la Commedia [3] ; perciò che, oltra la contradizione, della quale avete favellato voi, vi se ne trovano dell' altre, e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole, e parte false, e in somma tutta quella opera insieme è (per mio giudizio) indegna, non che di Dante, d' ogni persona ancora che mezzanamente letterata.

C. Di grazia ditene qualcuna.

V. Ecco fatto: primieramente egli (per non andar troppo discosto) dice nel primo capitolo che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza altre regole, imitando la balia, s' apprendeva, e uno grammaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studi si poteva [4] apprendere ; poi soggiugne, che 47.

1. *Biasimare.... lodandola.* Non so come si possa lodare biasimando. Tassoni.

2. Simile a quello : *Questa lettera è ben mia, ma io non la scrissi mai.* Tassoni.

3. *Commedia.* Non so perchè si scriva sempre *commedia* per due *m*, venendo dal Greco κωμῳδία, dove una sola *m* v' ha luogo. Tassoni.

4. Se innanzi a *si poteva* non manca la particola *Non*, questo costrutto riesce barbaro e antilogico; e forse l'Autore peccò in tale omissione per conto del precedente *se non*, che, stando all'orecchio, pare che porti la sua forza di negazione sul verbo *Poteva* ; ma l' intelletto discerne bene l' inganno.

il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fusse dall' umana generazione usato, e sì eziandio perchè d' esso, o veramente con esso, tutto il mondo ragiona, e sì ancora per essere naturale a noi, dove quell' altro è artifiziale.

C. Sicuramente, se egli dice coteste cose, abbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederrò mai che di bocca di Dante fussero uscite cotali sciempiezze, e non sarebbe gran fatto che la disputa che nacque tra M. Lionardo d'Arezzo (uomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina) e 'l Filelfo, fusse uscita di qui; nè so immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunche si sia che i Romani favellassero Toscanamente [1], come facciamo noi, e poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra lingua che la Greca.

60 V. Non disputiamo le cose chiare, e ditemi che Dante, se cotale opera di Dante fusse, contradirebbe un' altra volta manifestissimamente a se medesimo, perciò che egli nel Convito [2], il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente e più volte, che il Latino è più nobile che il Volgare, quanto il grano, più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perchè egli comentò le sue Canzoni piutosto in Volgare che in Latino.

C. Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo, e conchiuggo che quell' opera non sia di Dante.

V. E così dicono e credono molti altri: e quello che muove me grandissimamente, è l'autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore dello Spedale degl' Innocenti, il quale essendo dottissimo, e d' ottimo giudizio così nella lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose Toscane e l' antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i poeti, e in ispezielità sopra Dante, incompa-

1. Dante quivi non dice che i Romani favellassero *Toscanamente*, ma che nella stessa lingua Greca ec. vi era il parlare del volgo, e il grammaticale, o regolato. BOTTARI.

2. Dan. Conv. cart. 60. e 61. dell' ediz. di Firenze del 1723. BOTTARI.

rabile studio; nè può per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante; anzi, o si ride, o si maraviglia di chiunche lo dice, come quegli che, oltra le cagioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, 61 nè manco udito che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro Latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli), che mille ce ne sono, l' averlo colui così a bella posta celato, farà sempre 48. con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l' ebbe mai, egli l' abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava.

C. Così crederrò io da qui innanzi. Ma trapassiamo omai alla terza e ultima dimanda che io feci, cioè, *Quando, dove, come, da chi, e perchè nascesse la diversità, e confusione de' linguaggi.*

V. Questa è cosa notissima per la Bibbia, e anco Giuseppo nelle sue storie dell' Antichità [1] la racconta, cioè, che Nembrotto nipote di Noè [2], essendo in ispazio già di circa a duemila anni cresciuta la malizia e malvagità degli uomini, cominciò per la sua superbia a edificare una torre, la cui cima voleva che toccasse il cielo, o per non avere ad aver più paura de' diluvi, o per potere contrastare a Dio; e di qui per avventura ebbe origine la favola de' Giganti, quando, soprapposto un monte all' altro, cercarono di torre il regno a Giove, e cacciarlo del cielo. Basta, che Dio per punire l' insolenza e stoltizia di Nembrotto, e quella di coloro i quali creduto gli aveano, e gli prestavano aiuto a cotale opera, i quali erano concorsi d' ogni parte

1. Giuseppo Storico, Antich. Giudaic. lib. 1. cap. 5. che il chiama Nabrode. Bottari.

2. Nipote, cioè discendente; perchè propriamente fu bisnipote di Noè, essendo figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè. Genes. cap. 10. Bottari. Così avea avvertito anche il Tassoni, e così pure il Postillatore della Parmense.

molti, discese dal cielo in quel modo che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diversi esercizi erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tanti vi nacquero diversi linguaggi: onde se un maestro di cazzuola chiedeva, verbigrazia, calcina o sassi, i manovali gli portavano rena o mattoni; e se un maestro d' ascia addimandava legni o aguti, gli erano portati sassi o calcina; dimaniera che non intendendo l' un l' altro, furono costretti d' abbandonare l' opera: e ritornandosi alle lor case, si sparsero per tutto il mondo.

62 49. C. Fornite queste sei, prima che io vi proponga innanzi Dubitazioni nuove, arei caro che mi raccontaste tutti quei verbi, co i lor composti e dirivativi i quali significano *favellare*, o al *favellare* o al suo contrario in qualunche modo, ancorchè di lontano, o propriamente o per translazione [1] appartengono, e quegli massimamente, i quali, come vostri propri, più nella bocca del volgo Fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare degli scienziati, o ne' libri degli autori nobili, senza guardare che vi paressero o bassi, o plebei.

V. Tutti no, essendo eglino in numero quasi innumerabile; ma quelli che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca, di mano in mano.

C. Così s'intende; e non vi paia fatica soggiugnere, o porre innanzi la dichiarazione di tutti quegli, i quali voi penserete ch' io, per esser forestiere in questa lingua, e si può dire novizio in cotale studio, non intenda: e quanti più me ne direte, e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere.

V. E' saranno tanti, che voi ne sarete non sazio, ristucco prima che se ne venga non dico a capo, ma al mezzo; ma vengasi al fatto.

Favellare, e parlare significano (come s' è detto di sopra) una cosa medesima; dal primo de' quali diriva *favellatore*, e *favella*; che così mi concederete che io dica per maggiore age-

1. *Translazione*. Secondo il Bembo si dee scrivere *traslazione*, non *translazione*, sì come si dice *trascrivere*. TASSONI.

volezza e brevità; se bene fu prima la favella che il favellare [1]: dal secondo, *parlatore*, e anticamente *parlieri*, e *parlatura*, e ancora *parlantina*, perchè de' gerundi, come *favellando* e *parlando*, e de' participii, come *favellante* e *parlante*, non mi pare che occorra ragionare, se non di rado.

C. Avvertite che egli mi pare (se ben mi ricordo) che Messer Annibale e alcuni altri si ridano del Castelvetro, perch' egli usa questa parola *Parlatura*.

V. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perchè ella è voce della lingua Provenzale, dalla quale ha pigliato la Fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, il quale l'usò [2] nella traduzione della Rettorica di Cicerone, e sì ancora, perchè l'uso d'oggi non mi pare che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perchè se bene da *favellare* non si forma *favellatura*, da *fare* nondimeno si forma *fattura*, e da *creare*, *creatura;* e l'oppenione mia è stata sempre che le lingue non si debbiano ristrignere, ma rallargare, senza che, umana e ragionevole cosa è, che c'ingegniamo non d'accusare e riprendere, ma di scusare e difendere tutti coloro che scrivono, ingegnandosi eglino colle loro fatiche, le quali non hanno altro premio che

63

50.

1. Simile a: *se fu prima l'uovo che la gallina*. Tassoni.

2. Usa questa voce Ser Brunetto nel proemio al Volgarizzamento dell' Orazione di Cicerone per Ligario, stampato coll' Etica e colla Rettorica in Lione nel 1548. *Io la dovesse volgarizzare, e recare in nostra comune parladura.* E a questo luogo alluse peravventura il Varchi, scambiando dalla Rettorica a questa Orazione, che l'è stampata appresso. Adopera anche molte volte la voce *Parlatura* nel Tesoro. Vedi il lib. 7. cap. 17. Bottari. Non è ferma del tutto la lezione di questo proemio; dacchè nella stampa del Manni (Firenze 1734) si ha: *Recarla in lo comune parlare*: ma oltre agli altri luoghi ove il Latini usa, come accenna il Bottari, la voce *Parlatura*, si potriano addurre le autorità del Barberino, dell' Ottimo Comento, e del Varchi proprio, che in questo libro e nelle storie amò di lasciare l'esempio della teoria che qui esprime. Il testo poi del Caro, citato ne' Vocc., non è punto autorevole, anzi è contrario all' autorità, perchè ivi egli adopera tal voce a schernirne appunto il Castelvetro che se ne valeva, come qui bene avverte il nostro Autore. Nel rimanente questo vocabolo è bello e buono, se non che domanda senno e gusto a servirsene a luogo e tempo.

la loda, arrecare o diletto o giovamento, o l'uno e l'altro insieme alla vita de'mortali; per tacere, che io, secondo la richiesta che fatta m'avete, guarderò, non se le parole che io dico, si trovino scritte appresso gli autori o da vero, o da burla, ma se si favellino in Firenze, o da'plebei, o da'patrizi: onde ripigliando il filo dico, che da *parlare* si compone *riparlare;* il che non avevano, che io sappia, i Latini [1]; cioè parlare di novo, e un'altra fiata; e *sparlare*, che quello significa che i Latini dicevano, *obloqui* [2], cioè dir male e biasimare, e alcuni dicono, *straparlare*, cioè parlare o troppo, o in mala parte.

1. Avevano i Latini il verbo corrispondente, formato, come il nostro, dall'analogia; e leggesi in Varrone, che dice: *Loqui* e *Reloqui*. Ma bisogna confessare che una voce sì propria e sì frequentemente opportuna non fu da essi praticata come la pratichiamo noi; e amavan meglio lo allungarsi nel *rursum* o *iterum* etc. *loqui*, che il brevissimo *Reloqui*: stravaganze dell'Uso in ogni lingua non rare. Così, per accennarne una, nella nostra si parla e scrive ognora: *Dir la bugia*, e *Tirar vento*, dimenticati o non curati gli efficaci verbi *Bugiare* e *Ventare* che furono accolti fino nel *Poema Sacro*. Nel resto il Varchi non nega risoluto l'equivalente latino, ma dice: *che io sappia;* cosa che mostra in quel dottissimo l'ornamento della virtù sconosciuta agl'ignoranti, vale a dire la modestia.

2. Dubito molto che l'*Obloqui* latino sia equivalente proprio e sicuro dello *Sparlar* nostro. I due testi, che soli il Forcellino apporta in autorità del predetto o simigliante significato, non prendono punto la mia fede, potendo in que' luoghi (l'uno di Seneca, l'altro di Catullo) ricevere agevolmente il suo natural valore di *Parlare a rincontro, Interrompere favellando* e altrettale: nè forma nel mio giudizio peso di dramma il trovarsi questo *Obloqui*, per *Sparlare*, nel libro, che il Monti con evidenza di Poeta e senno di critico accennò in quel suo *Fra' boati di barbaro latino*. E d'un peso e d'un valore mi si fa eziandio l'*Obloquium* di Sidonio, sì perchè unico e non sicuramente dichiarato testo, sì perchè tale Scrittore è tassato d'avere messo in opera *verba audacter novata, aut insolenter deducta*. E se il Forcellini e il suo aumentatore Furlanetto si mostrano, contra lor costume, così scarsi negli esempi di tale significamento, non so dove fondasse il Varchi la sicurezza di sua affermazione, che io tengo per erronea; e me ne rimetto a chi sappia esaminare i due passi de' mentovati Classici, già tradotti da valentuomini nel solo senso espresso da me. Più certa corrispondenza dello *Sparlare* si trova nell'*Obtrectare*, e anco nel *Calumniari*, per tacere del non purissimo *Conviciari*.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete o ne' Consigli favellano per risolvere e diterminare alcuna diliberazione; onde *far parlamento* si diceva a Firenze ogni volta che la Signoria o forzata, o di sua volontà, con animo che si dovesse mutare lo Stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceva d'in su la ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così, o così si facesse, si contentava; ed egli (come s'era il più delle volte ordinato prima) rispondeva gridando, e alzando l'arme: *Sì, sì.* Dicesi ancora *tenere parlamento,* cioè favellare a dilungo. 61

Ragionare, onde si formano *ragionatore* e *ragionamento*, viene dal verbo Latino *ratiocinari:* il perchè, come ben dice [1] il Castelvetro, si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione [2], e discorrere.

C. Non avete voi questo altro verbale *ragioniere?*

V. Abbiànlo, e si dice d'uno, il quale sia buono abbachista, cioè sappia far bene di conto; perchè gli abbachieri, quando fanno bene e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti.*

Sermonare, che appresso i Latini si disse con voce deponente (per usare le parole de' grammatici antichi Latini più note e meglio intese, che quelle de i grammatici moderni volgari) ora *sermonari*, e ora *sermocinari*, vuole propiamente significare parlare a lungo, e, come noi diciamo, fare un sermone. 51.

Prologare direbbono per avventura alcuni non altramente, che i Greci προλογίζειν, cioè fare il prologo, che i Latini dicevano *praefari* e *proaemiari*, donde era detto *proemio*, e *prefazione;* che così seguiremo di dire, sebbene *praefari*, e *proemiari* sono detti da *prefazione*, e da *proemio*. 65

Predicare è verbo Latino, e significa dir bene d'alcuno, espressamente lodarlo; ma oggi è fatto proprio de' predica-

1. Nella Risposta alla Apologia del Caro a c. 75. dell'edizione di Parma del 1573 in 4. BOTTARI.

2. Questo significato della V. *Ragionare*, fu bene osservato da que' Valentuomini che dieder alla luce il Decamerone nell'anno 1573 nelle loro bellissime Annotaz. a c. 6. BOTTARI.

tori [1] che dichiarano in su i pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica*, o vero *predicazione*; dicesi ancora *esser in buono, o in cattivo predicamento.* [2]

Prosare, onde *prosatori*, sebbene ha il suo proprio significato, cioè scrivere in prosa, o vero, come dicevano i Latini, non avendo un verbo proprio, scrivere in orazione sciolta, o vero pedestre; nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio, e ascolti se medesimo, e (come si dice) con prosopopeia, s'usa di dire: *egli la prosa*; e coloro che la prosano si chiamano *prosoni.*

Poetare, o *poeteggiare* s'usano non solamente per scrivere in versi che noi diciamo *verseggiare*, e più latinamente *versificare*, ma propiamente *rimare*, onde *rimatori*; ma ancora per favellare poeticamente, o recitando, o componendo, o biscantando versi.

Provvisare, ovvero *dire all'improvviso*, è comporre e cantare versi *ex tempore* (come dicevano i Latini, mancando del verbo propio), cioè senza aver tempo da pensargli, in su la lira. I Greci felicemente dicevano d'una cosa fatta subito, e senza tempo, σχεδιάζειν. [3]

Favoleggiare o *favolare*, onde è detto *favolone*, tratto da *fabulari* Latino, significa raccontare favole, o fole, o scrivere cose favolose, e *novellare*, che è propio de'Toscani [4], raccontare, o scrivere novelle, come il *frottolare*, di far frottole, e favole, come anticamente, e così ancora oggi si chiamano le commedie.

52. *Aprir le labbra*, e *sciogliere la lingua*, e *rompere il silenzio*

1. Forse era così in Firenze, ma non altrove; giacché il Caro, per dirne uno, adopera sovente *Predicare* nel significato di *Dir bene*; e mi pare un uso efficace e chiaro e di nobile origine, sia che derivi dal *praeco* de' Gentili, o da quello de' Cristiani.

2. E vale: *Essere in buona o cattiva fama*; *Aver buono o cattivo nome*; *Esser lodato o biasimato*. Bottari.

3. Demostene nella prima delle Olintiac. dice ἐκ: τὸ παραχρῆμα. Bottari.

4. *Che è proprio de' Toscani.* Dunque si può dire di voi, che siete Toscano, che in questo vostro libro non iscrivete se non fole. Tassoni.

sono locuzioni topiche cavate dal luogo de'conseguenti, o più tosto dagli antecedenti, perchè niuno può favellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio.[1]

Questi verbi comincianti tutti dalla lettera C, *cicalare*, *ciarlare*, *cinguettare*, *cingottare*, *ciangolare*, *ciaramellare*, *chiacchierare*, e *cornacchiare*, si dicono di coloro, i quali favellano non per aver che favellare, ma per non aver che fare[2], dicendo senza sapere che dirsi, e in somma cose o inutili o vane, cioè senza sugo o sostanza alcuna: dal primo si formano *cicala*, cioè uno che favella troppo e senza considerazione; *cicaleria*, ovvero *cicaleccio*; *cicalino*, e *cicalone*, cioè una cicala grande, tratto, come si vede, dalle cicale: dal secondo, *ciarla*, *ciarlatore*, e *ciarlone* [3], la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi[4] ha buona parlantina: *il tale ha buona ciarla*, cioè non fa mal cicaleccio; ma *ciarlatore*, e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva: dal quinto diriva per avventura il nome di *cianghella*, del quale fa menzione Dante [5]; e il Boccaccio nel Laberinto[6] d'Amore disse: *della setta cianghellina*: dal sesto, *ciaramella*: dal settimo, *chiacchiera*, che così si nominano coloro che mai non rifinano di cinguettare e dir cose di baie;

1. Dopo tali parole si legge nella edizione veneta queste altre: « *la Plebe infima dice:* Aprire la ribalda », le quali non saprei ben dire se fossero un' aggiunta del Ferentilli, o una rimessa saltata nella edizione fiorentina, come a me par meglio, considerando che il Ferentilli, non Fiorentino e in Venezia, difficilmente potea sapere questo motto, che tanto sa di fiorentinesco, e che, anco saputolo, ardisse di porlo in questo loco.

2. *Di coloro ecc.* Varchi, sareste mai voi uno di questi? Tassoni.

3. Ne viene anche *Ciarlatano*, che vale lo stesso. Bottari.

4. *Di chi.* Così cangiò il Bottari e copiò il Volpi quel *che* dell'edizione fiorentina e veneziana dal quale non si cava buon costrutto; e chi sappia farlo *erit mihi magnus*, e il mangia *Apollo*.

5. Parad. 15. *Saria tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella*. Bottari.

6. Bocc. Laber. num. 228. *Egli c'è un' altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare; la quale si chiama la Cianghellina*. Bottari.

67 onde si dicono ancora *chiacchieroni*, e *chiacchierini*: dall'ottavo, *cornacchia*, e *cornacchione*: e viene dal verbo Latino *cornicari*, cioè favellare come le cornacchie. Dicesi ancora, dalle mulacchie, *gracchiare*, cioè cicalare come le putte; onde vien *gracchia*, cioè uno che non parli, ma cinguetti come le gracchie: e d'una donna: *ella fa come la putta al lavatoio*, tratto da quelle che lavano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia *tattamellare*, onde nasce *tattamella*, cioè uno che cicala assai, e non sa che, nè perchè. Similmente quando alcuno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: *egli non sa ciò ch' egli s' abbaia*, e viene dal verbo Latino [1] *baubari*; onde *abbaiatori* si chiamano coloro, i quali abba-
53. iano, e non mordono, cioè riprendono a torto, e senza cagione coloro, che, non temendo de i loro morsi, non gli stimano; il perchè da alcuni sono chiamati *latratori*, dal verbo Latino *latrare*, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbaiano, che non mordono, o non pigliano caccia.

Quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole, o non ardisce dolersi forte, ma piano e fra se stesso, in modo però che dalla voce, e dagli atti si conosca lui partirsi mal sodisfatto, o restare mal contento, si dice: egli *brontola*, o *borbotta*, o *bufonchia*; donde nasce *bufonchino*, per uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra se brontolando, o biasima altrui borbottando; e di cotali si suol dire: *egli apporrebbono alla babà*.

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole o villane o dispettose, si chiama: *proverbiare*; chi garrendolo o rinfacciandogli alcuno beneficio: *rampognare*, e *rimbrottare*, onde nascono *rampogna*, e *rimbrotti*, cioè doglienze, e borbottamenti, e quando si fa per amore, o (come il volgo dice) per martello, si chiama *rimorchiare*.

C. Dunque *rimorchiare* in quella Novella del Boccaccio della Belcolore e del Prete da Varlungo, il quale quando vedeva

1. Di questa opinione sembra a principio essere anche il Menagio nell' Origini della lingua Italiana, ma poi lascia in dubbio, se derivi da *Adboare*. BOTTARI.

il tempo [1], *guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava*, non significa (come spongono alcuni) la riguardava con qualche atto, o segno d'amore, o veramente la rimirava di traverso, o con lo sguardo la tirava a guardar lui; verbo tratto da' marinari, quando rimorchiano le navi? 68

V. Io vi dirò sempre liberamente quello che sento, senza intenzione di voler riprendere o biasimare alcuno: pigliate poi voi quella oppenione che più vi piace, o giudicate migliore. *Rimorchiare* è verbo contadino [2], e se ne fa menzione nel Pataffio [3]; e benchè io non sappia la sua vera etimologia, tanto credo che venga da *remulco* [4], nome, onde si fece il verbo *remulcare*, cioè *rimorchiare*, quanto dalla *morchia*, che è la feccia dell'olio [5]: e significa dolersi, e dir villania amorosamente [6], come, verbigrazia, per discendere

1. Bocc. Nov. 72. 5. BOTTARI.

2. Il Pulci nella Beca, composizione rusticale, stan. 18. *Beca mia dolce più, ch' un cul di pecchia, Ch' ella t' ha tolto sempre a rimorchiare.* BOTTARI.

3. Pataff. c. 2. *Un botto caddi, e uno stoscio al bruzzolo Rimorchi.* BOTTARI.

4. Di questo parere è Ottavio Ferrari nelle sue Origini; ma il Menagio il fa derivare da *Mordere*, ovvero da *Mocare*. BOTTARI.

5. Jacopo Corbinelli in una postilla ms. all' Ercolano sopra questo luogo dice: Oleum *appresso gli Ebrei significa* adulazione; *onde* rimorchiare, *in quanto ha in se feccia d'* olio, *significa questa amorosa villania, che 'l Varchi dice*. BOTTARI.

6. *Significa dolersi e dir villania amorosamente.* Il Borghini nelle sue Dichiarazioni ecc. al libro delle Novelle antiche spiega *Rimorchio* per *Morso, Trafitta* o *Puntura di parole*; e rafforza il suo detto, citando appunto il luogo del Boccaccio nella Belcolore, e soggiugne: *Atto amoroso, in quel luogo, niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.* E con questo *Alcuno* è voluto, secondo me, accennare il Varchi, ignorando lo che altri abbia *dichiarato* in tal modo. E a buon diritto pare a un valente Critico odierno che il Borghini abbia ragione, perchè se la voce *Rimorchiare* avesse per se medesima il significato esposto dal Varchi, il Boccaccio avrebbe inutilmente aggiunto *per amorevolezza.* Oltre a questo si consideri che niun esempio occorre, nel quale sia prova della esposizione Varchina; anzi tutti gli addotti ne'Vocc. sono a favore di quella del Borghini. Mi sono però abbattuto in un passo, ove sembra che *Rimorchiare* stia alla significazione del Varchi, ed è il seguente del Caro nel lib. 2. del suo Longo, ove dice: *Quelli che*

a così fatte bassezze, a fine che meglio m'intendiate: *ah crudele traditoraccia, vuo' mi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o parolozze che dicono i contadini innamorati.

C. Seguitate; che voi mi date la vita.

V. Quando altri vuol la berta di chi che sia, e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla, si chiama dal verbo Latino [1] *giocarsi*, e dal Toscano *motteggiare, cianciare, burlare*, e *berteggiare*, onde vengono *cianciatore*, e *ciancione*, *burlatore*, *burlone*, e *burlevole*, come *motteggievole*; ma se fa ciò per vilipendere o pigliare giuoco ridendosi d'alcuno, s'usa dire: *beffare*, e *sbeffare*, *dileggiare*, *uccellare*, e ancora *galeffare*, e *scoccoveggiare*; benchè questo sia piuttosto Sanese, che Fiorentino. Dicesi ancora *tenere a loggia, gabbarsi d'alcuno*, e, da un luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia (del quale fece menzione Dante [2], e donde voi sete passato poco fa), *mandare all' Uccellatoio*: e medesimamente *tenere alcuno in sulla gruccia*, dalle civette, le quali in sulle gruccie si tengono; dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in

pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la rimorchiavano, *la motteggiavano;* non potendo essere che la vista della bellezza di Cloe dovesse cagionare rimproveri sul sodo, ma sì *villanie amorose*. Il Gozzi traduce a questo punto: *lanciavano a Cloe motti coperti;* e il testo greco dice semplicemente: *varie voci lanciavano*. Ma è molto probabile che il Caro avesse intesa e approvata in tal particolare la credenza del Varchi, e non sarebbe la prima volta che il letterato di Firenze avesse insegnato male a quello di Civita Nova; benchè ignori se da quest' una in fuori gli abbia mai dato retta. Nel resto la significanza che i Voc. danno al presente verbo, non avendo fondamento che in su queste parole dell' Ercolano, mi pare che sia da tor via, essendo destituta di quelle autorità e ragioni che domanda la erudizione e la giusta critica.

1. Saria più esatto e piano il dire: *Si chiama, dal verbo latino* IOCARE o IOCARI, *giocarsi*: e questo *Giocarsi*, per *Farsi beffe di uno*, è frase non registrata negli Oracoli alfabetici, forse per non essere stato chiaramente compreso questo luogo. Nel Dizionario del Tramater è un testo delle Pistole di Seneca, ove si legge *Giocarsi d' una cosa* a significazione molto somigliante alla presente.

2. Parad. 15. *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio.* BOTTARI.

quel proprio significato che i Greci dicono παρακύπτειν, cioè fare alla civetta, cavando ora il capo della finestra, e ora ritirandolo dentro.

Quando chi che sia ha vinto la pruova, cioè sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: *il tale è rimaso scornato*, o *scornacchiato*, o *scorbacchiato*, o *scaracchiato*, o *scatellato*, o *smaccato*, o *scaciato*; che tutti cominciano (come vedete) dalle lettere S C, fuori che *smaccato*: dicesi ancora *rimaner bianco*, e, più modernamente, *con un palmo di naso*.

Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili, e in somma quelle cose che si chiamano non bugiuzze, o bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattivo fine, s' usa dire: *egli lancia*, o *scaglia*, o *sbalestra*, o *strafalcia*, o *arrocchia*, o *ei lancia cantoni*, ovvero *campanili in aria*: ma se lo fa artatamente per ingannare e giuntare chi che sia, o per parer bravo, si dice: *frappare*, *tagliare*. *frastagliare*; onde viene *frastagliante*, e *frastagliatamente*, e con più generale verbo, *ciurmare*, da i Ciurmatori che cantano in banca, o danno la pietra di San Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigattate [1], e uomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne; cioè, fanno quello che non è, parere che sia, e le cose picciole, grandi. 70 55.

D' uno che dica male d' un altro, quando colui non è presente, s' usano questi verbi: *cardare*, *scardassare*, tratti da' cardatori, e dagli scardassieri: *lavargli il capo*, da' barbieri; e vi s' aggiugne spesse volte, *col ranno caldo*, e talora, *col freddo*, e più efficacemente, *co' ciottoli*, o vero, *colle frombole*: *levarne i pezzi*, da i beccai, o da' cani; *lavorarlo di straforo*, da quelli che fanno i bucherami, o i ferri damaschini; così: *dargli il cardo*, *il mattone*, e *la suzzacchera*, mas-

1. Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Vale lo stesso che *uomo di scarriera*, cioè *vagabondo*, *che va scorrendo per più paesi per ingannare il popolo*. Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla V. *Regatta*. BOTTARI. Negli odierni Vocc. si trova, ma con questa poco discreta sposizione: *Rigattato* Add. *Di mala vita*, *quasi* Ricattato *dalla pena*, *a cui era stato condannato* (ma chi *era stato* ecc.?) *pe' suoi misfatti*.

simamente quando se gli nuoce: e alcuni quando vogliono significare che si sia detto male d'alcuno, sogliono dire: *e' s' è letto in sul suo libro*, o, *la palla è balzata in sul suo tetto*, e talvolta: *e' n' ha avuta una buona streggkiatura*, o vero, *mano di stregghia*.

Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d' alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe, se maggior prezzo dato o promesso gli fusse, si dice: *e' nicchia, e' pigola, e' miagola, e' la lella, e' tentenna* o vero; 71 *si dimena nel manico, si scontorce, si divincola, si scuote, e' se ne tira indietro, e' la pensa*: e se v' aggiugne parole o atti che mostrino, lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, cioè essere adirato, e avere ciò per male, si dice: *e' marina, egli sbuffa*, o *soffia;* e se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi, arrangolarsi*, e *arrovellarsi*, onde nascono *rangolo*, e *rovello;* e se continova nella stizza, e mostra segni di non volere o non potere star forte e aver pazienza, si dice: *egli arrabbia; e' vuol dare del capo*, o, *batter il capo nel muro; egli è disperato, e' si vuole sbattezzare, dare alle streghe; e' non ne vuol pace, nè tregua; e' vuole affogarsi*, o, *gettarsi via;* e, brevemente, *rinnegar la pazienza*, e, *rendersi frate*, e, *farsi romito* [1]: 56. e se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando, o strabuzzando gli occhi verso il cielo, *si morde il secondo dito; e' minaccia*; e, più stizzosamente, *mordersi*, o, *manicarsi*, o, *mangiarsi le mani per rabbia*.

Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice Fiorentinamente *piaggiare* [2], e quello che essi dicono *obsequi*, noi

1. Questo paio di locuzioni: *Rendersi frate* e *Farsi romito*, accennando qui come effetto di disperatezza un tal atto, incontrarono la piena approvazione dei Frati revisori alla stampa Fiorentina; ed e converso parvero tanto riprovabili a quelli di Venezia, non Frati, che le vollero espunte affatto dalla loro. Qual d' essi fu maggiore nel senno?

2. Dunque *Adulare* sarà detto Italianamente; e allora il Davanzati e il Firenzuola (per dir solo di questi due) non hanno attenuto la lor promessa di scrivere la lingua che ne' paesi correva allora, usando

diciamo *andare a i versi*, o veramente con una parola sola, *secondare*; e quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, che usò il Petrarca [1], e *lusinghevole*, ancora che il Boccaccio, in luogo di *lusinghe*, [2] usasse in una delle sue ballate, *blandimenti*, che noi propriamente diciamo *carezze*, dal verbo *carezzare* o *accarezzare*, cioè far carezze; il che diciamo ancora *far vezzi*, e *vedere alcuno volentieri*, e *fargli buona cera*, cioè buon viso, accoglierlo, o accòrlo lietamente. Usansi ancora in vece d'adulare, *soiare*, o, *dar la soia*, e così [3] *dar l'allodola*, *dar caccabaldole*, *moine*, *roselline*, *la quadra* [4], *e la trave*, e più popolarmente, *andare a Piacenza*, o vero *alla Piacentina*, e talvolta, *ligiar la coda*. 72

Imbecherare [5] nella lingua Fiorentina significa quello che i Latini dicevano *subornare* (onde ancora si dice *subornato*), cioè convenire con uno segretamente; e dargli (come si dice) il vino, cioè insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuna bisogna, perchè ne riesca alcuno effetto; che propriamente si dice *indettarsi*. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato *imburchiare*, e *imburiassare*; onde *buriassi* si chiamavano coloro, i quali mettevano in campo

questo verbo, o il Varchi parla imperfettamente, per amor di patria. Ed egli stesso già s'accusa di questa sua menda, perchè poche linee appresso nota che *in vece d'Adulare si usa Soiare* ecc.

1. Canz. 48. 2. *Per seguir questo lusinghier crudele*. Bottari.

2. Bocc. nella Canz. della giorn. 10. *Che con parole, o cenni, o blandimenti*. Usollo anche nell'Ameto c. 14. Bottari.

3. Vedi il Menagio, che spiegando i *modi di dire Italiani* (stava meglio il dirgli *Toscani*, o *Fiorentini*, usandosi solo per la più parte in Firenze) al n. 94. spiega questo: *La carne dell'allodola piace a tutti*. Bottari.

4. *Dar la quadra*, vale *dar la burla*. Vedi esempli di buoni autori nel Vocabolario della Crusca alla V. *Quadra*. Bottari.

5. Un buon filologo ha osservato che *Imbecherare* è lo stesso che *Imbeverar col bicchiere*; dal Tedesco *Pecher*, anticamente *Becher*, *Bicchiere*; quasi *imbicchierare*: verbo non usato da' buoni scrittori, che io sappia, ma di buon conio, e più proprio dello *Sbicchierare*, che si usa dal volgo fiorentino a significato di *Dar bere a bicchieri*, o anche di *Votare molti bicchieri*; idest *Bere a iosa*. Con tale etimologia si raffronta molto bene la frase che il Varchi soggiugne: *dare il vino*.

i giostranti, e stavano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno oggi[1] i padrini a coloro che debbono combattere in isteccato. *Buriassi* si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano, e insegnano, a' provvisanti, o ancora a quegli che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro che hanno cura de' bàrberi perchè vincano il palio, *imbarberescare*, e dalle balie, *imboccare*; e *imbeccare*, dagli uccelli; onde *imboccare col cucchiaio voto*, si dice, per un cotal motto e proverbio, di coloro che voglion parere d'insegnare, e non insegnano. Dicesi
87. ancora con vocabolo cavato da' cozzoni de' cavagli, *scozzonare*, e con voce più gentile, e usata da' compositori nobili, *scaltrire*, onde viene *scaltro*, e *scaltrito*, cioè accorto e sagace: e quando s'è insegnato alcun bel tratto, si dice: *questo è un colpo da[2] maestro*, o, *egli ha dato un lacchezzino*.

73 Quando alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi; tu abbachi; tu farnetichi; tu annaspi; tu t'aggiri; tu t'avvolgi*, o veramente[3], *avvolli*, alla Sanese; *tu t'avviluppi; tu t'avvolpacchi; tu non dai in nulla*; e altri modi somiglianti, come: *tu perdi il tempo; tu non sai a' quanti dì è San Biagio; tu farai la metà di nonnulla; tu non sai mezze le messe; tu saresti tardi alla fiera a Lanciano; tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine; tu non accozzeresti tre pallottole in un corno*, o vero, *bacino; tu non vedresti un bufolo nella neve; tu aresti il mellone; tu inciamperesti nelle cialde*, o vero, *cialdoni*, o, *ne' ragnateli*, o, *in un filo di paglia; tu faresti come i buoi di Noferi; tu rimarresti in Arcetri; tu affogheresti alla Porticciuola* o, *in un bicchier d'acqua; e' non*

1. *Oggidì*; ediz. Ven.
2. *Di*; ediz. Ven.
3. *Avvolli* è anche parola nostrale, ma contadinesca. Il Berni nella Catrina: *Eh tu t'avvolli, Beco, ch'ella è mia, E per men un denaio non te la drei*. BOTTARI.

ti toccherebbe a dir Galizia ; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda ; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi pe' forni.

C. E truovansi di quelli che osano dire, la lingua vostra esser povera?

V. Truovansene, e a migliaia ; ma da qui innanzi non dite vostra, ma Fiorentina.

C. Perchè?

V. Perchè alcuni vogliono che io, sebbene fui nato e allevato in Firenze, non sia Fiorentino, per lo essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi.

C. Voi volete il giambo; io dirò come bene mi verrà.

V. Fate voi; a me basta avervi detto quello che dicono, e per quello che il dicono: e farò anch' io il medesimo; e però seguitando, dico che coloro, i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar le parole prima che parlino:* quelli che non le sprimono bene, *mangiarsele*, e quelli che peggio, *ingoiarsele:* quelli che penano un pezzo, come i vecchi e sdentati, *biasciarle*: e quelli che per qualunche cagione, avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, *ammazzarle*[1]; onde il Petrarca disse: 74 58.

1. *Ammezzarle* ha l' edizione del Bottari, del Volpi e de' Classici Milanesi. Il Gherardini (Voc. Man. 2. 418) reca questo alteramento a error tipografico, e mostra con lodato senno che il Varchi dee avere scritto *Ammazzarle*, come si legge nelle prime due stampe; e si fonda su l'allegazione delle *parole* MORTE del Petrarca. Mostra inoltre che tale dovett'essere la credenza degli Accademici di Crusca, avendo essi con quest'una autorità citato *Ammazzar le parole*, sotto la voce *Parola*. Io però sospetto che sia una correzione del Bottari, il quale, eruditissimo com' era nella favella nostra, non essendo per avventura mai incontratosi, come neppur io, di leggere ne' buoni scrittori, nè di udire nelle bocche fiorentine siffatto modo, corse a persuadersi della facilità tipografica nello scambio dell'*e* in *a*, senza tener poi la mente al citato luogo del Petrarca. E io penso che se il Varchi avesse notato: *Ammezzar le parole*, sarebbesi probabilmente ricordato di recare quasi in prova non *le parole morte*, ma *la parola tronca* del suo Dante, o meglio le *parole imperfette* del Petrarca medesimo, il quale più d' una volta significa nelle sue Rime questo caso, come può ve-

[1] *Tacito vo, che le parole morte*
Farian pianger la gente, ec.

Benchè alcuni interpretano *morte*, cioè meste, e dogliose, o che di cose meste e dolorose ragionano.

Quelli che favellano piano, e di segreto l' uno all' altro, o all' orecchio, o con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e in somma che fanno *bao bao* (come si dice) e *pissi pissi*, si dicono *bisbigliare*, e ancora, ma non così propriamente, con verbi Latini, *susurrare*, e, *mormorare*. Avvertite però che se bene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore*, e *bisbiglio*, o da *bisbiglio bisbigliare*, non pertanto si dice ancora *bisbiglione*. ma in quella vece si dice *susurrone*: e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice: *e' se ne bucina*; e si deve scrivere con un *c* solo [2], e non con due, perchè allora sarebbe il verbo Latino *buccinare*, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole.

Quelli che dicono cose vane, o da fanciugli, hanno i lor verbi propri, *vaneggiare*, o, come disse Dante, *vanare* [3], e

dersi nel Son. 16 p. 1, e nel 169: caso espresso con più evidenza d' ogni altro dall' Ariosto nel c. 46, st. 33. là dove dice: *Risponde, ma due volte o tre s' incocca Prima il parlar, che uscir voglia di bocca.* Convengo poi nella credenza del sullodato Gherardini quanto al valutare per buona la frase *Ammezzare le parole*, la quale, sebben così nata, come tant' altre, dal caso o dall' errore, contiene in sè virtù efficace e chiara per esser adoperata legittimamente. Ma che avrebbe egli detto quel filologo se avesse cerco nel Vocabolario ristampato dal Passigli, trovandovi la presente dizione registrata sotto il verbo *Ammezzare*, e autenticata col testimonio stesso che si adduce poscia sotto il nome *Parola*? Non ha dubbio che egli avria saputo trarne materia ben giusta di un più che lepido articolo.

1. Petr. son 18 Bottari.

2. *Bucinare* viene da *Bocina*, *piccola voce*. che dagli antichi scrittori, e tuttavia dagli uomini della plebe e del contado toscano, si dice anche *Boce*.

3. Dante, Purg. 18. *Stava com' uom che sonnolento vana.* Bottari.

pargoleggiare, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente, *bamboleggiare*.[1]

Di coloro, i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne gli dimanda, o nel potere della giustizia, o altrove che sieno, s'usano questi verbi: *svertare*, *sborrare*, *schiodare*, *sgorgare*, *spiattellare*, *cantar d'Aiolfo*, *votare il sacco*, e *scuotere il pellicino*. 75

C. Che cosa sono *i pellicini*? Forse quei vermini, che, nascendo nella palma della mano tra pelle e pelle, ce la fanno prurire, e con quel prurito c'inducono, grattandoci noi, molestia e piacere insiememente?

V. I Toscani dicono *pizzicare*, e *pizzicore*, non *prurire*, e *prurito*; e cotesti che voi dite, non si chiamano *pellicini*, ma *pellicelli*. *Pellicini* sono quei quattro, come quasi orecchi d'asino, che si cuciono nella sommità delle balle, due da ogni parte, a fine che elle si possano meglio pigliare, e più agevolmente maneggiare; il che si fa ancora molte volte nel fondo de'sacchi; e perciò si dice non solo *votare*, e *scuotere il sacco*, ma ancora, *i pellicini del sacco*, ne'quali entrano spesse volte e si racchiuggono delle granella del grano, o d'altro di che il sacco sia pieno; e, *aprire*, o, *sciorre il sacco* significa cominciare a dir male; e, *essere alle peggiori del sacco*, essere nel colmo del contendere; *essere al fondo del* 59.

1. Anticamente, *bamboleggiare*. Questo *anticamente*, se pur era opportuno al secolo del Varchi, non è più per il nostro, dacchè il capriccio dell'uso, ben pronosticato in quel *renascentur* d'Orazio, o meglio la frequente vista di bambolággini hanno risorto il *Bamboleggiare*, quasi non sopperisse al bisogno, o sentisse troppo dell'innocente il suo fratello *Pargoleggiare*. E mi bastino all'intera prova i seguenti versi del Parini tutto belli, se non quanto mi sembra che squarcino, più che Arte non consente, il nobil velo della sua continuata ironia, e massime per colpa del *bamboleggiare*:

> *I vostri almi nipoti oggi si stanno*
> *Ad agitar fra le tranquille dita*
> *Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;*
> *Ed opra è lor se all'innocenza antica*
> *Torna pur anco, e* bamboleggia *il mondo.*

sacco, essere al fine; *traboccare il sacco* [1], è quando non ve ne cape più, cioè non si può avere più pazienza: dicesi ancora *sgocciolare l'orciuolo*, ovvero, *l'orciolino*, e talvolta, *il barlotto*.

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo, e fare ch'ella si creda, gliele
76 fa buona, cioè l'appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi; *rifiorire, ribadire, rimettersela*, o, *rimandarsela l'un l'altro*, *rimbeccarsela*, o, *rimpolpettarsela*.

C. Io odo cose che io non sentii mai più: ma che vuol significare propriamente *ribadire?*

V. Voi n'udirete e sentirete dell'altre, se avete pazienza, e non vi venga a fastidio l'ascoltarle. Quando un legnaiuolo, che gli altri dicono *falegname*, o *marangone*, avendo confitto un aguto, e fattolo passare e riuscire dall'altra parte dell'asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia e ribatte, e, brevemente, lo riconficca da quella banda, perchè stia più forte, si dice *ribadire*.

C. Ora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate, se avete più verbi di questa ragione che a me non solo non viene a noia, ma cresce il disiderio di ascoltare.

V. Di coloro, i quali per vizio naturale o accidentale non possono profferire la lettera *r*, e in luogo di *frate*, dicono *fate*, si dice non solamente *balbotire*, o, *balbutire*, come i
60. Latini, ma *balbettare* ancora, e talvolta, *balbezzare*, e, più Fiorentinamente, *trogliare*, o, *barbugliare*, e di più, *tartagliare:* e il verbo proprio di questo e altri cotali difetti è *scilinguare;* onde d'uno che favella assai, s'usa dire: *egli ha rotto*, o, *tagliato lo scilinguagnolo*, il quale si chiama ancora *filetto*, che è quel muscolino, che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a'bambini: e quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la

1. Dicesi anche: *Colmare il sacco*. Petrar. Son. 106. *L'avara Babilonia ha colmo il sacco D'ira di Dio;* ed è in questo sentimento accennato dal Varchi. BOTTARI.

voce, ma non le parole, s'usa il verbo *gorgogliare*, onde Dante disse: [1]

Questo inno si gorgoglian nella strozza:

dicesi ancora *gargagliare*, onde nasce *gargaliata*.

Se avviene che alcuna cosa sia seguita o di fatti o di parole, e che colui, a chi tocca, non vuole, per qualunche cagione, che ella si ritratti e se ne favelli più, dice: *Io non voglio che ella si rimesti*, o, *rimeni*, o, *rimescoli*, o, *ricalcitri più*. Dicesi ancora *riandare*, cioè: *io non voglio riandarla*, o, *che ella si riandi, anzi che vi si metta su piè per sempre*. E quello che si dice *ripetere*, onde nasce *ripititore*, fu dal Petrarca detto *rincorrere* [2]. 77

C. Che vuol dire *ripititore*?

V. Ripititori si chiamano proprio quei sottomaestri (per dir così) i quali, letta che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere e ridire a' discepoli; e quando io era piccino, quegli che avevano cura de' fanciugli, insegnando loro in quel modo che i Latini dicono *subdocere*, e menandogli fuora, non si chiamavano, come oggi, *pedanti*, nè con voce Greca *pedagogi*, ma con più orrevole vocabolo, *ripititori*; benchè Ser Gambassi, che stava in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleva che si dicesse *ripetitore* per *e* nella seconda sillaba, dal verbo *repetere*, e non per *i* e faceva di ciò un grande scalpore, come se ne fusse ito la vita e lo stato.

C. Egli doveva essere più tosto pedante, o pedagogo, che ripititore, perchè per la medesima ragione doveva volere anco che si dicesse *repetitore*, e non *ripetitore* [3]: ma seguitate.

1. Dant. Inf. 7. Bottari.

2. Petr. Canz. 28. 1. *Ma pur quanto l'istoria trovo scritta In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro*. Ma nell'edizione del Rovillio fatta in Lione nel 1574, che è la citata dalla Crusca, si legge: *ricorro*, quasi *scorro di nuovo*; benchè nelle annotazioni poi si legge *rincorro, ritorno a leggere, e a discorrer col pensiero*; ma da questa spiegazione sembra che anche qui si debba leggere: *ricorro*. Bottari.

3. Se quel Ser Gambassi troppo si riscaldava e romoreggiava per questa cagione, faceva male, e si dimenticava il parere del gran Maestro Quintiliano: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas*

V. *Gridare*, che i Latini dicevano solamente in voce neutra [1] *exclamare*, si dice da noi eziandio attivamente, come ancó *garrire*; ma *sgridare*, onde il Boccaccio [2] formò *sgridatori*, è solamente attivo: *stridere*, per lo contrario, è sempre neutro, come anco appresso i Latini; benchè essi lo fanno della seconda congiugazione, cioè dicono *stridere*, coll' accento circunflesso in sulla penultima sillaba, il quale

61.
78

cavillationes descendendum. Ma del resto, con buona grazia del Varchi, egli mostrava d'avere assai migliore orecchio di lui. E certamente se alcuno volesse oggidì valersi di tal voce alla maniera del critico fiorentino, potremmo bene udirlo senza scalpore, ma forse non senza riso. Così il Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. Bol.

1. I Latini usavano *Exclamare* eziandio *in voce attiva* (se questa frase del Varchi è propria per significare *il costrutto attivo;* e forse va letto *in vece* ec.), e se ne veggono esempi in Plauto e in Cicerone, per tacer di Quintiliano e di Plinio: ma non son però tanti da giustificare il Forcellini, che lo registra come attivo per regola. E forse alcuno scrittore potria destramente qualche volta usarlo così pur in volgare, come dire: *Esclamai il mio dolore; Le esclamate parole,* e simili. Quanto poi al verbo *Stridere* che segue, mi pare che Ovidio, dicendo della fanciulla sdegnata: *Illa sonat raucum, quiddamque inamabile stridet* (Art. Am. l. 3. v 289) mostri in tal loco la sintassi transitiva, ripetuta poi nel volgar nostro dal Cavalca e dal Salvini, come si può vedere ne' Vocc. moderni. E siffatto costruire è aiutato molto dall' analogia, veggendosi che *Sonare*, *Risonare*, *Gridare*, *Rimbombare* e *Abbaiare*, e simili verbi sonori, stanno appo noi sovente in vece attiva. E qui giova notare che la Crusca novella non ha avvertito in *Abbaiare* che il testo del Varchi nel §. 2 è attivo, e che quindi va distinto da quello del Sacchetti, e accompagnato, con la debita modificazione, a quello di Dante posto nel §. 3. Inoltre vorrei intendere il perchè nel §. 1. si è avvisato che questo verbo *fu usato in forza di passivo*, essendo costume, in tal caso, anzi legge di nostra lingua, che il passivo sia legittima prova dell' attivo, che solo può passivarsi: e chi dice: *egli è abbaiato dai cani*, autentica il dire: *I cani lo abbaiano*; e *latrare aliquem* è buona locuzione figurata de' Latini. Non parmi neppur lodevole il darci, come equivalenti sinonimi, *Baubari* e *Latrare*, e ne ho mostro altrove la ragione. È poi senza dubbio un increscimento la ommissione del Participio *Abbaiato*, del quale si ha l'autorità nel testo appunto passivo, che è del Sanazzaro, e se ne ode continua riprova nell' uso, dicendosi, v. g. *Il cane ha abbaiato* ecc. Sono minuzie, dirà taluno; ma in un breve articolo di un Vocabolario, e di un tal Vocabolario, *hae nugae seria ducunt in mala.*

2. Bocc. Nov. 27. 21. Bottari.

accento la mostra esser lunga; e noi faccendolo della terza diciamo *stridere* coll'accento acuto in sulla antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba essere breve; benchè la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. *Guaire*, che i Latini dicevano *ejulare*, onde nacque la voce *guai*, è anch'egli solamente neutro, e così *urlare*; benchè Vergilio[1] l'usasse in voce passiva: e non è proprio degli uomini, ma de i lupi, sebbene i Latini dicevano *ululare* ancora degli assiuoli, come noi de' colombi[2]. *Strillare*, il che si dice

1. Virg. Eneid. lib. 4. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.* Bottari.

2. Se è vero che i Fiorentini appropriassero ai *Colombi l'urlare* bisogna pur dire che il faceano fuor di convenienza, discordando questo vocabolo dall'amorosa e cara immagine dell'animale, e (quello che è l'importanza) dalla verità del suono che vuole in questi punti rappresentarsi. Parlo poi dubitando del Varchi, perchè non trovo che gli eruditi nè che la mia diligenza abbian potuto offrirmene agli occhi e nè agli orecchi un esempio: anzi gli Accademici di Crusca, i quali sogliono recare per disteso i passi del Varchi, essi appunto nella voce *Urlare*, citando il presente luogo, occultano questo tratto, che in prova d'altro significato parea da esporsi: il che fa indizio che non tenevano in ciò per verace questo testimonio. Proprio de' Colombi è il verbo *Mormorare*, giudice l'orecchio per la perfetta onomatopea, e autore Dante per la sicurezza di usarlo, il quale se ne servì in quella, al solito, maravigliosa comparazione che dice:

> *Sì come quando il colombo si pone*
> *Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,*
> *Girando e* mormorando, *l'affezione,*
> *Così ecc.*

Al nostro *Mormorare*, usato così pure dal Bembo, risponde con pari evidenza il greco *Truogonon*, come altri notò. Se poi i Latini col loro *ululare* esprimevano il canto di sinistri augelli, qual è l'*Assiuolo*, come afferma il nostro Autore, bisogna confessare che sebbene lo applicassero ad esseri superstiziosamente lugubri e spaventosi, tuttavia l'effetto era significato con troppa sproporzione dalla causa. E sarei ben curioso di veder dove e da quale scrittore venne in tal modo esercitato, non trovandosene un cenno nè pure nel Forcellini. Il che offre motivo a sospettare o che il Varchi ci si abbagliasse, o che il dettatore, ond'egli ne traeva l' autorità, non fosse de' più solenni, o che tal testo va-

ancora *mettere urli*, o *urla*, *stridi*, o *strida*, *strilli*, e *tifoli*, è proprio quello che i Latini dicevano *vociferari*, cioè gridare quanto altri n'ha in testa , o vero in gola: e *ringhiare* con *ringhiosi* , che disse Dante [1], è *irringere* Latino, che è proprio de' cani , quando irritati , che noi diciamo *aissare* , mostrano con rigno , digrignando i denti , di voler mordere.

C. *Ringhiare* non si dice egli ancora de' cavalli?

V. *Rignare* si dice , ma il proprio è *anitrire*. *Stordire*, onde nasce *stordito*, e *stordigione*, è verbo così attivo, come neutro, perchè così si dice: *io stordisco a questo romore*. come: *tu mi stordisci colle tue grida*, o vero: *i tuoi gridi mi stordiscono ; e storditi* si chiamano propriamente quegli, i quali, per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti e sbalorditi, i quali si chiamano ancora *intronati* , perchè *intronare*, appresso i Toscani, è attivo, e non neutro [2], come, appo i Latini, *intonare*, e significa propriamente quel romore

79

fesse piuttosto per eccezione che per naturalità di favella. Nella quale, com'è nella nostra, *ululare* era de' *lupi*, e de' *cani*; e lo *Stridere* si applicava a certi *animali che hanno in odio il sole ;* mostrando Ovidio ne' Fasti, che *Stridere* fosse il verbo proprio, con dire che le *Strigi* furon così denominate, perchè *horrenda* stridere nocte (o *voce*) *solent*. E qui vo' notare un' ignoranza del Varchi e di tutti i suoi censori e e annotatori, idest che *Stridere* è anche breve presso i Latini, derivandolo da *Strido* della terza coniugazione, non men frequente di *Strideo* della seconda. Esso Varchi poi scrisse, di simili bestie parlando, *Stridere* , come si vedrà appresso, e così anco il Parini nella Notte:

> *E ùpupe e gufi, e mostri avversi al sole*
> *Svolazzavan per essa* (torre), *e con ferali*
> Stridi *portavan miserandi auguri ;*

il che è più proprio, e non meno nobile, del *luttuoso singulto*, onde il Foscolo fa che l'*ùpupa* si lamenti ne' suoi Sepolcri.

1. Dante disse *Ringhiare*, Inf. 5. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*. E Purg. 14. disse *Ringhioso*, ma come nome addiettivo : *Botoli trova poi venendo giuso Ringhiosi*; poiche *il ringhiare* si dice *Ringhio*, e non *Ringhioso*. Bottari.

2. Nella Nov. 182. del Sacchetti si trova *neutro*, e nel significato proprio di *Stordire*, cioè di *Rimanere attonito e balordo come i rasentati dal fulmine:* locuzione molto energica e chiara.

che fanno i tuoni, chiamato da alcuni *frastuono;* onde Dante disse: [1]

Così si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che 'ntruona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Quello che i Latini dicevano Grecamente *reboare*, dicono i Toscani *rintronare*, e *rimbombare*; da *bombo* voce Latina [2], che significa certo suono di tromba; onde disse il Poliziano nella fine d'una delle sue altissime Stanze: [3] 62.

Di fischi e bussi tutto 'l bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

E nella Stanza seguente:

Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.

1. Dant. Inf. 6. Bottari.

2. *Bombo* per *Rimbombo* è voce usata dal Tasso nel XVIII della Gerusalemme: che così hanno le più valutate edizioni; e non già *Rombo*, come le Bodoniane e alcun' altra a dispetto di quelle prime, e di vari eccellenti Critici. E il Tasso per avventura non ebbe in ciò la mira ai Latini antichi, perchè appo loro il *Bombus* indicava meno assai del *Rimbombo* nostro, appropiandolo essi in particolarità al *Ronzio* dell' api (sopra di che può sorgere un congetturatore al v. 3 del c. XVI. dell' Inf. di Dante), e anco allo *squillo* delle trombe, e alle voci di popolo giubilante. Ma io sono di credere che egli tenesse dietro all' esempio del gran Fracastoro, il quale dilatò quel romano significato, applicandolo al *Rimbombo* de' cannoni, secondo che si legge, o meglio si ode, in questi affatto virgiliani versi della *Sifilide:*

Continuo cava terrificis horrentia bombis
Aera, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt,

nella version de' quali si valse appunto della voce *Bombi*, il diligente Benini. Angelo di Costanzo poi usò *Bombire* nella sua bella Storia del Regno di Napoli; ed è verbo molto proprio ed efficace a dinotare quell' acuto fremito che è men sonoro del *Rimbombare*, e più sensibile del *Mormorare*.

3. Poliz. Stanz. 26. Bottari.

C. Quel verbo che i Romani, i quali da Romolo, che fu nominato *Quirino*, si chiamavano *Quirites*, formarono, quando volevano significare, gridar soccorso e chiedere aiuto, massimamente dal popolo, cioè *quiritare*, ovvero, *quiritari*, truovasi egli nella lingua Toscana, o Fiorentina?

V. Con una parola sola, che io sappia, no, ma si dice *gridare a corriuomo*;[1] ma bene avete fatto a interrompermi, perchè io era entrato in un lecceto da non uscirne così tosto; tanti verbi ci sono che significano le voci degli animali; nel che però siamo vinti da' Latini, e anco erano[2] troppo discosto dalla materia del favellare.

80 C. Troppo lontani no, perchè ogni cosa fa per me, e non ve ne dimando, perchè mi ricordo di quei versi che sono nella vostra Dafni, dove mi pare che siano quasi tutti.

1. *Gridare a corriuomo.* In altra Nota si è avvisato che nella stampa di Firenze fu ommesso un motto che parer dovette di poco onore alla sua *Plebe*, e qui dopo *corriuomo* si fe il somigliante, saltando le seguenti parole che stanno nella Veneziana, e sono: *se bene la Plebe usa scorrettamente*: *Gridare a quell' uomo*. Tali fatti se non s' incontrassero in un libro stampato nel 1570, com' è questo, potria sospettarsi che li abbia commessi un Tribuno della Plebe, veggendola così gelosamente guardata. Ma più su sta mona Luna. Certi letterati fiorentini, che dovettero aver che fare in questa edizione, e che a quei giorni predicavano dovere tutti gli altri italiani pigliar per norma unica e sola il loro dialetto, non volevano assicurar meglio la vittoria agli avversari suoi, accusando di bocca propria questi peccati, che potevano valere per saggio d' infiniti altri; e quindi perfidiavan tanto a disconfessare il loro torto, che ardivano perfino di celare l'altrui vero. Il Varchi però, che era Fiorentinissimo in tal particolare, o per il suo costante amore alla verità, o per altro che fosse, non sapeva tacere quello che pregiudicava anche alla Causa da lui prolissamente e con poco plauso e minor séguito difesa, alla quale può valere di sentenza quell' apotegma d'Ovidio dicendo: *Causa patrocinio non bona peior erit.* Ma, uscendo di tale argomento, odasi che postilla da soppiattone ha dettata il Tassoni sul proposito del *Gridare a corriuomo.* « Così fecero alcuni bestiali ne la morte del suo Eccellentissimo « Principe, quale eglino anzi mentitamente che no, lo stimano a « ca' del Diavolo; io tutto il contrario, per Dio grazia, tenendo cer- « tissimo ».

2. *Erano.* Così le due prime stampe; e bene sta in relazione ai *verbi*; e non veggo da che ragione dovesse esser mosso il Bottari a cangiarlo in *eramo*, e il Volpi a seguirlo.

V. Io non me ne ricordo già io; di grazia ditegli, per vedere se così è come voi dite.

C. *I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,*
Le rane gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, mugghiaro i tori,
Fremiron gli orsi, e gli augei notturni [1]
Civette, ed assiuol, gufi, e cuculi
S' udir presaghi del gran danno in lungo
Dall' alte torri, e 'n cima a' tristi nassi
Strider con voci spaventose e meste.

V. Anzi ce ne sono molti altri come de' corvi il *crocitare*, più tosto che *gracchiare*; *squittire* de' pappagalli; *ragghiare* degli asini; *miagolare* delle gatte [2]; *schiamazzare* delle galline, quando hanno fatto l'uovo; *pigolare* de' pulcini; *cantare* de' galli; e *trutilare* de i tordi; ma io non me ne ricordo; e anco non fanno a proposito, come ho detto, della nostra materia: però sarà bene che seguitate, come avete cominciato, a dimandar voi di quello che più disiderate di sapere. 63.

C. Quel verbo che i Latini dicono *compellare*, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare uno per nome, nè accusare chi che sia, ma chiamare uno forte per uccellarlo e fargli la baia, hannolo i Toscani in una parola?

1. Questo verso non soddisfa a pieno nè le dita nè gli orecchi; e per contentarli o bisogna non elidere l'articolo secondo, con poco discreta pausa, o fare in *augei* insolita dieresi. Senza dunque notare che il verso con semplice tramutamento riuscirebbe più numeroso, dicendo *ed i notturni augelli*, diciamo esser probabile che vada letto non *augei*, *ma augelli*; restando così il verso accentato nella quarta e settima; che è armonia non ingrata, e frequente forse troppo negli Antichi, e certo scarsa troppo ne' moderni nostri versificatori.

2. Perchè *delle gatte* e non dire *dei gatti?* Quando un vocabolo è comune a tutta la specie, com' è in questo caso, non va essa nominata sempre dal genere più nobile, conforme altrove egli stesso e tutti fanno? Ha dunque sbagliato il Varchi, e me ne rimetto altrui con fidanza che *furfureo vel iudice vincam*; salvo che non si attaccasse all' uncino della grammatica greca talor seguita pur da' Latini.

V. Hannolo; perchè *bociare* significa proprio cotesto, se bene si piglia ancora per *dare una voce ad alcuno*, cioè chiamarlo forte.

C. Come direste voi nella vostra lingua quello che Terenzio [1] disse nella Latina *subservire orationi*?

V. *Secondare*, o, *andar secondando il parlare altrui*. 81 e, *accomodarsi al parlare*.

C. E quando disse: [2] *Munus nostrum ornato verbis*?

V. *Abbellisci il dono*, o *il presente nostro colle parole*; ma Dante, che volle dirlo altramente, formò un verbo da se d' un nome agghiettivo e d' una preposizione Latina, e disse: [3]

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Quale ella sia, parole non ci appulcro [4].

C. Dite il vero, piacevi egli, o parvi bello cotesto verbo *appulcro*?

V. Non mi dimandate ora di questo.

C. Voi pigliate qui *abbellisce* in significazione attiva, cioè per far bello, e di sopra [5] quando allegaste quei versi di Dante: [6]

Opera naturale è ch' uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella,

1. Terenzio nell'Andria att. 4. sc. 4. *Tu, ut subservias Orationi, utcunque opus sit verbis, vide*. Bottari.

2. Terenz. Eunuc. att. 2. sc. 1. *Munus nostrum ornato verbis, quod poteris*. Bottari.

3. Dant. Inf. 7. Bottari.

4. *Appulcro*. In questo luogo non facendo mestiere d'ornamento e di lode, ma di biasimo e rozzamente, è da dire che *Appulcrare* significhi *eleggere e forbire parole per significare pienamente*; e non quello che dite voi, M. Varchi. Tassoni.

5. A car. 58 di questa edizione.

6. Dant. Parad. 26. Bottari.

pare che sia posto in significazione neutra, cioè per *piacere*, e per *parer bello*.

V. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, o vero maniera de' verbi, e questo è della prima; quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre davanti se o *mi*, o *ti*, o *gli*, secondo le persone che favellano, o delle quali si favella: questo è modo di dire Toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del XXVI. canto del Purgatorio Arnaldo Daniello a dire Provenzalmente:

Jam m' abellis votre cortois deman [1]

64. 82

e gli altri versi che seguitano; benchè per mio avviso siano scritti scorrettamente. Dicesi eziandio, come 'l Boccaccio nell'Ameto: [2]

De' quai la terza via più s' abbelliva.

C. Voi non avete detto nulla del verbo *arringare*?

V. *Aringare* si pronunzia oggi, e conseguentemente si scrive per una *r* sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un' orazione parlando, ed è proprio quello che in Firenze si diceva *favellare in bigoncia*, cioè orare pubblicamente o nel consiglio, o fuori: ed *arringo*, usato più volte non solo da Dante [3], ma dal Boccaccio [4], significa così lo spazio dove si corre giostrando, o si favella orando, come esso corso, o giostra, ed esso parlare, o vero orazione; ed

1. Questo verso nel Dante fatto stampare dall' Accademia della Crusca si legge così: *Tan m' abbelis votre cortois deman*. BOTTARI. E questa è lezion migliore. Ma chi voglia vederne l' ottima, legga quella che il Raynouard ne ha data, ed è riferita nell'Appendice al Dante del Passigli ecc; e si avrà così buona cagione di lodare il discernimento del Varchi, il quale dice che quei versi in bocca d'Arnaldo gli parevano al suo tempo, *scritti scorrettamente*.

2. Nell' Ameto del Bocc. non trovo questo verso. BOTTARI.

3. Dant. Parad. 1. BOTTARI.

4. Bocc. Nov. 18. 2. BOTTARI.

è questo verbo in uso ancora oggi in Vinegia tra gli Avvocati; e da questo fu chiamata in Firenze la *Ringhiera*, luogo dinanzi al Palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il Podestà salito in bigoncia (che così si chiamava quel Pulpito fatto a guisa di pergamo dentro 'l quale arringava), e' faceva [1] un'orazione (che in quel tempo si chiamavano *diceríe*) a' Signori, da quella parte dove è il Marzocco, ovvero il lione indorato, che ha sotto la lupa, al quale in quegli e in tutti gli altri giorni solenni si metteva e si mette la corona dell' oro.

C. Piacemi intendere cotesti particolari de' costumi, e usanze di Firenze; ma che vuol dire *berlingare*?

V. Questo è verbo più delle donne, che degli uomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e massimamente quando altri avendo pieno lo *stefano*, e la *trippa* [2] (che così chiamano i volgari il corpo, o il ventre), è riscaldato dal vino: e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli*, e *berlingatori* coloro, i quali si dilettano d'empiere la *morfia* [3], cioè la bocca, pappando, e leccando: e *Berlingaccio* quel giovedì che va innanzi al giorno del carnesciale, che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa*; nel qual giorno per una comune e prescritta usanza così fatta, pare che sia lecito a ciascuno, faccendo stravizi e tafferugli, attendere con ghiottornie e leccornie, senza darsi una briga o pensiero al mondo, a godere e trionfare; il che oggi si chiama *far tempone* [4]. E sono alcuni i quali credono che da questo

1. *E' faceva.* Le due ediz. Giuntine hanno: *e faceva*; ma la *e* in virtù di congiunzione non può avervi qui luogo, anzi guasta la sintassi. Da tal ragione dovette esser mosso il Bottari ad espungere questa *e* dalla sua stampa; ma noi ve l'abbiamo lasciata coll' aggiugnervi solo l'apostrofo; e in tal modo divenendo pronome non pure può starci, ma anzi dà maggior chiarezza al periodo impacciatello, rinnovando la idea del *Podestà*, la quale per conto della parentesi era alquanto dileguata. Così, ben considerata la cosa, trovasi un bene là dove altri avea notato un male.

2. *o la trippa.* Ediz. venez.

3. *Morfia* è parola furbesca, siccome *morfire*, o *smorfire*, cioè *mangiare*. In Francese *la morfe* vale quasi lo stesso. Bottari.

4. *Far tempone.*. La ediz. ven. aggiugne: *e darsi un bel quattro*. V. la nota 1. della pag. 79.

verbo, e non dal nome *borgo*, sia detta *berghinella* [1], cioè fanciulla che vada sberlingacciando, e si truovi volentieri a gozzoviglie e a tambascià [2], e, per conseguente, di mala fama: e talvolta furono di qui chiamati i *berlingozzi*, i quali in cotali giorni si dovevano usare a' conviti nel principio della mensa, come ancora oggi si fa: e forse ancora il casato *de' Berlinghieri* [3], o per fare spesse volte pasto (che anticamente si diceva *metter tavola*), o per intervenire volentieri nelle tresche e a' trebbi per darsi piacere e buon tempo. E con tutto che i furfanti non siano troppo usi a sguazzare e stare co' piè pari (il che si chiama *scorpare* e, *stare a panciolle*), nondimeno in lingua furbesca si chiama *berlengo* quel luogo dove i furbi alzano il fianco, quando hanno che rodere; siccome *refettorio*, [4] quello dove fanno carità i frati, quando non digiunano. 84

1. Vedi il Menagio nelle sue Origini Italiane alla voce *Bergolo*, e *Berlingare*. Bottari.

2. Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Credo che vaglia *baccano*, o simili. Bottari. Vi fu aggiunta nella ristampa che ne fece il Pitteri a Venezia, e fu spiegata per *Sollazzo*, *Tempone*; ma *Tempone* in senso di *Allegria*, non di *Accrescitivo di Tempo*. Ho detto questo per domandare a chi ne sa più di me, in qual libro e in qual tempo si sarà usato o potrà usarsi in tal forza la voce *Tempone*, come spiega la Crusca, e come ripetono i suoi bravi e diligenti ristampatori, affermandolo sul solo *Ipsa dixit?* Io ho gran paura che siffatto articolo fosse posto in quel Volume non per deliberazione dell' ecumenico senno accademiziano, ma per temerità d' un loro menante o bidello, il quale facesse stima delle parole non dall' intrinseca loro proprietà e uso, ma dalla auricolar desinenza in *one*, che ad esso era probabilmente naturalissima o simpatica. Ma durerà *Tempone* a leggervisi un sì bel documento?

3. Il casato de' *Berlinghieri* viene, come quasi tutti, da uno che ebbe cotal nome, il qual nome viene da *Berengarius*. Bottari.

4. *Refettorio* viene dal Lat. *Reficere*; e *Refezione* si dice un pasto assai frugale. Bottari. Di qui può notarsi come non sia punto lontano da nobile e nostrale origine il nominare per antonomasia, *Ristoratori* quelli che pubblicamente mettono tavola per *ristorare* (lat. reficere) chi è come abbattuto dalla fame. La frase poi *Fare carità*, che soggiugne il Varchi, significa *mangiare insieme*; che in questi casi la voce *Carità* risponde all' *Agapae*, che erano i conviti fatti di limosine ai poveri

C. Bene sta; ma che dite voi del verbo *rancurare?* Viene egli da *rancore*, o vero ruggine, cioè da odio occulto, che i Latini dicevano *simultas*, come afferma Messer Cristofano Landini in quel verso di Dante nel ventesimosettimo canto dell' Inferno:

E sì vestito andando mi rancuro;

et è egli sì mala cosa e così da doversi fuggire, come alcuni lo fanno?

V. *Rancuro*, donde si venga, è verbo Provenzale, e significa attristarsi e dolersi, come si vede in quel verso d' una canzone di Folchetto da Genova; benchè egli si chiamò e volle esser chiamato da Marsilia; la quale canzone comincia:

Per Deu amors ben sabez veramen,

dove dice, dolendosi della sua donna:

Com plus vos serf chascuns, plus se rancura;

cioè, per tradurlo così alla grossa in un verso:

Com' più vi serve alcun, più se ne duole.

Usalo ancora Arnaldo di Miroil in una sua canzone che comincia:

66. *S'im destringues donna vos, et amor.*

Da questo discende *rancura* [1], cioè tristizia e doglienza; nome usato da Dante, che disse una volta: [2]

dagli antichi Cristiani. Così *Pietanza* per *servito di vivanda* era proprio de' soli Claustrali; ed era così nomato perchè offerto dalla *pietà* (anticamente detta anche *pietanza*) e *carità* de' Benefattori. Nell' edizione Ven. manca tutta la clausula da *siccome refettorio* fino a *digiunano*. Veggasi a tale proposito la Nota 1 della pag. 84.

1. Il Davanz. dice che *Rancura* significa *compassione*. Ecco le sue parole nella post. 27. al libro 6. degli Annali di Tacito: Rancore *significa* odio; *e s' usa*: Rancura, *compassione*; *e oggi non s' usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima*. Ma tanto il Varchi, quanto il Davanzati dicono bene, perchè la *Compassione* non è altro che un dolersi, e un attristarsi del male altrui. Bottari.

2. Dant. Purg. 10. Bottari.

La qual fa del non ver vera rancura;

ma molte, da' poeti Provenzali, come si può vedere nella 25 medesima canzone del medesimo Folchetto; e Pietro Beumonte nella canzone che comincia:

Al pariscen de las flors,
cioè, *All' apparir de' fiori,*

disse: *Qui la en paez ses rancura;*
cioè: *Chi l' ha in pace senza tristezza*, o, *dolore.*

C. Io non intendo questa lingua Provenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento non ve ne voglio dimandare ora; ma ditemi, non avete voi altri verbi senza andare fino in Provenza, che significhino questa passione?

V. Abbiamne tre Latini, *dolersi*, *lamentarsi*, e *querelarsi*, e due nostri, *lagnarsi*, e *rammaricarsi*, che si dice anco per sincopa *rammarcarsi*, come si vede in Dante [1], e da questo nascono *rammarico*, o vero *rammarco*, e *rammarichio* nel medesimo significato.

C. Perchè dunque usò Dante *rancuro* e *rancura*? forse per cagion della rima?

V. A punto mancavano rime a Dante, e massimamente in coteste parole, che se ne trovano le migliaia! ma il fece (credo io) o per arrichir la lingua, o perchè cotali voci erano a quel tempo in uso.

C. *Musare*, che usò Dante quando disse nel ventesim' ottavo canto dell' Inferno:

Ma tu chi sei che 'n su lo scoglio muse?

viene egli dal verbo Latino *mussare*, cioè parlare bassamente, come ho trovato scritto in alcuni libri moderni?

V. Non credo io, sebbene pare assai verisimile; [2] perchè il *mussare* Latino, che è il frequentativo di *mutire*, come

1. Dant. Purg. 32. *E qual esce di cuor che si rammarca, Tal voce uscì dal Cielo.* BOTTARI.

2. Vedi il Menagio nelle Origini Italiane alla voce *Musare*. BOTTARI.

mussitare di *mussare*, significa più cose, e non mi pare che egli abbia quella proprietà che ha il nostro *musare*, che viene da *muso*, cioè viso o volto, che si dice ancora *ceffo*, *grifo*, *niffolo*, *grugno*, e *mostaccio*, e massimamente negli animali; onde noi, quando alcuno maravigliando e tacendo ci guarda fisamente col viso levato in su, e col mento che sporti in fuora, e pare che voglia colla bocca favellare, e non favella, diciamo: *che musi tu*? o, *che sta colui a musare*? o vero, *alla musa*; nella quale oppenione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia (benchè anco mia), ma del molto Reverendo e dottissimo Priore degli Innocenti [1], già da me più volte allegato.

C. Voi m' avete fatto venire una gran voglia di conoscere e onorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono e tanto dotto e tanto amorevole quanto voi dite. Ma che intendete voi per *millantarsi*, e donde viene cotal verbo?

V. Vanagloriarsi, ammirar se stesso, dir bene di se medesimo, e innalzar più su che 'l cielo le cose sue, faccendole maggiori non pure di quello che sono, ma di quello che esser possono; e fu tratto da quelli che, parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca *mille*, e la prima tacca della stadera de' quali dice un migliaio [2], e di questi tali che s' ungono, o untano gli stivali da lor posta, cioè si lodano da se medesimi, si suol dire che *hanno cattivi vicini*.

C. Avete voi altro verbo che, senza tante migliaia e millanterie e millantatori, significhi quello che i Latini dicono *iactare se*, e *gloriari*?

V. *Iactare se* è somigliantissimo a *millantarsi*; e noi abbiamo, oltra il *gloriarsi*, che è Latino, un verbo più bello, il quale è *vantarsi*, o, *darsi vanto*; il quale verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono

1. Questi è Don Vincenzio Borghini. Bottari.

2. I Francesi usano dire de' vantatori: *Il ne parle, que par millions.* Bottari. Così per le straordinarie cose e incredibili che si leggono nella *Storia dei Viaggi di Marco Polo*, si vuole che le venisse il titolo di *Milione*.

felicemente εὔχεσθαι, ed εὖχος. Gli antichi nostri usavano ancora da *boria*, *boriare*, onde *borioso*.

87 C. In che significato pigliate voi *ghiribizzare*?

V. *Ghiribizzare*, *fantasticare*, *girandolare*, e *arzigogolare* si dicono di coloro, i quali si stillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e a trovati strani e straordinari, i quali o riescono, o non riescono; e cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e, come si dice volgarmente, un unguento da cancheri,[1] cioè da trarre i danari delle borse altrui, e mettergli nelle loro.

C. Che vuól dire *apporre*?

68. V. Dire che uno abbia detto, o fatto una cosa[2], la quale egli non abbia nè fatta, nè detta; il che i Latini dicevano *conferre aliud in aliquem*, o, *conferre culpam*.

C. Quando voi faceste menzione di *cicalare*, *ciarlare*, e di quegli altri verbi che cominciano da *c*, lasciaste voi nel chiappolo in pruova, o piuttosto nel dimenticatoio, non ve ne accorgendo, il verbo *sbaiaffare*, che alcuni, come bella e molto vaga voce, lodano tanto? o, forse parendovi troppi quelli, e di soverchio, non voleste raccontare questo?

V. Quanti più fossero stati, me' sarebbero paruti: ma io non lo raccontai, perchè mai non ho letto, nè udito nè *sbaiaffare*, nè *sbaiaffatori*, nè *sbaiaffoni*, nè mai favellato con alcuno che l' abbia letto, o sentito pur ricordare; e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi più tosto il contrario; e, se pure è Toscano, o Italiano, non è Fiorentino; che è quello che pare a me che voi cerchiate: credo bene ch' i Gianni[3] nelle loro commedie dicano *sbaiare*.

1. Perchè questo unguento si dice anche *unguento da trarre*. Bottari.

2. Prendesi sempre in mala parte, cioè *si appone* sempre cosa cattiva. Bottari.

3. Lo stesso che *Zanni*; del che vedi il Menagio nelle Origini Toscane alla voce *Zanni*. Il Varchi disse *Gianni*, alludendo all' eti-

88 C. *Anfanare* non significa anch'egli ciarlare, e si dice di coloro, o a coloro, che ciarlano troppo, e fuori di proposito?

V. Che sappia io, no [1], perchè è verbo contadino, che significa andare a zonzo, o vero aione, o vero aiato, cioè andare qua, e là senza sapere dove andarsi, come fanno gli scioperati, e a chi avanza tempo; il che si dice ancora: *andarsi garabullando*, e, *chicchirillando*.

C. *Zazzeando*, che è nella Novella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo, non vuole egli dire cotesto medesimo?

V. Credo di sì; dico, Credo, perchè alcuni altri hanno *zazzeato* [2], da questo medesimo verbo, e alcuni *zacconato*; la qual voce io non so quello si voglia significare.

C. In qual significazione s' usa *orpellare*?

V. Quando alcuno, mediante la ciarla, e per pompa delle parole, vuol mostrare che quello che è *orpello*, sia oro, cioè fare a credere [3] ad alcuno le cose o picciole, o false, o brutte, essere grandi, vere, e belle.

mologia di *Zanni*, quasi venga da *Giovanni*, che i Bergamaschi dicono *Zanni*. Bottari.

1. Il Varchi s' inganna negando che *anfanare* non significhi *parlare a sproposito*. V. il Vocabol. della Crusca a questa Voce. Bottari. V. anche il Fiacchi nella Nota al 5.º de' *Proverbi* del Cecchi.

2. Il Bocc. nella Nov. 72 usa ambedue queste voci *Zacconato*, e *Zazzeato*, num. 6.: *Andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato*. E num. 7.: *Che andate voi zacconato per questo caldo?* ma non mai *zazzeando*. Queste due Voci sono nel Vocabolario notate, come d' oscura significazione. Anzi *Zacconato* è anche senza esempio, lasciato forse per incuria dello stampatore, perchè, dicendo il Vocabolario esser *voce di quei tempi*, si riferisce necessariamente all' esempio, come nota il Canonico Pierfrancesco Tocci nel suo erudito Parere sopra la V. *Occorrenza*, Bottari. Tale ommissione è notata rispetto al Vocabolario della terza stampa: in quello della quarta è citato l' uno esempio e l' altro. Chi poi fosse vago di conoscere una nuova etimologia ed esposizione delle voci *Zazzeato* e *Zacconato*, cerchi la Nota 20 della pag. 347 del Decamerone impresso dal Passigli nel 1841-43.

3. *Fare a credere*. Va scritto *Fare accredere*; e chi voglia le belle prove per restarne capace legga quanto ne ragiona il Gherardini alla pag. 51-52 del Vol. 1. delle sue Voc. Man.

C. Che dite voi del verbo *bravare*?

V. Che egli con tutta la sua bravura, e ancora che sia venuto di Provenza a questo effetto, non è però stato ancora ricevuto dagli Autori nobili [1] di Toscana, se non da pochissimi e di rado, e pure è bello e, se non necessario, molto proprio [2], perchè *svillaneggiare*, o, *dir villania*, *minacciare*, *oltreggiare* [3] e, *soprаffare*, ovvero, *soperchiare di parole*, e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia (per dir così), nè anco quella proprietà e grandezza, che *bravare*; e in somma egli mi pare un bravo verbo, sebbene le sue braverie sono state infin qui a credenza; e quei bravoni, o bravacci che fanno il giorgio [4] su per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll'andare e colle bestemmie, faccendo il viso dell'arme, si dicono *cagneggiarla*, o, *fare il crudele*.

69.

89

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua quello che Terenzio [5] nell'altrui: *Inieci scrupulum homini*?

V. *Io gli ho messo una pulce nell'orecchio*: dicesi ancora *mettere un cocomero in corpo*; onde coloro che non vogliono stare più irresoluti ma vederne il fine, e farne

1. L'usa il Gelli nella Sporta at. 3. sc. 5. Berni, Orl. 1. 2. 65. e altri, Bottari, tra'quali esso Varchi, e il Bartoli, non *Toscano*, ma *nobilissimo*.

2. L'Alfieri ha posto in questo luogo questa postilla: *Proprissimo, e da non potersi scambiar mai per altro.*

3. *Oltreggiare*. Così hanno le due Giuntine; ma il Bottari emendò con *Oltraggiare*, che appar giusto. Tuttavia considerando che da *Paraggio* nasce *Pareggiare*, potria il Varchi per analogia aver voluto scrivere *Oltreggiare* da *Oltraggio*. Se poi altri sospettasse che *Pareggio*, voce poco sicura, fosse la madre di *Pareggiare*, allora creder puossi che come fu detto *Pareggio* e *Paraggio*, così possa essere di *Oltreggio* e *Oltraggio*. Brevemente poi, lettore avvisato, è tutto salvato.

4. *Fare il giorgio*, e, *mangiarsi le lastre*, sono due frasi che vagliono lo stesso, cioè *fare il bravo*, *fare altrui paura col levarsi in collera*, e, *minacciare per ogni piccola cosa*. Il Berni nel Capitolo 1. della peste: *E fassi il giorgio colle seccaticce*. Ma qui vale *il fare un fantoccio di legne secche*, che rappresentava un soldato, che per festa e per ischerzo era poscia bruciato. Bottari.

5. Terenzio negli Adelfi att. 2. sc. 2. *Timet*; inieci scrupulum homini. Bottari.

dentro, o fuora, e finalmente cavarne (come si dice) cappa, o mantello, dicono: *sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo;* e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel Sonetto del Petrarca che comincia: *Questa umil fera, ec.* [1]

C. E quello che Plauto [2] disse: *Versatur in primoribus labiis*, cioè, io sto tuttavia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

90 V. *Io l'ho in su la punta della lingua.*

C. Benissimo: e quello che Vergilio disse nel principio del secondo dell' Eneida: *Spargere voces ambiguas,* come lo direste?

V. Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè *dare*, o, *gittare*, o, *sputare bottoni*, ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare*; cioè dire astutamente alcun motto contra chi che sia per torgli credito e riputazione, e dargli biasimo e mala voce; il che si dice ancora *appiccar sonagli*, e, *affibiar bottoni senza ucchiegli.*

C. *Far cappellaccio,* che cosa è?

70. V. I fanciugli, quando vogliono girare la trottola, ed ella percotendo in terra non col ferro e di punta, ma col legnaccio e di costato, non gira, si dicono *aver fatto cappellaccio*, come chi volendo far quercia, e cadendo, fa un tombolo, o vero un cimbottolo. Ma questo significato è fuori della materia nostra; però diremo che *fare un cappellaccio,* o vero, *cappello* (nella materia della quale ragioniamo) *ad alcuno*, è dargli una buona canata, e fargli un bel rabbuffo colle parole, o veramente farlo rimanere in vergogna, avendo detto, o fatto alcuna cosa, della quale si gareggiava, meglio di lui.

C. Che vuol dire *far quercia?*

V. Non sapete voi che l' uomo si dice essere una pianta a rovescio, cioè rivolta all' ingiù? onde chiunche, distese e allargate ambo le braccia, s' appoggia colle mani aperte in

1. Petr. Son. 119. Bottari.
2. Plaut. nel Trinum. att. 4. sc. 2. Bottari.

terra, e tiene i piè alti e diritti verso 'l cielo, si chiama *far quercia*.

C. Buono; ma a me non sovviene più che dimandarvi dintorno a questa materia del favellare, nè credo a voi, che dirmi, veggendovi stare tutto pensoso e quasi in astratto.

V. Oh come disse bene Dante! [1]

Veramente più volte appaion cose
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che sono ascose.

Io stava così penseroso e quasi in estasi, non perchè io non avessi che dire, ma perchè mi pareva aver che dir troppo sopra un subietto medesimo, e dubitava d' avervi o stanco, o fastidito. 91

C. Stando a sedere, e in sì bel luogo, e con tali ragionamenti, e con sì fatte persone, non si stracca. E che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si dee a questa preporre? o in che si può spendere meglio il tempo che in apparare? Seguite, per l' amor di Dio; che se io potessi esservi più tenuto di quello che sono, vi direi di doverne restare in perpetua obbligazione.

V. *Bucherare*, ancor che significhi *far buche*, e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire*, e oggi a Venezia si dice *far brolo*, cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufizio, ti voglia favorire, dandoti la fava nera [2]: e perchè gli uomini troppo disiderosi 71.

1. Dant. Purg. 22. Bottari.

2. Antica e strana usanza e in uso tuttavia nella Toscana si è che *il nero* sia ne' voti il testimonio di *favore*, quando fino da' più remoti secoli è stata, ed è ancora nella massima parte d' Italia (per dir ora solo della nazion nostra) la prova del *disfavore*; di che si vegga Ovidio nel 15.° Metam., v. 41. ecc., e Plinio Hist. 7. 41. E parmi quest'ultimo costume assai più, anzi unicamente, ragionevole, essendo il color *bianco* significatore di buone e liete qualità, di buone e liete novelle; e però *Bianca* la *Fede*, *Bianco-vestiti gli Angeli* e tutto *il convento delle* bianche *stole*; e *bianco* il *lapillo* notatore dei giorni fausti ecc.; ed a

degli onori, molte volte, per ottenergli, davano, o promettevano danari e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione e in Roma [1], e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè *ambire* nè *bucherare*, nè *far brolo*; e tutte in vano.

Perfidiare, o, *stare in sulla perfidia*, è volere, per tirare, o mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto, o a ragione; e ancora che egli conosca d'avere errato in fatti, o in parole, 92 sostenere in parole, e in fatti l'oppenione sua, e dire, per vincer la prova, sè non aver errato; del che non può essere cosa alcuna nè più biasimevole, nè più diabolica; e, in somma, perchè la sua stia e rimanga di sopra, e quella dell'avversario al disotto, difendere il torto, e fare come quella buona donna, la quale, quando non potette dir più *forbice* colla bocca, perchè boccheggiava, e dava i tratti (che i Latini dicevano *agere animam*), lo disse colle dita, aprendo e restriguendo a guisa di forbice l'indice e 'l dito del mezzo insieme.

Ricoprire, in questo suggetto, è quando alcuno, il quale ha detto, o fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe avere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diverse da quella, e quasi interpetra a rovescio, o almeno in un altro

rincontro, Orazio consigliava e direi quasi profetava ai Romani di guardarsi dal *Neri*; e la *Morte è involta in vesta negra*, e vestite a *bruno* le persone che piangono i loro perduti, *nere* le anime de' dannati, *neri angeli* i Diavoli, e *nero* il Diavolo stesso, ancorchè a ben guardarlo, secondo il proverbio mentovato dal Poliziano, si vegga, com' egli dice, *con men corna*, *e manco nero*. In somma il *Nero*, anche fuori di tali soggetti, è sempre indizio di gravità, di serietà e contegno, non mai di *favore* e letizia; e però così va lasciato ai Chinesi, i quali in ciò si governano al rovescio di noi. Nel rimanente oggi non si dice più nè *Bucherare*, nè *far brolo* o *broio* (che tale si legge una volta nella ediz. veneta), nè *Ambire*, ma *Brogliare* e *fare broglio*. Così vuole l'Uso.

1. Vi era la legge Giulia, e la Calpurnia. Inoltre vedi Sveton. nella vita di Giulio Cesare cap. 41. e in quella d'Augusto cap. 34. e 40. Dione lib. 43. e L. *Unic. Haec Lex in urbe. ff. ad L. Juliam de ambitu.* BOTTARI.

modo, se medesimo; onde propriamente, come suole, disse il nostro Dante:[1]

Io vidi ben sì come ei ricoperse
Lo cominciar con altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

La qual cosa si dice ancora *rivolgere*, o, *rivoltare*, e tal volta, *scambiare i dadi*. Il verbo proprio è *ridirsi*, cioè dire il contrario di quello s' era detto prima.

Scalzare, metaforicamente, il che oggi si dice ancora *cavare i calcetti*, significa quello che volgarmente si dice *sottrarre*, e, *cavare di bocca*, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d' intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. E quando alcuno, per iscalzare chi che sia, e farlo dire, mostra, per corlo al boccone, di sapere alcuna cosa, si dice: *far le caselle per apporsi*. 72.

Origliare è quando due, o più, ritiratisi in alcun luogo, favellano di segreto, stare di nascoso all' uscio, e porgere l' orecchie per sentire quello dicono. Il verbo generale è *spiare*, verbo non meno infame, che *origliare*, sebbene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva[2], il che si dice volgarmente *essere referendario*. 93

D' uno ch' è bene stante, cioè agiato delle cose del mondo, e che ha le sue faccende di maniera incamminate

1. Dant. Inf. 9. Bottari.

2. Perciò dalla Crusca, e dall' Infarinato Secondo ne fu ripreso il Tasso, perchè nella Gerus. Liber. 19. 82. avea detto: *E se qui per spia forse soggiorni*. Vedi il Tomo 6. dell'Opere del Tasso a c. 111. e 116. E vedi anco ciò che ne dice Carlo Fioretti nel Tomo stesso a c. 199. Bottari. E il Tasso fu qui pure a gran torto ripreso, e lo dà molto bene a divedere l' Ottonelli nelle sue dotte e generose difese alla bellissima Gerusalemme. E chi brami, oltre all' eccellenti ragioni di tale Critico, vederne altri fatti di altro gran poeta, legga la st. 6 del C. 1, e la 50. del 2. della Gotiade di G. Chiabrera, e le assennate osservazioni che vi fa sopra nel bell' Indice che vi compose Giuseppe Cavalieri, o chiunque si fosse che si valse di tal nome.

che se gli può giustamente dire quel proverbio: *asin bianco gli va al mulino*; e non di meno o per pigliarsi piacere d' altrui, o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da poveri, si suol dire, come delle gatte: *egli uccella per grassezza*; *e' si rammarica di gamba sana; egli ruzza*, o veramente, *scherza in briglia*; benchè questo si può dire ancora di coloro che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cosa, della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti; come coloro che fanno quistione e s' azzuffano essendo in prigione: e quando alcuno, per lo contrario, faccendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice *e' fa fuoco nell' orcio*, o, *e' fa a' chetichegli*; e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano *coperte*, *segrete*, e tal volta, *cupe*, e dalla plebe, *soppiattoni*, o, *golponi*, o, *lumaconi*, e massimamente se sono spilorci e miseri; come di quegli che hanno il modo a vestir bene, e non di meno vanno mal vestiti, si dice: *chi ha 'l cavallo in istalla, può andare a piè.*

94 D' uno, il quale non possa, o non voglia, favellare, se non adagio, e quasi a scosse, e, per dir la parola propria de' volgari *cacatamente*, si dice, *e' ponza*, quasi penino un anno a rinvenire una parola; come, per lo contrario, di 73. chi favella troppo e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice: *e' s' affolta*, o, *e' fa una affoltata*, o, *e' s' abborraccia.*

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s' ingegna con parole e con ragioni, contrarie alle sue, di convincerlo, si chiama *ribattere*, cioè latinamente *retundere*; ma se colui, conosciuto l' error suo, muta oppenione, si chiama *sgannare*; onde *sgannati* si dicono quelli, i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti e cavati d' errore,

Subillare uno [1], è tanto dire, e tanto per tutti i versi

1. Il Vocabolario della Crusca: Sobillare, e Subillare. *Sodurre, sedurre, suburnare, esortare a malfare.* Ma non porta esempio veruno.

e con tutti i modi pregarlo che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui, il quale lo subilla, gli chiede; il che si dice ancora *serpentare*, e, *tempestare*, quando colui nollo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare*.

Se alcuno ci dice, o ci chiede cosa, la quale non volemo [1] fare, sogliamo dire *e' canzona* [2], o, *e' dice canzone*. 95

C. Cotesto mi pare linguaggio furbesco.

V. E' ne pizzica, anzi ne tiene [3] più di sessanta per cento; ma che noia dà, o qual mia colpa? Voi mi dite che io vi dica tutto quello che si dice in Firenze; e io il fo.

C. È vero; e me ne fate piacere singulare; e, poichè non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per me [4]. Ma ora che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite: *questa sarebbe la canzone dell' uccellino*? quale è questa canzone, o chi la compose, o quando?

V. L' Autore è incerto, e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere che la componesse il popolo, quando la lingua cominciò, o ebbe accrescimento la lingua

Credo che dica meglio il Varchi, perchè *subillare* non vale *indurre a malfare*, ma *indurre a fare contra il proprio genio, quello che altri importunamente richiede*; il che può essere cosa buona, o mala. BOTTARI. Nell' ultima impressione tutto è esemplificato, e corretto; VOLPI; cioè, si è citato per dichiarazione e testo il presente luogo del Varchi.

1. *Non volemo*. *Vogliamo* è più regolato e più bello. E poi gli Scrittori toscani non usano questa forma, che finisce in *emo*, in altri verbi che in que' de la seconda, TASSONI, com'è appunto *Volere*.

2. *Canzonare* in lingua furbesca vale *lodare*, ma oggi si prende per *Burlare*. Il Berni nel capitolo a' Signori Abati:

> *Chi è colui che di voi non ragioni?*
> *Che la virtù delle vostre maniere,*
> *Per dirlo in lingua furba, non canzoni?* BOTTARI.

3. *Ne tiene*. La ediz. Ven. dice: *ne viene*; che non par lettera da spregiare, esponendo questo *viene* per *partecipa*, *sa*; come si dice; *vien d'aglio, di stantio* ecc., per *partecipa*, *sente*, o *tramanda sito d'aglio* ecc.; e qui saria detto metaforicamente e in riguardo al *pizzica*.

4. *Dio vel rimeriti*. Parole da comadre e non da conte. TASSONI.

nostra, cavandola o dalla natura, o da alcun' altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel Pataffio [1], chiamandola *favola*, e non *canzone*; che in questo caso è il medesimo; onde quando si vuole affermare una cosa per vera, si dice: *questa non è nè favola, nè canzone*. Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell' uccellino;

ma comunche si sia, ella è cotale: Quando alcuno in alcu-
74. na quistione dubita sempre, e sempre o da beffe, o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tanto che mai non se ne può venire nè a capo nè a conchiusione [2], questo si dimanda in Firenze: *la canzone*, o volete, *la favola dell' uccellino*.

C. Datemene un poco d' essempio.

V. Ponghiamo caso, ch' io vi dicessi: *La rosa è 'l più bel*
96 *fiore che sia*; e voi mi dimandaste: *Perch' è la rosa il più bel fiore che sia?* e io vi rispondessi: *Perch' ell' ha il più bel colore di tutti gli altri;* e voi di nuovo mi dimandaste: *Perch' ha ella il più bel colore di tutti gli altri?* e io vi rispondessi: *Perchè egli è il più vivo e il più acceso;* e voi da capo mi ridomandaste: *Perch' è egli il più vivo e 'l più acceso?* e così, se voi seguitaste di domandarmi, e io di rispondervi, a cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna; il che è contra la regola de' filosofi, anzi della natura stessa, la quale aborre l' infinito, il quale non si può

1. Pataff. cap. 2. *La favola mi par dell' uccellino*. Così hanno due testi a penna da me veduti, uno de' quali è in Roma nella Libreria Chigi comentato dall' Ab. Francesco Ridolfi, nell' Accademia della Crusca detto il *Rifiorito*, che fece l' ottima edizione degli Ammaestramenti degli Antichi in Firenze 1661. in 12. Ser Brunetto morì l'anno 1295. BOTTARI. Di là da quest' *ottima* or se n' ha una *migliore* nella lezione, procurata dal molto erudito sig. prof. Vincenzio Nannucci, e credo (*absit iniuria verbo*) che dietro a questa sen possa fare altra *più migliore*.

2. *Conchiusione*. Comechè il Boccaccio usasse sempre scritto questo verbo *conchiudere*, disse nondimeno sempre *conclusione*, e non mai *conchiusione*. TASSONI.

intendere; e quello che non si può intendere, si cerca in vano; e la natura non fa, e non vuole che altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la *canzone dell' ucellino*, quando un dice: *Vuoi tu venire a desinare meco*? e colui risponde: *E' non si dice: Vuoi tu venire a desinar meco*; e così si va seguitando sempre tanto che non si possa conchiudere cosa nessuna, nè venire a capo di nulla.

C. Per mia fè, che *la canzone*, o *la favola dell' ucellino* potrebbe essere per mio avviso non so se meno lunga, ma bene più vaga; ma seguitate i vostri verbi; se già non ne sete [1] venuto al fine, come io credo.

V. Adagio; io penso che e' vi paia mille anni ch' io gli abbia forniti; e io dubito che, se vorrete che io seguiti, ella non sia la canzone della quale avemo favellato.

C. Volesselo Dio, quanto alla lunghezza; che io non udii mai cosa alcuna più volentieri: però, se mi volete bene, seguitate.

V. *Rinvesciare*, [2] significa riportare le novelle, cioè ridire e riferire le cose ch' egli ha sentito dire, o che gli sono state dette; e chi fa così biasimevole ufizio si chiama, se è uomo, *rinvesciardo*, se femmina, *rinvesciarda*; il cui diminutivo è *rinvesciardina*; e generalmente un porta o una porta novelle si chiama colui o colei, il quale, o la quale, o per leggerezza, o per voglia di ciarlare, e forse per desiderio di commetter male, *rinvescia* ogni cosa, ancora che vi sia stata posta credenza [3], cioè detto che la tengano segreta e non la debbano nè rivelare nè communicare a persona; e di cotali *rinvesciardi* o *rinvesciarde* s' usa dire, che eglino o elleno *non terrebbero un cocomero all' erta* [4].

1. *Sete venuto*. *Siete* disse sempre il Boccaccio; *sete* non mai; siccome non disse mai *sei*, ma *se'* sempre. Tassoni.

2. *Rinvesciare* ecc. Tutto questo articolo *Rinvesciare* fino *all' erta* manca nella ediz. Fiorentina, e si trova alla pag. 61. della Veneziana. La causa di questa e altrettali omissioni è detta nella nostra Dedicatoria.

3. *Posta credenza*; cioè *vi sia stata confidata in segreto*; che tal significato è proprio della voce *Credenza*. Ma forse qui è da leggere: *Posta in credenza*, o meglio *a credenza*, essendo nuovo e ambiguo l'uso, di *Porre credenza* per *Dire in segreto*.

4. Di questa locuzione: *non tenere un c. a. e.* si servì pure il Lippi

Ragguagliare, non *le partite*, come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno d'alcuna cosa, è o riferirgli a bocca, o scrivergli per lettere tutto quello che si sia o fatto, o detto in alcuna faccenda che si maneggi; il che si dice ancora *informare*, *instruire*, *far sentire*, *avvisare*, *e dare avviso*.

97 78. Di chi dice male d'uno, il quale abbia detto male di lui (il che si chiama *rodersi i basti*) e-gli rende, secondo il favellare d'oggi, il contracambio, o vero la pariglia (la qual voce è presa dagli Spagnuoli), s'usa dire: *egli si è riscosso*; tratto per avventura da' giucatori, i quali quando hanno perduto una somma di danari, e poi la rivincono, si chiamano *risquotersi*; il che avviene spesse volte; onde nacque il proverbio: *Chi vince da prima, perde da sezzo*. Dicesi ancora *riscattare*, come de' prigioni, quando pagano la taglia, e, *ritornare in sul suo*, ma più gentilmente: *egli ha risposto alle rime*, o, *per le rime*, e più Boccaccevolmente [1], *rendere* (come diceste voi di sopra) *pane per cofaccia*, o, *frasche per foglie*.

D'uno il quale avea diliberato, o, come dicono i villani, posto in sodo [2], di voler fare alcuna impresa, e poi, per le parole e alle persuasioni altrui, se ne toe giù, cioè se ne rimane, e lascia di farla (che i Latini chiamavano *de-*

nel quarto del suo Malmantile, e il Minucci ne dà ivi la spiegazione chiara e la chiave probabile.

1. Bocc. Nov. 78. Bottari.

2. E pure questo modo *villano* parve una cortesia al leggiadrissimo Poliziano, e lo mise in pratica in un amoroso scongiuro alla sua bella dicendo:

> *Egli ha deliberato e* posto in sodo,
> *Se gli dovesse esser cavato il core,*
> *Di cercare ogni via, ogn' arte e modo*
> *Per còrre i frutti un dì di tanto amore:*

dove si noti che, se il Poeta non peccò di pleonasmo, *Porre in sodo* vuol dire *Deliberare con la maggior fermezza possibile*, quasi *Decretare*; e chi ben pesi la forza del proprio, onde si deriva questa metafora, non fia duro a venire nel nostro avviso.

sistere ab incepto [1]), si dice: *egli è stato svolto dal tale*, o, *il tale l'ha distolto*, e generalmente, *rimosso*.

Coloro che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d'ogni cosa tenzonano e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere e ributtarla, si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare*; uomini per lo più incaucherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini*.

Tacciare alcuno, e, *difettarlo*, è, nollo accettare per uomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca, o mancamento.

Accendere, [2] si piglia dall' infima Plebe per bestemmiare; onde quando alcuno bestemmia, se gli dice: *accendi*: quando la bestemmia è grande, si dice *accendere* non *una candela*, ma *un torchietto*.

Bisticciarla con alcuno, e, *star seco sul bisticcio*, è volere stare a tu per tu, vederla fil filo, o per quanto la canna, e, se egli dice, dire: se brava, bravare; nè lasciarsi vincere, o soperchiare di parole; e questi tali, per mostrarsi pari agli avversarii, e da quanto loro, sogliono dire alla fine (per tacere altri motti o sporchi, o disonesti, che a questo proposito dicono tutto 'l giorno i plebei): *tanto è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua*; e nel medesimo significato, e a questo stesso proposito sogliono dire: *rincarinmi il fitto*.

Riscaldare uno, non è altro che confortarlo e pregarlo

98

76.

1. E anche *Desistere incepto*, come si legge nel primo dell'Eneide: *Mene* incepto desistere *victum?* e si può dire che valga di preposizione all' *incepto* la *de* incorporata a *sistere*; quasi fosse: *sistere de incepto*; artificio in quella lingua molto frequentato, specialmente dai Poeti.

2. *Accendere.... torchietto.* Quest' articolo pure non è nella stampa Fiorentina, ma nella Veneta a pag. 62: su che veggasi la Nota 2 della pag. 115. La Plebe odierna non usa più tal frase (che è un' antifrasi metaforica), ma un' altra temperata a quella foggia, dicendo: *Attaccare*, o *Mandare* o *Tirar un moccolo*, o *moccoli*, per *Dire una o più bestemmie*; scostume che qui, pur troppo, regna come altrove; e sel porti in pace un sorpiattone da Parma, o chi l'ebbe imburiassato a favellare cortigianamente nel genere di questo mal vezzo.

caldamente che voglia o dire, o fare alcuna cosa in servigio e benefizio o nostro, o d' altrui.

Gonfiare alcuno, è volergli vendere vesciche, cioè dire alcuna cosa per certa che certa non sia, acciocchè egli credendolasi, te ne abbia ad avere alcuno obbligo. Dicesi ancora: *tu mi vuoi far cornamusa*, e *dar panzane*, cioè, promettendo Roma e Toma, e stando sempre in su i generali, *ben faremo*, e *ben diremo*, non venir mai a conclusione nessuna. Dicesi ancora *ficcar carote*, e spezialmente quando alcuno faccendo da se stesso qualche finzione, o trovato (che i Latini dicevano *comminisci*), lo racconta poi non per suo, per farlo più agevolmente credere, ma per d'altrui; e, ancora che sia falso, l' afferma per vero, o per volere la baia, o per essere di coloro che dicono le bugie, e credonsele; e questi due verbi *dar panzane*, o vero, *baggiane*, e, *ficcar carote*, sono non pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani, ritrovati da non molti anni in qua.

Altercare, onde naeque *altercazione*, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora *altercari* in voce deponente, in vece del 99 quale i Toscani [1] hanno *tenzionare*, o vero *tenzonare*, cioè rissare, contendere, e combattere, cioè quistionare di parole, onde viene *tenzione*, o vero *tenzone*, cioè la rissa, il contendimento, o vero la contesa, il combattimento, o vero il contrasto di parole, e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente, *fare una batosta, darsene infino a' denti*, e, *fare a' morsi*, e *a' calci*, e, *fare a' capegli*.

Quando alcuno vuol mostrare a chi che sia di conoscere che quelle cose, le quali egli s' ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie e bagattelle, usa dirgli: *tu m' infinocchi*, o, *non pensare d' infinocchiarmi* [2], e talora si dice: *tu mi vuoi empier di vento*, o, *infrascare*.

1. I buoni autori usano anche *Tencionare*, e oggi nel comune uso si dice *Tincionare*. Bottari. Più giusto era dire *usarono*, rispetto agli Autori: e, rispetto al comune uso dell' *oggi* nostro, non piace nè s'adopera altro che *Tenzonare*.

2. La edizione di Venezia così varia e aggiugne a questo luogo: « *non pensi d' infinocchiarmi; e nel medesimo sentimento si piglia il* « *verbo* inzampognare, *che alcuni proferiscono* inzampognare ».

Se alcuno chiama un altro, e il chiamato o non ode, o non vuole udire (il che è la peggior sorte di sordi che sia), si dice al chiamante: *tu puoi zufolare*, o, *cornare*, o, *cornamusare; tu puoi scuotere; che è in su buon ramo.* E quando alcuno o ha udito in verità, o finge d'avere udito il rovescio appunto di quello che avemo detto[1] (il che i Latini chiamavano *obaudire*), noi diciamo: *egli ha franteso.*

Quando ci pare che alcuno abbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più di quello che è, solemo dire: *bisogna sbatterne*, o, *tararne*, cioè *farne la tara*, come si fa de' conti degli speziali, o, *far la Falcidia*, cioè levarne la quarta parte: tratto dalla legge di Falcidio[2] tribuno della plebe, che ordinò che de' lasci, quando non v'era pago, si levasse la quarta parte; e talvolta si dice *fare la Trebellianica*, dal Senatoconsulto Trebelliano[3]: il verbo generale è *difalcare.*

Quegli che sanno trattenere con parole coloro, di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d'oggi in dimane, promettendo[4] di volergli pagare, e soddisfare di giorno in giorno, perchè non si richiamino di loro e vadansene alla Ragione, si dicono: *saper tranquillare i lor creditori*; e, *levarsi dinanzi*, o vero, *torsi da dosso*, e, *dagli orecchi i cavalocchi*; che così si chiamano coloro, i quali prezzolati risquotono per altri. 100

Quegli, i quali avendo udito alcuna cosa, vi pensano dipoi sopra, e la riandano colla mente, si dicono Toscanamente, ma con verbo Latino, *ruminare*, e Fiorentinamente, *rugumare*, e tal volta, [5] *rumare*; tratto da' buoi e dagli

1. *Avemo detto.* Non è della lingua; e se si legge talvolta nel Boccaccio, vi si ha da riconoscere più per voce straniera che per nostra. TASSONI. Non è della lingua? O Tassoni! Questa non è da te.

2. V. Instit. l. 2. tit. 23. §. *Sed quia*, e §. *Ergo si quidem*, e §§. seq. BOTTARI.

3. Il Senatoconsulto Trebelliano concedeva la quarta parte dell'eredità fidecommissa all'erede. BOTTARI.

4. *Promettendo.* La ediz. Ven. ha: *promettendosi.*

5. Di questa Voce *Rumare* non fa menzione il Vocabolario, nè io mi son mai avvenuto in essa. BOTTARI. Fu mentovata poi nella quarta impressione, e illustrata con questo unico testo, al quale ne' moderni

altri animali, i quali, avendo l'ugna fesse, ruminano: il qual verbo si piglia molte volte in cattivo senso, cioè si dice di coloro, i quali avendo mali umori in corpo, ed essendo adirati, pensano di volere, quando che sia [1], vendicarsi, e intanto rodono dentro se stessi; il che si dice eziandio *rodere i chiavistegli*.

A coloro che son bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e traforegli, che comunemente si chiamano *giuntatori*, i quali per fare star forte il terzo e il quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie, e giunterie loro, vogliono o vendere gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire, per mostrare che le trappole e gherminelle, anzi tristizie e mariolerie loro sono conosciute, e che

78. non avemo paura di lor tranegli: *i mucini hanno aperto gli occhi: i cordovani sono rimasi in Levante: non è più 'l tempo di Bartolomeo da Bergamo* [2]: *noi sappiamo a' quanti dì è San Biagio: noi conosciamo il melo dal pesco; i tordi da gli stornelli; gli storni dalle starne; i bufoli dall' oche; gli asini da' buoi; l' acquerel dal mosto cotto; il vino dall' aceto; il cece dal fagiuolo; la treggea*

101 *dalla gragnuola*; e altri cotali, che o per non potersi onestamente nominare, o per essere irreligiosi, non intendiamo di voler racconlare; e in quello scambio diremo che quando alcuno, per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice: *egli se le sa; egli non ha bisogno di mondualdo*, o, *procuratore*; *egli ha pisciato in più d' una neve; egli ha cotto il culo ne' cecì*

Vocc. si è aggiunto quest' altro, che mi si offerse dall' Anguillara: Met. 1. 212.

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier ch' entro il consuma;
E prima che il suo obbrobrio le racconte
Più volte fra se stesso il volve e ruma.

1. *Quando che sia.* A qualche tempo. Tassoni.

2. Credo che accenni al celebre generale *Bartolomeo Colleoni*, che anticamente si nominava e scrivea con la desinenza in *e* e con la *g* invece del primo *l*, e con l' *i* in vece dell' *e*: casato che spesso cagionava risa e rossore, e che perciò venne così variato. Leggesene una lepidezza nell' Apologia del Caro pag. 97.

rossi; *egli ha scopato più d'un cero* [1]; *egli è putta scodata*; e se si vuol mostrare, lui essere uomo per aggirare e fare stare gli altri, si dice: *egli è fantino*; *egli è un bambino da Ravenna*; *egli è più tristo che i tre assi*; *più cattivo che banchellino* [2]; *più viziato e più trincato, che non è un famiglio d'Otto;* e generalmente d'uno che conosca il pel nell'uovo, e non gli chiocci il ferro, e sappia dove il diavol tien la coda, si dice: *egli ha il diavolo nell'ampolla.*

C. Io posso imbottarmi a posta mia, perchè io son chiaro che alla lingua Fiorentina non vo' dire avanzino, ma non manchino, anzi piuttosto avanzino che manchino, vocaboli.

V. Voi non avete udito nulla; questi, che io ho raccontati, s'appartengono solamente e si riferiscono all'atto del favellare, eccetto però che quegli che o in conseguenza, o per inavvertenza mi son venuti alla bocca; e sono ancora, si può dire, all'A; pensa quel che voi diresti, chi vi raccontasse gli altri dell'altre materie, che sono infiniti, e se sapeste quanti se ne son perduti.

C. Come perduti?

1. Nel Lib. Son. 10.: *Ciascun di voi scopato ha più d'un cero*: e nel Morg. c. 18. st. 134.: *Io ho scopato già forse un pollaio;* e vale: *Io ho rubato assai.* Il Vocabolario alla V. *Pollaio* lo interpetra diversamente. BOTTARI.

2. La ediz. Veneta in vece di *Banchellino*, come ha la Fiorentina, pone *branchellino*, che m'ha viso della lezion vera, considerandolo un derivato da *branca*, la quale è parte d'animali malandrini e atta a nuocere; il che molto si concorda con l'azione e coi soggetti onde qui si parla. *Banchellino* all'incontro non si sa come c'entri nè per origine nè per uso. E *branchellino* va forse con la iniziale maiuscola, quasi indicandolo nome proprio di persona, a cui bisogni pregare che sempre *stien* le male branche *in cesso*, dalle quali poi nacque il nome *Malebranche*. Gli Accademici di Crusca lasciarono in tramoggia, non so se per negligenza o giudicio, questa nebbiosa frase, ma supplì a tanto il giuntatore da Venezia, e fu, dopo lui, ben accolta da tutti i Vocabolisti, e offerta come *bel fiore*. Veggano i discreti se sia da fregiarsene tuttavia quasi di ghirlanda delle Muse, o da gittarsi in cibo alla vittima di Priapo, a cui più d'una volta e Accademici e non Accademici così reverenti sacrificarono.

V. Perduti sì; non sapete voi che i vocaboli delle lingue vanno e vengono, come l'altre cose tutte quante?

C. Dite voi cotesto per immaginazione, o pure lo sapete del chiaro?

102 V. Lo so di chiaro e di certo, perchè oltra quegli che si truovano ne' libri antichi, i quali oggi o non s'intendono, o non sono in uso, Ser Brunetto Latini, maestro

79. di Dante, lasciò scritta un' operetta in terza rima [1], la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli, che comincia:

> *Squasimo Deo introcque, e a fusone,*
> *Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,*
> *Al can la tigna, egli è mazzamarrone*;

nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, proverbi e riboboli, che a quel tempo s'usavano in Firenze, e oggi [2] de' cento non se ne intende pur uno.

C. Oh gran danno, oh che peccato! ma se egli (come fate ora voi) dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo. Ma lasciando le doglienze vane da parte, poscia che io credeva che voi fuste al ronne, non che alla zeta, e voi dite che non sete appena all' a, seguitate il restante, se vi piace.

V. *Mettere su uno*, o, *metterlo al punto*, il che si dice ancora *mettere al curro*, è instigare alcuno, e stimularlo a dovere dire, o fare alcuna ingiuria, o villania, dicendogli il modo come e' possa e debba o farla, o dirla; il che si chiama generalmente, *commetter male tra l'uno uomo e l'altro*, o parenti, o amici che siano: il qual vi-

1. Il sig. Francesco Del Furia in una *Lezione* impressa nel Vol. 2. degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, dimostra chiaramente che *il Pataffio* non è opera del Latini.

2. Anche Franco Sacchetti fece una *Frottola* assai lunga di vocaboli antichi, che per la maggior parte ora non s'intendono: ed è tralle sue *Opere diverse*, testo a penna in casa i Signori Giraldi. Bottarii Questa *Frottola* venne inserita nella Prefazione al Diz. Enciclop. dell' Alberti, e fu con *Alcune rime* di esso Sacchetti ristampata nel 1829 a Venezia.

zio, degno piuttosto di gastigo che di biasimo, sprimevano i Latini con una voce sola, la quale era *committere*; e, come si dice, *mettere in grazia alcuno*, cioè fargli acquistare la benevolenza e il favore d' alcun gran maestro, con lodarlo e dirne bene: così si dice, *metter in disgrazia*, e, *far cadere di collo alcuno*, mediante il biasimarlo e dirne male; onde d' un commettimale, il quale sotto spezie d' amicizia vada ora riferendo a questi, e ora a quegli, si dice, *egli è un teco meco*. 103

C. A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio che significhi con una voce sola quello che i Latini dicevano *committere?*

V. Lo possono avere, ma io non me ne ricordo; anzi l' hanno, e me ne avete fatto ricordare ora voi, ed è, *scommettere*, perchè Dante disse: [1]

A quei che scommettendo acquistàn carco.

Tor su, o, *tirar su alcuno*, il che si dice ancora *levare a cavallo*, è dire cose ridicole e impossibili, e volere dargliele a credere per trarne piacere, e tal volta utile; come fecero Bruno e Buffalmacco a Maestro Simone da Vallecchio [2], che stava nella via del Cocomero, e più volte al povero Calandrino [3]; onde nacque che quando alcuno dubita che chi che sia non voglia giostarlo [4], e fargli cre- 80.

1. Dant. Inf. 27. Bottari.

2. Bocc. Nov. 79, il quale però lo appella Maestro Simone *da Villa*; ben poi fa dire allo stesso Maestro che egli era nato per madre di quelli da Vallecchio. Bottari.

3. Bocc. Nov. 73. 76. 38. e 85. Bottari.

4. *Giostarlo*. Così hà l'ediz. fiorentina, ma *giostrarlo* si legge nella veneziana, e *giostrarlo* stampò il Bottari correggendo; e sopra il suo arbitrio fu nel Vocabolario del Pitteri citato questo luogo alla V. *Giostrare*. È assai probabile che così debba emendarsi, perchè il verbo *Giostare* finora non si è visto, e perchè esso Varchi usa altrove *Giostrare* nel presente significato. Nondimeno a considerare che la ommissione della lettera *r*, dopo la *st*, fu ed è in qualche caso lecita, come *Cilestro* e *Celesto*, *Celestriale* e *Celestiale*, non parrà tutta superstizione se non si è voluto correggere: anzi parrà quasi dovere, sapendo che

dere una cosa per un' altra, dice: *tu mi vuoi far Calandrino*, e talvolta, *il Grasso legnaiuolo* [1], al quale fu fatto credere che egli non era lui, ma diventato un altro.

Tirar di pratica, si dice di coloro, i quali ancorchè non sappiano una qualche cosa, ne favellano nondimeno così risolutamente, come se ne fussino maestri, o l' avessero fatta co' piedi: e dimandati di qualche altra, rispondono senza punto pensarvi, o sì, o no, come vien lor bene, peggio di coloro, i quali se venisse lor fatto d' apporsi, o di dare in covelle, tirano in arcata colla lingua.

104 Quando alcuno aveva in animo, e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse*, o veramente, *rompere l' uovo in bocca* [2]; cioè torre di bocca; il che i Latini dicevano *antevertere*, e alcuni usano, non *tu m' hai furato le mosse*, o, *tu me l' hai tolto di bocca*, ma *tu me l' hai vinta del tratto*; e alcuni, *tu m' hai rotto la parola in bocca*, e alcuni, *tagliata*; il che pare piuttosto convenire a coloro che mozzano altrui e interrompono il favellare.

Annestare in sul secco, o, *dire di secco in secco*, si dice d' uno il quale, mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi da' primi, e fuori di proposito, come dire: *quante ore sono? che si fa in villa? che si dice del Re di Francia? verrà quest' anno l armata del Turco?* e altre così fatte novelle.

Tirare gli orecchi a uno, significa riprenderlo, o ammonirlo; cavato da' Latini, che dicevano *vellere aurem*: dicesi ancora, *riscaldare gli orecchi*: dicesi ancora *zufolare*, o, *soffiare negli orecchi ad uno*, cioè parlargli di segreto, e quasi imbecherarlo.

---

il Bonarroti nella Tancia usò *Giosta* per *Giostra*, e che il Salvini approvolla con l' analogia di *Lista* per *Listra*, e col *veriloquio* del *lusta* latino barbaro. Veggasi pure la Nota 286 al Guittone.

1. Vedi la Novella terza delle aggiunte alle 100. del Novellino. BOTTARI.

2. *Rompere l' uovo in bocca*. Al mio paese si suol dire: *Tu hai cavata la parola di bocca*. TASSONI.

Mettere troppa mazza, si dice d' uno, il quale, in favellando, entri troppo addentro, e dica cose che non ne vendano gli speziali, e in somma che dispiacciano, onde corra rischio di doverne essere o ripreso, o gastigato: dicesi ancora, *mettere troppa carne a fuoco*. 81.

Spacciare pel generale, si dice di coloro che dimandati, o richiesti d' una qualche cosa, rispondono finalmente [1] senza troppo volersi ristrignere, e venire, come si dice a' ferri.

Quando uno si sta ne' suoi panni, senza dar noia a persona, e un altro comincia per qualunche cagione a morderlo e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciare malmenare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s' usa dire: *egli stuzzica il formicaio*, *le pecchie*, o sì veramente, *il vespaio*; che i Latini dicevano *irritare crabrones*; dicesi ancora: *egli desta*, o, *sveglia il can che dorme*; *e' va cercando maria per Ravenna* [2]; *egli ha dato in un ventuno*, o vero *nel bargello*, e tal volta, *egli invita una mula Spagnuola a i calci*; e più propriamente, *e' gratta il corpo alla cicala*. 105

Sfidare è il contrario d' *affidare*, e significa due cose;

1. « Come c' entra questo *finalmente?* » Tale domanda mi viene mossa giustamente da persona molto apprezzata; e tale risposta io le rendo. Se *Finalmente* è qui detto nel suo ordinario valore di *Alla fine, Alla per fine*, convien supporre che il Varchi abbia inteso nella parola *Richiesti* espresso a bastanza chiaro che la *chiesta* fu fatta *più volte*, significando *Richiedere* un' azione ripetuta; e con tal riguardo egli pose questo *finalmente:* se poi si neghi, per rigore di lettera, il *più volte* alla voce *Richiesti*, allora *Finalmente* vorrà significare *In modo finale*, *In forma risolutiva;* senso molto proprio a tale avverbio: e il discorso del Varchi riuscirebbe a questo: *Danno per risposta conclusiva il non volere determinarsi* Ma la prima esposizione mi arride meglio.

2. *Cercar maria per Ravenna*, vale propriamente cercare una cosa dove ella non è, procurare l' acquisto d' una cosa con mezzi non adattati; poichè significa cercare il mare per Ravenna, donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* al num. C: *Si dice quando uno desidera*, o *cerca cosa che gli può nuocere*. Ma nè pure il Menagio intese in tutto, e per tutto il senso di questo proverbio. BOTTARI.

prima, quello che i Latini dicevano *desperare salutem*, con due parole; onde d' uno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, o, a' confitemini, o, al pollo pesto, o, all' olio santo, o abbia male che 'l prete ne goda, s' usa dire: *i medici l' hanno sfidato*; e poi quello che io non so come i Latini [1] se 'l dicessero, se non *indicere bellum*, onde trasse il Bembo:

Quella che guerra a' miei pensieri indice;

cioè *sfidare a battaglia*, e, come si dice ancora dagli Italiani, *ingaggiar battaglia*, o, *ingaggiarsi*, o, *darsi il guanto della battaglia*.

Rincorare, che Dante disse *incorare* [2], e gli antichi dicevano *incoraggiare* [3], è fare, o dare animo, cioè inanimare, o inanimire uno che sia sbigottito, quasi rendendogli il cuore; dicesi ancora: *io mi rinquoro*, cioè i' ripiglio cuore e animo di far tal cosa, o la tale.

106

C. Non si potrebbono queste cose, che voi avete detto e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo, affine che non fussero il pesce pastinaca, e più agevolmente si potessero così mandare, come ritenere nella memoria?

82.

V. Io credo di sì, da chi non avesse altra faccenda, e volesse pigliare questa briga non so se disutile, ma certo non necessaria.

C. Vogliam noi provare un poco, benchè io credo che noi ce ne siamo avveduti tardi?

V. Proviamo (che egli è meglio ravvedersi qualche volta che non mai, e ancora non è tanto tardi, quanto voi per avventura vi fate a credere), se alcuno sapesse e po-

1. I Latini dissero *Lacessere* in un significato molto accosto al Toscano *sfidare*. BOTTARI.

2. Dante Purgat. 30:

Quasi ammiraglio che 'n poppa, ed in prora
Vien a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora. BOTTARI.

3. *Gli antichi dicevano* ecc. Qui pure va rammentato parte di quel che fu detto nella Nota 1 della pag. 89.

tesse raccontare di questa materia tutto quello che sapere e raccontare se ne può.

C. Che? comincereste dall' *a*, *b*, *c*, e seguitereste per l'ordine dell' alfabeto?

V. Piuttosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quegli, come i soldati sotto le loro squadre, o vero bandiere, gli riducerei e ragunerei.

C. Deh provatevi un poco, se Dio vi conceda tutto quello che disiderate.

V. Chi potrebbe, non che io, che vi sono tanto obbligato, negarvi cosa nessuna? Pigliamo, esempigrazia, il verbo *Fare*, e diciamo, senza raccontare alcuno di quegli che fino a qui detti si sono, in questa maniera.

Far parole è quello che i Latini dicevano, *facere verba*, cioè favellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo Latino *concionare* (onde *concione*), è favellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie, e massimamente di notte, il che si chiama propriamente : *fare un sermone*; e nelle nozze quando si va a impalmare una fanciulla, e darle l' anello, che i notai *fanno le parole*.

Fare le belle parole a uno, è dirgli alla spianacciata, e a lettere di scatola, o vero di speziali, come tu l' intendi, e aprirgli senza andirivieni, o giri di parole, l'animo tuo di quello che tu vuoi fare, o non fare, o che egli faccia, o non faccia. 107

Far le paroline, è dar soie e caccabaldole, o per ingannare, o per entrare in grazia di chi che sia: dicesi eziandio: *fare le parolozze*.

Fare una predica, o vero, *uno sciloma*, o, *ciloma ad alcuno*, è parlargli lungamente o per avvertirlo d' alcuno errore, o per persuaderlo a dover dire, o non dire, fare, o non fare, alcuna cosa.

Far motto, è tolto da' Provenzali, che dicono *far buon motti*, cioè dire belle cose, e scrivere leggiadramente: ma a noi questo nome *motto* significa tutto quello che i Latini comprendono sotto questi due nomi, *ioci*, e *dicterii*, e i Greci sotto questi altri due, *scommati*, e *apotegmati*. *Fare*, 83.

o, *toccare un motto d' alcuna cosa*, è favellarne brevemente, e tal volta fare menzione. *Far motto ad alcuno* significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nulla, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente. *Fare un mottozzo* significa fare una rimbaldera, cioè festoccia, e allegrezza di parole. *Non far motto* significa il contrario [1], e talora si piglia per tacere, e non rispondere, onde il Petrarca: [2]

Talor risponde, e talor non fa motto.

108 *A motto a motto* dicevano gli antichi, cioè a parola a parola, o di parola in parola; e *fare*, senza altro, significa, alcuna volta *dire*, come Dante: [3]

Che l' anima col corpo morta fanno.

Far le none, non può dichiararsi se non con più parole, come per cagion d' esempio: se alcuno dubitando che chi che sia nol voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui che il suo cavallo fusse sferrato, o pigliasse l' erba, o avesse male a un piè, e colui rispondesse: *non accade che tu mi faccia o suoni questa nona.*

Fare uscire uno, è, ancora ch' ei s' avesse presupposto di non favellare, frugarlo e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di qua e di là, che egli favelli, o che egli paghi [4] alcuna cosa.

1. Cioè il contrario di *Far motto*, e di *Fare un mottozzo*. BOTTARI.
2. Petr. Son. 290. BOTTARI.
3. Dant. Inf. 10. Ma in questo luogo *Fare* propriamente vale *Reputare*, o, come vuole il Castelvetro nella *Correzione* a c. 99, *Dimostrar con ragioni, e argomenti*, *la cosa star così*. BOTTARI. Con meglio erudizione e acume, idest più Dantescamente di tutti gli espositori, il Tasso dichiara postillando: « Dice *fanno* quasi *fingano*; perchè « questa opinione, in se stessa non è vera, ed è *fattura* della ima- « ginazione loro. Simile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè « che *faccia* l' idee. »
4. Ambo le Giuntine leggono *paghi*; il qual vocabolo fu dal Bottari

Fare una bravata, o, *tagliata*, o, *uno spaventacchio*, o, *un sopravvento*, non è altro, che minacciare e bravare; il che si dice ancora, *squartare*, e, *fare una squartata*.

Far le forche, [1] è sapere una cosa, e negare, o infingersi di saperla, o biasimare uno per maggiormente lodarlo; il che si dice ancora: *far le lustre*, e tal volta *le marie*.

Far peduccio significa aiutare uno colle parole, dicendo il medesimo che ha detto egli, o facendo' buone e fortificando le sue ragioni, acciò che egli consegua l' intento suo. 109 84.

Fare un cantar di cieco, è fare una tantaferata, o cruscata, o cinforniata, o fagiolata, e in somma una filastroccola lunga lunga, senza sugo, o sapore alcuno [2].

Fare il caso, o, *alcuna cosa leggiere*, è dire meno di quello che ella è; come fanno molte volte i medici, per non isbigottire gli ammalati.

con poco d' assennatezza cangiato in *parti* accolto pure dal Volpi. Dopo *favelli* saria in questo caso una vanissima ripetizione il *parti*, e al contrario il *paghi* è molto opportuno non tanto a fuggire il pleonasmo, quanto per indicare un' azione che è tutta convenientissima alle persone e al fine onde in questo punto si tratta.

1. *Far le forche*, vale più comunemente *Far le moine*, cioè *Raccomandarsi*, carezzando alcuno per cattivarselo, quando se ne ha di bisogno. Bottari.

2. Tutto il presente articolo par nato sotto stella maluriosa, perchè di varie frasi e voci che offriva anche nove al Vocabolario delle prime stampe, non piacque alla Crusca di valersene fuorchè del *Fare un cantar di cieco*; e questo luogo pure sembra che fosse accettato sopra stomaco, e più con animo di comandargli che di servirlo. Perciocchè nella Crusca fu addotto, contro il suo solito in questi passi, castrato, e anche un po' alterato, leggendovisi: *Fare un cantare* da *cieco*; e così vi sta tuttora nelle ristampe; ma la proprietà del Varchi è *Fare un cantare* di *cieco*, che è frase alquanto diversa; perchè questa accenna nel canto una *medesimezza* con quello del *cieco*; e l' altra accenna solo una convenienza. Tale vecchia avversità poi a tutto questo passo debb' esser nata per l' innocente e proprissima voce e spiegazione di *cruscata* per equivalenza a *fagiolata*, cioè a *filastroccola lunga lunga, senza sugo o sapore alcuno*. Ma il buon Varchi, siccome ogni studioso può credere, egli trasse tale metafora dalla *crusca*, della quale non si ponno comporre naturalmente che cibi *senza sugo e sapore*, e che non si gustano bene se non dalle bestie. Non so credere che il filo-

Farsi dare la parola da uno, [1] è farsi dare la commessione di poter dire, o fare alcuna cosa, o sicurare alcuno che venga sotto le tue parole, cioè senza tema di dovere essere offeso.

Quando si toglie su uno, e fassegli o dire, o fare alcuna cosa che non vogliano fare gli altri, si dice: *farlo il messere, il corrivo, il cordovano, da ribuoi*, e generalmente, *il goffo*, e, *fra Fazio* [2]; e tali si chiamano *corribi*, e, *cordovani*, e spesso, *pippioni*, o *cuccioli*.

Fare orecchi di mercatante significa lasciar dire uno, a far le vista [3] di non intendere.

Far capitale delle parole d' alcuno, è credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice, *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora *natta*, e tal volta, *vescica*, o *giarda*.

110 *Fare fascio d' ogni erba*, tratto da quegli che segano i prati, o fanno l' erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione, o scelta di parole nel parlare, o nello scrivere, badano a por su, e attendono a impiastrar carte; e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena, la quale

rentinissimo Varchi avesse pur un pelo che pensasse a tôrre credito altrui, e molto meno io avrei il coraggio di dargli vanto in ciò di verace profeta. Orgoglio è, non liberalità, voler tribuire al senno quel che nacque dal caso.

1. Oggi più comunemente vale, *Farsi promettere*. BOTTARI.

2. Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera, e in acconcio de' fatti suoi, si dice: *Che son fra Fazio?* Malmant. canto 2. st. 6. *Se l' ha' bisogno, che posso far io? Che son fra Fazio, che rifaccia i danni?* BOTTARI.

3. *Le vista*. Il Bottari stampò *le viste;* e forse il fece nel considerare che i nomi di nostra lingua terminati in *a* in entrambo i numeri, com' è questo, sono men che pochissimi; e per avventura egli non ne conosceva niuno. Tuttavia si legge *le mascella* nell' Adriani, *i profeta* e *le coppia* nell' Uberti, e anco *le ugna* in quest' Ercolano, e nel Salvini Disc. Vol. 3. pag. 196. Sicchè non saria pure un gran miracolo *le vista*, che a questo loco si veggono in ambo le Giuntine.

si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione, o distinzione alcuna.[1]

Far delle sue parole fango, è venir meno delle sue parole, e non attenere le promesse.

Fare il diavolo, e peggio,[2] è quando altri avendo fatto capo grosso, cioè adiratosi e sdegnatosi con alcuno, non vuole pace, nè tregua, e cerca o di scaricar se, o di caricare il compagno con tutte le maniere che egli sa e può; 85. e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima a uno, è un modo d' uccellare in questa maniera: Chi vuole dileggiare uno, fregando l' indice della mano destra in sull' indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice: *lima lima*, aggiugnendovi tal volta, *moececa*, o, *moccicone*, o altra parola simile, come *baggea*, *tempione*, *tempie grasse*, *tempie sucide*, benchè la plebe dice[3] *sudice*.

Fare le scalee di Santo Ambrogio, significa dir mal d' uno in questo modo, e per questa cagione: Ragunavansi, non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare[4] il fresco, una compagnia di giovani, non a' marmi in su le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in su quelle della 111 chiesa di Santo Ambrogio, non lunge alla porta alla Croce, e quivi passando il tempo e il caldo, facevano lor cicalecci; ma quando alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere in sul suo libro, e rinvenire se mai avea detto, o fatto cosa alcuna biasimevole, e che non ne vendesse ogni bottega, e in somma a fare una ricerca sopra la sua vita; onde ciascuno, perchè non avessono a caratarlo, voleva esser l' ultimo a partirsi: e di qui nacque che quando uno si parte da alcuna compagnia, e non vorrebbe restar loro in

1. In oggi, *Fare d'ogni erba fascio* significa comunemente *Operare senza far distinzione dal lecito all' illecito*; e così spiega il Vocabolario questa frase alla V. *Fare erba*.

2. Vale anco: *Imperversare, Usare ogni sforzo, ogni violenza*. Bottari.

3. *Dica*. Ediz. Ven.

4. *Ripigliare*. Ediz. Ven.

bocca e fra' denti, usa dire: *non fate le scalee di Santo Ambrogio.*

Far tener l' olio a uno, o, *farlo filare*, o, *stare al filatoio*, significa per bella paura farlo star cheto: dicesi alcuna volta *fare stare a stecchetto;* benchè questo significa piuttosto fare stare a segno, e quello che i Latini dicevano *cogere in ordinem.*

C. Non avete voi altri verbi che questi da usare quando volete che uno stia cheto?

V. Abbiamne; ma io vi raccontava solamente quegli che vanno sotto la lettera *f*, e che io penso che vi siano manco noti; perchè noi abbiamo *tacere* come i Latini, e ancor diciamo, *non far parola*, e, *non far motto*, *non alitare*, e, *non fiatare*, *non aprir la bocca*, *chiudila*, *stà zitto;* il quale *zitto*, credo che sia tolto da' Latini, i quali quando volevano che alcuno stesse cheto, usavano profferire verso quel tale queste due consonanti *st*, quasi, come diciamo noi, *zitto*. E quello che i Latini volevano significare quando sopraggiugneva uno, del quale si parlava non bene, onde veniva a interrompere il loro ragionamento e fargli chetare, cioè *lupus est in fabula*, si dice dal volgo più brevemente, *zoccoli* [1] e non volendo, a maggior cautela, per non essere sentiti, favellare, facciamo come fece Dante nel ventesimoquinto canto del Purgatorio [2], quando, di se medesimo parlando, disse:

Mi posi il dito su dal mento al naso.

1. Dopo la parola *zoccoli*, la edizione Veneta aggiungne: *o vero forbice.*

2. Vuolsi correggere: *dell' Inferno*, come avverte il Castelvetro nella *Correzione d' alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi.* Basilea 1572. a cart. 100, dove anco nota che un tal *atto di porsi il dito su dal mento al naso non ha origine da Firenze, ma è preso da Arpocrate, che si figura con tal atto.* Ma il Varchi non dice nè l'uno, nè l'altro, ma afferma (e lo stesso fa il Buti, di cui queste son le parole) che *questo è un atto che l' uomo fa quando vuole che altri stia cheto, e attento, quasi ponendo stanga, e chiusura alla bocca.* Laonde le parole del Castelvetro non son punto a proposito; così anco è vana la critica alla spiegazione de' versi di Dante che seguono. BOTTARI.

O, come disse nel ventesimoprimo canto del Purgatorio:

Volse Vergilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: *Taci.*

Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio, il che si chiama *far d' occhio*, o vero, *fare l' occhiolino;* che i Latini dicevano *nictare*, cioè accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l' usò Dante, quando disse nel ventesimo primo canto del Purgatorio: [1]

Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca.

Non so già che abbiamo da potere sprimere con una voce sola quello che i Latini dicevano *connivere*, cioè *fare le vista* [2], o, *infingersi di non vedere;* e proverbialmente, *far la gatta di Masino* [3]. Queste cose vi siano per un poco d'esempio. Pigliamo ora il verbo *dare*, il quale è generale anch' egli. Dicesi dunque [4]:

Dar parole, cioè trattenere, e non venire a' fatti; cavato da' Latini, che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline*, o, *buone parole*, come fanno coloro che si chiamano *rosaioni da damasco ;* 113

1. Il Castelvetro nella *Correzione* a c. 100 vuole che *Ammiccare* significhi *far cenno*, e non già *far d'occhio*; ma quando si fa d' occhio altrui, gli si fa tacitamente segno. Bottari. In alcune parti della Toscana si usa tuttavia questo verbo nel significato di *Far cenno ad alcuno per chiamarlo a sè*.

2. Vedi la nota 3 della pagina 130.

3. *Tu fai la gatta di Masino*; la quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa. Così dichiara questa locuzione proverbiale il Cecchi nel 55.° de' suoi Proverbi Toscani.

4. *Dicesi adunque*. Così l' ediz. Ven.

onde nacque quel proverbio plebeo: *dà buone parole , e friggi.*

Dare una voce, significa chiamare: *Dar mala voce ,* biasimare: *Dare in sulla voce,* sgridare uno , acciò che egli taccia: *Avere alcuno mala voce,* è quello che i Latini dicevano *male audit,* cioè essere in cattivo concetto e predicamento.

87.

Dar pasta, è il medesimo che *dar panzane,* e, *paroline,* per trattenere chi che sia.

Dar cartaccia [1], metafora presa da' giucatori, è passarsi leggiermente d' alcuna cosa, e non rispondere a chi ti domanda, o rispondere meno che non si conviene a chi t' ha o punto, o dimandato d' alcuna cosa; il che si dice ancor: *dar passata,* o, *dare una stagnata,* e tal volta, *lasciare andare due pani per coppia* , o , *dodici danari al soldo* ; come fanno coloro che non vogliono ripescare tutte le secchie che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere, quanto gli occorre, e liberamente, senza aver rispetto, o riguardo ad alcuno, ancor che fusse alla presenza.

Dare una sbrigliata, ovvero *sbrigliatura,* è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora *fare un rovescio,* e, *cantare a uno la zolfa,* o, *il vespro,* o, *il mattutino,* o, *risciacquargli il bucato,* o, *dargli un grattacapo.*

114

Dare in brocco, cioè nel segno, o vero, berzaglio, ragionando, è apporsi, e trovare le congenture, o, toccare il tasto, o, pigliare il nerbo della cosa.

Dar di becco in ogni cosa, è voler fare il saccente, e

1. *Dar cartaccie* vale *rispondere bruscamente, e rozzamente* ; dove, *lasciare andare due pani per coppia, e dodici danari al soldo*, significano quasi il contrario, cioè *non s' inquietare per cosa che detta, o fatta sia men che bene.* Bottari. Ma il Varchi ha scritto *Dar cartaccia,* e non *cartacce*, come ha corretto nella sua edizione il Bottari; e la Crusca nel suo Voc. approva sotto Cartaccia l'un modo e l' altro: sebbene poi sotto *Dare* ella pone solo *Dare cartacce*, autenticandolo però con la retta lezione di questo passo e con tre altri, due de' quali sono conformi al presente.

il satrapo, e ragionando d'ogni cosa, farne il Quintiliano, o l'Aristarco.

Dar del buono per la pace, [1] è favellare umilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali, e voglia venire agli accordi; quasi come usano i fanciugli quando, scherzando, fanno la via dell'Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno, o vero, *dove gli duole*, significa quello che Dante disse: [2]

Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio, ec.

cioè dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo, che egli desiderava, e aveva caro di sapere; onde s'usa dire: *costì mi cadde l'ago* [3].

Dar bere una cosa ad alcuno, è fargliele credere; onde si dice: *bersela*, e, *il tale se l'ha beuta*, o, *fatto le viste di bersela*. 88.

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco de'germini [4], o vero, de' tarocchi, nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteva e sapeva dire il più, 118 in favore, o disfavore di chi che sia; e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, *dar le trombe*, vuol dire fare l'ultimo sforzo.

Dare il vino, è quello stesso che subornare, o vero imbecherare; il che si dice ancora *imbiancare*.

Dar seccaggine, significa infastidire, o torre il capo altrui col gracchiare; il che i Latini significano col verbo *obtundere*: dicesi ancora: *tu m'infracidi*; *tu m' hai fra-*

1. *Dar del buono per la pace*; cioè *cedere alcuna cosa buona e utile per fare la pace, e per viver quieto*; e si dice quando alcuno montato in collera, e sbraitando, noi gli meniamo buone, e gli accordiamo molte cose che sarebbero da rigettare, per non lo irritare maggiormente, e per placarlo. Bottari.

2. Dant. Purg. 21. Bottari.

3. *Tu mi tocchi dove mi duole*. Tassoni.

4. Questo giuoco in oggi si chiama *il giuoco delle minchiate*. Bottari.

cido; benchè gli idioti dicono *fradicio*[1]; *tu m' hai secco*; *tu m' hai stracco*; *tu m' hai tolto gli orecchi*, o in altri modi, de' quali ora non mi sovviene.

Dare una borniola, è dire il contrario di quello che è, e si dice propriamente d' uno, il quale, avendo i giucatori rimessa in lui, e fattolo giudice d' alcuna lor differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto; come quando nel giuoco della palla alcuno dice, quello esser fallo, o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda, è cominciare a dir mal d' uno, o scrivere contra di lui; il che si dice: *cavar fuora il limbello.*

Dar nel fango, come nella mota[2], è favellare senza distinzione, e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremuoti, si dice di coloro, senza la parola e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna; il che si dice ancora, *dar l' orma a' topi*, ed, *esser colui che debbe dar fuoco alla girandola.*

116 *Dar che dire alla brigata*, è fare, o dire cosa, mediante la quale la gente abbia occasione di favellare sinistramente; che i Latini dicevano *dare sermonem*: e talvolta, *far bella la piazza*; che i medesimi Latini dicevano: *designare.*

Dare il gambone a chi che sia, è quando egli dice, o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, 89. e in somma mantenerlo in sull' oppenione e prosopopea sua, e dargli animo a seguitare.

Dare una bastonata a uno[3], è dire mal di lui sconciamente, e tanto più se vi s' aggiugne, *da ciechi.*

1. Oggi in Firenze si dice anco dalle persone civili e colte; e chi dicesse *Fracido*, gl' incontrerebbe subito come a Teofrasto in Atene.

2. In altro senso però l' ha usato il Berni nel *Mogliazzo*, *Frammesso rusticale*; dove dice: *E son gagliardi, e son de que' del Rota, E dan pel fango, come nella mota.* Ma forse da questo verso piacevole del Berni, renduto noto, se ne trasse un senso metaforico, quale gli dà qui il Varchi. Bottari.

3. Vale anche *far danno a uno*, di qualunque guisa sia questo danno. E *Toccare una bastonata*, vale *ricever danno.* Bottari.

Dare, favellando, *nelle scartate* [1], è dire quelle cose che si erano dette prima, e che ognuno si sapeva.

Dare a traverso, significa dire tutto il contrario di quello che dice un altro, e mostrare sempre d' aver per male e per falso tutto quello che egli dice.

Dare in sul viso, quando favella, e massimamente se egli uccella a civetta, cioè si va colle parole procacciando ch' altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio che l' uomo sa e può, e toccarlo bene nel vivo, quasi faccendogli un frego.

Dare appicco, è favellare di maniera ad alcuno, che egli possa *appiccarsi*, cioè pigliare speranza di dover conseguire quello che chiede; onde di quegli che hanno poca, o nessuna speranza, si dice: *e' si appiccherebbono alla canna*, o vero, *alle funi del cielo*, come chi affoga, s' attaccherebbe a' rasoi.

Dar nel buono, significa due cose: la prima, entrare in ragionamenti utili, o proporre materie onorevoli: la seconda, in dicendo l' oppenione sua d' alcuna cosa, allegarne ragioni almeno probabili, e che possano reggere, se non più, a quindici soldi per lira, al martello, e in somma dir cose che battano, se non nel vero, almeno nel verisimile. 117

Dar la lunga, è mandar la bisogna d' oggi in dimane, o, come si dice, a cresima [2], senza spedirlo.

Dare, o, *vendere bossoletti*, tratto (penso) da' ciurmadori, è vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole, e cattivi fatti; la qual cosa, come dice il proverbio, inganna non meno i savi, che i matti.

Dare una battisoffiola, o, *cusoffiola, ad alcuno*, è dirgli cosa, o vera, o falsa, mediante la quale egli entri in sospet-

1. Oggi comunemente si prende per *Entrar nelle furie*. BOTTARI.

2. Dicesi *Tenere a cresima*, e vale *Trattenere in vano*, *Far perder tempo*. Nelle Stanze fatte in nome del Berni, che vanno avanti le sue Rime: *Ma or per non tenervi troppo a cresima*. Vedi le note a delle rime. BOTTARI.

to, o in timore d' alcuno danno, o vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto a chiarirsi.

90. *Darla a mosca cieca* [1], da un giuoco che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhi con una benda legata al capo, e dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello che alcuno vuol dire; e zara a chi tocca.

118 *Dar giù*, ovvero, *del ceffo in terra*, è quello proprio che i Latini dicevano *oppetere*, cioè cadere col viso innanzi, e dare della bocca in terra, e lo pigliavano per *morire* [2]: nondimeno in Firenze si dice non solo de' mercatanti quando hanno tratto ambassi in fondo, cioè quando sono falliti, e di quegli cittadini, o gentiluomini, i quali, come si dice in Vinegia, *sono scaduti*, cioè hanno perduto il credito nell' universale, ma ancora di quelli spositori, i quali interpretando alcun luogo d' alcuno autore, non s' appongono, ma *fanno*, come si dice, *un marrone*, o, *pigliano un ciporro* [3]; o vero, *un granchio*, e talvolta, per iperbole, *una balena*.

Dare il pepe, o vero, *le spezie*, è un modo per uccellare,

1. All' att. 2. sc. 3. della Commedia del Moniglia intitolata *Tacere, ed Amare*, vi è questa nota che spiega più ampiamente questo giuocò: *A mosca cieca*; *senza riguardo*; *preso da un giuoco de' ragazzi*, *così detto dallo stare un di loro nel mezzo d' una stanza con gli occhi bendati*, *e andar correndo dietro agli altri che vanno girando per la medesima stanza*, *e lo percuotono*, *sino a tanto che egli non ne fermi uno*; *il quale poi entra nel luogo del primo*, *bendandosi gli occhi*. Bottari.

2. Virgil. En. lib. 1...... *O terque*, *quaterque beati*,
Queis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis.
Contigit oppetere. Bottari.

3. Il Berni nel capitolo al Fracastoro;

Perchè m' han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro *in quel verso d' Omero*,
Il qual non ha (*con riverenza*) *inteso*.

E nel Vocabolario della Crusca vi ha la Voce *Granciporro*, ma non *Ciporro*; ma forse nel verso del Berni si dee leggere *gran ciporro* distinto in due voci. Bottari. Nell' ultima impressione c'è. Volpi.

o sbeffare alcuno, e si faceva, quando io [1] era giovanetto, per tutto Firenze da' fattori, in questo modo: Chi voleva uccellare alcuno, se gli arrecava di dietro, a fine che egli, che badava a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, cioè le sommità delle dita (il che si chiama Fiorentinamente *far pepe*; onde nacque il proverbio: *tu non faresti pepe di Luglio*) faceva della mano come un becco di grù, overo di cicogna, poi gli dimenava il gomito con quel becco sopra 'l capo, come fanno coloro, che col bossolo mettono o del pepe, o delle spezie in su le vivande; la qual maniera di schernire altrui avevano ancora i Latini, come si vede in Persio, quando disse [2]: 119

O Jane, a tergo quem nulla ciconia *pinxit.*

Usavasi ancora in quel tempo un' altra guisa d' uccellare, ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamava, *far ti ti*, in questo modo: Colui che voleva schernire, anzi offendere gravissimamente alcuno, pronosticandugli in cotale atto, che dovesse esser impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa, a guisa di tromba, diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti*; tratto da una usanza, la quale oggi è dismessa; perchè si soleva, quando una giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in quella che il manigoldo stava per dargli la pinta, sonare una tromba, cioè farla squittire due volte, l' una dopo l' altra, un suono simigliante a questa voce, *ti ti*. Pigliamo ora il verbo *stare*, e diciamo che: 91.

Stare a bocca aperta, significa quello che Vergilio spresse nel primo verso del secondo libro dell' Eneida:

1. *Quando io*. Questo *io* manca nell' ediz. fiorent., e fu messo dal Bottari nella sua; ma arbitrariamente. Noi vel lasciamo non per imitar lui, ma per seguire in ciò la ediz. veneta, che ve lo pone, esemplando per avventura l' autografo.

2. Sat. 1. v. 58. S. Girolamo nel Prologo al Coment. sopra Sofonia: *Numquam post tergum meum manum curvarent in ciconiam*. Bottari.

Conticuere [1] *omnes, intentique ora tenebant;*

e poco di sotto, favellando di Didone:

. . . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore.*

Stare a bocca chiusa, si dichiara da se medesimo [2].

Stare sopra se, o vero, *sopra di se*, è un modo di dubitare, e di non voler rispondere senza considerazione; la qual cosa i Latini, e spezialmente i Giureconsulti, a cui più toccava, che agli altri, dicevano *haerere*, e tal volta col suo frequentativo: *haesitare*.

120 *Stare in sul grande*, *in sul grave*, *in sul severo*, *in su l' onorevole*, *in su la riputazione*, e finalmente, *in sul mille*, significano quasi una cosa medesima, cioè così col parlare, come coll' andare, tenere una certa gravità conveniente al grado, e forse maggiore; il che si chiama in Firenze, e massimamente de' giovani, *far l' omaccione*, e tal volta, *fare il grande*: e di questi tali si suol dire ora, *ch' ei gonfiano*, e ora, *che gli* [3] *sputano tondo*, i quali quan-

1. Se la lingua latina, secondo voi a c. 237, ha perduto il circumflesso, perchè l'usate voi ora? TASSONI.

2. Vale *stare in silenzio*; onde il proverbio: *In bocca chiusa non entra mosca*; cioè, *chi non chiede, non ha*. BOTTARI.

3. *Che gli*. Il Bottari, e, per conseguente legittimo, il Volpi e Compagni corresse *Ch' egli*. Ma le due prime impressioni dicono *Che gli*; e questa credo lezione germana, e la seguo. Nelle Note 11, 18 e 30 delle pag. 537-38-39 del Decamerone stampato dal Passigli, ho sospettato e fatto sospettare per erroneo lo scrivere *gli* per *Egli* quando è in virtù di relativo, come nel presente luogo. Tuttavia una più attenta considerazione nel dettato de' Classici fiorentini quasi mi persuade a credere che *Gli* per *Egli* fosse così proprio scritto ne' loro autografi, massime ne' casi, qual è questo, dove tiene dietro a voce che termina in *e*, per ispeditezza d' eufonia. Giudichino i ben esperti se tali esemplari siano da ritrarre in tali esempi; io per me son pago di mostrare che assai più delle mie opinioni amo la Verità, la quale, dirò con le parole del Parini, e col mio cuore, è *mio solo nume*.

do s' ingerivano nelle faccende, ed erano favoriti dello stato (i quali si chiamavano *Republiconi larghi in cintura*) si dicevano, *toccare il polso al lione,* o vero, *marzocco;* e quando presentati, o senza presenti, si spogliavano in farsettino per favorire e aiutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, si chiamano, *vendere i merli di Firenze ;* e quando si valevano dello stato oltra l' ordinario, o vincevano alcuna provvisione straordinaria, si diceva: *e' la fanno frullare*; e quando non riusciva loro alcuna impresa, nella quale si fussero impacciati, e messovisi con l' arco dell' ossa, si diceva tra 'l popolo: *e' la fanno bollire e mal cuocere* [1].

92. [2] *Stare in su le sue*, è guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare, e parlare, e rispondere in guisa che egli non abbia onde potere appiccarti ferro a dosso, e pigliarti (come si dice) a mazzacchera, o giugnerti alla schiaccia. Usasi ancora nella medesima significazione: *stare all' erta*, e, *stare in sul tirato*, e *non si lasciare intendere*.

121. *Stare coll' arco teso*, si dice d' uno, il quale tenga gli orecchi e la mente intenti a uno che favelli, per corlo e potergli apporre qualche cosa, o riprovargli alcuna bugia, non gli levando gli occhi da dosso per farlo imbiancare, o imbianchire, o rimanere bianco; il che oggi si dice: *con un palmo di naso.*

Star sodo alla macchia, o vero, *al macchione*, è non uscire per bussare ch' uom faccia, cioè lasciare dire uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera, che non sortisca il disiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole e il tempo, onde si levi da banco, o vero da tappeto, senza dar più noia, o ricadia, e torre, o spezzare il cervello a se e ad altri; e questi tali che stanno sodi al macchione, si chiamano

1. Adesso si dice di chi con superiorità, o violenza voglia che le cose vadano a suo modo. BOTTARI.

2. *Star sulle sue*, oggi si usa dire di coloro che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi. BOTTARI.

ora *formiche di sorbo* [1], e quando, *cornacchie di campanile*. Dicesi ancora quasi in un medesimo significato: *stare in sul noce*; il che è proprio di coloro che temendo di non esser presi per debito, o per altra paura, stanno a Bellosguardo, e non ardiscono *spasseggiare l'ammattonato*, cioè capitare in piazza; che i Latini dicevano *abstinere publico* [2]; e di coloro che hanno cattiva lingua, e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci*, benchè [3] il volgo dica, *noce*; e, *mangiar le noci col mallo*,
122 si dice di quegli che dicon male, e cozzano con coloro i quali sanno dir male meglio d'essi, di maniera che non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano, e perdono in di grosso; e questi tali maldicenti si chiamano a Firenze *male lingue*, *linguacce*, *lingue fracide*, e, *lingue serpentine*, e, *lingue tabane*; e con meno infame vocabolo, *sboccati* [4], *linguacciuti*, *mordaci*, *latini di bocca*, e, *aver la lingua lunga*, o, *appuntata*, o, *velenosa*.

93. Quando alcuno dimandato d'alcuna cosa, non risponde

1. Oggi, *formiconi di sorbo*. Bottari.

2. E dicevan altresì: *Carere publico*; e se ne ha splendida prova nel §. 7 della Miloniana: *Caruit foro postea Pompeius, caruit senatu, caruit publico*: e forse è latinità più pura il *Carere* che l'*Abstinere publico*.

3. Non solo il volgo, ma anche gli scrittori antichi non si guardarono da una simile discordanza. Franc. Sacch. proem. *E veggendo quante rovine, con quante guerre civili, e* campestre *in essa dimorano*. E Nov. 110. *E per questo faceano si grande le strida, ec. che parea l'Inferno*. Serm. S. Agost. Introd. *E la forza dell'aiuto ch'avrete da Dio, istudiate manifestarlo nelle vostre sante* operazione. Gr. S. Gir. 20. *Uomo Cristiano non dee dire mai altro, che parole* probabile: e il Bocc., e altri, che lungo sarebbe il riferire. Vedi il Salviati Avvertim. Vol. 1. L. 2. cap. 10. Bottari. Ma tutto questo non proverebbe che il così terminare le voci non sia un modo *del volgo* plebeio, fuggito poscia da ogni scrittore di gusto e giudizio buoni; che è appunto ciò che saviamente ha notato il Varchi. Ma qui vuolsi però distinguere che il *Campestre* del primo esempio è voce regolarissima di *Campestra*, come *Silvestre*, di *Silvestra* ecc.; ed è molto probabile che una gran parte di siffatte uscite, vadano appellate, non *discordanze*, ma regolarità ora dismesse.

4. *Sboccato propriamente* si dice *colui che nel suo parlare non è gran fatto onesto, ma dice delle laidezze*. Bottari.

a proposito, si suol dire [1]: *Albanese messere*, o, *io sto co' frati*, o, *tagliaronsi di Maggio*, o veramente, *Amore ha nome l' oste*.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa la quale non ci piace di fare, lo mandiamo *alle birbe*, o, *all' isola pe' caoretti*.

Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhi altrui (che i Latini dicevano *tenebras offundere*) dice d' aver detto, o fatto, o di voler fare, o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l' animo diverso dalle parole, s' usa, per mostrargli che altri conosce il tratto, e che la ragia è scornata, dirgli: *più su sta mona Luna*, da un giuoco [2] che i fanciulli e le fanciulle facevano già in Firenze; e se ha detto, o fatto quella tal cosa, gli rispondiamo, *tu me l' hai chiantata*, o, *calata*, o, *appiccata*, o, *fregata*.

123 Potrebbesi ancora pigliare il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perchè sono infinite, ma parte; perchè *Favellare colle mani*, significando dare, è cosa da bravi; onde si chiamano *maneschi*: *Favellare colla bocca piccina*, è favellare cautamente e con rispetto, e andare, come si dice, co' calzari del piombo: *Favellare senza barbazzale*, il che i Greci dicevano, con maggiore traslazione, *senza briglia*, è dire tutto quello che più ti piace, o torna bene, senza alcun risguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: *Favellare senza animosità*, è dire il parer suo senza passione: *Favellare in aria*, senza fondamento: *Favellare in sul saldo*, o *di sodo*, consideratamente, e da senno, e, come dicevano i Latini, *extra jocum*, cioè fuor di baja: *Favellare in sul quamquam*, gravemente, e con eloquenza: *Favellare all' orecchie*, di segreto: *Favellare per cerbottana*, per interposta e segreta persona: *Favellare per lettera*, che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera*, è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, *in grammuffa*; e si dice *Favellare Fioren-*

1. Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al numero CIV. Bottari.

2. Chi vuol vedere in che cosa consistesse questo giuoco, legga le Dichiarazioni d' alcuni proverbi e vocaboli usati dal Dott. Gio. Andrea Moniglia nella Commedia intitolata *La Vedova*, atto 2, sc. 31. Bottari.

tino, in Fiorentino, alla Fiorentina, e *Fiorentinamente ;* e co-
94. sì, nella lingua, nel linguaggio, nell' idioma, nella favella, o nella parlatura [1], o nel volgare Fiorentino, o di Firenze, o di Fiorenza: *Favellare come gli spiritati*, è favellare per bocca d'altri: *Favellare come i pappagalli*, non intendere quello che altri favella: *Favellare come Papa scimio*. dire ogni cosa a rovescio. cioè il sì, no; e 'l no, sì: *Favellare rotto, cinciscbiato*, onde si dice ancora, *cincischiare*, e, *addentellato* (il che è proprio degli innamorati, o di coloro che temono) è quello che Vergilio nel quarto libro dell' Eneida, favellando di Didone, disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Favellare a caso, o, *a casaccio*, o, *a fata*, o, *al bacchio*, o, *a vànvera*, o, *a gangheri*, o, *alla burchia*, o finalmente, *alla*
124 *carlona*, e tal volta, *Favellare naturalmente*, è dirla come ella viene, e non pensare a quello che si favella, e (come si dice) soffiare, e favellare. *Favellare a spizzico, a spilluzzico, a spicchio*, e, *a miccino*, è dir poco e adagio, per non dir poco e male; come si dice del pecorino da Dicomano. Di quegli che favellano, o piuttosto cicalano assai, si dice: *egli hanno la lingua in balìa; la lingua non muore*, o, *non si rappallozzola loro in bocca*, o, *e' non ne saranno rimandati per mutoli*: come di quegli che stanno musorni: *egli hanno lasciato la lingua a casa*, o, *al beccajo; e guardano il morto* o, *egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato*, cioè perduto 'l volo.

D' uno che favella, favella, e favellando, favellando, con lunghi circuiti di parole aggira se e altrui, senza venire a capo di conclusione nessuna, si dice: *e' mena 'l can per l' aia*: e tal volta: *e' dondola la mattea; e' non sa tutta la storia intera* [2], *perchè non gli fu insegnato la fine*; e a questi cotali si suol dire: *egli è bene spedirla, finirla, liverarla, venirne a capo, toccare una parola della fine*; e, volendo che si cheti-

1. *Parlatura*. Vedi la Nota 2 della pag. 75.
2. Vedi il Novellino antico, Novell. 87. Bottari.

no: *far punto*, *far pausa*, *soprasedere*, *indugiare*, *serbare il resto a un' altra volta*, *non dire ogni cosa a un tratto*, *serbare che dire*.

D' uno, il quale ha cominciato a favellare alla distesa, o recitare un' orazione, e poi temendo, o non si ricordando, si ferma, si dice: *egli ha preso vento*, e tal volta, *egli è arrenato*. Chi favella gravemente, *pesa le parole*: chi non favella, o poco, *le parole pesano a lui*: chi favella di quelle cose, delle quali è interdetto il favellare, *mette la bocca*, o, *la lingua dove non debbe*: chi favella più di quello che veramente è, e aggiugne qualcosa del suo, si chiama *mettere di bocca*: coloro che favellano a quegli, i quali o non gl' intendono, o s'infingono di non intendergli, si dicono, *predicare a' porri*: quegli i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l' animo quivi, e pensano a ogn' altra cosa che a quella che dice colui, si chiamano *porre*, o vero, *piantare una vigna*: di quegli che si beccano il cervello, sperando vanamente che una qualche cosa debba loro riuscire, e ne vanno cicalando qui e qua, si dice *che fanno come 'l cavallo del Ciolle, il quale si pasceva di ragionamenti*; *come le starne di monte Morello, di rugiada*. Chi in favellando ha fatto qualche scappuccio, e gli è uscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole a colui, che lo riprende, rispondere: *Chi favella erra*; *egli erra il prete all' altare* [1]; *e' cade un cavallo, che ha quattro gambe*: chi favella sine fine dicentes, e dice più cose che non sono i beati Pauli [2], è in uso di dire: *e' vincerebbe il palio di Santo Ermo, il quale si dava a chi più cicalava*; e di simil gracchioni si dice ancora: *e' terrebbe l' invito del diciotto*, o, *egli seccherebbe una pescaia* [3], o, *e' ne torrebbe la volta alle cicale*, o, *e' ne rimette-*

93.

125

1. Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani al numero LX. Bottari.

2. Malm. c. 1. st. 29.

> *Giunta in questo 'n un campo pien di cavoli*
> *N' affettò tanti che Beati Pavoli.*

Vedi qui le note di Paolo Minucci. Bottari.

3. Oggi si dice in questo significato: *E' torrebbe il capo a una pe-*

rebbe chi trovò il cicalare: chi nel favellare dice o per ira, o per altro, quello che il suo avversario, aspettando il porco alla quercia, gli voleva far dire, si chiama, *infilzarsi da se a se:* quando le cose, delle quali si favella, non ci compiacciono [1], o sono pericolose, s'usa dire perchè si muti ragionamento: *ragioniam d' Orlando*, o, *parliamo di Fiesole*, o, *favelliamo de' moscioni*, o, come dicono i volgari che disse Santo Agostino a' ranocchi, *non tuffemus in aqua turba.*

126

Portare a cavallo si dicono coloro, i quali, essendo in cammino, fanno, con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio non rincresca; ma bisogna avvertire che il cavallo di questi tali non sia di quella razza che trottino, e come quello che racconta il Boccaccio [2], perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente Madonna Oretta, moglie di Messer Geri Spina. Anco i Latini dicevano in questa sentenza: *Comes facundus in itinere pro vehiculo est.* Sogliono alcuni, quando favellano, usare a ogni piè sospinto, come oggi s'usa; *sapete; in effetto;* o vero, *in conclusione*: altri dicono: *che è, che non è*, o, *l'andò, e la stette* [3]: altri, *dalle, che le desti* [4], o, *cesti, e canestre* [5]; altri, *scàppati la mano*; e alcuni, *scasimodeo*; e chi ancora, *chiacchi bichiacchi;* onde d'un ceriuolo, o chiappolino, il quale non sappia quello che si peschi, nè quante dita s'abbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch'egli per parer vivo, o guizzare per non rimanere in secco, andando a favellare ora a questo letterato, o mercante, e quando a quell'altro, si dice: *egli è un chicchi bichicchi*, e, *non sa quanti piedi s'entrano in uno stivale.* Questi tali foramelli, e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano: *ser sac-*

96.

scata; perchè le pescaie col loro romore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere. Bottari.

1. *Non ci compiacciono*. La ediz. Veneta: *O non ci compiaciono.*

2. Bocc. Nov. 51. Bottari.

3. Bern. in lode di Arist. *E non istare a dir, l'andò, la stette.* Bottari.

4. Bern. nel cap. del Diluvio: *Tutta mattina, dalle, dalle, dalle.* Bottari.

5. Questo uso di dire *ceste, e canestre*, come si dice in oggi, credo che derivi da *c'est* de' Franzesi, a cui per ischerzo fosse risposto *ca-*

centi, ser saccinti, ser contraponi, ser vinciguerra [1], *ser tut-* 127
te salle [2], *dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarchi*, o, *Quin-*
tiliani salvatichi [3]; e perchè molte volte si danno de' pen-
sieri del Rosso [4], si chiamano ancora *accattabrighe, becca-*
lite, e, *pizzica quistioni*.

Attutare, quando è della prima congiugazione, non viene da *tuto*, nè significa *assicurare*, come hanno scritto alcuni, ma è propriissimo e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con un verbo solo, perchè è quello che i Latini dicono or *sedare*, or *comprimere*, or *retundere*, e talvolta *extinguere;* e usollo il Boccaccio [5] (se ben mi ricorda) non solo nella Novella d' Alibec due volte, ma ancora nell'ottavo della Teseide, dicendo: [6]

> *Onde* attutata s' era *veramente*
> *La polvere e il fumo*, ec.

e Dante, la cui propietà è maravigliosa, disse nel 26. del Purgatorio:

> *Ma poichè furon di stupore scarche,*
> *Lo qual negli alti cor tosto* s' attuta.

nestre. Franc. Sacc. Nov. 92. *Dice Soccebonel: Au può esser* cest? *E que' rispose: Si, può esser* canestre. Bottari.

1. Bern. nel capitolo dell' Anguille:
Potrebbesi chiamar la vinciguerra. Bottari.

2. Vedi il Galateo di Messer Giovanni della Casa cart. 42. Bottari.

3. Bern. nel primo Capitolo:
Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito. Bottari.

4. Vedi il Vocabol. alla Voce *Impaccio*. Bottari. Vedi ancora, e con più utile, il Cecchi nel 51. de' suoi *Proverbi*.

5. Bocc. Nov. 30. Bottari.

6. Teseid. libr. 8. st. 81. Bottari. La stampa del Silvestri pone questi versi nella st. 87. Nel Voc. della Crusca sono tuttavia citati con le parole così precise nella lezione e nel numero della stanza, e senz' altra indicazione che di *Teseid.*; fatto, che mostra come tale esempio fu levato di peso da questo luogo del Varchi; del che però non si fa ivi menzione.

Ma *attutire* della quarta cogiugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno che favelli, o colle minacce, o colle busse.

Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non avere bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice: *riditela un' altra volta*; quell' altro suol rispondere: *noi non siam più di Maggio.*

97. 128

C. Deh fermate un poco, se vi piace, il corso delle vostre parole, e ditemi perchè cotesto detto più si dico del mese di Maggio, che degli altri; se già questa materia non v'è, come mi par di conoscere, venuta a fastidio.

V. La lingua va dove 'l dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello che dicono i Volgari medesimi? cioè, perchè di Maggio ragghiano gli asini. Ma, come voi avete detto, io vorrei oggimai uscire di questo ginepraio; che dubito di non essere entrato nel pecoreccio; e venire a cose di più sugo, e di maggiore nerbo e sostanza, che queste fanfaluche non sono.

C. Se voi ragionate per compiacere a me, come voi dite e come io credo, non vi dia noia; perchè coteste sono a punto quelle fanfaluche, che io disidero di sapere; perciò che queste cose, le quali in su i libri scritte non si ritrovano, non saperrei io per me donde poterlemi cavare.

V. Non d' altronde, se non da coloro, i quali l' hanno in uso nel lor parlare, quasi da natura.

C. E chi sono cotestoro?

V. Il Senato, e 'l Popolo Fiorentino.

C. Dunque in Firenze oggi s'intendono le cose che voi avete dette?

V. E si favellano, che è più là, non dico da' fattori de' barbieri e di calzolai, ma da' ciabattini, e da' ferravecchi; che non pensaste ch' io o me le fussi succiate dalle dita, o le vi volessi vendere per qualche grande e nascoso tesoro; e non è sì tristo artigiano dentro a quelle mura che voi vedete (e il medesimo dico de' foresi e de' contadini) il quale non sappia di questi motti e riboboli per lo senno a mente le centinaia, e ogni giorno, anzi a ciascuna ora, e bene spesso, non accorgendosene, non ne dica qualch' uno. Più vi dirò,

che se la mia fante ci udisse ora ragionare, non istate punto in dubbio, che ella maravigliandosi tra se, e faccendo le stimite, non dicesse: Guarda cose che quel Cristiano del mio padrone insegna a quell' uomo, che ne son pieni i pozzi neri, e le sanno infino a' pesciolini! sicuramente (direbbe ella) egli debbe avere poca faccenda; forse che non vi si ficca drento, e per avventura non bestemmierebbe. Sapete dunque, se volete, donde possiate impararle. 98.

C. *E disselo a Margutte e non a sordo* [1]; ma seguitate voi, se più avete che dire.

V. Questa materia è così larga, e abbraccia tante le cose, che chi volesse contarle tutte, arebbe più faccenda che non è in un sacco rotto, e gli converrebbe non fare altro tutta una settimana intera intera; perchè ella fa, come si dice dell' Idra, o, per dirlo a nostro modo, come le ciriege, che si tirano dietro l' una l' altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m' ingegnerò d' abbreviarla, per venire [2], quando che sia, alla fine. Dico dunque che, *dire farfalloni, serpelloni*, e, *strafalcioni*, si dice di coloro che lanciano, raccontando bugie e falsità manifeste; de' quali si dice ancora: *e' dicono cose che non le direbbe una bocca di forno*, e tal volta mentre favellano, per mostrare di non le passare loro, si dice: *ammanna*, o, *affastella*, *che io lego*: o: *suona*; *che io ballo*. Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezza, e la moltitudine loro ricercarebbe un libro appartato; il che già fu fatto da me in Venezia, e poi da me e da Messer Carlo Strozzi arso in Ferrara. Quando alcuno, per procedere mescolatamente e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata come il pesce pastinaca, cioè senza capo e senza coda, come questo ragionamento nostro, e in somma non sia soddisfatta a nessuno, s' usa dire a coloro che ne dimandano: *ella è stata una pappolata*, o, *pippionata*, o, *porrata*, o, *pastocchia*, o vero, *pastocchiata*, o, *cruscata*, o, *favata*, o, *chiacchierata*, o, *fagiolata*, o, *intemerata* [3]; e tal volta, *una baiaccia*, 130

1. Verso del Morg. 18. 165. Bottari.
2. *Venire*. La ediz. Ven. *Venirne*.
3. *Intemerata*, è un Orazione alla Santissima Vergine, che così

o vero, *baiata, una trescata, una taccolata*, o, *tantaferrata, una filastrocca*, o vero, *filastroccola*; e chi dice *zanzaverata*, o, *cinforniata*. Quando i maestri voglion significare che i fanciulli non se le sono sapute, e non ne hanno detto straccio [1] usano queste voci: *boccata, boccicata, boccione, cica, calìa, gamba, tecca, punto, tritolo, briciolo, capello, pelo, scomuzzolo;* e più anticamente, e con maggior leggiadria, *fiore*, cioè *punto*; come fece Dante, quando disse: [2]

Mentrechè la speranza ha fior del verde;

99. che così si debbe leggere, e non come si truova in tutti i libri stampati: *è fuor del verde*; e, per lo contrario quando se le sono sapute: *egli l' ha in sulle punte delle dita*; *e' non ha errato parola*; e in altri modi tali. *Dire il pan pane*, e, *dirla fuor fuora* [3], è dire la cosa come ella sta, o almeno come altri pensa che ella stia. liberamente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia. *Dire a uno il padre del porro*, e, *cantargli il vespro*, o, *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo e accusarlo alla libera, e protestargli quello che avvenire gli debba [4], non si mutando. Erano gli Ermini [5] un

cominciava, ed è citata dal Bocc. Nov. 12. 6., e da Franco Sacch. Nov. 191; la quale essendo lunga, si usò poi dire dal volgo d'ogni troppo lungo ragionamento, e perciò noioso: *egli è un intemerata*. BOTTARI.

1. *Straccio*. La ediz. Ven. *Istraccio*.

2. Dante Purg. 3. Luogo osservato dipoi da' Deputati a c. 6; laonde non è da attendere ciò che soggiugne il Castelvetro a c. 101. della *Correzione ec.* BOTTARI. Per verità non so come passi per buon ragionamento questo del Bottari, il quale, col dire che i Deputati hanno osservato il verso di Dante, ne tira per legittima conseguenza che non è da attendere all'osservazione del Castelvetro. Io estimo quanto mai si può le loro osservazioni (e ho dato a divederlo in parole e in opere), ma non le ho così per sentenza finale; e in più d'una Nota ho mostrato che ha luogo l'appellazione con certezza di vittoria. Veggasene il Decamerone del Passigli.

3. *Fuor fuora*. La ediz. Ven. *Fuor fuori*.

4. *Avvenire gli debba*. La ediz. Ven. dice con miglior convenienza di Grammatica e di senso: *Avvenire gli potrebbe*.

5. La Chiesa degli Ermini, o Armeni, era dove oggi è San Basi-

Convento di Frati, secondo che mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Firenze, e perchè cantavano i divini ufizi nella loro lingua, quando alcuna cosa non s' intendeva, s' usava dire: *ella è la zolfa degli Ermini*[1]. *Dire a lettere di scatola*, o, *di speziale*, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa. *Dire le sue ragioni a' birri*, si dice di coloro che si voglion giustificare con quegli a chi non tocca, e che non possono aiutargli; tratto da coloro che, quando ne vanno presi, dicono a quegli che ne gli portano a guisa di ceri[2], che è loro fatto torto.

Quando a uno[3], che la squarti, e tragga i ferri in aria, vogliono mostrare che non si curano di sue minaccie, nè tengano conto delle loro trasonerie[4] (per usare questa parola forse nuova), sogliono dire i plebei quel motto volgare, che alcuni, per onestarlo e splebeirlo (per dir così) dicono: *Io t' ho nel bel di Roma*,[5] o, *dove si soffiano le no-*

131

llo al canto alla macine, o, *alla macina*, come dice il Bocc. Nov. 73. 18. E del Mattutino degli Ermini ne fa menzione il Burch. 1. 91.

E i frati Ermini cantan mattutino. BOTTARI.

1. Burch. Part. 1. Son. 123. *Per bimolle la zolfa degli Ermini.* BOTTARI.

2. Bern. nel cap. del Debito:

Che 'l peggio che gli possa intervenire
È l' esserne portato com' un cero.

Al qual luogo forse allude qui il Varchi. BOTTARI.

3. *Quando a uno* fino alla voce *scriverle* è un brano che pur manca alla ediz. fiorentina, e che si trova nella veneziana alla pag. 82.

4. *Trasonerie*; vuol dire, *Millanterie*; ed è parola dedotta dal *Trasone* di Terenzio, che è un soldato tutto boria e burbanze, uguale al *Pirgopolinice* di Plauto. L' Alberti ebbe già registrata e spiegata bene assai questa voce nel suo dizionario; e appare dal presente luogo. e dell' altro addotto alla voce *Rinvesciare* ecc., che egli nel suo *spoglio* dall' Ercolano si era servito della ediz. veneta.

5. *Nel bel di Roma*; cioè nel *Culiseo*, equivocando su la parola *Colosseo*, che è il maggior monumento dell' antica Roma.

ce, [1] e tal volta, *stoppato*; [2] le quali cose mai [3] mi sarei vergognato di dire, s'alcuni si fussero vergognati di scriverle.

D' uno che attende e mantiene le promessioni sue, si dice: *egli è uomo della sua parola*; e quando fa il contrario: *egli non si paga d' un vero*. Di coloro che favellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente e affettatamente, e (come si dice oggi) per quinci e quindi, si dice: *andare su per le cime degli alberi*; simile a quello, *cercare de' fichi in vetta*. A coloro che troppo si millantano, e dicono di voler fare, o dire cose di fuoco, s' usa, rompendo loro la parola in bocca, dire, *non isbraciate*. D' uno, il quale non s' intenda, o non voglia impacciarsi d' alcuna faccenda, intervenendovi solo per bel parere, e per un verbigrazia, rimettendosene a gli altri, si dice: *il tale se ne sta a detto* [4]. A uno che racconti alcuna cosa, e colui a chi egli la racconta, vuol mostrare in un bel modo di non la credere, suole dire: *san chi l' ode*; alle quali parole debbono seguitare queste, *pazzo chi 'l crede*. D' uno che dica del male assai, si dice: *il suo aceto è*

1. *Dove si soffiano le noce*: idest nel *Culiseo* predetto; e forse è con tal circollocuzione accennato *il mal pertugio*, avendo riguardo al suono che talor n' esce conforme a quello che si ode nello schiacciare una noce, la quale nel gergo plebeo è *soffiata*, non fatta. Ma potria pur accennare alla *Contessa di Civillari*.

2. *Stoppato*; cioè: *io l' ho stoppato*; frase bassa, ma usata dal Cecchi e dal Lippi in significazione di *Non istimar punto*, come dicono il Minucci e la Crusca. Ma donde tragge tal senso il verbo *Stoppare*? Io congetturo che se è vero che i noti serrami siano detti *Toppe* perchè vi *s'intoppa* e non si può andare avanti (e così ne scrive il Salvini nelle Note alla Fiera del Bonarroti), allora questa locuzione torna a un dire: *ho cacciato anco di quel servizio te, cui tenevo come* toppa *al Culiseo*. Ma non è men probabile la seguente. *Stopparsi*, al parere del prelodato Salvini, vale altresì *Mandar giù nella canna della gola, come si fa dello* Stoppaccio *nella canna dello archibuso*; quindi la parola *l' ho stoppato* potria equivalere *l'ho mandato giù pel doccione delle loffe* ecc. Ora mi lavo le mani per sollevarle giunte al poligrafo Norcino e guastatore de' tre Galatei, pregandolo di scusa se in queste tre noterelle ho dovuto come per forza favellare di materie, che sanno di forte agrume a que' legislatori di creanze.

3. *Mai*. Qui la voce *Mai* è posta nel suo vero senso, che è quello di *In alcun tempo, Una volta*.

4. Oggi diciamo, *starsene al detto*. BOTTARI.

di vin dolce, o, *egli ha una lingua che taglia e fora*: e, per lo contrario, d'uno che non sappia fare una torta parola, nè dir pur *zuppa*, non che far villania ad alcuno, o stare in su i convenevoli, e fare invenie, si dice: *egli è meglio che il pane*, e tal volta, *che il Giovacca*. D'uno che sia maledico, e lavori altrui di straforo, commettendo male occultamente, si dice: *egli è una mala bietta*, o, *una cattiva lima sorda*. D'uno che sia in voce del popolo, e del quale ognuno ardisca di[1] dire quello che vuole, e ancora fargli delle bischenche e de' soprusi, si dice: *egli è il Saracino di piazza*, o vero *cimiere a ogni elmetto*. Considerate ora un poco voi qual differenza sia dallo scrivere al favellare, o dallo scrivere da dovero a quello da motteggio. Messer Francesco Petrarca disse questo concetto[2] in quel verso:[3]

132
100,

Amor m' ha posto come segno a strale.

e Messer Pietro Bembo:

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Quando alcun uomo iroso, e col qual non si possa scherzare, è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia in tanta collora e smania, che, girandogli la coccola, non sa, o non può più parlare, e nientedimeno vuol sopra fare l' avversario, e mostrare che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro in su la snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e gli fa un

1. *Ardisca di dire.* La ediz. Ven. *Ardisca dire*; lezione, se non più pura, certo armoniosa meglio. Dico *se non più pura*, giacchè avendo notato alcun Gramatico che il verbo *Osare* ama di avere dopo sè l' infinito senza particelle che gli precedano, potria essere che tal uso fosse proprio ancora di questo suo consanguineo, e specialmente in casi com' è il presente.

2. Questo verso dimostra solamente che Amore con certezza, e destinatamente saettò il Petrarca per Laura sola, e non quello che plebeamente dice il Varchi. TASSONI.

3. Petr. Son. 103. Il Castelvetro a c. 106. *della Correzione* ec.

manichetto; o veramente, posto il dito grosso tra l' indice e quello del mezzo, chiusi e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) una castagna, aggiugnendo spesse volte: *To*, *castrami questa*, il quale atto, forse con minore onestà, ma certo con maggiore proprietà, chiamò Dante, quando disse: [1]

133

Alla fin delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche;

la qual cosa, secondo alcuni, solevano significare i Latini[2], quando dicevano *medium unguem ostendere*; e tal volta, *medium digitum*; il che pare che dimostri quello esser stato atto diverso. I Latini a chi diceva loro alcuna cosa, della quale volessino mostrare che non tenevano conto nessuno, dicevano: *haud manum verterim*; e noi nel medesimo modo: *io non ne volgerei la mano sozzopra*. Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di che che sia: *io non ne farei un tombolo in su l'erba;* e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: *io non ne darei un paracucchino*, o veramente, *buzzago*; e con moderne: *una stringa*, *un lupino*, *un lendine*, *un moco*, *un pistacchio*, *un bagattino*, *una frulla*, *un baghero*, o, *un ghiabaldano*,

101.

vuole che il Petrarca non dica ciò che crede il Varchi; ma s' inganna, come appare chiaramente. BOTTARI.

1. Dant. Infer. 25. Di poca onestà fu ripreso questo verso di Dante anche dal Casa nel Galat. a c. 57. dicendo: Le mani alzò con amendue le fiche, *disse il nostro Dante*; *ma non ardiscono di così dire le nostre donne*; *anzi per ischifare quella parola sospetta*, *dicono piuttosto: le castagne*. Ma Dante si potrebbe ben difendere, siccome già l' eruditissimo Carlo Dati in una delle sue *Veglie* non istampate (*ora in parte sono a stampa*) il difese da tutte le accuse del Casa. BOTTARI.

2. *Volevano significare i Latini*. Questi *Latini* io dubito che si dolessero di vedersi attribuire in genere una locuzione, che non fu usata altro che in particolarità, e da scrittori di secolo non aureo, com' è Giovenale, che disse *medium u. o*; e come Marziale, ove si legge; *medium digitum porrigere*. Abbiamo pure in Persio (Sat. 2. v. 33) *infamis digitus*, e fu così qualificato il dito *medio* per riguardo alla disonesta immagine che indicano i suoi espositori.

de' quali se ne davano trentasei per un pelo d'asino. Quando alcuno entra d' un ragionamento in un altro, come mi pare che abbiamo fatto noi, si dice: *tu salti di palo in frasca*, o veramente, *d' Arno in Bacchillone*[1]. Quando alcuno dice alcuna cosa, la quale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: *questa non è erba di tuo orto*. Quando alcuno o non intende, o non vuole intendere, alcuna ragione che detta gli sia, suole dire: *ella non mi va*; *non m' entra*; *non mi calza*; *non mi cape*; *non mi quadra*; e altre parole così fatte. Quando alcuno o privatamente, o in publico confessa esser falso quello ch' egli prima per vero affermato avea, si chiama *ridirsi*, o, *disdirsi*. 134

Essere in detta[2], significa essere in grazia, e favore, *essere in disdetto*[3], in disgrazia e disfavore. Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello che non volemo credere, per levarloci dinanzi, e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire: *tu vuoi la baia*, o, *la berta*, o, *la ninna*, o, *la chiacchiera*, o, *la giacchera*, o, *la giostra*, o, *il giambo*, o, *il dondolo de' fatti miei*; o, *tu uccelli*; *tu hai buon tempo*; *ringrazia Dio*, *se tu sei sano*; *anche il Duca murava*; e molti altri modi somiglianti. Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde: *elle sono parole da donne*, o *da sera*, cioè da veglia; o veramente: *elle sono favole, e novelle*[4]. Quando uno dice sue novelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde: *elle sono parole*; *le parole non empiono il corpo*; *dove bisognano i fatti*, *le parole non bastano*; *tu hai buon dire tu*; *tu saresti buono a predicare a' porri*; e in altre 102.

1. Fiume del Vicentino detto in Lat. *Medoacus minor*. Il proverbio è tratto dal verso di Dante Inf. 15:

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione. Bottari.

2. *Essere in detta*, propriamente vale, *Aver la fortuna favorevole*; e si dice di chi è fortunato spezialmente nel giuoco. Bottari.

3. Oggi si dice, *Disdetta*, forse dallo Spagnuolo *Disdicha*; e vale *Disgrazia*, *fortuna contraria*. Bottari.

4. *E novelle*. L' ediz. Ven. *O novelle*.

guise cotali. A uno che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più vi ingrossa su, e risponde di voler fare e dire, s' usa: *egli è entrato nel gigante*. Chi ha detto, o fatto alcuna cosa in quel modo appunto che noi disideravamo, si chiama *aver dipinto*, o, *fattola a pennello*. D' uno che fa i castellucci in aria: *egli si becca il cervello*, o, *si dà di monte Morello nel capo*. D' uno che colle parole o co' fatti si sia fatto scorgere, si dice: *egli ha chiarito il popolo*; e Morgante disse a Margutte: [1]

135

Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

D' uno che dà buone parole, e frigge, si dice: *egli ha 'l mele in bocca, e 'l rasojo a cintola*, o, come dicevano i Latini, *le lagrime del coccodrillo*, e noi diciamo: *la favola del tordo* [2], *che disse: Bisogna guardare alle mani e non agli occhi*.

Conciare alcuno pel dì delle feste, o vero, *come egli ha a stare*, significa nuocergli col dirne male; ma *conciare uno* semplicemente, significa, o con preghiere, o con danari condurlo a fare tutto quello che altri vuole: e coloro che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello che vogliono, si dicono, *trovare la stiva*; e sono tenuti valenti. *Andarsene preso alle grida*, significa credere quello che t' è detto, e, senza considerare più oltra, dire, o non dire; fare, o non fare alcuna cosa bene, o male che ella si sia. *Dir buon giuoco*, e *chiamarsi vinto*; è proprio de' fanciugli, quando, faccendo alle pugna, rimangono perdenti; il verbo generale è *rendersi*, e, *arrendersi*; che i Latini dicevano *dare herbam*, e *dare manus*. *Dire il paternostro della bertuccia*, non è mica dire quello di San Giuliano [3], ma bestem-

1. Morgante, 19 141. Bottari.

2. Vedi il Menagio ne' Modi di dire Italiani Num. VIII., e il Vocabol. della Crusca alla Voce *Favola*. Bottari.

3. Del *paternostro di San Giuliano* vedi il Boccacc. Nov. 12. Bottari, ma vedilo illustrato nell' ediz. del Passigli.

miare, e maladire; come pare che facciano cotali animali quando acciappinano per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra. *Pigliare la parola dal tale*, che gli antichi dicevano, *accattare*, è farsi dare la parola di quello che fare si debba. *Andare sopra la parola d' alcuno*, è stare sotto la fede sua di non dovere essere offeso. 136 103.

Quando alcuno vuole che tutto quello, che egli ha detto, vada innanzi senza levarne uno iota, o un minimo che, si dice, *e' vuole che la sua sia parola di Re*. *Cavarsi la maschera*, è non volere essere più ippocrito [1], o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi. Coloro, che, quando i fanciugli corrono, danno loro le mosse, dicono *trana*; onde chi vuole beffare alcuno, gli grida dietro, *tran trana*, tratto dal suono delle trombe [2]; o *miau miau* [3], dalle gatte [4]. Quando alcuno non dice tutto quello che egli vorrebbe, o doverrebbe dire, si dice: *egli tiene in collo*; e se è adirato: *egli ha cuccuma in corpo*, cioè stizza; onde si dice d' uno che ha preso il broncio: *ella gli è montata*. Quando alcuno dice una cosa, la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama, *dire le bugie*; che i Latini dicevano *dicere mendacia;* ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo Latino, *mentire*, o, *dire menzogna;* la qual parola è Provenzale, onde *menzogniere*, cioè bugiardo. Il verbo che usò Dante [5], quando disse, *io non ti bugio*, è ancora in bocca d' alcuni, i quali dicono, *io non ti buso*, cioè, dico bugie; è vero,

1. *Ippocrito*. Così hanno le tre prime stampe; ma non è dubbio che *Ipocrito* è la retta ortografia di questo vocabolo, dedotta dalla greca sua origine.

2. Ennio: *Et tuba terribili sonitu taratantara dixit;* contraffacendo il suono della tromba. BOTTARI.

3. Segn. Stor. lib. 4. cart. 112: *Per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo* Miau miau *s' assomigliava al suo nome*. BOTTARI

4. *Dalle gatte*. V. la Nota 2 della pag. 97.

5. Dant. Purg. 18:

Questi che vive (e certo io non vi buglo),
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca. BOTTARI.

che *dir bugie*, e, *mentire* si pigliano l'uno per l'altro [1]. Quando alcuno, e massimamente fuori dell' usanza sua, ha detto in riprendendo chi che sia, o dolendosene, più del dovere, si
137 chiama, *essere uscito del manico*. *Zufolare dietro a uno*, è dire con sommessa voce: *Quegli è il tale*, *quegli è colui che fece*, o *che disse*; e a colui si dicono *zufolare gli orecchi*, come dicevano i Latini *personare aures*. Quando alcuno vuol significare a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di dovergli *turare*, o, *riturare la bocca*, o *la strozza*, o vero *inzeppargliele*, cioè con uno struffo, o vero struffolo di stoppa, o d' altro, empiergliela e suggellare. Quando uno conforta un altro a dover fare alcuna cosa che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso avere per risposta: *tu ci metti parole tu*; *a nessun confortatore non dolse mai testa*; e se egli seguita di strignerlo, e serrarlo fra l' uscio e 'l muro, colui soggiugne, *parole brugnina*. A uno che per trastullare un altro, e aggirarlo colle parole, lo manda ora a
104. casa questo, e ora a casa quell' altro per trattenerlo, si dice: *abburattare*, e, *mandare da Erode a Pilato*. *Far tenore*, o, *falso bordone a uno che cicali*, è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi a vettura in ascoltarlo, ma anch' egli di cicalare la sua parte.

A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi, entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già (secondochè testimonia il Burchiello [2]) un grosso; il qual grosso non valeva per avventura

1. Dopo sì bella e chiara distinzione il sentire che tali due Verbi, *si pigliano l'uno per l'altro* è un vero rincrescimento. Ma da chi nasce questa confusione? Certo che dal volgo, non dagli scrittori di prima schiera. E il Varchi stesso diceva a sua difesa, contro il Giovio: *Io in confutar questa istoria* (del Giovio) *potrei* dir le bugie (*il che non credo*), *ma* mentir *no*. Altrove ho notato che il Grassi ne' suoi *Sinonimi* ha ragionato a rovescio nell' assegnare i significati alle voci *Menzogna* e *Bugia*.

2. Burch. p. 2. Son. 19.

Ond' il compagno prese più ardire,
Messer, dicendo, voi n' avete un grosso

in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi;[1] i quali io non intendo a patto nessuno di voler pagare; però, tornando alla prima materia nostra, proponetemi tutte quelle dubitazioni che voi dicevate di volermi proporre; che io a tutte risponderò liberamente tutto quello che saperrò. 138

C. Io, per non perdere questa occasione d'oggi (che Dio sa quando n'arò mai più un'altra), e valermi di cotesta vostra buona volontà il più che posso, vorrei dimandarvi di molte cose intorno a questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò *Quesiti*: ma prima mi par necessario, non che ragionevole, che io debba sapere qual sia il suo propio[2], vero, legittimo e diritto nome, con ciò sia che alcuni la chiamano *Volgare*, o *Vulgare*, alcuni *Fiorentina*, alcuni *Toscana*, alcuni *Italiana*, o vero *Italica*, e alcuni ancora *Cortegiana*; per tacere di quegli che l'appellano *la lingua del sì*[3].

V. Cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte, e da tanti, e ultimamente da Messer Claudio Tolomei[4], uomo di bellissimo ingegno e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per avventura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunche vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io so-

Che chi non sa tornare al suo proposito,
È in questa terra una sì fatta usanza,
Ched' ei lo paghi, o ch' ei lo dia in diposito. Bottari.

1. *Quei cinque soldi* ecc. A quest' uso volle accennare A. Caro nella XII. delle sue lettere familiari là dove scrisse: *Eccovi* cinque soldi; *che non voglio essere tenuto a stare in un proposito*. E questo luogo domandava d' essere utilmente annotato dal Dottor Marchese Estense Malaspina, il quale con poco sugo e profitto, e talora con errori, viene assiepando di Noterelle quelle bellissime Lettere.

2. *Propio*. L' ediz. Ven. *Proprio*.

3. V. più sotto a c. 335 marginali, e la Vita Nuova di Dante a c. 31. dell' edizione di Firenze 1723.. ove Dante dice: *E se volemo guardare in lingua d' oco, e in lingua di sì*. V. anche quivi le belle note dell' eruditiss. Sig Biscioni sopra questo luogo. Bottari.

4. Claudio Tolomei nel *Cesano*, Dialogo, in cui si disputa del nome col quale si dee chiamare la volgar lingua, stampato in Venezia nel 1555. Bottari.

no; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio.

C. Io direi che voi non fuste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso m' avete; e di vero io non credeva che egli valesse nè a disdirsi, nè a ridirsi; e cotesto che voi allegate per mostrarlo soverchio, 139 è appunto quello che lo fa necessario, e spezialmente a me, 105. perchè non conchiudendo tutti una cosa medesima, anzi ciascuno diversamente dall' altro, io resto in maggior dubbio e confusione, che prima, nè so discernere da me medesimo a qual parte mi debba,„e a qual sentenza più tosto appigliare per creder bene, e saperne la verità.

V. Dunque credete voi che io debba esser quegli che voglia por mano a così fatta impresa, con animo, o speranza di dover terminare cotal quistione, e arrecar fine a sì lunga lite? Troppo errate, se ciò credete, e male mostrareste di conoscere generalmente la natura degli uomini, e particolarmente la mia. Laonde son bene contento, ancora che conosca in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poveramente guernito, di volere, che che seguire me ne debba, o possa, dire, non per altra maggior cagione, che per soddisfare a voi, e a coloro che tanto instantemente ricercato me n' hanno, in favore della verità tutta l' oppenione mia sincerissimamente.

C. Cotesto mi basta, anzi è appunto quello che io andava caendo.

V. Se questo vi basta, noi saremo d' accordo: ma io voglio che noi riserbiamo questo Quesito al da sezzo: e in questo mentre, da *Cortegiana* in fuori, chiamatela come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di soverchio, come per avventura vi pensate: e a me non dispiace, come fa a molti, che ella si chiami *Volgare*, posciachè così la nominarono gli antichi; e i nomi debbono servire alle cose, e non le cose a i nomi.

C. Perchè volete voi serbare questo Quesito all'ultimo? Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento, e al paragone? che ben conosco che voi traete alla staffa, e ci anda-

te di male gambe, e non altramente che le serpi all' incanto.

V. Anzi più tosto, perchè la cagione che questo dubbio da tanti, che infin qui disputato n' hanno, risoluto non si sia, mi pare proceduta, più che da altro, perchè eglino non si son fatti da' primi principi, come bisognava, diffinendo primieramente che cosa fusse Lingua, e poi dichiarando a che si conoscono le Lingue, e come dividere si debbiano; perciò che Aristotile afferma, ninna cosa potersi sapere, se prima i primi principi, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si sanno. 140 106.

C. Ditemi dunque, per lo primo Quesito, che cosa Lingua sia.

CHE COSA SIA LINGUA

QUESITO PRIMO.

V. *Lingua*, o vero, *Linguaggio, non è altro che un favellare d' uno, o più popoli, il quale, o i quali, usano, nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni, e co' medesimi accidenti.*

C. Perchè dite voi *d' un popolo*?

V. Perchè, se parecchi amici, o una compagnia, quantunche grande, ordinassero un modo di favellare tra loro, il quale non fusse inteso, nè usato, se non da se medesimi, questo non si chiamerebbe *lingua*, ma *gergo*, o in alcuno altro modo; come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifera.

C. Perchè dite *di più popoli*?

V. Perchè egli è possibile che più popoli usino una medesima lingua, se non naturalmente, almeno per accidente, come avvenne già della Latina, e oggi avviene della Schiavona e di molte altre.

C. Perchè v' aggiugnete voi *nello sprimere i concetti loro?*

V. Per ricordarvi che il fine del favellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole.

C. Perchè dite voi *i medesimi vocaboli*, senza eccezione al-

cuna, e non *quasi*, o, *comunemente i medesimi vocaboli?* Se un Fiorentino, verbigrazia, usasse nel suo favellare una, o due, o ancora più parole, le quali non fussino Fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo ch' egli non favellasse in Fiorentino?

141

V. Resterebbe, e non resterebbe; resterebbe, perchè in quella una, o due, o più parole, le quali non fussono Fiorentine egli sarebbe barbaro; e barbaramente, non Fiorentinamente, favellerebbe; non resterebbe, perchè in tutte l' altre parole, da quelle in fuori, sarebbe Fiorentino, e Fiorentinamente favellarebbe.

C. Dunque un povero forestiero, il quale con lungo studio e fatica avesse apparato la lingua Fiorentina, o quale si voglia altra, se poi nel favellare gli venisse uscita di bocca una parola sola, la quale Fiorentina non fusse, egli sarebbe barbaro, e non favellarebbe Fiorentinamente?

107.

V. Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe che egli in tutto il restante Fiorentinamente non favellasse: e Cicerone medesimo, che fu non eloquente, ma l' eloquenza stessa, se avesse usato una parola sola la quale Latina stata non fusse, sarebbe stato barbaro in quella lingua, infino a tanto che quella cotal parola non fusse stata ricevuta dall' uso, o altra cagione non l' avesse fatta tollerabile, e bene spesso laudabile.

C. Se il fine del favellare è manifestare i suoi concetti, io crederrei che dovesse bastare a chi favella esser inteso, e a chi ascolta intendere, senza andarla tanto sottilizzando.

V. Quanto al fine del favellare non ha bubbio che basta l' intendere, e l' essere inteso, ma non basta già quanto al favellare correttamente e leggiadramente in una lingua; che è quello che ora si cerca: per non dir nulla, che quella o quelle parole potrebbono esser tali, che voi non l' intendereste, come se fussero Turche, o d' altra lingua non conosciuta da voi; onde così il parlare, come l' ascoltare, verrebbero a essere indarno.

142

C. Io non intendeva di coteste, ma di quelle parole che si favellano comunemente per l' Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno, e nondimeno chi l' usa è ripreso, o

biasimato dai professori della lingua, i quali dicono che elle non sono Toscane, o Fiorentine.

V. Quando, come, dove, perchè, e da chi si possano, o si debbano usare, non solamente quelle parole che s' intendono, ma eziandio quelle, le quali non s' intendono, si farà manifesto nel luogo suo, perchè voglio che procediamo, per non ci confondere, distintamente e con ordine. Bastivi per ora sapere che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere.

C. Io non disidero altro, se non che si proceda (come solete dir voi) metodicamente, cioè con modo e con ragione, o vero con ordine e regola; e però, tornando alla diffinizione della lingua, perchè vi poneste voi quelle parole, *nelle medesime significazioni*?

V. Perchè molti sono quei vocaboli, i quali significano in una lingua una cosa, e in un' altra, un' altra tutta da quella diversa; in tanto che io per me non credo che si ritruovi voce nessuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non significhi qualche cosa. 108

C. Che vogliono importare quelle parole, *e co' medesimi accidenti*, e quali sono questi accidenti?

V. Molte cose si disiderano così ne' nomi, come ne' verbi, e nell' altre parti dell' orazione, o vero del favellare, le quali dai gramatici si chiamano Accidenti, come sono nei nomi le declinazioni e i generi, e ne' verbi le congiugazioni, e le persone, e in amenduni, i numeri, e altre così fatte cose.

C. In coteste parole, e in *altre così fatte cose*, comprendetevi voi gli accenti?

V. Comprendo; se bene gli accenti non sono propriamente passioni de' nomi, o de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente.

C. Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale ora l' alza, e ora l' abbassa, secondo che è o acuto, o grave; ma ancora il tuono, cioè il modo e la voce colla quale si profferiscono; e brevemente, la pronunzia stessa; la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle o simili, o diverse l' una dall' altra. 143

V. La pronunzia è di tanto momento nella differenza del-

le lingue, che Teofrasto [1], il quale (come ne dimostra il suo nome) favellava divinamente nella lingua Attica, fu conosciuto da una donnicciuola [2] che vendeva l' insalata in Atene, per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non so che cosa, gli rispose: *Forestiero, io non posso darla per manco*; e ardirei di dire che non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l' una da l' altra, ma ancora tutte le castella; anzi chi volesse sottilmente considerare, como tutti gli uomini hanno nello scrivere differente mano l' uno da l' altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare [3]; onde non so come si possa salvare il Trissino, quando dice nel princi-144 pio della sua Epistola a Papa Clemente [4]: *Considerando io la pronunzia Italiana*; favellando non altramente che se tutta Italia dall' un capo all' altro avesse una pronunzia medesi-

1. Diogene Laerzio lib. 5. nella Vita di Teofrasto: Τῦτον Τύρταμον λεγόμενον, Θεόφραςον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριςοτέλης μετωνόμασεν. *Costui chiamato* Tirtamo, *Aristotile l' appellò* Teofrasto *per la divinità dello stile*. E Cic. nel Bruto: *Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit*. E Plin. nella Prefazione alla sua Storia. Il suo vero nome era *Tirtamo*, ed era di Lesbo. BOTTARI.

2. Cic. nel Bruto: *Ego jam non mirer, illud Theophrasto accidisse quod dicitur, quum percunctaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset*: Hospes, *non pote minoris; tulisse eum moleste, se non effugere* hospitis *speciem, quum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur*. BOTTARI.

3. *Hanno... differente pronunzia nel favellare*. Generosa e verace confessione è questa, e notabile assai in un letterato fiorentinissimo come il Varchi. Ora se è così incerto e vario il fondamento che il Salviati e il Salvini ecc. mettono all'*Ortografia*, come se ne potrà imporre certe e uniformi le leggi? Chi abbia la pazienza di esaminare quanto ne dice esso Salviati nel terzo de' suoi Avvertimenti, vedrà che costui ne dogmatizza affaticandosi in perpetua contraddizione e dubbiosità, senza conchiuder nulla definitivamente, e che non è punto difficile il refutarlo a ragioni e a fatti. E pure su tal base titubante si è cominciato lento lento a tirar su un sontuosissimo edifizio secolare, ma io ho gran paura che per questa parte, se non per altre, egli non trovi chi abitarlo. Leggasi a questo proposito la *Lessigrafia* di G. Gherardini e le prefazioni da noi poste al Decamerone e alla scelta delle Lettere ecc. di A. Caro.

4. Nell' Epistola a Papa Clemente VII. sopra le Lettere nuovamente aggiunte all' alfabeto. Vedi il Dialogo del Trissino medesimo intitolato *Il Castellano*, sul principio. BOTTARI.

ma, o se le lettere, che egli voleva aggiugnerle, fossero insieme 109.
coll' altre state bastanti a sprimere e mostrare la diversità delle pronunzie delle lingue d' Italia; cosa non solo impossibile, ma ridicola, come se (lasciamo stare la Cicilia) ma Genova [1] non fusse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l' altre diversa, che ella scrivere e dimostrare con lettere non si può; nè perciò vorrei che voi credeste che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, e arguissono diversità di lingua, ma quelle sole, che sono tanto varie da alcuna altra, che ciascuno, che l'ode, conosce manifestamente la diversità; delle quali cose certe e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più.

C. A me non sovviene che dimandarvi più oltra in questa diffinizione, laonde passeremo al secondo Quesito.

A CHE SI CONOSCANO LE LINGUE

QUESITO SECONDO.

V. Le lingue si conoscono da due cose; dal favellarle, e dall' intenderle.

C. Dichiaratevi alquanto meglio.

V. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo, e favelliamo: alcune, per lo contrario, le quali noi nè favelliamo, nè intendiamo; e alcune, le quali noi intendiamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le favelliamo: perchè trovare una lingua, la quale noi favelliamo, e non intendiamo, non si può. 115

C. Tutto mi piace; ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere, o vero figure, chiamate da alcuni *note*, con le quali le lingue si scrivono? Non sono anco queste lette-

1. *Ma Genova*. A me pare che la particella *ma* sia posta in questo luogo a guastare la buona sintassi, e che debba esserne espulsa. Ad altri forse apparirà una vaghezza, un vezzo di lingua, una di quelle capestrerie che incapestrano i pedantuzzi di fava. Che vuoi dirsene? *Trahit sua quemque voluptas*.

re necessarie, e fanno differenza tra una lingua e un' altra?

V. Messer no.

C. Come, Messer no? se una lingua si scrive con diversi caratteri da quegli d' un' altra lingua, non è ella differente da quella?

V. Signor no.

C. Se voi non dite altro che, *Messer no*, e, *Signor no*, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.

120. V. Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perchè la propria e vera natura delle lingue è, che si favellino, e non che si scrivano; e qualunche lingua si favellasse, ancora che non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo: e, se fusse altramente, le lingue inarticolate non sarebbono lingue, come elle sono. Lo scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall' arte; non per necessità, ma per commodità; conciosia cosa che favellare non si può, se non a ccloro che sono presenti, e nel tempo presente solamente; dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire: e anco a un sordo si può utilmente scrivere, ma non già favellare; dico de' sordi non da natura, ma per accidente [1]: e se le lettere fussono necessarie, la diffinizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole e imperfetta, e conseguentemente non buona; e ne seguirebbe, che così lo scrivere fusse naturale all' uomo, come è il parlare; la qual cosa è falsissima.

C. Il Castelvetro dice pure nella divisione che egli fa delle 146 lingue [2] che le maniere di lingua straniera sono due, una naturale, e l' altra artifiziale; e che la naturale è di due maniere, una delle quali ha i corpi insieme, e gli accidenti de' vocaboli della favella propria e usitata d' un popolo

1. Il buon Varchi non potè prevedere che tal benefizio saria stato agevolmente partecipato anche ai *sordi da natura;* e in ciò sia benedetto sopra tutti il cuore e l' industria dell' Abbate *De l'Epée;* e poi la scienza di un *Sicard*, e di ogn' altro che ha seguitato a viepiù agevolare sì illustre cammino.

2. Il Castelvetro nella Risposta all' Apologia del Caro, in principio. BOTTARI.

differente da quei della nostra, ma l' altra ha gli accidenti soli. E poco di sotto, dichiarando se medesimo, intende per corpi le vocali e le consonanti; ma di che ridete voi? forse perchè questa divisione è di sua testa?

V. Cotesto mi darebbe poca[1] noia, anzi maggiormente ne 'l loderei, nè io mi vergognerò di confessarvi l' ignoranza mia: sappiate, ch' io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche a poterla intendere[2], e anco non son ben chiaro se io l' intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla[3], perchè le cose false non sono, e le cose che non sono, non si possono intendere.

C. Perchè?

V. Perchè quello che è nulla, non è niente, e quello che è niente non potendo produrre immagine alcuna di se, non può capirsi.

C. Dunque voi tenete quella divisione, falsa?

V. Non meno che confusa e sofistica[4], e fatta solo (intendete sempre con quella protestazione che io vi feci di sopra) 111. per aggirare il cervello altrui, e massimamente a coloro i quali non sanno più là; come per avventura sono io[5]; e per potere schifare le ragioni e l' autorità allegategli incontra da Messer Annibale; perchè oltra l' altre cose fuori d' ogni ragione e verità che al suo luogo si mostrerranno, egli vuole che la maggior differenza che possa essere tra una lingua e un' altra, sia quella de' corpi, cioè delle lettere, come se le lettere, cioè gli alfabeti, fussero della natura e sustanza delle lingue; la qual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle che ne sono lontanissime: e sappiate che io ho molte

1. *Poca noia*. La ediz. Ven. *Poco noia*.

2. *Durai delle fatiche a poterla intendere*. Io so che le cose difficili e a eccellenza belle non si lasciano così facilmente intendere dagl' ignoranti. TASSONI.

3. *Son chiarissimo di non intenderla*. In un esemplare della Giuntina di Firenze si trova a questo luogo, non si sa di cui mano, la seguente postilla: « *Pisces non sunt pro Lombardi*, disse colui. »

4. *Confusa e sofistica*. Si conosce per tutto questo la vostra animosità riuscir grandemente. TASSONI.

5. *Come per avventura sono io*. E chi dicesse senza *per avventura*? Direbbe *per avventura* il vero. TASSONI.

volte dubitato che la risposta fatta da lui contra l' Apologia
147 del Caro, non sia fatta da burla, e per vedere quello che gli uomini ne dicevano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello che io penso di lui [1]. Ditemi (vi prego), se un Fiorentino, o di qualunche altra nazione si vestisse da Turco, o alla Franzese, sarebbe egli per questo o Franzese, o Turco?

C. No, ma si rimarrebbe Fiorentino.

V. Così una lingua scritta con quali caratteri, o alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria: e chi non sa che, come ciascuna lingua si può scrivere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con uno alfabeto solo di qualsivoglia lingua si possono scrivere tutte l' altre? Ho detto, *Ordinariamente*, perchè non tutte le lingue hanno tutti i suoni; chiamo suoni quegli che i Latini chiamavano propriamente *elementi*; perchè come la lingua Latina, oltra alcuni altri, non aveva questi suoni, o veró elementi, [2] che avemo noi, *gua, gue, gui guo, guu;* così la Greca, oltra alcuni altri, mancava di questi, *qua, que, qui, quo, quu;* onde erano costretti, volendogli sprimere, o servirsi delle lettere dell' altrui lingue, o volendogli pure scrivere con quelle della loro, ridurgli, il meglio che potevano, e adattargli i Latini alla Latina, e i Greci alla Greca e naturale pronunzia loro.

C. Non si conoscono ancora le lingue a gli accenti, cioè al suono della voce, e al modo del profferirle?

V. Io vi dissi pur testè, allegandovi l' esempio di Teo-
112. frasto, che le pronunzie mostrano la differenza che è tra coloro che favellano naturalmente le lor lingue natie, e co-

1. *Penso di lui.* E che potreste mai pensare se non che ne sapesse a mille doppi più di voi? TASSONI.

2. Il Muzio al capo 29. della Varchina trova che i Latini aveano i primi quattro suoni nelle voci *Lingua*, *Inguen*, *Sanguis*, *Languor*. Ma forse ha anche il *guu*, o il *gu* nella voce *longum*. BOTTARI. A me dà meraviglia che il Varchi ignorasse quello che gli nota il Muzio; ma più mi ammiro del Muzio, del Bottari, e massime del latinista Volpi, che non rammentassero come il *guu* è suono di varie e comuni parole latine, come, ex. gr. *Ambiguus*, *Contiguus*, *Exiguus*, *Irriguus* etc. Quanto poi al *Gu* accennato dal Bottari, si sente in *Legum*, *Regum* etc.

loro che favellano, l'altrui accidentalmente; ma per questo non è, che una medesima lingua eziandio da coloro che vi sono nati dentro, non si possa diversamente profferire; come avverrebbe a chi fusse stato lungo tempo dalla sua patria lontano: delle quali cose (come vi dissi) non si posson dar regole stabili e ferme. 148

C. Passiamo dunque al terzo Quesito.

DIVISIONE, E DICHIARAZIONE DELLE LINGUE.

QUESITO TERZO.

V. Delle lingue alcune sono nate in quel luogo proprio nel quale elle si favellano; e queste chiamaremo *originali*; e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d'altronde; e queste chiamaremo *non originali*. Delle lingue, alcune si possono scrivere; e queste chiamaremo *articolate*; e alcune non si possono scrivere; e queste chiamaremo *non articolate*. Delle lingue, alcune sono *vive*, e alcune sono *non vive*. Le lingue *non vive*, sono di due maniere; l'una delle quali chiamaremo *morte affatto*, e l'altra, *mezze vive*. Delle lingue, alcune sono *nobili*, e alcune sono *non nobili*. Delle lingue, alcune sono *natie*; e queste chiamaremo *proprie*, o, *nostrali*; e alcune sono *non natie*; e queste chiamaremo *aliene*, e, *forestiere*. Le lingue *forestiere* sono di due ragioni; la prima chiamaremo *altre*, e la seconda, *diverse*. Le lingue *altre* si dividono in due spezie; la prima delle quali chiamaremo *semplicemente altre*, e la seconda, *non semplicemente altre*. Le lingue *diverse* si dividono medesimamente in due spezie: la prima chiamaremo *diverse eguali*, e la seconda, *diverse diseguali*.

C. Io vorrei lodare questa vostra divisione, ma, non la intendendo a mio modo, non posso a mio modo lodarla; però arei caro me la dichiaraste come avete fatto la diffinizione, e più, se più potete. 149

V. Quelle lingue, le quali hanno avuto il principio e origine loro in alcuna città, o regione, di maniera che non vi sia memoria nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano

state portate, si chiamano *originali* di quella città, o di quella
113. regione, come dicono della lingua Greca, e molti ancora della Latina: quelle poi, le quali si favellano in alcun luogo dove elle non abbiano avuto l'origine e principio loro, ma si sappia che vi siano state portate d'altronde, si chiamano *non originali*, come fu non solo alla Toscana e a tutta Italia, dal Lazio in fuori, ma ancora alle Spagne e alla Francia la Lingua Latina, mentrechè non solo i Toscani, e gl' Italiani, ma i Franzesi ancora, o gli Spagnuoli favellavano nelle loro provincie Latinamente. Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle che scrivere si possono, le quali sono infinite: *inarticolate*, quelle, le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, e alcune tra quelle che barbare non sono, come quella che usano nella Francia i *Brettoni Brettonanti*, chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua Franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll' arme; e come nell' Italia la pura Genovese. Lingue *vive* si chiamano tutte quelle, le quali da uno, o più popoli naturalmente si favellano, come la Turca, la Schiavona, l'Inghilese, la Fiamminga, la Francesca, la Spagnuola, l'Italiana, e altre innumerabili. Lingue *non vive* si chiamano quelle, le quali più da popolo nessuno naturalmente non si favellano; e queste sono di due guise, perciochè alcune non solo non si favellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perchè o non si trovano scritture in esse, non essendo di loro altro rimaso che la memoria, o, se pure se ne truova alcuna, non s' inten-
180 dono, come è avvenuto nella lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, la quale fu già tanto celebre; e queste chiameremo, come nel vero sono, *morte affatto*. Alcune altre, se bene non si favellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si possono nondimeno imparare o da' maestri, o da' libri, e poi favellarle, o scriverle, come sono la Greca, e la Latina, e ancora la Provenzale; e queste così fatte chiamaremo *mezze*
114. *vive*, perchè dove quelle prime sono morte e nella voce e nelle scritture, non si favellando più e non s' intendendo, que-

ste seconde sono morte nella voce solamente, perchè, se non si favellano, s' intendono da chi apparare le vuole. Lingue *nobili* si chiamano quelle le quali non pure hanno scrittori o di prosa, o di versi, o piuttosto dell' una e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani e per le bocche degli uomini, le rendono illustri e chiare, come fra le antiche furono la Greca e la Latina, e fra le moderne massimamente l'Italiana. *Non nobili* si chiamano quelle, le quali o non hanno scrittori di sorte nessuna, o, se pure n' hanno, non gli hanno tali, che le facciano famose e conte, e sieno non solo letti e lodati, ma ammirati e imitati. Lingue *natie* le quali, noi chiamiamo *proprie*, e, *nostrali*, sono quelle, le quali naturalmente si favellano, cioè s' imparano senza porvi altro studio, e quasi non se ne accorgendo, nel sentire favellare le balie, le madri, i padri, e l'altre genti della contrada, e quelle insomma, le quali si suol dire che si succiano col latte, e s' apprendono nella culla. Le lingue *non natie*, le quali noi chiamiamo *aliene*, o vero, *forestiere*, sono quelle, le quali non si favellano naturalmente, ma s' apprendono con tempo e fatica, o da chi le insegna, o da chi le favella, o da' libri; e 151 queste sono di due guise, perciochè alcune sono *altre*, e alcune sono *diverse*. *Lingue altre* si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l' intendiamo, quando le sentimo [1] favellare; e tali sono a noi la Turca, l' Inghilese, la Tedesca e altre infinite; e queste sono di due ragioni, perciò che alcune si chiamano *semplicemente altre*, e alcune, *non semplicemente altre*: le *semplicemente altre* sono tutte quelle, le quali non solamente non

1. *Sentimo*. Così hanno le due prime edizioni; *Sentiamo*, le seguenti: ma a torto fu corretto; perchè tale desinenza in tal tempo e persona è buona, anzi la primitiva: ed ottimo era che, come dagli antichi e anche in parte da quelli del secolo decimosesto fu messa in corso, così si fosse seguitato da tutti in ogni tempo; che sarebbesi in tal modo mantenuta la distinzione, in ciò dal presente dell' indicativo a quello del soggiuntivo; e non parlo di questo solo verbo, ma di tutti quelli della sua, anzi di ogni altra Coniugazione, nelle quali si diceva *Amamo*, *Tememo* e *Credemo*. E, oltre la chiarezza, si avanzava fors' anco in nobiltà, ravvicinando meglio la volgare alla latina; idest la figliuola alla madre.

sono nè favellate da noi, nè intese quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo con le nostre *natie*, come, oltra le pur testè raccontate, l' Egizia, l' Indiana, l'Arabica, e altre senza novero: *non semplicemente altre* si chiamano quelle, le quali, sebbene noi non le favelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità e maggioranza sopra le nostre *natie*, perchè se non hanno dato loro l'essere, sono state buone cagioni che elle siano; e tale è la Greca verso la Latina, e la *Latina* verso la Toscana, con ciò sia cosa che come la Latina si può dire d' essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di molte parole e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più, la Toscana dalla Latina; benchè la Toscana, quasi di due madri figliuola, è molto ubbrigata ancora alla Provenzale: e perchè la lingua Franzese moderna, come ancora la Spagnuola, sono nel medesimo modo che la Toscana, dalla Latina derivate, si potrebbono, nonostante che siano *semplicemente altre*, anzi si doverebbono, per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, cioè uterine: *Lingue diverse* finalmente si chiamano quelle, le quali, se bene naturalmente non le favelliamo, nondimeno, quando altri le favella, sono per lo più intese da noi: e queste anch' esse sono di due sorti, perchè alcune sono *diverse eguali*, e alcune *diverse diseguali*: *diverse eguali* si chiamano quelle, le quali, se bene non si favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e, oltra questo, sono della medesima; o quasi medesima nobiltà, cioè hanno scrittori famosi, e di pari, o quasi pari, grido[1] e degnità; come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e Gionica[2]: le *diverse diseguali* sono quelle lingue, le quali avvenga dio che non si

115.

152

1. *Grido*. La ediz. Ven. *Grado*.

2. Il Muzio al cap. 29 della Varchina vorrebbe che 'l Varchi avesse detto *Ionica*, e nega che si possa preporre il *g* avanti all' *i* quando è vocale, come qui nella voce *Ionica*. Ma queste regole universali de' Grammatici per lo più son false, e non vi ha cosa più varia de' nomi proprii presso i nostri Scrittori; del che vedi le Annotaz. del Redi al suo Ditirambo sopra la Voce *Arianna*. Per altro, oggi si direbbe piuttosto *Ionica*, che *Gionica*. Bottari.

favellino naturalmente da noi, s'intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà, o per non avere scrittori, o per non gli avere tali, che possano loro dare fama e riputazione, quali sono la Bergamasca, la Bresciana, la Vicentina, la Padovana, la Viniziana, e, brevemente, quasi tutte l'altre lingue Italiche, verso la Fiorentina.

Ora, ripigliando da capo tutta questa divisione, e faccendone, perchè meglio la comprendiate, e più agevolmente la ritenghiate nella memoria, quasi un albero, diremo: Che le lingue sono o originali, o non originali; articolate, o non articolate; vive, o non vive: e le non vive sono o morte affatto, o mezze vive; nobili, o non nobili; natie, o vero proprie, e nostrali; non natie o vero aliene e forestiere; se forestiere, o altre, o diverse; se altre, o semplicemente altre, o non semplicemente altre; se diverse, o diverse eguali, o diverse diseguali. 116

183

Le lingue sono o			
	Originali	*Non originali*	
	Articolate	*Non articolate*	
	Vive	*Non vive*	*morte affatto* / *mezze vive*
	Nobili	*Non nobili*	
	Natie, o proprie, o nostrali	*Non natie, o aliene, o forestiere.*	

Altre: *Semplicemente altre.* — *Non semplicemente altre.*

Diverse: *Diverse eguali.* — *Diverse diseguali.*

C. Che direste voi, che egli, mediante questa divisione, mi par d'avere in non so che modo molto conosciuto delle sofisterie e fallacie del Castelvetro? [1] Ma io non la vi voglio lodare, se voi prima alcuni dubbi non mi sciogliete.

V. Voi me l'avete lodata pur troppo; e, se volete che io da qui innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di

1. *Che direste voi* ec. E chi dicesse che voi aveste le travveggole, non errerebbe di troppo; perchè non si trovando fallacie (appo que' che intendono) nella divisione del Castelvetro, come ve le potete scorger voi dentro? Tassoni.

tutto quello che vi occorre, senza entrare in altre novelle. Ma quali sono questi vostri dubbii?

C. Il primo è, perchè voi nel fare cotale divisione non avete detto: Delle lingue alcune sono barbare, e alcune no.

V. Questo nome *barbaro* è voce equivoca, cioè significa più cose, perciocchè quando si riferisce all' animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale e di costumi efferati; quando si riferisce alla diversità, e lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunche non è del tuo paese; ed è quasi quel medesimo che strano, o straniero; ma quando si riferisce al favellare, che fu il suo primo e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro, i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili, o, se pure favellano in alcuna d'esse, non favellano correttamente, non osservando le regole e gli ammaestramenti de'gramatici. E dovete sapere che i Greci stimavano tanto sè, e la favella loro, che tutte l'altre nazioni, e tutte l'altre lingue chiamavano barbare; ma poichè i Romani[1] ebbero non solamente superato la Grecia coll' armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamavano *barbari*, i quali o in Greco, o in Latino non favellavano, o, favellando, commettevano dintorno alle parole semplici, e da se sole considerate, alcuno errore; onde oggi per le medesime ragioni parrebbe che si dovesse dire che tutti coloro i quali non favellano o Grecamente, o Latinamente, o Toscanamente, favellassono barbaramente, e, per conseguente, che tutte l' altre lingue, fuori queste tre, fossero barbare; il che io non ho voluto fare; perchè la lingua Ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non sarà, nè la Franzese, parlando massimamente della Parigina, nè la Spagnuola, parlando della Castigliana, nè anco (per quanto sento dire) la Tedesca, e molte altre; e

154
117.

1. I Romani però chiamarono *barbari* anche li Greci, dicendo Catone de' medici Greci appresso Plinio lib. 29, cap. 1: *Jurarunt inter se* barbaros, *necare omnes medicina, etc. Nos quoque dictitant* barbaros. Bottari.

io nella mia divisione comprendo le lingue barbare sotto quelle che sono non articolate, o non nobili.

C. Piacemi. Il secondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua Viniziana con molte altre, che sottoposte le sono, la chiamate verso la Fiorentina *diversa diseguale;* e pure il Bembo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentiluómo Viniziano.

V. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto che molto non mi paresse dir meno di quello che la bontà e dottrina sua meritarono, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica Vinizianamente, ma in Fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte; e se bene Messer Sperone Speroni è da Padova, e Messer Bernardo Tasso da Bergamo, e il Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono o Padovani, o Bergamaschi, o Vicentini, ma Toscani, se non volete che io dica Fiorentini; e tanti Signori Napoletani, e gentiluomini Bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diversi luoghi, i quali hanno scritto, e scrivono volgarmente, non hanno scritto, nè scrivono in altra lingua che nella Fiorentina, o, volete che io dica, nella Toscana. 153

C. Il Conte Baldassare Castiglione, che fu quel grand' uomo che voi sapete, così nelle lettere, come nell' armi, dice pure nel suo Cortegiano, che non si vuole obligare a scriver Toscanamente, ma Lombardo.

V. Vada per quegli che scrivono Lombardo, volendo scrivere Toscanamente; perchè, se io v' ho a dire il vero, egli disse quello che egli non volea fare, o almeno che egli non fece; perchè chi vuole scrivere Lombardo, non iscrive a quel modo. A me pare che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e usasse ogni industria di scrivere il suo Cortegiano (opera veramente ingegnosa, e degna di viver sempre) più Toscanamente che egli poteva e sapeva, da alcune poche cose in fuori; non mi par già che il suo stile sia a gran pezza tanto Fiorentino [1], nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni. 118.

1. *Non mi par già che il suo stile sia a gran pezza tanto Fioren-*

C. Or che direte voi di Messer Girolamo, o come si chiama, e vuole essere chiamato egli, Jeronimo Muzio, il cui scrivere, secondo che ho più volte a voi medesimo sentito dire, è molto puro e Fiorentino? e pure dice egli stesso che la lingua volgare, nella quale egli scrive, come è, così si dea chiamare Italiana, non Toscana, o Fiorentina.

V. Voi mi volete mettere alle mani, e in disgrazia di 156 tutti gli amici miei, anzi farmi malvolere a tutto il mondo. Il Muzio la intende così per le ragioni che egli allega, e io l'intendo in un altro modo per le ragioni che io dirò nel suo luogo.

C. Il terzo dubbio è questo. Voi diceste che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina *diverse disuguali*; ora io vorrei sapere perchè voi diceste *quasi tutte*, e non tutte assolutamente; ce n'è forse qualcuna che non sia tale?

V. Eccene.

C. Quale?

V. La Nizzarda, la quale non è *diversa diseguale* dalla Fiorentina, ma *semplicemente altra*.

C. Perchè?

V. Perchè quei da Nizza favellano con una lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio [1], non è nè Italiana, nè Francesca, nè Provenzale.

tino ecc. Avendo il Varchi lodato, *da alcune poche cose in fuori*, il Cortigiano per ciò che spetta alla *Toscanità*, vale a dire alla toscana elocuzione, viene poi a difettarlo nello *stile*, dicendo che non gli pare che *sia a gran pezza Fiorentino* ecc. Ma che intende egli per *stile Fiorentino?* Se in questo luogo, come mostra il discorso, la voce *stile* importa la ordinata disposizione de'buoni pensieri, bella verso ciascuna parte, e bellissima verso il tutto, quella dote che dai Retorici si chiama *carattere dello scrittore*, io non so come in questo particolare, che tutto è cosa dell'ingegno e della dottrina e dell'arte, vi sia alcun privilegio *fiorentino*; ma so bene che nel Cortigiano risplende questa rara virtù così viva, che a piena ragione vien pareggiato in ciò alla più stupenda opera di Marco Tullio, vale a dire al *De Oratore*: ma si vede che questo è uno di que' punti, ove finora non giunsi a comprendere a bastanza; e però ne fo questione al meglio saputi.

1. Il Muzio in una lettera scritta da Nizza al Vescovo Verziero.

C. Mi pare molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d' una città d' Italia, e non sia Italiana.

V. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l' origine sua altrove che quivi; ma egli debbe voler dire che ella non è come l' altre d' Italia, le quali, se non si favellano dagli altri Italiani, pure s' intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte. 119.

C. Come si può chiamare la lingua Volgare l' Italiana, ed essere una lingua, se nella medesima Italia si truovano delle lingue, le quali non si possono scrivere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle che non solo non si favellano dagli altri popoli d' Italia, ma ancora non s' intendono, e per conseguenza, sono *semplicemente altre*? Questo è quasi come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse, un uomo esser uomo, e non essere uomo, cioè razionale, e non razionale, o vero, aver la ragione, e mancar del discorso. 157

V. Voi cominciate a entrare per la via; ma di tutto si favellarà al luogo suo.

C. Al nome di Dio sia. Il quarto, e ultimo dubbio è questo. Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l' Italiana, mettendola innanzi a tutte, e Messer Lodovico Castelvetro scrive nella sua divisione delle lingue queste parole stesse: *La lingua spagnuola, e Francesca sono pari d' autorità all' Italiana* [1]; e ne soggiugne la ragione

Vedi lo stesso nella Varchina al cap. 16., dove risponde a questo luogo del Varchi dicendo che la lingua Nizzarda non si può dire Italiana, comparandola colla comune Italiana. BOTTARI.

1. Il Castelvetro a cart. 6. del libro intitolato: *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro* ec. In Parma 1573. in 8. BOTTARI. A questo luogo il Tassoni ha segnato la postilla seguente: « Se fu sanamente inteso (*il Castelvetro*), non dice così, ma vuole « che la lingua Francesca e la Spagnuola abbiano nel loro idioma « scrittori di grido, come n' ha la Toscana nel suo; e si può forse a « questa verità ripugnare? »

seguitando così: *avendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s' abbia la Italiana i suoi.*

V. Ecco l' altra da farmi tenere un presso che io non dissi [1], e odiare eternalmente infino dagli Oltramontani; ma poichè io sono entrato in danza, bisogna (come dice il proverbio) che io balli. Io non so, se Messer Lodovico cercò con sì poche parole di guadagnarsi e farsi amiche due provincie così grandi e così onorate, o se pure egli crede quello che dice, come (per pigliare ogni cosa nella parte migliore) voglio credere che egli creda, amando io meglio d'esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso; so bene che io infino a tanto che egli non nomina quali sieno quegli scrittori o Franceschi, o Spagnuoli, i quali possano stare a petto, e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri Italiani, non gliele crederrò.

C. E manco io, perchè non credo che si truovi scrittore niuno nè Spagnuolo ,nè Fransese, il quale sia tanto letto e nominato nell' Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, o volete nelle Spagne, o volete nella Francia.

V. Il più bello, e più lodato scrittore che abbia la lingua Castigliana, che dell' altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena; perchè non favello de' moderni; e in prosa quegli che intitolò il suo libro *Amadis di Gaula*, il quale è stato da Messer Bernardo Tasso in ottava rima tra-

129. 158

1. *Farmi tenere un presso che io non dissi.* Che diamin di favellare è questo? e che cosa significa egli di preciso? E pure così giace nelle tre prime stampe, salvo che vi è posta la virgola dopo la voce *presso*. Io dunque son di credere che, da tali editori almeno, non sia stato compreso bene questo luogo, nel quale il Varchi per garbata guisa adopera la figura di Reticenza, e che tutto appaia chiaro e bello così punteggiando: *Ecco l' altra da farmi tenere un... presso che io non dissi*, *e farmi* ecc. Cioè *da farmi tenere un* INVIDIOSO, un BUE, un BACCELLO o peggio; e però egli non volendo mentovare una parolaccia, soggiunse *presso che non dissi*; cioè, *quasi me l' avete fatta dire*. Questo luogo mi è occasione a notar l' emenda di un altro simile, che si trova nell' atto 4, Sc. 3. de' Lucidi del Firenzuola, ed è tale: *Io arò pazienza* (dice la Signora, che irata parla con

dotto, e in breve, secondo che mi scrisse egli medesimo [1], si potrà vedere stampato, e in amendue questi Autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere e giudizio (che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua Spagnuola, nè della Franzesa, che io possa giudicarne), notano e riprendono molte cose così d'intorno alla intelligenza e maestria dell'arte, come alla purità e leggiadria delle parole; delle quali io ve ne potrei raccontare non poche: ma egli non mi giova nè difendere alcuno, o mostrarlo grande coll' offendere e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose, le quali tengo che sieno, e sieno tenute da i più, o da' migliori manifeste per se medesime.

C. Dalle cose dette si posono, oltra l'altre, cavare (se io non m' inganno) tre conclusioni. La prima, che delle lingue vive, o volgari, cioè, che si favellano naturalmente da alcun popolo, l' Italiana, o più tosto la Fiorentina, avanza e trapassa tutte l'altre.

V. Non pure si può dire, ma si dee, e anco aggiugnervi Di lunga pezza.

C. Guardate che l'affezione non vi faccia mettere troppa mazza; perchè quegli, che Fiorentini non sono, non direbbono per avventura così.

V. Eglino il doverrebbono dire; anzi lo direbbero, se volesseno dire il vero; anzi l' hanno detto. Udite, per vostra fe, quello che, preponendola alla sua natia Viniziana, ne scrisse il Bembo [2]: *Sicuramente dir si può, Messer Ercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza*

Lucido), *per poter far altro*; *tientela* (la veste già donata e or richiesta); *fanne quel che ti pare*; *ficcatela nel presso che tu non me l' hai fatto dire*. Al qual punto il Lamberti nelle sue Giunte al Cinonio nella voce *Presso*, scrisse: Presso che, *è bizzarramente e con eleganza usato in quello del Firenzuola* Luc. 4. 3.; e ognuno vede bene che ponendo i punti di reticenza dopo *nel*, come già s' è avvisato altrove, non ha luogo alcuna *bizzaria* nè *eleganza*, (doti che mi paiono in lite fra loro). ma solo una figura retorica; e l'avverbio *Presso che* vi giace nel comunal suo valore *Quasi che*.

1. Bernardo Tasso nelle Lettere Tom. 2. car. 254. e 383. BOTTARI.

2. Nel libro primo delle Prose verso il fine. BOTTARI.

119 *contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l' altre volgari che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera.*

C. Bella e piena loda è questa, Messer Benedetto, del parlare Fiorentino, e, come io stimo, ancora vera, poich' ella da istrano e giudizioso uomo gli viene data. La seconda conclusione è, che tutti coloro, i quali vogliono comporre lodevolmente, e acquistarsi fama e grido nella lingua vol-

121. gare, deono, di qualunche patria si siano, ancorachè Italiani, o Toscani, scrivere Fiorentinamente.

V. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopradetta sentenza [1]: *Il che si può vedere ancora per questo, che non solamente i Viniziani componitori di rime colla Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri Italiani ancora.*

C. Io per me non so come si potesse dirlo più specificatamente. La terza, e ultima conclusione, che segue dalla seconda, è, che tutti gli altri parlari d' Italia, qualunche sieno, sono, verso il Fiorentino, forestieri.

V. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cioè non lungi alla fine del primo libro delle sue Prose, con queste parole: *Perchè voi vi potete tener contento, Giuliano, al quale ha fatto il Cielo, natio e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini seguono, ed è loro strano.*

C. E' mi piace che voi non la corriate, poichè i forestieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più che voi non ne dite; cosa che io non avrei creduta: e certo se i Fiorentini avessono, e grossissimamente, salariato il Bembo, già non arebbe egli in favore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto.

V. La verità presso i giudiziosi uomini, e che non sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi ef-

160 fetti.

C. Se io onorava prima il Bembo, ora l' adoro: ma pas-

1. Nel lib. 1. delle Prose verso la fine. Bottari.

siamo a un altro Quesito; che in questo non ho più da dubitare.

SE LE LINGUE FANNO GLI SCRITTORI, O GLI SCRITTORI LE LINGUE.

QUESITO QUARTO.

V. Io vi dissi, poco fa, che le lingue, come lingue, non hanno bisogno di chi le scriva, perchè tutte le cose si debbono considerare e giudicare dal fine. Il fine di chi favella è aprir l' animo suo a colui che l'ascolta, e questo non ha 122. bisogno, nè dall' una parte, nè dall' altra, di scrittura, la quale è artifiziale, e fu trovata per le cagioni che io allora vi raccontai, non altramente che furono trovate le vestimenta all' uomo, perchè l' uomo, come uomo, non ha bisogno di vestirsi, ma il fa o per utilità, o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori.

C. Io intendeva bene di coteste.

V. Bisognava dirlo, a fin che l' intendessi anch' io. Le lingue nobili non è dubbio che hanno non mica l' essere, ma l' essere nobili, o altramente che chiamare le vi vogliate, dagli scrittori, perchè tanto è più chiara e più famosa una lingua, quanto ella ha più chiari e più famosi scrittori; e così gli scrittori sono quelli che fanno non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili. Ma, dall' altro lato, considerando che se una lingua non fosse tale che gli scrittori si potessono servire, e onorare di lei, eglino, se non fussero stolti, non vi scriverebbono dentro, si può dire in un certo modo che le Lingue facciano gli scrittori; certo è che gli 161 scrittori non possono essere senza le lingue, dove le lingue possono essere senza gli scrittori, ma non già nobili.

C. Il Bembo pare a me che dica altramente [1]. Considerate, vi prego, queste, che sono sue parole formali: *Per-*

1. Bembo Pros. lib. 1. a cart. 95. della ediz. di Napoli 1714. BOTTARI.

conciossiacosachè non si può dire che sia veramente Lingua alcuna favella, che non ha scrittori. Già non si disse, alcuna delle cinque Greche lingue essere lingua *per altro, se non perchè si trovavano in quella maniera di lingue molti scrittori: Nè la Latina lingua chiamiamo noi* lingua *solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Vergilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che scrivendo hanno fatto che ella è* lingua, *come si vede.*

V. Cotesta sentenza assolutamente non è vera; perciocchè una favella, la quale non abbia scrittori, si può, anzi si dee, solo che sia in uso, chiamar *lingua*, ma non già lingua nobile, e perciò è da credere che egli vi aggiugnesse quella particella *veramente*, chiamando veramente lingua quella che noi chiamiamo *lingua nobile*; il che pare che dimostri ancora la materia, della quale ragiona; conciò sia cosa che volendo riprovare la falsa e ridicola oppenione del

123. Calmeta, il quale preponeva la lingua Cortigiana a tutte l'altre lingue, dice che ella non solamente non ha qualità da preporsi ad alcuna, ma che non sa, se dire si può che ella sia veramente lingua, allegando questa ragione, perchè ella non ha scrittori. E chi non sa che la favella Biscaina, o altre più strane (se più strane trovare se ne possono), se bene non sono nobili, anzi inarticolate e barbarissime, si chiamano nondimeno *lingue*? E a provare che la lingua Cortigiana non è *lingua*, basta dire che ella non è, e mai non fu naturalmente favellata da niuno popolo.

162 C. Così pare a me; ma chi ha maggiore obligo l'uno all'altro, lo scrittore alla lingua, o la lingua allo scrittore?

V. A chi è più tenuto una statua, allo scultore, che la fece, o al marmo, del quale fu fatta?

C. Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quegli di verso, o quegli di prosa?

V. Quegli di verso.

C. Per qual cagione?

V. Perchè, oltra che furon prima i Poeti, che gli Ora-

tori, il modo di scrivere in versi è il più bello, il più artifizioso e il più dilettevole di tutti gli altri. [1]

C. Perchè?

V. Lungo sarebbe, e fuori della materia nostra, entrare ora in questo ragionamento, o dichiararvi cotal cagione; bastivi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera e parte sola dell' eloquenza: dove i Poeti, come n'afferma Aristotile [2], si maneggiano semplicemente d' intorno a tutte; e anco vi doverreste ricordare che i Poeti sono non solamente da Aristotile [3], ma eziandio da Platone [4], che gli cacciò della sua Republica [5], per le cagioni dette da noi nelle Lezioni nostre della Poetica, chiamati *Divini*, e la Poesia, *cosa Divina*. Nè crediate che fusse trovato a caso, o per nonnulla, che solo i Poeti delle frondi dell' alloro, o del mirto, o dell' edera, e nessuno degli altri scrittori, coronare si devessero.

1. Da queste vere parole a encomio della Poesia, si vede come Dante sapientemente al solito favellasse nel XXI. del Purgatorio, ove, amando di porre in bocca a Stazio il nome di *Poeta*, glielo fe sprimere con questa circollocuzione: *Il nome che più dura e più onora* nel mondo. Quindi pur si vede come siano miserabili que' tanti, che si pensano d'averlo con pochi e cattivi studi acquistato, e come anche siano stoltissimi i molti altri, che non amano, o non curano, o anche guerreggiano chi vuole addestrare i giovani nell' esercizio di quest' arte, che, dopo la Speranza, è la miglior consolatrice del genere umano.

2. Aristotile non dice questo. TASSONI.

3. Il Castelvetro a c. 90. dice che Arist. non afferma ciò, e nello stesso luogo dice che Arist. dà il titolo di *divino* ad Omero, ma non per essere semplicemente poeta. E veramente gliele dà per avere osservata nel suo poema l' unità della favola. Vedi Arist. nella Poet. cap. 22. BOTTARI. Tutta conforme a questa nota è la seguente del Tassoni. « Questo non è vero; che se bene Aristotile dà nome di « *Divino* a Omero, nondimeno lo fa per altro che per esser semplice- « mente poeta. »

4. Platone nell' *Alcibiade Secondo* dà il titolo di *divinissimo* a Omero. Vedi anche nell' *Ione*, dove vuole che i poeti siano inspirati divinamente. BOTTARI.

5. Platone nel Dial. 8. della Repub. caccia della sua Repubblica Omero con molte buone parole. BOTTARI.

C. E' si truovano pur molti, che gli biasimano e scherniscono.

V. E'si truovano ancora molti, che bestemmiano, e dico-
163 no male de' Santi: non v'ho io detto che tutte le cose hanno ad avere il loro rovescio? Se gli uomini, che sono vera-
124. mente uomini, gli lodano tanto, e gli hanno in così grande venerazione, i contrari debbono ben fare il contrario. Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la Poesia (la quale non ha bisogno dell'altrui lode), nè di difendere i Poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuovo Quesito.

QUANDO, DOVE, COME, DA CHI, E PERCHÈ EBBE ORIGINE LA LINGUA VOLGARE.

QUESITO QUINTO.

V. A volere che voi bene e agevolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate, è necessario che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose, le quali vi parranno per avventura o soverchie, o fuori di proposito; ma elleno alla fine non saranno nè l'uno, nè l'altro. Dico dunque che dall'edificazione della città di Roma, la quale fu, secondo che per gli scrittori [1] de' tempi si può agevolmente conoscere, l'anno della creazione del mondo tremila dugentonove, e innanzi che Cristo, Salvatore nostro, nascesse, settecento cinquantadue, infino a questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni duemila trecento undici, in questo modo. Sotto i sette Re, dugento quarantaquattro: sotto i Consoli infino al primo Consolato [2] di Giu-

1. Secondo i computi più giusti de' moderni Cronologi Roma fu fondata nell'anno del Mondo 3251, e 753 avanti Cristo. Bottari.

2. Il primo Consolato di Giulio Cesare cadde nell'anno 3945 del Mondo, cioè 450 anni dopo la cacciata de' Re. Così alcuni altri computi del Varchi sono errati, che qui per brevità non si correggono; ma si possono vedere i veri tempi negli Annali dell'Usserio, che è il più esatto, e il più seguitato in questa materia; e il Varchi è com-

lio Cesare, anni quattrocensessantaquattro; dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la Monarchia de' Romani l'anno del Mondo tremila novecentoquattordici: da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarantasei; dal nascimento di Cristo, donde s'incominciano gli anni della nostra Salute, a Filippo Imperadore trentesimo, il quale fu il primo [1] che prese il battesimo, anni dugento quarantasei: da Filippo a Costantino, il quale nell'anno trecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad abitare a Bisanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto. Da questo Costantino, ebbe principio l'Imperio Orientale, e poco meno che fine l'Occidentale, cioè quello di Roma: da Costantino a Carlo Magno anni quattrocento sessantasette; dal quale Carlo Magno ricominciò e risurse l'Imperio Occidentale, il quale era stato scherno e preda de' Gotti e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento uno. Da Carlo Magno infino a Carlo per soprannome Grosso anni settantasette: da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodovico Re de' Germani, cominciò l'Imperio ne' Tedeschi, dove è durato meglio di secento ottanta anni, e ancora dura. Dico oltra ciò che chi volesse considerare la vita, cioè la durazione, della lingua Romana, o vero Latina, secondo le quattro età dell'uomo, puerizia, adolescenza, virilità, e vecchiezza, potrebbe dire, la sua puerizia, o vero fanciullezza, essere stata da che ella nacque infino a Livio Andronico [2], il quale fu il primo scrittore che ella avesse, che furono dall'edificazione di Roma anni cinquecento quattordici; nel qual tempo fu possibile che si trovassero alcuni uomini, se non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non si trovarono scritture, se non pochissime, e di nessuno momento, il poterono gli antichi piuttosto credere che affermare. Vedete quanto penò la lingua Latina innanzi non dico che ella fusse nobile, ma avesse scrittori,

164

125.

165

patibile, che seguì Matteo Palmieri, non essendo al suo tempo cotanto dilucidata la Cronologia, come poi è stata schiarita principalmente dallo Scaligero, dal Petavio, e dall'Usserio suddetto. Bottari.

1. Vedi Euseb. nell'istor. lib. 6. c. 26. ecc. Bottari.

2. Cic. nel lib. 1. delle Quist. Tuscul. in princ. Bottari.

e pure fu, e si chiamava Lingua. Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina avesse *e frutti, e fiori* [1], Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l'adolescenza, o vero gioventudine sua; nella quale ebbe molti scrittori, ma duri, e rozzi, e che più devevano alla natura, che all'arte, come furono Catone, ed Ennio, i quali però si andavano digrossando e ripulendo di mano in mano, e quanto più s' accostarono a quella veramente felicissima età, tanto furono migliori; come si può ancora oggi vedere in Plauto, le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole e modi di favellare che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono Latinissime [2], e tanto proprie, che le Muse, se fusse

1. Petr. Trionf. della Fama cap. 3. BOTTARI. « Questi è quel Mar« co Tullio, in cui ci mostra Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e « fiori. » TASSONI.

2. *Fuori solamente ... sono Latinissime*. Questo dire del Varchi potrebbe esser fondamento a un libro. Or come in Plauto, nel vantato esempio di purità latina, sono *parole* e *modi* riprovabili perchè *erano nella bocca degli uomini di quella età?* Dunque la buona lingua di Plauto non era la parlata. Così il Vannetti ha, non so come dire, il coraggio o la temerità di notare *parole* e *modi* di non perfetta latinità in Ovidio. Dunque la perfetta Latinità d' Ovidio non era quella che volava su le bocche de' suoi cittadini, ma la foggiava il suo giudizio e gusto. E così veramente dovea essere e in lui e negli altri grandi scrittori. E un testimonio solenne si ha in questo poeta stesso nei Fasti (l. 3 v. 839.) là dove insegnando l'origine di *Capita* o *Capta* detto a Minerva, avvisa che i Romani chiamavano *Capitale* un *ingegno industrioso*: CAPITALE VOCAMUS *Ingenium solers*; ma si vede che il *vocamus* del popolo non era il *vocamus* degli scrittori, i quali nella frequente congiuntura di adoperare quell' aggettivo, non s'incontra che lo facessero mai. Nè mi si opponga Cicerone col suo *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi*, perchè può troppo bene interpretarsi a favore della presente causa, determinando di qual *uso* egli intendeva *parlare*, e quale *scienza* riservava a se stesso. La lingua latina, qual si vede ne' sommi scrittori, non credo che fusse parlata mai, ma fu ognora *lingua letteraria*; cioè di studio e d' ingegno, e però i massimi suoi autori sono di tutte le provincie, e i più non Romani, ma Lombardi, Romagnuoli, Napoletani ecc. A questo ragguaglio va ragionato su la lingua volgare; e mi sembra che il Foscolo abbia tutta la ragione di chiamarla *lingua letteraria*; e, secondo me, questo è tal punto, che, per la parte latina, saria degno d'esser trattato da Bartolomeo Bor-

stato loro necessario, o venuto a uopo il favellare [1], arebbono Plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, o maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro, non meno puro e pulito, che dotto e grave Poeta. E nel secolo che Cicerone visse, s'innalzò tanto, mercè della fertilità di quell' ingegno divino, l' eloquenza Romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia Greca: e per certo quello senza dubbio nessuno fu il secolo delle lettere e degli uomini letterati, essendo la lingua Latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza e candidezza pervenuta, che si possa, se non desiderare, certo sperare maggiore; come si può ancora vedere ne' Commentari di Gaio Cesare, e in quelle poche Storie, che di Crispo Salustio rimase ci sono; per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri infino al tempo di Vergilio, il quale uno combattè [2] con Teocrito, superò Esiodo e giostrò di pari con Omero [3]. Morto indegnamente insieme colla libertà della Repubblica Romana Cicerone, cominciò la lingua Latina, o per essere già vecchia, o più tosto per la proscrizione e morte di tanti nobilissimi cittadini, a mutarsi, non a poco a poco cadendo, come avea ella fatto nel salire, ma quasi precipitando a un tratto, perchè in minore spazio che non son centocinquanta anni si cangiò tanto da se medesima, che ella nè pareva, nè era più quella dessa: il che, come

126. 166

ghesi; e, per la volgare, da Giovanni Galvani, segnando i riguardi della lingua *del volgo*, e della *lingua del letterato*, che è cosa ben altra.

1. Quintil. *Instit. Orat. lib.* 10. *cap.* 1. riferisce ciò per detto di Varrone. Questo luogo del Varchi è criticato dal Castelvetro a c. 93; il quale vorrebbe che egli avesse detto non *il favellare*, ma *il favellare Latinamente*; il che per altro vi s'intende per discrezione, quando altri non voglia troppo sottilmente sofisticare. Bottari.

2. Virgilio nella *Bucolica* combattè con Teocrito, ma restò vinto. Bottari.

3. *Giostrò di pari con Omero*. Giudizio e frase del Petrarca, il quale, di loro appunto ragionando scrisse nel Cap. 3.° della Fama: *A mano a man con lui* (Omero) *cantando giva Il Mantoan, che di par seco giostra.*

conobbero; così testificarono prima Seneca [1], maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito [2], con alcuni altri: i quali nondimeno, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, vollero scrivere più tosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d' imitare, e ritornare alla sua degnità primiera l' incorrotta del secolo di Cicerone: e così andarono gli scrittori sempre di male in peggio, infinochè i diluvi delle nazioni oltramontane vennero a inondare l' Italia, e spegnère insieme coll' uso della lingua la potenza dell' Imperio di Roma. È qui bisogna sapere che il primo de' Barbari che passasse in Italia dopo la declinazione dell' Imperio, fu Radagasso Re de' Gèpidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Gotti; dico Gotti; perchè così si chiamano comunemente, ancora che fussino di diverse nazioni, e i Gotti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti o in Ippogoti, cioè Gotti Orientali, Occidentali, e vagabondi. Costui dopo l' aver fatto molti danni, fu da Stillicone Vandalo Capitano d' Onorio, con tutta quella gente, sconfitto, preso e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l' anno della Salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico Re de' Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l' Imperadore; ma tradito da Stillicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese e saccheggiò nell' anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila Re degli Unni, il quale, ucciso Bleba, o Bleda, suo fratello, occupò solo il Regno. Costui, al quale erano sottoposti il Re de' Gepidi, e il Re degli Ostrogoti, fatta una innumerabile e poderosissima oste, s' affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll' esercito Romano, al quale erano confederati e congiunti i Gotti e altri popoli di diverse nazioni, e fu rotto con

1. Seneca nel proem. delle Controvers. lib. 1. BOTTARI.

2. Cornelio Tacito, o chiunque fosse l' autore del Dialogo della Perduta Eloquenza: *Exprime nobis non laudationem antiquorum, etc., sed caussas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, quum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit.* BOTTARI.

tanta occisione, che alcuni scrivono che in quel conflitto furono tagliati a pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni, dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più orribile e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi. Perchè tornatosene in Ungheria, e fatto un nuovo esercito, calò in Italia l'anno quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia. Prese e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pavia e molte altre città: e il medesimo arebbe fatto di Roma, se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Ungheria; donde volendo ritornare in Italia, si morì una notte senza essere veduto, affogato dal sangue[1] che in abbondantissima copia gli usciva del naso. Il quarto fu Genserico Re de' Vandali, il quale chiamato da Eudosia, moglie già di Valentiniano[2] Imperadore, si partì dell' Affrica, e venne in Italia, dove, presa e saccheggiata Roma, si ritornò vittorioso e carico di preda tra' Mori. Il quinto fu Odoacre Re de' Turcilingi e degli Eruli, il quale l' anno quattrocento settanta uno si fece Re d'Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone Imperadore, perchè dal Re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemente Odoacre, che l' aveva ricevuto per compagno del Regno in Ravenna, se ne fece signore l' anno quattrocento ottantacinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Goti, che erano sparsi per l' Italia, loro Re contra Belisario ca-

1. Non sono medico; ma parmi un impossibile, che, per abbondante che sia la copia del sangue uscente *dal naso*, possa uno rimanerne *affogato*. Ma ecco in qual modo si morì *affogato* per il sangue che gli usciva *dal naso*. « *Soprafatto fuori di maniera dal vino, dalla età e dalle nozze d' una fanciulla, che nuovamente aveva sposata*, fu affogato *dal proprio sangue*, *il quale per* il naso *abbondantemente scoppiatogli trovandolo a dormir* supino *ed* a bocca aperta, *gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita.* » Per queste parole del Giambullari (Stor. Europ. lib. 1) diviene probabile ciò che pareva il contrario per quelle del Varchi.

2. *Valentiniano*. Così emenda il Bottari la ediz. dei Giunti di Firenze, nella quale è *Valentiano*: in quella poi di Venezia è *Valenciano*, che più si scosta dal vero.

pitano di Giustiniano Imperadore l'anno cinquecento quarantatrè, assediò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti Imperiali, che si trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, di maniera che rimase disabitata;
169 e il medesimo fece di molte altre città, tralle quali (secondo Giovanni Villani, [1] benchè molti credono altramente) fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontriemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila Flagello di Dio; benchè Giovan Villani [2] e alcuni altri atribuiscono queste rovine ad Attila; ma le storie dimostrano chiaramente, ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, il quale avendo Belisario, uomo d'incredibile valore, prudenza e bontà, racquistato Roma, e fortificatola con incredibile diligenzia l'anno cinquecento quarantanove, tosto che egli fu partito d'Italia, v'andò a campo, e l'ebbe, anno cinquecento cinquantadue, e contra quello che aveva fatto prima, s'ingegnò di rassettarla, e di farla abitare. Ma Narsete Eunuco, uomo di gran valore, mandato da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse, e uccise, e dopo lui vinse Teia suo successore, nel quale forni il Regno degli Ostrogoti in I-
129. talia l'anno cinquecento cinquantacinque, la quale eglino aveano posseduta settanta anni alla fila. L'ottavo fu Alboino Re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete, dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi, e venšimila Sassoni, e altri popoli, insieme con le mogli e figliuoli loro, l'anno cinquecento settantadue, e questi la possedero-

1. Gio. Vill. l. 2. cap. 1. Vedi i Discorsi di Vincenzio Borghini nel Discorso: *Se Firenze fu disfatta*, T. 2. c. 281, e il Giambullari nel Gello a c. 170. dell'edizione del 1549. in Firenze per Lorenzo Torrentino, che confutano questa falsa opinione del Villani. Bottari.

2. La buona stampa, e i buoni testi a penna del Villani hanno *Totile*. Vedi l'edizione di Firenze del 1587. Bottari.

no successivamente, se non tutta, la maggior parte sotto 170
diversi Re, e trenta Duchi, dugento quattro anni, cioè infino al settecento settantasei, quando dopo Pipino suo padre venne in Italia, alle preghiere di Papa Adriano, Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio, loro ultimo Re, insieme colla moglie, e co' figliuoli, prigione in Francia. Nè voglio che voi crediate che in quegli trecento sessantotto anni che corsero dal quattrocento otto, che fu morto Radagasso, al settecento settantasei, che fu preso e menato in Francia Desiderio, scendessero nell' Italia, e la corressero solamente quei tanti e si diversi popoli ch' io ho come principali raccontato, perchè vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quegli che diedero il nome alla Francia, e altre barbare nazioni, come si può vedere da chi vuole, nel libro de' tempi che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m' è paruto di dover seguitare. Fra tante miserie e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi più tosto, che raccontare io, di tanti mali, danni e sterminii quanti sofferse si lungamente in quegli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero duoi beni, la lingua Volgare, e la città di Vinegia, Republica veramente di perpetua vita, e d' eterne lodi degnissima.

C. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri: ma voi non mi avete dichiarato nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo, e in qual modo a punto, spenta, o corrotta la lingua Latina, si generasse e nascesse la Volgare.

V. Io il vi dichiarerò ora, e se potessi in tutte l' altre vostre dimande così bene soddisfarvi, come io posso in questa, a me per certo si scemerebbe, anzi leverebbe del tutto, una gran fatica, e un gran pericolo che mi soprastanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago e contento. 171
Udite dunque quello che risponde a cotesta stessa dimanda 130.
nel primo libro delle sue Prose il Bembo medesimo:

Il quando (rispose Messer Federigo) sapere a punto, che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell' Italia, e ad occuparla, e secondo che essi

vi dimorarono e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire che essendo la Romana lingua, e quella de' Barbari tra se lontanissime, essi a poco a poco or une, or l' altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una e dell' altra ritenesse; che questa Volgare è che ora usiamo, la quale, se più somiglianza ha colla Romana, che con le Barbare avere non si vede, è, perciò che la forza del natio cielo sempre è molta; e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Con ciò sia che e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Ungheri, e Mori, e Turchi, e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì, i quali una volta trall' altre settanta anni continui vi dimorarono. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell' istorie aver letto ciascuno di voi, e fatta una grande e maravigliosa oste, colle mogli, e co' figliuoli, e con le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori.
172 *Presi adunque e costumi e leggi quando da questi Barbari, e*
131. *quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che posseduta l' hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia cangiò insieme con la reale maestà dell' aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale di stagione in stagione a' nipoti di quei primi passando, ancor dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto, intendere a ragionare donnescamente.*

C. Del quando, e del come, poi che di loro maggiore contezza aver non si può, resto io, come debbo, alle parole d' un sì grande uomo, soddisfattissimo. Ma ditemi, vi priego, più particolarmente alcuna cosa del dove, cioè in qual parte

a punto, spenta, o corrotta la Latina, nascesse la Volgare lingua.

V. Dovunche pervennero e allagarono cotali inondazioni; perciò che non solamente in tutta l'Italia, ma eziandio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari lingue e costumi.

C. Così credeva ancora io; ma per lasciare dall' uno de' lati così le Spagne, come la Francia, se la lingua, la quale era prima Latina, diventò Volgare in tutte e in ciascuna delle parti d' Italia, perchè volete voi che ella pigliando il nome più tosto da Firenze, [1] che forse in quel tempo non era, che da qual s' è l'una dell'altre città d' Italia, si chiami Fiorentina più tosto, che Toscana, o Italiana?

V. O Io non ho saputo dire, o voi non m' avete inteso. Tutte le lingue, le quali naturalmente si favellano, in qualunche luogo si favellino, sono *Volgari*; e la Greca, e la Latina altresì, mentre che si favellarono, furono *Volgari*; ma come sono diversi i *vulgi* che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate, perciò che altro è il volgare Fiorentino, altro il Lucchese, altro il Pisano, altro il Sanese, altro l'Aretino, e altro quello di Perugia. 173

C. Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue?

V. Già ve l'ho io detto.

C. Dunque quante città sono in Italia, tante sono le lingue?

V. Cotesto no.

C. Per qual cagione?

V. Perchè anco molte castella hanno i volgari diversi, e, per conseguenza, le lingue. 132.

C. Io credo che voi vorrete dire a mano a mano, che il

1. Segue pure ad accennare l'opinione di G. V. lib. 2. cap. 1. e d'altri, che si fecero a credere che Totila distruggesse Firenze; il che è falso. V. sopra a c. 190.; e il Varchi stesso mostra poi di non essere di questa opinione. V. qui sotto a c. 198. e 199. Bottari.

parlare di Montevarchi, o di San Giovanni, o di Figghine, o forse ancora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, sieno diversi dal Fiorentino; perchè di quello dell' Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare che si possa, o si debba dubitare.

V. Mettetevi pure anche cotesto, perchè tutti quanti in alcune cose sono diversi dal Fiorentino, avendo o varie pronunzie, o varie parole o vari modi di favellare, che sì come sono loro proprie, così sono diverse da quelle de'Fiorentini, i quali se bene l' intendono, non però le favellano; e conseguentemente cotali parole, o pronunzie, sono diverse dalle loro: ben è vero che la diversità e la differenza non è nè tanta, nè tale, che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua Fiorentina comprendere, perchè altramente bisognerebbe non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e, brevemente, non distinguerle, ma stritolarle e farne minuzzoli.

C. L' oppenione di Messer Jeronimo Muzio è in questa parte del *Dove* molto dalla vostra diversa.

V. Me ne sa male: ma qual è la sua oppenione?

C. Che il nascimento della lingua Volgare, la qual egli 174 vuole a tutti i patti, che si chiami Italiana, non fusse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di dugento anni; e quindi di luogo in luogo stendendosi s' ampliasse per tutta l' Italia, e che la Toscana fusse degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del Latino ritennero che gli altri uomini Italiani, e i Lombardi, che più del Barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi una mescolanza più che altrove bella e leggiadra: confessa bene che la Toscana le ha dato alcun ornamento, e forse molti, ma non già tutti; ma che questo non basta a doverla far chiamare altramente che Italiana; anzi si maraviglia de' Toscani, e pare che gli riprenda, i quali non contenti che ella degni d' essere loro cittadina, vogliono senza ragione involarla a coloro di chi ella è propria, e usurparlasi per natura-

le. E perchè non paia ch' io trovi [1] e canti, le sue parole pro- 133.
prie nella Lettera [2] al Signor Rinato Trivulzio favellando de' Toscani sono queste: *Ma sì come fra loro si può dire che ella ha avuto l' ornamento, così ardisco io d' affermare che ella fra loro non ebbe il nascimento; di che non so con qual ragione vogliano involarla a coloro, tra' quali ell' è nata, e da' quali ella è a loro passata: e può ben loro bastare assai, che ella degni d' essere loro cittadina, senza volerlasi usurpare ancor per naturale.*

V. Queste sono parole molto grandi, e da niuno altro dette; delle quali nondimeno può ciascuno credere quello che più gli pare.

C. Voi che ne credete? e che vi pare che credere se ne debbia?

V. Dove sono le storie di mezzo, non occorre disputare, e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per 175
quanto stimo, agevolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate.

C. Confutate intanto questa, e ribattetela, la qual è dirittamente contraria all'oppenione vostra; che se egli disse così de' Toscani, pensate quello arebbe detto, o sia per dire, de' Fiorentini.

V. Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto e eloquente, ma leale; che appresso me molto maggiormente importa; e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente; ancora che quando stette una volta tra l'altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco, in casa la Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti, per lo non potere egli per l' essere forestiero scrivere bene e lodatamente nell' idioma Fiorentino, le quali

1. *Io trovi*; Cioè *Io inventi*; da *Trovare*, per *Poetare*, *Far del poeta*, detto anticamente *Trovatore* (dal provenzale *Trobadors* che vale *Componitore in versi*), perchè suo principal ufficio è *inventare*. Ne ragiona poco appresso il Varchi medesimo.

2. A carte 11. della Lettera del Muzio contra il Cesano di Claudio Tolomei impressa a car. 7. delle sue Battaglie stampate in Vinegia nel 1582. in 8. Bottari.

non senza cagione e ragione lo mossero a sdegno; onde egli contra quei tali, parendogli che fussero, come per avventura erano, mossi da invidia, compose, e mandò alla Signora Tullia, donna di grandissimo spirito e bellissimo giudizio, questo Sonetto che voi udirete:

Donna, l'onor de' cui bei raggi ardenti
M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita,
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L' alto vostro sperar non si sgomenti:
Rabbiosa invidia i velenosi denti
Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
134. *Ma sentirem sanarsi ogni ferita,*
Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti, e 'l nostro onore
Vivrà chiaro ed eterno in ogni parte:
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo Amore
Dan spirto e vita a i nomi ed alle carte.

176 La sentenza di questo Sonetto pare a me che sia verissima.

C. E a me; ma e' mi pare ancora che voi fuggiate la tela.

V. A voi sta bene cotesta traslazione: a me, che non son giostrante, bastava dire, Il ranno caldo.

C. Attendete pure a menare il can per l'aja; ma se non dite altro, io per me crederrò che la lingua materna, o paterna de' Fiorentini sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruova il Muzio.

V. Cotesto non voglio io che voi facciate, se prima non udite e le sue ragioni e le mie; le quali a fine che meglio intendere possiate, e più veramente giudicarle, riducendole in alcuna forma di sillogismo, dirò così: Le lingue si debbono chiamare dal nome di quei paesi, o vero luoghi, dove elle nascono; la lingua Volgare non nacque in Toscana, ma

vi fu portata di Lombardia; dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Italiana. Primieramente la conclusione di questo sillogismo è diversa dalle premesse, e conseguentemente non buona, perchè la conchiusione doveva essere solamente: Dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Lombarda.

C. È vero; ma che rispondereste voi a cotesta conseguenza?

V. Lo lascierò giudicare a voi.

C. E a chi dicesse: la lingua Volgare non nacque in Toscana; poi conchiudesse: Dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana; che rispondereste voi? 155.

V. Che so io; prima gli dimanderei donde ella venne; e, rispondesse quello che egli volesse, perchè tutti confessano, la lingua Toscana essere la più bella, e più leggiadra di tutte l'altre, si verrebbe al medesimo impossibile, o inconveniente.

C. È vero; ma chi dicesse: Ella nacque in Lombardia, dunque è Lombarda, e volesse stare su questa perfidia, che ella fusse Lombarda, dove ella nacque, che fareste voi?

V. Come quei da Prato, quando piove.

C. Che fanno quei da Prato, quando piove? e che volete voi dire? 177

V. Vo' dire, che ve lo lascerei stare, se dicesse ciò, come voi dite, non per intendere, ma per contendere.

C. E a chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere?

V. Negarei la minore, cioè, la lingua Toscana non essere originale alla Toscana.

C. E come lo provareste?

V. Il provare toccarebbe a lui; che chi afferma, non chi niega, debbe provare.

C. Ponghiam caso che toccasse a voi, che direste?

V. Direi lei esser falsa.

C. Perchè?

V. Per due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente, a volere che un popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagione di fargliele mu-

tare, dimorino tra loro più di dugento anni, nè altro tempo diterminato, ma bastare che vi stiano tanto, che si muti; la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi, e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch' i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si appressimassino; e lo proverrei mediante le storie.

C. Perchè dite voi *semplicemente*?

V. Perchè se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un' altra, o i capi, e rettori: e anco perchè, essendo i Barbari o in tutta, o nella maggior parte padroni d' Italia, bisognava che ciascun popolo per poter conversare, e fare le bisogne sue, s' ingegnasse, anzi si sforzasse, di favellare per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognava che intesi fussero.

C. Questo non ha dubbio; ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi accennaste, e

178 testimonia Giovan Villani [1], come potette ella corrompere e mutare la sua lingua?

V. L' oppenione di molti [2] è, che Firenze mai disfatta non fusse; e, se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisa che

136. ella non s' abitasse: poi quando bene fusse stata distrutta in guisa che abitata non si fusse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d' intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi [3] il meglio che potevano, ricorrendo, e servendo a coloro che n' erano padroni e signori. E chi sa che al tempo di Totila, il quale dicono, senza provarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perchè, seguitando il ragionamento che voi m' interrompeste, dico, che se be-

1. Gio. Vill. l. 2. cap. 1. BOTTARI.
2. V. sopra c. 190. postilla 1. BOTTARI.
3. *Civanzarsi*. *Pascersi*. TASSONI.

ne Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perchè la moltitudine de' prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo; onde ciascuno che volle (che molti dovettero volere), potette comperarne; e così se ne riempiè, per non dir l' Italia, tutta Toscana. Oltra ciò ancora che i Longobardi facessero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta Duchi, e di qui incominciò il nome di Duchi, i quali governavano le terre a loro sottoposte: e Desiderio quando fu fatto Re de' Longobardi, era Duca di Toscana; e, se vorrete leggere le storie de' Gotti, troverrete essere verissimo tutto quello che io v' ho narrato, e molto più, sì di tutta Toscana, e sì particolarmente di Firenze.

C. Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere perchè la mescolanza, che si fece in Firenze di queste lingue, fusse (come afferma il Muzio [1]) più bella, e più leggiadra, che altrove. 179

V. Oh voi dimandate delle gran cose; ma io vi risponderò come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell' altre città furono men belle e men leggiadre di quella di Firenze.

C. Non guardate a quello si viene a me, ma a quello che s' aspetta a voi, e ditemi quello che voi volete dire.

V. Vo' dire, che queste cose non si possono nè sapere [2] a punto, nè dire affermativamente [3]. Forse fu quella che racconta

1. Il Muzio al cap. 29. della Varchina nega d' aver detto mai ciò, anzi quivi afferma il contrario. — Bottari.

2. *Non si possono nè sapere*. La edizione Veneta: *Non si possono sapere*.

3. *Affermativamente*. Così dicono entrambe le impressioni dei Giunti. Quella però procurata dal Bottari e la del Volpi dicono *Affermatamente*; buona parola pur essa, ma non iscritta in questo luogo dal Varchi. Lo sbaglio, secondo me, è derivato dal tipoteta, non dall' editore Bottari, il quale, sebbene di tanto in tanto alterasse fuor d' ogni diritto il suo testo, non avea qui cagion veruna di mutare; e se avesse fatto la correzione di stampa col perpetuo riscontro dell'edizion principe, non saria forse ciò accaduto. Ma il bello di questo avverbio si è che esso è addotto dalla Crusca a provare AFFERMATAMENTE nel suo Voc., e si cita la pag. 136 della ediz. Fiorentina dei Giunti,

nella sua lettera il Muzio; e forse perchè i Fiorentini, come
137. sottili e ingegnosi uomini che sono, e furono sempre, seppero meglio e più tosto ripulirla, che gli altri Popoli; e forse correva allora sopra Firenze una costellazione così fatta, perchè dal cielo, e non d' altronde, ci vengono tutti i beni.

C. Mi basta, mi basta; passiamo più oltra.

SE LA LINGUA VOLGARE È UNA NUOVA LINGUA DA SE, O PURE L'ANTICA LATINA GUASTA E CORROTTA.

QUESITO SESTO.

V. Coloro che vogliono biasimare questa lingua moderna, e avvilirla, i quali per l' addietro sono stati molti, e oggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande e famoso nome nelle lettere Greche [1] e nelle Latine, dicono, tale essere
180 la lingua Volgare per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perchè la volgare non è altro che la Latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de' Barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaremente, loro oppenione essere che la lingua Latina antica, e la Volgare moderna non siano, nè sieno state due lingue, ma una sola, cioè l' antica guasta e corrotta.

C. E voi che dite?

ove si legge appunto *affermativamente*, come ho notato: il che non vuol dir altro che anche le Accademie si valgono di testimoni falsi. E questo secondo errore è nato probabilmente dallo *Spogliatore* dell' opera presente, il quale leggendone l' edizione del Bottari, ne citava poi la numerazione marginale, ivi impressa, delle pagine della Giuntina di Firenze; e così mentre il buon uomo credeva, o si sperava di poter far credere che egli attigneva alla fonte, s' ingannò, e non previde che una volta o l' altra si saria poi conosciuto com' egli doppiamente beeva grosso; salvo che di questo libro non ci fosse una stampa di non avvisata contraffazione, come per varie congetture io sospetto. Veggasi la Dedicatoria.

1. *Greche*. Le due prime stampe hanno *Grece*; ove potrebb' essere casuale, non elettiva, l' ommissione dell' *h*. Tuttavia sapendo bene che alcuna volta questa lettera si tralasciava dagli antichi in alcune voci, a cui per buona pronuncia suole unirsi, abbiam voluto notare a chi legge qualmente in questo punto abbiam seguito il Bottari ecc., e che il somigliante si è fatto e si farà in conformi casi.

V. Che elle sono due, cioè che la Latina antica fu, e la Volgare moderna è una lingua da se.

C. E come risponderete alle loro ragioni?

V. Io non veggo che alleghino ragione nessuna; anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare che implichino contradizione.

C. Che significa *implicare contradizione*?

V. Dire cose non solamente tra se contrarie, ma eziandio contradittorie; dir cose che non possano stare insieme, anzi tolgano, ed uccidano l' una l' altra: e brevemente, dir sì, e no, e no, e sì, d' una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro che giuocano il giuoco delle gherminelle [1]; o vero, che L' è dentro, e che l' è fuori.

C. Mostratemi in che modo contradicano a se stessi.

V. E' dicono che la lingua nuova Volgare è l' antica Latina, ma guasta e corrotta; ora voi avete a sapere che la corruzione d' una cosa è (come ne insegna Aristotile [2]) la generazione d' un' altra; e come la generazione non è altro, che (180) un trapassamento dal non essere all' essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che uno trapasso, o vero passaggio dall' essere al non essere. Dunque se la (181) Latina si corroppe, ella venne a mancare d' essere, e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione (benchè Scoto pare che senta altramente) la Volgare venne ad acquistare l' essere; di che segue che la Volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla Latina, la qual è spenta, ma una da se.

C. Così pare anco a me; ma io vorrei che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da filosofo, a fine che non paresse che voi, che fate professione di voler esser lontano da tutti i sofismi, e da ogni maniera di gavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose, come fanno i sofisti.

V. Voglia Dio ch' io non sia pure troppo grosso, e troppo grossamente proceda. Ditemi quello che voi volete inferi-

1. Di questo *giuoco* fa menzione Franco Sacchetti, nella Nov. 69, e il Caro nell'Apologia a c. 49. dell' impressione in 4. BOTTARI.

2. Arist. nel lib. 1. Della Generaz. cap. 6. BOTTARI.

re, e io, se saprò, vi risponderò; che non cerco, nè voglio altro, che la mera, pretta e pura verità.

C. Io penso che quando e' dicono *guasta* e *corrotta*, che non vogliano intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola *corrotta*, non corrotta, ma mutata; e l' essempio addotto da loro della feccia del vino pare che lo dimostri.

V. Voi procedete discretamente; e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma, secondo me, ne risulterà il medesimo, o somigliantissimo inconveniente; perchè una cosa può mutarsi, ed essere differente da un' altra cosa, o da se medesima, in due modi principalmente; o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni e differenze sostanziali fanno le cose non diverse. o alterate, ma altre, perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze *specifiche*; e di qui nacque il verbo *specificare*; e le cose che sono differenti tra loro di differenza *specifica*, si chiamano essere differenti *propriissimamente* da' filosofi; onde l' uomo per lo essere egli razionale, cioè avere il discorso e la ragione, la quale è la sua propria e vera differenza, cioè la *specifica*, è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè mancano della ragione e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diverse nella sostanza, e, per conseguente, di spezie, ma mutate, e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere; perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono levare e tor via, e alcuni, all' opposto, sono inseparabili, cioè non si possono torre e levar via dal lor subbietto. Gli accidenti inseparabili sono, come, verbigrazia, l' essere camuso, cioè avere il naso piatto e schiacciato, essere monco, o menno, essere cieco da natività, o zoppo di natura; e le cose che sono differenti tra se, mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani, o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente è ben differente da quei di sopra che mancano di queste cose, non già propriissimamente e di spezie (perchè tutti sono uomini), ma pro-

182

139.

priamente, cioè negli accidenti, come chi ha un frego, o alcuna margine, che levare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri che non l'hanno. Gli accidenti separabili sono, come esser ritto, o stare a sedere; favellare, o tacere; perchè uno che cammina, è differente da uno che stia fermo, o ancora da se medesimo; così uno quando cavalca, è differente da se medesimo, o da un altro, quando va a piè: ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella, star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili; e le cose, che tra se sono per tali accidenti diverse e differenti, si chiamano differenti e diverse comunemente. 183

C. Datemene digrazia un poco d'essempio.

V. Il vino (per istare in su l'essempio posto da loro) quando piglia la punta, o diventa quello che i Latini chiamavano *vappa*, o, *lora* [1], e noi diremmo *cercone*, si muta, ed è differente da se stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte, o vin cattivo, o altramente; e se bene mutasse il nome, basteria che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da se medesimo, secondo la sostanza; perchè avendo mutato spezie, non è, e non si chiama più vino; onde non può, mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all' essere primiero, per quella cagione medesima che i morti non possono risuscitare; dove quegli altri vini potrebbono, mediante alcuna concia, ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono, la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta e corrotta, cioè mutata in questa popolare; perchè, non potendo essi intendere di mutazione e differenza sostanziale, che fa le cose altre, e non alterate, o diverse, perchè contradirebbero a loro stessi, è necessario che intendano di 140.

1. *Lora* non equivale a *Vercone*, ma a *Vinello*; che è cosa ben altra: e mi fa specie che il Volpi latinista non lo avvertisse. In alcune provincie d' Italia dicesi anche *Merello*, che pare un diminutivo ben derivato dal *Merum* de' Romani.

differenza e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse, o alterate, e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue che eglino sieno nel medesimo errore che prima.

C. E perchè?

V. Perchè vogliono che una cosa sia uomo, e non sia razionale.

184 C. In che modo?

V. Voi l' areste a conoscere da voi medesimo, mediante la diffinizione, e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua Latina intendesi ella da noi, e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla?

C. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro dimolto tempo e studio; e a pena che egli riesca.

V. Dunque la lingua Latina è altra, non diversa, o alterata.

C. Messer sì.

V. Dunque non è la medesima.

C. Messer no.

V. Dunque la lingua Latina antica non è la Volgare guasta e corrotta, cioè mutata.

C. Noe [1].

V. Dunque la lingua Latina, e la Volgare, non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive, e non si favella, e l' altra viva affatto, perchè si scrive, e si favella naturalmente.

C. Così sta, nè può, per quanto intendo io, stare altramente; ma veggiamo un poco: E' danno un altro essempio, 141. dicendo che la Volgare è la medesima che la Latina, ma essere avvenuto alla Latina, come avverrebbe a un fiume bello e chiaro, nel quale si facesse sboccare uno stagno pieno di fango, o un pantano di acqua marcia e puzzolente, il quale intorbidandolo [2], tutto lo guastasse e corrompesse.

1. Il dicevano gli antichi per seguitare il genio della nostra lingua, che schifa gli accenti sull' ultima sillaba, per maggior dolcezza. Ma ora *noe* per *no* è rimaso in contado, e tra 'l basso volgo. Bottari.

2. *Intorbidandolo*. La ediz. Ven. legge: *Intorbiandolo*; verbo che si usa tuttavia in dialetti di varie provincie nostre.

V. Degli esempli se ne potrebbero arrecare pur assai, ma come la più debole pruova, e il più frivolo argomento che si possa fare, è l'esemplo, così il confutare gli esempli e il riprovargli è molto agevolissimo; e Messer Lodovico Boccadiferro[1], vostro cittadino, e mio precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usava dire che tutti gli argomenti del *sicut*, o vero del *come*, zoppicavano, perchè in tutti si truova alcuna diversità; ma torniamo al caso nostro. Se l' acqua di quel fiume, nel quale si fusse sgorgato un pantano, o uno stagno, si fusse mutata tanto, e in modo corrotta, che avesse 185 variato la sostanza, ella, e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra, e non alterata, o diversa, essendosi mutata sostanzialmente; ma se si fusse mutata accidentalmente, ella e 'l fiume sarebbero alterati, e non altri, e per conseguenza i medesimi, se bene in quello, o per quello accidente sarebbono da quello che erano prima diversi; come, per non partire dall' esemplo di sopra, se noi versassimo sopra un boccale di vino un fiasco, o due d'acqua, quel vino, infino che rimanesse vino, sarebbe alterato, e non altro; ma chi ve ne mettesse sopra un barile, il vino sarebbe altro, e non alterato, benchè altro comprenda alterato, perchè non sarebbe più vino, ma acqua.

C. Io vorrei così sapere perchè cotestoro, essendo tanto letterati, ed eloquenti nella lingua Greca e Latina, quanto voi dite, allegano ragioni, e adducono argomenti ed esempli che con tanta agevolezza si possono, e così chiaramente ribattere e confutare.

V. A loro non dee parere, e forse non è come a voi.

C. E a voi non pare così?

V. Pare; perchè, se non mi paresse, non lo direi; ma e' mi pare anco che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia che egli erri un solo, ancora che non del tutto per avventura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastivi avere l' oppenione mia, e tenetela per oppenione, e non per verità, infino a tanto che troviate alcuno, il quale

1. Solea spesso dire questo Filosofo: *Maledictus iste Averrois, qui distruxit nobis universam philosophiam.* Tassoni.

142 sappia, possa e voglia darvela meglio, che io non fo, e con più efficaci e vere ragioni ad intendere.

C. Così farò; ma ditemi intanto l'oppenione vostra perchè voi credete che eglino alleghino cotali ragioni, argomenti ed esempli.

V. *Ista quidem vis est*; forse perchè non hanno delle migliori: forse non dicono come l' intendono; forse l' intendono male; e, poichè voi potete e volete sforzarmi, a me pare che molti, e forse la maggior parte degli odierni scrittori, vadano dietro non agli insegnamenti de' filosofi, che cercano solamente la verità, ma agli ammaestramenti de' retori, a cui basta, anzi è proprio, il verisimile. Ma lasciamo che ognuno scriva a suo senno, e diciamo essere possibile che, come una sorte di retori antichi [1] si vantavano del fare a lor posta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione, e della ragione torto, così volessono far costoro, o almeno, per mostrare l' ingegno e la facondia loro, pigliassino a biasimare quello che, se non merita, pare a molti che meriti d' essere lodato.

C. E come si può lodare una cosa che meriti biasimo, o biasimare una che meriti loda?

V. Non dite, Come si può, perchè egli si può, e s' usa pur troppo; ma che Egli non si doverrebbe.

C. Intendo che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa che ognuno non conosca manifestamente l' errore, e lo 'nganno.

V. Io intendo anch' io così; perchè dovete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno, da Dio ottimo e grandissimo in fuori, la quale non abbia alcuna imperfezione; ma lasciamo stare le cose del Cielo. Come tutte le cose sotto la Luna, qualunche e dovunche siano, hanno in se alcuna parte di bene e di buono, e ciò viene loro dalla forma, così tutte hanno ancora alcuna parte di male e di cattivo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che sopra ciascuna cosa si può disputare pro e contra, e conseguen-

1. Cicerone dice di Carneade: *Saepe optimas causas ingenii calumnia ludificari solebat*. V. Nonio alla V. *Calumnia*. BOTTARI.

tamente lodarla, e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente e più valente degli altri.

C. La verità non è però se non una.

V. No; ma io v' ho detto che i retori non pure non considerano, ma non hanno a considerare la verità, ma il verisimile; e chi ricercasse da' retori la verità, farebbe il medesimo errore che chi si contentasse della probabilità ne' filosofi.

187

143.

C. Non potrebbe un retore, trattando qualche materia, dire la verità, e dirla ornatamente?

V. Potrebbe; ma dove dicesse la verità, sarebbe filosofo, e non retore; e dove favellasse ornatamente, sarebbe retore, e non filosofo [1].

C. Non potrebbe un filosofo dir la verità, e dirla ornatamente?

V. Potrebbe; ma quando parlasse ornatamente, sarebbe retore, e non filosofo; e quando dicesse la verità, sarebbe filosofo, e non retore.

C. Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla; pure egli mi pareva ricordare che lo esemplo fusse de' poeti, e non degli oratori, de' quali è l' entimema, e che a' dialettici fusse proposto, non a' retorici, il probabile.

V. È vero, favellando propriamente, ma non pertanto possono i retori, e tutti gli altri scrittori servirsi, e sovente si servono degli esempli; e la rettorica (dice Aristotile [2]) è un pollone, o vero rampollo della dialettica, non ostante che altrove la chiami Parte; ma ora non è il tempo di squisitamente favellare, e dichiarare queste cose per l' appunto.

C. Seguitate dunque il ragionamento principale.

V. Io mi sono sdimenticato a qual parte io era.

C. La lingua Volgare essere una lingua da se, e non la Latina antica guasta e corrotta.

1. Non esclude il Varchi, siccome può parere, che uno non possa in un tempo essere *filosofo* e *rètore*, ma intende che *dove* dice *la verità*, cioè, rispetto al dire la *verità*, egli si mostra *filosofo*; e, rispetto all' esporla *ornatamente*, egli è *rètore*.

2. Arist. nella Rettor. lib. 1. cap. 1. e altrove. Bottari.

V. Ah ah sì. Volete voi vedere e conoscere quale è la lingua Latina antica corrotta e guasta? leggete Bartolo.

C. Cotesto non farò io; che voglio più tosto credervi.

V. E considerate il suo favellare, o vero scrivere; e il medesimo dico di quello di molti altri dottori così di leggi, come di filosofia: guardate tutti i contratti de' notai.

C. E anco cotesto, s' io non impazzo, non farò.

V. Ponete mente a certi viandanti oltramontani, o paltonieri, o nobili che sieno, quando chieggono da mangiare agli osti, o dimandano della strada di Roma.

C. Di cotesti ho io uditi, e conosco che dite il vero.

V. Dovete ancora sapere che, se bene la lingua Latina per tanti discorrimenti de' Barbari si spense quanto al favellare, non per ciò mancò mai che da qualcuno non si scrivesse: ora se ella infino al tempo di Cornelio Tacito [1], scrittore di storie diligentissimo e verace molto, e di Seneca, [2] grandissimo Filosofo nella setta degli Stoici, era mutata tanto da se medesima, quanto scrivono, pensate quello che ella era poi ne' tempi de' Gotti, e de' Longobardi, e quali devevano essere le scritture di coloro che scrissero Latinamente infino a Dante e al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire che non solo la rivocassino da morte, alla quale ella fu molte fiate vicina, ma la ripulissero e ringentilissero ancora; e tuttavia se Dante avesse seguitato di scrivere il suo Poema, come egli lo cominciò, Latinamente: [3]

1. Vedi sopra a c. 188. la postilla 2. Bottari.

2. Seneca nelle Controvers. lib. 1. in princ.: *Nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quicquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit, etc. In deterius deinde quotidie data res est.* Bottari.

3. Dante cominciò il suo poema con questo verso:

Infera Regna canam supero contermina mundo;

o, come dice il Bocc. nella Vita di Dante a c. 258. dell' edizione di Firenze del 1723,

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

Ma il Varchi forse scambiò da un Epigramma di Coluccio Salutati,

[1] *Infera Regna canam, mediumque, imumq. tribunal,* 189
infelice lui, e povera la lingua nostra; che non voglio usare parola più grave; e nondimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata, che sua, perchè la lingua Latina era, come s' è detto, in quella stagione poco meno che morta affatto. E se eglino risuscitare la potettero, o almeno fare che ella non morisse, non poterono, perchè ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla a bastanza, non che ornatamente vestirla: e così andò, se non ignuda, straceiata e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo e avazandosi infino all' età sopra la nostra, o più tosto sopra la mia, essendo voi ancora giovane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia; e, tra gli altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente Messer Giovanni Pontano da Spelle [2], benchè, per lo essere egli 190 stato gran tempo a i servigi de i Re d' Aragona, sia creduto Napolitano. Questi molto l' accrebbe nel suo tempo, e le diede fama e riputazione, tanto che finalmente dopo, o insieme coll' Accademia, prima di Cosimo, e poi di Lorenzo

che è nella Metropolitana Fiorentina sotto il ritratto di Dante, che comincia:

Qui coelum cecinit, primumq. imumq. tribunal,
Lustravitq. animo cuncta poeta suo, etc.

Oltre questo principio Latino dell' Inferno io ho trovato nel Cod. 14. del Banco 62. della Libreria Laurenziana, che contiene parte del Comento di Francesco da Buti sopra la Commedia di Dante, questi versi Latini, che sembrano essere la fine del medesimo Inferno:

Iamque domos Stygias, et tristia regna silentum
Destituens sublimis agor, iam noctis ab imo
Carcere felices rediens extollor ad auras.
Vidi ego diversis animarum tartara poenis
In ciclos distincta novem, lacrimosaque passim
Flumina, et horribilem ferratis postibus urbem.
Sit tibi, summe Deus, nostre spes una salutis,
Gloria, et aeternae maneant per secula laudes. BOTTARI.

1. Quanto sieno deboli i versi Latini di Dante, si può vedere dall' Egloghe del medesimo impresse nel tom. 1. de' Poeti Latini Italiani stampati in Firenze nel 1714. BOTTARI.

2. Niccolò Toppi nella Bibliot. Napoletana il dice della terra di Correto nell' Umbria. BOTTARI.

de' Medici, a cui non pure le lettere così Greche, come Latine, ma eziandio tutte l' arti e discipline liberali infinitamente debbono, nacquero il Bembo, e il Sadoletto, e alcuni altri, i quali nella mia età e co' versi e colle prose a quella altezza la condussero che poco le mancava a pervenire al suo colmo; e, come ella avea quelle [1] degli altri trapassato, così alla perfezione del secolo di Marco Tullio arrivare.
145 Nè mancano oggi di coloro, i quali con molta lode sua, e non picciola utilità nostra, brigano e s' affaticano di condurlavi.

C. Tutto mi piace; ma se la lingua Volgare, come voi mostrato avete, è una lingua da se non solo alterata, ma altra dalla Latina, egli è forza che voi concediate che ella (come essi dicono) sia una corruzione e un pesceduovo fatto di mille albumi, essendo nata dalla mescolanza e confusione di tante lingue e tanto barbare.

V. Andiamo adagio, perchè in questo pesceduovo di tanti albumi furono ancora dimolte tuorla. Io non niego che ella sia, dico bene che ella non si dee chiamare corruzione.

C. Dunque volete voi che quello che è, non sia.

V. Anzi non voglio che quello che non è, sia.

C. Io non v'intendo.

V. Io mi dichiarerò; ma non dite poi, che io vada a sottilizzando, e stiracchiando le cose; e, brevemente, fatemi ogn' altra cosa, che Sofista [2], perchè io ho più in odio questo nome, che il male del capo [3]; voi volete sapere l' op-

1. *Quelle*. Così la Giuntina di Firenze, la del Bottari ecc.; ma la Veneta ha: *Quella*, che mi par meglio, considerandola relativo di *altezza*, e non di *versi* e *prose*, che le sono più remote, e ai quali e alle quali meno si conviene. Un intendente di queste materie pensa che *quelle* possa relativarsi all' *altezza varia e diversa di ciascun secolo*; che forma implicitamente il plurale; cosa che mi riesce più dura, come sarebbe altresì il riferirlo, con tal riguardo, alla *perfezione* che segue. Nel resto il presente periodo è impacciatello anzichenò; e se si ponga ben mente all' ultima sua parola, che è *arrivare*, si vedrà com' essa vi giace a disagio e, quasi direi a scorno, della bella e buona sintassi.

2. *Sofista*. Vogliono che l' Idra fosse un sofista platonico, che contradiceva ad ogni cosa. TASSONI.

3. Il Varchi *odiava il nome di Sofista*, ma tratto dalla maniera di

penioni mie, e io le vi voglio dire, ma non posso, nè debbo dirlevi, se non quali io l'ho, non volendo ingannarvi, come io non voglio, e in quella maniera che io giudico migliore. Sappiate dunque che il medesimo Aristotile [1], il quale dice che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca un'altra, dice ancora che cotale atto non si dee chiamare corruzione, ma generazione, perciochè, oltra che i nomi si hanno a trarre dalle cose più perfette, e non dalle più imperfette, la natura non intende e non vuole mai corruzione alcuna per se, ma solamente per accidente, volendo ella solamente e intendendo, per se, le generazioni. Dunque la mutazione della lingua Latina nella Volgare non si dee chiamar corruzione, ma generazione.

191

6

C. Voi m' avete liberato e sviluppato da un grande intrigo; conciò sia cosa che io non sapeva come rispondere a coloro, i quali, seguitando l' oppenione comune, chiamano la lingua che oggi si favella, non solamente corruzione, ma laidissima e dannosissima corruzione, essendo ella nata di tante, e tanto barbare e orribili favelle; e inoltre testimoniando le miserie nostre e la servitù d' Italia; e di più affermavano che d' un mescuglio, anzi più tosto guazzabuglio, di tante strane lingue era impossibile che una o nata, o composta se ne fusse, la quale o bella, o buona chiamare si potesse.

146.

V. Il medesimo della Latina dire si potrebbe, perciochè ancora essa fu quasi una medesima corruzione, anzi generazione, dalla Greca e da altre lingue.

C. Quando vi si concedesse cotesto, si potrebbe rispondere che la lingua Greca, e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti e de' Longobardi; oltra che i Greci non vinsero e spogliarono i Romani dell' imperio, ma furon vinti e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuova lingua, anzi l'acquistò.

filosofare de' suoi tempi era molto *sofistico*, come si ravvisa in questo Dialogo in vari luoghi; il che fu detto anche di Platone. BOTTARI.

1. Arist. nel libro primo, cap. 6. della Generazione. BOTTARI.

V. Per rispondervi capopiè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il Dominio e l'imperio de' Romani si per-192 desse; ma avendo egli avuto qualche volta principio, doveva ancora avere necessariamente fine, quando che fusse. Il fine che le [1] poteva venire in altri tempi e modi, piacque a' cieli [2] che venisse allora, e in quello; e anco, se volemo considerare le cagioni propinque, sene furono cagione essi medesimi coll'ambizione e discordia loro; e se la lingua Greca non è barbara (che dell'altre non voglio affermare), come una cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste, cose triste producono; e chi non sa, che si trovano molte cose, le quali sole e da se sono cattivissime, e mescolate con altre divengono non buone, ma ottime? la teriaca, che noi chiamiamo *utriaca*, la quale è sì presente [3] e potente antidoto, non è ella composta di serpi e altre cose velenosissime? e anche la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la Latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, poscia che Ovidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi fuorno [4] chiamati Goti, o Gotti, vi compose dentro (come testimonia egli medesimo) quattro libri delle lodi d'Augusto; e molti di quei Re Goti e Longobardi fu-

1. *Le*; così le due prime stampe. Il Bottari, seguito dal Volpi ecc., corresse questo *Le* in *Li*, che chiaramente riferisce a *Dominio* e *Imperio de' Romani*. Tuttavia può anche esser posto *Le* in riguardo all'*Italia* mentovata innanzi, *alla quale* pur troppo *venne il fine* del suo regno.

2. *Piacque a' cieli*. La ediz. Ven. *Piacque a Dio*.

3. *Sì presente e potente antidoto*. La voce *presente* vale *Pronto*, *Sollecito*; ed è significazione conforme al *Praesens* de' Latini, e al *Present* de' buoni autori Francesi, in parlando, com' è in questo luogo, di medicine e simili. Ora se tal parola in tal virtù si leggesse non nel Varchi, ma in un moderno, correrebbe alcun *purista* a bandirle la croce addosso; ma costui la direbbe egli latinismo o franzesismo?

4. *Fuorno*. Così ha la Giuntina di Firenze: la Venez. dice *furono*; e *furono* postilla rimpetto a questa voce il Tassoni, non so se con animo d'emendare un error manuale o plebeo; che può essere l'uno e l'altro.

rono uomini non solo nell'arme (che di questo non ha dubbio nessuno), ma ancora ne' governi politici, eccellentissimi, come Teodorico. Ma, se io v' ho a dire il vero, queste non sono cose essenziali; e chiunche si crede provare con argomenti estrinseci la verità delle cose, è in quel medesimo errore che i Gentili, i quali volendo provare (secondo che racconta Aristotile [1]) che i loro Dii erano, argumentavano così: I mortali edificano tempi, e fanno sacrifizio agli Iddii; dunque gl'Iddii sono. Sappiate, Messer Cesare mio, che chi volesse stare in su queste beccatelle, e andar dietro a tutto quello che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e saria peggio che quella canzone dell' uccellino; perchè si potrebbono addurre infinite ragioni, le quali, se non fussino, parrebbono a proposito, e se non avessero l' essenza, arebbono almeno l' apparenza, della verità.

C. Dunque a chi volesse sofisticare, non mancherebbe mai nè che proporre, nè che rispondere?

V. Non mai in eterno; e non crediate che sia nuova questa maladizione, perchè è antichissima. Considerate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone [2], come Aristotile [3], mostrando evidentemente non solo di quanta vergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al mondo; e con tutto ciò sempre sene trovarono.

C. Io aggiugnerò questa volta da me, secondo l' usanza vostra, E sempre sene troverranno, poscia che nell' Universo debbono sempre e necessariamente tutte le cose trovarsi.

V. Tutte quelle, delle quali egli è capevole, e che conferiscono, cioè giovano, o al mantenimento, o alla perfezione sua [4]. Ma, conchiudendo oggimai, diciamo, la lingua nostra Volgare essere lingua nuova da se, e non la Latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione, ma (come s' è dimostrato) generazione.

1. Vedi Arist. nel lib. 1. *del Cielo* cap. 3. Bottari.
2. Platone nel Sofista, e altrove. Bottari.
3. Arist. negli Elenchi lib. 1. cap. 2. Bottari.
4. *Conferiscono* ecc. *Giovano* ecc. Dichiarazione fatta poco a tempo, parlandosi di persone di qualche sapere. Tassoni.

194 C.

DI QUANTI LINGUAGGI, E DI QUALI SIA COMPOSTA LA LINGUA VOLGARE.

QUESITO SETTIMO.

V. Io so, e, se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v'abbia mosso a dovermi fare questa dimanda; alla 148, quale non mi pare di potervi rispondere, se io prima alcune cose non vi dichiaro. Devete dunque sapere che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano [1], in quattro cose; in ragione, in vetustà, o vero antichità, in autorità, e in consuetudine, o vero uso; ma al presente non accade che io se non della prima di queste quattro favelli, cioè della ragione. E perchè la ragione delle lingue vien loro massimamente dall'analogia, e talvolta dall'etimologia, bisogna che io che cosa è propriamente *etimologia*, e che *analogia* vi dichiari: e questo non mi par di poter fare nè convenevolmente, nè a bastanza, se io non piglio un principio universale, e dico: Che tutte le cose che sono sotto il Cielo, o naturali, o artifiziali che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni; materiale, formale, efficiente, e finale; perchè l'esemplare, e l'istrumentale, le quali poneva Platone [2], si comprendono sotto l'efficiente. La cagione materiale d'alcuna cosa è quella materia, della quale ella si fa, come il marmo, o il bronzo 195 a una statua; la formale è quella che le dà la forma, cioè la fa essere quello che ella è; perchè altramente non sarebbe più mortale, che divina, nè più Giove, o Mercurio, che Pallade, o Giunone; l'efficiente è colui che la fa, cioè lo scultore; la finale è quello che muove l'efficiente a farla,

1. Quintil. Instit. Orat. L. 9. cap. 3. *Verum schemata λέξεως duorum sunt generum; alterum loquendi rationem vocant, alterum, quod, collocationem, maxime exquisitum est ec. Prius fit iisdem generibus quibus vitia. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur; saepe etiam ratione quadam.* Bottari.

2. Platone nel Timeo. Bottari.

o onore, o guadagno, o altro che ella sia; e questa è nobilissima di tutte l'altre. E le cose, le quali non sono veramente composte di materia e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali e equivalenti alla forma, che è la principale, e alla materia, la quale è la men degna: anzi è tanto nobile la forma, che il tutto, che è composto della forma e della materia, è men degno che la forma sola. Stando queste cose così, dico che tutte le dizioni, overo parole di tutte le lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni; la materiale sono le note, come dicono alcuni, cioè le lettere colle quali sono scritte e notate; la formale è il significato loro; l'efficiente è colui che le trovò, o formò primieramente; ma perchè le più volte gl'inventori, o formatori delle parole sono incerti, non si sappiendo chi fusse il primo a trovarle, o formarle, si piglia in luogo dell'efficiente l'origine loro, cioè da che cosa, o per qual cagione fosseno così chiamate, o da qual lingua si pigliassero; la finale è, come s'è tante volte detto, sprimere e mandar fuori i concetti dell'intelletto.

149.

C. Deh datemene un esempio.

V. Chi considerasse in alcun nome, verbigrazia, in questa voce *pianeta* le lettere colle quali ella è scritta, considerarebbe la cagione materiale, cioè la sua materia; chi, quello che ella significa, la sua forma; chi, l'origine sua, cioè da cui fusse trovata, o perchè così chiamata, o da qual lingua fusse stata presa, considererebbe l'efficiente; chi, a che fine fu trovata, la finale. Ora quando si considera la cagione materiale, cioè perchè si dica più *il pianeta* in genere masculino, che *la pianeta* in femminino, come dissero alcuni antichi, e si va agguagliandola e comparandola, mediante alcuna similitudine, o proporzione, dicendo, essempigrazia, Perchè si dice ancora nel medesimo modo *il poeta*, *il profeta*, e altri così fatti nomi, questo è chiamato da' Latini con nome Greco *Analogia*, cioè proporzione: come chi dimandasse, Perchè si dice *amare* della prima congiugazione, e non *amere* della seconda o d'altre congiugazioni, e se gli rispondesse, Perchè cotale verbo va e si declina come

196

cantare, *saltare*, *notare*, e altri di questa maniera, che sono della prima congiugazione, o veramente, perchè questo verbo viene dal Latino, e i Latini faccendolo della prima congiugazione, dicevano così, cioè *amare*, e non *amere*. Ma chi considerasse la forma, cioè la significazione, e dimandasse, Perchè *pianeta* significa ciascuna di quelle sette stelle che così sono chiamate, e se gli rispondesse da un Toscano, Perchè questo vocabolo si tolse da' Latini, i quali l' avevano preso da un nome Greco che significa *errore*, o vero da un verbo che significa *errare*, cioè andare vagabondo, onde *pianeta* non vuol dire altro che erratico, cioè vagabondo; questo si chiama da' Latini, par con nome Greco, *Etimologia*, la qual parola tradusse Cicerone [1], stando in sulla forza e propietà delle parole, non so quanto veramente, ora *veriloquio*, e talvolta, *notazione*, e alcuni, *originazione*, cioè ragione e origine del nome; ma io, a fine che meglio m' intendiate, l' userò, come si fa *ortografia*, cioè retta scrittura, e altre voci Greche, nella sua forma primiera, senza mutargli nome. Queste due cagioni, analogia, ed etimologia, delle quali la prima è, come s' è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda, venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approvate. Marco Terenzio Varrone, il quale fu tenuto il più dotto uomo de' Romani, ed eziandio il più eloquente, da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente a Marco Tullio, come si può ancora vedere: ma io non intendo in questo luogo nè d' approvarle, nè di riprovarle; solo vi dirò che Platone, perchè teneva che i nomi fussero naturali, cioè imposti per certa legge e forza di natura, secondo le nature e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell' etimologia, come si può vedere nel Cratilo; il che potette per avventura cavare dagli Ebrei, i quali tanto conto tennero della scienza de' nomi, che stimarono più questa sola, che tutte

150. 197

1. Cic. in Topic. *Multa etiam ex notatione sumuntur; ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Graeci ἐτυμολογίαν vocant, idest verbum ex verbo*, veriloquium. *Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc* notationem *appellamus, quia sunt verba rerum* notae. Bottari.

l'altre scienze insieme, anzi, che la propria Legge scritta, dicendo, lei essere stata data da Dio a Moisè non perchè egli la scrivesse, come la Legge, ma perchè si rivelasse a bocca di mano in mano a' più santi e a' più vecchi, onde la chiamarono *Cabala*, mediante la quale, per forza della virtù de' nomi e massimamente divini, si dice che operarono cose stupende, e infiniti miracoli. Ma Aristotile [1], il quale diceva che i nomi non erano della natura, ma a placito, cioè dall' arbitrio degli uomini, e che non voleva che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità, potessero produrre veruna operazione, se ne rideva.

C. Quale avete voi per migliore, e per più vera oppenione? 199

V. Domin, che voi crediate che io voglia entrare tra' Platone e Aristotile! Sappiate, che dove sì gran discepolo discorda da sì gran maestro, bisogna altro che parole a concordargli, o a trovarne la verità.

C. Io ho pure inteso dire più volte, e da uomini di profonda dottrina, che le discordie loro non consistono nelle sentenze, intendendo amenduni una cosa medesima, ma nelle parole, favellandole in diversi modi; e che il Pico scrisse, o aveva in animo di volere scrivere un'opera, e concordargli insieme, come si dice che fece già Boezio. 201.

V. Io son d'oppenione, che in alcune cose si potrebbono talvolta concordare, ma in alcune altre non mai; benchè questa non è materia nostra, però è bene trapassarla.

C. Io ricorrerò a quello che voi negare non mi potete, cioè qual sia l'oppenione vostra intorno all' etimologia.

V. Delle nostre: Io credo che, se le lingue s'avessono a far di nuovo, e non nascessero più tosto a caso, che altramente, che Platone [2] arebbe ragione, perchè colui che ponesse i nomi alle cose, il quale ufizio è del Dialettico, doverrebbe porgli secondo le nature e qualità loro quanto potesse il più, come è verisimile, non che ragionevole, che ne siano stati posti molti; ma perchè la bisogna non va sem-

1. Arist. nel l. 1. dell' Interp. cap. 2. BOTTARI.
2. Platone nel Cratilo. BOTTARI.

pre così, io credo che Aristotile per la maggior parte dica vero; e, se non vogliamo ingannare noi medesimi, l'etimologie sono spesse volte più tosto ridicole che vere; onde Quintiliano [1], uomo di squisito giudizio, e di rara letteratura, si ride tra l'altre di questa: *Coelebs* si chiama appresso i Latini uno il qual vive senza volere pigliar moglie, e l'etimologia di questo nome si dicea da un certo Grammatico [2] essere, perchè *Coelebes* voleva dire quasi *Coelites*, cioè, che coloro i quali vivono senza moglie, vivono tranquilla e beata vita, come gli Dii.

C. Io non credo che l'etimologia di cotesto nome dispiacesse oggi tanto a qualcuno [3], e gli paresse così falsa, quanto ella fece nel suo tempo a Quintiliano.

V. Voi sete troppo malizioso, e non ripigliate le cose a buon senso; basta, che delle etimologie antiche, o volete Greche, o volete Latine, ne sono molte forse meno vere, e più degne di riso [4], che le moderne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu dimandato di nessuna, che egli, così pazzo come era tenuto, non rispondesse incontanente.

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 10. BOTTARI.

2. Cajo Granio era chiamato costui; e questa sua etimologia vien seguitata da Festo, da Donato, da Prisciano, da S. Girolamo, da Beda, da Isidoro, e da Giulio Cesare Scaligero, che riprende Quintiliano d'aver deriso Cajo. V. il Vossio nel suo Etimologico alla V. *Coelebs*, che il fa derivare da κοίλιψ, *quia ei* λείπει κοίτη γαμική, *deest lectus nuptialis*. BOTTARI.

3. *A qualcuno*. Dee essere detto per rispetto al Varchi che amò di vivere e morire in *celibato*.

4. Il Varchi deride lo studio dell'*etimologie*, perchè alcuni, standovi troppo attaccati, si rendevano ridicoli. Ma egli non è però tanto da deridersi; e in ciò il Castelvetro il riprende a c. 111. delle *Correzioni* al presente Dialogo; e molto più avrebbe ripreso chi si prese la cura di far ristampare il Calepino in Padova nel 1718, perchè, dopo aver detto nella Prefazione d'averne levato via *ridicula multa et exsucca etyma*, dice che chi vuole, le può trarre *ex Vossii Etymologico, talium nugarum sede*. Ma nell'*Etimologico* del Vossio vi è tanta erudizione, che non meritava d'esser trattato così. Di questo studio dice Quintiliano l. 1. c. 10: *Continet autem in se multam eruditionem*. BOTTARI.

C. Io ho sentito ricordarlo più volte; non vi paia fatica raccontarmene una, o due.

V. Dimandato il Carafulla, perchè così si chiamasse *la Girandola*, rispose subitamente, Perchè ella *gira*, e *arde*, e *dandola*; e dimandato un' altra volta, onde avesse avuto il nome *la Bombarda*, rispose senza punto pensarvi sopra, Perchè ella *rimbomba*, e *arde*, e *dà*; voglio inferire che sopra l'etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole, e arenoso da' Gramatici, non altramente che i Dialettici, quando traggono gli argomenti dall' etimologia, sono bene probabili, ma non però pruovano cosa nessuna. 152. 200

C. Come può stare che una cosa sia probabile, e non provi?

V. Ogni volta che Aristotile dice, la tal ragione esser probabile, o verisimile, o dialettica, o logica, vuol significare che ella non è buona, nè vera ragione[1] perchè non prova necessariamente, come debbono fare le buone e vere ragioni; e insomma non sono da filosofi, sebbene anco i filosofi, e Aristotile medesimo argomenta talvolta dall' etimologia, della quale mirabilmente si servono gli oratori, e più ancora i poeti; onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo a rispondere a Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, cioè dalla interpetrazion[2] del nome, e brevemente, dall' etimologia del vocabolo, aveva detto che *Amore* essere senza *amaro* non poteva, alludendo, cioè avendo accennato (secondochè alcuni dicono) a quei versi del Petrarca[3]:

> *Questi è colui che 'l Mondo chiama* Amore,
> Amaro, *come vedi, e vedrai meglio*
> *Quando fia tuo, come nostro signore*;

usa nondimeno cotale argomento ne' Sonetti, come quando disse:

1. Può esser buona e vera, quantunque non provi necessariamente. Tassoni.

2. *Interpetrazione*. La ediz. Veneta ha *Interpretazione*.

3. Petr. Trionf. d' Amore cap. 1. Bottari.

Signor, che per giovar *sei* Giove *detto.*

E Dante, nella cui opera si ritruovano tutte le cose, disse favellando di San Domenico nel XII canto del Paradiso:

201 *E perchè fusse,* quel ch'era, *in costrutto,*
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto [1]

E poco di sotto, favellando del padre e della madre di lui, e alludendo all'etimologia de' nomi soggiunse:

O padre suo veramente Felice,
153. *O Madre sua veramente* Giovanna,
Se 'nterpetrata [2] *val come si dice.*

E come poteva egli più chiaramente mostrare, l'argomento dell'etimologia potersi usare, ma non esser necessario, che quando disse: [3]

Savia *non fui, avvenga che* Sapia
Fussi nomata, ecc.?

Lasciando dunque [4] a' giureconsulti il disputare più a lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, se bene servono molte volte e arrecano grande ornamento così agli oratori, come a' poeti, non perciò provano di necessità; e meno l'analogie, se bene, secondo loro, non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuove: e vi basti per ora di sapere ch'in tutte l'altre cose deve sempre prevalere e vincere la ragione, eccetto

1. Cioè: perchè fosse in parole e significato di nome quello che era supplito in effetto ed essenzialmente. Tassoni.

2. *Interpetrata*. La ediz. Veneta, *Interpretata;* e così tutte le migliori edizioni del Dante.

3. Dante Purg. 13. Bottari.

4. *Dunque*. La ediz. Ven. *Adunque*.

che nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si deve [1]; onde Orazio non meno dottamente, che veramente, disse nella sua Poetica [2]:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi.

C. Io mi ricordo d'aver letto uno Jacopo Silvio, e un 202 Carlo Bovillo, i quali trattando Latinamente della lingua Franzese, fanno alcune tavole, nelle quali secondo l'ordine dell'abbiccì pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono dirivati [3] parte dalla lingua Greca; parte dall'Ebraica, parte dalla Tedesca, e parte da altri linguaggi; avetegli voi veduti? e che giudicate? che si debba loro prestare fede, o no?

V. Io gli ho veduti e letti, e, oltra cotesti due, si vede medesimamente stampato un Guglielmo Postello, che fa il medesimo in un trattato nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diverse; ma io, come confesso che in tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell'altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi, così niego che si debbia dar piena fede a cotali autori.

C. Per qual cagione?

V. Prima perchè, per una etimologia, la quale sia certa 154 e vera, se ne ritruovano molte incerte e false: poi, perchè coloro, i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure agli altri etimologici, ma ancora a se stessi contrari; oltra che egli non si ritruova voce nessuna in veruna lingua, la quale o aggiugnendovi, o levandone, o mutandovi, o trasponendovi lettere, come fanno, non possa didursi e dirivarsi da una

1. Par duro il credere; et io per me in tutte le cose più tosto m'arrenderei a la ragione che a l'uso. Tassoni.

2. Orazio nella Poet. v. 72. secondo le migliori edizioni. ha: *et jus et norma*. Bottari.

3. *Dirivati*: La ediz. Ven. *Derivati*.

qualche voce d'alcuna lingua; senza che, egli non si può veramente affermare che un vocabolo, tutto che sia d' origine Greca, e s' usi in Toscana, sia stato preso da' Greci. Verbigrazia, questa parola *orgoglio* [1] è posta tra quelle dagli autori che avete nominati, le quali dirivano dal Greco, e nondimeno i Toscani (per quanto giudicare si può) non da' Greci la presero, ma da' Provenzali: similmente *parlare*, e *bravare*, che io dissi di sopra essere venuti di Provenza, 203 hanno, secondo cotesti medesimi autori, l' origine Greca, e con tutto ciò i Toscani non dalla Greca lingua, ma dalla Provenzale è verisimile che gli pigliassero. Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, se bene ha molti, non che alcuni, vocaboli d' una, o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti propri di quella lingua: per non dir nulla che i cieli e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono; dunque la lingua Fiorentina, se bene ha vocaboli e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole e modi di dire; anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d' un' altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lui, non per questo seguirebbe che ella non fusse, e non si dovesse chiamare una lingua propria e da se, solo che ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò, 155. che io dico, vero non fosse, la lingua Latina, non Latina, ma Greca sarebbe, e Greca, non Latina, chiamare si doverrebbe.

C. Deh ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi credete che in verità abbiano l' origine Greca.

[1] Anche il Castelvetro nella Giunta al Bembo, Particella 9. il deriva da ὀργίλος, e il Menagio da ὀργή nelle *Origini Italiane*. BOTTARI.

V. Per tacere quegli della Religione, che sono molti, come *Chiesa*, *Parrocchia*, *Cherico*, *Prete*, *Canonico*, *Monaco*, *Vescovo*. *tomba* [1], *cimitero* [2], *battezzare* [3], e altri assai, egli non è dubbio che di Greca origine sono *bosco* [4], *basto* [5], *canestro* [6], *cofano* [7], *letargo* [8], *matto* [9], e forse *gufo* [10], per la leggerezza sua [11], non essendo altro che voce e penne, e così *spada* [12], *stradiotto* [13], *schisare* [14], *svenirsi* [15], *arrabattarsi* [16], *in un attimo* [17], e molti altri, de' quali ora non mi sovviene. 204

1. Da τύμβος, *sepoltura*. Bottari. Sul vero significato e su la etimologia della voce *Tomba* è da considerare la bella nota che fu posta nell' edizione postuma de' *Sinonimi* del Grassi impressa a Torino nel 1832.

2. Da κοιμητήριον, e questo da κοιμάω, *addormentare*. Bottari. La ediz. Ven. legge: *cimiterio*; che è più prossimo alla greca origine.

3. Da βαπτίζω, *lavare*, *tuffare*. Di queste due etimologie il Menagio non fa parola: ma sono certe. Bottari.

4. Da βόσκειν, *pascolare*. Così crede anco l'Aleandro nella risposta all' *Occhiale* dello Stigliani a car. 83. Il Covarruvias, Ascanio Persio, e l' Accarisio. Ma il Menagio l'origina dal Tedesco nelle Etimologie Franzesi alla Voce *Bois*. Bottari.

5. Forse da βαστάζω, *portare*. Il Menagio lo deriva da *Bustum*, Bottari.

6. Credo da κάνης, νητος, *canestro*. Bottari.

7. Da κόφινος, *cofano*. Bottari.

8. Da λήθαργος. Bottari.

9. Da μάταιος, *stolto*. Bottari.

10. Se conosceste in quanta riverenza hanno i Tartari quest' animale, e come per legge i loro Gran SS. portano le sue penne in testa, in memoria del singolar dono conceduto loro da Dio per mezzo del *gufo*, salvando il re loro da le mani de' nemici, per avventura non l' avvilireste tanto. Tassoni.

11. Da κοῦφος, *leggeiri*. Bottari.

12. Da σπάθη, si trova anche *spata* preso Aulo Gellio, l. 10. cap. 25. Bottari.

13. Da στρατιώτης, *soldato*. Bottari.

14. Da σχίζειν, Lat. *findere*. Così il Monosini nel *Flos*, e il Menagio nelle *Origini Italiane* alla Voce *Schisare*. Bottari.

15. Da σβεννύεσθαι, *estinguersi*. V. il Vocabol. della Crusca alla Voce *Svenirsi*. Bottari.

16. Da ῥαβαττειν, del che vedi Pier Vettori nelle Var. Lez. l. 16. cap. 16. che lo spiega ampiamente. Bottari.

17. Da ἐν ἀτόμῳ. Vedi Pier Vettori nello stesso luogo. Bottari.

C. *Malinconia, Filosofia, Astrologia, Geomanzia, Genealogia, Geografia, Etica, Politica, Fisica, Metafisica*, e infiniti altri non sono Greci?

V. Sono; ma, come i Latini gli tolsero da i Greci, così i Toscani gli presero da i Latini; onde, quanto alla lingua nostra, si può dire che siano più tosto d'origine Latina, che di Greca.

205 C. Questo nome, *Oca* [1], detto da i Latini *Anser*, non è ella voce Greca colla compagnia dell' articolo ὁ χὴν; come dice il Castelvetro [2] a carte 37, intendendo sempre da qui innanzi della prima stampa?

V. Il Silvio tra l'altre mette ancora cotesta in due luoghi, e forse in tre, ma io [3] ne dubito.

C. Perchè?

V. Perchè l' articolo Greco masculino, che noi diciamo *il*, si scrive da' Greci con ο piccino, a lor modo, e, a nostro, con *o* chiuso, e noi pronunziamo *ocà* con ὠ grande [4], a loro modo, e, a nostro, con *o* aperto; oltrachè la lettera η, cioè *eta*, se bene si pronunzia oggi per ι, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per ε aperto; onde s' arebbe a proferire non *oca* per *a*, ma *oche* per *e*; per non dir nulla che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente a dare molto.

1. Dell' Etimologia di questo nome ne parla lungamente il Menagio, nell' *Origini Italiane* alla Voce *Oca*, e gli autori da esso citati. Bottari.

2. Il Castelvetro rafferma ciò anche nelle *Correzioni* a questo presente Dialogo verso la fine. Bottari.

3. Nelle due prime stampe dice *non ne dubito;* ma questa negazione fa che la replica che segue del Varchi sia opposta alla sua premessa; giacchè se *non ne dubitava* à che pro moverne poi de' dubbi? Il Bottari, e con lui, per conseguenza legittima, il Volpi, l'hanno escluso; e noi pure li abbiamo seguiti, dandone però ai lettori questo avviso.

4. Questo *noi pronunziamo... con* o *grande* poco o nulla prova; giacchè per giudizio giustissimo di esso Varchi (V. la pag. 164) le pronunzie sono *varie* in una stessa città; e di più in *varie* provincie d' Italia si pronunzia questa voce appunto con *o chiuso*. E di simil dissonanze vocali ce ne ha più di millanta; le quali di tanto in tanto sono vera spia a trovare di questa specie verità; e da ciò fu probabilmente mosso il Castelvetro a meglio raffermare su tal proposito la sua credenza.

C. Lasciamole dunque stare, e, venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante e quali lingue voi pensate che sia principalmente composta la Volgare.

V. Di due; della Latina, e della Provenzale.

C. Io non istarò a dimandarvi, In che modo, della Latina? 156. perciocchè, oltra che, le parole del Bembo [1] lo mi dichiararono, a me pare che parole da noi si favellino, le quali dal Latino discese siano, come *cielo*, *terra*, *dì*, *notte*, *vita*, *morte*, *arte*, *natura*, *arme*, *libri*, *corpo*, *mani*, *piedi*, *ornare*, *portare*, *edificare*, e altri infiniti così nomi, come verbi; ma bene vi dimanderò, In che modo, della Provenzale?

V. Il medesimo Bembo nel medesimo libro vi può ancora in cotesto larghissimamente e con verità satisfare, ogni volta che di leggerlo vi piacerà, e vi doverrà piacere 206 quanto prima potrete, se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante e quali cose i primi Rimatori Toscani si valessero de' Trovatori Provenzali; che *Trovatori* si chiamavano Provenzalmente, anzi che quella lingua si spegnesse, i Poeti, come *trovare*, poetare: ancora che alcuni dalla somiglianza del suono ingannati, non *Trovatori*, ma *Trombadori* scrivono; e non solo i Rimatori, ma i Prosatori ancora di Toscana si servivano delle voci e de' modi del favellare Provenzale, come si può vedere sì negli altri, e sì massimamente nel Boccaccio, il quale molti usa di quei vocaboli che racconta il Bembo.

C. Io vorrei così sapere quali e quanti sono quei nomi [2] che il Bembo [3] racconta per Provenzali.

V. Mano a dirvegli: *Obliare*, *poggiare*, *rimembrare*, *assembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare*, o più tosto, *ripararsi* [4], *gioire* [5], *calere*. *guiderdone*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio* [6], *arringo*, *guisa*, *uopo*, *chere*, *cherere*, *cherire*, *caendo*, *quadrello*, *onta*, *prode*,

1. Bemb. Pros. lib. 1. Bottari.

2. *Nomi* in questo luogo sta nel general senso di *Parole*, *Voci*, *Vocaboli*; ma non saprei come lodarne in tal punto tal uso.

3. Bemb. Pros. lib. 1. part. 8. Bottari.

4. Non sono tutti Provenzali, ma alcuni tolti dal Latini. Tassoni.

5. Viene da la voce Greca ζωή, che viene a dir *Vita*. Tassoni.

6. Vien da ορυσίλος. Tassoni.

talento, *tenzona*, *gaio*, *snello*, *guari*, *sovente*, *altresì*, cioè medesimamente, *dottare*, cioè temere, *dottanza*, e *dotta*, cioè paura, *a randa*, cioè a pena, *bozzo* [1], cioè bastardo, *gaggio*, *landa*, *ammiraglio*, *smagare*, *drudo*, *marca*, *vengiare*, per vendicare, *giuggiare*, per giudicare, *approcciare*, *inveggiare*, per invidiare, *scoscendere*, cioè rompere, *bieco croio*, *forsennato*, *tracotanza*, *oltracotanza*, *trascotato*, cioè trascurato, *lassato*, *scevrare*, cioè sceverare, *gramare*, *oprire*, cioè aprire, *ligio*, *tanto o quanto*, cioè pure un poco, *alma* [2], cioè anima, *fora*, cioè sarebbe, *ancidere*, per uccidere, *augello* [3], per uccello,
157. *primiero*, cioè primo, *conquiso*, cioè conquistato, *avia*, *solia*, e *credia*, e così di tutti gli altri in luogo d' avea, solea, e
207 credea, *ha*, cioè sono, *avea*, era, o erano, *ebbe*, fu, o furono, *io amo meglio*, cioè io voglio più tosto. Dice ancora che i fini de' nomi amati dalla Provenza terminano in *anza*, come *pietanza*, *pesanza*, *beninanza*, *malenanza*, *allegranza*, *dilettanza*; ovvero in *enza*, come *piacenza*, *valenza*, e *fallenza*.

C. Voi m' avete toccato l' ugola; deh! se ne sapete più, raccontatemene degli altri.

V. *Affanno*, e *affannare*, *angoscia*, e *angoscioso*, *avvenente*; *altrettale*, voce usata dal Boccaccio [4] nella Teseide più volte, e da altri antichi autori, che vale Della medesima qualità, come *altrettanto*, Della medesima quantità; benchè oggi si possa dire che ella sia più tosto perduta, che smarita [5]; *assiso*, *assai*, *almeno*, *anzi*, *appresso*, cioè dopo, *allontanarsi*, *abbandonare*, *abbracciare*, *assicurare*, *balìa*, per potestà, *batta-*

1. Il Vocabol. della Crusca coll' autorità d'esempli antichi e chiarissimi interpetra la V. *Bozzo* per *Quello a cui la moglie fa fallo*. BOTTARI.

2. *Alma*. *Alma* è di guisa italiana; che non è in guisa niuna Provenzale, che si direbbe *Arma*. .. solamente. TASSONI.

3. *Augello*. *Aret.*: Gli *augelli* Petrarchevoli, e *guari* Boccacevolmente parlando. TASSONI.

4. Il Boccaccio usò questa voce anche nel Decamerone, Introd. 34. *I cotali son morti, e gli* altrettali *son per morire*. E nella Teseid. lib. 7:

> *E coronò di guercia Cereale*, ec.
> *Il tempo tutto, e'l capo suo* altrettale. BOTTARI.

5. *Benchè oggi* ecc. A questo luogo va rammentato parte di quello che fu detto nella Nota 1. della pag. 89.

glia, per conflitto, ovvero giornata; che oggi si dice *fatto d' arme; bisogna* nome, e *bisognare* verbo, *brama*, e *bramare*, *biasmo*, e *biasmare*, *battere*, *bastare*, *banco*, *bianco*, *brullo*. e *bastone*, onde bastonare: *cammino*, cioè viaggio, *coraggio*. per cuore, *cortese* e *cortesia*: benchè Dante [1] dica nel Convivio, ciò essere venuto dalle *corti*, e *cortesia* non significare altro che *uso di corte*, onde nacque il verbo *corteggiare*, per seguitare le corti, e *corteseggiare*, per usar cortesia. E similmente sono nomi, e verbi Provenzali *cavaliere*, *cavalcare*, *combattere*, *cominciare*, e *cangiare*, *destriero*, *dannaggio*, *diporto*, *diritura*, cioè giustizia, *drappi*, *danza*, e *danzare*, *desire*, e *desirare*, che si dice ancora *disio*, e *disiare*; *dimandare*, *fianchi*, per quello che i Latini dicevano *latera*; *feudo*, *folle*, *follia*, onde *folleggiare*; *franco*, e *francamento*, *fino*, e *fine*, usato da quella lingua spessissime volte, come *fine amore*: *forza*, e *forzare*, *forte*, cioè assai, come disse il Petrarca: [2] 208

Io amai sempre, e amo forte ancora.

E così finalmente *guercio*, per quello che da' Latini era chiamato *strabo* [3]: *gagliardo*, e *gagliardia*, *inverno*, *incenso*, per quello che i Latini dicevano *thus*; *legnaggio*, in luogo di prosapia, *lealtà*, o *leanza*, e *leale*, *lasso*, e *lassare*, *lontano*, *lagnare*, e *lusingare*, *maniera*, *montagna*, *mogliere*, *mancia*, *mattino*, *menzogna*, e *menzognere*, *martire*, *malvagio*, *membranza*, *membrare*, *megliorare*, *mescolare*, *meraviglia*, e *meravigliare*, scritto per *e*, e non per *a*; *ma*, cioè *sed*; *mai*, cioè *unquam*; *mentre*, cioè *donec*; *paura* [4], *parvenza*, *perdono*, *paraggio*, *pregione*, e *pre-* 158.

1. Dante nel Conviv. a c. 39. dell' ediz. di Firenze del 1723: *Cortesia, e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle* Corti *anticamente le virtudi, e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle* Corti, *e fu tanto a dire* cortesia, *quanto* uso di Corti. Bottari.

2. Petr. Son. 64. Bottari.

3. *Inter caecos regnat strabo*: Nella terra de' ciechi beato chi ha un occhio solo. Tassoni: ma il volgare *chi ha un occhio solo* non risponde bene a *strabo*, che vuol dire *losco*, *guercio*. *Unoculus* sarebbe l'equivalente latino, rispetto alla parola; che, quanto al proverbio, i Romani nol conoscevano, e via meno l'altro più comunale del *Beatus monoculus* etc.

4. *Paura*. Nella ediz. Veneta segue la voce *Puriglia*, la quale manca nella Fiorentina.

gioniero, scritti colla lettera *e*, e non colla *i*; *piacente*, *piagnere*, *parere*, *però*, cioè *ideo*, o *quapropter*; *roba*, e *rubare*, *ricco*, *ricchezza*, o *riovre*, *rossignuol*, che altramente si dice *lusignuolo*; *senno*, *soccorso*, *strano*, *sguardo*, e *sguardare*, *schermire*, *saper grado*, *scampare*, *tomba*, *testa*, *torto*, cioè ingiustizia; *trovare*, *toccare*, *tenzonare*, *travaglio*, e *travagliare*, *trastornare*, ovvero, *frastornare*, *trapassare*, *tosto*, e *tantosto*, e molti altri, che mi sono fuggiti della memoria. I modi del favellare cavati da' Poeti Provenzali sono non pochi, come dare la proposizione *in* a' gerundi che forniscono nella sillaba *do*, onde il Petrarca disse: [1]

In aspettando un giorno.

E quello che i Latini dicono: *parum abfuit, quin moreretur*, dicono i Toscani Provenzalmente: *per poco non morì*; come si vede spesse volte nel Boccaccio [2], ma ora non mi sovvengono; nè è il tempo di raccontargli tutti.

C. Molto m' avete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbi.

V. Quale è il primo?

C. Molte delle voci, che voi avete per Provenzali raccontate, sono poste dagli altri qual per Greca, qual per Latina, qual per Ebrea, o per di qualche altra lingua.

V. Già vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si riscontrano l' uno con l' altro. *Pantufola* [3], per quella sorte di pianelle, che oggi alquanto più alte dell' altre si chiamano *mule*, diriva, secondo cotestoro, dal Greco; ma altri d' altronde le dirivano, come il Carafulla da *piè in tu fola*; e anco può essere [4] che, avendo le cose in se di-

1. Petr. Canz. 10.
Durò molt' anni in aspettando *un giorno*. Bottari.

2. Bocc. Nov. 15. 4. E Nov. 79. 18. e altrove. Bottari.

3. Il Turnebo sopra l' Oraz. di Cic. contra Rullo deriva questa voce da *Pedum infulae*. Altri dal Greco πᾶν φελλός, o da πατεῖν φελλόν, cioè, *tutto sughero*, o, *calcare il sughero*, della quale opinione fu il Budeo, il Perionio, il Tripaldo, e il Nicozio. Vedi il Menagio, il quale vuole che questa voce venga dal Tedesco *pontoffel*, ovvero *pantoffel holtz*. Bottari.

4. *E anco può essere* ecc. Questo discorso intorno l' *etimologie* è

verse proprietà, questi ne consideri una, e da quella la dirivi, e quegli un' altra, e da quella voglia che detta sia; onde non è maraviglia che alcun nome in alcuna lingua abbia l' articolo del genere del maschio, e in un' altra quello della femmina, o all' opposto.

C. Il mio secondo dubbio è perchè voi fate che i Toscani abbiano pigliate coteste voci da' Provenzali, e non i Provenzali da i Toscani; non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non da' Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue dalle quali le pigliarono i Provenzali? 189.

V. Sarebbe; e anco che la Provenza n' avesse prese alcune dalla Toscana; ma perchè i Rimatori Provenzali furono prima de' Toscani, perciò si pensa che essi abbiano dato, e non ricevuto, cotali voci. Ecco Dante nostro [1] favellando di Guido Guinizelli, vostro Bolognese, disse: 210

Quand' io udii nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Dove chiamandolo *Padre*, cioè maestro, e precettore suo, e degli altri suoi migliori, viene a confessare ingenuamente che egli e eglino da lui imparato aveano.

C. Dunque sarà pur vero che la mia lingua tenga il principato tra tutte l' altre d' Italia [2].

V. Guido, se bene fu da Bologna, scrisse nondimeno Provenzalmente [3], e anco, se fu, non rimase il primo, concios-

giudiziosissimo e tutto pieno di verità, e vorrebbe esser considerato da certi investigatori etimologici, perchè andassero meno scagliati nel gridare contro le altrui induzioni congeneri, e nello spalancare la bocca a dire; *ecco, l' unica vera è la mia; chi pensa altrimente è una bestia e peggio.* Siate più modesti, e sarete più creduti, o sprezzati meno.

1. Dante, Purg. 26. Bottari.

2. A bell' agio, signor Conte. Tassoni.

3. Il Castelvetro a c. 101. non vuole che il Guinicelli componesse in *Provenzale* giammai. Ma forse in questo luogo ci è errore di stampa, e il Varchi non disse (*cioè non dovette voler dire*) *Provenzalmente*,

sia cosa che Guido Cavalcanti [1] gli entrò innanzi: non vi ricorda che il medesimo Dante disse: [2]

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato
Che [3] *l' uno e l' altro caccerà del nido*?

C. Ora, che voi me l' avete rammentato, me ne ricordo. Ma in cotesto luogo profetezza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già avea diciassette anni, o pure intende di se medesimo, come penso io?

211 V. Come pensate voi, perchè se bene Dante era astrologo, egli non sapeva perciò indovinare. Ma, tornando a Guido

ma *Toscanamente*; il che confronta più con tutto il senso di questo luogo. BOTTARI.

1. *Guido Cavalcanti*, Così il Varchi intende con tutti si può dire gli espositori. Ma io non so comprendere a pieno come mai *il padre suo e degli altri suoi migliori che in alcun tempo usasser dolci rime e leggiadre* potesse venir superato da quel Guido, che Dante istesso (nel X. dell' Inferno v. 63) ha qualificato come poco studioso o poco appregiatore de' sommi poeti. Inoltre se la *gloria della lingua* significa, come ognun dice in questo luogo, il vanto d' avere scritto *in miglior favella*, come si può giustamente dare al Cavalcanti un elogio tanto vantaggiato sopra il Guinicelli? Ancora: se si tratta di estro, di arte e dottrina, come può dirsi il Fiorentino così al di sopra del Bolognese? Io non so spiegarmi dall' incertezza che accenno. Ma si tolleri fra quelli di tanti altri sopra Dante, anche un mio arzigogolo: è egli possibile che *Lingua* nel presente punto equivalga a *Nazione*? Certo il significato di tal voce sarebbe degnissimo, e tutto conforme all' uso che ne fanno molti savi, e al sentimento di esso Dante, che nel quinto dell' Inf. per indicare che Semiramide comandava a molte *Nazioni*, la disse *imperatrice di molte* FAVELLE. Che poi un Poeta sia tal *Gloria*, lo mostra egli pure, scrivendo (nel Purg. c. 1. v. 85.) che il nome *che più dura e* PIÙ ONORA è quello di *Poeta*, e appellando Virgilio (Purg. 7. 16) GLORIA DE' LATINI. Con tale concetto riuscirebbe meglio confacente alla superbia Dantesca il pronostico d' esser egli colui che si onorerà di tal gloria. Ma rimane tuttavia accesa la questione del dove il Cavalcanti si avvantaggia sopra il Guinicelli.

2. Dante, Purg. 11. BOTTARI.

3. *E tale è nato Che* ecc. Se questa lezione del Varchi è tratta da alcun testo, e non dalla sua memoria, come suole, è degna di molta attenzione, perchè da essa viene espresso con *sicurezza* ciò che si fa dalle altre con *dubbiezza*, dicendo: *E forse è nato Chi* ecc. Ciesserebbe

vostro, egli stesso confessa che Arnaldo Daniello Provenzale fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui: [1]

Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

C. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete? 160.

V. Io ho in un libro, Provenzalmente scritto, molte Vite di Poeti Provenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna che egli fa de' Poeti Provenzali nel quarto capitolo d' Amore, scrisse [2]:

E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

La qual Vita io tradussi già in volgare Fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l' altre; il che poi non mi venne fatto, ancora che sieno molto brevi, e l' ho in questo scannello che voi qui vedete.

C. Poichè elle sono sì corte, e che l' avete tanto a mano, non vi parrà fatica di recitarlami.

V. Noi uscimo [3] troppo, e troppe volte del ragionamento nostro; pure a me non importa.

ancora il bisticcio de' Comentatori, che parteggiano alcuni per volere in queste parole significato il Petrarca, alcuni esso Dante, perchè, dicendo *fermamente* che *è nato chi caccerà*, non può in buona logica appropriarsi al Petrarca diciassettenne, il quale non avea dato allora alcun saggio di sè per farne tale pronostico. Benchè io pensi che, eziandio con la lettera *forse*, non vada inteso altramente che di Dante, e per la ragione che ne nota qui il Varchi, e perchè il *forse* può assai bene modificare *Caccerà*; sorta di trasponimento usatissimo ai Latini e non raro medesimamente ai Volgari, e a Dante proprio, il quale per sua dottrina non amava molto i *forse*, e per sua presunzione non si teneva troppo dall' oltraggiare la modestia.

1. Dante. Purg. 26. Bottari.

2. Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4. Bottari.

3. *Uscimo*, V. la Nota 1 della pag. 171, e quanto di siffatta desinenza ne favella tra non molto il Varchi stesso.

C. Egli importa bene a me, che così vengo ad imparare più e diverse cose: però cavatela fuora, e leggetela; che siate benedetto [1].

V. *Giraldo di Bornello fu di Lemosì della contrada e paese di Caposduello, d'un ricco castello del Conte di Lemosì, e fu* 212 *uomo di basso affare, ma letterato e di gran senno naturale, e fu il miglior poeta che nessuno altro di quelli che erano stati innanzi a lui, e che venissero di poi; onde fu chiamato il Maestro de' Trovatori, cioè de' Poeti, e così è ancora oggi tenuto da tutti quelli che intendono bene e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amore. Fu forte onorato dagli uomini grandi e valenti, e dalle gentildonne che intendevano gli ammaestramenti delle sue canzoni. La guisa e maniera sua di vivere era così fatta: Egli stava tutto il verno per le squole, e attendeva ad apparare lettere; e la state poi se n' andava per le Corti de' gran maestri, e menava con seco duoi cantori, i quali cantavano le canzoni che egli aveva composte. Non volle pigliar mogliera mai, e tutto quel che guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa ov'egli era nato, la qual villa e chiesa si chiamava, e ancora si chiama, San Gervagio.*

C. Ora intendo, io assai meglio la cagione la quale mosse Dante a scrivere quelle parole: [2]

> *. . . . . . e lascia dir gli stolti,*
> *Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.*

E perchè il Petrarca, il quale, secondochè voi dite, si servì anch'egli de' poeti Provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi [3]:

1. La Vita di questo Poeta, scritta dal Nostradama, è tradotta dal Crescimbeni, e posta ne' Comentarj all' Ist. della Volg. Poes. p. 1. vol. 2. dove si legge che Giraldo suddetto fu Gentiluomo, e non di basso affare, come dice il MS. del Varchi. Bottari.

2. Dante Purg. 26 Bottari.

3. Petr. Trionf. d'Amore cap. 4. Bottari.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor, ch' alla sua Terra
Fa ancora onor con dir pulito e bello [1];

ma ancora nella canzone che comincia: [2]

Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi;

l' ultimo verso di ciascuna stanza della quale è il primo verso d' alcuna canzone di poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d' una di quelle d' Arnaldo, il quale non recito, 213 perciocchè oltra che non intendo la lingua Provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma, tornando a' miei dubbi, il terzo è: Perchè voi non avete fatta menzione alcuna della lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, nè d' alcuna delle voci Aramee; e pure so che sapete che alcuni [3] de' vostri affermano indubitatamente che l' antica scrittura Etrusca fu la medesima che l' Aramea [4], e che la lingua Fiorentina, che si parla oggi, è composta d' Etrusco antico, di Greco, di Latino, di Todesco, di Franzese, e di qualcuna altra simile a queste, ma che il nerbo è Arameo in tutto e per tutto; e mediante queste cose pruovano certissimamente, secondo che essi affermano, la città di Firenze e la favella Fiorentina essere state molte e molte centinaia d' anni innanzi a Roma e alla lingua Latina.

V. Questo è il passo, dove voi, secondo me, volevate capitare; ma non vi verrà fatto, se io non m' inganno, quello che

1. Le edizioni più appregiate hanno:
Ancor fa onor col suo dir novo e bello; e siffatta lettera è assai più onorata al soggetto, e acconcia a quel loco.
2. Petr. Canz. 17. Bottari.
3. Vedi il Gello di Messer Pier Francesco Giambullari; e la Dissertazione sopra i Monumenti Etruschi aggiunti al Demstero *De Etruria Regali* (la qual Dissertazione è opera dell' eruditissimo Sig. Sen. Bonarroti) al §. XL. Bottari.
4. Così detta da *Aram*, ovvero Mesopotamia. Bottari.

per avventura pensavate. Dico dunque, rispondendo al vostro dubbio, che io non feci menzione della lingua Etrusca, perchè io tengo per fermo che ella insieme coll' imperio d' Etruria fusse spenta da' Romani, o almeno molto innanzi che Firenze s' edificasse, nè perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, a qualche Terra, o monte, o fiume, ma non tante, che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua Fiorentina.

162.
214

C. E alla parte dove affermano, la lingua di Firenze essere prima stata della Romana, che rispondete?

V. Avendovi io detto di sopra l' oppenione mia sopra ciò, non ho che rispondervi altro.

C. Le voci che essi per Aramee, o per Ebraiche adducono, credetele voi tali?

V. Già v' ho detto che d'alcune si può, e d' alcune si debbe credere di sì, perchè *Alleluia*, che significa *lodato Dio* [1], *Osanna*, che vuol dire, *salva, ti priego*, e *Sabaot*, cioè *esercito* [2], tutte e tre usate da Dante, e così *Ammenne*, e alcune altre, sono Ebraiche, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venutevi mediante la religione della Scrittura Sacra; e come di queste non ho dubbio, così mi pare esser certo che, *mezzo*, *nodo*, *annodo*, *asilo*, *carbone*, *finestra*, *cateratte*, *caverne*, *garrire* per *isgridare*, e alcune altre che pongono per Ebree, ovvero Aramee, siano manifestamente Latine.

C. E alle ragioni allegate da loro che rispondete?

V. Voi vorreste cavarmi di bocca qualcosa, ma egli non vi riuscirà; dico che non mi paiono buone.

C. State fermo: Messer Annibale nella prima Stanza del suo Comento sopra la sua Canzone dice queste proprie parole: *Ed oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome, alludendo all'etimologia Ebrea di questo vocabolo* Far-

1. Significa *Lodate Iddio*, *Allelu* essendo imperativo della Radice הלל. Bottari.

2. Anzi *eserciti*, avendo la terminazione del numero del più. Bottari.

nese, *nella qual lingua dicono che significa* Giglio. Ecco che, per l'autorità del vostro Caro, l'etimologie vagliono, e le parole Toscane discendono dall' Ebree.

V. Prima che io vi risponda, dovete sapere che Messer Lodovico a carte 76 riprende il Caro, dicendo che *Pharnes* [1], che così lo scrive esso, non è vocabolo Ebreo, nè significa in lingua alcuna *Giglio*, ma che in lingua Assiriana, o Caldaica, significa *Pastore* [2]. 215

C. Io sapeva benissimo che il Castelvetro lo riprendea, ma non so già come lo potrete difender voi.

V. Non v' ho io detto tante volte che l' intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella Canzone, non nel Comento [3], il quale non è suo? [4]

1. La voce Ebrea שושן *Scioscian*, che significa *Rosa*, pure talvolta si interpetra per *Giglio*, forse da שש *scesce sei*, quasi *di sei foglie*. Così dove la Vulgata nella Cantica cap. 2. v. 1. e 2. ha: *Ego flos campi, et lilium convallium*, 2. *sicut lilium inter spinas;* il testo Ebreo si serve di questa voce. Usano anco la voce חבצלה *Havazelet*, che si legge in Isaia cap. 35. v. 1., che la Vulgata pur traduce *lilium*: ma non mai la voce *Pharnes* ha nella lingua Ebrea cotal significato. Bottari.

2. *Parnas*, significa *Massaio*, *Provveditore*, presso gli Ebrei. Bottari.

3. *L' intendimento mio* non *è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella Canzone, non* che *nel Comento* ecc. Così le due Giuntine; ma al Bottari non dovette parer sana questa lezione, perchè mostra l' intendimento del Varchi tutto al contrario della proposta e degli effetti, e quindi egli emendò, ommettendo *non* e *che*, a questo modo: *L' intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, cioè nella Canzone, non nel Comento* ecc.; e tale si è veramente il naturale processo del ragionamento fortificato poi dall'opera stessa. Tuttavia potendo alcuni sofisticare che il Varchi ha avuto l'animo a difendere non il Caro, ma la *verità* che egli ha seguito (e fors' anco si potria fare altrettanto del *che* nella seconda clausola, armandosi di nebbiose astruserie e astrattezze), abbiamo voluto dar avviso d' avere ciò agevolmente preveduto, ma che non è stato di tanto peso che abbia valuto a rimoverci dall' approvare il senno del Bottari; e solo ci ha indotti a notar la lezione delle prime stampe, e ciò a consolamento de' sofisti, e degli astrattisti o astratti che si voglian dire.

4. « Dunque v' intramettete in questa tenzone ad altro fine che per difenderlo? ». Così sopra la primitiva lezione postillava giustamente il Tassoni.

C. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto 'l suo nome.

163. V. Io lo so da M. Annibale proprio, il quale non ho per uomo che dicesse di non aver fatto quello che egli fatto avesse; e chi lo stampò sotto il suo nome, chiunche si fusse, fecé errore, e meriteria piuttosto gastigo, che biasimo. Dico ancora, quando bene quel Comento fusse stato mille volte d'Annibale, posciachè egli nella sua Apologia dice così chiaramente che egli non è suo, che [1] doveva bastar al Castelvetro, perchè quel Comento è o suo, o no; se non è suo (come io credo), non doveva il Castelvetro volergliele attribuire a ogni modo contra la verità e la voglia sua: se è suo [2] (il che non credo), qual maggior vittoria poteva aver il Castelvetro, che sentire l'avversario suo ridirsi, e mentire se medesimo?

C. Sì, se gli altri l' avessero saputo.

V. La verità ha tanta forza, che a lungo andare non può celarsi; poi a Messer Lodovico doveva bastare di saperlo egli; che a cor gentile e generoso basta ben tanto: non sapete voi che se un soldato dice a un altro: *Tu hai detto che io son traditore*, e colui nieghi d'averlo detto, che sopra tal querela, o detto, o non detto che l'abbia, non può combattersi? Oltra che a me pare che chi n'avesse voglia, e non avesse altra faccenda, potrebbe così agevolmente quel Comento difendere, come la Canzone [3].

C. Così ho sentito dire da altri; ma difendetelo un poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Castelvetro, cioè che *Pharnes* non sia Ebreo, e non significhi *Giglio*.

V. Io ho detto chi n'avesse voglia, e non avesse altro che fare; ora io per me non ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni. Ma non vedete voi medesimo da

1. *Che dovea*, Così la Giuntina di Firenze; ma la Veneziana dice: *Il che doveva*.

2. *Se è suo*. La ediz. Ven.: *s'è il suo*.

3. *Oltra che* ecc. *come la Canzone*. Tutte queste parole mostrano che è ragionevole l'emendazione esaminata nella Nota 3 della pag. 235.

voi stesso, che il comentatore di quella canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice, *dicono*, e chi dice, *dicono*, non vuole che si creda a sè; ma si rimette alla verità, e a coloro che sanno, o possono sapere, mediante la cognizione di cotale lingua, se quello, che egli dice, è vero, o no?

C. Io conosco che voi dite bene, ma perchè il Castelvetro dice che ancora nella canzone s' accenna cotale etimologia, credete voi in verità che *Pharnes* significhi *Giglio* in alcuna lingua?

V. Io non vo' dire quello che io non so [1], avendo di sopra detto di credere che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa; credo bene che *Pharnes* significhi *Pastore*, per l' autorità addotta dal Castelvetro del Maestro Giacob; non credo già che voi crediate che Messer Annibale creda che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea; ma i poeti si servono d' ogni cosa, e, dovunche possono, vanno scherzando, e tirando acqua al lor mulino; ma considerate un poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare che meritino d' esser tanto e così sottilmente considerate, quasichè portino il pregio: io son certo che Messer Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato [2], che non intende la lingua nè Assiriana, nè Caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Castelvetro, ma gli cederebbe quanto dicesse.

164.

217

C. Dunque Messer Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Castelvetro?

V. Chiamerebbesi, perchè no? [3] è anche per avventura

1. La verità ha una gran forza. TASSONI.

2. Il credo anche *int*. TASSONI.

3. « Non solo in questo, ma in ogni altra cosa appartenente in » cose di lettere, si può a buona equità, e senza scrupolo, chiamar » vinto e inferiore ancora al giudiziosissimo Castelvetro. » Così postilla il Tassoni, ma a gran torto; perchè l' amore verso il suo valoroso concittadino lo rende sovente ingiusto verso il Varchi, e sempre verso il Caro, come si vede in queste sue note all' ERCOLANO. Il Castelvetro soprasta il Varchi nell'acume, ma per lo più di sofista, e anco

gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: *Abbimi un calcio.* Ma entriamo a ragionare di cose, che, se non altro, sopportino almeno la spesa.

C. Qual tenete voi che sia il verbo principale, cioè la basa e il fondamento della lingua Fiorentina?

V. La lingua Fiorentina o per essere ella stata l' ultima, cioè dopo l' Ebrea, la Greca, e la Latina, o per grazia e favore de' cieli, non solo ha parole (come s' è detto), ma alcuni modi e maniere di favellare, le quali si convengono e si confanno colle maniere, e modi di favellare di tutte e tre le lingue sopradette; ma ancora [1] una certa peculiare, o speziale, o particolare proprietà, come hanno tutte l' altre lingue, la quale è quella che io dico non potersi imparare, se non da coloro che son nati e allevati da piccioli in Firenze [2]; e vi dirò più oltre che questa proprietà natìa è tale, che non solo ogni città, ogni castello, ogni borgo (il qual *borgo* [3] è parola de' Tedeschi), e ogni villa

nell' erudizione delle lingue, ma poi gli cede assai nell' arte e nella proprietà dello stile e della favella. Il Caro poi abonda di migliore dottrina, e di più eletti e graniti pensieri, e li ordina e descrive in modo, che non pure trionfa d'entrambi, anzi si rende uno de' più compiti modelli di eleganza, di purità e di gusto che vanti la nostra letteratura. Questo non è un privato parere, ma è il manifesto giudizio e costante, che di lui intera fa l' Italia.

1. *Ma ancora* ecc. Dopo aver detto poco innanzi: *ma alcuni*, pare che non calzi molto bene nella sintassi questo *ma ancora;* e meglio vi garberebbe: *e ancora*, o simil cosa.

2. *Io dico non potersi imparare* ecc. Bambinerie e non altro ha da esser quello che *non si può imparare* in questo proposito fuorchè da *piccioli*, non avendo tale età forza capace a maggiori cose. *E s' io dico il ver, l' effetto nol nasconde.* Ma su questo particolare si è in ogni mente sana cangiato oggimai la credenza; e in vece di affaticarsi con difettivi sillogismi e con sofisterie a voler fondare un regno per intronizzarvisi col deriso merito delle virtù innate, ciascuno gareggia di apparire nella realtà delle virtù acquisite ed esercitate, e così, divenendo chiaro da qual parte segga la ragione quando si danno in prova i fatti, ciascuno, che abbia il bene dell' intelletto, può giudicare allorchè gli si dice: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.*

3. Vedi il Menagio alla V. *Borgo* nelle Origini Italiane, che ne parla diffusamente, ed eruditamente. BOTTARI.

l'ha diversa l'una dall' altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e, mi fareste dire, ciascuno uomo; sì che quando io ho detto, o dirò, che la lingua Fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paia che io la ristringa troppo. 165.

C. A me pare infin da ora, stando le cose come voi dite, che più tosto l' allarghiate; che ben so che in Bologna, mia carissima e onoratissima patria [1], si favellava di due linguaggi; per tacere dell' altre, nelle quali si favellava di più di tre. 218

V. Ben dite; ma devete ancora sapere che nessuna arte, e nessuna scienza considera i particolari, perciocché essendo infiniti, non si possono sapere: e certe [2] minuzie parte non possiamo, e parte non dobbiamo [3] curare; e anche il proverbio dice, che *chi tutto vuole, nulla ha;* bastivi che quella proprietà naturale di coloro che nascono in Firenze, o ne' suoi contorni, ha forza maravigliosa, e si potrebbe chiamare la basa propria e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, cioè di quella che si favella, o favellava naturalmente; perchè la lingua nobile di Firenze, cioè quella che si scriveva, o si scrive, aveva, ed ha, per basa e fondamento, oltre la proprietà detta, molte parole e modi di favellare non pur Latini, ma Provenzali, e ancora d' altre lingue, ma in ispezialità della Greca e dell' Ebraica.

C. Raccontatemene, vi prego, qualcuna.

V. La lingua Volgare ha gli articoli, i quali non ha la Latina, ma sì bene la Greca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono, se non nelle

1. Il Tassoni adduce a questo luogo il seguente tratto del Bocc. nel Decam. G. 7. N. 7. *O singolar dolcezza del sangue Bolognese, quanto se' tu stata sempre da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga; e continuamente a' prieghi pieghevole, et a gli amorosi desiderii arrendevol fosti. Se io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia.*

2. *E certe*. La ediz. Ven.: *E che certe.*

3. *Dobbiamo*. La ediz. Ven.: *Debbiamo*.

culle, o da coloro che nelle zane, cioè nelle cune, apparati gli hanno, perchè [1] in molte cose sono diversi dagli articoli Greci così prepositivi, come suppositivi; e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnare se ne possa, se non l' uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre: e in alcuni altri, per lo contrario, non solo non si debbono, ma non si possono usare; perchè dove i Greci gli mettono innanzi a tutti i nomi propri, o masculini, o femminini che siano, i Toscani se non a' femminini non gli mettono, perchè dicono bene *la Ginevra*, e *la Maria*, ma
219 non già *il Cesare*, o *il Benedetto*: e chi dicesse *Io miro Arno*, o, *Mugnone*, senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse *Io miro Tevero, o Aniene*, cioè Teberone [2]; le quali differenze non conoscono tutte l' orecchie.

1. *Apparare non si possono... perchè* ecc. Questo mi pare un discorso molto leggero, per non dir peggio. Dunque la proprietà e l' uso degli *articoli non si possono apparare se non* da bambini, o da chi gli ha imparati da bambini tanto avventurosi? Dunque, adulti *non si può* imparar bene gli articoli da sè, o da chi da sè li ha imparati? E perchè questa impossibilità? *Perchè in molte cose sono diversi dagli articoli Greci* ecc. Povero senso comune! Non è *senso raro* soltanto nella zucca de' nobili burbanzosi per l' unica gloria de' lor passati (come lo chiama Giovenale Sat. 8. v. 73), ma talvolta è *raro* nell' intelletto ancora di letterati grandi e di gran fama, come il Varchi.

2. *I Toscani se non ai femminini* ecc. Anche questa dottrina è difettiva, e imperfettamente significata. I Fiorentini, i Toscani e tutti i buoni scrittori d' Italia *mettono gli articoli a' nomi femminini* quando torna lor grado o per amore del ritmo, o della convenienza: e Dante valga per mille testimonii con quest' uno: *Vidi Camilla e la Pentesilea.* Anzi molto savio è l' avviso di que' Grammatici che non lodano il dare l' articolo a nomi di donne, quando sono di alta dignità, e fama e fortuna; perchè non senza riso (oggi almeno) sarebbe udito chi dicesse: *Dante lodò la Beatrice, e il Petrarca la Laura*; e: *La Lucrezia è specchio di conjugal pudicizia* ecc. Inoltre, l' articolo si dà medesimamente a' nomi proprii d' uomo, quando sono posti a indicare l' opera fatta da essolui, o che tratta di tal uomo, come: *Il Dante, il Virgilio, il Filippo, il Polinice, l' Apollo* ecc. Senzachè non mancano esempi d' autorità grande, i quali potriano dar luogo a far un' eccezione; ed è che sia lecito preporre l' articolo a' nomi propri d' uomo, quando tal uomo è stato prima mentovato. Così il Caro nel secondo del suo Longo dice: *Il Dafni e la Cloe pasturavano*; e un mio amico, di gusto e dottrina singolari, crede che questo modo sia

C. Le mie sono di quelle [1]; però arei caro mi dichiaraste questa singulare [2] proprietà, e il modo di conoscere gli articoli, e le altre cose necessarie a bene intendere la vostra lingua. 166.

V. Troppo lunga sarebbe, e fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del grammatico; e se bene mi ricordo averne già trattato lungamente nell' Accademia degli Infiammati di Padova, sono nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più.

C. Seguitate dunque quelle proprietà, le quali avevate incominciato.

V. Così i Greci, come i Latini diclinano i nomi, o sostantivi, o agghiettivi che siano, cioè gli torcono e variano di caso in caso [3] altramente profferendogli nel genitivo, e altramente nel dativo, e negli altri casi, perchè il nominativo non è caso [4], e pero tanto i Latini, quanto i Greci lo chiamavano retto [5], dove gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano

degno d'approvazione e d'imitazione. Rispetto poi al dare l'articolo al *Tevero*, o all'*Aniene*, e, per converso, a negarlo ad *Arno* e a *Mugnone*, io non replicherò altro se non che il Petrarca pone l'articolo (Canz. 4. st. 1. p. 4.) all' *Arno*; il Boccaccio (Nov. 3. g. 8.) al *Mugnone*; e che Dante a rincontro lo toglie a *Tevere* (Inf. 27, v. 30; Purg. 2. ver. 101; Par. 11. v. 106.), e il Caro (En. 7. v. 1047) ad *Aniene*: e questi soli io nomino per non far una vana mostra d'altri. Ora se le costoro *orecchie* non conoscevano tali differenze, non è poi da compiangersi di chi si trovi in questo difetto; anzi, per dir meglio, è da consolarsi d' essere per questa parte un sordo.

1. E se ne rallegri, signor Conte, *Se bene intende ciò, che su si nota.*

2. *Questa singolare.* La ediz. Ven.: *Queste singolari.*

3. Anche questo è un dire inesatto; perchè (tacendo de'Greci) i Latini hanno in moltissimi nomi due e tre casi uguali nella desinenza tanto nel numero minore che nel maggiore, i quali poi restano dichiarati e quasi mostri a dito dal contesto.

4. *Perchè il nominativo non è caso*, « Ma principio di caso; come « uno non è numero, ma principio di numero. » Così con ingegno di sofista, più che con senno di logico e di erudito, postilla il Tassoni. Vedi la Nota che segue.

5. *Non è caso... lo chiamavano retto.* Domando perdono a messer Benedetto. I Latini (non so de' Greci) lo chiamavano *Caso retto*: e lo dice Quintiliano nel c. 5 delle sue Istituzioni, lo dice Varrone, Gellio e Prisciano. E dovette chiamarsi *retto* in contrapposizione agli

solamente in quel modo che fanno gli Ebrei [1], dal singulare, chiamato il numero del meno, al plurale, chiamato il numero del più, mediante gli articoli [2]; perchè (come sapete) dicono nel numero del meno *il Monte*, e in quello del più *i Monti*, e così di tutti gli altri.

C. E' par pure che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale; conciossia cosa che nel genitivo, chiamato il caso patrio, o vero paterno, perchè significa ordinariamente possessione [3], si dice *di*, o *del*, e nel dativo *a*, *al*, e così degli altri.

220

V. Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni de i casi [4].

C. Questa vostra lingua ha più regole, più segreti e più

altri casi, detti *obliqui*, perchè essi ognora *pendono* per sintassi da altre parti dell'orazione, laddove il *retto* non *si piega* loro, anzi sovrasta, e come a capo *ritto* le dirige.

1. Dalla lingua Ebrea alla Toscana vi è trall'altre questa differenza, che l'Ebrea non ha propriamente articoli: del resto, nella terminazione de' nomi, sono simili, perchè non la variano, se non passando dal numero singolare al plurale. Bottari.

2. *Mediante gli articoli*. E questo pure è mal documento, perchè *gl'Italiani* li mutano da numero a numero, non *mediante gli articoli*, ma per final variazione intrinseca di essi nomi, come si vede appunto in *Monte* e *Monti* e in tutti gli altri, salvo gli eccettuati dalle Grammatiche. E in ciò i Volgari sono conformi agli Ebrei, i quali mancando degli articoli, come soprannota il Bottari, distinguono i numeri con la desinenza.

3. *Significa ordinariamente possessione*. Altri pensano altramente sul perchè sia detto *genitivo* o *caso patrio*; e vógliono che sia in tal maniera chiamato per esser egli il *genitore*, il *padre* della varietà nella desinenza e dell' incremento nei nomi, derivando egli dichiaratamente dal participio di *Gignere*, che significa appunto *generare*; e questa opinione mi par troppo migliore dell' altra. È da leggere una Lezione academica del Visconte di Bonald, nella quale con molto ingegno egli vuol dimostrare non solo la convenientemente espressiva significazione che in sè chiude il nome di ciascun caso, ma e la filosofica dipendenza onde stanno così ordinati fra loro.

4. *Cotesti non sono articoli, ma... segni de i casi*. Qui pure è marchiana. E prima: gli articoli mutano, come i nomi, da un numero all'altro; chè *Il*, *Lo*, *La*, singolari. escono al plurale in *I*, *Li*, o (per dolcezza di pronuncia) *Gli*, *Le*: poi *Di*, *A* e *Da*, sono, è vero, *segni dei casi*; ma *Del*, *Al*, *Dal*, ecc. sono segnacasi incorporati agli articoli, come si conosce e dalla loro forza nel discorso, e dalla material loro

ripostigli, che io non arei mai pensato [1]; ma tirate dietro al ragionamento vostro.

V. Noi non avemo comparativi, eccetto che quattro Latini [2], *migliore*, *peggiore*, o vero *piggiore*, *maggiore*, e *minore*; ma in vece de' comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*, come, *più dotto*, *più prudente*, e, *più savio*; il che fanno ancora gli Ebrei [3]; e mettiamo loro dopo non il caso allativo, come facevano i Latini, ma il ge-

compositura, la quale il Varchi proprio, con la più de'suoi coetanei, amava non di rado di scomporre scrivendo; e vedesi pure in questesso luogo, ove scrive *de i casi*. Ma come mai, vorrei dire a messer Benedetto, un letterato del valor vostro ha in sì poca piazza e in sì minuto argomento inciampato tante volte e tanto gravemente? E se mi rispondesse: *credevo di non poter errare in favellando degli Articoli, i quali imparare non si possono se non nelle culle...*, io gli taglierei le parole con replicargli: *Risolvetevi una volta, che tutto ciò onde si forma un'arte o una scienza, bisogna lungamente e particolarmente impararlo con la ragione, e con l'ingegno, la quale e il quale è ignoto, finora almeno, che sian dati in appalto ad alcun popolo.*

1. *Io non arei mai pensato.* Se questo Conte era in effetto quale or si figura in parole, idest che *non avea mai pensato* che la lingua volgare avesse i segnacasi, gli articoli e i numeri, che sono i primi elementi della Gramatica, egli troppo vergognosamente accusava la propria ignoranza, e anche, quanto era in lui, smentiva quell'onorato titolo *Bononia docet*, onde giustamente si fregia la sua patria. Ma se poi questo è un gratuito dono del Varchi, allora pensi chi legge qual obbligo il patrizio Bolognese aver debba al letterato Fiorentino.

2. *Eccetto che quattro.* E *Inferiore*, *Anteriore*, *Iuniore* e alcuni altri si trovano pur usati nella forza loro comparativa. E qui per avventura voleva notarsi che i Latini avevano in una sola voce il Comparativo quando la comparazione si esprimeva in *più*, ma non quando era in *meno*; perchè in quest' ultimo caso valevansi della particella *minus*, come noi facciamo della *meno*. Si avverta ancora come gli esempi, che seguono in prova di *superlativi*, sono, a rigore di giudizio, tutti *comparativi*; e vari grammatici lo dimostrano chiaramente.

3. Gli Ebrei usano la particella מן *min. Prae, Quam.* S. Marc. cap. 9 v. 44: *Bonum est tibi, claudum introire in vitam aeternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam*, cioè, *melius est*; e molti altri luoghi della Vulgata, che sono pretti Ebraismi. Si sono anche serviti per esprimere il comparativo, della particella יותר *joter, magis*, ma barbaramente. Bottari. Ma perchè *barbaramente*, se così non di rado facevan anche i Latini?

nitivo, a guisa de' Greci, dicendo: *I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più gravi di tutte l' altre nazioni.*

167. C. Cotesto mi pare più tosto superlativo, che comparativo.

V. È vero; ma non già a rovescio: *I Fiorentini sono più eloquenti, che i Bergamaschi* è comparazione, ma non può esser superlazione: ma, *I Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi*, è superlazione, ma può essere ancora comparazione: e quel modo di favellare che noi usiamo tutto il dì: *Dio vi conceda quel bene che voi disiderate maggiore*, o, *il maggiore*, è, se non cavato da' Greci, usato da loro; e quell' altro che noi diciamo: *questa cosa è più manifesta che mestier faccia che se ne disputi*, o, come disse il Boccaccio [1]: *Perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto*, è così de' Greci, come de' Latini: è ben proprio de' Volgari il dire alcuna volta *più migliore*, o, *via peggiore* [2]; e così il dire: *io farei*

221 *per te troppo maggiore cosa che questa non è*, modo usato, dal Boccaccio [3] infinite volte; ancora che i latini usassero, *molto migliore*, e, *molto peggiore*.

C. La lingua Volgare ha ella superlativi?

V. Hagli; e gli usa variamente in quel modo che facevano così i Greci, come i Latini, perciocchè alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo se, come: *il tale è dottissimo;* alcuna volta colla preposizione *tra;* come *tra*, o vero, *fra tutte le donne la tale è bellissima*, e alcuna con *oltra*, come il Boccaccio: [4] *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta, *senza modo*, o *fuori*

1. Bocc. Nov. 13. 10. Bottari.

2. Proprio era pur de' Latini (in ciò ancora seguaci di grecità) il dire alcuna volta: *magis doctior*, *magis maior*, *magis locupletior* etc. Ma si vegga la Nota 1 della pag. 11. del Corticelli impresso dal Batelli in Firenze nel 1845.

3. Bocc. Nov. 15. 14. *Presa una pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta.* Bottari.

4. Bocc. Introd. num. 5: *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica, bellissima.* Bottari.

di misura, come si truova spesse volte nel Boccaccio [1], il quale disse ancora: [2] *E per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo.* E, come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo: *Scito, te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem,* così disse il Boccaccio [3] a quel ragguaglio: *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più.* È ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa [4] assaissime volte il Boccaccio, dicendo: [5] *bellissima e vaga, santissima e buona,* e altri tali senza novero: e quello che i Latini non dicono, o radissime volte, disse il Boccaccio: *E oltra ciò sì ottimo parlatore.* [6] E tutto che ora non mi sovvengano essempi d'autori approvati [7], nondimeno s'usa oggi di dire alla guisa de' Greci o de' Latini: *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, eloquentissimo di tutti i dotti.* 222 168.

C. Voi usaste di sopra il superlativo, ponendogli innanzi l'avverbio *molto*, e io intesi già ch'avendo voi scritto: *Al molto Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca,* ne fuste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri; fu egli vero?

V. Verissimo.

C. Avevano ragione, o torto?

1. Bocc. Nov 28. 3: *Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo* cioè materialissimo, e grossissimo. E Nov. 17. 43: *Dolente fuor di misura, senza alcuno indugio, ciò che il Re di Cappadocia domandava, fece,* cioè dolentissimo. BOTTARI.

2. Bocc. Nov. 49. 2. BOTTARI.

3. Bocc. Nov. 43. 21. BOTTARI.

4. Non so veramente se questa sia proprietà de' Toscani, o se diritto della Ragione universale, potendo avvenir troppo bene, e non di rado. che il nome abbia una qualità superlativa da significarsi prima d'un'altra in grado positivo. Questa quistione fo eziandio a' que' gramatici che hanno ripetuto il presente documento del Varchi.

5. Bocc. Nov. 3. 5: *Era uno anello bellissimo e prezioso.* BOTTARI.

6. L'esempio è tolto della Nov. 10 della G. 6. e dice così: *Et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore era, che* ecc.

7. Degli esempi si trovano nel Convito di Dante, nel Filocopo del Bocc., ne' Dialoghi del Tasso ecc.; e odiernamente questo costrutto è molto, e forse troppo, in uso. Vedi la Nota 1 della pag. 233 del Corticelli da noi annotato.

V. Questo è un dimandar l'oste se egli ha buon vino. Volete voi che io faccia come i giudici di Padova, i quali per parer savi davano contra se stessi?

C. Egli ve ne fu ancora uno, il quale, udite ambe le parti separatamente, e parendogli che ciascuna di loro avesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceva sgridandogli: *Levatemivi dinanzi, perchè avete ragione tutti e due, e volete la beffe di me*; sì che dichiaratevi.

V. Quella locuzione non solamente è assai buona, ma eziandio *molto ottima*, cioè *ottimissima*, come si dice alcuna volta, perchè non solamente i Greci, e i Latini spessissime volte l'usavano, per l'essempio de' quali non sarebbe disdetto l'usarla a noi [1], ma Giovanni Villani e tutti gli altri Toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in una lettera scritta in quei tempi da me a questo effetto; e però di questo non dirò altro. Dirò bene che i Toscani, in vece del superlativo, si servono molte volte, a guisa degli Ebrei, i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Franzesi, del positivo raddoppiato, dicendo *il tale è dotto dotto*, cioè dottissimo, *va' tosto tosto*, o, *pian piano*, 225 cioè tostissimo, o, pianissimamente [2]; benchè i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel sopranome *Trimegisto*, triplicano, cioè pongono l'avverbio *tre volte*, dicendo in vece di dire, *al grandissimo*, *al tre volte grande* [3].

1. Tale concessione, giudiziosa ed equa, apre la porta a copiose ricchezze, come già ben si vede, ma schianta il cuore e gli orecchi agl' Infarinati, che rabbiosi squassano il capo. Poco male; anzi saria bene che e' si friggessero ancora; se non che io temo ci ammorbassero col soverchio leppo.

2. Tra l'eccezioni non si dovea tacere che gli Ebrei esprimono il superlativo in molti altri modi, cioè con aggiugnervi il nome d' *Iddio* nel secondo caso, come *Montes Dei*, cioè *monti altissimi*; e Salm. 79. v. 11: *cedros Dei*, cioè *cedri altissimi*; o col ripetere lo stesso nome, ma nel secondo caso, e nel numero del più, come *Vanitas vanitatum*, cioè le più grandi vanità; *Cantica canticorum*, *Coeli coelorum*, i più eccellenti Cantici, i più elevati Cieli; e col porre due sinonimi, l'uno in caso retto, e l'altro nel secondo caso, come *iniquitas peccati*, cioè la massima iniquità. BOTTARI.

3. Veramente i Francesi precongiungono all'addiettivo, al participio, o all'avverbio la particella *Très*, la quale comunica a tali parole forza superlativa, ma non significa *tre volte*; anzi non ha, fuor

Si scontrano ancora [1] i Toscani cogli Ebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura, più che due generi, cioè quello del maschio, e quello della femmina, dove così i Greci, come i Latini, hanno ancora il neutro, cioè un genere, il quale non è nè maschio, nè femmina.

C. Come, non avete voi 'l neutro? Non dite voi, *che è quello*, cioè che cosa è quella; e, *tieni a mente quello che io ti dico*, cioè questa cosa, e altri somiglianti?

V. Abbiamogli; ma basta che gli articoli nostri non sono se non masculini, e femminini, dove i Greci hanno ancora il neutro; e i Latini [2], perchè mancano d' articolo, si servono in quella vece del pronome dimostrativo *hoc*, diverso da *hic* masculino, e da *haec* femminino, come τὸ Greco da ὁ, e da ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' supini, come fanno i Greci e gli Ebrei, ma si serve in quello scambio, come essi fanno, degl' infiniti, perchè dove i Latini dicono

di tal modo, nessun valore nè uso in quella lingua. Pare che a tale immagine fosse poi detto dai Nostri: *Tracontento*, *Trabello*, ecc; dico pare, giacchè potria essere il *Tra* un' aferesi dell' *Extra* latino, quasi equivalesse a *Fuori del bello*, *Di là dal bello* ecc.; che meglio si conosce ancora dallo *Stra*, come *Strabello*, *Stragrande*, *Strabene*, *Strapagare* ecc. I Latini altresì, facendo pure in ciò ritratto dai Greci, *triplicano alcuna volta*, cioè pongon l' avverbio *Ter* innanzi all' aggettivo per superlativarlo, v. g. *Ter amplus*, *Ter felix*; e più spesso *Ter et quater*; maniera pur amata qualche volta dai nostri Poeti, come dal Parini, che disse nel suo Mattino: *O tre fiate avventurosi* e quattro, *Voi del nostro buon secolo mariti* ecc.

1. Il Marchese Maffei nel *Ragionamento degl' Itali Primitivi*, stampato dietro all' Istoria Diplomatica insieme colla lettera di S. Gio. Grisostomo a Cesario, e cogli Atti di alcuni Santi Martiri, crede che i Toscani vengano dagli Ebrei, e trall' altre conghietture porta questa, dicendo che la lingua Toscana *in molte cose devia da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare le provenissero dal genio dell' Etrusca poco dall' Ebraica diversa*; ma questa osservazione, fatta anche dal Giambullari, non sussiste, perchè la lingua Toscana nacque dopo che era del tutto spenta l' Etrusca, e ciò da molte centinaia d' anni, nè di essa si sapeva più nulla. Bottari.

2. La lingua Latina non ha articoli, nè gli scrittori Latini si sono serviti di *Hic*, *haec*, *hoc* per articoli, ma è una invenzione sciocca de' Gramatici. Bottari.

eo emptum, i Toscani dicono, come i Greci e gli Ebrei, *io vo a comperare;* e così di tutti gli altri.

C. Cotesti sono i supini in *um*, che significano azione; ma che dite voi di quegli che finiscono in *u*, i quali significano passione?

V. Il medesimo; perchè quello che i Latini dicono, *mirabile visu*, o, *difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o, *maleagevole a dirsi*, o, come disse il Boccaccio [1], *gravi a comportare*.

C. Dove, o perchè, avete voi lasciato i gerundi?

V. I Greci, e gli Ebrei non hanno gerundi, e i Toscani n'hanno solamente uno, cioè quello che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più, e più leggiadramente, che non fanno i Latini del loro; perchè non solo l'usano in voce attiva e passiva, e colla preposizione *in* e senza, come i Latini, ma ancora in questa guisa: *egli mi mandò dicendo, colui lo mandò pregando*, o vero, *minucciando*, e in altri cotali leggiadrissimi modi [2]: e di più se ne servono in luogo del participio attivo, o neutro del tempo presente, o preterito imperfetto [3], come: *egli lo trovò dormendo*, cioè mentre che dormiva: *io mi feci male ruzzando*, cioè mentre scherzava, e altri infiniti.

C. E del gerundio in *dum* come fanno?

V. Servonsi in quello scambio del verbo, perchè dove i Latini, e i Greci ancora, ma avverbialmente, dicono *legendum est*, o, *eundum est*, i Volgari dicono: *s'ha a leg-*

1. Il Bocc. nel Proemio del Decam. disse: *Forti a sostenere*. E Novell. 97. 7: *Essendomi oltre modo grave a comportare*. Bottari.

2. *E in altri cotali leggiadrissimi modi*. Ma questo mi sembra un modo solo, perchè il solo verbo *Mandare* ha privilegio d'avere così il Gerundio, il quale ci sta in luoco dell'infinito: cosa avvertita già da altri Grammatici. Meglio era il notare, per atto d'esempio, *Venir dicendo*, *Star pensando*, ecc.; e, *Stando leggendo*, *Venendo considerando*, e altrettali, che sono in vero una singolarità di nostra lingua. Si legga la nota 1 della pag. 142 del nostro Corticelli.

3. *Se ne servono* ecc. Ma ci si domanda gran cautela in tale uso, perchè è molto agevole il causare equivoco fra l'agente e il paziente. Veggasi la Nota 2 della pag. 204 del mentovato Corticelli.

gere, o *andare*; e quello che i Latini dicono, *eo ad coenandum*, i Toscani dicono, come i Greci, *io vo a cenare*. 170. 225
Usa ancora la lingua Italiana concordare il numero singulare col numero plurale [1], come fanno gli Ebrei, e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi, all' idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la Latina all' Eolica.

C. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare, fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi, non avendo nomi neutri, non so come possiate far questo a imitazione degli Ateniesi.

V. Quello, che voi dite, è vero negli oratori, ma i poeti l' usano ancora ne' nomi che neutri non sono. In qualunche modo, a noi non dà noia, perchè il Boccaccio disse: *Già è molti anni*, (forse seguendo Dante[2]) in luogo di *sono*; e, *parmi mille anni*, e, *le parve mille anni*; e il Petrarca disse: [3]

Per bene star si scende *molte miglia*. [4]

E in Firenze si dice a ogn' ora: *è non e' ancora venti ore*, in luogo di *sono*.

C. Io aveva sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti, o barbari, perchè non s' usavano nella lingua Latina; come quell' altro che voi usate più che sovente, dimandando ad alcuno: *volete voi nulla*? perchè proferen-

1. *Usa... concordare* ecc. Questo dire è troppo indeterminato; perchè tali discordanze si usano talvolta e solamente con certi verbi, e in certi casi, ove si adopera come impersonale il verbo; ed è maniera da socco più che da coturno; vo' dire che va praticata nello stile familiare anzichè nel nobile.

2. Deve accennarsi al *non è molt' anni* del c. 19. dell' Inferno.

3. Petr. Canz. 22. 4. Bottari.

4. *Si scende*. Ora è noto come la particola *Si* è in questi punti un nome indeterminato, equivalente a *Uomo*, *Uno*, *Alcuno*, come l' *On* de' Francesi. Ma è da vedere e da ricordare la bella osservazione che si trova nel Vol. 3, pag. 468-72 delle Annot. al Diz. Bol., alla quale poche e poco importanti eccezioni si possono fare.

degli *niente*, pare che lo beffiate; onde nacque il Sonetto di Messer Niccolò [1] Franco, che comincia:

Tu mi dimandi sempre s' io vo' nulla,
Come disideroso di dar nulla.
Sia per sempre risposto: *Io non vo'* nulla;
Che non mi manca, grazia di Dio, nulla;

226 e tutto quello che segue.

V. Sappiate, che *nulla* nel volgar Fiorentino vuol dire alcuna volta *qual cosa*, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini [2], ma niegano, come appresso i Greci e gli Ebraici; e tanto è a dire in Fiorentino: *e' non v' e nessuno*, quanto: *e non v' è alcuno*, o vero, *persona*.

C. Io per me non direi mai a uno *datemi nulla*, quando volessi da lui qualche cosa.

V. Nè io; perchè non istarebbe bene.

C. Se *nulla* significa *qual cosa*, come voi dite, perchè non istà bene?

V. Io non dico che *nulla* voglia significare semplicemente *qual cosa*, ma alcuna volta; come chi dimanda: *hai tu nulla?* o, *evvi nulla?* vuol dire, *Hai tu*, o *Evvi qual cosa?* e in tal caso il dimandato può rispondere,

171.

1. Questo è il Son. 95. di quelli di Luigi Pulci, e di Messer Matteo Franco, e non Niccolò, come per fallo di memoria dice il Varchi. Egli è indirizzato da Messer Matteo ad Alessandro di Papi degli Alessandri. Questa raccolta di Sonetti è stampata, ma è rarissima; e vien citata dal Vocabol. della Crusca sotto nome di *Libro di Sonetti*, senza nominare gli autori. anzi come una *Raccolta di vari autori MS, di Simon Berti*, ma gli autori, sono i soli due sopraddetti. E quando nella voce *Carbonata* cita un esempio di *Luig. Pulc. Rim.* è di questo medesimo libr. di Sonetti, ed è il son. 141. Bottari. La Crusca però nell' ultima sua edizione del Voc. citò nella voce *Carbonata* il *Lib. son.* e non *Luig. Pulc. Rim.*; e non il numero 141, ma il 145.

2. *Non affermano, come appresso i Latini.* Buona regola è il dire che due negative affermano presso i Latini; ma è anco buona eccezione il notare che talora non affermano, e massime dove sia *nihil*. E certo se ne ha esempi in Plauto, in Terenzio, in Livio, in Cicerone, e in Virgilio; e tal uso in certi casi e con certe avvertenze vien riputato un' eleganza; ed è un' imitazione de' Greci, appo i quali la negativa vien talora perfin triplicata per negare più energico. V. la Nota 2 della pag. 251.

non avendo, o non vi essendo niente, *nulla*, o. *nonnulla*, come più gli pare. E quando il Petrarca disse: [1]

Che ben può nulla, *chi non può morire*,

poteva dire *può nonnulla*, [2] o, *non può nulla*, e quando disse: [3]

1. Petr. Son. 110. BOTTARI.

2. Tale in vero appo i Classici è il valore ingenito di questo *Nonnulla*, ma odiernamente passa nel comune concetto come un' equivalenza di *Minima cosa*, considerandolo per avventura quasi il ritratto del *Nonnihil*, e talor anche del *nihil* latino. E parmi che siffatto uso torni ottimo anche per analogia, correndo approvatissime le due altre consimili *Nulla* e *Niente* nel significato di *Cosa tanto minima che sembra nè ente, neppur ente, neppur esistente*. Parola efficacissima, la quale venne usata con novità e garbo in plurale dal Pindemonte per esprimere propriamente le faccende, ove guidan la vita il più degli uomini. Sentasi se io m' appongo. Dice nell' VIII de' suoi Sermoni:

Il Sole dall' Eoa Teti non s' alza,
Che con la luce che dipinge il mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nienti,
Ond' ei sua vita tutta quanta intesse:

dice nel *Colpo di Martello* ecc.:

Su via; levati adunque, e l' intelletto,
Che, non perchè tu il dì l' empia e la notte
D' infiniti nienti, *a te fu dato,*
Così travaglia, che ecc.

Questa *felice audacia* del poeta veronese dovea far mettere i bordoni al prosatore suo coetaneo e concittadino, il Cesari, il quale avendo inaccortamente scritto in un Dialogo del suo Dante: *Oggi cominceremo con un* NONNULLA, per dire *con picciola cosa*, e fatto accorto che di tal uso non si trovava esempio in Crusca (benchè s' incontri in Autori citati), egli tutto pentito, e come genuflesso, ne pose in fine dell' opera la correzione e la scusa con un po' di difesa, mostrando così com' egli non volea arrogarsi nè pur la minima facoltà di dar luogo a un uso aiutato dall' analogia, quando non vedeva che altri l' avesse fatto prima. Ma guai a lui se credeva di non poter mai venir ripreso di tali licenze nelle sue scritture per tema di parere un barbaro. Che vi so dir io (con pace di chi giudica il contrario senz' averlo attentamente letto) che egli non poche volte, sotto tale riguardo, *barbareggia*. Ah padre Cesari: il freno in questa parte è proprio del vero letterato: le pastoie, di chi è *servum pecus: alterum cum dis, alterum cum belluis commune est*; e ciò in teoria: quanto poi alla pratica, l' *Uso* è onnipotente come il Destino, il quale guida chi vuole seguirlo, e strascina chi non lo vuole: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*.

3. Petr. Canz. 4. 7. BOTTARI.

Nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide,

poteva dire *nulla non è al mondo*: e sappiate che Fiorentinamente non si direbbe con una negativa sola [1]: *io ne farò nulla*, ma con due: *io non ne farò nulla:* e *io non ho a far nulla*, cioè cosa del mondo, *con esso teco*. E se alcuno, volendo significare d' essere scioperato, dicesse: *io ho che far nulla*, in luogo di dire: *io non ho che far nulla*, o veramente, *covelle*, sarebbe in Firenze o non inteso, o uccellato.

C. E da chi s' hanno a imparare così minute e sottili differenze, e nondimeno necessarie?

V. Da' legnaiuoli, se non volete da' setaiuoli, o lanaiuoli di Firenze; e vi sono di quelle che niuno può insegnarle, se non un lungo uso e una continova pratica, perchè o non vi sono regole, o non vi si sono trovate ancora.

227

C. Ditene uno essempio.

V. Perchè si scrive il numero plurale di questo nome, *cieco*, aspirato, cioè colla lettera *h*, e il plurale di questo nome *Greco*, si scrive tenue, cioè senza aspirazione?

C. Io per me non so, se si debba profferire *Greci* senza aspirazione, o veramente *Grechi* con ella. [2]

V. *Greci* senza essa.

C. Per qual ragione?

1. *Fiorentinamente non si direbbe* ecc. Sarà vero, rispetto al fiorentinamente, e a questa sola frase. Ma rispetto all' *italianamente*, e massime al posporre al verbo la voce *nulla*, senza che gli preceda la *non*, ci sono tali e tanti esempi da spaventare. Già s' è visto come il Petrarca dice: *Può nulla chi non può morire*. Così fa Dante, il S. Concordio, il Gelli, il Tasso e altri stimatissimi; come può vedersi nel §. 32 del primo *discorso* dell' avv. Fornaciari *intorno al soverchio rigore de' Gramatici*. Solo in ciò sono da ascoltare il buon giudizio e gusto di chi scrive; ma è impossibile determinare le leggi del dove vada fatto più così che così.

2. Caro signor Conte, voi dovevate aver apparato l'Abbicì in su la mela, anzi sul melone, se non vi era noto come proferir questa parola. La quale poi credo che non si pronunciasse inaspirata per il *Borgo de' Greci* di Firenze, ma perchè in tal modo si è dappertutto pronunciato nel latino, ponendosi il *c* rotondo nel singolare dinanzi all' *u*, e dolce nel plurale innanzi all' *e*: *Graecus*, *Graeci*.

V. Perchè in Firenze è una via, la quale si chiama da tutti il [1] *Borgo de' Greci* senza *h*, non de' *Grechi* con l' *h*.

C. E non avete alcuna ragione migliore di cotesta?

V. Nessuna altra, non che migliore; ma sappiate che niuna può essere migliore di questa.

C. O perchè?

V. Perchè le lingue consistono (come s' è detto) nell' uso di chi le favella.

C. O se in Firenze si cominciasse a dire il contrario, non *Greci*, ma *Grechi*, come andrebbe la bisogna?

V. Arebbesi a dir *Grechi*, e non *Greci*, e massimamente nel favellare; che nello scrivere sarebbe per avventura un' altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trovasse cotal nome scritto senza la lettera *h*, onde si potesse manifestamente conoscere, il favellare di quei tempi averlo pronunziato senza aspirazione. 172.

C. E se i Lucchesi, e i Pisani, e alcune altre città pronunziassero *Grechi*, e non *Greci*, a chi s' arebbe a credere, o a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana come fuori?

V. A' Fiorentini; presupposto esser vero quello che niuno niega, [2] cioè, la lingua Fiorentina esser più bella di tutte l' altre Italiane.

C. E perchè questo?

V. Perchè in ogni genere debbe essere, secondo che ne insegna Aristotile [3], una cosa prima e più degna, la quale

1. Questa contrada è nominata dal Bocc. nella Nov. 60. 18. e da Giov. Vill. lib. 4. cap. 12, il quale dice che quivi erano le case appartenenti alla famiglia de' *Greci*, fino da quei tempi spenta in Firenze. BOTTARI.

2. *Quello che niuno niega* ecc. A che pro dunque disputare in cosa ove tutti concordano? Questo saria proprio il loco da ricordare il proverbial motto *della lana caprina* e *dell' ombra dell' asino*. Ma il buon Varchi dovea in questo punto *omerizzare* anch' egli, vo' dire schiacciare un sonnellino scrivendo; perchè, tacendo di molti altri avversari al suo parere a lui ben noti, bisognerìa chiedergli col suo gergo fiorentinesco, da lui non ha guari espresso: *lasciaste voi nel chiappolo in pruova*, o *più tosto nel dimenticatoio non ve n' accorgendo*, i da voi summentovati Trissino, Tolomei e Muzio?

3. *Secondo che insegna Aristotile* ecc. Più d' una volta mi sono ammi-

228 sia la misura e 'l paragone di tutte le cose che sono sotto quel genere: ora, se tutti s' accordano che il volgar Fiorentino sia più degno e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, o donde aver mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguenza scrivere, *Monaci*, o *Monachi*, *Cherici*, o *Cherichi*, *Canonici*, o *Canonichi*, e altri mille, se non si ricorresse alla pronunzia Fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo*, *tu odi*, e in quello del più, *noi udimo*, o vero, *udiamo*, *voi udite*; ma ognuno non sa perchè l' *o* si muti in *u*; similmente, ciascuno pronunzia nel singulare: *io esco*, *tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo* [1], o vero, *usciamo*, *voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono*, ma *odono*, e non *uscono*, ma *escono*. *Buono*, quando è positivo, si scrive per *u* liquida innanzi l' *o*, ma quando è superlativo, non si può [2], e non si dee nè profferire nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri [3], ma bisogna per forza scrivere e pronunziare [4] *bonissimo* senza la *u* liquida. Restanci solamente gli affissi,

rato nel leggere che liti accese fra alcune greche provincie per conto de' lor confini, sieno quelle rimase estinte, e prescritti questi per l' allegazione d' un verso d'Omero che ve li notò, e che dovette assegnarveli più con l'amplo giudizio della fantasia che con la precisione *ingegnera*. Tuttavia era un Greco che si accettava per giudice inappellabile da' Greci, e in cose Greche. Ma che per la derisa quistione intorno al nome di nostra lingua, si dovesse trovare chi additava Aristotile, che, morto ventun secol prima che la nascesse, ne dà come il principal motivo per terminarne il piato, questo è tal punto che mi move sempre la voglia del ridere.

1. *Noi udimo*; *Noi uscimo*. Tali desinenze erano *pronunzie d' ognuno*, almeno in Firenze; e però furo ingiustamente corrette dal Bottari, e con giustizia da noi rimesse nel vero suo stato. Veggasi la Nota 1 della pag. 171 e la 3 della 231.

2. *Non si può*, Meglio starebbe il dire *Mal si può*; che in vero costa alcuna pena un si fatto proferimento.

3. Il Vocabol. della Crusca sembra d' altra opinione, avendo accettata la V. *Buonissimo* coll' autorità del Bembo. BOTTARI. Nell' ultima ediz. però si trova *Bonissimo* coll' autorità stessa, non già *Buonissimo*. VOLPI; ma gli esempi del Bembo sono una giunta dell' ediz. del Pitteri.

4. *Bisogna per forza scrivere e pronunziare* ecc. Non *per forza*, ma *per ragione d' eufonia*. Accenna alla regola de' dittonghi mobili la qua-

i quali non ha nè la lingua Greca, nè la Latina, ma sì l'Ebraica, ma (per quanto posso giudicare io) non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi. Ma perchè la materia degli affissi, quanto è bella e necessaria a sapersi, tanto è lunga e malagevole a insegnarsi, fia bene lasciarla andare; e tanto più, che ella a chi insegna le lingue, e non a chi tratta delle lingue, s'appartiene; onde conchiudendo dico che la lingua Volgare, se bene ha di molti vocaboli, e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua Latina, e secondariamente della Provenzale.[1] 173. 229

C. Voi m'avete innamorato (come si dice), e poi ve ne volete andare; io non l'intendo così.

V. A voi sta il proporre; dimandate di quello che più vi aggrada, e io vi risponderò.

C. Che cosa son *affissi*?

V. *Affissi* si chiamano certe particelle, le quali s'affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizioni in guisa che della dizione e di loro si fa una parola sola sotto uno accento medesimo, come *dammi*, cioè dà a me, *dillomi*, o *dilmi*, cioè dillo a me, *darotelo*, o *darolloti*[2], o *darolti* per sincopa, cioè te lo darò, o, lo ti darò, e, più volgarmente, lo darò a te; e altri di cotale maniera.

C. Quanti sono questi *affissi*, o vero quelle particelle che si chiamano, o che producono gli *affissi*?

V. Diciotto appunto.

C. Quali sono?

V. *Mo, ma; to, ta; so, sa; la, le; li, lo; il, le, mi, ti, si, vi, ci, ne.*

C. Come si dividono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più brevità e agevolezza *affissi*?

le vocalmente è ognora osservata, e nelle scritture violata quasi sempre e dai dotti e dagl'indotti di tutte le provincie Italiane.

1. *È composta principalmente* ecc. Questa opinione è la più giusta e la più vera di tutte su questo proposito; anzi, per mio pensare, è la sola vera.

2. *Darotelo*. Così le Giuntine e tutte l'altre. Ma la comune regola, della quale favellerà poco poi esso Varchi, insegna che deve raddoppiarsi la *l* in *Darotelo* per la stessa ragione, che si fa la *l* in *darolloti* che segue.

V. In due parti principalmente, perchè alcune d' esse s' affigono solamente a' nomi, e alcune solamente a' verbi.

C. Quante, e quali sono quelle che s' affigono solamente a' nomi ?

V. Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessivi, cioè *mo*, *ma* ; *to*, *ta* ; *so*, *sa*; che in somma non voglion dire altro che *mio*, *mia* ; *tuo*, *tua* ; *suo*, *sua*.

C. In che modo s' affigono elleno ?

V. Dicesi, *Fratelmo*, in vece di dire fratel mio : *Sirocchiama*, o, *Mogliema*, in luogo di sirocchia mia, o moglie mia : *Fratello*, e *Figliuolto*, in iscambio di fratel tuo, e figliuolo tuo : *Sirocchiata*, per sirocchia tua, *Signorto*, signor
230 tuo, e *Signorso*, che disse Dante [1], cioè signor suo : *Ziesa*, che vale sua zia.

C. Direbbési a questo ragguaglio, *sorellama*, o, *sorellata* ?

V. Se la proporzione valesse, sì ; ma io v' ho detto di sopra che l' analogia vale quanto ella può, e non più, e, brevemente, è nata dall' uso; e l' uso è il padre e il maestro e il padrone delle lingue ; e perchè in Firenze non si dice nel favellare, e gli Scrittori non hanno detto, che sappia io, nè *sorellama*, nè *sorellata*, l' analogia non ha tanta
174. forza, che ella possa senza l' uso introdurre simili vocaboli .

C. Truovansene più di cotesti otto

V. A mala pena si truovano questi, perchè l' ultimo non è di città, ma di contado ; è ben vero che in alcuni luoghi d' Italia si dice *matrema*, e forse *patremo*, e altri così fatti, i quali non essendo Fiorentini, e, per lo più, parlare di volgo, non vi conforterei a usargli.

C. Quanti, e quali sono quegli che s' affigono solamente a' verbi ?

V. Tutti gli altri dodici, i quali divideremo in due parti: ne' primi sei, cioè *la*, *le*, *li lo*, *il*, *le* un' altra volta, i quali chiameremo pronomi relativi ; e ne' secondi sei, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, i quali chiameremo pronomi primitivi.

1. Dant. Inf. 29.

E non vidi giammai menare stregghia.
A ragazzo aspettato da Signorso. BOTTARI.

C. I primi sei paiono più tosto articoli, che pronomi [1].

V. È vero; e così sono chiamati da alcuni, perchè anco appresso i Greci gli articoli prepositivi si pongono per gli pospositivi; ma questo non importa; basta che noi c' intendiamo.

C. Dichiaratemi i primi sei o pronomi, o articoli, o prepositivi, o pospositivi che chiamare si debbiano, a uno a uno.

V. La prima cosa, voi dovete sapere che questa particella *la* si trova, come tutte l' altre undici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come *io la vidi*, o dopo il verbo, come *vidila*, cioè vidi lei. Nel primo modo non si possono chiamare veramente affissi, come quegli del secondo, ma impropriamente; ora io vi dirò che questo affisso *la*, o articolo, o pronome che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il verbo che egli sia, mai non si truova se non nel genere femminino 231 significante o *lei*, o *quella*, secondo la cosa che egli referisce, e nel numero singulare, e nell' accusativo, [2] come *la vidi*, o, *vidila*, cioè vidi lei, o quella cosa che va innanzi, ed è riferita da lui; onde il Petrarca, parlando di Madonna Laura, disse: [3]

Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' io non la conobbi. ecc.

E il medesimo Petrarca nella medesima Canzone grande: [4]

E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, scusinla i martiri.

1. *Paiono*, ma non *sono*; anzi sono cosa ben altra, come ora si conosce da chi tanto o quanto sappia di elementi gramaticali.

2. *E nell' accusativo.* Trovasi anche nel nominativo in virtù di *Ella*, e ordinariamente si usa nello stile tenue; ma in tal modo *la* non si *affige* mai, anzi ognora precede il verbo. Di che si è molto ben ragionato prima dal Monti nella Proposta, poi dal Fornaciari nel primo suo *discorso*, frementi lo 'Nfarinato e lo 'Nferigno etc.

3. Petr. Canz. 4. 4. BOTTARI.

4. Petr. Canz. 4. 1. BOTTARI.

E altrove: [1]

Della tua mente, amor, che prima aprilla.

175. La seconda particella *le*, è anch'ella sempre di genere femminile, ma si truova così nel numero del più, come in quello del meno; in quello del meno non si truova in altro caso che nel dativo, o innanzi al verbo, o dopo il verbo, che ella si trovi: come *io* le *diedi*, o vero, *diedi*le, cioè diedi a lei, o veramente a quella cosa che è ita innanzi. Il Petrarca: [2]

Anzi le *dissi 'l ver pien di paura.*

Il medesimo: [3]

*E un pensier che solo angoscia dà*lle;

dove 'l primo *le* significa *a lei*, ed è preposto al verbo, e riferisce Madonna Laura, e il secondo, posposto al verbo, significa *dà a lei* [4], e riferisce la mente del Petrarca. Ma nel numero del più non si truova se non nell'accusativo, o innanzi, o dopo il verbo, che ella sia; come *io* le *vidi*, o veramente, *vidi*le, intendendo di donne, o d'altre cose che precedono; onde il Boccaccio [5]: *Pirro*, ecc. *cominciò a gittar giù delle pere, e mentre* le *gittava* ecc. E il Petrarca: [6]

232

Alle lagrime triste allargai 'l freno,
*E lascià*le *cader come a lor parve.*

1. Petr. Canz. 14. 4. Bottari.
2. Petr. Canz. 4. 4. Bottari.
3. Petr. Canz. 4, 1. Bottari.
4. Significa *dà a lei*. Non è detto a tutta esattezza; perchè il *le* affisso a *dàlle* significa *a lei*, com'è quello dell'altro esempio; e *dà a lei* non è equivalente del solo affisso *le*, come qui ha da notare il Varchi. ma del verbo e dell'affisso insieme.
5. Bocc. Nov. 69. 23. Bottari.
6. Petr. Canz. 4. 6. Bottari.

E Dante nel dodicesimo dell' Inferno: [1]

Laonde morte prima dipartille,

cioè diparti quelle. La terza particella *li*, o più tosto *gli*, non si truova se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo, come nel grande; nel numero picciolo non si trova se non nel dativo, o innanzi il verbo, o dopo, come *gli diede*, o, *diedegli*, cioè diede a lui. Petrarca: [2]

Però, al mio parer, non li *fu onore.*

E altrove: [3]

Cotanto l'esser vinto gli *dispiacque.*

Nel numero grande non si truova se non nell' accusativo [4] come *gli vidi*, o *vidigli*. Petrarca: [5]

Poi, ch' io gli *vidi in prima.*

C. E' mi par pur ricordare d' aver letto, non che senti-

1. Dant. Inf. 5. e non 12. come notò il Castelvetro; e il verso dice: *Ch'amor di nostra vita dipartille.* Bottari. Così avvertono sopra questo verso e il Tassoni e il postillator parmense. Ma il Varchi, secondo me, voleva in questo luogo citare non il mentovato verso di Dante, anzi questo del Petrarca Son. *Mai non vedranno* ecc., ove si legge:

Allo stil, onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte.

E in fatti del verso dantesco non è che la voce *dipartille:* nel petrarchesco vi è ancora *onde* e *morte*; e prova lo stesso, ancorchè, per l' iperbato, sia posposto l' antecedente. E non so come il Castelvetro, che voleva parere il *Vice-petrarca* del suo secolo, non si ammentasse di tanto.

2. Petr. Son. 3. Bottari.

3. Petr. Son. 92. Bottari.

4. E anche nel dativo; ed è equivalente di *a loro*; e in tal modo da' principali scrittori è adoperato, e non senza aiuto alla varietà, semprechè ne resti salva la chiarezza. Di che veggasi la nostra Nota 2 della pag. 49 del Corticelli, nella quale si vede come questo *Gli*, per *A loro*, possa e talor debba così esercitarsi.

5. Petr. Canz. 20. 4. Bottari.

to favellare, un modo così fatto: *io gli mostrai, e mostràgli*, in vece di mostrai *loro*.

V. Cotesta è fuori della lingua; e quando Dante disse: [1]

E, mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni ec.

233 176. Quello *gli*, che significa *i Cristiani*, è accusativo [2], sebben pare che sia dativo, e ancora, quanto alla gramatica, potrebbe essere. La quarta particella *lo* è sempre di genere maschile, e non si truova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell' accusativo [3], come: *io lo vidi*, o *vidilo*, cioè vidi *lui*, o *quello*. Petrarca: [4]

Pigro da se, ma 'l gran piacer lo *sprona.*

E altrove: [5]

Sasselo Amor, con cui spesso ne parlo.

E Dante: [6]

E dolcemente sì, che parli, accòlo,

[7] cioè *accogli lui*, come bene fu dichiarato dal Reverendis-

1. Dant. Purg. 22. Bottari.

2. Per la preceduta Nota 4 della pag. 159 si vede che può essere anche dativo, e tanto più lo credo dativo, quanto più *Sovvenire* si vede amare meglio questo caso che l'altro avvisato dal Varchi.

3. *Quasi sempre nell' accusativo*. Il *quasi* è di più, anzi è dannoso, perchè insegna uno sproposito, come si può vedere nella seguente Nota 2 della pag. 261.

4. Petr. Canz. 18. 1. Bottari.

5. Petr. Canz. 45. 3. Bottari.

6. Dant. Purg. 14. Bottari.

7. Il Bembo nel lib. 3. delle Prose part. LXXIII. spiega così questo passo, e il Castelvetro nelle Giunte sopra questo luogo vuole che il Bembo apprendesse questa spiegazione da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara; e che in tal forma fosse questo verso esposto da Francesco da Buti, e da Benvenuto da Imola. Ma il Buti l' espone molto diversamente, dicendo: *Sì che parli* a colo, *cioè con quella distinzione che è costante, nella quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quello punto che si chiama* colo; *sicchè parlare* a colo *è parlare con per-*

simo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto *Quasi sempre*, perchè si ritruova alcuna volta ancora nel dativo, come quando il Boccaccio disse:[1] *D'ogni quantità che il Saladino il richiese*, lo *servi*, *e il Saladino poi interamente* lo *soddisfece;* non ostante che alcuni vogliano che ancora in questo luogo *lo* sia non dativo, ma quarto caso[2]. La quinta particella *il* non si truova se non nel genere del maschio, nel numero del meno, 234 e nell'accusativo, e quasi sempre preposta al verbo. Il Petrarca:[3]

Cieco non già, ma faretrato il *veggo.*

E altrove:[4]

Amor per sua natura il *fa restio.*

E quando la lettera, la quale precede *il*, è vocale, in tal

fezione di parole e di sentenzie. Ora si osservi quanto uno si possa fidare delle altrui citazioni, e quanto poco oculato, per non dir altro, fosse il Castelvetro. È ben vero che Benvenuto l'espone come il Bembo, e secondo la vera intelligenza. Bottari. La sposizione arzigogolata dal Buti sopra un incerto latino, ancorchè nata un quattro secoli fa; pure sembra uscita d'un corpo con alcune altre venute dal Tamigi, dal Metauro, dal Mella, e da rive più prossime, ne' giorni nostri, ove si vede serpeggiare la moda, o, per meglio dire, il delirio di fare delle parole del *Poema sacro* ciò che fanno i Gazzettieri di quelle per le *Sciarade* e *Rebus*. Ma nel presente punto vuolsi commendare la Crusca per avere operato *a colo*, non degnando di registro nè la voce nè la chiosa. *Sunt hic sua praemia laudi*.

1. Bocc. Nov. 3. in fine, dove però, secondo il Mannelli e le buone stampe, si legge: *il servi, e il soddisfece*. Bottari.

2. *Alcuni vogliono*. Gli *alcuni* di quel tempo erano i soli che in questa parte dicessero il vero, come adesso affermano e provano *tutti*. E se il Varchi avesse ben letto nel solo Decamerone avria veduto nella nov. 42: *serviva certi pescatori*, e *servire un gentiluomo* nella 57; e nella 21: *soddisfare una femmina:* ne' quali luoghi non può cadere un dubbio, che il caso non sia il quarto; e così è in mille altri e del 300 e del 400; tantochè si può dire indifferente l'accompagnare questo verbo col terzo e col quarto caso; anzi, nel parlar famigliare, è più frequente questo che quello. Presso i Latini però *servire* (tranne la frase *servire servitutem*) e *satisfacere* stanno sempre col dativo; il che fu la credibil causa dell'opinione Varchina.

3. Petr. Son. 118. Bottari.

4. Petr. Son. 6. Bottari.

caso si leva la vocale[1] *i*, e vi si pone in quella vece l'apostrofo di sopra. Petrarca:[2]

S' io 'l dissi mai, ec.

Ho detto *preposta al verbo quasi sempre*, e non assolutamente, perchè alcuni vogliono che si possa ancora posporre, come: *dissil?* cioè dissilo io; ma in cotale essempio si può dire che vi sia più tosto[3] la particella *lo* priva della sua vocale, che la *il*, levata la *i*. Della sesta e ultima particella de'sei articoli, o vero pronomi relativi, la quale è posta anco nel secondo luogo, favellaremo, parlato che arò delle sei particelle ultime, cioè *mi, ti, si vi, ci, ne,* le quali sono, si come i pronomi, donde elle dirivano, d'amendue i generi,
177. cioè del maschio e della femmina, secondo la persona che favella, o preposte, o posposte che siano al verbo. Dico pertanto che la *mi* non si truova se non nel numero singulare, come anco la *ti*, sua compagna; e solamente in due casi, nel dativo e nell' accusativo; nel dativo significa *a me*, come: mi *diede, o diede*mi. Il Petrarca:[4]

Nè mi *vale spronarlo, o dargli volta.*

E altrove:[5]

1. *In tal caso si leva la vocale* ecc. Meglio era dire: *si può, se torna a grado e grazia, levare la vocale* I; perchè se parve grato al Petrarca il dire in questo luogo: *S' io 'l dissi*, non fece altrettanto nell'altro: *E di doppia pietate ornata* il *ciglio*, perchè ogni buon orecchio si accorge bene come l' *apostrofo di sopra* (per valermi della frase del Varchi, poco in questo luogo esatta, ponendosi ognora *di sopra* l' apostrofo, sia a destra, com' è qui, sia a sinistra) guasterebbe la dolcezza del presente verso. E così può ragionarsi di millanta altri casi a questo conformi.

2. Petr. Canz. 34. 1. BOTTARI.

3. *Vi sia più tosto*. Non *più tosto*, ma certissimamente è la particella *lo* priva della sua vocale: e ciò appar chiarissimo dal vedere come questo pronome si *affigge* intero alle parole come: *Ditelo, Amatelo* ecc. e non già *Dite il, Amate il* ecc. o *Dite'l, Amate'l;* quindi *Ditel, Mettetel* ecc. provano che *lo*, e non *il*, viene privo della sua vocale.

4. Petr. Son. 6. BOTTARI.

5. Petr. Son. 15. BOTTARI.

Piovommi [1] *amare lagrime dal viso,*

in luogo di *piovonomi*, [2] cioè piovono a me; onde alcuni 235 lo scrivono colla lettera *n*, e alcuni con due *m*, come ancora *sommi accorto*, cioè mi sono accorto, nel singulare, e:

Sommi i begli occhi vostri Euterpe e Clio,

nel plurale, cioè, sono *a me*; il che si scrive medesimamente da alcuni per *n*, e da alcuni per due *m*. Ove è da notare, che il *mi* in *sommi accorto*, se ben'è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè dativo, nè accusativo, nè altro caso, onde non significa nè *a me*, nè *me*, ma è posto dopo il verbo quello che ordinariamente si suol porre dinanzi, perchè tanto è a dire *sommi accorto*, quanto *io mi sono accorto*, tempo preterito perfetto del verbo *io m' accorgo*: la qual cosa non si può bene intendere da chi non sa che i verbi nella lingua Italiana si diclinano o [3] semplicemente, cioè senza avere alcuna particella dinanzi a loro, come *io leggo*, *io scrivo*, e alcuni hanno necessariamente innanzi a se nella pri-

1. Le stampe meglio valutate dicono *Piovonmi*, che è più garbato e più naturale alla proferenza, e più approvato dall'autorità e dai precettori.

2. *Piovonomi* per avventura non si direbbe adesso, perchè o per ispeditezza o per miglior ritmo si ama in tali voci plurali, e massime nelle sdrucciole come questa, la omissione dell'*o* quando lor si congiugne l'affisso o il pronome. E se bene si dice *Fànnomi*, *Dànnogli* ecc., non però gradisce ugualmente *Dièderovi*, *Fècerole* ecc., e massime in metro. Questo avviso, che, per conto degli affissi in siffatte parole, non è che un' osservazione di gusto nello scrivere, diviene poi regola di Gramatica, quando si tratta del presente infinito, sia di parola piana o sdrucciola; quindi non passerebbe per buono: *Amarela*, *Godereti*, *Crederela*, *Udirelo*, ecc.. dovendosi dire *Amarla*, *Goderli*, ecc.

3. *O semplicemente.* La congiunzione *o* rimane in questo periodo senza un'altra che le faccia il necessario riscontro; e però il Bottari la ommise. Forse il Varchi cominciò il presente punto con l'intenzione di dividerlo, come agevolmente poteva, mediante tale particella, ma poi egli diede al suo discorso un processo diverso a quello che aveva ideato. Veggasi pure la Nota 1 della pag. 42.

ma persona del singulare *mi*, nella seconda *ti*, e nella terza *si*; come *io mi dolgo*, *tu ti duoli*, *colui si duole*; e questi[1] hanno necessariamente nel plurale nella prima persona *ci*, nella seconda *vi*, e nella terza *si*; come *noi ci lagnamo*, *voi vi lagnate*, e *coloro si lagnano*; e ciascuna di queste, come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così, quando ad altri piace, si possono porre dopo, come *dolgomi*, *duolti*, per sincopa da *duoliti*, e *duolsi*, *lagnamoci*, *lagnatevi*, *lagnansi*; le quali cinque particelle colla *ne*, della quale si favellarà poco appresso, poste in cotali modi, se bene sono affisse a'verbi, e vanno sotto un modesimo accento, non sono però d'alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiamare veramente *affissi*. Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, cioè possono avere e non avere la particella *mi*, secondo che a colui che favella, o che scrive, torna meglio; perciocchè tanto viene a dire *io vivo*, quanto *io mi vivo*, o veramente *vivomi*, se bene questo ultimo ha una certa maggiore non so se forza, o vaghezza; onde quando il Petrarca disse:[2]

178. 236

Vorrèmi a miglior tempo esser accorto,

poteva anco dire, quanto al modo del favellare, ma non gia quanto alla leggiadria:

Vorrei a miglior tempo essermi accorto.[3]

1. Questi Verbi si chiamano *Neutri passivi* nel Vocabol. della Crusca. Bottari.

2. Petr. Son. 67. Bottari.

3. Due osservazioni mi occorrono su questo punto: l'una grammaticale, e l'altra, per parere anch'io, come tanti scrittoruzzi odierni, un qualche gran fatto, la chiamerò di *estetica*. La prima è che la particella *mi* nel verso del Petrarca giace in congiugnimento diverso agli altri esempi, trovandosi affissa non a *essere accorto*, ma a *vorrei*, verbo non suo: costruzione per altro buona e costumata egualmente coi pronomi da esso Poeta, da Dante e da altri, come già annotai nella st. 47 del c. 1 del Furioso, impresso dal Passigli ecc. La seconda poi è che, se Leggiadria avesse corpo e ci vivesse, io non credo si lasciasse trovar mai in compagnia di *vorrèmi esser accorto*, nè in seno a tal verso, ove certo non le garberebbe quell' en-

E così quando disse: [1]

Vivrommi un tempo omai,

poteva dire *vivrò,* o *mi vivrò*; e quando il Bembo scrisse:

Morrommi, e tu dirai, mia fine udita,

scrivendo a Messer Bernardo Capello, poteva dire, quanto alla gramatica, *mi morò,* o *io morrò,* ma non già quanto alla grazia.

Voglio inferire che cotali particelle in cotali modi poste non sono veramente affissi, e se pur sono non sono casi, nè significano persone, onde non mai, o radissime volte, si pone loro dinanzi il pronome significante la persona che favella; perchè si dice: [2]

Stavami un giorno, solo, alla finestra,

e non *io stavami,* come si dice *io stava,* o *io mi stava*; come il Petrarca: [3]

Io mi vivea di mia sorte contenta:

e quando pure porre vi si dovesse, più tosto si direbbe *stavami io,* che *io stavami*: onde il Petrarca: [4]

trata di *emi a mi;* anzi parmi che non a contracore dovesse trasmutarsi nel

Vorrei a miglior tempo essermi accorto.

Ma questa è una discrepanza di *gusto*; e i gusti letterari non sono meno strani e moltiplici dei *culinari.*

1. Petr. Son. 39. Bottari.
2. Petr. Canz. 42. 1:

Standomi un giorno solo alla finestra;

che così scrisse il Petrarca. Bottari.

3. Petr. Son. 195. Bottari.
4. Petr. Canz. 4. 3. Bottari.

Qual mi *feci io, quando primier m' accorsi,*

237 e non *qual fecimi io* [1]. Ma per tornare [2] donde partii, *mi* significa alcuna volta *me*, nel quarto caso, come: *mi tenne*, o *tennemi*; cioè tenne me. Dante: [3]

Fecemi la divina Potestate,

cioè *fece me*; e il Petrarca: [4]

. . . . . . *Fecemi, ohi me lasso,*
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

E il medesimo: [5]

Gittàmi stanco sopra l' erba un giorno, [6]

179. cioè *gittai me*; benchè in questo luogo sarà per avventura migliore sposizione *mi gittai*; perchè nel significato, nel

1. « Il Varchi insegna che quando pur si dovesse porre il prono-« me, si direbbe piuttosto *Stavami io*, che *Io stavami;* e cita in prova « l'esempio del Petrarca che non prova nulla, perchè quivi dice *mi* « *fec'io*, non *fecimi io*, com' egli stesso avverte ». Di tale osservazione mi è cortese un signore, che in queste materie è molto sufficiente: e mi giova di aggiugnere ad essa che il modo onde il Varchi pone: *e non qual fecimi io* par quasi in disapprovamento del prima approvato *Stavami io*, che *più tosto si direbbe*, com'egli ha scritto.

2. *Ma per tornare*. La ediz. Veneta dice: *Ma nel tornare*.

3. Dant. Inf. 3. Bottari.

4. Petr. Canz. 4, 4.: nell' ediz. del Rovillio del 1574. si legge:

D' un quasi vivo e sbigottito sasso. Bottari.

5. Petr. Canz. 4. 6. Bottari.

6. Il Castelvetro a c. 107. delle *Correzioni* dice che nel verso del Petrarca sopra addotto: *Qual mi feci io*, e in questo, il *mi* è quarto caso, e che nè il Varchi, nè altri saprà mai dire il perchè e'non sia. Ma il Varchi il fa quarto caso soggiugnendo, *cioè gittai me*; bensì crede poi, che sia meglio esporlo per affisso, e dice qui la sua ragione, che il Castelvetro poteva aver veduto, se non si fosse posto tanto a sofisticare. Bottari.

quale lo piglia qui il Petrarca, non si dice *io getto*, ma *io mi getto*, e così non sarebbe affisso, e, se pur fusse, sarebbe di quegli senza caso, o persona; ma questo poco importa. Quello che voi avete a notare, è, che ogni volta che il *mi* è veramente affisso, cioè congiunto dietro al verbo, e va sotto un medesimo accento con esso lui, i poeti mutano, quando bene loro torna, la vocale *i* in *e*, e dicono non *parmi*, ma *parme*, non *valmi*, ma *valme ;* e così degli altri, come si può vedere in quel sonetto : [1]

L' aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fámmi risovvenir quando Amor diemme ecc.

E altrove *:* [2] 238

Ché scrivendo d' altrui, di me non calme,

cioè non *mi cale*, o non *cale a me*. Avete ancora da notare che, come n'avvertisce il Reverendissimo Bembo [3], egli non si può alcuna volta usare [4] gli affissi ancora che al-

1. Petr. Son. 163. Bottari.
2. Petr. Canz. 39. 5. Bottari.
3. Bembo Prose lib. 3. part. XXVII. Bottari.
4. *Egli non si può alcuna volta usare* ecc. Il *non si può* di questa regola, pronunciato dal Reverendissimo veneziano, trovò un'eco continuata nelle gole di tutti i Gramatici d' Italia. E in vero l' autorità e l' uso acquistano fede a tale insegnamento, ma non sì che resti vietato di poter fare *alcuna volta* altramente, o per giudiciosa novità, o per ritmo, e in ispecie per indolta di consonanza. So di averne letto più d' un esempio e nel Petrarca e in Dante, ma ora mi trovo restia la memoria a fornirmeli, e solo mi ricorda il seguente del c. 14, Purg.

Tu vuoi ch' io mi *deduca*
Nel fare a te *ciò che tu far non vuomi.*

Quello però che sembra degno di singolar nota si è che il Varchi proprio, il quale, predicando come inviolabile questa legge, egli stesso poi la infrange nel presente libro, e dopo brevi pagine, scrivendo nella fine del presente Quesito : *Credo* (questi Affissi) vi *sieno già*

tri volesse, ma è necessario che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti propri; e ciò avviene ogni volta che egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome o precedente, o susseguente, come quando il Petrarca disse: [1]

> *Ferir* me *di saetta in quello stato,*
> *E* a voi *armata non mostrar pur l' arco*:

dove non poteva dire *ferir*mi affissamente, e con uno accento solo, per cagione di quel pronome *a voi*, a cui rispondere si doveva; similemente quando disse: [2]

> *Gli occhi, e la fronte, con sembiante umano*
> *Baciolle sì, che rallegrò* ciascuna,
> Me *empiè d' invidia l' atto dolce, e strano,*

non poteva dire coll' affisso *mi empiè*, o *empiemmi*, come manifestamente si conosce.

La particella *ti* non è differente in cosa nessuna dalla *mi*, perchè così si dice *ti diè*, o, *diede*ti [3] come *ti fece*, o, *fece*ti, cioè diede a te, o fece te, salvo che la *ti* da' poeti antichi non si trova mutata in *te*, come la *mi* in *me*, perchè non si dice *consolar*te, e *confortar*te, come, *con-*
180. *solar*me, e *confortar*me; ho detto *negli antichi*, perchè ne' moderni si truova altramente; e il Bembo stesso, che dà questa regola [4], (e si maraviglia che, concedendosi il di-
239 re *onorarme*, non si conceda, per l' analogia, dire *onorarte)*,

buona pezza venuti a noia così bene, come A ME. Che miseria è questo nostro intelletto, onde si mena tanto orgoglio! sempre Argo per gli altri, e così sovente cieco per sè! Pare che l'errore assedii continuo chi è più sagace e prode a scoprirlo e guerreggiarlo, e pur troppo gli riesce di vendicarsi facendo toccar ferite a' suoi nemici tanto più dolorose e cospicue, quanto meno da loro e in loro aspettate.

1. Petr. Son. 3. BOTTARI.

2. Petr. Son. 201. BOTTARI.

3. *Ti diè* o *diedeti*. Più esatto in questo caso era il dire: *Ti diè* o *dietti*; o *Ti diede* o *Diedeti*. Il non porre attenzione nelle minuzie può cagionare de' falli non minuti.

4. Bembo, Prose lib. 3. part. 27. BOTTARI.

non ostante che l' affermi per buona, usò nondimeno il contrario, quando nel Madrigale che comincia:

Che ti val saettarmi, s' io già fore,

disse: *Amor ferendo in guisa a parte a parte,*
Che loco a nuova piaga non può darte:

e nel vero *darte*, *dirte* , *farte* , e gli altri tali, hanno un non so che, se non più leggiadro, meno volgare ; e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo e schifo poeta , non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d' usarla [1].

1. Oltre al Bembo, che ne fe uso più volte, si può citare anche l' Ariosto e il Tasso, il cui esempio fu poscia dalla seguente turba de' rimatori seguito come regola, e a piena ragione. Anzi, se fede merita il Petrarca nella stampa del Marsand, non si ha a desiderarne anco l' autorità di tal Poeta , perchè si legge nell' ultimo sonetto della IV parte:

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte : e qual fero pianeta
Ne invidiò insieme ?

esempio notabile altresì, perchè non fatto a invito di rima, ma come per naturalità di favella; la quale, uscendo di questo particolare, si piaceva assai in antico dello scambiare la *i* in *e*, nelle voci specialmente della seconda persona del presente del congiuntivo , come *Guarde, Lasse*, e gli altri tutti della prima coniugazione : che in quelli delle altre è assai men frequente : del qual vezzo si piaceva tanto l' Alamanni, che nella sua bella Coltivazione ne fa uso, ed anche abuso , non guardandosi talora perfino dal generarne la consonanza, come si può vedere nel verso 72 e 74 del libro terzo. Nel resto Dante (se legittima è la più approvata delle lezioni della sua Comedia) non pare che la desinenza in *e* in siffatta voce la reputasse naturalissima, non incontrandovisi che quando gliela chiedeva la rima ; il che può giustificare *alcun* suo moderno comentatore , se , rispetto a tal poema , la chiama desinenza *in grazia della rima:* e , a dir molto , era solo da mostrar desiderio che l' interpetre accennasse come tale uscita era dagli antichi praticata medesimamente in prosa. Ho detto *alcun comentatore* e *moderno*, perchè non è mancato chi ne ha fatto rimprovero a tutti *i comentatori*, il più e il meglio de' quali non se lo meritano, perchè di tale inflessione, come di un' erudizion

La particella *si*, oltra l'altre molte e diverse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cioè quando è congiunta a' verbi, in quattro modi: perchè alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramente che se ella non vi fusse, come chi dimandasse alcuno: *che fa il tale*? e colui gli rispondesse, *vivesi*; che tanto è, quanto *vive*; perchè il verbo *vivo* è uno di quegli, il quale può mancare della particella *mi*, dicendosi nel medesimo significato a punto, *io vivo*, e, *io mi vivo*; alcuna volta dimostra, quel verbo èsser tale che non può stare senza essa, come: *che fa il tale*? *stassi*, cioè *si sta* [1], che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente: alcuna volta dà a divedere, il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come: *il cielo si muove* [2], o vero *muovesi*; e *le virtù* si *lodano*, *lodansi*; è 240 ben vero che nel numero singulare la *si* diventa talvolta appresso i Poeti *sè*, ma non già nel plurale.[3] Il Petrarca: [4]

comunale, non han creduto averne a favellare, non ne portando il pregio. Vorrei che il santo motto *iustitia regnorum fundamentum*, se è mendace nella arte di stato, fosse legge inviolata nelle Lettere almeno.

1. *Si sta* è una spiegazione bula quanto lo *stassi*. In questo caso era da dire che la particella *si* in compagnia di tale verbo, gli dà il significato di *Non far nulla*, *Essere scioperato*. Di che egregiamente al solito ragionarono i Deputati nella LXXVIII delle loro Annotazioni.

2. Negli esempli qui addotti dal Varchi la particella *si* non dà a divedere, il verbo esser passivo, ma neutro passivo. A volere che fosse passivo, ci anderebbe il nome che fa l'azione, in sesto caso; come: *Il cielo, secondo Aristotile, dall' Intelligenze si muove*; perchè quando il Petr. Son. 14. disse:

Muovesi 'l vecchierel canuto, e bianco,

quel *muovesi*, o *si muove*, non è passivo, ma neutro passivo. Nel secondo esempio: *le virtù si lodano*, si può meglio salvare il Varchi con dire che il sesto caso vi si sottintende. Bottari.

3. L'Ariosto volle pur usare *se* nel plurale per dimostramento che in tal congiuntura, e nell'altra che segue appresso, è meglio obbedire alla ragione dell'analogia, che alla superstizione dell'autorità. E chi non gliela fa buona?

4. Petr. Son. 189. Bottari.

De qua' duo' tal romor nel mondo fasse;

in vece di *fassi*. Alcuna volta significa, il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse, *che* si *fa*? si rispondesse, *god*esi, *cant*asi, e altri tali; gli essempi sono tanto spessi, così appo i prosatori, come i rimatori, che non occorre allegarne; oltra che la *si* in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perchè non riferisce nè casi, nè persone; ma quando questa *si* riferisce il pronome *se*, il quale pronome non ha nominativo, allora è veramente affisso, come chi dicesse: *se il tale* si *dà*, o, *dassi a credere d' essere amato*, cioè dà a credere a se; o veramente: *il tale* si *loda*, o. *lod*asi, cioè loda se; e nel numero del più: *coloro s' attribuiscono*, o, *attribuiscon*si, *più del dovere*, cioè attribuiscono a se medesimi; il che si dice ancora, a loro stessi. Noterete ancora che i poeti ogni volta che torni bene alla rima [1], mutano la *si* in *se*, e dicono in luogo di *celebrar*si, *celebrar*se. Il Petrarca: 181.

1. Di tal mutamento avea già dato prova sufficiente nel precitato verso il Petrarca: *De' qua' duo tal romor nel mondo fasse*. Ma anche in questo special caso, sebbene non mi rimembra ora quale scrittore del primo cerchio lo abbia usato, pure so di aver letto questo *si*, cangiato in *se* non solo perchè *torni bene alla rima*, ma anche talvolta per il semplice ritmo eufonico, siccome è in altre simili desinenze. Ho detto *scrittore del primo cerchio*, perchè di altro cerchio mi sovviene questo del Magalotti, Sidr. pag. 41. *Quando presto venir, tardi partirse — Da questo nostro temperato clima — Vedi l'acceggia, allor ti aspetta* ecc. Di questo scrittore sono oggi molto diverse e quasi contrapposte le opinioni; chè alcun valente (ma talora erroneo ne' giudizi) lo chiama deformatore dello stile italiano, alcun pedante lo grida *uno de' primi corruttori della lingua*, e alcun buacciòlo letterario, per ismania d' inframmettersi con chi è in voce di savio, esalta e vitupera per le stesse qualità e nello stesso libro il gran Fiorentino, dando così bella prova del suo ponderato criterio. Signori dotti, e signori ignoranti, il Magalotti non ha trasmodato nella novità dello stile e della lingua più dei giustamente vantati Salvini e Bellini, e, in gran parte anche, del Redi; e il suo dettato è sempre pieno di vivaci e robusti pensieri, di esquisita dottrina, di vasta erudizione, e di un acume e di un' energia insuperabile: talchè non so qual prosatore gli possa odiernamente sedere al

[1] *E per farne vendetta, o per celarse.*

Il medesimo : [2]

Che nostra vista in lui non può fermarse.

E questo si deve intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre (come s' è detto) in *i*. Il Petrarca ne' Trionfi : [3]

Non con altro romor di petto dansi
Duo' leon feri, o due folgori ardenti,
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fansi;

241 cioè si fanno, o fanno o a se, o a loro ; nè vi maravigliate che io vada così minutamente e particolarmente distendendomi, perchè la materia degli affissi (come vi dissi nel principio) è non meno utile, che difficile. E, per tacere degli altri minori, Messer Jacopo Sannazzaro, uomo di tanto ingegno, dottrina e giudizio, si lasciò alcuna volta o sforzato [4] dalle rime sdrucciole (le quali nel vero sono malagevolissime), o per altra cagione, trasportare troppo nella sua Arcadia, e quando tra l' altre disse una volta : [5]

Due tortorelle vidi il nido farnosi.

non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse [6];

fianco senza paura; ed è poi certo che una miriade di tali pedantuzzi menni, e di tali schienuti letteratelli non valgono un pelo de' suoi... mustacchi.

1. Petr. Canz. 4. 8. Bottari.
2. Petr. Canz. 44. 7. Bottari.
3. Petr. nel Trionf. della Castità. Bottari.
4. *Sforzato*. L' ediz. Ven. *forzato*.
5. Sanazz. Arcad. Eclog. 8. Bottari.
6. Il modo, ond' egli compose *cotale affisso*, non è diverso a quello degli antecedenti, perchè l'affisso è la particella *si* legittimamente unificata a *Farno*. Ma la questione è da movere su la voce *Farno*, o, per

e più per discrezione intendo quello che significar voglia, che per regola.

Ma, tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle *ci*, e *vi*, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo dativo, come per l'accusativo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che *ci*, più de' prosatori, che de' poeti, è prima persona, e significa o *a noi* nel terzo caso, o, *noi* nel quarto; e *vi* è seconda, e significa o *a voi*, o, *voi*. Il Petrarca: [1]

Con lei fuss' io da che si parte il sole,
E non ci *vedesse altri che le stelle.* 182.

E il Boccaccio disse: [2] *Egli non sarà alcuno che veggendoci, non* ci *faccia luogo, e lasci*ci *andare.* Nelle quali parole il primo e l'ultimo *ci* significano *noi*, e il *ci* del mezzo, *a noi*; e bisogna che voi guardiate a non iscambiare, come hanno fatto molti, perchè *ci* significa alcuna volta *qui*, come là: [3]

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
Così ci *fussi io intero, e voi contento.*

meglio dire, su quella sillaba *no* congiunta a *Far* sincopato di *Fare*: e qui giace nocco Così è delle altre due consonanze, che ivi seguono, cioè *Starnosi*, e *Fermarnosi*, per *Starsi* e *Fermarsi*; le quali certo non furono ben difese con citare, com'altri fece, il diritto della *Epentesi*, perchè questa figura si vuole esercitare là dove il consenta la proprietà della lingua, e non dove così stranamente se ne risenta. Pare a me che il Sanazzaro avesse potuto mantenere in questo luogo le tre rime sdrucciole con meno errore, scrivendo *Fàrnesi*, *Stàrnesi*, e *Fèrmarnesi*, perchè non saria mancato un po' di giustificazione al *ne* come relativo a soggetto virtualmente sottinteso o rispetto al loco, o alla materia in genere: ma quando vi pose quel *no*, fe sì gran fallo,

Che non l'avria Demostene difeso.

1. Petr. Canz. 3. 6. Bottari.
2. Boccac. Nov. 11. 5. Bottari.
3. Petr. Son. 90. Bottari.

242 E alcuna volta dimostra, il verbo a cui ella è posta innanzi essere di quelli che si diclinano con la *mi* innanzi [1], come quando il Boccaccio disse: [2] *Noi ci siamo avveduti ch' ella ogni dì tiene la cotale maniera*; perchè non si dice mai, *io avveggo* senza *mi*, ma sempre, *io m' avveggo*, con essa.

Vi, quando è terzo caso, e' significa *a voi*. Dante: [3]

E io vi giuro, se di sopra vada.

Quando è quarto, e' significa *voi*. Il medesimo; [4]

Tra color non vogliate ch' io vi guidi.

E il Petrarca: [5]

Certo, se vi rimembra di Narcisso.

Il medessimo: [6]

Nel bel viso di quella che v' ha morti.

Ma bisogna che avvertiate, perciocchè alcuna volta *vi* è avverbio, e significa *quivi*. Petrarca: [7]

Nessun vi riconobbi, ec.

E alcuna volta, *a luogo* [8]. Il medesimo: [9]

Ch' io v' aggiugneva col pensiero a pena.

1. Cioè, che sono neutri passivi. Bottari.

2. Boccac. Nov. 35; ma il Testo del Mannelli, e le stampe che lo hanno seguitato, leggono: *Noi ci siamo accorti*. Bottari.

3. Dante, Purg. 8. Bottari.

4. Dante, Purg. 7. Bottari.

5. Petr. Son. 37. Bottari.

6. Petr. Canz. 2. 1. Bottari.

7. Petr. Trionf. d'Amore, cap. 1. Bottari.

8. *A luogo*. Così tutte le prime stampe; ma con poca proprietà: e credo debba dire *A quel luogo*.

9. Petr. Son. 194. Bottari.

Ne' quai luoghi *vi* non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone; onde sebbene si dice *star*vi, e, *andar*vi, cioè in quello, e a quel luogo, non però si direbbe *starve*, o, *andarve*, se non molto licenziosamente [1], come si potrebbe dire, se fossero veri affissi, per quello essempio del Petrarca [2]:

*Donne mie, lungo fora a raccontar*ve.

Nè vi prenda maraviglia, se troverrete qualche volta alcuna di queste monosillabe (per così chiamarle), la quale vi paia stare oziosamente e di soverchio, perciocchè la proprietà del parlare Fiorentino porta così; e se elleno, quanto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, operano nondimeno quanto alla vaghezza e alla leggiadria. 243 183.

Restaci la particella *ne*, la quale molte e molto diverse cose significa, e di cui, chi bene servire e valere se ne sa, può grandemente arricchirne e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde a me non parrà fatica l'aprirvela, e quasi snocciolarlavi più brevemente che saperrò; e tanto più che il Castelvetro, per lo non intendere [3], secondo che io stimo, la propietà di lei, la quale egli chiama *vicenome disaccentato* [4], nè so io perchè; conciò sia che niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi, nè profferirsi senza accento [5], se bene non tuttavia

1. Questa molta licenziosità non dovette far sentirsi al delicato gusto dell'Ariosto, perchè nella st. 46. del c. 17 del suo Orlando ne fe uso contrario all'autorità e ai precetti de' Gramatici, ma con l'assenso d'una ragionevolissima analogia.

2. Petr. Son. 68. Bottari.

3. *Per lo non intendere... la proprietà di lei.* Così la intendeste voi! Tassoni.

4. Il Castelvetro chiama così questa particella anche nella Giunta 27. al libro 3. delle Prose del Bembo. Bottari.

5. In questo luogo il Varchi ama di castelvetrare il Castelvetro, il quale certamente con la parola *disaccentato* volle significare *non soprassegnato d'accento*, come allora si costumava di non soprassegnarlo, e si fa tuttavia. E tale segno, quando si poneva in opera,

le si segna di sopra, non solo riprende il Caro due volte a carte 46 e 47 di quello in che egli merita [1] loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo che per guardare e riguardare fissamente ch'uomo faccia, non troverrà mai altra gravidezza di sentimento nella particella *ne*, che quello che ha dato egli: e lo vuole di più mostrare fagnone [2], soggiugnendo: *Quantunche il Caro faccia vista di credere altramente;* le quali cose quanto siano false, da quel-
244 le, che io dirò, potrete chiaramente comprendere. Avete dunque a sapere che questa particella, o monosillaba *ne*, si pronunzia e si scrive alcuna volta coll' *e* aperto, e dicesi *nè*, e alcuna volta coll' *e* chiuso, e dicesi *ne*; quando ella si scrive e pronunzia coll' *e* aperto, ella è avverbio di negazione, e significa propriamente quello che i Latini dicevano *nec*, o vero, *neque*. donde si vede che ella è cavata, cioè *non*, o veramente *e non*. Il Petrarca: [3]

Nè *mi vale spronarlo, o dargli volta.*

E alcuna volta si raddoppia nè più, nè meno, come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, e ciò così ne' nomi; Petrarca: [4]

era pur detto *accento*, come appare anco da queste parole del Varchi proprio, il quale poi si espone a una castelvetrata, dicendo che *niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi nè proferirsi senza accento*; perchè, rigorosamente parlando, le varie sillabe, onde può comporsi una parola, restano, da una in fuori, tutte *disaccentate*: e questa teorica è sì piana, che non accadono esempi a dichiararla Anche il Tassoni mostra d'essersi accorto che in questo luogo favella incompitamente il nostro Autore, contro al quale egli postillava: *Falsissimo detto, e non degno del Varchi.*

1. A questo luogo del Varchi risponde il Castelvetro nelle Correzioni, a c. 31. Bottari.

2. *Fagnone*, voce che manca nel Vocabolario della Crusca. Il Varchi la prende per significare uno che faccia il nescio, cioè si finga ignorante d'alcuna cosa, ma non lo sia. Bottari. Nell'ultima impressione si trova. Volpi.

3. Petr. Son. 6. Bottari.

4. Petr. Son. 2. Bottari.

Non ebbe tanto nè *vigor*, nè *spazio*;

e altrove: [1]

Nè *per volger di ciel*, nè *di pianeta;*

come ne' verbi; il medesimo: [2]

Nè *sa star sol*, nè *gire ov' altri il chiama.*

E altrove: [3]

Lagrima ancor non [4] *mi bagnava il petto,*
Nè *rompea 'l sonno* ec.

184.

E talvolta pur coll' essempio de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel Sonetto: [5]

Orso, e' non *furon mai fiumi*, nè *stagni.*

E ha questa particella *nè* sì gran forza di negare, che, posta in una medesima clausula, quelle parole, che per se medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse [6]: *Nel quale mai* nè *amore*, nè *pietà poterono entrare*. Dove *mai*, che per se stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella *nè* niega: come ancora in quell' altro luogo, favellando della dolcezza [7] e amorevolezza di voi altri Signori Bolognesi [8]: *Mai di lagrime,*

245

1. Petr. Canz. 9. 2. Bottari.
2. Petr. Son. 19. Bottari.
3. Petr. Canz. 4. 2. Bottari.
4. *Non*. A rigor di parola, questi esempi, ove entra la *Non*, sono prova imperfetta della *Nè*, della quale sola è proponimento di ragionare.
5. Petr. Son. 30. Bottari.
6. Bocc. Nov. 48. 10. Bottari.
7. La dolcezza del dolcissimo sangue Bolognese è grandissima certo, e maggiore assai di quello che si potesse mai credere. Tassoni.
8. Bocc. Nov. 67. 8. Bottari.

nè *di sospiri fosti vaga.* E più chiaramente quando [1] disse: *E comandolle che più parole, nè romor facesse.* E ancora: [2] *Acciocchè egli senza erede, nè essi senza Signor rimanessero.* E quando la parola che seguita, comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante *d*, secondo l' uso della nostra lingua, per ischifare il cattivo suono [3]. Il Petrarca: [4]

Ned *ella a me per tutto 'l suo disdegno.*

Alcuna volta *nè* non è avverbio che nieghi, ma una di quelle congiunzioni che i Latini chiamavano *disgiuntive*, o, piuttosto, *sottodisgiuntive* [5], come *aut, vel,* e *sive,* cioè, *o*, *o vero, o veramente.* Il Petrarca: [6]

Prima ch' io truovi in ciò pace, nè *tregua.*

E altrove: [7]

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè *cari.*

E altrove: [8]

Onde quanto di lei parlai, nè *scrissi.*

Significa eziandio, posta dinanzi alla congiunzione *ancora* quello che i Latini dicevano *ne quidem*, come: *io non ti crederrei mai,* nè ancora *se tu giurassi: nunquam tibi crederem, ne si iurares quidem.* Usasi spesso nel parlare cotidia-

1. Bocc. Introd. G. VI. VOLPI.
2. Bocc. Nov. 100. 3. BOTTARI.
3. *Per ischifare il cattivo suono.* È vero, ma però non è troppo in uso nella prosa. TASSONI.
4. Petr. Son. 138. BOTTARI.
5. Intorno questa antilogica denominazione veggasi la Nota 2 della pag. 291 del Nostro Corticelli.
6. Petr. Son. 44. BOTTARI.
7. Petr. Canz. 40. 7. BOTTARI.
8. Petr. Son. 295. BOTTARI.

no posta avanti alla parola *vero* per avverbio che dimandi, in cotal guisa: *Dante è un grave, e dotto Poeta, ne' vero*[1]? cioè, non è egli vero tutto quello che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella *nè* non è, e non si può chiamare affisso; ma quando ella si scrive, o pronunzia coll' *e* chiuso, allora si può considerare in due modi, perciocchè o si pone in luogo della preposizione *in*, o serve a' verbi. Quando si pone in luogo della preposizione *in*, la quale serve così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere che ciò si fa perchè dopo la *in* non può ordinariamente seguitare[2] articolo nessuno; laonde sempre che non seguiti articolo, si dice *in*, e non altramente, come: *in cielo, in terra, in mare; io spero in Dio; tu sei in città; colui si sta in villa*, e altri infiniti; ma quando seguita l' articolo, allora in vece della *in* si pone una di queste voci[3], *nello*, *nel*, o, *ne-*

183. 246

1. *Ne'*, apostrofato, diversificando, anzi appartenendo a parte del discorso diversa da quella ov'è il *nè* accentato, non viene troppo acconciamente prodotto in mezzo al tema. Inoltre ignoro che in tal senso sia mai così stato imitato nella scrittura, dove forse tornerebbe più chiaro, e anche più indicativo dell' etimologia, ponendo *n' è vero?* vale a dire: *è vero di ciò?* Potria pur essere che la *n* vi fosse preposta solo eufonicamente, come si fe in *Ninferno* e simili, o che fosse abbreviativa di *non*. Così la penso con persona erudita; e fra tale incertezza vi è però da poter dire affermatamente che il modo, onde il Varchi segna *graficamente* questa parola, non è chiaro nè imitabile.

2. Si trovano tuttavia ne' buoni autori molti esempi dell' *in* coll' articolo dopo. Rim. ant. M. Cino 55:

Color che sono in l' *amorosa fede.*

But. Inf. 19. 1. *Imperocchè* in *delle cose, che si leggono, la ragione dà alla sensualità*. E Inf. 20. 1. *Secondo che dice* in *lo testo*. E, oltre gli antichi, anche i moderni. Fir. Rim. 101:

Asconder rose colte in la *vil cenere,*

e infiniti altri. Bottari. Quando il Bottari scrisse questa nota, e' non dovea aver letto ciò che poco appresso dice su tal proposito il Varchi stesso, il quale favella appunto, e adduce varii esempi, di siffatta eccezione.

3. Forse tornerebbe più esatto il dire: *in vece della* in, *si pone la* ne, e *si dice* ne lo ecc. o nello *ecc.*

gli, *ne i*, o, *ne'*, *nella*, o *nelle*. *Nello* si scrive[1] da alcuni per due l, e con uno accento solo, come se fusse una parola, e da alcuni con uno solamente, come se fussero due parole: la particella *ne*, e lo articuo *lo*; e l'una e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più agevole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, mi piace più[2]. *Nello* dunque, favellando nel numero singulare, si pone ogni volta che la voce, la quale seguita, comincia o da alcuna delle lettere vocali, o dalla consonante *s* che abbia dopo se una, o più consonanti[3]. Gli essempi vi sieno: *nell' ordine*, *nello specchio*, *nello straordinario*, e così, *nello andare*, *nello stare*, *nello strascinare*; ma quando la parola comincia da una

247 delle consonanti, o pur da due di quelle, le quali non hanno innanzi la *s*, e mediante la *r* si liquefanno, come *tra*, e *fra*, allora non si dice *nello* intero, ma *nel* per abbreviamento, come: *nel cielo*, *nel mare*, *nel trattato*, e così *nel fare*, *nel framettersi*, ec. Ma nel numero del più, se la parola, che seguita, comincia o da una vocale, o dalla *s* con una o più consonanti (come s'è detto), allora non si dice *nel*, ma *nelli* con due *l*, o più tosto *negli* colla *g*, che si scrivono e pronunziano da alcuni come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi par da far caso; come, *negli antri*, *negli*

186. *spazi*, *negli affari*, *negli stravolgimenti*, ec. Ma se la voce, che seguita, comincia da una consonante sola, o anco da due, solo che siano di quelle che si liquefanno, allora si dice non *nelli*, o, *negli*, ma o *nei*, chi con una voce, e chi con due, o *ne'* senza la i, la quale alcuni segnano di sopra coll' apostrofo, e alcuni no; ma perchè necessariamente intendere vi si dee, a me par meglio il segnarla, come, *ne i campi*, o, *ne' campi*; *ne i ragionari*, o, *ne' ragionari*; e s' alcuna volta

1. Nello *si scrive* ecc. *Ne lo* è più regolato che *Nello*, come *Da lo*, che *Dallo*, *De lo*, che *Dello*, *A lo*, che *Allo*. Tassoni.

2. *Mi piace più*. Se così piace a voi, non piacerà così a quei che pescano un poco più a fondo di voi. Tassoni.

3. Tutte queste osservazioni non sono particolari alla voce *Nello*, ma a *Dello*, *Allo*, tanto nel singolare, quanto nel plurale: anzi, per dire il vero, sono proprie soltanto dell' articolo *Lo*, onde tali particelle sono composte. Lo stesso sia detto di *Nella* ecc.

si truova, come, in Dante, *negli passi*, e altri così fatti, è ciò avvenuto perchè gli antichi ponevano alcuna volta lo articolo *lo*, non solamente quando seguitava alcuna vocale, o due consonanti, come: *lo amore*, e *lo spirito*, ma eziandio semplicemente in luogo dell'*il*, nelle parole ancora di più d'una sillaba [1], come *lo passo*, onde conseguentemente dicevano nel plurale *gli passi*, come *negli spiriti*, e non *ne' spiriti*. Le quali cose se bene da molti ancora di coloro, che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbiano da chi vuole correttamente e regolatamente scrivere [2]. Quando i nomi sono di genere femminino, allora nel singulare si dice, in qualunche lettera cominci la dizione che seguita, *nella*, e nel plurale, *nelle*, le quali medesimamente si scrivono da alcuni, come una parola sola, con due *l*, e da alcuni come due, con una sola, siccome *nelle città*, *ne le città*, e così di tutti gli altri.[3] Nè d'intorno a questo mi resta altro che dirvi, se non che la *ne* si pone alcuna volta in vece della preposizione *contra*, come quando il Boccaccio disse: [4] *Avendo alcuno odio ne'*

248

1. *Nelle parole ancora di più d'una sillaba.* Con questo dire si accenna a un'osservazione de' vecchi Gramatici, la quale non meritava tutto silenzio de' novelli. Questa era che i nostri buoni antichi Scrittori amavano sovente di porre l'articolo *Lo* innanzi ai nomi cominciati da semplice consonante, quando essi per natura o per arte erano monosillabi. Così vi si legge: *Lo re*, *Lo cor*, *Lo qual*, *Lo dir*, *Lo ciel*, *Lo cui*, *Lo mio*, ecc.; e forse ciò facevano talora per acquisto di dolcezza e talora di pienezza maggiore nel suono. Certo che il Petrarca mostra singolarmente che gli piacesse un tale costume, il quale anche oggi può riuscir molto bene a chi sappia a tempo e luogo rinnovellarlo. Veggasi la Nota 1. della pag. 22 del nostro Corticelli.

2. Furono talora, e non senza garbo, non osservate queste cose da chi *correttamente* e *regolatamente scrive*; e lo ha mostro bene l'avv. Fornaciari nel § 15 del suo primo *Discorso* ecc. sui Grammatici, e la Nota 3 della Grammatica del Puoti pag. 46, ediz. Batelli 1844.

3. *Quando i nomi* ecc. L'uso è invecchiato di scrivere *Dello*, *Dallo*, *Allo*, *Nello*, con la *l* doppia; ma *De lo*, *A lo*, *Ne lo*, *Ne la*, sono più regolari. TASSONI.

4. Bocc. Nov. 11. 13. BOTTARI.

Fiorentini; come si fa ancora la *in* così in buona parte, cioè *verso.* Il Petrarca: [1]

In me movendo de' begli occhi i rai, [2]

come *in rea,* cioè *contra.* Il medesimo: [3]

Giace in molti, e poi in se stesso forte.

C. Prima che procediate più oltre, non vi gravi dichiararmi alcuni dubbi; il primo de' quali è questo: Voi avete detto che alcuni scrivono *nello* con due *l*, come se fusse una voce sola, e alcuni con una, come se fussero due voci, e 187. che il primo, come più agevole e più conforme alla pronunzia Fiorentina, vi piace più. Ora egli mi pare d'aver letto il contrario, cioè, che sia meglio scriverlo, come due dizioni, con una *l* sola; e alcuni vogliono, e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scrivere *nello* [4], come una dizione sola, e nelle rime *ne' lo,* come due; come ancora *dello,* e, *de lo, allo,* e, *a lo,* e gli altri: e che queste particelle *nel,* e *del* si debbiano scrivere coll' apostrofo, cioè *ne 'l,* e *de 'l,* e così degli altri.

V. Il patto posto tra noi è ch' io vi dica liberamente

1. Petr. Son. 9. Bottari.

2. In questo esempio del Petrarca la voce *In* significa *Dentro*, e dopo *me* va posto virgola, perchè dipende dal verbo *creare*, che segue appresso. Eccone il passo intero, e punteggiato come conviene alla perspicuità relativa alla comparazione, a cui fa riscontro:

Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cría d' amor pensieri, atti e parole.

Leggasi la *Proposta* del Monti alla voce *In* chi voglia vederne chiarissima ragione.

3. Petr. Son. 196. Bottari.

4. La più corretta forma di scrivere è *nello* ec. tanto in prosa, che in verso. Bottari. Questa osservazione del Bottari trova non pochi contradittori; dacchè più d'una volta giova al ritmo poetico il valersi di tali particelle disgiuntamente scritte; anzi talora è necessità, come in questo di Dante: *Ma voi torcete a la religione* ecc., dove, ponendo

l'oppenione [1] mia, e di poi lasci giudicare e risolvere a voi. Non voglio già mancare di dirvi, quel proverbio parermi verissimo: [2]

Chi troppo si assottiglia, si scavezza;

e che ben facevano per mio giudizio i Pretori Romani, i quali delle cose menomissime non rendevano ragione. E in somma io per me vorrei, come disse dottamente e giudiziosamente Messer Annibale, la briglia, non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'osservanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per rispondervi a quello, di che dimandato m'avete, quanto per non vi rispondere a molte cose, delle quali mi potreste per avventura dimandare, come è quella che pure colle parole di Messer Annibale m'è uscita di bocca, se si debbe scrivere *non le pastoie*, colla lettera *n*, o *nolle pastoie*, con due *l*; e così di tutte l'altre somiglianti, le quali o non caggiono sotto regola, o non vi sono ancora state fatte cadere; e anco sapete che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco, io v'ho detto che quando la parola, che seguita, comincia da vocale, egli non si dice *in*, [3] nel numero del meno, ma *nello*, se la voce è masculina, e *nella*, se femminina; e pure il Petrarca disse: [4] 249

alla, il verso non è verso, come ben notò un valentuomo; e in tal parte peccano pur molto le edizioni moderne de' nostri Classici.

1. *Oppenione*. *Opinione* sempre; *Oppenione* non mai, dirà ogni buono scrittore. Tassoni.

2. Petr. Canz. 21. 4.

E chi troppo assottiglia, si scavezza. Bottari.

3. Il Muzio nelle Battaglie al cap. 21. della Varchina dice che questa regola è falsa, e ne porta molti esempi. E in vero così è; ma il Varchi non pone qui questo insegnamento per regola universale, anzi egli da se medesimo mostra che non sempre la bisogna va così, anche coll'esempio del Petrarca. Pure si è espresso oscuramente, parendo la prima una regola, e l'esempio del Petrarca un'eccezione, o un arbitrio, quando si dice egualmente bene, *in abisso*, e *nell'abisso*: anzi talora si può usare *in*, e non *nello*, come *in Aleppo*, e non *nell'Aleppo*. Bottari.

4. Petr. Son. 113. Bottari.

Pommi 'n Cielo, od in Terra, od in Abisso.

In tutte le cose vale, più che altro, il giudizio e la discrezione: *io spero in Dio*, sta benissimo: *io spero Dio del Cielo*, no.

C. Avvertite che io intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*.

250 188. V. Diciamo dunque *ben bene*, o *ottimamente*, per non far quistione di sì picciola cosa.

C. Ditemi da vero, se *benissimo* è ben detto.

V. Non solamente *bene*, ma *benissimo*.

C. Perchè?

V. Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quegli che Fiorentinamente scrivono; se bene il Boccaccio noll'usò [1] egli. Ma, tornando al caso nostro, non è questa buona e vera [2] regola data dal Bembo [3], che a tutte le dizioni, le quali cominciano dalla consonante *s* che abbia dopo se alcuna [4], o più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale *i* ogni volta che la dizione precedente termina in consonante; com' il maggior Poeta: [5]

1. *Noll' usò*. È considerabile che avendo poco prima il nostro Autore notato come non gli parrebbe da scrivere *Nolle pastoie* per *Non le pastoie*, egli poi qui ha scritto (e lo fa altre volte) *nollo usò* in cambio di *non lo usò*. E per avventura va in ciò osservata questa regola, che quando *lo*, o *la*, *li* o *le* sono articoli, non vanno mai incorporati così alla *Non* o *No* che sia; ma quando sono relativi si può talora farlo.

2. *Non è questa buona e vera ec.* Non solo è *buona* e *vera*, ma *bonissima* e *verissima*, et osservata da tutti i più approvati scrittori dell'età nostra; e in ispecie dal giudiziosissimo Castelvetro. Tassoni. V. però a confutazione del Tassoni, il §. 15 del primo *Discorso* ecc. del Fornaciari.

3. Bembo, Prose lib. 1. part. VIII. Bottari.

4. *Alcuna*. Se l'*alcuna* di questo luogo equivale, come può talora, ad *una*, mi pare che ei stia usato con poco di chiarezza e precisione; se poi importa naturalmente *più d' una*, allora non veggo che cosa facciano le seguenti parole *o più altre consonanti*, non potendone tener dietro alla *s* più di due. Sicchè il Varchi nel presente punto ha peccato o quale scrittore, o quale gramatico.

5. Dant. Inf. 3. Bottari.

Non isperate mai veder lo cielo.

e il più leggiadro: [1]

Per iscolpirlo, immaginando, in parte.

E similmente ne i nomi non si dice *in scrittura*, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma *in iscrittura*: e non dimeno, non che gli altri, il Petrarca stesso usò molte volte altramente, come là:

E se di lui forse altra donna spera,
Vive in speranza *debile e fallace* [2].

E quante volte disse *non spero*, in luogo di *non ispero*? Io v' ho detto ancora che quando seguita l' articolo, non si può dire *in*, ma è necessario dire *nello*, *nella*, e pur disse il Petrarca: [3]

Ma ben ti prego che 'n la *terza spera*
Guitton saluti, Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera;

e altrove: [4]

251

Il dì sesto d' Aprile in l' *ora prima.*

C. Egli non vi debbe ricordare che il Bembo vostro la seconda volta che fece ristampare [5] le sue Prose, che fu nel 1538, v' aggiunse cotesti due versi, e disse che eglino correttamente scritti non erano, perchè il primo dove-

1. Petr. Canz. 9. 5. Bottari.
2. Petr. Son. 19. Bottari.
3. Petr. Son. 256. Bottari.
4. Petr. Son. 290. Bottari.
5. *Ristampare la seconda volta* o significa la terza edizione, o è mal espresso a indicare la seconda. Nel resto, i più moderni bibliografi non mentovano la stampa di tal anno, che pur sembra valerlo.

va dire:

Ma ben ti prego nella *terza spera;*

e il secondo:

Il dì sesto d' Aprile all' *ora prima.*

V. Io me ne ricordo d' avanzo, e vi dico che ne favellai col Bembo stesso, e gli allegai, oltra molti luoghi di Dante, infiniti essempi di tutti gli autori moderni, non solamente Italiani e Toscani, ma eziandio Fiorentini, come fra gli altri il Signor Luigi Alamanni, e Messer Lodovico
189. Martelli. Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose che tutto sapeva, ma che aveva dato la regola generale vera e buona, e lasciato l' eccezioni a discrezione de' leggitori, ancora che cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse; del che fu certissimo argomento che egli, il quale nelle sue Rime alcuna volta usata l' aveva, la levò; il che fu cagione che io, il quale posta l' aveva una fiata nelle mie, la rimossi e rimutai [1]. Nè perciò voglio che crediate che io, quando bene mi tornasse, non l' usassi, dico quando ancora non si ritrovasse in Dante, o negli antichi scrittori tante volte, quanto ella vi si ritrova; perchè, come io v' ho detto e dirò più volte, l' uso è quello che tutto può e tutto vale nelle lingue. E io non credo aver letto alcun rimatore moderno di qualunche nazione, il quale più volte cotal locuzione usato non abbia. Ma
252 quali sono gli altri dubbi vostri?

C. Seguitate pur il ragionamento incominciato, che i miei dubbi per le cose, che detto avete, parte sono sciolti, e parte non sono più dubbi, detto che voi m' arete due cose. La prima, se, come negli antichi e ne' moderni scrittori si truova *in la* dinanzi a' nomi, così si truova eziandio *in lo*

1. Questo è bene *iurare in verba magistri*, e fare dell' altrui opinione e gusto la schiavitù al proprio. Esempio da considerare, e tanto più per le parole seguenti, che implicano contradizione.

davanti a' verbi, come *in lo stare, in lo andare*, in vece di *nello stare*, e di *nello andare*. La seconda, perchè, se *nella* si dee scrivere (secondo che voi dite) con due *l*, come una dizione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo canto del Purgatorio: [1]

Questo è divino spirito che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego.

V. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d' aver mai letto in approvato Autore *in lo* dinanzi al verbo, e però, se bene l' analogia pare che lo conceda, io, infino che alcuno di qualche fama *in lo scrivere* suo [2] non l'usasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture. Quanto alla seconda, o io v' ho detto, o io almeno ho voluto dirvi, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo diterminate, sono indifferenti, cioè si possono nell' una guisa e nell' altra [3], secondo che meglio torna, usare da chi scrive, e massi- 190.

1. Dante nel cant. 17. del Purg. non 27. BOTTARI.

2. *In lo scrivere*. L' Autore deve qui usare scherzevolmente, e forse per indicarne il poco garbo, la frase da lui riprovata, non potendo io credere che in questo loco appunto egli contraffaccia sì tosto alla dottrina con l'esempio. Quindi si è posto in corsivo le parole *in lo scrivere*, come si costuma in simili casi. Con sì picciol servigio egli resta giustamente difeso dalle altrui censure, e dalla seguente del Tassoni, che gli postillò contro: *L' usate pur voi testè, povero cispo, se non è error di stampa.*

3. Il Muzio al cap. 21. della Varchina dice d' aver fatta questa bella osservazione, che in prosa è regola ferma lo scrivere *nella*, e in versi *ne la*; ma con sua pace questa regola è falsa, e sempre si dee scrivere *nella*, quantunque il Vocabolario della Crusca, alla V. *Ne* preposizione, dica *esserci ancora chi usa di scrivere la preposizione sciolta dall' articolo*, come, *ne li*, *ne lo* ec.; ma questo è un uso scorretto, dovendo l'ortografia seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia l' *L* da chi pronunzia bene. BOTTARI. Il Volpi avea poi notato, rispetto al Voc. della Crusca: « Nell' ultima impressione non c' è più. » Ma sia lecito il dire che l' osservazione del Muzio, rispetto ai Poeti antichi e alle antiche edizioni loro, è ordinariamente vera, e che l' uso in poesia di scrivere *ne lo*, *a lo*, ecc. è caro tuttavia ad alcuni moderni di eletto stile, fra' quali il Gargallo, il Colonnetti ecc. Quanto poi alla

mamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talchè dove era prima l'acuto, si 253 scriveva e profferiva il grave, e quello, ch'era prima grave, rimaneva acuto:

Percoteansi insieme, e poscia pur lì.

E altrove:

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì [1]

E più chiaramente nel XXX. canto del Paradiso: [2]

La cieca cupidigia, che v' ammàlia,

cioè ammalìa, che i Latini dicevano *fascinare;* se bene *fascinare* è proprio quello che noi diciamo *far mal d' occhio.* Ma queste nel vero si possono più tosto chiamare licenzie, che modi ordinari di favellare, de' quali noi parliamo al presente.

C. Quello che diceva, o voleva dire io, mi pare che più consista nel levare una consonante, che in trasportare l' accento.

V. I poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci, come de' Latini, levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante sola[3], come quando Dante disse: [4]

legge di pronunzia si veda la Nota 4 della pag. 224, e, per conto della convenienza, si legga la 4 della 282.

1. Dant. Inf. 7. Bottari.

2. Dant. Purg. 20. Bottari.

3. *Levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante.* Questo costrutto mi pare balzano, idest contro la logica: perocchè quando al *non solo* della prima clausula succede il *ma* per farli riscontro nella seconda, è necessario che dopo tal congiunzione venga significata cosa maggiore di quella che segue appresso all'avverbio, e non per contrario, come fa qui il Varchi. In tal modo bisogna dire, a esempio: *I letterati ciarlatani e vanagloriosi* non solo *vengono trascurati*, ma *derisi da ognuno che sa.*

4. Dant. Inf. 20. Bottari.

E venne serva la città di Baco,

in vece di *Bacco*; e talvolta l'aggiugnevano. Il medesimo Dante: [1]

Ebber la fama, che volentier mirro,

in vece di *miro*.

C. Il Vellutello [2] spone in cotesto luogo *mirrare* dalla 254

1. Dant. Parad. 6.

2. Il Castelvetro sostiene il Vellutello, dicendo che la sua spiegazione è tolta da Benvenuto da Imola. E di vero egli dice: *Mirro*, idest *conficio, et conservo cum istis versibus*; mirra *enim est genus aromaticae grumae, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum, ut praeservarentur a putrefactione. Et ita vult dicere, celebro libenter famam illorum perpetuandam*. Anche il Vocabol. alla V. *Mirrare*, dice *Onorar con mirra*, apportando questo luogo di Dante, e la spiegazione del Comento antico, detto l'Ottimo, che pare della stessa opinione di Benvenuto, del Vellutello e del Castelvetro. (Ma si trova nell' ult. impress. fra parentesi: *Altri però spiegano diversamente questo luogo*. Volpi.) Pure a favore del Varchi si può addurre Francesco Buti, il quale così dice: *Volentier mirro, cioè* miro, *cioè lodo io Justiniano; ma è scritto per du' r per la consonanza della rima*. Bottari. Il Tassoni, facendo riprensione al Varchi e difesa al Castelvetro, dalla cui *Correzione* trasse il meglio della sua postilla, così ne scrisse: *Essendo* la fama *incorporea, come si può* mirare? *Non fu il Vellutello, ma Benvenuto da Imola, autore di questa sposizione; il quale, perchè udì il Bocc. interpretare la Comedia di Dante, è da credere che l' udisse da lui; e, se l' udì da lui, è anche da credere che esso Bocc. l' avesse udita da Dante medesimo: perchè non è da farsi tanto beffe nè de la sposizione, nè di chi la riceve*. Ma primo *conditore di mirra* sembra che fosse l' Ottimo; e la sua chiosa trovò a'giorni nostri un gran difensore in Vincenzo Monti, il quale con l'usata singolarità di critica eloquente ha, *come un lampo che tutti abbarbaglia*, tirato in tale credenza i migliori interpetri odierni. Solo il Somasco M. Giovanni Ponta, benemerito di Dante, se n' è in parte scostato con esporre: « *Ebber la fama che* « *io volentieri* venero con mirra, o bruciando mirra *in sua venerazio-* « *ne quasi a cosa divina*. E però, per tale interpretazione, il *mir-* « *rare* diviene sinonimo d' *incensare*, come questo lo è di *venerare* ». Così egli nell' erudito suo articolo, impresso nel tomo 93 dell' Arcadico. Non consente questo luogo che io esponga a lungo, come conviene, la mia opinione sul presente passo, ma lo farò altrove. In-

mirra, quasi volesse dire, *imbalsimare*, e *conservare*; e alcuni non solo approvano così ridicola interpretazione, ma si fanno beffe di Dante.

V. Lasciate fare e dire a ognuno quello che vuole, e guardatevi voi di non creder loro.

C. Così farò, per quanto basteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento vostro.

V. Quando la particella *ne* serve a i verbi, ella si pone alcuna volta davanti, e alcuna di dietro ad essi. Quando ella si pone davanti, ciò avviene in due modi, perchè alcuna volta ella non significa e non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce e significa così l' une, come gli altri. Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia e ornamento alle scritture, e per un cotal modo di parlare, che per bisogno che elle n'abbiano; come quando il Petrarca disse:

191. ...... *Però* n'*andai*
Secur, senza sospetto, onde i miei guai [1] ec.

E il Boccaccio, parlando di Ser Ciappelletto [2], poichè fu morto, disse: *Quello a guisa d' un corpo santo nella Chiesa maggiore* ne *portarono*. E la cagione è, perchè egli non si dice, solamente *io vo, tu vai*, ma, ancora, *io* ne *vo*, *tu* ne *vai*; e di più *io me* ne *vo*, *tu te* ne *vai*; onde poteva ancor dire secondochè si legge in alcuni testi, *m' andai*, in vece di n'*andai* cioè *me* n' *andai*; e così si dice *io vengo, io* ne *vengo, io me* ne *vengo*, nel medesimo significato; onde nasce
255 che quello che i Latini non posson dire nel modo impera-

tanto vo' dire che se il Varchi avesse letto il Monti e il Ponta, non avria certo scoccato l' aggiunto di *ridicola* alla loro sposizione. Tuttavia io spero di far vedere che la difesa da costoro è ingegnosa e bella, e che l' approvata dal Varchi e da molti altri è molto migliore, anzi è la sola vera. Ma è una speranza, e mia.

1. Petr. Son. 3. Bottari.

2. Boccaccio, Nov. 11. 3. nella quale non già di Ser Ciappelletto, ma di Arrigo di Trivigi si ragiona. Bottari.

tivo, cioè nella maniera che comanda, se non con una parola, cioè *veni*, i Toscani possono dirlo con otto.

C. Questa mi pare una grande abbondanza; ma quali sono eglino? [1]

V. *Vieni*, o *vien*, *vieniti*, o *vienti*, *vienine*, o *vienne*, *vienitene*, o *vientene* e forse se ne troverrebbero due altre, chi sottilmente andarla ricercando volesse; ma, ripigliando dove lasciai, quando il Boccaccio disse: [2] *Ma tra tanti che nella mia Corte n' usano.* [3] *E tra' quali ne fu uno.* [4] *E nè più, nè meno ne farà:* la particella *ne*, quanto al sentimento, non v' ha che fare cosa del mondo; come ancora là: [5] *Il quale senza arrestarsi sene venne a casa.* [6] Similmente in queste parole: *A volerne dire quello che io ne sento*, bastava dire: *a voler dire quello che io ne sento*, o, *a volerne dire quello che sento*; ma l' uso porta molte volte, che ella si raddoppi, come: *a voler dirne quello che io ne sento*. Quando ella poi riferisce persone, e casi, o cose, che le vadano innanzi, ella si truova, parlando del numero singulare in due casi solamente, nel genitivo e nell' allativo; se nel genitivo, significa o *di lui* masculino, o *di lei* femminino, o *di quello* neutro [7],

1. *Ma quali sono eglino?* A rigore di sintassi dovria dir *elleno*, riferendo alle *otto parole*, additate prima; e così dovria soggiugnere *se ne troverebbero due altre*, come corresse il Bottari, e non *altri*, come dicono le stampe autorevoli. Tuttavia può il Varchi aver fatto il *costrutto*, che il Colombo chiamava *di pensiero*, e tanto più che prima è espressa la voce *modo*, a cui probabilmente, più che a *parola* tenne l' occhio l' Autore.

2. Bocc. Nov. 31. 14. BOTTARI.

3. Bocc. Nov. 33. 4. BOTTARI.

4. Bocc. Nov. 1. 14. BOTTARI.

5. Bocc. Nov 73. 17. BOTTARI.

6. La *ne* di questo esempio e degli altri che seguono fino a *vientene* si può considerar troppo bene come relativa al luogo onde si favella, ed equivale a *da questo* o *da quel luogo*. E ancorchè l' antecedente non sia espresso, resta però chiaro implicitamente. Così, per indicare che uno *è morto* si usa dire: *Se n' è andato*, intendendo *da questo mondo* ov' egli era vivente.

7. Al Muzio nel cap. 21. della Varchina pare che il Varchi si contradica, e che abbia sopra a c. 285. negato, aver noi il *neutro*; ma il Varchi ha solo detto che noi non abbiamo gli articoli neutri. BOT-

192. cioè di quella cosa; come chi favellando o d'uno uomo o d'una donna o d'una qualche cosa dicesse: *io* ne *sono informato*, o *io* ne *resto soddisfatto*. Se nell' allativo, significa 256 o *da lui*, o, *da quella cosa*, come chi intendendo, o da uomo o da donna o da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse: *egli* ne *seguirono infiniti beni*. Alcuna volta l' antecedente, cioè quello che va innanzi e che si debbe riferire dalla *ne*, è singulare, e ciò non ostante la *ne*, come se plurale fusse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio:[1] *Con lo aiuto d' alcun portatore quando aver* ne *potevano.*[2] E quello che è più da notare, è, che l' antecedente è alcuna volta tutta una parte, o una sentenza intera, come quando il Boccaccio disse, pur di Ser Ciappelletto favellando:[3] *E se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti ec. che il simigliante* ne *averrà*: dove *ne* significa, e riferisce: Di quel suo confessarsi ne avverrà il somigliante, cioè sarà gittato a' cani; e il Petrarca[4] in questo medesimo modo disse leggiadramente:

Quando io fui preso, e non me ne *guardai.*

E il medesimo in un altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria:[5]

TARI. Il Varchi però favella in appresso del genere *neutro* in genere a' nomi, non in particolarità agli articoli. Veggasi la Nota 2 della pag. 293.

1. Bocc. Introd. num 4. BOTTARI.

2. Con tal lezione citava questo passo il Varchi, e così valeva in prova della regola che egli vi ha soprannotato. Il Bottari, all'incontro, mutando l' *alcun portatore* in *alcuni portatori*, come dicono i più approvati testi del Decamerone, migliorò la lettera, come ha fatto spesso in altri luoghi di questo libro, ma non s' accorse che rendeva come nulla tal prova. Tuttavia se non è valido l' addotto testimonio, è però certa l' osservazione; ed appartiene a quella sorta di sintassi, onde si è discorso nella Nota 8 della pag. 503 del Decamerone da noi annotato.

3. Bocc. Nov. 1. 12. BOTTARI.

4. Petr. Son. 3. BOTTARI.

5. Petr. Canz. 5. 2. BOTTARI.

Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata nuoce,
Sì che molti anni Europa ne *sospira:*

dove la *ne* non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, nè *vendetta* particolarmente, ma significa che l' Europa per l' indugio di cotal vendetta ha sospirato molt' anni, e ancora sospira; il che voglio che da voi si tenga a mente, perciò che avendo il Caro nella sua Canzone usato la particella *ne* in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso e biasimato, ma deriso e uccellato[1] dal Castelvetro. La *ne* nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, cioè il nominativo, e significa maschio, femmina e neutro. [2] Nel nominativo disse il Boccaccio:[3] *Quinci levatici alquanto n' andrem sollazzando*[4]; ma più certamente quando disse:[5] *Noi non abbandoniam persona, anzi* ne *possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate*[6]. Il qual modo tuttavia è tanto rado, 257 193.

1. *Deriso e uccellato*. Vaglia la Ragione, signor Varchi. TASSONI.
2. *E neutro*. Parmi che in questo luoco il Varchi giustifichi la censura del Muzio mentovata nella Nota 7 della pag. 291.
3. Bocc. g. 1, f. 3. BOTTARI.
4. Questa *Ne* potria valere *per questo luogo*, e il verbo *sollazzare* esser posto, come fa non di rado in forza di neutro assoluto; o anche la *ne* può esser quarto caso di esso verbo.
5. Bocc. Introd. 42. BOTTARI.
6. Mi sento i rossori in sul viso dovendo ora notare che il Varchi, tanto dotto e acuto, ha preso un granciporro de' più badiali, e proprio là dove gli pareva di potere starsene *più certamente* in sicuro. La *ne* di questo esempio è accusativo di *dire*, non nominativo di *possiamo*; e ci si domanda poco intelletto a conoscerlo. Nè l' iperbato del Bocc. è punto strano, perchè pur oggi si scriverebbe: *anzi* lui *possiamo dire abbandonato*. L' abbaglio nel Varchi dovè nascere dal considerare la *ne* regolatrice di *possiamo*, a cui era precongiunta, senza poi avvertire che restava privo di oggetto il verbo *dire*. Il Bottari, affaccendato a rinvergare la *Giornata* e la *Novella*, a cui pertenevano gli esempi, non badò alla legittimità della loro prova; e chi fa un officio non può sempre far l' altro. *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus*, dice un comunal proverbio.

quanto spessi gli altri. Nel genitivo disse il medesimo [1], favellando di Bruno e di Calandrino: *E da parte di lei ne gli faceva*, cioè dell'ambasciate da parte della Niccolosa. Nel dativo: [2] *Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo.* Nell'accusativo, ovvero quarto caso: [3] *che sole in tanta afflizione n' hanno lasciate.* Nell' allativo, ovvero sesto caso: [4] *Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda* [5].

C. Voi non date essempi se non di prosa; sarebbe mai che non a' poeti, ma solo agli oratori fussero cotesti modi di favellare conceduti?

V. Niente; anzi voglio che sappiate che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concedute agli oratori, e non a'poeti, dove a' poeti ne sono molte, anzi moltissime, concedute, le quali si niegano agli oratori.

C. E perchè hanno gli oratori ad avere questo disavvantaggio?

V. Perchè, come vi dissi di sopra, i poeti, intendendo di quegli da dovero, sono altro che baie; e, quantunque abbiano il campo largo e spazioso, a volere che senza intoppo e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere [6] di molte cose; e non mica picciole, nè tali, che se ne possa trovare a ogni uscio. Se volete degli essempi de' poeti, aprite
258 e leggete o Dante, o 'l Petrarca, i quali ne sono pieni; e a me pare molte volte di gittare via il tempo in allegargli, si perchè son chiari da per se, e sì perchè ora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale, quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; onde passando alla *ne*, quando si pone dietro a' verbi, vi dico, ciò in due modi potere e solere avvenire, perciocchè alcuna volta non riferisce nè

1. Bocc. Nov. 85. 12. Bottari.
2. Bocc. Nov. 1. 12. Bottari.
3. Bocc. Introd. 42. Bottari.
4. Bocc. Introd. 54. Bottari.
5. Non mi pare *sesto caso*, ma *secondo*; essendo proprio della lingua il dire: *Fece una ghirlanda* di *rami*, e non *da rami*; se già non avesse inteso *con rami*; che pure è poco chiaro nella espressione gramaticale, e anche meno naturale nella proprietà e nel costrutto.
6. *Fa loro mestiere*. La ediz. Ven.: *Fa loro di mestiere*.

persone, nè casi: e alcuna volta riferisce questi e quelle. Quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone più tosto per ripieno, che per altro, come fece Dante quando disse:[1]

Ch' a farsi quello per le vene vane,

cioè *va*, o *ne va;* e ancora più chiaramente in quel terzetto:[2] 194.

Che non era la calle onde saline
Lo Duca mio, e io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

C. In cotesti luoghi a me pare che la *ne* stia molto oziosamente, e non operi cosa nessuna, e insomma non serva ad altro che a far la rima.

V. Egli non vi par male; voglio nondimeno che sappiate che in quei tempi si favellava così, anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me*, e *te*, *sine* per *sì* affermativa, *tene* per *te*, o, *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s'aggiugneva cotal particella, avesse l'accento acuto sopra se, come *fene*, in luogo di *fee*, o di *fece*, *perdene*. in vece di *perdè*, o, *perdette*, come si può vedere nell'antiche scritture, e nelle moderne lingue[3], perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciugli, e di cotali grossolani che fanciullescamente favellano, queste e altre somiglianti parole; ma perchè elle già furono dal Petrarca, 259 e oggi sono rifiutate dall'uso de' migliori, non è dubbio che si debbono[4] fuggire non solo nello scrivere, ma ancora

1. Dant. Purg. 25. BOTTARI.
2. Dant. Purg. 4. BOTTARI.
3. *Si può vedere nelle .... scritture e nelle ... lingue*. Si ponderi diligentemente se il collegare il verbo *vedere* con le *lingue*, a cui si addice proprio l'*udire*, sia costruzione da mettere in uso in una prosa e di un tema precettivo come questo.
4. Da questo il Muzio, cap. 19, pretende di provare per confessione del Varchi, che la lingua, che si usa dal popolo Fiorentino, non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l'essere rimase nel favellare del popolo delle parole rancide mostra che la lingua si è mantenuta come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel rigettar poi le voci rancide, o basse, e dagl'idiotismi scerre le no-

nel favellare, quando nuovo uso nolle introducesse [1]. Ma quando la *ne* posta dietro a' verbi riferisce le persone e i casi, e per conseguenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferisce tutti i generi e tutte le persone, ma nel singulare riferisce solamente il genitivo e l' allativo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi, parlando o d' un maschio, o d' una femmina, o d' una cosa neutra [2], dicesse *abbine*, o, *abbiatene*, *discrezione*, o vero, *compassione*, cioè *di lui*, o, *di lei*, o, *di quella tal cosa* in genere neutro; e il Petrarca disse: [3]

Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi.

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: *nè da uomo, nè da donna, nè da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello che altri può*. Nel genitivo plurale: *questi sono vostri figliuoli*, o, *figliuole*, o altra cosa neu-
195. tra, *abbiatene cura da voi*. Nel dativo: *danne*, o, *dinne*. Nell' accusativo: *empine*, o, *ingombrane*, *dell' amor tuo*. Nell'allativo: *dalle cose divine non dee l' uomo rivolgere gli occhi*,
260 *o discostarsene*: i quali essempi sono frequentissimi, e più apparenti non solo appo i prosatori, ma eziandio appresso i rimatori. Il Petrarca: [4]

Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne.

bili, e appropriate al bisogno è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo. BOTTARI.

1. *Nolle introducesse*. Ecco novella fede e testimonio di quanto si è tocco nella Nota 1 della pag. 284.

2. *Una cosa neutra*. Qui pure il Varchi afferma ciò che da noi si è avvisato nella Nota 2 della pag. 293.

3. Petr. Son. 66. BOTTARI.

4. Petr. Canz. 49. 6. BOTTARI.

E altrove: [1]

Po, ben puoi tu portartene la scorza.

E in'un altro luogo: [2]

E portarsene seco ec.

E Dante: [3]

Per recarne salute a quella fede;

dove pare che *ne* significhi *di quivi*, o, *di là*, o, come formò egli stesso, *linci*, cioè *di quel luogo* [4]: come anco il Petrarca disse: [5]

Potea innanzi a lei andarne ec.,

cioè *di qui*; e in altri modi somiglianti.

C. Alla buona, che Messer Annibale seppe che dirsi, quando a carte 110. [6] della sua Apologia avvertì il Castelvetro che dovesse mirar bene alla pregnezza di quella particella *ne*, mostrandogli che queste sono gioie, non quelle che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera. Ma voi, per quanto mi par di vedere, l'avete fatta sgravidare e spregnare.

V. Figliare dovevate dire, o più tosto partorire, quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare [7], o disper-

1. Petr. Son. 147. Bottari.

2. Petr. Canz. 42. 4. Bottari.

3. Dant. Inf. 2. Bottari: ma il testo di Dante legge: *Per recarne* conforto ecc.

4. Miglior sposizione al *Ne* dantesco mi *pare* che sia di riferirlo all'*andata* in cielo di S. Paolo, e però equivalga a: *con ciò*, *mediante quell' andata*. L' arguto lettore giudichi quale de' due *pareri* sia da seguire.

5. Petr. Canz. 45. 5. Bottari.

6. Della stampa di Parma del 1558. in 4. Bottari.

7. Abortare *o* disperdersi, *come voi dite*. Se il dialetto bolognese non ha alterato dal cinquecento in qua (che mi par ben difficile) la sua

dersi, come dite voi altri, ma sconciare; imperocchè fino a qui avete veduto solamente gli affissi scempi, e non i doppi, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più fasti-
261 diosi, e in essi ha la particella *ne* la sua parte. Della quale non vi voglio dire altro, se non che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale *i*, che mai non la vuole, nè la pate avanti di se, anzi sempre la muta, e rivolge nell'*e* chiusa in tutte queste particelle dette di sopra *mi, ti, si, ci, vi,* le quali postele dinanzi divengono necessariamente *me, te, se, ce, ve;* e il medesimo dico delle particelle *la, le, li, lo, gli,* tanto nel maggior numero, quanto nel minore.

C. Voi mi fate maravigliare; ma, per dirne il vero, io
190. non intendo ancora questi affissi, nè gli scempi, nè i doppi, e vi scongiuro che vi piaccia dichiararmegli minutamente come solete fare quando volete.

V. Già la maraviglia da altro non procede, che dal non intendere, conciossia che chi sa le cagioni delle cose, non ne prende maraviglia; ma, per dirvelo alla Greca, *noi facciamo troppi parerghi,* cioè usciamo troppo spesso di proposito.

C. A me giova più di queste digressioni, che d'altro.

pronunzia nella desinenza di questo *Abortare*, bisogna dire che il Varchi si è ingannato, e che, in vece di mostrare non buona quella voce, ha accusato se stesso di mal esperto nel darle l'uscita italiana; perchè la tuttor viva terminazione bolognese di *Aborti* è indicatrice di *Abortire*, e non di *Abortare*, che si direbbe *Abortèa*. Ma, lasciando questo, mi giova notare che non troppo senno mostrò la vecchia Crusca registrando nel suo Voc. il verbo *Abortare*, affidandolo a questo esempio del Varchi, il quale lo adduce, insieme col *Disperdersi*, come dizione, rispetto al suo gusto, impropria e più come cosa da fuggire che da seguire: men che poco poi ne mostrò il giuntatore da Verona quando vi accompagnò un passo del Segneri *Parr. Istr.* 8. 1. ove si legge, non *Abortare*, com'egli cita, ma, secondo la edizione principe, *Abortire*. Giustizia vuole, e io fo ben volentieri, che lo renda lode alla Crusca odierna, la quale sola ha riprovato il giudizio e l' indiligenza di tutti gli antecessori con levar via dal suo Vocabolario novello un articolo tanto falso e goffo. Questo tratto m' è cagione a bene sperare ancora sopra l'altro del *Disperdere*; e i posteri vedranno poi se tale speranza avrà sfiorito e allegato

V. Tal sia di voi. Io per me mi consolo che non doverrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare, che a me tedio, non vo' dir fatica, il raccontare cose, le quali, avvenga dio che sieno utilissime, anzi necessarissime a sapersi, non hanno però in se nè diletto mentre s' apparano, nè leggiadria quando s' insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento, che sentirete una ricchezza di lingua maravigliosa, ricordandovi prima che io chiamo affissi propri ogni volta che le particelle, che gli fanno, sono dopo il verbo; e impropri quegli, i quali hanno le particelle, da cui son fatti, dinanzi. Affissi doppi sono quelli, dove intervengono le particelle che sono o pronomi, o relativi; gli scempi, quegli ne' quali elle non intervengono; come più chiaramente vi mostreranno gli essempi. Cominciando dunque dagli scempi, parte proprì e parte impropri, dirò così:

262

Io dono me a te, — *Io mi ti dono,*
Io mi dono a te, — *Donomi a te,*
Io ti dono me, — *Donomiti.*

Di questi sei modi di favellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi; e chi dicesse *io a te dono me*, o, *a te me dono*, o, *dono a te me*, non farebbe affissi. I tre seguenti sono affissi impropri; il quinto è affisso proprio; il sesto e ultimo, proprissimo.

C. Piacemi; ma perchè lasciate voi l'affisso improprio: *Io ti mi dono*, e il proprissimo *donotimi* [1]?

V. Perchè l'uso, dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui, — *Io me gli dono,*
Io mi dono a colui, — *Io gli mi dono,*
Donomegli, — *Donoglimi,*

197.

1. In questo luogo tutte le edizioni del Giunti dicono *Perchè lasciate voi l'affisso improprio*: Io ti mi dono, *cioè l'impropríssimo Donotimi?* E ognun vede che una tal lezione fa guerra col buon senso, e con la dottrina esposta già da esso Varchi: e però abbiamo seguito giustamente l' emenda che ne fece il Bottari.

Donomigli non s' usa[1], e meno, *io me dono*[2] se non se forse, in contado.

Io dono me a voi,
Io mi dono a voi,
Io vi dono me,
Donomi a voi,
Donomivi.
Donovimi, e, *io vi mi dono*, non par che s' usino.
Io dono me a coloro,
Io mi dono a coloro, o, *a loro*, o, *loro*, o, *ad essi*, o, *a quelli*, o, *a quegli.*
Donomi a coloro.

C. Questo modo è molto povero, rispetto agli altri; ma perchè non si dice egli con affisso improprio, *io me gli dono*, o, *gli mi dono*, o, con proprio, *donomegli*, o, *donoglimi?*

V. Perchè cotesti sono del numero del meno, dove io gli vi raccontai. Ma, fornito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me, — *Tu mi ti doni,*
Tu ti doni a me, — *Doniti a me,*
263 *Tu mi doni te,* — *Donimiti:*
Tu ti mi doni, e *Donitimi*, non sono in uso.
Tu doni te a colui, — *Donigliti,*
Tu ti doni a colui, — *Donitigli* non si dice.
Tu gli doni te, — *Tu doni te a noi,*
Tu te gli doni, — *Tu ti doni a noi,*
Tu gli ti doni, — *Tu ti ci doni,*
Doniti a colui, — *Doniti a noi,*
Donitegli. — *Donitici.*

Tu *ci ti doni*, e, *Doniciti*, non s' usano: come non s' u-

1. Io crederei che chi dicesse *Donoglimi* potesse anche dire *Donomigli*. Tassoni.

2. *Io me dono*. Così tutte le stampe; ma dice bene un mio amico, notando che « non può stare; e che forse è da leggere: *io gli me dono* »; e lo credo pur io.

sano ancora, *Tu ne ti doni*, *donitene*, *doneniti*, e se altritali si possono formare; perchè non basta l' analogia senza l' uso.

Tu doni te a coloro,
Tu ti doni a coloro,
Doniti a coloro. *Tu te gli doni*, o, *donitegli*, o, *gli ti doni*, sono del singulare, come s' è veduto; onde, finita la prima, e seconda persona del singulare, passeremo alla terza. 198.

Colui dona se a me, *Colui mi si dona,*
Colui si dona a me, *Donasi a me,*
Donamisi.

Si mi dona, *me si dona*, e, *donasimi*, ordinariamente non si dicono.

Colui dona se a te, *Colui ti si dona,*
Colui si dona a te, *Donasi a te,*
Colui ti dona se, *Donatisi.*
Si ti dona, e *donasiti*, non s' usano.
Colui, o, *egli*, *dona se a colui,*
Egli si dona a colui, *Donasegli,*
Egli gli si dona, *Donaglisi.*
Donasigli, non par che si dica.

C. Perchè non dite voi ancora *Colui dona se a se?*

V. Cotesta reciprocazione si può fare quanto all'immaginazione; ma quanto al vero, e all' uso del parlare, non pare che possa accadere, e perciò noll' ho posta; che similmente poteva io dire: *io dono me a me*, e altri cotali. 261

Colui dona se a noi,
Colui si dona a noi, *Donasi a noi,*
Colui ci dona se, *Donacisi,*
Colui ci si dona, *Donasici.*

Se ne dona, *ne si dona*, *si ne dona*, *donasene*, in questo sentimento non si truovano usate, che sappia io.

Colui dona se a voi, *Colui vi si dona,*
Colui si dona a voi, *Donasi a voi,*
Colui vi dona se, *Donavisi.*
Si vi dona, e, *donasivi* non si truovano.

Colui, o, *egli*, *dona se a coloro*, *Colui si dona a coloro*,
Donasi a coloro.

Ora, finito il numero minore, passeremo al maggiore.

Noi doniamo, o, *doniam noi a te*,
Noi ci doniam a te, *Noi ti doniamo*, o *doniam noi*,
Noi ti ci doniamo, o, *doniam*,
199. *Doniamoci*, o, *doniamci a te*,
Doniamotici, o, *doniamtici*.
Doniamone a te, *ne ti doniamo*, *noi ne doniamo a te*, *noi ne ti doniamo*, *doniamociti*, e se altri tali formare se ne possono, non sono in uso; al quale è forza ubbidire.
Noi doniamo, o, *doniam noi a colui*,
Noi ci doniamo a colui,
Noi cegli doniamo, o, *doniam*,
Doniamoci, o, *doniamci a colui*,
Doniamocegli, o, *doniamcegli*,
Doniamoglici o, *doniamglici*.
Noi ne doniamo, *doniamone*, in questo significato non s' usano.
265 *Noi doniamo*, o, *doniam noi a voi*,
Noi ci doniamo a voi,
Noi vi doniamo, o, *doniam noi*,
Noi vi ci doniamo, o, *doniam*,
Doniamoci a voi, *Doniamovici*, o, *doniamvici*.
Noi ne doniamo a voi, *Noi ci vi doniamo*, *doniamone a voi*, *doniamo*, o, *doniamcivi* non par che siano in uso.
Noi doniamo, o, *doniam noi a coloro*,
Noi ci doniamo a coloro,
Doniamoci, o, *doniamci a coloro*.
Noi ne doniamo, o, *doniamone a coloro*, in questa cotale significazione non si favella e meno si scrive.
Voi donate voi a me, *Voi vi donate a me*,
Voi mi vi donate, *Donatevi a me*.
Donatemivi,
Donatevimi, o, *voi vi mi donate*, non s' usano.

Voi donate voi a colui, *Voi vi donate a colui*
Voi vegli donate, *Voi gli vi donate*.
Donatevegli, *Donateglivi*, non si dice.
Voi donate voi a noi, *Voi vi donate a noi*,
Voi vi ci donate, *Donatevici*.
Donatecivi, e, *ci vi donate*, non si dice, nè, *vi donate a noi*, in questo significato.
Voi donate voi a coloro, 200.
Voi vi donate a coloro,
Donatevi a coloro.

A questo esimo, come dicevano gli Antichi, cioè a questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempi, proprí, e impropri, in tutti gli altri modi, persone, e tempi di tutti gli altri verbi; e perciò trapasseremo a' doppi così propri, come impropri nel medesimo verbo per maggiore agevolezza vostra.

Io lo dono a te, *Io il ti dono*, 266
Io te lo dono, o, *tel dono*, *Donolo a te*,
Io lo ti dono, *Donotelo*,
Io il dono a te, *Donoloti*, o, *donolti*.
Io lo dono a lui, o, *a colui*,
Io il dono a lui, *Io lo gli dono*,
Io lo gli dono,
Io gliele dono, o, *gliel dono*, *Donogliele*, o, *donogliel*.
Donologli, o, *donolgli*, s' usano di rado, o più tosto non mai.

C. Perchè dite voi nel terzo modo, *io gliele dono*, che par di genere femminino, non masculino, o neutro, e non, *io glielo dono*, e nel quinto più tosto *donogliele*, che *donoglielo*?

V. Per una proprietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por ben mente, perchè molti c' errano. Dovete dunque sapere che *gliele*, com' è doppia, così rappresenta due casi, o innanzi, o dopo il verbo, che si ponga; prima il dativo, ma singulare solamente, sia di che genere si vuole; poi l' accusativo così singulare come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; onde non si può dire, chi vuole correttamente favellare: *piglia*, verbigrazia,

*questo fiorino, il quale è d' Alessandro, o dell' Alessandra, e rendi*glielo, perchè bisogna dire *rendi*gliele [1]; nè favellerebbe regolatamente chi dicesse: *queste cose sono d' Alessandro e dell' Alessandra, toi rendi*gliele, perchè si deve dire *rendile loro*, intendendo di tutti e due: similmente chi dicesse: *togli que' danari, che sono d' Alessandro*, o *dell' Alessandra, e rendi*glieli, fallerebbe, perchè è necessario dire *rendi*gliele. Gli essempi del Boccaccio allegati da Monsignor Bembo [2] nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre: [3]

901.

267

Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, che fusse da ciò, che io gliele *mandassi, e io* gliele *promisi.* E altrove: [4] *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Chinzica, il quale, sappiendo dove ella è, va, e, divenuto amico di Paganino, raddomanda*gliele, *ed egli, dove ella voglia*, gliele *concede.* E altrove: [5] *Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentò*gliele. Dicesi ancora per accorciamento *gliel.* Il Boccaccio: [6] *Trattosi un anello di borsa, da parte della sua*

1. *Bisogna dire* ecc. Questo *bisogna dire* era giustamente contraddetto nel secolo del Varchi e dalla teorica e dalla pratica di scrittori parecchi; e da non poco tempo l' uso vuole che comunemente si dica appunto al contrario di quello che il nostro Autore col Bembo e con altri suoi coetanei veniva predicando sopra questo *Gliele* indeclinato. Quindi ora moverebbe oscurità e stomaco chi scrivesse, o parlasse: *Questo fiorino* o *questi fiorini* ecc. *rendigliele* in vece di *rendi*glielo o *rendi*glieli. Meritano d' esser lette le ragioni e autorità del §. 39 del primo *Discorso* ecc. del Fornaciari, da noi addotte nella pag. 310 del più volte mentovato Corticelli, il quale ripeteva nella sua Grammatica assoluto questo precetto, senza degnarlo neppur d' un' eccezione fra le migliaia che ve ne sono. E non so come il Bottari lasciasse il presente luogo senza farne un avviso tanto necessario anche al tempo suo.

2. Bemb. Pros. lib. 3. Bottari.

3. Bocc. Nov. 21. 5. Bottari.

4. Bocc. Nov. 20. tit. Bottari.

5. Bocc. Nov. 19. 25. Bottari.

6. Bocc. Nov. 80. 7., ma il Mannelli, e le buone stampe hanno *gliele*. Bottari.

donna gliel *donò*. E così: *gliel graffiò*, *gliel disse*, e altri; ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa particella *gliele*, seguiterò gli altri affissi; che il medesimo dice il Bembo [1] della particella *ne*, come, *gnene*: però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,	
Io il dono a voi,	*Io il vi dono,*
Io velo dono, o, *vel dono,*	*Donovelo,*
Io lo vi dono,	*Donolovi*, o, *donolvi.*
Io lo dono a coloro,	
Io il dono a coloro,	*Donolo a coloro.*

Io glielo, o, *glieli dono*, non si dice, per le ragioni suddette.

Tu lo doni a me,		268
Tu il doni a me,	*Donilo a me,*	
Tu me lo doni,	*Donimelo,*	
Tu lo mi doni,	*Donilomi*, o, *donilmi.*	
Tu lo doni a colui,		
Tu il doni a colui,	*Donilo a colui,*	
Tu gliele doni,	*Donigliele,*	
Tu lo gli doni,	*Donilogli.*	
Tu lo doni a noi,	*Tu il doni a noi,*	202.
Tu ce lo doni,	*Donilo a noi,*	
Tu lo ci doni,	*Donicelo,*	
Tu ne lo doni,	*Doniloci.*	

Donilne, e altri tali non sono in uso.

Tu lo doni a coloro,	
Tu il doni a coloro,	*Donilo o coloro.*
Colui lo dona a me,	
Colui il dona a me,	*Donalo a me,*
Colui il mi dona,	*Donamelo,*
Colui me lo dona,	*Donalomi*, o, *donalmi.*

1. Il Castelvetro a c. 91. dice che il Bembo non parla di questa particella *Gnene*; ma nel lib. 3. delle Prose parla delle particelle *Gliele*, e *Gliene*; che è lo stesso Io però dubito che questo luogo del Varchi sia scorretto; e vada letto così: *Il medesimo dice il Bembo della particella* gliene, *come* gnene. Bottari. Per tale riguardo avea a questo punto scritto il Tassoni: *questo è falso*.

Colui lo dona a te,
Colui il dona a te, *Colui il ti dona.*
Colui te lo dona, o, *tel dona,*
Colui lo ti dona, *Donatelo,*
Donalo a te, *Donaloti,* o, *donalti.*
Colui, o, *egli, lo dona a colui,*
Egli il dona a colui, *Donalo a colui.*
Colui lo dona a noi,
Colui il dona a noi, *Colui ne lo dona,*
Colui il ci dona, *Donalo a noi,*
Colui ce lo dona, *Donacelo,*
Colui lo ci dona. *Donaloci,* o, *donalci,*
Donalone, e altri così fatti non si dicono.

269 *Colui lo dona a voi,*
Colui il dona a voi, *Colui lo vi dona,*
Colui il vi dona, *Donalo a voi,*
Colui ve lo dona, *Donalovi,* o, *donalvi.*
Colui lo dona a coloro,
Colui il dona a coloro, *Donalo a coloro.*
Noi lo doniamo a te, *Noi il doniamo a te,*
Noi il ti doniamo, o, *doniam,*
Noi te lo, o, *tel, doniamo,* o, *doniam,*
Doniamolo a te,
Doniamotelo, o, *doniamtelo,*
Doniamoloti, o, *doniamolti.*
Noi lo doniamo a colui, *Noi il doniamo a colui,*

203, *Noi gliele doniamo,* o, *doniam,*
Noi lo gli doniamo, o, *doniam,*
Doniamolo a colui, *Doniamologli,*
Doniamogliele, o, *gliele doniamo.*
Noi lo doniamo a voi, *Noi il doniamo a voi,*
Noi ve lo doniamo, o, *doniam,*
Noi lo vi doniamo, o, *doniam,*
Doniamolo a voi,
Doniamovelo, e, *doniamvelo,*
Doniamolovi, o, *doniamolvi.*
Noi lo doniamo a coloro , *Noi il doniamo a coloro* ,
Doniamolo, o, *doniamlo a coloro,*

Voi lo donate a me, *Voi lo mi donate,*
Voi il donate a me, *Donatelo a me*
Voi me lo, o, *mel donate,* *Donatemelo,*
Donatelomi, o, *donatelmi.*
Voi lo donate a colui,
Voi il donate a colui, *Donatelo a colui,*
Voi gliele donate, *Donategliele.*
Voi lo donate a noi, *Voi lo ci donate,* 270
Voi il donate a noi, *Voi ne lo donate,*
Voi ce lo, o, *cel donate,* *Donatelo a noi,*
Voi lo ci donate, Donatecelo, o, *donatenelo.*
Donateloci, o, *donatelci,*
Lo ne donate , e altri così fatti molti non si truovano.
Voi lo donate a voi (per dirvi anco uno essempio di questa reciprocazione.)
Voi il donate a voi, *Voi lo vi donate,*
Voi il vi donate, *Donatelo a voi,*
Voi velo donate, *Donatevelo,*
Donatelovi, e, *donatelvi.*
Voi lo donate a coloro,
Voi il donate a coloro, *Donatelo a coloro.*
Coloro lo donano a me,
Coloro il donano a me, *Coloro me lo donano,*
Coloro il mi donano , *Coloro lo mi donano,*
Donanomelo, o , *donanmelo,* 204.
Donanolomi, o, *donanolmi.*
Coloro lo donano a te,
Coloro il donano a te, *Coloro te lo*, o, *tel, donano,*
Coloro il ti donano , *Coloro lo ti donano,*
Donanolo. o, *donanlo*, o *donallo, a te.*
Donanolti, e simili sono troppo duri a pronunziare.
Coloro lo donano a colui,
Coloro il donano a colui, *Coloro gliele donano,*
Donanlo a colui, *Donanogliele*, o *donangliele.*
Lo gli donano, e altri son fuori d' uso.
Coloro lo donano a noi, *Coloro il donano a noi,*
Coloro il ci donano , *Coloro ce lo*, o, *cel donano,*

Coloro lo ci donano, *Coloro ne lo donano,*
Donanolo, o, *donanlo a noi,*
Donancelo, *Donanoloci,* o, *donanolci.*

271 *Coloro lo donano a voi,*
Coloro il donano a voi, *Coloro ve lo donano,*
Coloro il vi donano, *Coloro lo vi donano,*
Donanolo, o, *donanlo, a voi,*
Donanovelo, o, *donanvelo,*
Donanolovi, o, *donanlovi,*
Coloro lo donano a coloro, o, *a quegli,*
Coloro il donano a quegli,
Coloro donanolo, o, *donanlo, a quegli.*

Voi mediante questi essempi potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrovare, se io per la fretta, o per lo fastidio n'avessi o lasciati, o traposti: nè crediate che tutti quegli, che si possono formare, si possano anco usare, perchè bisogna l'uso, e'l giudizio dell'orecchio; e vi gioverebbe più un poco di pratica, che quante regole vi potessi dare; che a chi è versato ne' buoni autori, gli vengono detti, e scritti che egli non sene accorge[1]. E il Sanazzaro, trattone alcuni, i quali sono o poco regolati, o troppo licenziosi, per la gran difficultà (come dissi di sopra) delle rime
205. sdrucciole, n' usa nelle sue Canzoni dell' Arcadia molti, e molto begli.

C. Io ho tante cose che domandarvi, che non so io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho una gran paura di non isdimenticarlemi. Ditemi innanzi tratto, perchè negli affissi proprii, o scempi, o doppi si raddoppia alcuna volta la loro lettera, e alcuna volta no? conciossiacosachè voi pronunziavate poco fa, ora *diedemi* con uno *m* solo, e ora *diemmi*, o, *donommi* con due; e così dicevate talvolta *donolo*, e talvolta *donollo*, e molti altri somiglianti. Donde vie-

1. *A chi è versato... non se ne accorge.* Dunque, a voler far bene, si vuole studiare ne' buoni libri, da' quali soli si apprende l'arte e il gusto del vero scrivere. Ottimamente, e *Perottimamente* sarebbesi detto da un vecchio Cruscofago.

ne questa differenza, e a che ho io a conoscere quando debbo profferire, o scrivere in un modo, e quando nell' altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diversità, camminare sicuramente senza smarrirmi. 272

V. Ogni volta che il verbo, a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale, e ha l' accento acuto [1] sopra l' ultima sillaba, la prima lettera dell' affisso si dee in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è, che nel tempo presente si pronunzia, e si scrive *vivomi* con una *m*, e non *vivommi* con due, cioè *io mi vivo*; e nel futuro, o vero avvenire, *vivrommi*. con due, e non *vivromi*, con uno, cioè *mi viverò*; così *moromi*, e, *morrommi*; così, *dimmi*, e, *dammi* nel singulare, *ditemi*, e, *datemi* nel plurale. Somigliantemente *dallomi*, e *dillomi* nel numero del meno, e *datelomi*, e *ditelo mi*, o, *datelmi*, e *ditelmi*, nel numero del più, in luogo di *datemelo*, e *ditemelo*. E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi, come *staviti in camera*, e *statti da te: colui già davasi, e ora dassi un bel tempo*; in vece di *si dà*, o, *dà a se. Facci buon viso, come già facevici: evvi a noia, come già eravi, lo star solo? Dinne, se mai dicestine, il vero*; e altri infiniti.

C. Onde cavò il Bembo [2] questa regola?

V. Dalle scritture Fiorentine, penso io.

C. E le scritture Fiorentine donde la cavarono?

V. Da coloro che Fiorentinamente favellavano; e anco

1. *L' accento acuto* ecc. Si può giurare che in questo punto la mano dell' Autore gli fu ribellante alla volontà che avea di fare scrivere l' *accento grave*, onde or si favella; che è bon diverso di proprietà e di sede all' *accento acuto*, come può sapere e conoscere un fanciullo anche *elementario*. Gli errori quando sono tanto badiali nocciono più alla fama degli editori che non li avvertono, che a quella degli autori che li commettono. In questo punto il Tassoni segnava la seguente postilla: *Poichè posate l' accento acuto su l' ultima sillaba, si può dire che il grave non v' abbia luogo*.

2 Bemb. Pros lib. 3. part. 27. BOTTARI.

206. l'arte, e l'ingegno di chi scrive in cotali locuzioni giova non poco. E, per rispondervi innanzi che mi domandiate, vi dico che quando Dante scrisse nel XIV canto del Paradiso [1]:

Nel fare a te quel che tu far non vuomi,

all'affisso *non vuomi*, è levata una sillaba [2] del mezzo, per quella figura che i Latini chiamano Grecamente *sincopa*, 273 cioè *incisione*, o vero *tagliamento*, e questa è la vocale *i*, perchè la parola intera si dee scrivere, *vuoimi*, o, *voglimi*, onde l'accento (come bene n'avvertisce il Bembo [3]) è bene in sull'ultima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in sulla penultima, dovendosi pronunziare *vuoimi*; e così quando il medesimo fece dire a Stazio: [4]

E per paura chiuso Cristian fumi,

fumi è posto in luogo di *fuimi*, cioè, *mi fui*.

C. Egli disse pure nel XIII. del Paradiso, favellando di San Francesco:

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;

1. È nel verso 78 del c. 14 del Purgatorio, non del Paradiso, come per abbaglio scrisse il Varchi.

2. *È levata una sillaba*. È detto con poca accuratezza: perchè, soggiungendo l'Autore che a *vuo* manca la *vocale i*, verrebbe a conchiudersi che *vuoi*. per natural pronunzia e per artificial uso, fatto trittongo continuamente, dovesse considerarsi come bissillabo: qualità che egli non acquista se non in fondo al verso, conforme è proprio d'ogni altro dittongo. Se poi *Vuomi* va considerato per sincopa di *voglimi*, e allora è inesatto il dire che la sillaba *levata è la vocale i*, dovendosi dire che è *gli*. Senza che in questo caso avriasi a scrivere *vuoglimi*, per poter trarne il *vuo*; scrittura e sincopa che non sono del miglior uso.

3. Bembo Pros. lib. 3. part. 27. BOTTARI.

4. Dant. Purg. 22. BOTTARI.

dove non pare che vaglia cotesta ragione che voi avete detta.

V. Anzi potrebbe valere, perchè i nostri antichi dicevano *fue*, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrarca: ma, quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciossiacosachè Dante usi alcune volte di non raddoppiarla, perchè avendo detto in un luogo regolatamente: [1]

Volseci in su colui che sì parlonne,

disse in un altro, fuor di regola: [2]

Perchè lo spirto che di pria parlòmi,

in luogo di *parlommi*; se già alcuno non volesse dire anche qui che gli Antichi dicevano *parlòe*, *trovòe*, *andòe*, e così di tutti gli altri; e altrove [3]

Finchè 'l tremar cessò ed ei compiesi,

in vece di *compiessi*, cioè *si compiè*; e anco qui si potrebbe dire, che gli Antichi nostri dicevano *compieo*, come *feo*, *rompeo*, e tanti altri; e altrove: [4] 274

E tal candor di qua giammai non fuci

in luogo di *fucci*, cioè *fue qui*, o vero, *ci fue*; e altrove: [5]

Virgilio a cui per mia salute diemi,

1. Dant. Purg. 19. Bottari.
2. Dant. Purg. 24. Bottari.
3. Dant. Purg. 20. Bottari.
4. Dant. Purg. 29. Bottari.
5. Dant. Purg. 30. Bottari.

cioè, *mi diè*; o, *diemi*, in luogo di *diemmi* [1]; e altrove:

1. Il ternario, ond' è tolto questo verso, dice così:

Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi;

del qual luogo, omettendo ora di contare i particolari tutti, a' quali si referisce, dirò soltanto che il *Diemi* si mostra più naturale e poetico esponendolo regolarmente per *Mi diei*, *Mi diedi*, come fa alcun buono interprete. Ed è altresì più vero: giacchè Dante *si diè* spontaneo nelle braccia di Virgilio prima che da lui avesse inteso com' era stato egli mandato da Beatrice per camparlo dalla *morte che il combatteva* ecc., conforme appare dal primo canto del Poema; e anche, dopo saputolo, egli mostra di meglio ratificare da sè quel suo primo atto, come si vede nella fine dell'altro canto. Cosa che torna eziandio più conveniente al senso mistico; perchè l' aiuto celeste, onde in questo caso è simbolo Beatrice, vuol essere *secondato* da chi lo riceve, altrimenti si teologherebbe che gli uomini operassero per necessità, non per *elezione*; e quindi cessando ogni lor *consenso*, saria e il premio e la pena un' ingiustizia, come ne ragiona pur Dante nel sedicesimo del Purgatorio. E però, con tale riguardo, il *mi diedi* riesce di più onore al Poeta, che non fa il *mi diede*, e giustifica meglio, e meglio aggrandisce il suo dolore nell' essere stato abbandonato da colui, a chi egli proprio si era commesso. Dirò inoltre che il *Diemi* per *Diemmi* mancherebbe in questo punto del pregio di perspicuità, non essendovi espresso con gramaticale convenienza nè in conveniente vicinanza il nominativo che lo regga; sicchè ne sorgerebbe non al tutto ingiusto il biasimo di mal condotta sintassi. Dall' altro canto la interpretazione in prima persona diviene, oltre alle summemorate ragioni, genitrice di una maravigliosa accortezza nella dignità del costume: perchè dell' aver perduto Virgilio, avendone il Poeta di primo tratto manifestato l' increscimento in comune a Bice e a sè, dopo tal dimostrazione indicante la sua conoscenza e gratitudine a lei per l' avuto beneficio, si volge poi allo sfogo suo particolare, come ne dà chiara fede il *dolcissimo padre:* che non può certo un sì affettuoso nome compartecíparsi a Beatrice; la quale però da tali parole deve trarne il doppio piacere sentendo adempito così *paternamente* il suo mandato, e insieme il grato animo del suo *fedele*. Quindi nella triplicazione della parola *Virgilio* mi ci appare un magistero e un affetto singolarissimo, perchè la prima volta mostra di accennare la grandezza del *famoso saggio*, che era la gloria del più gran popolo del mondo; la seconda lo rimembra come il personaggio che fu eletto da Bice per soddisfare al desiderio suo e al bisogno del suo *fedele*; e la terza, lo esprime la viva gratitudine onde specialmente gli è tenuto il Poeta. Sicchè, bene considerando, il presente ternario ri-

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi, [1] 207.

cioè *si fu*, o, *fuesi*, in luogo di *fussi*.

C. Perchè avete voi detto nel dar la regola, Quando il verbo forniscc in vocale? e quali sono quei verbi che in vocale non finiscono?

V. Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua Toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere; ma l'uso gli profferisce molte volte mozzi, o tagliati, come *cantiam*, e non, *cantiamo*, *aman*, e non, *amano*, e allora non vale la regola, perciocchè non si raddoppia la consonante, dicendosi *cantiamlo*, con una *l* solo, che più stare non vene possono: similmente, *amanlo*, *sanlo*, *sonvi*, e altri assai.

C. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci, oltrachè la pronunzia non soffera che la consonante si raddoppi, sono poste in luogo delle loro intere? come *amiamolo*, *amanolo*, *sannolo*, *sonovi*?

V. Non solo si potrebbe, ma si doverrebbe; e per questa cagione, cioè perchè rappresentassero più manifestamente i loro interi, scriverrei io piuttosto *sanlo* con *nl*, che *sallo* con due *l*; il che è chiaramente singulare; e *fanlo* piuttosto che

guarda in principio, alla virtù del solo Mantovano (*Virgilio*); accenna poscia in comune a loro tre, notando per lo scemamento di lui un'imperfezione di un gran bene (*ne avea lasciati scemi Di sè*, *Virgilio*); ove si noti con che finezza è questa volta collocato *Virgilio* in mezzo alle parole che sono in comune a Bice e a Dante; e da ultimo campeggia solo il bel core di Dante (*dolcissimo padre, Virgilio. a cui per mia salute diemi*). Ma che diss' io dell' *essere stato abbandonato*? Rimaneva forse Dante senz'altra guida, come già gliene fe sospettare la paura nell' Inferno? (c. 8.) Tal frase torneria indegna, anzi oltraggiosa alla mente e al core delle tre persone onde qui si parla Dante dice: *Ne avea lasciati scemi di sè*, a significare che il danno era comune; che di essi tre si componeva, sotto diversi offizi anagogicamente allegorici, come un corpo *solo*, e che quindi, mancandone uno, quel corpo *se ne trovava scemo*. Deh in sì breve tratto quanta dottrina, quanto senno, e cuore! quanta arte, quanto decoro!

1. Dant. Parad. 3. Bottari.

fallo, come usano di scrivere alcuni; e *danmi* in luogo di *dannomi*, e non, *dammi* con due *m*.

C. Dunque voi scriverreste piuttosto *sonmi*, quando signi-
275 fica *sonomi*, che *sommi*, come fanno quasi tutti?

V. Sì io, quando gli altri ci s' accordassero; che da me solo non oserei cosa nessuna.

C. Non sapete che la lettera *n* non si può trovare dinanzi alla *m*, ma è necessario che si converta in essa, e così dinanzi alla lettera *l* è forza che si converta in *l*, e così di tutte l' altre somiglianti?

V. Sollo nella lingua Latina, ma nella Toscana non veggo questa necessità [1], e massimamente ne' casi posti di sopra, e dovunche si fuggisse l' anfibologia, cioè l' oscuro e dubbio parlare; perchè molti si potrebbon fare a credere, veggendo scritto non, *fanlo*, ma *fallo*, che fosse nome, e non verbo insieme coll' affisso.

C. La sentenza il potrebbe, e doverrebbe mostrar loro.

V. Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi ai buoi, perchè non la sentenza le parole, ma le parole hanno
208. a mostrare la sentenza. E che quello che io dico sia vero nella lingua nostra, vedete che Dante lasciò scritto: [2]

Fanciangli onore, ed esser può lor caro,

in luogo di *faccianogli*, dove lasciò la lettera *n* senza convertirla in *g*, o in *l*.

C. Tenete voi che Dante, e gli altri Antichi scrivessero correttamente, e secondo le regole dell' ortografia?

V. Cotesta è un' altra faccenda; io per me credo di no; ma questo per ora non fa caso; basta che Dante in un altro luogo scrisse: [3]

1. *Necessità*, a parlar proprio, non ci è; ma sì una durezza di proferimento, che, se altra è maggiore, niuna è sì spiacevole, come in particolarità questa del *n* precedente al *m*. Infatti, se si tolga la presente specie di parole da gran tempo usata, come ben voleva il Varchi, nelle quali gioca l' affisso, noi, al pari de' latini, non facciamo tale accoppiamento mai.

2. Dant. Purg. 5. BOTTARI.

3. Dant. Purg. 24. BOTTARI. Le più reputate edizioni leggono: *Di-*

Dichiareranlli ancor le cose vere,

in luogo di *dichiareranoloti*, cioè, *te lo*, o, *lo ti*, *dichiareranno*, e in somma *il*, o, *lo*, *dichiareranno a te*, che tutti questi significano una cosa medesima, come poco fa vi diceva.

C. Io so cotesto; ma io vorrei sapere se tra loro è differenza, e, se v'è (come par ragionevole), con qual regola, o legge si può conoscere. 270

V. Differenza v'è senza alcun dubbio, e talvolta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza e leggiadria del parlare; ma io altra legge o regola recare non vi saprei, se non quella stessa che disse il Bembo. [1]

C. E quale fu cotesta?

V. Il giudizio degli orecchi, e a coloro massimamente, i quali sotto il cielo di Firenze nati o allevati non sono; perchè a' Fiorentini la natura stessa, e la proprietà del parlare insegnano agevolmente molte cose che gli altri con difficultà capiscono: e perciò disse il Bembo [2] che questo modo di parlare *Tal* la mi *truovo al petto*, è propriamente uso di Firenze, laddove *tal* me la *trovo al petto*, Italiano sarebbe piuttosto, che Toscano, essendo men vago [3]: similmente: [4] *Io* le mi *strinsi a' piedi*, pur del Petrarca, é più gentilmente detto, che non è, *Io* me le *strinsi a' piedi;* [5]

chiareranli; e il Lombardi con l'usato suo senno mostra come s'acquista miglior dolcezza nel verso e più esattezza nella sintassi con siffatta lezione: e chi nol sente e nol vede, tal sia di lui.

1. Bemb. Pros. lib. 3. part. 27. Bottari.

2. Il Bembo nello stesso luogo. Bottari.

3. *Essendo men vago.* A provarlo ti vorrei. Intanto si può notare che questa *maggior vaghezza* è meno usata anche presso gli antichi, e vie meno assai ne' moderni: ma non si però che *alcuna volta*, con certe avvertenze, consigliate dal gusto e dal loco ove può adoperarsi, non sia lecito l'imitarla. Quanto poi al dire che *la mi* è *modo Toscano, e* me la *è Italiano*, piacemi ora di avvisare che il favellare odierno della Toscana si è del tutto permutato in quello d'Italia. Il Tassoni postillava a questo luogo: *È meno vago, ma però più regolato.*

4. Petr. Canz. 24. 3. Bottari.

5. Petr. Canz. 41. 4. Bottari.

E facciamisi udir pur come suole,

ha più grazia, che se avesse detto: *e mi si faccia udir*; e parimente: *Se non tal* ne *s' offerse*, che disse Dante, è più grazioso, che se avesse detto [1], *tal* se n' *offerse*; le quali sottilità conosce e giudica più l' orecchio, che altra cosa. Perciocchè qual ragione si può rendere perchè Dante dicesse nel XV. del Purgatorio:

209. *Non* ti fia *grave, ma* fieti *diletto,*

277 facendo nel primo l' affisso improprio, e nel secondo il proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna [2] fargli amendue proprii, dicendo:

Non fieti *grave, ma* fieti *diletto,*

o fare il primo proprio, e l' altro improprio col dire:

Non fieti *grave, ma* ti fia *diletto,*

cose che tutte stanno nell' arbitrio, e nel giudizio del componente, onde il Sanazzaro disse in un luogo: [3]

1. Dant. Inf 9. Bottari.
2. *Senza fatica nessuna* della penna, ma con molta spiacevolezza all'udito; perchè in un verso così breve faria troppo mal suono la ripetizione della non comunal parola *fieti*. Nel resto il Salvini notò il garbo e, in certo modo, anche la ragione del porre l' *affisso* al verbo: e si fa « o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando « è andato innanzi altro verbo senza l' *affisso* », com' è appunto il luogo di Dante, e i primi due che seguono del Sanazzaro. Tuttavia l' osservazione del buon Salvini, la quale egli chiama *importantissima*, e da lui riconosciuta per vera nel Boccaccio particolarmente e nel Crescenzi, non è da tenere anco *importante*, perchè gli esempi d' eccezione si offrono a barche: nondimeno, anche per consiglio del gran filologo Lombardo G Gherardini, non è cosa da gittarsi al tutto dietro le spalle. Veggasi la sua *Appendice alle Gramatiche Italiane* pag 239-40, e anche il §. XIX della voce *Mi* nel Cinonio del Lamberti.
3. Sanaz. Arcad. Eclog. 8. Bottari.

A quella cruda che m' incende, e struggemi;

e in un altro: [1]

E con un salto poi l' apprendi, e sbalzati;

ponendo nel primo luogo l' affisso improprio, e il proprio nel secondo; e altrove disse: [2]

Vedi il Monton di Frisso, e segna, e notalo;

dove al primo verbo *segna* non pose l' affisso, parendogli che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, ovvero all' ultimo, cioè al verbo *nota*. Piacquegli ancora nella fine di quelle rime che egli nell' ultimo luogo della sua Arcadia divinamente tradusse dal Meliseo del Pontano, dire in persona di lui: [3]

I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
Serbati tengo, e spesso, quando io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula,

ponendo il pronome *io* dinanzi all' affisso proprio, *volgoli*, il che, come di sopra vi notai, si suole usare di rado.

C. Io aveva sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l' Arcadia, e perciò non mi curava di leggerla; ora avendolami voi cotanto lodata, la voglio vedere a ogni modo; ma a fine che io non m' ingannassi, piacciavi farmi avvertito quali sono quegli affissi che in ella diceste essere parte poco regolati, e parte troppo licenziosi. 278

V. Chi biasima sconciamente le rime a sdrucciolo del Sanazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino. Io per me non le leggo mai senza somma maraviglia e dilettazione.

1. Sanaz. Arcad. Eclog. 12. Bottari.
2. Sanaz. Arcad. Eclog. 8. Bottari.
3. Sanaz. Arcad. Eclog. 12. Bottari.

C. Io ho pure inteso che elle non piacevano al Bembo vostro.

210. V. Al Bembo, mio Signore, non dispiacevano quelle del Sanazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o (come dice egli alcuna volta) *sdrucciolose* [1].

C. Sapetene voi la cagione?

V. No certo; ma io credo che lo movesse più d'altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva che egli intendesse di volere imitare in tutto e per tutto.

C. Il Petrarca non fece però Stanze; e il Bembo nondimeno compose quelle che voi e gli altri lodate tanto.

V. Non so dirvi altro, se non che, quanto a me, io ho un grande obligo al Sanazzaro, e il medesimo giudico che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha una sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma che sia.

C. Che dite? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Vergilio?

V. Hannogli, ma non con versi a sdrucciolo, i quali portano con esso seco tanta malagevolezza, che al Sanazzaro si può agevolmente perdonare se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole *starnosi* e *fermarnosi*, quando dovea dire *starsi*, e *fermarsi*; e licenziosamente disse *offendami*, in luogo d'*offendemi*, e *vuolno* fuor di rima, in vece di *vogliono*, e *incitassimi* per *inciterebbemi*, e alcuni altri, come: [2]

*Cantando al mio sepolcro allor direte*me:
Per troppo amare altrui sei ombra e polvere,
*E forse alcuna volta mostrerrete*me;

1. Sia detto non a sprezzo di un tal paio di valentuomini, ma a semplice manifestazione del mio gusto, il dire adesso *rime a sdrucciolo* o *sdrucciolose* farebbe ridere chi lo leggesse, e offenderebbe l'autore di esse. Il Chiabrera ne'suoi Dialoghi ripetè, in tal senso, non pure questo *sdrucciotoloso*, ma vi aggiunse perfino *sdrucciolosamente*, per il quale è a dirgli il buon pro. Mi sembra piuttosto che da tali parole si potesse ora trarne un arguzia, dicendo che *le rime Sdrucciole* sono *Sdrucciolose*, o *a Sdrucciolo*, cioè *agevoli a far inciampare chi le usa*.

2. Sanaz. Arcad. Eclog. 8., dove però si legge *diretemi*, e *mostre-*

e altrove: [1]

Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice?

C. Leggeri biasimi mi paiono cotesti a petto alle gravi lode che voi gli date. Ma ditemi, gli affissi congiungonsi mai con altre parti, che co'verbi, e con quegli otto verbi che raccontaste?

V. Congiungonsi co' gerundi, Petrarca; [2]

Facendomi *d' uom vivo un lauro verde*;

e altrove: [3] standomi *un giorno, solo, alla finestra.* E il Boccaccio: [4] Portandosenela *il lupo.* E alcuna volta, cogli avverbi; che, se ben mi ricordo, il Boccaccio disse *dintornomi.* [5]

C. Ricorderebbevi egli d'alcuno affisso usato da' poeti con alcuno vago e più riposto sentimento?

211. V. Bisognerebbe pensarci; se già non voleste intendere come *felse*, in luogo di *se lo fece*, cioè, *lo fece a se;* e *felce* in iscambio di *lo ci fece*, o *il fece a noi*, o, *dielce* in vece di *dielloci*, o, *diello*, o, *lo diede a noi;* e Dante disse *dicerolti* per *dicerolloti*, cioè, *lo ti dirò*, o, *dirollo a te*, o vero *dirolloti*, e più volgarmente, *dicerollo*, o, *lo dirò a te*, e insomma *te lo dirò*; disse ancora Dante: *uscicci mai alcuno*, cioè *usci mai alcuno di qui*, e altrove: [6]

Trasseci l'ombra del primo parente,

cioè *trasse di qui*, e avvertite di non ingannarvi, come molti

retemi. Ma senza questo vi sono pur troppe licenze in quelle rime. Bottari.

1. Sanaz. Arcad. Eclog. 12. Bottari.
2. Petr. Canz. 4. 2. Bottari.
3. Petr. Canz. 42. 1. Bottari.
4. Bocc. Nov. 87. 6. Bottari.
5. E su questo andare scrisse *Allatole* per *Allato a lei*, il Davanzati, e *Dietrole*, il Caro e il Lasca, e *Dietrogli*, il Berni, e *Intornovi*, e *Intornosi*, e *Intornogli*, e *Suvvi* e *Sopravi* scrissero altri Classici ecc.
6. Dant. Inf. 4. Bottari.

fanno, i quali pigliano per affissi quegli che affissi non sono, come quando Dante disse:

[1] Vassi *in San Leo* ec.

280 dove *vassi*, non è affisso, ma impersonale in quel modo che Virgilio disse: [2]

Itur *in antiquam sylvam*,

cioè *si va;* onde il medesimo Dante altrove: [3]

E dimanda se quinci si va suso.

È ancora impersonale, e non affisso, tutto quel verso: [4]

Più v' è da bene amare, e più vi s' ama.

Similmente quando disse: [5]

E dentro della lor fiamma si geme
L' agguato del caval ec.,

si geme non è affisso, nè ancora se dicesse *gemesi*, perchè la *si* in questo luogo non fa altro che dimostrare, il verbo essere passivo, come ancora là: [6]

Che la parola a pena s' intendea.

E qualche volta non opera la *si* cosa nessuna. Dante: [7]

Ch' ei si *mi fecer della loro schiera.* [8]

1. Dant. Purg. 4. Bottari.
2. Virg. Eneid. 6. ver. 179. Bottari.
3. Non trovo questo verso nella Commedia di Dante. Bottari.
4. Dant. Pur. 15. Bottari.
5. Dant. Inf. 26. Bottari.
6. Dant. Purg. 19. Bottari.
7. Dant. Inf. 4. Bottari
8. Lezione più approvata è: *Ch'* essi *mi fecer* ecc. Tuttavia il *Sì*

E quando disse: [1]

Dove per lui perduto a morir gissi,

gissi non è affisso, ma significa *si gì*, come là: [2]

Ed ei sen gì, *come venne, veloce;*

cioè *sen giò*. Le quali cose se bene sono notissime per se stesse, tuttavia egli non si potrebbe credere quanto alcuni (dico ancora di coloro che fanno regole, e vocabolisti) si ingannino in esse.

C. I prosatori non hanno anch' essi alcuni affissi o strani, o segnalati?

V. Io lessi già in uno antico libro de' Frati Godenti della vostra terra scritto l'anno 1327, e postillato tutto di mano propria del Reverendissimo Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle cose Toscane assai intendente, *metti*levi, cioè mettivele, *lascia*livi, *tra*nele *fuori*, *etto'*, cioè *e toi: tra*line, *là ne trai*, gli vi si *rasciughi entro*, *soffia*gliene, *sole*sselo, cioè lo solesse, *doglion*ti, lo ne *guaristi*, *vuole*la per la vuole, *bere*la per *berla*, e molti altri così fatti; ma, se mi volete bene, usciamo oggimai di questi affissi, che mi pare anzi che no, che noi ci siamo confitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti a noia così bene, come a me.

212. 281

C. Oh state cheto, anzi m' hanno raddoppiato la voglia di sapere così feconda lingua, però dichiaratemi:

accentato, come sta in varie stampe, valer potrebbe *Allora*, *In quel-l' incontro*; significato non raro a tal parola, e non assurdo in tale circostanza. Il Tassoni spiega questo *si*, come accentato, dicendo: « *cioè* in guisa, e così ».

1. Dant. Inf. 26. Bottari.

2. Dant. Purg. 2. Bottari.

DA CHI SI DEBBANO IMPARARE A FAVELLARE LE LINGUE, O DAL VOLGO, O DA' MAESTRI, O DAGLI SCRITTORI.

Quesito Ottavo.

V. Le parole di questa dimanda dimostrano apertamente che voi intendete delle lingue, parte vive, cioè che si favellino naturalmente, e parte nobili, cioè che abbiano scrittori famosi. Per dichiarazione della quale vi dirò primieramente, come tutte le lingue vive e nobili consistono (come ne mostra Quintiliano [1]) in quattro cose; nella Ragione, nella 282 Vetustà, o vero Antichità, nell'Autorità, e nella Consuetudine, o vero nell'Uso. L' Uso, per farci dalla principale e più importante, e [2] ultimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere; o del parlare, o dello scrivere. L' uso del parlare d' alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza, della Fiorentina, è anch' egli di due maniere, universale, e particolare. L' uso universale sono tutte le parole, e tutti i modi di favellare che s' usano da tutti coloro, i quali un muro e una fossa serra, cioè che furono nati, e allevati dentro la città di Firenze, e, se non vi nacquero, 313. vi furono portati *infanti* (per mettere in consuetudine, o più tosto ritornare [3] in uso, questo vocabolo), cioè da

1. Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap. 6. Bottari.

2. *E ultimo in numero*. Questa congiunzione *e*, la qual si trova in ambo le Giuntine, fu ommessa dal Bottari e dal Volpi, parendo forse di soverchio e d' impaccio al concetto e alla sintassi. Tuttavia ci sembra che possa starvi senza sconcio dell' uno e dell' altra, riassumendo, dopo la congiunzione, l' articolata particella *dal*; che ben può farsi tale elissi anche in diverso genere, com' è nel caso che propongo, con pace de' Grammatici, e con onore degli Scrittori. Quando in questi punti è salva la logica, non è da cercare più là: è da governarsi nelle edizioni come ne' ritratti, ne' quali non è lecito *errare nè pure in meglio*, come bene avvisò quell' Antico.

3. Questa voce è usata da Dante, e da Matteo Villani, e da al-

piccolini, e anzi che favellare sapessero. L' uso particolare si divide in tre parti; perciò che, lasciando stare l' infima plebe, e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro, i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natia o la lingua Latina, o la Greca, o amendune, è alquanto diverso da quello di coloro, i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natia; onde, come quel primo sarà chiamato da noi l' uso de' letterati, così questo secondo, l' uso, o più tosto il misuso, degli idioti; che *misusare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini, *abuti*, cioè malamente e in cattiva parte usare. Tra l' uso de' letterati, e il misuso degli idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro, i quali, se bene non hanno apparato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natia correttamente; il che è loro avvenuto o da tutte, o da due, o da ciascuna di queste tre cose, natura, fortuna, industria. Da natura, quando sono nati in quelle case, o vicinanze, dove le balie, le madri, e i padri, e i vicini favellavano correttamente [1]. Da fortuna, quando, per 283

tri antichi riportati dal Vocabolario della Crusca; perciò a torto è criticata come nuova dal Muzio al cap. 7. della Varchina. BOTTARI.

1. Il Muzio critica questo luogo nelle sue *Battaglie* al cap. 19 della *Varchina*, dicendo non vi esser casa, nè vicinanza, nè luogo veruno dove si parli correttamente, nè pure in Firenze; e cita il Varchi stesso, che qui appresso a c. 253 non nega che in Firenze non si usino nel favellare alcuni *barbarismi*, che egli quivi riferisce, e che tuttora si veggono nelle scritture del 1500. Ma tuttavia si può rispondere che nelle contrade di Firenze si parla più correttamente assai che in qualsivoglia altro luogo; anzi si può anche affermare col Varchi, che vi si parli assolutamente con tutta correzione, nella maniera delle frasi, e nella giacitura e collocazione delle parole, e nella sceltezza e proprietà de' significati delle medesime; nel che propriamente consiste il forte delle lingue; e che quei pochi *barbarismi* che vi si usano, sono per lo più nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolari; cose facilissime a schifarsi; oltrechè molti che sono reputati *barbarismi* dalla meschinità de' grammatici, si potrebbero a buona equità sostenere con esempi d' antichi scrittori e con forti ragioni. BOTTARI. Se la dottrina di questa Nota del Botta-

essere nati o nobili, o ricchi, hanno avuto a maneggiare o publicamente, o privatamente faccende orrevoli, e conversare con uomini degni, e di grande affare. Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere Greche, o Latine, si sono dati alla cognizione delle Toscane, o per praticare co' letterati, o con leggere gli scrittori, o coll' esercitarsi nel comporre, o con tutte e tre queste cose insieme. E perchè questi tali non si possono veramente, nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiameremo *non idioti*, e l' uso loro sarà quello de' non idioti.

C. Piacemi questa divisione; ma se i non idioti favellano correttamente la lor lingua natia, che s' ha egli a cercare altro? e in qual cosa sono eglino differenti da' letterati? i quali già non faranno altro in questo caso, che favellare correttamente ancora essi.

V. Voi dubitate ragionevolmente; ma se non vi fusse altra differenza, sì v' è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati sanno per qual cagione dicono più tosto così, che così, o almeno quali, o perchè queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie, e traslate, e infinite altre cose; dove i non idioti non sanno talvolta perchè, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo, e il nome; e insomma questi procedono colla pratica sola, e quegli ancora colla teorica; senzachè, se bene ho detto che gli uni e gli altri correttamente favellano, non perciò si dee intendere che i letterati per la maggior parte non favellino più correttamente, che gli non idioti non fanno, come gli non idioti più correttamente, che gli idioti.[1]

ri fosse vera, dovria necessariamente conseguitare che ogni Fiorentino, scrivendo, lo farà *assolutamente con tutta correzione nelle frasi, nella giacitura e collocazione delle parole, nella scelteзza e proprietà de' lor significati*, e anche quasi sicuro dai *barbarismi*: in somma ogni suo dettato sarà cosa classica. Ma non sopporta la spesa che si confutino con ragione le particolari credenze su questa materia, quando i fatti generali parlano; anzi gridano ad alta voce sì, che si fanno sentire anco ai sordi.

1. Da tutta questa sofisteria di discorso risulta pur chiaro che la sola lingua corretta e ragionata e buona è quella che si apprende

C. Non si truovano di quegli, i quali sono dottissimi o in Greco, o in Latino, o in amendue questi linguaggi, e contuttociò sono forestieri, e favellano barbaramente nelle lor lingue proprie?

V. Così non se ne trovassero; e il Bembo agguaglia la follia di costoro a quella di coloro, i quali bellissime, e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria abitano male, e disagiosamente.

C. Senza dubbio cotestoro lasciano (come si dice) il proprio per l' appellativo; ma come si debbono chiamare in questa vostra divisione?

V. Come più vi piace; le parole di sopra mostrano che, quanto alla presente materia s' appartiene, si debbano chiamare *idioti*.

C. Io credeva che *idiota* volesse oggi significare volgarmente *un uomo senza lettere*.

V. Già non lo piglio io in altra significazione, non ostante che appresso i Greci, onde fu preso, significhi *privato*.

C. E' mi pare un passerotto, o (come diceste voi dianzi) che implichi contradizione, che uno, che sia letterato, non abbia lettere.

V. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi favelliamo. Anco molti preti, e notai hanno lettere, e nientedimeno nella lingua propria sono barbari, e conseguentemente idioti. Bisogna bene che voi avvertiate che, non ostante che io abbia chiamato questo uso diviso in tre, uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba, chiamare uso comune, perchè egli comprende in effetto tutta la città; conciosiacosachè gl' idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe, e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti, e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d' alcune arti, o mestieri, i quali non importano nè alla sostanza, nè alla somma del tutto; onde perchè gli abusi, o più tosto misusi, non sono usi semplicemente, ma usi cat-

285
215.

mediante le grammatiche e gli scrittori eccellenti; e così, riprovandosi per se medesimo il ragionamento del Varchi, fortifica in un tempo quanto da noi si disse nella nota 2 della pag. 186.

tivi, lasceremo da parte (seguitando l' autorità di Quintiliano [1]) l'uso degli idioti, e diremo che il vero e buono u- 4 so sia principalmente quello de' letterati, e secondariamente quello de' non idioti, avvisandovi che nel favellare non si dee por mente ad ogni cosellina, anzi, come n' ammaestra Cicerone [2], accomodarsi in favellando all' uso del popolo, e riserbare per se la scienza; perciocchè, oltra che il fare altramente pare un volere essere da più degli altri, si fugge eziandio l' affettazione, della quale niuna cosa è più odiosa e da doversi maggiormente schifare. Ora, per rispondere alla dimanda vostra, dico che le lingue s' hanno a imparare a favellare dal volgo, cioè dall' uso di coloro che le parlano.

C. Dunque un forestiere non potrà mai favellar bene Fiorentinamente, se egli non viene a Firenze?

V. Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che 286 bisogna ancora starvi, e di più conversare, e badarvi: e molte volte anco non riesce, perchè Messer Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continui, e con tutte le cose sopraddette non ha ancora apparato a parlare Fiorentinamente.

C. Egli sa pure Fiorentinamente scrivere.

V. Noi ragioniamo del parlare, e non dello scrivere.

C. Deh, poichè noi siamo qui, ditemi qualcosa ancora dell' uso dello scrivere.

V. Deh no: che io ho riserbato questa parte nella mia mente a un altro luogo e tempo.

C. Deh sì, ditemene alcuna cosa.

V. Che vorreste voi sapere? poichè io non vi posso negare cosa nessuna.

216. C. Se una lingua si può bene, e lodevolmente scrivere da uno, il quale da coloro, che naturalmente la favellano, appresa non l' abbia.

V. Voi non sentiste mai favellare naturalmente la lingua Latina, e pure di molte volte Latinamente scritto m' avete.

1. Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap 6. in fine: *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur*, ec. Bottari.

2. Cic. nell' Oratore a Bruto: *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi*. Bottari.

C. Io non dissi Latinamente, ma Bene Latinamente; poi io intendeva delle lingue vive affatto, e insomma della Fiorentina, non delle mezze vive; che ben so, per tacere di coloro che ancora vivono, che oltra il Bembo, il Sadoletto, il Longolio, il Polo, e alcuni altri, Messer Romulo Amaseo, e Messer Lazzaro da Basciano, e alcuni altri scrivevano bene, anzi ottimamente la lingua Latina.

V. Non sapete voi che, per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v'era ambasciadore, e poi vi fu più volte da se, che molti hanno scritto, e scrivono Fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu per avventura uno, Messer Francesco Petrarca. Ma lasciamo lui, che nacque di madre, e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile che apparasse la lingua; Messer Jacopo Sanazzaro, quando compose la sua Arcadia, non era, ch'io sappia, stato in Firenze mai.

C. Voi vedete bene che (come dicono alcuni) vi sono delle parole non Fiorentine, e delle locuzioni contra le regole [1], perchè egli, oltra l'aver detto: 287

Anzi gliel vinsi, e lui *nol volea cedere,* [2]

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, in vece d'*egli* o vero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza, e la proprietà di questo avverbio *affatto*, quando disse:

1. Questo discorso del Varchi non è il più sensato del mondo. Solo vo'notare che il dire *lui* per *egli*, e *lei* per *ella* era (com'è tuttavia) anzi parlare naturale fiorentino; e lo mostra per mille testimoni il solo fiorentinissimo Machiavelli in tutte le sue opere. Però, se così scrisse il Sanazzaro, com'io credo, mancò non alla fiorentinità, ma alle regole più approvate della lingua italiana. Alcuni poi vogliono che *Lui* e *Lei*, in caso retto, non siano erronei, anzi, quanto all'etimologia, ben dedotti dal Provenzale *Lhüi*, e *Leys*, in tal modo ivi usati, e che *Egli* ed *Ella* sian altri pronomi. E certo l'erudizione, se non altro, li difende molto bene.

2. Sanaz. Arcad. Eglog. 9; ma in alcuna edizione si legge:

Anzi gliel vinsi, ed ei *nol volea cedere.* Bottari.

Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto. [1]

V. È vero; ma volete voi che sì poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in un'opera così grande, così nuova, e così bella, facciano che ella si debbia non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare, anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua Poetica?

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura etc. [2]

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che, non che

1. *Affatto*, per confessione della *gran maestra e del parlar regina*, significa talora *senza distinzione, senza riguardo*, com'essa nota nel suo Voc. nel §. di *Affatto*; significato che mi sembra molto congruo al presente caso del Sanazz. (Arcad. Egl. 2). Potria pure valere *risolutamente* o simile, come pare lo usasse anche il Cecchi Mogl. 5. 1. *Io so ch' i' la farò pur' oggi* AFFATTO. Sicchè non vorrei che in cambio di mostrare l' inesperienza altrui, censurando, si riesca per contrario ad accusare l' ignoranza propria, e che in vece di dar prove di essere i legittimi eredi della lingua, si attesti al contrario di avere pochi diritti o nessuni a tal privilegio. Se questa noterella è giusta, può giovarsene anco il dotto Giuseppe Brambilla, che non approva l'uso che il Sanazzaro fece di questo avverbio.

2. Il Castelv. a c. 94 della sua *Correzione* dice che questo luogo d'Orazio (A. P. v. 351) non fa a proposito, perchè non parla de'falli di lingua che il Castelvetro, che tenea assai del Grammatico, vuole che sieno irremissibili. Ma si può intendere d' ogni sorta d'errore, purchè sia piccolo. BOTTARI. Due cose vo' notare a questo punto. La prima che la sana lezione del citato luogo d'Orazio si è la congetturata dal Sibiliato e giustificata dal Vannetti e dal Gargallo, cioè: *haud incuria fudit Ast humana* etc. L'altra poi è che si può bene il detto d' Orazio tirare al senso accomodatizio, quando vi sia l' esatta rispondenza del *Plura nitent* col *Paucis maculis*, com'era nel caso presente del Sanazzaro; ma non è però che non abbia ragione il Castelvetro nell' affermare che i falli di lingua (se tali sono effettualmente, non credibilmente, com' è qui) non sieno verso di sè *irremissibili*. Anzi mi giova aggiungere un corollario, vale a dire che certi mascalzoni delle lettere odierne hanno la temerità di appropriare alle loro perpetue babbuassaggini (per non dir peggio) il *plura nitent!!*, mostrandosi in un tempo offesi da tanta ignoranza da non avere appreso come Orazio col *plura nitent* indica *le bellezze* che con la loro singolare eccellenza *danno negli occhi quasi fiammeg-*

altri, Omero alcuna volta sonniferava [1]? benchè quel luogo 217.
sia da alcuni diversamente inteso e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci, e maggiormente commendarlo, che egli, essendo forestiero, scrivesse nell' altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente, che prendere maraviglia, e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento, fallasse? E poichè sono sdrucciolato tanto oltra per compiacervi, sappiate che io tengo impossi- 288
bile che uno, il quale non sia nato in una lingua, o da coloro, che nati vi sono, apparata non l' abbia, o viva affatto, o mezza viva che ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa indietro; la qual cosa è piuttosto impossibile, che malagevole.

C. Dunque, per lasciare dall' una delle parti Vergilio, e gli altri, che potettero imparare la lingua Latina o in Roma o da' Romani uomini, tutti coloro che hanno scritto Latinamente dopochè la lingua Latina si perdè, hanno scritto imperfettamente? [2]

V. Io per me credo di sì; e mi pare esser certo che se Cicerone, o Salustio risuscitassero, e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro Opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per sue; e chi leggesse loro eziandio l' Opere Latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io che fossero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca, o il Boccaccio,

giando; e quindi chi è abbagliato da tanto splendore non deve realmente ricevere *offesa da poche macchie.* Tale sentenza del Venosino conviene a Omero, a Virgilio, a Dante, al Tasso e pari loro; e tanto perfettamente si condice con la natura ideale delle arti belle, quanto con la fisica dell' astro solare. Ma vedere dai mascalzoni delle lettere appropriato a certe operacce loro il *plura nitent*, ove non saria bastante il *maxima caligant*, a riscontro di *nonnullis oscitationibus*, è tratto che invita a *mirari cum risu*, idest alle fischiate piuttosto che alla indignazione.

1. Orazio nella Poet. v. 359, *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Bottari.

2. Vedi l' eruditissima Prefazione di Carlo Dati alle *Prose Fiorentine* Par. 1. vol. 1. Bottari.

quando da un Franzese, o da un Tedesco mezzanamente attalianato si leggono[1].

C. Con quali ragioni, o autorità potreste voi provare che così fusse come voi dite?

V. Con nessuna, perchè delle cose, delle quali non si può far pruova, nè venirne al cimento, bisogna molte volte per difetto di ragioni e mancamento d'autorità starsene alle conghietture.

C. E quali sono queste conghietture che voi avete?

V. Io so molto io; voi mi serrate troppo; la prima cosa
289 noi non conosciamo la quantità delle sillabe, cioè se elle sono
218. brevi, o lunghe naturalmente, come facevano i Latini. Noi non pronunziamo l'aspirazioni, perchè nel medesimo modo nè più nè meno profferimo noi Latinamente *habeo* quando è scritto coll'*h*, e significa *io ho*, che *abeo* senza aspirazione, quando significa *io mi parto;* e pure in quel tempo, e in quella lingua si pronunziavano diversamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo:[2]

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere, et Hinsidias Arrius Insidias etc.

Noi avemo perduto l'accento circunflesso[3], il quale in un medesimo tempo prima innalzava, e poi abbassava la voce. Noi Latinamente pronunziando non facciamo distinzione, nè differenza dall'*e* ed *o* chiuso, all'*e* ed *o* aperto, e nondimeno v'è grandissima. Noi non potemo sapere se i Latini pronunziavano *Florenzia* per *z*, come facciamo noi, o *Florendia*, come dicono che facevano i Greci, o *Florentia*

1. Qui il Varchi, per dirla fiorentinamente, armeggia con suppositi e congetture di poco o nessun momento. Ma il peggio è poi che ora confonde il pronunziare con lo scrivere.

2. Catullo, epigr. 85. Bottari. L'aggiunto però di *nobilissimo*, che il Varchi dà a tal poesia, non mi par proprio al suo carattere, e via meno poi in tal grado di superlazione.

3. « L'*accento circonflesso* è un bel trovato de' moderni per distingue-« re i differenti significati di parecchi omonimi, cioè parole composte « degli stessi elementi, e significanti cose diverse. Quindi scriviamo

per *t* come profferimo noi il nome della *mercatantia* [1]. Chi può affermatamente dire con verità che noi, in favellando o scrivendo Latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi che gli schiavi, o le schiave Italianamente favellano? Perchè si pronunzia in Latino questo nome *Francesco* nel nominativo non altramente che se fusse aspirato, e nel genitivo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo *peccare* nel presente dello indicativo dal futuro dell'ottativo, o vero dal presente del soggiuntivo? Il nominativo singulare di questo nome *vitio* si scrive, nel medesimo modo, e colle medesime lettere a punto, che il genitivo plurale di questo nome *vite*, e non è dubbio che la pronunzia era diversa, e differente. Il nome *species* non dispiaceva [2] a Cicerone nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l'orecchie sue non potevano patire il suono di *specierum*, e *speciebus*, ma voleva in quello scambio che si dicesse *formarum, et formis*; la differenza del qual suono, se non fusse stata avvertita da lui, nessuno oggi, che io creda, conoscerebbe. Dice Quintiliano [3] che distingueva coll'orecchio quando un verso esametro forniva in ispondeo, cioè aveva nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando, in trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breve; il che oggi non fa, che io sappia, nessuno.

290

219

« *torre*, verbo sincopato di *togliere*, per distinguerlo da *torre*, no-« me. ecc. ecc. ». Così il Gherardini ne' suoi *Avvertimenti lessigrafici*. Il Tassoni poi a questo luogo avea scritto le seguenti parole: *E pure l' usate* (l' accento circunflesso) *più d' un paro di volte in questo vostro libro*. E tra non molto ritorna a rinfacciarglielo.

1. Oggidì si pronunzia: *mercanzia*, e *mercatanzia* colla z. BOTTARI. Oggi resta tuttora *Valentia*, che piace più di *Valenzia*. Ma qui si consideri da capo come può essere buona maestra d' *Ortografia* la *Pronunzia*, che è così varia e incerta. Vedi la Nota 3 della pag. 164.

2. Cic. Topic. *Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit*, specierum, *et* speciebus *dicere*, ec. *et* formis, *et* formarum *velim*. BOTTARI.

3. Quintil. Inst. Orat. l. 9. c. 4. *Aures tamen consulens meas, intelligo multum referre utrum ne longa sit quae claudit, an pro longa; neque enim tam plenum est dicere*: « Incipientem timere, » *quam illud*: « Ausus est confiteri. » Laonde non pare che parli della chiusa del verso esametro, come vuole il Varchi, ma della finale o di prosa, o di verso. BOTTARI.

Il medesimo afferma[1] che conosceva la differenza tra 'l φ Greco che i Latini scrivevano per *ph*, e lo *f* Latino; il che a questi tempi non si conosce. *Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere che tu m' hai mandato. Quas ad me jocundissimas literas dedisti, legi summa voluptate*, diranno alcuni, e alcuni altri: *literas quas ad me dedisti jocundissimas, summa legi voluptate*, e altri altramente; tanto che è possibile che nel volere variare le clausule, e tramutare le parole per cagione del numero, si scrivano oggi cose in quel tempo ridicole; come chi scrivesse nella lingua nostra: *Le giocondissime che tu lettere m'hai mandato, con sommo io ho letto piacere;* e in altri modi simili, e forse più stravaganti; e tanto più, che l'orazione Latina più assai, che la volgare non è, circondotta es-
291 sere si vede, cioè atta a potersi circondare,[2] e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diverse faccie dandole, per farla, o mediante il numero, più sonora, o, mediante la giacitura, più riguardevole.

C. Quando io tutte coteste cose, che voi piuttosto accennato avete che dichiarato, v'ammettessi e facessi buone, le quali molti per avventura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente, quanto alla lingua Latina, la quale è mezza morta; ma come proverreste voi nelle lingue vive[3], che coloro, i quali non vi sono nati dentro, o nolle hanno apparate da chi le favella, non potessero, cavandole dagli autori, scriverle perfettamente?

V. Io v' ho detto che voglio ragionare oggi del favellare, e non dello scrivere: nel quale scrivere sono altrettanti dubbi, e forse più, che nel favellare.

C. Ditemi questo solo, e non più.

V. E' bisogna distinguere, perchè altra cosa è il prosa-

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 12 cap. 10. BOTTARI.

2. *Circondare.* Sembrami che avendo detto sopra *esser circondotta*, debba leggersi ora *circondurre* e non *circondare*. Ma così leggono le Giuntine, e così la Crusca registra, spiegando questo *Circondare* per *Rigirare*; ma io per me non mi lascio aggirare nè *rigirare* da tali stampe, nè da tali interpreti.

3. Questo *che* manca nelle Giuntine, e fu posto dal Bottari a istanza della buona sintassi; e bene sta.

re, e altra il poetare: e poetare si può Fiorentinamente almeno in sette [1] maniere tutte diverse.

C. Che mi dite voi?

V. Quello che è, e non punto più, anzi qual cosa meno. La prima, e principale è quella di Dante, e del Petrarca. La seconda quella di Luigi, e di Luca Pulci. La terza; come scrisse il Burchiello, che fu Poeta anch'egli. La quarta, i Capitoli del Bernia. La quinta, i Sonetti d'Antonio Alamanni [2]. 220. Oltre questi cinque modi, ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la 292 Beca di Luigi Pulci: e l'altro da vero; e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l'Egloghe in versi sciolti, come sono quelle di Messer Luigi Alamanni, e di Messer Jeronimo Muzio, e di molti altri: e alcuni, in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie, o con rime sdrucciole, come si vede nel Sanazzaro.

C. Perchè diceste voi, Anzi qual cosa meno?

V. Perchè, oltra che questi stili si mescolano l'uno coll'altro, talvolta da chi vuole, e talvolta da chi non se ne accorge, e per tacere delle Feste, Farse, e Rappresentazioni e molte altre guise di poemi, come le Selve, e le Satire, egli si scrive ancora da alcuni in bisticci.

C. Che cosa è scrivere in bisticci!

V. Legete quella Stanza che è nel Morgante, la quale comincia: [3]

La casa cosa parea bretta e brutta,

o tutta quella pistola di Luca Pulci che scrive Circe a Ulisse:

1. Il Muzio nel cap. 15. della Varchina dice che queste maniere si riducono a due, nobile, e plebea. Ma, posto che ciò sia vero, non è, che queste due maniere non si dividano nuovamente in molte altre. Bottari.

2. La maniera del poetare di Antonio Alamanni si può ridurre a quella del Burchiello, perchè non sembra in niente diversa; ma in quella vece se ne possono aggiugnere molte altre: del che vedi la Storia della Volgar Poesia di Gio. Mario Crescimbeni; e i suoi Comentari sopra di essa, e il Sig. Ab. Bianchini nel *Trattato della Satira Italiana*. Bottari.

3. Morg. Canz. 23. Stan. 47. Bottari.

Ulisse o lasso, o dolce amore io morò,

e saperretelo; la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, o almeno meno ridevolmente, di loro. Ora voi avete a sapere che nelle maniere nobili, cioè nella prima e nell' ultima delle sette, possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina, e l' esercitazione di ciascuno; perchè alcuno quanto arà migliore ingegno, o maggior dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà, o Fiorentino, o straniero che egli sia, i suoi componimenti migliori; ma nell'altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente, che differenza sia da' Capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia, che ne fu trovatore, e da Messer Giovanni della Casa, a quegli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire quegli essere stati fatti, e questi composti.

C. I Capitoli del Mauro, e quegli d' alcuni altri sono pure tenuti molto dotti, e molto begli.

V. Già non si biasimano per altro, se non perchè sono troppo dotti e troppo begli: e insomma non hanno quella naturalità e Fiorentinità (per dir così), la quale a quella sorte di componimenti si richiede [1]. Messer Mattio Franze-

1. Il buono e il bello di tali componimenti dimora soprattutto nella natura di chi li detta, alla quale però, ma non come parte integrale, va congiunto la conoscenza della lingua e l' arte del versificare. E l' esempio del Berni è ancora solo; e forse gli può secondare allato allato, in alcune parti, l'Ariosto, e in molte il veneziano Gasparo Gozzi. Assai in ciò pure assennato è il giudizio del Pindemonte, il quale nel suo bel Sermone, intitolato *Il Parnaso*, ne scrisse questi versi:

> *Scoprire intanto mi fu dato* il Berni
> *D' una valletta in grembo, e tra non pochi,*
> *Che intorno gli sedean, quasi dabbene*
> *Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.*
> *Ridea* l' arguto Spirto, *e gli altri anch' essi*
> *Rider volean; ma chi storcea la bocca,*
> *Chi sghignazzava, ed il paterno riso,*
> Di natura più assai che d' arte dono,
> *Non era* un sol, *che ritraesse a pieno.*

al mio amicissimo avanzò tanto il Molza[1] nello scivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto e giudizioso, che amorevole e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno.

C. Io vi dirò il vero, quando io potessi scrivere nelle maniere nobili, io non credo che io mi curassi troppo dell' altre.

V. Ce ne sono degli altri: voglio bene che sappiate che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi occorrono molte volte alcune cose che hanno bisogno della naturalità Fiorentina; ma perchè queste cose appartengono allo scrivere, e non al favellare, vogliomi riserbare a dichiararle un' altra volta.

C. Or non fuste voi indovino; poichè volete fuggire appunto in quel tempo, e a quel luogo, nel quale è il pericolo, e dove bisogna star fermo.

V. Che cosa sarà questa?

C. Io ho penato un pezzo per condurvi a questo passo, sicchè ora non pensate uscirmi[2] delle mani, e scappare sì agevolmente. Udite quello che dice il Bembo nel primo libro delle sue Prose.

V. Che cosa?

C. Tutto il contrario di quello che dite e accennate di voler dir voi.

V. Che?

C. Che gli vien talora in oppenione di credere che *l' essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere non sia di molto vantaggio*; tal che, secondo

Ora io non so se il privilegio di tal natura sia dato solo ai Fiorentini, come pare che pretenda il Varchi con le sue sofisterie; alla lettura delle quali non potendo contenersi l' Alfieri ne scrisse questa mordace postilla: *I non Toscani* (dovea anzi dire *i non Fiorentini*) *non possono esser* BUFFONI *nello scrivere: poco male.*

1. Non accade parlare de' nobilissimi spiriti Modanesi, de' quali fu uno l' Eccellentissimo Sig. Claudio Betti, filosofo di profondissima scienza, e degnissimo d'esser chiamato, da chi che sia, principe de' filosofi dell' età nostra. TASSONI.

2. *Sicchè ora non pensate uscirmi.* Nell' ediz. Ven. si legge: *sicchè non pensate ora di volermi uscire d. m.*

221 queste parole del Bembo vostro, la vostra Fiorentinità sta più tosto per nuocere che per giovare.

V. Avvertite, ch' egli dice, A questi tempi, cioè (per farla grassa e più a vostro vantaggio che si può) quando il Magnifico Giuliano fratello di Papa Leone era vivo, che sono più di quaranta anni passati; nel qual tempo la lingua Fiorentina, come che altrove non si stimasse molto, e-
222. ra in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli era che eglino nè per bene, nè per male non leggesseno[1] *cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro[2]); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di squola.

C. Dunque a Firenze in vece di maestri che insegnassero la lingua Fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della Romana, erano di quegli i quali confortavano, anzi sforzavano, a non impararla, anzi più tosto a sdimenticarla?

V. Voi avete udito: e ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca mio padrone[3]. Avvertite ancora che il Bembo

1. *Leggesseno*. La ediz. Ven. *Leggessono*.

2. Qui il Varchi saviamente riprende di *barbarismo* i suoi concittadini, come già fatto l' avea nella pag. 142, ove fu posta una nota a difesa del Varchi e a confutamento di quella del Bottari.

3. Questo discorso del Varchi è degno anche al dì d' oggi di molta considerazione e per chi siede in alto e per chi giace al basso. E di molta utilità fia pure il sottoporre agli occhi de' lettori la seguente ottava, scritta nel secolo XVI, dal fiorentino Lasca, il quale è certo che, se ora ci vivesse, ne farebbe la ristampa; e sarebbe cosa, per tante vicende e ragioni, vie più che allora opportunissima:

La Lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più *corretta e regolata*,

dice *Non sia di molto vantaggio;* le quali parole dimostrano che pure ve ne sia alcuno.

C. Io comincerò a credere che voi o siate, o vogliate diventare sofista.

V. Oimè no; ogn' altra cosa da questa in fuori.

C. Poichè quello, che il Bembo disse per modestia, è da voi interpetrato come se fusse stato detto per sentenza. Non mostrano le parole che egli usa di sotto, e le ragioni ch' egli allega, l'oppenione sua essere che un Fiorentino abbia nello scrivere Fiorentinamente disavvantaggio da un forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto che lo dica, o che il dica io, e rispondetemi. 295

V. Un Fiorentino, dato la parità dell' altre cose, cioè posto che sia d'eguale ingegno da natura, d'eguale dottrina per istudio, e d'eguale esercitazione mediante l'industria, non arà disavvantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da uno che Fiorentino non sia, nel Fiorentinamente comporre [1]; e questa [2] è cosa tanto conta e manifesta per se, che io non so come da [3] alcuno se ne possa, o debba dubitare.

C. Che risponderete voi alle ragioni che egli allega?

V. Che dice il vero che i Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e che, parendola loro sapere, nolla studiavano [4], e che, attenendosi all' uso popolare- 223.

Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri QUASI TUTTI
D' errori e discordanze pieni e brutti.
Lasc. Rim. 2. 129.

1. *Nel fiorentinamente comporre* chi può disdire questo vantaggio a un Fiorentino? Ma chi può concederlo a un Fiorentino nell' *italianamente comporre?*

2. *E questa è cosa*. La ediz. Ven. *E questa cosa è.*

3. *Come da alcuno se ne possa* ecc. Nelle due Giuntine difetta il *Da* supplito dal Bottari; ed in vero è necessario per la buona sintassi, o lasciar esso, o cacciare il *se.*

4. *Parendola loro sapere, nolla studiavano.* Dio buono che ragionare si è mai questo! Egli è come dire: *la roba è loro, ma bisogna*

sco, non iscrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente come il Bembo, e degli altri.

C. Voi non m'avete inteso bene. Io vo' dire che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga usanza che hanno fatto nel parlare del popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire, e schifare il più delle volte.

V. Io voglio tralasciare qui l'oppenione di coloro, i quali tengono che così si debba scrivere appunto, come si favella[1]; il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo che il parlare Fiorentino non fu mai tanto impuro e scorretto, che egli non fusse più schietto e più regolato di qualsivoglia altro d'Italia, come testimonia il Bembo stesso; perchè dunque quella occulta forza dell' uso del favellare popolesco non dee così tirare i Lombardi e i Viniziani[2] o 296 nel favellare o nello scrivere, come i Toscani e i Fiorenti-

che se l'acquistino faticando come fanno gli altri. E io replico: *Se l'hanno da studiare, dunque non la sanno.* Chi è miglior loico? E nel vero ciò che forma una scienza e lunga e larga e profonda e piena di moltiformi difficoltà come appunto è una lingua, non può credersi che da uomini illusi o ignorantemente prosuntuosi, di averla in proprio acquistata quasi un dono gratuito di natura. So che alcuni ci restano tuttavia partigiani di sì commoda dottrina (e hanno ben onde), e parlano e soffiano come ex Tripode; ma io risponderò a loro quello che in altro argomento letterario disse il Gozzi a simili dottori a credenza:

> *Paroloni che han suono: all'opra, all'opra,*
> *Bei parlatori.*

Dai frutti si conosce l'albero.

1. Il Salviati è di questo parere con molti altri; e non so però per qualche vostra malamente fondata ragione, se sia così *falsissimo*, come dite. TASSONI. Se *lo scrivere* in questo luogo intendesi dello *scriver bene*, secondo che io penso, ognuno sa che egli è un' arte, e delle più difficilissime, come ragione e fatto dimostrano; e quindi mi pare che la credenza che ciò debba farsi come getta la lingua, sia vicina a delirio.

2. *Viniziani.* Ecco che usa scrivere *Viniziani*, non con altra ragione, se non forse perchè così si favella. TASSONI.

ni [1]? e tirandogli, gli tirerà a men corretto e più impuro volgare.

C. Io non saprei che rispondermivi, se già non dicessi che la differenza la quale è dal parlare de' forestieri allo scrivere fiorentinamente, è tanto grande, che agevolmente conoscere la possano, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza che è del parlar vostro allo scrivere [2].

V. Piacemi che voi andiate cercando di salvare la capra e i cavoli, come si dice, benchè io non so, se eglino vollessono essere per cotal modo salvati; ma ricordatevi della parità dell' ingegno, dottrina, e esercitazione.

C. Quanto al giudizio, può un forestiere così bene giudicare i componimenti Toscani, come un Fiorentino?

V. Io v' ho detto di sopra che tanto si giudica bene una cosa, quant' ella s' intende.

C. Io ve n' ho dimandato, perchè Quintiliano [3], il quale fu, secondo che scrivono alcuni, Spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i poeti non solo Latini, ma Greci; che ne dite voi? 224.

V. Che volete voi che io ne dica se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo che egli gli intendeva bene.

C. Vo' dire che egli non era però Romano, e anco non so ch' egli fusse stato in Grecia.

1. Anzi avviene tutto al contrario; perchè i *Lombardi*, i *Viniziani* e ogni altra provincia, che non ha la matta prosunzione di avere in corpo nata la scienza della lingua, non danno alcun peso al loro dialetto, ma solo cercano di assembrare il meglio che possono la lingua che hanno appresa dai buoni libri; e di qui nasce l' onore che si è veduto esaltare dal Lasca nell' ottava citata nella nota 1 della pag. 336. Anzi dirò che quando fosse più agevole ai Fiorentini il far buon uso della lingua, così scemerebbe in loro il merito di riuscirvi, e per conseguente si faria più grave la vergogna d' ignorarne l' esercizio: dove per contrario risulterebbe più sfolgorata la gloria di avere acquistato un tal bene a chiunque non fosse Fiorentino, e più degno saria di scusa quando non vi riuscisse. Ma le ragioni son pari.

2. *Del parlar v. allo s.* Forse va letto *Dal*, che in questo caso fa migliore la proprietà della corrispondenza con *al*.

3. Quintil. Inst. Orat. I. 10. cap. 1. BOTTARI.

V. Ondunque si fusse, egli nacque, fu allevato, e tenne squola pubblica molti anni in Roma; e se non andò in Grecia, oltra che i Greci andavano a Roma, molto meglio arebbe fatto ad andarvi, in quanto al potere meglio intendere la lingua Greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d' essa.

C. Dunque è possibile che alcuno giudichi bene d' una lingua, nella quale egli non sia nato, nè l' abbia apparata 297 da coloro che naturalmente la favellano?

V. Io lo vi replicherò un' altra volta. Quanto è possibile che egli l' intenda, tanto è possibile che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da se; dico, da se, perchè potrebbe riferire il giudizio d' altri: ma io voglio avvertirvi d' uno errore di grandissima importanza, e oggi comune a molti, il quale è, che ogni volta che hanno conchiuso essere possibile che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono e vogliono che altri creda ch' egli la faccia; e non si ricordano che il proverbio dice che *del detto al fatto è un gran tratto*[1].

C. Datemene uno essempio.

V. Alcuno mi dirà che il tale, il quale compone un' opera la quale pareggierà di leggiadria e di numero, verbigrazia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera che io non lo credo, mi dimanderà, se ciò è possibile; e perchè io non posso negargli ciò esser possibile, vorrà che io creda che quello che è possibile ad essere, sia, o debba essere a ogni modo.

C. Cotesta è una vaga e pulita loica.

V. Per mia fe sì.

C. Ma torniamo al caso nostro[2]. Il Castelvetro nelle sua risposta a carte 94 di quella in quarto foglio che si stampò

1. Rimpetto alle parole di questo proverbio il Tassoni ha scritto: *Facta difficiliora cibis.*

2. *Cotesta è una vaga e pulita loica. Per mia fe sì. Ma torniamo al caso nostro.* Così continuate stanno queste parole nelle due prime stampe, e non interrotte dal *V.* e *C.*, siccome fece il Bottari; e con buon consiglio, e abbracciate pure da noi.

prima, e 148 di quella in ottavo che si stampò ultimamente [1], confessa di non aver beuto quel latte della madre, o della balia, nè appreso dal padre, o dal volgo in Firenze la lingua vulgare, ma essersi sforzato d'impararla da' nobili scrittori [2]; e coll' autorità e parole stesse del Bembo [3] par che voglia mostrare che in impararla non si *richiegga di necessità il nascimento e l'allevamento in Firenze, nè il rimescolamento,* per usar le sue proprie parole, *colla feccia del popolazzo*; che ne dite voi? 225. 298

V. Così lo potessi io scusare negli altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede e favella modestamente.

C. In che modo lo difenderete voi?

V. Primieramente quello che egli dice, si può intendere dello scrivere, e non del favellare; e quando bene s' intendesse del favellare, a ogni modo direbbe vero; perciocchè l'essere egli nato e allevato a Modona non gli toglie che non possa sapere (come dice egli) alcuna cosa, non pur d'altro, della lingua volgare ancora. Poscia egli allega l'oppenione del Bembo, scrivendo le parole di lui medesimo, senza interporvi il giudizio suo; perchè viene a riferirsi e appoggiarsi all'autorita del Bembo, onde il Bembo viene ad aver fallato, e non il Castelvetro (se fallo è cotale oppenione, come io credo.)

C. Che dite dunque di Messer Annibale?

V. Che dove Messer Lodovico si può scusare, il Caro si deve lodare.

C. Quale è la cagione?

V. Perchè l' oppenione sua è la migliore, come s'è conchiuso di sopra; poi Messer Annibale non riprende il Castelvetro semplicemente, ma come colui, che voglia fare

1. In Parma appresso Seth Viotto nel 1572. Bottari.

2. E v' aggiugne: *nella maniera che hanno fatto coloro, o fiorentini, o no che si sieno, li quali sono più degli altri a' nostri dì in iscriver volgarmente commendati ancora dal Caro medesimo.* Parole importanti assai in questo punto, e le quali poco lealmente sono perciò state ommesse dal Varchi.

3. Bembo, Pros. lib. 1. Bottari.

della lingua Fiorentina, e dell' altre *il Gonfaloniere* [1], *il Satrapo, il Macrobio, l'Aristarco* [2], e gli altri tanti nomi che si truovano sparsamente nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità, che si possano fare da uno, il quale o non sia nato, o non abbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene che il Castelvetro fare le potesse, ma non già che le facesse. Leggete quello che dice di questo fatto Messer Annibale a
299 facce 151 e molto più chiaramente a facce 167, le cui parole sono queste, nelle quali sono ristrette in somma, e racchiuse in sostanza tutte le cose che infin qui di questa materia dette si sono; però consideratele bene: *Vedete, Grammatico, e favellator Toscano che voi sete* [3]*! e forse che*
226. *non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso come se vi foste nato, o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne dee ragionare, e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n' avete fatte, non v' accorgendo che per fare una profession tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d' esse, che bisogna sapere anco in che guisa s' accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Cibaldone, nè anco in su i buoni libri tal volta. L' osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v' è dentro; e oltra*

1. V. l' Apologia del Caro a c. 151. e altrove dell'ediz. di Parma del 1558. in 4. BOTTARI.

2. « Il dottissimo Castelvetro non fa questa professione; e quando « la facesse, la potrebbe fare con più profonda dottrina et isquisito giu- « dizio di quello che non sareste voi per far mai con centomila vostri « pari, che non vedete dal naso alla bocca, e tuttavia fate l'Argo ». Così con basso animo di fazioso provinciale, e non con equità di letterato nazionale postillava il Tassoni, e più a oltraggio della propria che dell' altrui riputazione.

3. *Queste pungentissime parole in un Asino march.° si possono tollerare*, nota il Tassoni; ma questa postilla (potrebbe replicarglisi) è intolleranda in un letterato di buon giudizio e di buona educazione. E quanto al titolo di *Asino*, applicato al Caro, mi farebbe quasi dirgli quel che io soglio in leggendo certe insolenze di letterati (lontani però mille miglia dallo studio e ingegno Tassoniano); idest *che chi abbonda può dare.*

quello, che si truova scritto da loro, è di più momento, e di più vantaggio che non pensate, l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto 'l tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per sapere la natura d'essa.

C. Queste mi paiono molto efficaci e molto vere parole; ma se Messere Annibale è da Civitanuova, o (secondochè vuole [1] il Castelvetro) da San Maringallo, terre amendue nella Marca d'Ancona, come scrive egli così puro, e così Fiorentinamente, come si vede che fa? E onde ha imparato tanti motti, tanti proverbi e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli usa per tutte le sue composizioni?

V. A Messer Annibale, se egli non ebbe nè mona Sandra per balia, nè maestro Pippo per pedante, non mancò niuna dell'altre condizioni [2] che egli medesimo dice esser necessarie a chi vuol ben favellare, o leggiadramente scrivere nella lingua Fiorentina. 300

C. Riconoscesi in lui, o ne' suoi scritti quel non so che di forestiero, come negli altri che Fiorentini non sono: la qual cosa il Castelvetro, imitando Pollione, chiamerebbe perayventura *Sanmaringallità*?

V. Voi volete la baia, e io non voglio rispondervi altro, se non che egli è di maggiore importanza, che voi forse non credete, l'avere usato, e praticato in Firenze: e se il Castelvetro si fusse talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo Fiorentino, egli non arebbe prima detto, e poi voluto mantenere, che *panno tessuto a vergato* [3] fusse ben 227.

1. Castelvetro a c. 147. della sua Replica, nell'edizione di Parma del 1573. in 8. Bottari.

2. E perchè non può avere queste medesime qualità il Castelvetro che ha il Caro? Tassoni.

3. E pure cotal frase non parve così assurda allo 'Nfarinato, il quale, senza riprovarla, ne rinnovò non so se la memoria o l'uso nel cap. 11 del lib. 1 de' suoi *Avvertimenti* ecc., dicendo: *Un certo che di quel* tessuto a vergato, *che ad altro proposito disse quel valent' uomo, senza alcun fallo ci sembra di riconoscervi* (parla del volgarizzamento della Retorica di Cicerone).

detto; nè che *consolare*, nè *consolazione* in quel sentimento che egli lo piglia, si potessero comportare [1], non che si dovessero lodare; e arebbe sentito infino a' fanciugli che non sono ancora iti all'abbaco, nè sanno schisare, dire sempre *cinque ottavi*, e non mai *le cinque parti dell'ottavo* [2], come usa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e a quanti compassione, quando egli a carte 95 [3] tentando di difendersi da Annibale, il quale a facce 151 dice che una volta che il Castelvetro fu a Firenze, egli v'imparò piuttosto di *fare a' sassi, e d'armeggiare*, che di scrivere, risponde, volendolo riprovar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età da imparar d'armeggiare, e da travagliare la persona in esercizi giovenili, come aveva fatto prima in altre terre; e non si avvede, come arebbe, se si fusse rimescolato con la feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentre che vuole scusarsi dell'armeggiare, ar-301 meggia tuttavia; perchè (come si dichiarò di sopra [4]) quando si vuol dire in Firenze a uno: Tu non dai in nulla, tu ti avvolpacchi, e in somma tu sei fuor de' gangheri, se gli dice per una così fatta metafora: *Tu armeggi*. [5]

1. *Consolare* e *Consolazione* nel significato castelvetrico non dispiacquero a più d'un erudito, e nè anco a un gran linguista e letterato toscano, qual è il Redi; che nelle sue lettere così l'adopera; e così fa il Salvini nelle sue Prose, come appare dai moderni vocabolisti. Onde può non senza fondamento congetturarsi che la censura in ciò e del Caro e del Varchi fosse mossa più da sofisterie che da giuste ragioni, e che il gusto del modanese fosse in tal parte più sano del fiorentino.

2. A questa critica risponde molto bene il Castelvetro nella sua *Correzione* ecc. mostrando aver così detto per fuggire la favella del volgo non solo fiorentino, ma modenese (che pur esso diceva *i cinque ottavi*), e per accostarsi a quella de' classici. E in questo proposito vo' ricordare che moltissime volte si crede proprietà di un solo paese ciò che è comunanza di molti; e quindi si piglia cagione di vana superbia da ciò che dovrebbe appunto umiliare.

3. Castelv. a cart. 148. dell'ediz. di Parma del 1573. in 8. BOTTARI.

4. Vedi alla pag. 86.

5. Ma bisogna confessare, che, se il Caro nol fece a malizia, come io

C. Certo che io non avea avvertito cotesto, e, per la mia parte, di simil cose lo scuserei, perchè cotali paróle non si truovano ordinariamente scritte ne' libri, e massimamente degli autori nobili.

V. Il medesimo farei ancora io, solo che non volesse stare in sulla perfidia, e mantenere d'aver ben detto, anzi confessare che se il rimescolarsi col popolazzo non è necessario allo scrivere, è almeno utile al favellare; e, per non istare ora fuor di proposito a raccontarle a una a una, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni che egli fece contra la Canzone di Messere Annibale, egli, se fusse stato pratico in Firenze, non n'arebbe fatta nessuna, perchè tutte quelle parole che egli riprende, non solo si favellano, ma si scrivono ancora da tutti coloro, i quali o scrivono, o favellano Fiorentinamente [1]; come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondochè io stimo, non maravigliarsi di chi arà creduto altramente. 228.

C. Se io potessi aspettare a cotesto tempo, io non v'arei dato oggi questa briga; ma egli d'intorno a questa materia dell'imparar le lingue non mi resta se non un dubbio solo; però dichiaratemi anche questo.

V. Ditelomi.

C. Il Caro a fac. 31. narra [2] come Alcibiade dice appresso Platone d'avere imparato dal volgo di ben parlare

---

credo, a fine di trovar cagione di riprendere il Castelvetro, egli favellò molto equivoco, perchè il dire a uno così contrappostamente: *Tu imparasti di fare a' sassi, e ad armeggiare* è più giusta interpretazione quella del Castelvetro che la del Varchi. E ciò nasce dal mentovare prima un esercizio ginnastico *fare a' sassi*, il quale invita naturalmente a tener per altrettale l' *armeggiare*, che gli segue appresso. In effetto poi il Castelvetro, se ignorava anco un vocabolo, che in tal senso non ha ricevuto mai buona accoglienza se non dai Fiorentini di nascita o di fazione, non era cosa da moverne poi le risa, e molto meno la compassione, come scrive il Varchi; laddove l'altro significato proprio e nobile fu sempre e volentieri usato, e chiaramente inteso da tutti. *Chi non sa schermirsi, non armeggi*, dice il Bartoli: ora come s'intenderebbe da un seguace del Varchi?

1. Non ne segue perciò che il Caro se ne dovesse in questa sua nobilissima canzone servire. Tassoni. V. la Nota 1 della pag. 347.

2. Il Caro nell'Apologia dell' edizione suddetta. Bottari.

Grecamente; e che Socrate approva il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far dotto uno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi dimando non se queste cose son vere, perchè essendo di Platone, le credo verissime, oltra che di 302 sopra sono state dichiarate da voi; ma dimandovi se Platone le dice.

V. Dicele tutte a capello; perchè?

C. Perchè le parole usate dal Castelvetro a car. 6 nella prima impressione, e a 10 nella seconda me ne facevano dubitare, dicendo egli così: *Posto che fosse vero che queste cose si dicessero tutte appo Platone*; perchè messe egli in dubbio le cose chiare?

V. Io non vi saprei dire altro, se non che, come dissi ancora di sopra, il Castelvetro si va aiutando colle mani, e co' piè, e, come quegli, che affogano, s'appiccherebbono (come si dice) alle funi del cielo [1], usa tutte quelle arti che sa e può, non solo per iscolpar se, ma per incolpare Annibale; oltra che il modo dello scrivere sofistico è così fatto [2].

C. Non pensava egli che almeno gli uomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l' un cento, che degli altri, avessono, leggendo Platone, a conoscere l'arte e l'astuzia usata da lui?

V. Io non so tante cose; voi volete pure che io indovini; la quale arte io non seppi mai, nè so fare al presente.

C. Io non voglio che voi indoviniate, ma solo che mi diciate l' oppenione vostra.

V. Eccoci all'oppenione mia. La mia oppenione è che ognuno dica e faccia, faccia e dica tutto quello che meglio gli torna, e che tutto il mondo sia colà [3], per non dire che il precetto

1. Varchi mio, tu hai le traveggole, e non sai quel che peschi, la passione accecandoti. Tassoni.

2. Ha ragione nella sentenza in genere, e nell'applicazione in particolarità. Ma però si potrebbe dire al Varchi, per conto di certi articoli da lui trattati in questo libro: *Clodius accusat moechos*; che è come dicesse la padella al paiuolo: *fatti in là che tu m' intingi*. V. la nota 3 della pag. 210.

3. *Tutto il mondo sia colà*, pare che voglia dire: *Tutti pensino così*:

de'rètori è che chi ha 'l torto in alcuna causa, vada aggirando 229. se e altrui, e per non venirne al punto mai, favelli d'ogni altra cosa, e metta innanzi materia assai per isvagare i giudici, e occupargli in diverse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare a leggere Platone, e intanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono. Non dice egli ancora che quando tutte quelle cose fussin vere, non può comprendere quello che Annibale si voglia conchiudere? come quasi non fusse manifestissimo e per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto 303 che Messere Annibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese dal Castelvetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del volgo [1], ed essendo in bocca del volgo sono intese, ed essendo intese, non sono quali dice il Castelvetro, e per conseguente non meritano riprensione; del che viene che ingiustamente sieno state riprese e biasimate dal Castelvetro.

C. Io non dubitava in coteste cose; ma il fatto non istà così; il punto è questo. Messere Annibale afferma che Alcibiade dice d'avere imparato dal popolo di *ben parlare*, e Messer Lodovico lo niega, dicendo che egli non dice di *ben parlare*, ma *di parlare* solamente, volendo inferire che dal popolo si può bene imparare a favellar bene: e per provar questo suo detto allega che Platone usò il verbo ἑλληνίζειν, il quale usò ancora [2] Tucidide nel medesimo significato, cioè per *favellar Greco* semplicemente, non per favellar be-

èd è una frase propria e molto somigliante il dire: *Io non era costì* per *non badare a cotesto discorso*: *Eri tu altrove* per *Pensavi ad altro* eccetera.

1. E quantunque siano in *bocca del volgo*, le dovea per questo il Caro usare in Canzone così nobile? TASSONI. Ma gran parte delle parole del volgo sono *nobili*, e quindi da usare, come eran quelle del Caro, in nobili scritture.

2, Tucidid. l. 2. pag. 70. Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν νῦν γλῶσσαν τότε πρῶτον ἀπὸ τῶν Ἀμπρακιωτῶν ξυνοικησάντων. *E allora primieramente appresero la lingua Greca, che ora parlano, dagli Ambracioti, che seco dimoravano.* BOTTARI.

ne, *e correttamente Greco*. In questo sta la differenza loro; a questo bisogna che rispondiate per Messere Annibale.

V. Il verbo ἑλληνίζειν non significa appresso Platone *favellare* semplicemente, come afferma il Castelvetro, ma *bene e correttamente favellare*, come dice il Caro.

C. In che modo lo provate?

V. Quello che non è dubbio, non ha bisogno d' esser provato; l' uso stesso del favellare lo prova suffizientemente. Chi dice: Il tale insegna cantare, o sonare; o sì veramente: Io ho imparato a leggere, o scrivere; vuol significare, e significa, che colui insegna bene, e che egli ha bene imparato [1]; perchè chi fa male una cosa, o non bene, non si chiama saperla fare, conciossia che ognuno sappia giucare, e perdere. E se chi favella, o scrive semplicemente, non si dovesse intendere così, non bisognerebbe che noi avessimo altro mai nè in bocca, nè nella penna che questo avverbio *bene* [2].

C. Cotesta ragione mi par qualcosa, ma ella non m'empie affatto; perchè si dice pure: La grammatica è un' arte di ben parlare, e di correttamente scrivere.

V. È vero che egli si dice da coloro che non sanno più là; ma egli non si doverrebbe dire, perchè nelle buone, e

1. Non mi par disputabile il passo di Platone; ma l' esempio volgare che adduce il Varchi ha poca o nessuna forza: perchè il supporre che chi *insegna* un' arte, una scienza (e sono tanti) lo facciano *bene* ciascuno, mi par credenza da utopista: e avea in questo luogo ragione il Tassoni, postillante: *Falsissimo*. Tuttavia bisogna confessare che al tempo dell'Autore essendo molto fiorenti gli studi e le arti belle, dovea tal opinione apparir meno riprendevole. Ma se oggi egli ci vivesse, io vorrei guidarlo in certi luoghi d' instituzione letteraria, a me ben noti, ad ascoltarne le lezioni italiane e latine ecc., e se non ricredesse di botto, anzi se egli per affetto al vero, e per dolore al gran pubblico danno, non gridasse agl' insegnatori: *via di costà*, mio danno e scorno.

2. Fosse pur vero che così dovesse farsi! ma la cosa è che il *bene* si adopera talvolta in questi casi; ma il *talvolta* non avvien già per effetto che vi s' intenda virtualmente, ma perchè sono rari coloro a cui propriamente si convenga. Me ne appello ai saggi, nel cui giudizio solo è da quietarsi.

vere diffinizioni non entra ordinariamente *bene*, per la ragion detta.

C. E' si dice pure: La retorica è un'arte, la quale insegna favellar *bene*.

V. Voi siete nella fallacia dell'equivoco, cioè v'ingannate per la diversa significazione de' vocaboli. *Bene* non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire *pulitamente e con ornamento*; e poi se Platone non avesse inteso del *ben favellare*, non arebbe soggiunto, come egli fece, che gli uomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e renduttone la ragione, dicendo, perchè hanno quello che deono avere i buoni maestri.

C. Voi diceste non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'uso; onde pare che tutta questa disputa si debba ridurre all'uso. Come hanno usato gli Scrittori Greci questo verbo?

V. Tutti coloro, i quali hanno cognizione della lingua Greca, sanno [1] che ἑλληνίζειν s'interpetra per bene e correttamente favellare [2].

C. A questo modo il Castelvetro non arebbe cognizione della lingua Greca, e pure nella sua Risposta allega tante volte tante parole Greche, e par che voglia ridersi di Messer Annibale, e riprenderlo come colui a chi non piacciano le parole Greche. 305

V. Io non so se il Castelvetro intende, o non intende, la lingua Greca; so bene che in questo luogo, e in alcuni altri che sono nel suo libro, egli o nolla intese, o non volle intenderla.

C. Qual credete voi piuttosto di queste due cose?

1. Questo verbo Greco significa talora *parlar Greco* assolutamente, e talora *parlar Greco con eleganza*. E di questo secondo significato ve n'è esempio in Ateneo lib. 6. Οἱ δ' ἑλληνίζοντες λέγειν δεῖν φασιν ἀργυροῦν κόσμον, καὶ χρυσοῦν κόσμον, cioè in vece d' ἀργυρώματα, e di χρυσώματα, che sarebbe meno elegante. BOTTARI.

2. Questo non niega il Castelvetro; ma mostra che può anche significare *parlar greco* semplicemente, e che lo significa quando si parla di coloro che imparano la lingua greca dal volgo. TASSONI.

V. In verità che io credo, in questo luogo, che egli non volesse intenderla.

C. Che vi muove a così credere?

231. V. Che 'l Budeo [1] stesso ne' suoi Commentari della Lingua Greca in quel luogo dove egli dichiara il verbo ἑλληνίζειν lo mostra, allegando il medesimo esempio che allega il Castelvetro di Tucidide [2].

C. Gran cosa è questa!

V. E' vi parrà maggiore quest' altra.

C. Quale?

V. Aristotile nel terzo libro della Retorica, trattando della locuzione oratoria, usa questo medesimo verbo, dicendo (poichè 'l Castelvetro vuole che s' alleghino le parole Greche) ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

C. Io per me arò più caro che mi diciate volgarmente il sentimento.

V. Il sentimento è nella nostra lingua, che *il principio*, ovvero *capo e fondamento della locuzione*, o volete *del parlare*, *è il bene e correttamente favellare*.

C. Donde cavate voi quel *bene e correttamente*?

306 V. Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo, e dell' usanza del favellare. Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: *Il principio, o il capo, o il fondamento della locuzione è il favellare?*

C. Queste sono cose tanto chiare, che io comincio a credere, come voi, che la Risposta fusse fatta da beffe, e che il Castelvetro intendesse questo luogo così agevole, ma non lo volesse intendere [3]. Coloro che tradussero la Retorica in Latino, confrontansi eglino con esso voi?

1. Il Budeo ne' Coment. a c. 437. dell' ediz. di Basilea del 1530. Ecco le sue parole: Ἑλληνίζω *est* τὰ τῶν Ἑλλήνων φρονῶ ec. *Graeca lingua loquor*. Ἑλληνίζομαι *paene idem est*. Thucyd. in secundo: Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν γλῶτταν τότε πρῶτον. ec. *loqui Graece coeperunt, et didicerunt, Sed hoc idem factum est, quod* ἑλληνίζω *interdum active accipitur*, *pro* ad Graecorum ritum formo *vel* ad linguam, elegantiamque Graecorum doceo ec. Bottari.

2. Tucid. lib. 2. V. sopra a c. 365. Bottari.

3. Se sanamente s' intenderà il senso de le parole del Castelvetro, si vedrà che per tutti i versi l'intende assai meglio di voi. Tassoni.

V. Messer no; ma io con esso loro. Udito come lo 'nterpetrò, già sono tanti anni, Messer Ermolao barbaro, uomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua, di tutte le lodi dignissimo; *Caput vero, atque initium elocutionis est emendate loqui.* Vedete voi che egli non dice semplicemente *parlare*, come afferma il Castelvetro, ma *emendatamente*, cioè *correttamente favellare*, come lo prese il Caro?

C. Io vi dico che voi mi fate maravigliare.

V. E io vi dico che voi sareste buono per la festa dei Magi [1]. Un altro, credo Tedesco, che ha ultimamente tradotto, e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole: *Supra indicatum est, quatuor partibus elocutionem constare, quarum initium, ac caput est in quavis lingua* pure, emendateque *loqui*. A costui non parve tanto sporre il verbo Greco *correttamente favellare*, ma vi aggiunse ancora *puramente*, e non solo nella Greca, ma in qualsivoglia altra lingua. Messer Antonio Maioragio, uomo d'incredibile dottrina, e incomparabile eloquenza, nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così: *Initium autem, et fundamentum elocutionis est* emendate *loqui*. Avete voi veduto che tutti gli interpetri spongono il verbo ἑλληνίζειν, non semplicemente favellare, ma *correttamente* favellare? 232.

1. *Essere buono* per la o alla *festa de' Magi* vuol dire: *Essere da poco*; ed è modo tolto dalle figurine di creta o altro, le quali si usano una volta l'anno per la capannuccia o Presepio nel tempo della Pasqua di Natale. Degno di nota e di riso è la spiegazione, che un Giuntatore del Voc. Veronese, ripetuta ne' seguaci, pose a questa frase, dicendo che *Esser buono alla festa de' Magi* vale *Non esser buono a nulla, come* le BEFANE *ed i* bambocci *che s' usano ne' presepii per la festa de' Magi*. Dove, lasciando se sia giusto il dir *buono a nulla* ciò che è fatto a punto a tal fine, desidero che si osservi non la poco propria denominazione di *bambocci*, ma la impropriissima di *Befane*, le quali sono figure destinate affatto al trastullo e allo scherzo profano, e che sole convertirebbero in idea di baccanale ciò che rappresenta un fatto di altissima reverenza. Ma, uscendo della critica della lingua, si consideri quanto conveniente sia mantenuto il decoro del dialogante Ercolani, col dirgli iteratamente che egli *sarebbe buono per la festa de' Magi*.

C. Io vi dico di nuovo che voi mi fate maravigliare.

V. E io di nuovo vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Conoscete voi Messer Piero Vettori?

307 C. Come, s' io lo conosco? non sapete voi che quando io fui qui l'altra volta con fratelmo, noi andammo in Firenze a posta solamente per vederlo, o parlargli? E chi non conosce Messer Piero Vettori? il quale, mediante l'opere che si leggono tante, e si belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo non solo per uomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l'umanità, e tante altre lodevolissime parti sue.

V. Cotesto stesso, cioè Messer Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà è quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' Commentari, che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo e interpetrando il luogo Greco allegato di sopra, dice queste proprie parole: *Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, et quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est Graeco sermone recte uti, ac pure, emendateque loqui; id enim significat* ἑλληνίζειν. Considerate, che a sì grande uomo non parve abbastanza l'aver tradotto il verbo ἑλληνίζειν, *usar bene il sermon Greco,* che soggiunse, *e favellare puramente e correttamente*, e per maggiore espressione, a fine che nessuno potesse dubitarne, v'aggiunse, *perchè così significa il verbo* ἑλληνίζειν, cioè *rettamente, puramente* [1], *e correttamente favellare.* Che dite voi ora?

C. Dico che non mi maraviglio più; e dubito che molti non abbiano a dubitare che voi siate d'accordo col Castelvetro, il quale a sommo studio abbia detto cose tanto manifestamente false, a fine che voi aveste che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par già che voi gli rendiate il cambio, perciocchè se voi difenderete tutte le altre cose come voi avete fatto questa, io non so vedere quello

1. *Rettamente, puramente.* La ediz. Veneta dice *rettamente e puramente.*

che egli s'abbia a poter rispondere; onde sarà costretto o confessare la verità, o tacere.

V. Voi dite in un certo modo il vero, e in un altro ne siete più lontano che 'l Gennaio dalle more. Se 'l Castelvetro fusse di quella ragione che vo' dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non arebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false [1], nè tanto dispettosamente; poi, perchè ogn' uomo erra qualche volta, non doveva tanto, nè per tante vie, instigare Messer Annibale a rispondergli; e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dare si possono, egli doveva acquietarsi, e cedere alla verità [2]. E se pur voleva o vendicarsi delle ingiurie dettegli, o mostrare che non era quale lo dipigneva il Caro, poteva con bella occasione comporre un' opera, nella quale arebbe potuto fare l' una cosa e l'altra. Nè dico questo per insegnare a lui [3], ma per avvertir voi; e anco, se gli pareva di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteva farlo, pigliando quella, o quelle tali, e lasciare star l' altre; dove, avendo egli voluto mostrare che tutte le cose dette da lui erano state ben dette, e ognuna di quelle di Messere Annibale male, ha fatto (se io non m' inganno affatto) poco meno che tutto in contrario, perchè come io ho difesa questa, così spero in Dio che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cioè così chiaramente, che ognuno che vorrà, potrà conoscere quanto egli fusse leggiermente, e ingiustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi che o egli non abbia a rispondere, o molti non debbiano credergli; perchè troppo sarebbe felice il mondo, se la maggior parte degli uomini volessero o conoscere il migliore, o non appigliarsi al piggiore. Nè crediate anco che io non conosca che il Caro potrà, e forse

1. Se le opposizioni del dottissimo Castelvetro sono così deboli, a che dunque risponderli? TASSONI.

2. Parole verissime, e che, insieme col consiglio che segue, onorano l'intelletto non meno che il cuore di questo bravo e buon letterato.

3. La passione può talvolta troppo negli animi nostri. TASSONI.

doverrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero, se io avessi preso a difendere lui, io non
309 solamente poteva, ma doveva, secondo l'uso moderno, più gagliardamente difenderlo. Non dico, quanto al confutare le ragioni del Castelvetro [1], perchè in questo per tutto quel poco che si distenderanno il sapere e poter mio, m'ingegnerò con ogni sforzo di non mancare nè di studio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale arebbono voluto molti che io, senza cercar mai di scusare, o difendere, o lodare il Castelvetro, avessi, come fece Messere Annibale contra lui, ed egli contra Messer Annibale, atteso sempre ad accusarlo, ad offenderlo e a biasimarlo, lasciando indietro tutte quelle cose che per la parte di Messere Annibale non facessero. Ma oltra che la natura m'invita, e l'usanza mi tira a fare altramente, io (come scrissi da principio a Messer Annibale) ho preso a difender non lui, ma le sue ragioni, cioè la verità [2]; dalla quale, per quanto potrò conoscere, non intendo mai di partirmi. Confesso, quando a questo cimento e paragone venire si dovesse, d'essere molto più, anzi senza comparazione, affezionato al Caro, che al Castelvetro [3]. E con tutto ciò voglio che questa mia buona volontà serva, come io sono certissimo che egli si contenta, non a nuocere ad altri, ma solamente a giovare a lui, dovunche possa giustamente. Ma conchiudiamo oggimai che le lingue si debbono imparare a favellare da coloro che naturalmente le favellano, e da'Maestri ancora, quando sene potessero avere in quel modo, e per quelle ragioni che si sono dichiarate di sopra, leggendo ancora di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono riputati migliori. E non aspettate ch'io vi faccia più di queste dicerie, ch'io veggo che il tempo ne mancherebbe.

C. Dichiaratemi dunque

1. Se sono così fievoli le sue ragioni, a che tanto sforzo? TASSONI.

2. Si vegga la nota 3 della pag. 235.

3. Per questo non si dee prestar fede a le vostre anzi che no appassionate parole. TASSONI.

A CHE SI POSSA CONOSCERE, E DEBBASI GIUDICARE 310
UNA LINGUA ESSERE O MIGLIORE, CIOÈ PIU' RICCA, 235.
O PIU' BELLA, O PIU' DOLCE D' UN' ALTRA; E
QUALE SIA PIU' DI QUESTE TRE COSE, O LA GRECA,
O LA LATINA, O LA VOLGARE.

Quesito Nono.

V. Come a' poeti è conceduto, anzi richiesto, invocare le Muse non solamente ne' principii delle loro opere, ma dovunque in alcuna difficultà si ritruovano [1], la quale senza l' aiuto degli Dii risolvere o non si debbia, o non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi convenirsi, a me rinovare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte: e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente, e giudizioso, quanto per desiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso e arrogante, e (quello che peggio sarebbe) o maligno, o senza il sentimento comune [2].

1. Se ne può trarre esempio da Virgilio che nel 4 della Georg. v. 315 disse:

Quis Deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem? e nel 7 dell' Eneide:

> *Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;* e nel 9.
> *Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris*
> *Avertit?*

e in altri luoghi ancora fuori del principio de' poemi invocò le Muse. Bottari.

2. *Il sentimento comune.* In questo luogo questa frase non vale, come fa spesso, *Il giudizio comune*, ma *Il senso comune*; cioè, per valermi della definizione del Diz. dell'Accademia Francese, *La facoltà, per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose.* Ora mi piace di soffermarmi a notare che *i puristi*, idest *i pedanti,* per viversi quieti nella loro dottrina, fulminarono d' anatema *il senso o il sentimento comune,* affermando che essi non erano giunti a trovarlo mai; e, quanto a loro, nè io, nè alcun discreto, moveremo contraddizione; anzi pregheremo (ma con poca speranza) che giovi a farglielo rintracciare, quel *natural lume,* che lo vogliono suo vicario, e a cui essi danno la preferenza. Tuttavia amo di scrivere, non so se a loro consolazione

Dico dunque; che [1] tutto quello che io vi dirò, non dovere

o scorno, che *il senso comune* è di data ben antica, perchè viveva fin dal tempo di Lucrezio, che lo teneva per cosa ottima e per degna di tanto onore, che lo volle immortalmente accolto nel suo poema (lib. 1. v. 422), e Orazio altresì non volle esser da meno, inserendolo virtualmente dappertutto, ed esplicitamente nella terza delle sue Satire. E se questa dote piaceva ai Poeti, che sono tenuti pazzi a bandiera, si può credere quanto poi dovea gradire ai non poeti e a filosofi. Infatti Cicerone, Seneca e altri espressamente lo chiamavano spesso in loro compagnia; e Quintiliano poi mostra che la frase non era un privilegio de' soli scrittori, ma di chiunque avea voce e lingua, scrivendo (Instit. 1. 2) *Sensus ipse qui communis* DICITUR. E Giovenale, che tentava ridurre, oltre a' costumi, anche le parole al loro dovere, dice (Sat. 8 v. 73) che nei nobili vanitosi è RARO *il senso* COMUNE; antitesi che fu poi ripetuta dal Serassi, come si ha dalla nota al v. 56 della Satira 1. del Persio di V. Monti. Ma si può dai pedanti opporre che la dizione latina non è sempre una prova sicura per la volgare. E io replicherei che in questo caso, ove si vede una nobile origine confortata dall' uso universale, riesce prova legittima al tribunal d' ogni discreto giudice, e aggiungerei che *Sensus communis* non è frase di tutta invenzione letteraria nè più dimostrativa di gusto che di purità, ma è frase direi quasi di natura, perchè appo alcuni medici del 500 (e sarà forse di millesimo più antico) si trova adoperata a significare il *cervello* (e si può vederne l' autorità in Antonio Benivieni), dove fan capo tutti i nervi conduttori del *senso*. E chi voglia vederla italianata, e considerarla nella pienezza della sua proprietà, legga il Varchi nella pag. 218 e seg. del Vol 1 delle sue Lezioni. Ma con i *puristi* e con i *pedanti* la ragione ha quel potere che la luce co' ciechi, e il suono co' sordi. Testi palpabili ci si domandano, e di que' cotali: ed eccone appunto uno di un *arcipurista* e *arcipedante*. Il Salviati, sotto il nome del Fioretti, nel libricciattolo contro l'Ottonelli dice: *Per maligni e per privi del* comun senso *si notano gli Accademici;* e pur troppo l'Ottonelli li *notava* tali a piena ragione. Il Manzoni poi nel capo 32 de' suoi *Promessi Sposi* (che sono belli tuttavia, ad onta delle scorrezioni che mendicò tant'anni a farcele) dice con arguto senno: *Il* BUON SENSO *c' era; ma se ne stava nascosto per paura* del SENSO COMUNE. Ora, dopo ciò, se c'è chi voglia anco astenersi dall' usare *il senso comune*, si accuserà privo del *buon senso*, e se vorrà continuarsi al *natural lume*, dir col Novellino: *Senno naturale*, o col Casa: *Savio di senno naturale*, lo faccia, e non sarà sempre peccato di malizia, ma talor di Fortuna, la quale molte volte mette contrappeso a sue versate larghezze negando IL SENSO COMUNE, come ci dice Fedro quasi in su la soglia del suo libro:

Illis, quibus honorem et gloriam
.... tribuit, sensum communem *abstulit.*

1. *Che.... non dovere ecc.* Il Tassoni avvisava postillando: *Questo*

essere altro che semplici openioni mie, se già non le voleste chiamare capricci, o ghiribizzi, più nel creder mio ch' in alcuna ragione, o autorità fondate: laonde quanto più strane e stravaganti vi parranno, e più dalla dottrina o de' passati, o de' presenti lontane, tanto potrete, anzi doverrete, crederle meno, riservandovi alla coloro sentenza i quali così della Toscana, come della Greca, e della Latina lingua meglio s'intendono, e più sono sperti che non fo, e non sono io. Bisogna dunque vedere innanzi tratto, in che consista la bontà, la bellezza e la dolcezza delle lingue; onde cominciando dalla prima, dico che tutte le cose quanto hanno più nobili e più degni i loro fini, tanto sono più degne e più nobili ancora esse; e che quanto ciascuna cosa più conseguisce agevolmente il suo fine, cioè ha di meno e di minori aiuti bisogno, i quali sieno fuori di lei, tanto anch' essa è migliore e più nobile. Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell' animo; dunque quella lingua sarà migliore, la quale più agevolmente i concetti dell'animo paleserà; e quella più agevolmente potrà ciò fare, la quale arà maggiore abbondanza di parole e di maniere di favellare, intendendo per parole non solamente i nomi e i verbi, ma tutte l'altre parti dell' orazione. Dunque la bontà d' una lingua consiste nell' abbondanza delle parole, e de modi del favellare, cioè dell' orazioni [1].

311

236.

C. Dunque quella lingua fia migliore la quale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore.

che *non ci ha luogo*; e avea ragione considerando la piena sintassi e il gusto universale degli Scrittori. Non è però uno sbaglio di stampa o di manoscritto, ma una non lodevole imitazione, che il Varchi fa di parecchi trecentisti, e in ispecie di messer Giovanni, a cui gradiva il preporre in tal modo il *che* alle voci dell' Infinito. Il Bottari ommise questa copulativa; ma, se non oso di tacciarlo per ignorante di siffatto uso, potrò ben dire che fu un temerario a così procedere. Veggasi la nota 4 della pag. 53 del Decamerone impresso dal Passigli 1841-44.

1. *Orazioni*. In questo luogo, e negli appresso, la voce *orazioni*, così pluralizzata, è posta in virtù di *discorsi*, o, come par meglio, *Proposizioni*. Uso e numero che io non ricordo aver letto altrove che in questo libro, dal quale forse non uscì, nè uscirà mai.

V. Appunto l'avete detto. Quanto alla seconda cosa, tutte le lingue sono composte d'orazioni, e tutte l'orazioni di parole; dunque quella lingua la quale arà più belle parole, e più belle orazioni, sarà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue consiste nella bellezza delle parole, e delle orazioni. Ma qui è necessario avvertire a due cose, la prima delle quali è che nelle parole semplici e singulari, cioè considerate sole e di per se, le quali i loici chiamano incomplesse, e noi le potremmo per avventura chiamare spicciolate, o scompagnate, non si truova propriamente nè numero, nè armonia, dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza di cui ora si ragiona. La seconda è, che non si potendo trovare nè numero, nè armonia dove non si truovi movimento, noi intendiamo non delle parole spicciolate e scompagnate, ma delle congiunte, o vero composte, che i loici chiamano complesse, e noi per avventura le potremmo chiamare accompagnate, e brevemente dell'orazioni, non come orazioni semplicemente, ma come quelle che profferite e pronnuziate generano e producono di necessità, mediante la brevità e la lunghezza delle sillabe, numero, e mediante l'abbassamento e l'inalzamento degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni che poco appresso dichiararemo.

C. Io voleva a punto dire che non intendeva nè questo numero, nè questa armonia.

V. Bastivi per ora intendere che la bellezza delle lingue consiste principalmente nella bellezza dell'orazioni, non come orazioni, perchè così non hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come orazioni, le quali quando si pronunziano e profferiscono, hanno il numero e l'armonia in atto. Quanto alla terza e ultima cosa, tutte le lingue sono (come s'è detto pur testè) composte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha un suo proprio e particolare suono diverso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono ora dolci, ora aspri, or duri, ora snelli e spediti, ora impediti e tardi; e ora d'altre qualità quando più, e quando meno; e il medesimo, anzi più, si dee inten-

dere delle sillabe, che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell'orazioni, le quali delle sopradette parole si producono; onde quella lingua sarà più dolce la quale arà più dolci parole, e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste dell'orazioni. E a fine che meglio possiate comprendere quelle cose che a dire s'hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimento d'aria, o non si faccendo senza che l'aria, la quale è corpo, si ripercuota, e s'attenui, ovvero s'assottigli, in ciascuna sillaba si truovano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, o vero misure, cioè lunghezza, e altezza, o vero profondità, e larghezza. La lunghezza fanno gli spazi, o vero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico intervalli; perchè ogni sillaba è per sua natura o breve, o lunga, non ostante che possa essere e più breve, e più lunga, e brevissima, e lunghissima secondo il tempo che si pone in pronunziarla, rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti di cui sarà composta; l'altezza, ovvero profondità fanno gli accenti, perchè qualunche sillaba ha il suo accento [1], il quale, se l'innalza, si chiama acuto, se l'abbassa, grave, e se l'innalza e abbassa, circunflesso; il quale circunflesso nella lingua Greca e nella Latina si può dire più tosto perduto, che smarrito [2], e nella Toscana non fu, che sappia io, mai.

C. Io ho pur letto in un libro [3] di Neri d'Ortolata da Firenze, che egli si truova, e che a lui pareva di sentirlo.

V. Al nome di Dio sia. Neri d'Ortolata da Firenze do-

1. Il *Discorso dell' Ortografia*, che è stampato colla Traduzione del Comento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone sotto nome di *Neri Dortelata*, viene attribuito a *Cosimo Bartoli*. Vedi i Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina scritti eruditamente dal Sig. Canonico Salvini a c. 80. Bottari.

2. Questo mi par falsissimo. Tassoni.

3. Oibò! che cosa dite mai, Varchi? E se dirò *Deum* per *Deorum* non avrò bisogno del circunflesso per tor via l'ambiguo? Tassoni.

314 veva avere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Montevarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, cioè il fiato, perchè ciascuna sillaba si profferisce o aspirata, cioè con maggior fiato, la qual cosa gli Antichi segnavano nello scrivere con questa nota *h*, o con minore, il che i Latini non notavano con segno nessuno, e i Greci con una mezza *h*.

C. A questo modo tutte le parole Toscane saranno strette; perchè sebbene molte si scrivono colla lettera, o piuttosto segno *h* [1], tutte nondimeno si pronunziano come se ella non vi fusse; e anco nella Latina mi pare che cotale pronunzia sia perduta, e nella Greca s'osservi poco.

V. È il vero; ma sappiate che tra le bellezze della lingua Toscana questa non è l'ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s'aspira, cioè si profferisce tenuemente.

C. In che consiste questa bellezza?

V. Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, se bene il facevano i Greci e i Latini, proprietà di lingua barbara, e usanza molto schifa e da fuggirsi.

C. Perchè così?

V. Perchè a volere raccorre e mandar fuora dimolto fiato, è necessario aprire molto bene, anzi spalancare la bocca, quasi come quando si sbaviglia, e se non isputare, almeno alitare altrui nel viso; e il fiato altrui, quando bene sapesse di musco, o di zibetto, non suole a molti troppo piacere; e, se non altro, il pronunziare aspirato intruona gli orecchi; come si vede nell'epigramma di Catullo [2] allegato di sopra.

C. Perchè scrivono dunque i Toscani *havere*, *habitare*, *honore*, *honesto*, e tante altre parole coll'*h*?

V. Credono alcuni [3] che ciò si faccia per dimostrare in 315 cotal guisa, l'origine loro esser Latina: ma io, riputandola soverchia [4], direi piuttosto quei versi del Bembo:

1. Queste mi paiono opinioni, anzi false che no. Tassoni.
2. Catullo epigr. 85. V. sopra a c. 330. Bottari.
3. Io lo credo, e credo di credere la verità. Tassoni.
4. Perciò l'Accademia della Crusca giudiziosamente ha tolta l'aspi-

Siccome nuoce al gregge semplicetto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi convien che vada.

Ma, tornando alla materia nostra, la lingua Greca comparata e agguagliata colla Latina è migliore, cioè più ricca, e più abbondante di lei. 239.

C. Per qual cagione?

V. Avendovi io detto innanzi, che queste sono semplici oppenioni mie, non occorre che voi mi dimandiate delle cagioni, nè ch' io altro vi risponda, se non che così mi pare; perchè, sebene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttavia in molte altre non mi verrebbe per avventura fatto il potere ciò fare.

C. Io arò caro che, quando lo potrete fare, il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l' autorità di potervi dimandare, nè la licenza di contrappormivi, quando voglia mene verrà. Ma quali sono quelle autorità che voi dicevate?

V. Lucrezio, il quale volendosi scusare, nel principio del suo primo libro dice:

Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse
Propter egestatem linguae, *et rerum novitatem.*

C. Lucrezio fu innanzi a Cicerone, il quale fu quegli che arricchì la lingua Latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra; il qual Lucrezio, se fosse

razione a tutte queste, e ad altre simili voci come superflua e vana; e se nell' ultimo Vocabolario fu scritto *huomo* coll' *h*, in quello che si stampa di presente si legge senza. Bottari. L' Accademia non fece altro in ciò se non seguire la ragione e l' esempio di tanti che avevano da non poco tempo già smesso di porre l' *h* in tutte le voci, ove non giova nè alla pronuncia nè alla chiarezza. Quindi il voler attribuire alla Crusca un tal merito dimostra nel Bottari amorevolezza e desiderio d' onore, ma poca erudizione, o nessuna giustizia.

vivuto dopo Cicerone, non arebbe per avventura detto così.

V. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu 316 uomo dottissimo, giudiziosissimo ed eloquente molto, lasciò scritto queste parole [1]: *Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque* sermonis paupertate *laboramus.* E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo.

C. Chi pensate voi che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano, o Cicerone?

V. Io so apunto dove voi volete riuscire, e questa tra le altre fu una delle cagioni perchè io rinovai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo, Cicerone senza dubbio nessuno.

C. Ascoltate dunque queste che sono sue parole nel principio [2] del libro de' Fini de' beni e de' mali: *Sed ita sentio, et saepe disserui; Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed* locupletiorem *etiam esse, quam* 240. *Graecam.* Udite voi quello che Cicerone dice, la lingua Latina non solamente non essere povera, come volgarmente pensavano, o arebbono pensare potuto, ma *più ricca* ancora che la Greca?

V. Odolo.

C. Udite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera: *Etsi, quod saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum, qui se Graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.* Voi udite bene che egli, cioè il medesimo Cicerone, diceva spesso e disputava, ancora che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani che tenevano la parte de' Greci, diceva (dico) e disputava spesse volte che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio *stavano loro di sopra.*

V. Io l'odo pur troppo; ma non credo che egli dicesse da vero.

1. Quintil. Instit. Orator. lib. 8. cap. 3. Bottari.
2. Cic. lib. 1. *de Finibus etc.* Bottari.

317

C. Era Cicerone uomo da burlare?

V. Era; anzi non fu mai uomo che burlasse nè più di lui, nè meglio [1]; non penso già che dicesse questo per burla.

C. O perchè dunque, se ciò non era vero, disse egli che vero fusse?

V. Perchè, se nol sapeste, la lingua Latina ebbe quasi le medesime controversie con la Greca che ha avuto e ha ancora la Toscana colla Latina; e se non fusse stato Cicerone, non so come fusse ito la bisogna, perchè i Romani tenevano ordinariamente poco conto delle scritture Latine, e molto delle Greche; ma Cicerone, come si vede apertamente sì altrove, e sì in cotesti due proemi che voi allegati avete, ora confortando i Romani uomini a dovere Romanamente scrivere, e ora riprendendogli, e mostrando loro il loro errore (non altramente quasi che il Bembo ai tempi nostri), le diede credito e riputazione, e la condusse finalmente colle sue divine scritture tanto in su, quanto ella o poteva, o doveva andare: e per questa cagione, cioè per esortargli e inanimirgli allo scrivere Latinamente, credo che egli quelle parole dicesse: e se pure le disse perchè così [2] le paresse, io non posso, ancora che volessi, indurmi a crederlo; vedete parole che m'escono di bocca, e se io aveva bisogno di nuova protestazione; benchè men' usciranno delle maggiori.

241.

C. Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle Quistioni Tusculane? *Sed meum semper iudicium fuit, omnia nostros aut invenisse per se sapientius, quam Graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent.*

1. Plutarco racconta nella vita che ne scrisse, come Cicerone si lasciava troppo contra il decoro traportare dal suo genio burliero, e come degenerava spesso in buffoneria: onde si sa che era nominato *buffone consolare*: *consularis scurra*; titolo che certo a lui non era dato così ingiustamente da' Romani, come a Socrate da Zenone, che lo disse: *Buffone Ateniese*.

2. *Le*. Così le Giuntine: ma è da credere che l'Autore scrivesse *Li*, o *Gli*, come fu emendato dal Bottari.

V. Se egli intendeva di se stesso, come con molti altri tengo ancora io, se gli può credere ogni cosa, perciocchè alla divinità di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso; ma, se generalmente, non so che mi dire.

318 C. Credete voi che favellasse da buon senno, quando disse, [1] che chi razzolasse tutta la Grecia, e rovigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non troverebbe che quello sprimesse che i Latini chiamavano *inetto*?

V. Credolo; e credo che dicesse il vero.

C. Voi non dovete aver letto il Budeo, o non vene ricordate, il quale ne' suoi Commentarii sta dalla parte de' Greci, e dà contro Cicerone, mostrando che eglino, come fece ancora il Marullo in un suo leggiadrissimo epigramma, hanno non una ma molte parole che significano *inetto*.

V. Io l' ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello che più gli piace in queste cose, dove non ne va pena nessuna.

C. Dunque vi par poca pena l' esser tenuto ignorante.

V. L' essere ignorante, a chi può fare altro, e non l' essere tenuto, mi pare grandissima e vergognosissima pena; e contuttociò amo meglio d'esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio piuttosto che si creda che io non intenda alcuna cosa, che dirla altramente di quello che io l'intendo.

C. Poichè voi non credete che i Greci abbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente *inetto*, credete voi ancora che la cagione di questo sia quella che dice Cicerone [2] in un altro luogo?

1. Cic. lib. 2. *dell' Oratore* in principio. Bottari.

2. Cicerone dice ciò nello stesso luogo, cioè nel lib. 2. dell' Oratore: *Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio: itaque quod vim hujus mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci* Ineptum *appellent, non reperies*. Ma siccome *aptus* corrisponde al Greco ἐνάρμοστος, così *ineptus* si potrebbe dire in Greco ἀνάρμοστος o pure ancora ἄκοσμος, ἀπεοικὼς, σκαιός, μάταιος, ἀπίθανος, ἀηδής, ἀφυής, ὑπόκενος, παράλογος: ma tutte queste voci sono rigettate da Giulio Cesare Scaligero nell' Orazione sopra la voce *Ineptus*. Le Glosse di Filosseno hanno in questo significato ἀδρανής pure questo nome non ispiega pienamente il Latino *Ineptus*, a cui forse meglio di tutti si adatta ἀπειρόκαλος. Bottari.

V. Quale?

C. Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inetta, che non conosceva il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli avea potuto por nome. 319

V. Voi mi serrate troppo tra l' uscio e 'l muro; che posso sapere io e che accade a voi dimandare di cotesto? Io per me credo di no, nè credo che Cicerone il dicesse egli [1]; perchè cotali cose, più che per altro, si dicono dagli ingegni grandi ed elevati o per giuoco, o per galanteria. 242.

C. E del nome *Convivio*, il quale noi chiamiamo *convito*, che dite? Non vi pare egli [2], come a Cicerone [3], che fusse meglio posto, e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci *Simposio*?

V. Parmi; quanto è cosa più civile e più degna il vivere insieme, che il bere e lo sbevazzare di compagnia, e il medesimo dico del nome della *divinazione* [4], e della

1. *Nè credo che Cicerone il dicesse egli*. Come ciò? se già s' è veduto ed esaminato or ora il loco ove lo disse. Pare che dovesse scrivere *il credesse egli*. Così questiona ragionevolmente un mio amico. Tuttavia io ho per legittima e buona lezione la parola *dicesse*, avvertendo che *egli* vuole considerarsi come indicatore di Cicerone uomo persuaso del suo dire, e si contrappone a Cicerone uomo d'ingegno e di fazione. E il discorso riesce a questo: *Non credo che Cicerone lo abbia detto con vera persuasione, ma per un tratto d' ingegno, o per boria romana*, come già s' è accennato or ora da lui. Infatti il *dicesse egli* ha per riscontro il *dicono gl' ingegni grandi ed elevati, o per giuoco, o per galanteria*. Simil guisa di considerare distintamente negli scrittori e la parte morale e l' intellettiva, si vede usata dal Varchi stesso nella pag. 71 di questo libro.

2. *Non vi pare egli, come a Cicerone*. Questo costruire è tutto conforme a quello riprovato dal Varchi nella pag. 267-68, e difeso da noi nella Nota 4 del citato luogo.

3. Cic. de Senect. *Bene enim majores nostri accubationem epularum, quod amicorum, et vitae coniunctionem haberet*, Convivium *nominarunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum* Compotationem, *tum* Concoenationem *vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur*. BOTTARI.

4. Cic. de Divinat. lib. 1. *Itaque, ut alia nos melius multa quam Graeci, sic huius praestantissimae rei nomen nostri a* Divis, *Graeci, ut Plato interpretatur, a* furore *duxerunt*. BOTTARI.

innocenza [1]; e chi starà in dubbio che i Latini non abbiano molte cose o trovate da se, o cavate da' Greci, migliori delle loro, come n' hanno i Volgari, migliori di quelle, non solo de' Latini, ma de' Greci ancora?

C. Avete voi veduto certi epigrammi Latini che fece Messer Giovanni Lascari contra Cicerone in difesa dei Greci?

V. Maisì ch'io gli ho veduti; così veduti non gli avessi io!

C. Perchè?

V. Perchè non mi paiono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni a gran pezza del grido di sì grande uomo, e se egli non avesse scritto meglio Grecamente che in Latino [2] (il che non so), non so quello che me ne dicessi, perché lo giudicherei piuttosto un plebeio versificatore, che un nobile poeta; e a ogni modo i Greci, o volete gli antichi, o volete i moderni, non ebber mai troppo a grado la lingua Latina, nè mai la lodarono, se non freddamente, e cotale alla trista; e il medesimo dico degli uomini.

C. E' par non solo verisimile, ma ragionevole, poichè tolsero loro l'imperio.

V. Così avessero tolto loro ancora le scienze, acciocchè, come erano più gravi e più severi, così fussero stati eziandio più dotti e più scienziati di loro.

C. Deh ditemi qualcosa ancora della nobiltà, cioè qual lingua ha più scrittori, e più famosi, la Greca, o la Latina.

V. Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano [3], il

1. Cic. nelle Quest. Tuscul. lib. 3. dice che l' *Innocenza* in Greco non ha nome alcuno, ma che lo può avere, e si può dire ἀβλάβεια che corrisponde per appunto al Lat. *Innocentia* BOTTARI.

2. Dovea dire o *grecamente* che *latinamente*, o, *in greco che in latino*. Così postilla il Tassoni: al quale vorrebbesi domandare ov'è il precetto del *Dovea dire*. Era per avventura anche troppo il *Meglio era dire*. Gran cervellini sono quelli de' Letterati: se parli un po' fuor delle consuete regole, sei un affettato e uno strano; se non ne esci un dito, sei un pedante o peggio. O va e fidati al costoro gusto e giudizio.

3. Quintil. Instit. Orator. lib. 10. cap. 1. BOTTARI.

quale gli censorò[1] tutti. A me pare che, se non nella quantità, almeno nella qualità, che è quello in che consiste il tutto, la Latina non perda dalla Greca, intendendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all'eloquenza; perchè nelle scienze v'è quella differenza che è tra la cupola di Santa Maria del Fiore a quella non dico di San Giovanni, o di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie in sul ponte Rubaconte. 243.

C. Se bene io veggo di qui la cupola, non so però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; laonde, se non volete esser ripreso, come fu Dante[2] della pina di San Piero a Roma, date comparazioni che ognuno le possa intendere.

V. Quanto è da una cosa grande grande a una piccina piccina.

C. Intendete voi così de'poeti come degli oratori, sotto i quali comprendo ancora gli storici, e brevemente tutti coloro che scrivono in prosa? 321

V. Intendo, eccettochè della tragedia, e della commedia.

C. O, che tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito piuttosto biasimare che lodare?

V. Le tragedie di Seneca sono dagli uomini di giudizio tenute bellissime: e Messer Giovambatista Cintio Ferrarese dice ne' suoi dottissimi discorsi, che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda che quegli di tutti i Greci; nel qual giudizio come s'accordò egli con quello d'Erasmo, così m'accordo io col suo: e come testimo-

1. *Censorò.* Così le due prime stampe: ma il Bottari emendò il testo, ponendo *censurò*, senza considerare che tale mutamento di *u* in *o* piaceva al Varchi, ripetendolo più volte anche nel suo Seneca tradotto, come si può vedere ne' moderni Vocabolari. E tal cambio non è insolita licenza, ma piuttosto una non riprovevole analogia, essendo frequente in questa favella in altre voci, e in specie ne' verbi, come *Aggruppare e Aggroppare, Infuscare e Infoscare* ecc.

2. Dant. Inf. c. 31.

La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma. BOTTARI.

nia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d'Ovvidio, tanto da Quintiliano[1] lodata e celebrata, fusse in piè, arebbe per avventura la lingua Latina da non cedere anco nelle tragedie alla Greca, e noi donde cavare la perfetta forma di cotal poema.

C. Quanto alle commedie, io non pensava che si potessero trovare nè le più piacevoli di quelle di Plauto, nè le più artifiziose di quelle di Terenzio[2].

V. Voi eravate ingannato; prima i Latini non hanno la commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la satira, della quale mancano i Greci; poi, sebbene Menandro a' dì nostri non si truova, la comune oppenione è che egli avanzasse di gran lunga e Plauto e Terenzio, e tutti gli altri comici insieme.

C. Quanto a' poeti, e' mi pare che Cicerone medesimo, grandissimo fautore e difenditore delle cose Latine, confessi che i Romani sieno inferiori.

V. Egli non l'arebbe mica confessato se fusse tanto
244. vivuto, che avesse (per lasciare gli altri) letto l'opere di
322 Vergilio; il quale solo, se non vinse,[3] pareggiò tre dei maggiori e migliori poeti che avesse la Grecia.

C. Sì, ma voi non dite che i Latini così poeti, come oratori, cavarono, si può dire, ogni cosa da' Greci.

V. Io non lo dico, perchè penso che voi lo sappiate, e anco mi pareva averlo detto, quando dissi che la lingua Latina dipendeva dalla Greca, come la Toscana dalla Latina.

C. Io vo' dire che egli è un bel che, essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio.

V. È verissimo; pure anco i Greci bisognò che cavassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua; e

1. Quintil. Inst. Orat. lib. 10 cap. 1. Bottari.

2. Orazio nella Poetica quasi chiama *stolti* coloro che in Plauto ammiravano i versi e *le piacevolezze*; nella epistola prima del lib. 2. loda Terenzio per *artifizioso*. Orazio s'ingannava assai poco, e ben di rado in siffatti argomenti.

3. Vergilio siccome è inferiore a Teocrito nella Bucolica, così è reputato superiore ad Esiodo nella Georgica. Bottari.

nondimeno grande obbligo deve avere la lingua Latina alla Greca, e i Romani uomini a' Greci; il che nel vero fecero sempre, lodandola e innalzandola fino alle stelle. Considerate quante volte, e con quanta loda e venerazione ne favellano Quintiliano [1], e tanti altri scrittori così di prosa, come di versi: non dice Orazio, tra gli altri:

. . . . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna? [2]

e nella medesima Poetica [3]:

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris. [4]

Potremo dunque conchiudere che la lingua Latina è inferiore alla Greca di bontà [5], ovvero di ricchezza; superiore di gravità; e di nobiltà poco meno che pari.

C. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tra la Greca e la Toscana come la saldate voi, quanto a ricchezza?

V. La Greca semplicemente è più ricca.

C. Che vuol dire *semplicemente*? Forse, che semplice sarebbe, e per avventura scempio, chiunche altramente credesse?

V. Scherzate pure a vostro modo, e motteggiate quanto volete; che egli non v'è a un bel bisogno quella differenza 323 che voi vi date ad intendere. *Semplicemente* vuol dire, considerando l'una e l'altra assolutamente e senza alcun

1. Quintil. lib. 10. cap. 1. Bottari.
2. Orazio nella Poet. v. 268. Bottari.
3. *Nella* medesima *Poetica*. Non so come sia proprio questo *medesima*, non essendosi prima fatto menzione esplicitamente della *Poetica*.
4. Orazio Poet. vers. 323. Bottari.
5. *Bontà*. Con questa parola l'A. richiama alla memoria ciò che si è già letto alla pag. 357, ove dice: *La bontà d' una lingua consiste nell' abbondanza delle parole e de' modi del favellare.*

rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, cioè come quella è mezza morta, e questa viva affatto, la Toscana, non che a lungo, a corto andare potrebbe non solo 245. agguagliare, ma avanzare la Greca. E a ogni modo male si può fare comparazione tra una cosa che è morta e una che vive; perciocchè sono equivoche, non altramente che un uomo di carne e d'ossa, e uno di stoppa e di cenci, quali sono le befane. E se la lingua volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella ha fatto, già sono molti anni, cioè da che 'l Bembo nacque, voi mi saperrete dire a che termine ella potrebbe arrivare, e quanto poggiare in alto; dove la Greca e la Latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere e farsi maggiori.

C. Io credo che elle non faranno poco a mantenersi. Ma raccontatemi alcuna di quelle cose che abbia la lingua Greca, e non le abbia la Latina.

V. Lasciamo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi, così semplici, come contratti, e delle congiugazioni de' verbi o baritoni, o circunflessi, o in mi, e che così nei numeri, come ne' verbi ha il numero duale, del quale mancano tutte l'altre lingue [1]; benchè non si può dire veramente che ne manchino, non ne avendo bisogno; ed essendo cotal numero stato trovato dagli Ateniesi più a pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua; ella è felicissima nelle figure, cioè nel comporre le preposizioni, o volete co' nomi tanto sostantivi, quanto agghiettivi, o volete co' verbi; nella qual cosa, la quale è di non 324 picciolo momento, i Greci avanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attivi, e passivi, ma ancora medii, ovvero mezzi, cioè, che in una stessa voce significano azione e passione, ovvero agere [2] e patire, cioè fare e esser fatto.

1. Cioè la Latina, e la Toscana, perchè nella lingua Ebrea il numero *duale* è in uso. BOTTARI. Il Varchi dice *tutte l'altre lingue*, e il Bottari le prescrive in *due*: dunque o l'Autore si è mal espresso con nominarle in genere, o ha fatto peggio l'annotatore, esponendole in ispecie.

2. *Agere*. Questo esempio sarebbe da accompagnarlo all'unico offer-

C. Cotesta mi pare più tosto una confusione e uno intricamento, che altro.

V. Ella pare così a molti; ma ella non è. È abbondantissima di participii, dove la Latina n'ha anzi carestia che no, e la Volgare ne manca poco meno che del tutto. Ha, oltra la lingua comune, quattro dialetti, cioè quattro idiomi, ovvero linguaggi, propri, diversi l'uno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire quanto e giovamento e ornamento n' apporti, e massimamente a' poeti, che favellano quasi d'una altra lingua che gli oratori. Ha, che 246. ella ebbe più giudizio nel formar parole nuove, che non ebbero i Latini, i quali, secondo che afferma Quintiliano [1], fecero in questo caso, come i giudici da Padova, mostrandosi troppo schifi o in formare le parole nuove, o in ricevere le formate da' Greci, onde nacque la povertà della lor lingua; nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli avoli, che la strettezza de' padri loro, seguitato;

to da Paolo Zanotti, ma più per mostrarne con tal desinenza l'autorità di vecchio secolo, che per insegnarne (credo io) l'uso al nostro, il quale parla e scrive *Agire*, cambiandone la etimologica coniugazione, come già avviene di molti altri, che dalla terza de' latini, qual' è questo, passarono così appunto volgarizzati nella quarta; e si vede in *Attribuire, Carpire* ecc. *Càrpere Attribùere* etc. So bene che questo *Àgire*, registrato prima dall'Alberti con l'indicazione che era stato adoperato dall'*Acc. Crusc.*, non fu poi voluto accogliere se non dal Diz°. Univ°. di Napoli, ma fu piuttosto per difetto di giudizio e di erudizione, ne' rifiutanti, che per buon consiglio; dacchè l'uso e, direi quasi, l'abuso delle penne e bocche odierne anco reputatissime (oltre alla prenotata sua origine e analogia) gli davano a bastanza di diritto a tal posto. Inoltre si vede che la nascita di questo verbo non è cosa tutta moderna, perchè da più di un secolo era già in adoperamento di letterati sommi e di gran fama, e se ne ha parecchie prove negli scritti del Magalotti. Ma *O! O!*, diranno e grideranno i letterati, i pedanti e i buacciòli accennati nella Nota 1 della pag. 271, *il Magalotti non vale; che egli è un corromptitore dello stile, un barbaro nella lingua.* — Ma se si leggesse nel Salvini?— *Meno male.*—E se nel Redi? *Allora poi....* Guardate adunque nel Gherardini (Voc. e Man. pag. 468 Vol. 1), e ivi apprendete in parte a essere più pesati nel giudicare, o valenti, a mostrarvi meno dappoco, o pedanti, e a non accusarvi sempre per bestie, o buacciòli.

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 8. cap. 3. Bottari.

onde mancano di quel biasimo che Quintiliano diede a' Latini.

C. E' par pure che molti, e tra questi il Castelvetro, non vogliano che si possano formare parole nuove, se non con certe condizioni e limitazioni loro, anzi che non si possano usare altre voci che quelle proprie che si truovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio.

V. Quanto cotestoro s' ingannino, e come si possano scusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua Greca e quanto alle parole, e quanto 325 alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di favellare figurato; e insomma ha tutte quelle cose che da tutte le parti a ricca e copiosa lingua si richieggono.

C. Quanto alla gravità, che ne dite voi?

V. La lingua Greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piacevoli e burlesche, che alle gravi e severe, e da molti tutto l'opposito. Io credo che ella sia idonea all' une cose e all' altre, ma sia pure o piacevole, o grave quanto ella sa, che la Fiorentina non le cede, anzi l'avanza e nella piacevolezza e nella gravità.[1]

C. Quanto alla nobiltà?

V. Perdiamo noi d' assai.

C. Nella prosa, o nel verso?

V. Nell' una e nell' altro, fuori solamente che nel lirico e nell' eroico.

C. Intendete voi di quantità, o di qualità?

V. D' amendune.

C. Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle ed esaminarle tritamente tutte; e prima, quanto alla prosa, non avete voi Messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone, e a Demostene?

V. Cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall' affezione, o dal giudizio. Fra Cicerone, e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giu-

1. Non lo crederò mai, nè credo lo crederà persona di sano giudizio. Tassoni.

diziosamente Quintiliano [1], così quanto alla gravità e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza e leggiadria delle parole; ma tra 'l Boccaccio, e Cicerone, o Demostene no. 247.

C. Per qual cagione?

V. Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse Novelle, e non Orazioni; in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore o Greco, o Latino; ma che egli tuoni, baleni e fulmini, [2] egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette. 326

C. Voi sete per avventura dell' oppenione di coloro, i quali tengono che collo stile del Boccaccio non si possano scrivere materie gravi, ma solamente Novelle.

V. Dio me ne guardi.

C. Guardivi da maggior caso che questo non è; conciossiacosachè Monsignore Messer Gabriello Cesano, e Messer Bartolommeo Cavalcanti, l'uno Toscano, essendo da Pisa, e l'altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondo che scrive il Muzio in una sua lettera [3]

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 10 cap. 1. in fine. BOTTARI.

2. « Al Varchi non sovvennero molte novelle gravissime, dove il Bocc. s'inalza in uno stile sublime, e robusto; come trall'altre nella Ghismonda, e in Tito, e Gisippo, in cui vi sono concioni forti al pari di quelle di Demostene; e la brevissima di Griselda tornantesene a casa non ha che invidiare a molte, comechè lunghe, di Cicerone ». Così annota il Bottari, al quale vorrei chiedere onde trasse egli la ferma notizia che *al Varchi non sovvennero molte Novelle gravissime*. Anzi si vede chiarissimo che il Varchi non pur se ne sovvenne, ma che le avea ben diligentemente esaminate, dandone in questo luogo un giudicio così pesato e giusto, cui per non esser conforme al suo proprio, l'Annotare pensò bene di confutarlo riprendendolo di dimenticanza; e in vece di correggere se stesso, riprovò il nostro Autore, al cui senno per altro han fatto eco tutti que' letterati, che all' idolatria prepongono il rispetto, e al fanatismo la ragione.

3. Questa lettera è stampata in principio delle Battaglie del detto Muzio impresse in Vinegia nel 1582. E l'istesso nel cap. 17. delle suddette soggiugne: *Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in*

lor medisimi indiritta; se già non voleste più tosto l' oppenione del Muzio solo, che d' ambidue loro, seguitare.

V. Voglio in questo, quando ben fussero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più.

C. E in quello che affermano tutti e due i medesimi, e Monsignore Paolo Giovio, per terzo, lo conferma, cioè che lo stile di Niccolò Machiavegli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale oppenione portate? Non volete voi più tosto seguitare tre che un solo?

V. Maffè [1], messer no. Anzi duro fatica a credere che il Cesano, e il Cavalcanti, se pure il dicono, lo credano; che il Giovio, intento solamente alla lingua Latina, dispreżzò sempre, e non curò di saper la Toscana; il che ottimamente gli venne fatto; anzi si rideva, e gl' incresceva del Bembo, come a molti altri.

327

Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contra il Boccaccio in favor del Machiavelli. Ma che il Cavalcanti fosse di questo parere, non si ricava chiaramente dal Muzio. BOTTARI.

1. *Maffe*: così le vecchie stampe. Il Bottari e Compagni cangiarono la *M* in *N*, e posero *Naffe*; ma se tal atto fu saviezza o ignoranza o temerità io do a giudicarlo al lettore, porgendogli innanzi le appresso parole del Varchi, tratte dalla pag. 515 delle sue *Lezioni*, ove, in illustramento della voce *Madonna*, ebbe congiuntura di scrivere: *Notaremo che ordinariamente non devemo dire* madonna mia, *ancora che Dante l' usasse una volta; perciocchè questa particella, ma (tolta da' Provenzali; il che servono ancora oggi i Franzesi) non significa altro che* mia; *onde* Madonna *non vuol dire altro che* donna mia; *come* Messere *non vuol dire altro che* mio sire, *o vero* Signor mio; *e quello che si truova nel Boccaccio, e che usano ancora le donne parlando fiorentinamente,* Naffe io non so, *e in altri simili modi, credo io che sia detto in luogo di* Maffe, *cioè* per mia fe; *lasciato indietro la preposizione* per, *come facevano anche le donne romane, quando giuravano per lo Dio Castore, e gli uomini per lo Dio Polluce, dicendo solamente* Ecastor, Edepol; *e come i Latini aggiugnevano alcuna volta la g a' lor nomi, dicendo* Gnatus *e* Gnavus *in luogo di* Gatus *e* Navus, *così i Toscani, anzi i Fiorentini, essendo questa lor voce propria, chiamano* Gnaffe *le* Berghinelle, *cioè* donne vili e infami, *perchè queste sono quelle che hanno in bocca* Naffe, *e altri simili giuramenti, che le gentildonne non userebbero, come le Romane patrizie non usavano* Ecastor, *nè per ventura altri giuramenti.*

C. E il Bembo che diceva?

V. Che si rideva, e gl'incresceva altrettanto di lui e di loro; e così venivano a restare patti e pagati [1].

C. Cotesto non credo, ma che il Bembo rimanesse creditore indigrosso. Ma perchè aggiugnete voi quelle parole *fuori solamente nel lirico e nell'eroico*? Non hanno i Greci nove Lirici, e ciascuno d'essi bello e meraviglioso? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, bellissimo e meravigliosissimo, e tale, che per giudizio d'Orazio [2] medesimo egli è inimitabile? 248.

V. Ebbergli già, se non gli hanno oggi, ma noi avemmo e avemo il Petrarca.

C. Domin, che voi vogliate che il Petrarca solo vi vaglia per tutti e nove.

V. Voglio, in quanto alla qualità.

C. Guardate a non essere tolto su; che io non credo mai che i dotti e giudiziosi uomini siano non dico per farvi buono, ma per comportarvi questo.

V. Tal paura avessi io degli altri; e poi non v'ho io detto che questi sono citrì e griccioli miei, de' quali non s'ha a tener conto?

C. E nell'eroico avete voi nessuno non dico che vinca, ma che pareggi Omero?

V. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince [3].

C. E chi?

V. Dante.

1. *Restare patti e pagati*. Annoto queste parole per avvisare non tanto l'aggregato di tutta la frase, efficace assai nello stile tenue, quanto per dire che la parola *Patto* di questo luogo è ignota ai vocabolisti, ed è il participio di *Pattare*, scemato di una sillaba in forza della sincope, come si usa in *Compro* per *Comprato*, in *Mostro* per *Mostrato* ecc. Non sembra però usabile fuori del modo presente. Tale è sottosopra il parere di un amico, tale il mio.

2. Oraz. lib. 4. Od. 2.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto. Bottari.

3. In questi vostri *griccioli* pigliate de' gran granchi. Tassoni.

328 G. Dante? Oh io n'ho sentito dire tanto male, e alcuni non l'accettano ne'loro scritti per poeta [1], non che per buono poeta: qui è forza, secondo me, che voi andiate sotto.

V. Basta non affogare; e anco, se io non sono da me il miglior notatore del mondo, ho nondimeno tai due sugheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo; ma che vi muove così a dubitare del fatto mio?

C. Primieramente voi ne volete più che la parte, perciocchè a Dante stesso bastò essere *il sesto fra cotanto senno* [2], e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi a tutti. Poscia avete contra voi il Bembo [3], e ultimamente Monsignor della Casa, che pur fu Fiorentino, nel suo dottissimo e leggiadrissimo Galateo [4], il quale ho tanto sentito celebrare a voi medesimo.

V. Dante usò quella modestia la quale deono usare i prudenti uomini quando favellano e scrivono di se stessi; e anco pare che in un certo modo si volesse correggere, quando in un altro luogo scrisse: [5]

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente a gli altri, dopo.

1. Il Muzio nelle Battaglie al cap. 23. dice che non solo Dante non è superiore ad Omero, ma che è ogni altra cosa fuorichè poeta; a cui si può rispondere co'versi di Dante, *Par.* 19.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?

o rimetterlo alla Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni. Bottari. Il Tassoni postillava a questo luogo: *Il Bembo è un di questi nelle sue Prose, come dice poco più a basso.*

2. Dant. Inf. c. 4. Bottari.

3. Bemb. Pros. lib. 2. riprende in più luoghi Dante nella scelta delle voci, e nell'aver usate troppe licenze, secondo lui; ma egli n'usò meno che egli non crede. Bottari.

4. Dalle accuse del Casa fu difeso Dante dall'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue *Veglie*, tanto celebrate, ma perdute in gran parte con grave danno della Toscana favella. Bottari. Vedi la Nota 1, della pag. 154.

5. Dant. Purg. 26. Bottari.

Ma lasciamo star questo; io sono obbligato a dirvi non l'altrui oppenioni, ma le mie. Il Bembo non so che faccia questa comparazione, so bene che poche volte biasimò Dante, che egli ancora nel modesimo tempo non lo lodasse; la qual cosa non fece Monsignor della Casa, il quale, tuttochè fusse Fiorentino, non pare che nelle sue scritture stimasse, o amasse troppo Firenze.

249. 329

C. Il Bembo non teneva egli che il Petrarca fosse maggior poeta e migliore che Dante?

V. Teneva; e Monsignor della Casa altresì, e poco meno che tutti coloro, i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scrivere: ancora che non siano mancati di quegli che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato questi Maggio, e quegli Settembre.

C. E voi da chi tenete?

V. Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere non quello che persuadono l'autorità, ma quello che dimostrano le ragioni.

C. Io vo' dire, chi voi tenete che fusse maggiore, o Dante, o il Petrarca?

V. Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quegli che scrivono la Vita loro, Dante era minore.

C. Io non intendo maggiore semplicemente, cioè di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore poeta; e voi sapete pure che Aristotile insegna che questa conseguenza non vale: Tu sei poeta, e sei maggior di me, dunque tu sei maggior poeta di me.

V. A volere risolvere questa dubitazione, bisogna distinguere, perchè questo agguagliamento è in genere, se non equivoco del tutto, almeno analogo, e io v' ho detto che le comparazioni si debbon fare nel genere univoco.

C. Il Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto che Dante, come eroico [1]; perciocchè nel

1. Il *Poema*, che Dante proprio nominò *sacro*, dopo averlo pur detto *Comedia*, è stato da varii variamente qualificato; ma non so quanto sia giusto il registrarlo fra gli *eroici*, come fa ora il Varchi. Si può vedere molte opinioni su questo proposito nella Osservazione I dell' *Appendice al Dante del Passigli* Firenze 1838-40.

Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e spezialmente
330 d'intorno alle parole [1]. Ma la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria [2] del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare più tosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribechino? Non disse il Petrarca medesimo: [3]

Vergilio vidi, e parmi intorno avesse
250. *Compagni d'alto ingegno, e da trastullo* ec.

intendendo de' poeti elegiaci e lirici?

C. Voi non fate menzione alcuna delle tragedie, il quale, secondo che mostra Aristotile [4] contra Platone, è il più nobile poema che sia?

V. Io non ne fo menzione, perchè, a dirvi il vero, ancora che le mandassi a chiedere a lui, non potei avere, e conseguentemente leggere, quelle del Giraldo, il quale ha grido d'essere ottimo tragico. So bene che quando la sua Orbecche fu recitata in Ferrara, ella piacque maravigliosa-

1. « Le *parole* di Dante sono quali usavano a suo tempo; e questo « giudizio del Varchi non è giustissimo in posporlo al Petrarca ». Così annota il Bottari, ma non credo che il faccia a dovere. Il Varchi non intende ora di riprender Dante come inventor di parole, secondo che pare voler dire il Bottari (ancora che egli qui pure non sia sempre lodevolissimo), ma come accoglitore non sempre riguardosissimo di quelle; onde talora se ne offende la dignità della materia e dello stile. Di qua le censure del Bembo, del Casa, e (per tacer di molt' altri) di esso Varchi, il quale nelle sue Lezioni si risolve appunto a censurarlo di questo difetto. Quanto alla comparazione che fa di Dante e del Petrarca egli segue il giudizio di tutto il suo secolo, che così, in parole e in opere lo dichiarava, e così pure mi sembra la pensasse il Tasso, e credo che il facessero, per questo lato della *perfezione*, con giusta sentenza.

2. *Della purità e leggiadria*. La ediz. veneta dice: *della purità, della leggiadria*.

3. Petr. Trionf. d'Amor. cap. 4. BOTTARI.

4. Aristot. nella Poetica. BOTTARI.

mente, secondo che da due Cardinali, Salviati e Ravenna, che a tale rappresentazione si ritrovarono, raccontato mi fu; e la Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di Messer Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto a molti altri. La Canace dell'eccellentissimo Messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni e giudizii che il mio non è. La Tullia di Messer Lodovico Martelli[1] se avesse buona l'anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle Greche. Di quelle d'Alessandro de' Pazzi[2], uomo 331 nobile, e di molte lettere così Greche, come Latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola e osservazione alcuna; e tanto più che Messer Piero Angelio da Barga, il quale legge Umanità a Pisa, uomo d'ottime lettere Greche e Latine, e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di Messer Alessandro, che a gran pena si conosceva che elle fosseno le medesime. L'Antigone di Messer Luigi Alamanni, e le due di Messer Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco; il perchè non occorre favellarne.

C. Per qual cagione? voi sete forse di quegli che non approvano il tradurre d'una lingua in un'altra?

V. Anzi l'approvo e il lodo, quando si traducono quegli autori che si possono tradurre in quel modo che si debbono, ma dico che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle e Euripide s'hanno principalmente a lodare, poi l'Alamanni e il Dolce, al qual Dolce, non meno 251.

1. Nella pag. 681 e 82 delle Lezioni il Varchi mentova i tragici Toscani, e parla in particolarità di questa Tullia del Martelli.

2. Lodato dal Varchi anche nelle sue Lezioni, e dal Crescimbeni nel Vol. 1. lib. 1. cap. 8. de' *Comentari all' Istoria della Volgar Poesia*. Tradusse in Latino la Poetica d'Aristotile, e alcune tragedie Greche, e altre ne compose di suo. Fu criticato da Ipolito Orio, come arido e poco poetico. Ma più di tutto fu biasimata la nuova maniera di versi più lunghi una sillaba, che egli volle usare nelle sue tragedie. BOTTARI.

che all' Alamanni la Fiorentina, dee non poco la lingua Toscana [1].

C. Forse, perchè egli vuole che ella si chiami Toscana, e non Italica, come quasi tutti gli altri forestieri?

V. Non tanto per cotesto, quanto per la traduzione che egli fece delle Trasformazioni d' Ovvido [2].

C. Che mi dite voi? Io comincio più tosto a credere, che a dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto oggi 332 paradossi, per non dire passerotti, e che non abbiate tolto a impugnare tutte le buone e vere oppenioni, e tutte le ree e false difendere. Voi non dovete aver veduto quello che scrisse contra cotesto libro Messer Girolamo Ruscelli [3].

V. Anzi l' ho veduto, e letto diligentemente.

C. Be [4], che ne dite?

V. Dico che se Messer Lodovico Castelvetro avesse così scritto contra Messer Annibale Caro, e ripresolo con tanta

1. Tal opinione del Varchi verso il Dolce è molto cortese; e non è a sospettarci adulazione, perchè il Varchi è anima leale in modo che io non saprei il maggiore. Tuttavia il giudizio della più de'cinquecentisti non consuona troppo con questo del nostro Autore, nè col merito intrinseco delle colui opere, le quali non escono della mediocrità e nella materia e nella forma. Vincenzo Borghini, uomo dottissimo, e considerato molto, lo appellava *Ser Dolcione* per dispregio. Il Ruscelli e il Muzio poi lo trattavano nelle censure peggio che non farebbe un sommo maestro a un cattivo discente: e in ciò peccavano mortalmente di prosunzione e di orgoglio, perchè questi due censori e per ingegno e per dottrina van messi a una stregua col censurato.

2. Nel qual libro ha però egli fatto gravissimi errori ne le regole de la lingua volgare, secondo il Ruscelli. TASSONI.

3. Accenna al terzo de' *Tre Discorsi di Girolamo Ruscelli* stampati in Venezia nel 1553, nel qual libro molto giustamente il Ruscellai rivede le bucce alle *Trasformazioni* del Dolce, intorno all' emenda delle quali è da leggere una lunga lettera di esso Varchi impressa nel Vol. 2. delle *Prose Varie* del nostro Autore stampate in Firenze 1841. Confesso per altro che il dire *bellissima* una versione di tal mediocrità, non fa onore al nostro giudice, che ordinariamente suol essere in questi argomenti degno di molta approvazione.

4. *Se il circonflesso, come dite a carte 237, non fu mai ne la toscana favella, perchè l'usate voi ora?* Così postilla il Tassoni, leggendo nella stampa Fiorentina questo *Bè* così accentato; ma forse egli reputa al Varchi ciò che fe da sè il tipoteta.

ragione, io per me non arei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta che quella non sia una bellissima e utilissima opera, e degna di molta lode nel modo che ella si trova oggi.

C. Io penso quello che voi direste, se aveste veduto alcune Stanze del clarissimo messer Domenico Veniero pur traduzione del principio di cotesta opera medesima, ma elle non vi debbono essere capitate alle mani.

V. Anzi sì, e mi parvero tanto belle e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere che alcuno (e sia chi si voglia), nè egli medesimo ancora, possa infino al mezzo, non che insino al fine, così fattamente seguitarle; e allora che io il vedessi, lo crederrei; prima no [1].

C. Sapete voi che Messer Giovannandrea dell'Anguillara seguita l'incominciata sua traduzione di cotesto libro?

V. Sì so, anzi so più oltre, che egli n'è a buon termine, e, finita che l'arà, dice di voler venire qui a starsi un mese con esso meco, e senza che mi dimandiate d'altro, vi dico che alcune Stanze che io n'ho vedute, sono tali che mi fanno credere che i Toscani abbiano ad avere Ovvidio più bello che i Latini [2]. Questo so io bene di certo, che quelle mi dilettavano più che i versi Latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio e buio, e non si può fare (come si dice) a occhi e croci, e sì perchè io non vorrei 252.

1. Nuovo giudizio è questo: reputar come impossibile il continuare non un'opera d'invenzione (che qui può esservi forti ragioni a crederlo), ma una traduzione con quella beltà e leggiadria onde viene cominciata. Il fatto del Veniero ha in certo modo avverata la profezia del Varchi, non avendo egli, che si sappia, terminato mai tal opera; ma ciò è da riferire meglio alla *nonvoglia*; che alla *nonpossa* dello Scrittore; essendo certo che il difetto è dall'individuo agente, non dal genere paziente, per parlare da Scolastico.

2. E di questo non s'è punto ingannato, essendo tal lavoro per ogni parte maraviglioso. Ed è uno sdegno, anzi una compassione al vedere certi ciabattini di versi avere la temerità di darvi eccezione, e la sfrontatezza di proporre e preporre se stessi. E poi si schernisce il Biondi che esaltava la sua versione dell'Eneide tartassando in uno quella soprammirabile del Caro. *O seri studiorum!*

333 che noi mescolassimo, come abbiamo cominciato, il favellare collo scrivere; del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò, quanto voi vorrete, assegnandovi il come e il perché, che ora si lasciano indietro per la maggior parte.

C. Passate dunque a raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole e di favellari, la Latina, o la Volgare.

V. Ella è tara bara.

C. Che vuol dir *tara bara*? e che domin di vocaboli usate voi? quasi parlaste, non vo' dire, colla madre d'Evandro, ma con chi trovò la lingua vostra.

V. Vuol dire che *ella è ne fa*, *ne fa*, o volete, come dice il Pataffio [1], *ne hai*, *ne hai*, o come si parla volgarmente, *la ronfa del Vallera*.

C. Se voi non favellate altramente, io il vi terrò segreto, ancorachè non mi ponghiate credenza, perchè non intendo cosa che vi diciate.

V. Fate vostro conto che ella *sia tra Baiante e Ferrante*, o, come disse il cane che bee l'acqua, *tal'è qual'è* [2].

C. Voi volete scherzare e motteggiare ancor voi, e mi fate il dovere, ma intanto il tempo sene va.

V. Io per me non ci so conoscere troppo vantaggio, perciocchè, come in alcune cose siamo vincenti, così in alcune altre semo perduti, con ciò sia cosa che se noi abbiamo gli articoli e gli affissi, de' quali mancano i Latini, essi hanno i verbi passivi, e deponenti, de' quali manchiamo noi.

C. *Io sono amato*, *tu sei letto*, *colui è udito*, non sono passivi?

V. Sono, ma non sono in una voce sola, come: *ego amor*, *tu legeris*, *vel legere*, *ille auditur*; la qual cosa è di tanta importanza, che appena il crederreste [3]. Man-

1. Ser Brunetto Latini nel Pataff. cap. 1. Vedi il Vocabol. alla Voce *Avere*. BOTTARI.

2. Ah sono pur garbati questi modi e riboboli fiorentini! Avea ben ragione il Monti a imitarli in quel suo bel Dialogo della Proposta, ove fanno tanto bel comparire e il *Chicchi Bichicchi*, e i *Ciacchi Biciacchi* con la loro carovana!

3. Questa commoda proprietà de' Verbi passivi, i Latini non la godono però ne' preteriti perfetti, nè nei più che perfetti, nè anco

chiamo[1] ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci serviamo in vece di lui del lor participio col verbo *avere*, ordinariamente, negli attivi, e col verbo *essere* negli altri, come: *io ho amato, io sono tornato*. Bene è vero che noi avemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo[2], cioè il tempo passato indeterminato, come *io amai*, *tu leggesti*, *colui udì*, o, *udio*, che gli antichi dicevano *udie*, ma eziandio il secondo, come: *io ebbi amato, tu avesti letto, quegli ebbe udito*: o, *io mi fui rallegrato, tu ti fusti riscaldato, colui si fu risoluto*; de' quali ci serviamo felicissimamente: perchè oltra l' altre commodità, dove i Latini nella terza persona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno se non due voci, *amaverunt*, *vel amavere* (il quale *amavere* non è, come credono alcuni, il numero duale), noi n' avemo cinque, quattro ordinari *amarono*, *amaron*, *amaro*, ed *amar*, e uno straordinario de' poeti *amarno*, usato da Dante, quando favellando della reidificazione di Firenze, disse:

334

253.

Quei Cittadin che poi la rifondarno,[3]

in luogo di *rifondarono*, o, *rifondaron*, o, *rifondaro*, o, *rifondar*[4].

nel futuro del congiuntivo, usando in questi casi il verbo *Sum* e il participio del verbo passivato, come a un dipresso facciamo noi.

1. *Manchiamo* ecc.. Poco esatto e poco giusto mi sembra il discorso presente; giacchè il nostro *Amai*, *Tornai*, *Udii* ecc. sono il perfetto ritratto e la legittima discendenza dell' *Amavi*, *Redii* e *Audivi* etc. de' Latini; e il dare a tali voci latine il titolo di *preterito perfetto*, e quello di *passato indeterminato* alle volgari, è piuttosto sottilità di parola che diversità di cosa. Considerando poi che a tale supposta *perfezione* di *preteriti* noi possiamo contrapporre molti altri più vantaggiosi compensi, non era, secondo me, a muovere in questo luogo il ragionamento a dimostrazione della inferiorità, ma sì della superiorità di nostra lingua verso la Latina.

2. Veggasi la Nota 1 della pag. 541. delle *Lezioni sul Dante*, di esso Varchi impresse in Firenze nel 1841.

3. Dant. Inf. 3. BOTTARI.

4. Altre desinenze *estraordinarie* son quelle in *onno*, come *Terminonno*, *Andonno*, e in *inno*, come *Apparinno*, *Abborrinno*, e in *ono*,

C. Non avete voi ancora *amorno* più usitato di tutte?

V. *Amorno, sonorno, cantorno,* e tutte le altre cotali, se bene s'usano in Firenze, sono barbarismi, e conseguentemente non bene usate; e ciascuno che ama di favellare, o di scrivere correttamente e senza biasimo, se ne debbe guardare [1]. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparativi, di superlativi siamo poverissimi [2]; de' supini non n'abbiamo nessuno; de' participi pochi, e quegli per la maggior parte sono divenuti nomi; perchè in questa orazione: *I buoni cittadini sono amanti la patria loro; amanti*, perchè ha il caso del suo verbo, è participio, ma in quest' altra: *I buoni cittadini sono amanti della patria loro*; *amanti*, perchè non ha il caso del suo verbo, ma il genitivo, non è propriamente participio, ma participio passato in forza e natura di nome; e questo secon-
335 do modo è più frequente nella lingua nostra e in maggiore uso che 'l primo, così nello scrivere, come nel favellare.

come *Temettono*, *Credettono*; delle quali talora si sono valsi i nostri più sommi poeti, talora i più puri nostri prosatori; e credo che a tempo e luogo sia lecito alcuna volta risorgerle.

1. Il giudizio di questa desinenza in *orno* mi par troppo severo, e quasi direi temerario: perchè vedendola talor adoperata da Dante, dal Poliziano, dall' Ariosto, e spesso dal Pulci (per tacere di varii prosatori del trecento, e anche del cinquecento, tra' quali lo Speroni) non è da chiamarla *barbarismo*, nè scorrezione, nè cosa tanto *biasimevole* e *da guardarsene*. Veggasi la Nota 1. della pag. 98 del Corticelli da noi annotato

2. *Di superlativi siam poverissimi*. Pur troppo siamo *ricchissimi di superlativi;* ma il male è che ci mancano i soggetti buoni per investirli, ed il peggio che soprabbondano i tristi. Alla bottega poi dell' adulazione (*l' arte che più tra noi si studia e cole*) se ne foggiano tuttodì de' novelli, e la vigliaccheria si congiugne seco a farne un maledetto mercimonio con la babbuassaggine. Io saprei additare una dedicatoria, di due pagine a pena, impressa da non pochi anni in una delle nostre metropoli, nella quale (oltre i *sommamente*, *l' immenso* e altre esagerazioni *cotali*) sono venti superlativi, e solo uno tutto vero, ed è quello onde nomina *tenuissimi* i suoi studi il dedicante, a me ben noto, ma non per fida amicizia nè per verun senso generoso, ancorchè io gli avessi dato non volgar pegno e dell' una e dell' altro. Ma tal sia di lui, del quale m' ha desto reminiscenza l' argomento degli adulatori e vigliac-

Ma, dall'altro lato, noi abbondiamo de' verbali, come: *fattore*, ovvero, *facitore*; *difensore*, o più tosto, *difenditore*; *compositore*, o, più Toscanamente, *componitore*, *amatore*, ovvero, *amadore*, e altri tali quasi infiniti, come: *amore*, *calore*, *creditore*, e, il più bello di tutti, *valore*; e il medesimo dico de' femminini, *amatrice*, *facitrice*, *producitrice* ec. Nè voglio lasciare di dire che i Provenzali davano l'articolo femminino a tutti quei verbali cui noi diamo il masculino [1], come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante [2] che seguitano a quegli allegati di sopra da noi, dove si legge: *las passata follor*, *per a che la valor*, *de ma dolor*, come se *follore*, *dolore*, e *valore* fussero femminini, in luogo di *follia*, *doglienza*, e *valenza*. I diminutivi ci avanzano, conciossia cosa che noi diminuimo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così ne' propri, come negli appellativi. 254.

C. Io mi ricordo che io vidi già un Sonetto fatto a Roma nella solennità di Pasquino contra Messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciava:

chi; e ciò non senza alcun bene d'entrambi: perchè in questa occasione egli può avere un cenno del meritato disprezzo che ha presso i savi e dabbene, e insieme un lieve testimonio della libera sincerità mia, la quale, se è merce straniera alla sua fucina, vegga almeno che si trova sempre al fianco di chi vive in quel recinto di bronzo ove non entra il dente del rimorso nè il pallor della colpa.

1. Più singolar uso è quello che aveano essi Provenzali, vale a dire di appropiare molti di siffatti nomi mascolini ai soggetti femminili, e dicevano, v. g. *mio signore* a una *Donna*, *mio Sire* a una *Regina* ecc.; proprietà usata da vari poeti nostri come può vedersi nella nota 1. della pag. 15. del Corticelli, ecc.

2. Dant. Purg. 26 citato sopra a c. 139. Questi versi sono riportati scorretti in quasi tutte l'edizioni, perchè hanno procurato di ridurgli al Franzese coloro che non intendevano il Provenzale. E il Castelvetro, che a c. 99. della *Correzione all' Ercolano* con burbanza riprendendo il Varchi, pretende di correggergli, cade nel medesimo errore d'infranzesirgli, anzi gli guasta in forma, che in alcune voci non sono nè Franzesi, nè Provenzali. BOTTARI. Vedi. la nota 1 della pag. 99.

Maso, Masuccio, Maserel, Masino,
Vescovel, Datariuzzo di Clemente [1].

Ma datemene voi un essempio negli appellativi.

V. Da *casa* si forma, ovvero si diminuisce non pure *casetta, casina, casuccia, caserella, casellina*, e *casipola*, ma
335 *casettina, casinina, casuccina*, e *caserellina* [2], e alcuna volta si dice non solo [3] *casa picciola* [4], come si truova, non una volta sola nel Boccaccio [5], e negli altri scrittori Toscani. E, quello che è più, avemo alcuni diminutivi i quali significano grandezza, se già non gli volemo chiamare piuttosto dirivativi, o altramente, come: *casone*, da *casa*, e *cassone* da *cassa*; basta, che quando ad alcuna parola s'aggiugne nella fine questa desinenza, ovvero finimento *one*, egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte; il che nasce, più che da altro, perchè le parole a cui s'aggiugne [6], significano per se medesime male, e ree cose, come *ladrone, ghiottone, ribaldone, ignorantone, furfantone, manigoldone* ec. Similemente quando alle parole di genere masculino s'aggiugne *otto*,

1. *Sandrin, Sandruccio, Sandrinel, Sandrello*. TASSONI.

2. *Caserellina*. La ediz. veneta ha: *casurellina*.

3. *Non solo*. Questo modo avverbiale, mancando di una clausula che aumenti, corrispondendogli, l'affermazione di quella cominciante da *non solo*, rende la sintassi del presente luogo senza sintassi; e non si domanda gran senno ad avvedersene. Qui dunque o difetta d'alcuna parte il discorso, o soverchiano le voci *non solo*, le quali in fatti non si leggono nella edizione veneta.

4. Rigorosamente favellando, *casa piccola* e anche *piccolissima* sarebbe sempre maggiore di una *casina grande* è anche *grandissima*; perchè un nome finchè resta nella specie dei positivi, non può mai, per quanto lo diminuisca l'addiettivo, esser minore di un diminutivo, accresciuto nella sua specie, quanto si può dall'addiettivo. Così un *gran camerino* sarà sempre minore d'una *camera piccola*.

5. Bocc. Nov. 43. 11. *Furono alla porta della piccola casa*. E appresso: *Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa*, ec. BOTTARI.

6. La desinenza in *one* arreca grandezza, ma una grandezza *per lo più* goffa, e che sia d'imperfezione, non già perchè si aggiunga, come dice il Varchi, a cose per se *male*, perchè ciò segue anche aggiugnendola a cose *buone*. BOTTARI.

ovvero *occio*, e a quelle di femminino *otta*, ovvero *occia*, si cresce il lor significato, come: *casotto*, *casotta*, e *casoccia*; *grassotto*, e *grassoccio*; *grassotta*, e *grassoccia*; *frattotto*, e *frattoccio*; *puledrotto* e *puledroccio*, ec.[1] E alcuni finiscono in *ottolo*[2], *pianerottolo*, e *bamberottolo*, e alcuni altri sono diminutivi. *Acciò*, ed *accia*, aggiunti nella fine, significano cattività, come: *fratacclo*, *bestiaccia*, *tristaccio*, *tristaccia*. *Iccio*, e *iccia* significano anzi cattivo che no, come, *bigiccio*, *amariccio*, cioè, che tiene di bigio, e d'amaro, il che si dice ancora *bigerognolo* e *amarognolo*, 283.
come *verderognolo*; e della medesima natura pare che sia 337
etto, e *etta*, come: *amaretto*, e *amaretta*, e altri cotali. *Ozzo*, ed *ozza* accrescono, come: *mottozzo*, e *parolozza* ec. *Ello*, ed *ella* diminuiscono, come: *ghiotterello*, *tristerella*, *cattivello*, e *cattivella* ec. *Uzzo*, ed *uzza* ancor essi diminuiscono, come: *tisicuzzo*, *tignosuzza*; e così *uccio*, ed *uccia*, come: *tettuccio*, e *casuccia*. Il medesimo fanno *uolo*, e *uola*, *tristanzuolo*, e *tristanzuola*. *Ino*, ed *ina* scemano ancor essi, come: *casino*, e *casina*, *panierino*, cioè paniere picciolo, e *panerina*, cioè una paniera picciola, che si chiama *paneruzzola*; ma spesse fiate, e massimamente quando s'aggiungono a' nomi propri, significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciugli piccioli si porta, come *Lorenzino*, *Giovannino*, *Iacopino*, *Antonino*, benchè questo è anco nome propio, onde si dice *Tonino*, *Giorgino*, *Pierino* e *Pierina*. Dicesi anco per vezzi, *ghiotterello*, *e ghiotterellino*, *tristerello*, e *tristerellina*, *ladrino*, e *ladrina*. *Essa* significa qualche volta bene, come: *fattoressa*, *padronessa*, e *dottoressa*, e qualche volta male, come: *liressa*, e *liutessa*, cioè una lira cattiva, e un liuto non buono; e *ancoressa* significherebbe un'ancora vecchia e

1. Non è di molta precisione verso ciascuna desinenza qui notata il significato che vi assegna il nostro Autore; e il porsi all'esame lor particolare, la giunta vantaggerebbe troppo la derrata. Veggasi, per saggio quanto ne favella il Monti nella Proposta alla voce PALAZZOTTO.

2. *Pianerottolo* è diminutivo di *Pianello*, che pure anch'esso è diminutivo di *Piano*. BOTTARI.

cattiva. *Eca* significa sempre male, come: *dottoreca*. *Sordastro*, e *filosofastro* sono cattivi. *Vincastro* non è diminutivo. *Anitroccolo*, cioè un' anitra picciola, e somiglianti paiono fuor di regola.

C. Non avete voi un' altra sorte di diminutivi, quando per abbreviare i nomi propri, solete tagliargli, o levarne, o mutarne alcuna parte?

V. Anzi pochi sono oggi a Firenze coloro che si chiamino per lo proprio nome loro, perchè o s' appellano per alcuno sopra nome, o per quei nomi mozzi che voi chiamate diminutivi, come: *Bartolomeo*, *Baccio* [1], benchè *Baccio* è ancora nome proprio; e però la plebe dice, e i contadini *Meo*; e per diminuzione *Meuccio*, e *Meino*. *Francesco*, *Cecco*, *Ceccone* e *Ceccotto*, e per diminuzione *Franceschino* e *Cecchino*. *Iacopo*, oltra *Iacopino*, che è diminutivo, *Ciapo*, e per un altro diminuimento *Ciapetto*, dal quale si formano

338

1. *Baccio*, e *Bartolommeo* è tutto uno, essendo il primo un peggiorativo del secondo; il che non sapendo il P. Montfaucon si fecè a credere nella sua *Paleografia Greca*, dove parla degli scrittori dei Codici Greci, che *Bartolommeo* Barbadori, e *Baccio* Barbadori fossero due persone diverse. Chi vuol vedere un copioso indice di nomi propri diminuiti, secondo l' uso nostro, vegga il Vol. 5. de' Comenti dell' Istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni in fine. Bottari. Se *Baccio*, come nota il Bottari, è peggiorativo, e se, come dice il Varchi è *ancora nome proprio*, si rende molto scusabile l' errore del Montfaucon, e molto dannosa in questi casi la ricchezza della nostra lingua. E guardando bene agli esempi addotti, si vedrà che sono nella maggior parte oscuri a render figura del loro positivo, e alcuni del tutto bui a farlo conoscere, come appare dal ridicolo *Coccheri* e *Co*, e come dall' ambiguo *Cencio*. Pare impossibile che per mostrarsi goffamente eruditi si voglia perdere la chiarezza fino ne' nomi proprii; e non so, fra gli altri, perdonare al Menzini, che, per un folle franceseggiamento, nel secondo della sua Poetica, chiama *Luigi* e non *Lodovico* l' Ariosto, cantando:

Così talun teme d' invidia e fraude
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi,
Vorria che desse la primiera laude.

Lo sbattezzare, fui per dire, la gente in questo modo non mi sembra un bel privilegio di gramatica, ma piuttosto una brutta confusione della società.

ancora, *Iacopone*, *Iacopetto* e *Iacopaccio*. *Giovanni*, oltra *Giovannino*, o, *Giannino*, *Gianni* e *Nanni*, *Niccolò*, *Coccheri*; che *Co*, è de' Senesi. *Lorenzo*, *Cencio*, il quale significa ancora *Vincenzio*. *Girolamo*, *Giomo*, o, *Momo*. *Bernardo*. *Bernardino*, e *Bernardetto*. *Lodovico*, *Vico*. *Lionardo*, *Nardo*, onde *Nardino* in luogo di *Lionardino*. *Alessandro*, *Sandro* e *Sandrino*, e (per non fare come Messer Pazzino de' Pazzi) *Benedetto*, *Betto* e *Bettuccio*; che *Bettino* è nome proprio. Ma trattare queste cose minutamente e ordinatamente s'appartiene a' gramatici; però conchiudiamo omai che la lingua Volgare, *computatis omnibus*, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari, quanto a bontà e ricchezza, colla Latina. 236.

C. Io dubito questa volta che voi non facciate anche voi come i Giudici da Padova.

V. Può essere; mai io non lo fo già per parer savio; ma come così?

C. Perchè il Bembo [1] afferma nelle sue Prose che la vostra è alle volte più abbondevole della Romana lingua, perchè chi rivolgesse ogni cosa, non troverrebbe, con qual voce i Latini diceano quello che da' Toscani *valore* [2] è detto. 339.

V. Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone [3], e io, come non niego che i Toscani abbiano molti vocaboli che i Latini non aveano, così confesso essi averne avuti, e averne molti, i quali non avemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello che importa è che la lingua Fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli [4], onde può ogni dì crescere e acquistare, faccendosi tuttavia più ricca e più bella; dove la Greca, e la Latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante. E poi

1. Bembo Pros. lib. 1. part. 12. Bottari.
2. *Valore*. Voce straniera piuttosto che toscana. Tassoni.
3. Cic. nel princ. del 2. lib. *Dell' Oratore*. Bottari.
4. *Forse non ha messo ancora i lattaiuoli*. Se il Cesari lesse mai queste parole, e non ne patì sincope e tramortimento, fece gran prova di sè.

io intendo o solo, o principalmente nella maniera dello scrivere nobile; che nell' altre la Latina, e forse la Greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina.

C. Io credo che i Greci e i Romani non avessono mai pelo che pensasse a' generi di scrivere bassi e burleschi, e che arebbono dato per meno d' un ghiabaldano tutte così
257. fatte comparazioni.

V. E' si vede pure che nell' Elegia della Noce, e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti v' è un non so che di capitoli: e quegli che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare che volessero Bernieggiare; e la Tragedia di Luciano delle Gotte lo dimostra apertamente.

C. Io son contento; ma non credete voi che così i Greci, come i Latini avessero dimolti nomi, e verbi, e modi di favellare o plebei, o patrizi, i quali o non passarono nelle scritture, o si sono insieme cogli autori loro spenti e perduti?

V. Ben sapete che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto
340 danno abbiano alla lingua Fiorentina recato prima quella piena [1] d' Arno così grande, e poi molto più l' ignoranza vie maggiore di coloro i quali, non conoscendo le scritture vietate, da quelle che vietate non erano, l' ardevano tutte, nè vo' pensare quanto dolore ne sentissi; ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal disopra, si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e a qualche buon fine, ancora che non conosciuto da noi.

C. Sì certamente. Ma ditemi, se voi credete che i Fiorentini nella gravità del parlare e scrivere loro adeguino [2] *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

V. Credolo risolutamente, e che gli avanzino ancora, ma

1. Intende forse della piena del 1547, di cui dice Bernardo Segni nella Stor. al lib. 12 a cart. 314 che alla Piazza del Grano alzò l'acqua otto braccia, e che da 250 anni indietro non s' era veduta una simile inondazione. BOTTARI.

2. Virg. Eneid. lib. 1 v. 281. BOTTARI.

questo non si può risolutamente affermare, per lo essersi perduta, com'io vi diceva, la purità e la schiettezza della pronunzia.

C. Mi basta questo; ma quanto alla nobiltà?

V. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci.

C. In quanto al numero, o in quanto alla qualità?

V. Più tosto in quanto al numero che alla qualità, e molto più nelle prose che ne' versi; perchè lasciando stare i tragici, ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo disotto; quanto a' lirici, se Pindaro vince Orazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi. Similemente se Omero è o superiore, o almeno pari a Vergilio, e Dante è pari, o superiore a Omero, vedete quello che ne viene.

C. Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi e soverchi Omero?

V. Da doverissimo. 288.

C. Io in quanto a me vi crederrò ogni cosa, ma non credo già che gli altri, e in spezie i letterati, lo vi siano per credere; e voglia Dio che non si facciano beffe de' fatti vostri tenendovi per uno squasimodeo. 341

V. Non v' ho io detto tante volte che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello che vi paia vero, o vi torni bene?

C. Varchi, questo è un gran fondo, e ci bisognerà altro che protestazioni, credete a me.

V. Grandissimo, e io lo conosco, e vi credo; e contuttociò sperarei in Dio di doverne (bisognandomi farne la pruova) uscire, se non a nuoto da me, coll' aiuto di due sugheri, o gonfiotti che io ho.

C. E quali sono questi due sugheri, o gonfiotti, ne' quali in così grande e manifesto pericolo confidate tanto?

V. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali [1] il

1. *Quali*, e non *I quali* si legge in tutte le Giuntine; ed è forma non senza esempio; e in questo luogo io la reputerei più difetto manuale del copista, che elezione di gusto dello scrittore, se non se n' incontrasse alcun altro testo in questesso libro.

dicono e l'affermano, e ve ne faranno, se volete, un contratto, se non vi basta quarantigiato, *in forma Camerae*; e forse ne potreste vedere testimonianza ne' loro dottissimi componimenti che essi a' posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi che Messere Sperone, quando io era in Padova, fusse nella medesima sentenza. Vedete se anco questa sarebbe una zucca da cavarmi d'ogni fondo: questo so io di certo che egli non si poteva saziare di celebrarlo, e d'ammirarlo.

C. Io credo alle semplici parole vostre; e quanto a' gonfiotti e la zucca che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con olli sicuramente in ogni gran pelago; e se Messer Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d'ammirare il poema di Dante, faceva in ciò ritratto di quello che egli è. Ma che dite voi delle Commedie?

V. Io ho il gusto in questa parte corrotto affatto, conciossia cosa che poche me ne piacciono, da quelle di Messer Lodovico Ariosto in fuora; e quelle mi piacevano più già in prosa, che poi in versi.

C. La commedia, essendo poema, pare che ricerchi il verso necessariamente: ma voi forse vorreste più tosto il 342 verso sciolto d'undici sillabe, che lo sdrucciolo, o di quella ragione per avventura co' quali tessè Messer Luigi Alamanni la sua [1] Flora.

V. A me non pare che la lingua Volgare abbia sorte nessuna di versi, i quali corrispondano agli ottonari, a' tri- 259. metri, a' senari, e a molte altre maniere di versi che avevano i Greci e i Latini, laonde, se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo, ancora che abbia contra l'autorità d'uomini grandi, la lingua Toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla Greca (del che non

1. *La Flora Comedia di Luigi Alamanni con gl' Intermedii di Andrea Lori. In Firenze* 1556. Porrò qui i primi due versi, perchè altri vegga di qual maniera egli sono:

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo. BOTTARI.

si può dubitare, se agli scrittori credere si dee), ma ancora alla Latina. Ma se alle congbietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo che i nostri Zanni facciano più ridere, che i loro Mimi non facevano, e che le Commedie del Ruzzante da Padova, così contadine, avanzino quelle che dalla città d'Atella si chiamavano *Atellane*. E io lessi già un Mimo di Messer Giovambatista Giraldi, il quale mostrava, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capevole.

C. Dovendosi fare la commedia in versi, quale eleggereste voi?

V. Stuzzicatemi pure. Io v'ho detto che nessuno mi pare atto a ciò; pure l'endecasillabo sciolto, perchè è più simile a'versi iambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe, se non più a proposito, meno sconvenevole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del Signor Ercole Bentivoglio, il quale in questo genere eccellentissimo, è pari all'Ariosto *reputato*[1] da chi poteva ciò fare, cioè da Messer Giovambatista Pigna, giovane d'età, ma vecchissimo di sapere e di giudizio. 343

C. Delle Satire dell'Ariosto?

V. Mi paiono bellissime, e come vogliono essere le satire.

C. E quelle del Signor Luigi Alamanni?

V. Troppo belle.

C. Voi non avete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi Toscani moderni cosa nessuna?

V. E'bisognerebbe che io fussi la vaccuccia, a dire e far tante cose in un giorno. Io non ho anche detto nulla a questo proposito nè della Cristeide del Sanazzaro, nè del Sifilo del Fracastoro, nè di tanti altri poemi Latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori; tra'quali i sei libri della Caccia[2] in verso eroico di Messer Piero Angelio Bargeo 260.

1. Questo *reputato* manca in tutte le prime stampe, e fu aggiunto dal Bottari in compimento della sintassi, la quale, senza tal parola o somigliante, resta imperfetta.

2. Nelle *Lettere Memorabili* del Bulifon ve n'è una del Bargeo al

poetiche, allegando tutte quelle ragioni e autorità che allora mi parvero migliori e più gagliarde, non mi giova ora di replicarle, anzi mi giova di non le replicare.

C. Passate dunque, se vi pare, alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza; perchè io terrò da qui innanzi che la lingua Volgare sia ricca e grave, e quasi nobile quanto la Latina, ma tanto bella non credo, e non crederrò così agevolmente.

V. Voi mi fate ridere, e rimembrare d'un certo Signor Licenziato[1], il quale venne già, o fu fatto venire a Firenze, la cui persona, per chi voleva comporre dialogi, valeva un mondo, anzi non si poteva pagare, perchè, come che egli si mostrasse da prima molto scredente, e nemo da non volerne stare a detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce che la sapa, e non solo credeva, ma approvava alle due parole tutto quello che gli era detto, e d'ogni picciola cosa facea meraviglie grandissime.

C. Voi ne sete cagion voi molto bene, perchè io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì e no, e no e sì secondo che vi torna a proposito. Ma ditemi, che noi non ce lo sdimenticassimo, quale è più bella lingua, la Greca, o la Latina, o la Volgare?

346

V. La Greca...

262.

C. Credolo.

V. No, io vo dire che la Greca e la Latina, ma voi mi interrompeste, sono belle a un modo di quella bellezza di cui ora si ragiona; ma la Volgare (io non so se egli è bene innanzi che io il dica, fare una nuova protestazione, pure il dirò) la Volgare è più bella della Greca e della Latina.

C. Della Greca lingua, e della Latina è più bella la Volgare?

V. Più bella.

C. Egli era bene che voi la faceste, che questa è una delle più nuove cose, e delle più strane, e delle più enormi che io abbia sentito dir mai alla vita mia, e tale che io dubito, anzi son certo, che le protestazioni non v'abbiano

1. *Licenziato*. Di questo nome si servì il Lenzoni per interlocutore ne' suoi *Dialoghi* ec.

a giovare, e comincio a credere che voi le facciate, più che per altro, per tema di non inimicarvi il Castelvetro, a fine che egli, o altri per lui non vi risponda, e vi faccia parere un'oca.

V. Quando io le facessi per cotesto, non penso che voi, o altri mene voleste, o poteste riprendere; e vi ricordo che egli non è così[1] barbuto, nè forbito uomo, che un nemico non gli sia troppo; ma se io il facessi per cagione tutta contraria da quella che voi pensate, cioè perchè egli o altri mi rispondesse, che direste voi?

C. Io mi motteggiava; che ben so che voi non avete paura.

V. E che paura si può[2], o debbe avere in un combattimento, nel quale chi vince, ne acquista onore e gloria, e chi perde, dottrina e sapere?

C. Io ho pure inteso che molti dicono che se fussono stati voi, non arebbono pigliato cotale impresa.

V. Cotestoro pare a me che dicano il contrario di quello che dire vorrebbono, perciò che se fussero me, farebbono come fo io, ma se io fussi loro, farei come dicono essi.

C. Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagioni che vi muovono ad aver una oppenione, la quale credo che sia diversa, anzi contraria, da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti, quanto indotti, così antichi, come moderni, e di Dante stesso, e del Petrarca medesimo?

V. Potrei, ma saria cosa lunga, perchè mi sarebbe necessario dichiararvi, altramente che io non avea pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall'armonia; materia nel vero non meno gioconda che necessaria, ma difficile e intricata molto.

C. Lascisi ogn'altra cosa prima che questa, la quale è gran tempo che io disidero di sapere, e mi si fa tardi che voi la dichiarate; perchè io lessi già un ragionamento d'uno de' vostri, nel quale si tratta de' numeri e de' piedi Toscani,

1. Piano, messer Varchi; che il ranno scotta. Tassoni.

2. Pure non posso credere che voi aveste fatto giammai di questa gloria elezione in qualsivoglia disputa. Tassoni.

nè mai, per tempo e diligenza che io vi mettessi, potei, non che cavarne costrutto, raccapezzarne cosa alcuna; tanto che io non gli ho obbligo nessuno.

V. Anzi ne gli dovete avere duoi.

C. Quali, e perchè ragione?

V. L'uno, perchè egli faticò per insegnarvi, l'altro, perchè egli non v'insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obbligazione, a cui converrebbe ora durare fatica doppia; ma voi intenderete un giorno, e forse innanzi che siano mille anni, ogni cosa più chiaramente. Porgete ora l'animo non meno che l'orecchie a quello che io vi dirò. Questa parola *numero* è appo i Latini voce equivoca, perciocchè ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano *aritmo*, e noi *novero*, come il metaforico, ovvero traslato, il quale da' medesimi è chiamato *ritmò*, benchè coll'accento acuto [1] in su l'ultima, e da noi *numero*. Il numero proprio, cioè il novero, è (come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica) di due ragioni, numero numerante, o più tosto novero annoverante, il quale sta nell'anima razionale, ed è quello col quale noi annoveriamo, perchè i bruti non lo conoscono, come uno, due, tre, 348 e l'altre aggregazioni di più unità, perchè l'uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto non è quantità, nè lo istante tempo. Numero numerato, o più tosto novero annoverato, non è esso novero che annovera, come il primo, ma esse cose annoverate, come esempli grazia: *dieci cani*, *venti cavalli*, *cento fiorini*, *mille uomini* ecc. Del novero annoverante, e annoverato, e brevemente dell'aritmo, ch'è il novero proprio, non occorre che noi favelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, cioè del ritmo. Dunque *ritmo*, ovvero 264. *numero*, non è altro, generalmente preso, che l'ordine dei tempi, o volete de' moti locali, che i filosofi chiamano *lazioni*, e noi *movimenti*.

C. Che intendete voi per *tempi* in questa diffinizione?

1. Essendo l'*accento acuto* constitutivo d'ogni parola, non abbiamo bisogno del grave. TASSONI.

V. La minore a più breve parte di quello spazio, ovvero indugio. e badamento che interviene in alcun movimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di qui a un poco.

C. Secondo questa diffinizione pare a me che il *tempo* e il *movimento* vengano a essere una cosa medesima.

V. Voi avete meglio inteso che io non pensava, perchè *tempo* e *movimento* sono una cosa stessa realmente e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i filosofi, cioè d'abitudine e di rispetto, e insomma, di considerazione, come il convesso e il concavo, o l'erta e la china, perchè il *tempo* non è altro che o il *movimento* del primo mobile, o il novero annoverato, e cioè la misura del movimento del primo mobile, perchè il *tempo* è generato dall'anima nostra.

C. Egli mi pare ancora che da questa diffinizione seguiti che dovunche si trova *movimento*, quivi ancora si truovi di necessità *ritmo*, ovvero *numero*.

V. Egli vi par bene, perchè come dove non è movimento non può esser *numero* in alcun modo, così ogni *numero* ricerca di necessità alcun *movimento* onde egli nasca, perchè nel *movimento* consiste ed è fondato ogni *numero*; ma voi areste detto meglio *movimenti* nel plurale, perchè il numero non può trovarsi in un *movimento* solo propriamente, ma solo impropriamente, ovvero in potenza; la qual cosa a fine che meglio comprendiate, daremo un'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il *ritmo*, ovvero *numero*, è la proporzione del tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento, cioè di quella mora, o spazio o indugio, o bada che interviene tra un movimento e l'altro; perchè non si potendo fare alcun movimento in instante, seguita che ciascuno movimento abbia il suo tempo. Il tempo d'un movimento al tempo d'un altro movimento ha necessariamente alcuna proporzione, o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, ecc. Perchè quando una cosa, o più, si muove non egualmente, ma più veloce, o più tarda, egli è necessario che tra quella tardanza, e quella velocità caggia alcuna proporzione; quella proporzione è, e si chiama *ritmo*, ovvero *numero*, la quale non è altro che la misura

349

265.

almeno di due movimenti agguagliati l'uno all'altro, secondo la considerazione de' lor *tempi*. E come il numero non può trovarsi in meno di due movimenti, così può procedere in infinito, cioè trovarsi in più movimenti, come si vede chiaramente infino quando altri suona il tamburino colle dita.

C. Bene sta; ma se tutti i movimenti son numeri, o generano numero, onde nasce che certi producono buon numero, il quale ci piace e diletta, e certi altri lo producono cattivo, il quale ci spiace e annoia?

V. Dalla propria natura loro, cioè secondo che la proporzione dell'un tempo all'altro è o buona, o cattiva, come
380 accade nelle consonanze della musica, quando concordano, e discordano; perchè essendo ciascuno movimento necessariamente o veloce, o tardo, perchè queste sono le sue differenze, non dal veloce, o dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell'uno coll'altro nasce il numero: il quale mescolamento, se è ben temperato e unito, piace e diletta; se male, dispiace e annoia non altramente che nella musica le consonanze che accordano, e le dissonanze che discordano [1].

C. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito?

V. L'occhio e l'orecchio, o più tosto l'anima nostra, mediante gli occhi e gli orecchi; perchè noi, come avemo da natura l'amare e seguitare le cose che ne dilettano, e l'odiare e fuggire quelle che n'apportano noia, così abbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto che basti a questi due affetti [2].

C. Io guardo che essendo i movimenti naturali, ancora i numeri che consistono e sono fondati in essi, saranno naturali.

1. Il dottissimo, e oculatissimo Galileo trova la ragione naturale perchè le concordanze armoniche piacciano, e le discordanze dispiacciano al nostro orecchio, nel Dialog. 1 delle scienze nuove in fine a c. 341. dell'edizione di Firenze del 1718. Bottari.

2. *Affetti*. Così le Giuntine: ma il Bottari mutò in *effetti*; e senza necessità; perchè la voce *affetti* rende buon riscontro agli antecedenti

V. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall'arte procedono che dalla natura. Considerate quanto sia grande la differenza da uno che balli, o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da uno che balli, o suoni, o canti di ragione, come faceva il Prete di Varlungo [1] quando era in chiesa la Belcolore. 266.

C. Voi non mi negarete già che ognuno che va, e ognuno che favella, non vada, e non favelli numerosamente.

V. Con numero volete dir voi; che numerosamente si dicono andare e favellare solamente coloro i quali favellano 351 o vanno con buono e temperato, e conseguentemente ordinato e piacevole numero; il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre, procede dall' arte, perchè la natura dà ordinariamente potere, e l'arte il sapere. Il medesimo fiato e la medesima forza ricerca il sonare un corno, che il sonare una cornetta, ma non già la medesima industria e maestria; e tanto mena le braccia colui che suona il dolcemele, o il dabbudà, quanto colui che suona gli organi; e insomma l'arte è quella che dà la perfezione delle cose [2]. Non vedete e non sentite voi, quanta noia e fastidio n'apportino coloro agli occhi e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non suonano a misura?

C. Ben sapete che io lo veggo e che io lo sento, e conosco ora, perchè Virgilio disse nel Sileno: [3]

Tum vero in numerum Faunosque, ferasque; videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina quercus;

amare e *ouiare*, le due fontane degli *affetti*. Tuttavia con *effetti* non riesce assurdo il discorso, e si fa poi meglio piana la costruzione.

1. Bocc. Nov. 72. Bottari.

2. Delle cose. La ediz. Veneta, e la Fiorentina che ho io dice: *alle cose*.

3. Il Castelvetro a c. 95. della *Correzione* ec. critica questa spiegazione del Varchi; ma si vegga Quintil. l. 9. cap. 4. che definisce il numero dicendo: *Nam* rhythmi, *idest* numeri, *spatio temporum constant*, metra *etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis*; il che si confà più colla spiegazione del Varchi. Bottari.

non volendo *in numerum* significare altro che *a tempo, a battuta, e a misura*; non so già quello volle [1] significare quando disse:

Numeros *memini, si verba tenerem.*

V. A volere che voi intendiate bene cotesto luogo, e tutta questa materia, e conosciate quando quello che giudica i ritmi, è o l'occhio, o l'orecchio, o alcun altro delle cinque sentimenta, bisogna dividere e distinguere i numeri. Sappiate dunque che i numeri, ovvero ritmi, si dividono principalmente in due maniere; perciocchè alcuni si truovano
352 ne' movimenti soli disgiunti e scompagnati dall'armonia, e alcuni ne' movimenti congiunti e accompagnati coll'armonia. I numeri che si truovano ne' movimenti soli senza l'armonia, sono quegli che nascono da' movimenti ne' quali non
267. intervenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentare le forze d'Ercole, e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce e comprende solamente col sentimento del vedere; come quella de' medici quando cercano il polso agli infermi, si comprende e conosce solamente col toccare. I numeri che si truovano nei movimenti insieme coll'armonia, si truovano o in suoni o in voci. Quegli che si ritruovano ne' suoni, cioè, che si possono udire, ma non intendere, hanno bisogno o di fiato, o di corde. Quegli che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno o di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte, e altri tali, o di fiato artifiziale, come gli organi. Quegli che hanno bisogno di corde, si servono o di minugia, come liuti, e viole, e i violoni, o di fili d'ottone, e d'altri metalli, come i monocordi.

C. In questa così minuta divisione si comprendono i tamburi, i quali si sentono più discosto e fanno maggior romore che nessuno degli altri.

V. È vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno i

1. Vedi più sotto a cart. 283. Bottari.

sonagli, e si va con essi in colombaia, nè le cemmanelle [1], che si picchiano l'una coll'altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni che fusse il crotalo antico, nè colui che scontorcendosi, e faccendo tanti giuochi, suona la cassetta, e si chiama *Arrigobello*. Ma lasciatemi seguitare, perchè quanto s'è infin qui trattato del numero, fa poco, o niente al proponimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come farà quello che si tratterà da qui innanzi, e perciò state attento. I numeri che si ritruovano nelle voci, cioè che si possono non solamente udire, ma ancora intendere, perchè da alcuno sentimento e concetto della mente procedono, e in somma sono significativi d'alcuna cosa, nascono anch'eglino dal veloce, e dal tardo. Ma quello che negli altrui [2] movimenti si chiama *veloce*, nelle voci si chiama *breve*, e quello che *tardo, lungo*; laonde dalla brevità e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si profferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quegli non si posson generare se non di due movimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono ora brevi; il che corrisponde al *veloce;* e ora lunghe; il che corrisponde al *tardo;* e ora mescolatamente, cioè brevi e lunghe, o lunghe e brevi; il che risponde al *veloce* e al *tardo*, o al *tardo* e al *veloce*. Ho detto *principalmente*, perchè il numero, il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truovasi questo numero di cui ragioniamo, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente. Il numero che si ritruova ne' versi, come è di quattro maniere, così s' appartiene a quattro artefici e a tutti in diverso modo; al poeta, al versificatore, al metrico, e al ritmico; che altri nomi per ora migliori e più chiari di questi non mi sovvengono.

Il ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli il

1. V. il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a c. 140 e 141. dell'edizione di Firenze del 1691. dove spiega questa voce. BOTTARI.
2. *Altrui*. La ediz. Veneta: *altri*; e meglio.

quale compone i suoi ritmi senza aver risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al novero ed ordine dei piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al novero delle
384. sillabe, cioè fare che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo e in tutti gli altri, le quali comunemente sono o sei, o otto; talvolta senza la rima, come per cagione d'essempio, quell'Inno, o altramente che chiamare si debbia, che comincia:

Ave maris stella,
Dei mater alma;

e talvolta colla rima, come:

Recordare, Jesu *pie,*
Quod sum causa tuae viae.

Il metrico è colui il quale fa i suoi metri, cioè le sue misure; che altro non significa *metro* che *misura*; senza avere altro risguardo che al novero, e all'ordine de' piedi, non si curando delle cesure; perchè se egli compone il metro, verbigrazia, jambico, o trocaico, o dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quello ordine che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti che ne' versi Latini necessariamente si ricercano, acciocchè lo spirito di chi gli pronunzia abbia dove fermarsi alquanto, e dove
269. potersi riposare, le quali sono in ciascun verso ora una, e ora due, e ora più, secondo che al componitore d'esso pare che migliormente torni.

Il versificatore ha risguardo a tutte quelle cose che si debbono risguardare ne' versi, perchè oltra la quantità delle sillabe, e il novero, e l'ordine, e la varietà de' piedi, dà mente ancora alle cesure. E con tutte queste cose, *versificatore* è nome vile e di dispregio, rispetto al poeta; perchè se bene ogni poeta è necessariamente versificatore, non perciò si converte e rivolge, che ogni versificatore sia poeta; potendosi fare de' versi che stiano bene, e siano begli, come versi,

ma o senza sentimento, o con sentimenti bassi e plebei [1]; e per questa cagione penso io che il Castelvetro a carte 100 chiamasse Annibale *versificatore*, la qual cosa con quanta ragione facesse, lasciarò giudicare agli altri.

Il poeta, oltra il verso ben composto e sentenzioso, ha una grandezza e maestà più tosto divina, che umana; e non solo insegna, diletta e muove, ma ingenera ammirazione o stupore negli animi o generosi, o gentili, e in tutti coloro che sono naturalmente disposti, perchè l' imitare e conseguentemente il poetare è (come ne mostra Aristotile nella Poetica) naturalissimo all' uomo.

Il numero, il quale si ritrova nelle prose, chiamato oratorio, siccome quello poetico, si genera anch' egli dalla quantità delle sillabe, dal novero, dalla varietà, o vero qualità, e dall' ordine de' piedi, e nondimeno non è nessuno de i quattro sopra detti, anzi tanto diverso, che il tramettere numeri poetici [2], cioè versi, ne' numeri oratorii, cioè nelle prose, è riputato vizioso e biasimevole molto [3], le quali voci deono bene essere numerose, ma non già numeri, perchè dove il verso, chiamato da' nostri poeti Latinamente *carme* dal cantare, ha tanti piedi e tali terminatamente e con tale

1. *Versificatore* nel sentimento Varchesco non ebbe mai corso approvato nel linguaggio letterario; ma lo ebbe e lo ha continuo per indicare chi fa versi buoni di sentimento, piacevoli d' armonia, leggiadri di eleganza, ma non agitati dall' estro, nè ardenti di passione; le quali due doti, confederate alle precedenti, costituiscono il Poeta: il Versificatore adopera l' arte; il Poeta l' arte e la natura. Esso Caro dice di sè che avea dismesso il comporre, perchè non l' aiutava la natura, e perchè con l' arte sola si dura troppa fatica. Leggasi Orazio nella Poetica v. 408-11. e il Gozzi nel Sermone IV.° e nel V.°

2. Lo Speroni cadde frequentemente in ciò. VOLPI. Marco Forcellini nella Vita dello Speroni esalta quest' arte nel suo lodato, il quale per vero dire eccede troppo nell' usarla, versificando spesso, come ben nota il Volpi, e, dopo lui, il Colombo nella terza delle sue lezioni. Vuolsi però aver sempre davanti agli occhi ciò che su questo proposito si vede avvertito da Quintiliano (Inst. 9. c. 4) dicendo: *Niuna cosa è scritta prosasticamente, la quale non possa ridursi ad alcun genere di verselti*; il che può far più accorti e temperati i censori, e più escusabili i censurati.

3. Vedi più sotto a cart. 283.

ordine posti, la prosa, come più libera e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta diterminatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all'ordine de' piedi, più che si paia al componitore d'essa, mediante il giudizio del-
270. l'orecchio e le regole dell'arte, perchè diverse materie, e diverse maniere di scrivere ricercano diversi numeri, verbi grazia non pure l'orazioni hanno diversi numeri dalla storia, ma nell'orazioni medesime, se sono in genere giudiziale, debbono avere maggiori numeri che se fussero nel dimostra-
386 tivo o nel deliberativo; e le giudiziali medesime in diverse lor parti debbono avere diversi numeri; nè si truova alcun numero così bello e leggiadro, che usato frequentemente non infastidisca e generi sazietà.

Il numero che si ritruova ne' versi e nelle prose parimente è quello che de' musici, o vero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di novero, o qualità, o ordine di piedi, e meno di cesure; ma ora abbreviando le sillabe lunghe, e ora allungando le brevi,[1] secondo le leggi e l'artifizio della scienza loro, compongono e cantano con incredibile diletto di se stessi, e degli ascoltanti, che non abbiano gli orecchi a rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali e l'altre composizioni loro. E questo è quanto mi soccorre[2] dirvi del *numero* così in genere, come in ispezie; il perchè passerò all'armonia, della quale mediante le cose dette, non bisognerà che io tenga lungo sermone.

C. Deh innanzi che voi venghiate a cotesto, ascoltate un poco, se io ho ben compreso e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin qui detto avete, riducendolo a modo d'albero.

V. Di grazia.

C. Il ritmo, o vero numero, è di due maniere, senza armonia, e con armonia. Il numero senza armonia si truova in tutti i movimenti ne' quali non sia nè suono, nè voce, come ne' polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle moresche, nella

1. Questo modo di comporre in Musica è reputato erroneo da' giudiziosi, ed eccellenti compositori. BOTTARI.

2. *Soccorre*. La ediz. Veneta legge: *mi occorre*.

rappresentazione delle forze d' Ercole, e in altri così fatti movimenti. Il numero con armonia si ritrova o ne' suoni, o nelle voci; se ne' suoni, o in quegli che si servono del fiato, o in quegli che si servono di corde; se di fiato, o naturale, o artifizioso; se di corde, o di minugia, o di filo; se nelle voci, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente; se ne' versi, o ne' ritmici, o ne' metrici, o ne' versificatori, o ne' poeti; se nelle prose, in tutti gli altri scrittori, fuori solamente questi quattro; se ne' versi e nelle prose parimente, ne' musici, ovvero cantori. 357 271.

Ritmo, ovvero Numero,

Senza armonia, — *Con armonia,*

Senza armonia: *Ne' polsi, Ne' gesti, Ne' balli, Nelle moresche, Nella rappresentazione delle forze d' Ercole ec.*

Con armonia: *ne' suoni,* — *nelle voci,*

ne' suoni: *di fiato,* — *di corde,*

di fiato: *naturale,* — *artifizioso.* | *naturale*: *flauti* ec. | *artifizioso*: *organi* ec.

di corde: *di minugia,* — *di filo* | *di minugia*: *liuti,* | *di filo*: *monocordi*

nelle voci: *ne' versi,* — *nelle prose;* — *ne' versi e nelle prose parimente*

ne' versi: *Ritmici, metrici, versificatori, poeti.*

nelle prose: *In tutti gli scrittori di prosa*

ne' versi e nelle prose parimente: *Ne' musici, ovvero cantori.*

V. Galantemente, e bene; ma udite il restante.

C. Dite pure.

V. Come il numero poetico, e oratorio nasce dal temperamento del veloce e del tardo, mediante la brevità, e lunghezza delle sillabe, così l' armonia nasce dal temperamento dell' acuto e del grave, mediante l' alzamento, e l' abbassamento degli accenti, perchè l' acuto corriponde al veloce, il qual veloce nelle sillabe si chiama breve, e il grave corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo (come s' è detto), onde chiunche pronunzia o versi, o prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero e armonia; numero mediante la brevità, e lunghezza delle sillabe; armonia mediante l' alzamento, e abbassamento 358

degli accenti: non vi curate, nè vi paia soverchio che io replichi più volte le medesime cose, perchè qui sta il punto, qui giace nocco, qui consiste tutta la difficultà.

C. Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare: 272. e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità che dovunche è armonia, sia ancora numero, perchè l'armonia non può essere senza movimento, nè il movimento senza numero, ma non già all'opposto, perchè, come dicevate pure ora, molti numeri si trovano senza armonia.

V. Voi dite bene, perchè uno che balla senza altro, produce solamente numero senza armonia, e uno che balla, e suona in un medesimo tempo, produce numero e armonia insieme.

C. E uno che ballasse, sonasse e cantasse a un tratto?

V. Producerebbe numero, armonia e dizione, ovvero sermone insiememente, nelle quali tre cose consiste tutta l'imitazione (si può dire), e per conseguenza la poesia; perchè potemo imitare e contraffare i costumi, gli affetti, ovvero passioni, e l'azioni degli uomini, o col numero solo, come ballando; o col numero e coll'armonia, come ballando e sonando; o col numero e coll'armonia e col sermone, cioè colle parole, come ballando, sonando, e cantando.

C. Non si può egli imitare col sermone solo?

V. Più, e meglio che con tutte l'altre cose insieme: anzi questo è il vero e il proprio imitare de' poeti; e coloro che imitando [1] col numero solo, o col numero e coll'armonia parimente, non hanno altro intento, nè altro cercano 359 che imitare il sermone, perchè il sermone solo è articolato, cioè può sprimere, e significare, anzi sprime, e significa, i concetti umani; ma, come avete veduto di sopra, nel sermone sono sempre di necessità così il numero, come l'armonia; onde non si può nè immaginare ancora cosa alcuna da intelletto nessuno nè più bella, nè più gioconda, nè più utile che il favellare umano, e massimamente nella rap-

1. *Imitando*. Questo gerundio resta così in aria, e fa imperfetta la costruzione, la quale vorrebbe *imitano*. Di questa sorte di Gerundi sospesi o per incuria, o per altro, leggasi la Nota 63 della pag. 147. del Decamerone da noi annotato.

presentazione d'alcuno perfetto poema convenevolmente da persone pratiche e intendenti recitato; e io per me non udii mai cosa (il quale son pur vecchio, e n'ho udito qualcuna) la quale più mi si facesse sentire adentro, e più mi paresse maravigliosa, che il cantare in su la lira all'improvviso di Messer Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll'Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del nostro Duca, dal quale fu non solo [1] benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto. 273.

C. Io n'ho sentito dire di grandissime cose.

V. Credetele; che quello in quella età sì giovanissima è un mostro e un miracolo di natura, e si par bene ch'e'sia stato allievo di Messere Annibale Caro, e sotto la sua disciplina creato; ed io per me, se udito non l'avessi, mai non arei creduto che si fussono improvvisamente potuti fare così leggiadri e così sentenziosi versi.

C. Il tutto sta, se sono pensati innanzi, come molti dicono.

V. Lasciategli pure dire; che egli non canta mai, che non voglia che gli sia dato il tema da altri, e io gliele diedi due volte, e amendue, una in terza rima, e l'altra in ottava, disse tutto quello che in sulla materia postagli parve a me che dire non solo si dovesse, ma si potesse, con graziosissima maniera, e modestissima grazia.

C. Dio gli conceda lunga e felicissima vita; ma ditemi quello che volle significare Vergilio, quando disse nella Boccolica: [2] 360

.... numeros *memini si verba tenerem.*

V. Che non si ricordava delle proprie parole di quei versi, ma avea nel capo il suono d'essi, cioè l'aria, o quello che noi diciamo *l'andare.* [3]

1. *Fu non solo.* La ediz. Veneta dice: *non fu solo.*
2. Virg. Eclog. 9. BOTTARI.
3. Il Castelvetro a c. 93. della *Correzione* ec. vuole che per *Numeros* s'intenda la qualità del verso, se esametro, o faleucio, ec. Ma

C. Voi non avete fatto menzione fra tanti stormenti che avete raccontato, delle fistule, e pure intendo che voi dichiaraste già in Padova la Siringa di Teocrito.

V. Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fusse, nè come si stesse: so bene che ella era a guisa d'uno organetto, avendo detto Vergilio: [1]

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, *Damoetas dono mihi quam dedit olim.*

e quell'altro: [2]

Fistula, *cui semper decrescit arundinis ordo*:

e che si sonava fregandosi alle labbra, onde Vergilio [3]:

Nec te poeniteat calamo *trivisse labellum.*

Ma, per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e 274. venire qualche volta al punto, per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto a quello che ne disse dottissimamente l'eccellentissimo Messer Vincenzio Maggio da Brescia, 361 mio onoratissimo precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpetrata [4] da lui e da Messer Bartolommeo Lombardo Veronese, uomo di buona dottrina e giudizio, con bellissimo ordine e facilità. E dico che la bellezza della lingua così Greca, come Latina, consiste primieramente nel numero, e secondariamente nell'armonia; perchè tanto i Latini, quanto i Greci nel comporre i loro

contra il Castelvetro sembra che sia Quintiliano lib. 9. cap. 4. dove spiega questo medesimo verso di Virgilio. Bottari.

1. Virg. Eclog. 2. Bottari.
2. Tibull. lib. 2. eleg. 5. Bottari.
3. Virg. Eclog. 2. Bottari.
4. Il comento del Maggio è stampato con questo titolo: *Vincentii Madii Brixiani, et Bartholomaei Lombardi Veronesis in Aristot. librum de Poetica communes Explanationes, Madii vero in eundem librum propriae Annotationes* ec. *Venetiis* 1550. Bottari.

versi e le loro prose avevano risguardo primieramente alla brevità, e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente, all'acutezza, gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia; perciocchè, pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua Volgare consiste primieramente nell'armonia e secondariamente nel numero, perchè i Volgari nel comporre i loro versi e le loro prose hanno risguardo primieramente all'acutezza, e alla gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, e poi secondariamente e quasi per accidente, alla brevità e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; perciocchè, pure che il verso abbia le dovute sillabe, e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla brevità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza: onde come mutandosi nel Greco e nel Latino i piedi, si mutano e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel Volgare gli accenti, si mutano e guastano ancora i versi, non ostante che le sillabe siano quelle medesime; come chi, per atto d'essempio, pronunziasse questo verso: 362

Guastan del mondo la più bella parte [1] così:
Guastan la più bella parte del mondo.

E di qui nasce che, se bene tutti i nostri principali e maggiori versi deono aver undici sillabe, eccettuato quegli, i quali avendo l'accento acuto [2] in su la decima, n'hanno solamente dieci, e quegli i quali essendo sdruccioli n'hanno dodici, non però ogni verso che ha undici sillabe, è necessariamente buono e misurato, perchè chi pronunziasse quel verso: [3] 275.

1. Petr. Canz. 4. part. 4.
2. Per *accento acuto* si sa che il Varchi intende l'*accento grave*, come s'è veduto nella Nota 1 della pag. 300, e si vedrà pure in appresso.
3. Petr. Son. 139.
Ch' a' bei principii volentier contrasti. Bottari.

Ch' a' bei principii volentier contrasta,
Ch' a' bei principi volentier contrasta,

l' arebbe guasto coll' avergli mutato solamente uno accento: e quinci nasce ancora che si ritruovano alcuni versi, i quali se si pronunziassero come giacciono, non sarebbono versi, perciocchè hanno bisogno d' essere aiutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll' accento acuto in quei luoghi dove fa mestiero che egli sia, ancora che ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante: [1]

Che la mia Comedia cantar non cura.

E quest' altro; [2]

Flegias, Flegiàs tu gridi a voto.

E quello del Reverendissimo Bembo:

O Ercolè, che travagliando vai [3]
Per lo nostro riposo, ec.

1. Dante Inf. 21. Bottari.
2. Dante Inf. 8. Bottari.
3. Questo verso e quel che segue: *E grido, o disavventuroso amante*, sono composti di solo numero, e non di numero e d' armonia, come si vuole che siano. Nè penso che *Ercole* abbia a pronunciarsi *Ercolè*; che mi parrebbe un' assurdità uguale a chi dicesse *Diocesì* per *Diocesi*, *Cesarè* per *Cesare* ecc. Il Bembo poi, che avea fatto lungo e profondo studio nei Poeti antichi, dovea probabilmente averci scontrato di questi, non certo gradevolmente imitabili, esempi, leggendosi in Guittone (Rim. 2. 3.)

Chi, se non tu, misericordiosa?

e Dante medesimo gliene avea mostrato più d' uno, leggendosi nel c. 11. del suo Inferno:

Lo Genesì dal principio conviene,

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta dividergli, e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere 363

dove non credo sia da accentare la *i*, come alcuno ha fatto, per la ragione sopraesposta: e forse saria men male il supporre che Dante scrivesse *Lo Genesis*, accentato sulla ultima sillaba, come ivi fatto avea di *Semiramis* nel c. v. E l'usare così parole in desinenza latina, era comune al suo secolo, e a esso lui, che disse *Cleopatràs*, *Thomas*, etc. Nell' ottavo del Purgatorio pure scrisse in metro fuor d' armonia:

La vipera che i Milanesi (o il Milanese) accampa.

E nel diciottesimo:

Ogni forma sustanzial, che setta etc. ;

e parmi che così abbia praticato pur altrove. E va posto attenzione che Dante dovea così fare avvedutamente, e non per isforzo di rima o d'altro, perchè gli era agevole lo scrivere, per esempio:

Dal principio lo Genesi conviene,

e ancora

Ogni sustanzïal forma, che setta ecc. ;

Non mancano esempi così disarmonizzati in alcun poeta e versificatore odierno, leggendosi in su la soglia della elegante versione del *Ratto di Proserpina*, fatta dal bravo G. Brambilla:

. . . Già veder mi sembra
Paurosi traballare i delubri ;

il qual verso parea a taluno difendevole dal difetto armonico, dicendo, che così esso andava trabalzoni come l' imagine in lui espressa: la qual dottrina se fosse buona, si dovrebbe allora far più lunghi del prescritto i versi quando si tratta di longitudine, e, quando di brevità, più corti. Così sono fuor d' armonia questi:

Ed ogni dritto antegiustinianeo ;
E posto il dritto costituzionale ;

che sono versi tratti dal quarto canto de' *Paralipomeni* del Leopardi; poema che in pochi luoghi fugge la mediocrità, poema, che, fatto quantunque nella maturezza de' suoi dì, non parmi che debba avere nel mondo letterario fortuna e fama diversa dalla mediocre che hanno i suoi *Studi giovanili*. E ciò sia detto non a menomar la gloria di sì nobile intelletto, nè per ripugnare alla bella scuola de' suoi incontentabili magnificatori, ma solo per espressione del nostro sentimento, il quale abbiam voluto in questa incidenza manifestare, tentando di procurarne un' occasione, onde l'altrui senno ci fortifichi per cortesia e ragionamento in tale credenza, o ce ne distolga.

cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare che dove non paiono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino:[1]

Come chi smisuratamente vuole.

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido, o disavventurosa amante.

E chi non vede che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono, e misurato, solo per cagione degli accenti? Ma ora non è tempo d'insegnare le leggi nè del numero poetico (del quale, oltra il Bembo nelle[2] Prose, tratta ancora l'eccellente filosofo Messer Bernardino Tomitano ne' suoi Ragionamenti della lingua Toscana) nè meno dell' oratorio, del quale ha composto Latinamente cinque libri Messere Jovita Rapicio da Brescia con dottrina, ed eloquenza singolare. E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico che se
276. l'armonia è, come io non credo che alcuno possa negare che ella sia, più bella cosa e più piacevole e più grata agli orecchi che il numero, la lingua Volgare, la quale si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell' armonia, è più bella che la Greca e che la Latina non sono, le quali si servono principalmente del numero. E, perchè meglio intendiate, voi sapete che in un flauto sono de' buchi che sono più larghi, e di quegli che sono più stretti; medesimamente di quegli che sono più vicini, e di quegli che sono più lontani
364 alla bocca d'esso flauto. Quei buchi che sono o più stretti, o più vicini alla bocca, mandano fuora il suono più veloce, e conseguentemente più acuto: quegli che sono o più larghi, o più lontani dalla bocca, mandano fuora il suono più tardo, e conseguentemente più grave; e da questo acuto, e da questo grave mescolati debitamente insieme nasce l'armo-

1. Petr. Trionf. della Castità. Bottari.
2. Bembo Pros. lib. 2. Bottari.

nia. Ma perchè dove è armonia, quivi è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita, o più breve, o più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come e quando richieggono le leggi e gli ammaestramenti della musica de' sonatori. Similmente nel sonare il liuto la mano sinistra, che si adopera in sul manico, in toccando i tasti cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa [1], in toccando le corde, cagiona l'armonia. Considerate ora voi, quale vi pare che sia più degna e più bella cosa o il numero, il quale è principalmente de' Greci e de' Latini, o l'armonia, la quale è principalmente de' Volgari. E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella oppenione, la quale vi pareva dianzi tanto non solamente nuova, ma strana e stravagante, vi parrà ora d'un'altra fatta, e di diversa maniera.

C. Io non mi curerò che voi mi tenghiate il Signor Licenziato, perchè chi niegha la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico. A me pare che se bene ne' suoni, e nelle voci non si può trovare nè l'armonia senza il numero, nè il numero senza l'armonia, che l'armonia sia la principale, e la maggior cagione del concento, e per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ragiona al presente. 277.

V. Tanto pare anco a me: pure, perchè io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare, come e quanto bisognerebbe, me ne rimetterei volentieri o a Messer Francesco Corteccia, o a Messer Piero suo nipote, musici esercitatissimi, o a Messer Bartolommeo Trombone, e a Messer Lorenzo da Lucca sonatori eccellentissimi. 368.

C. Io intendo che coll' Illustrissimo Signor Paulogiordano Orsini, genero del Duca vostro, è uno che non solamente suona e canta divinamente, ma intende ancora e compone, il quale si chiama Messer Scipione della Palla.

1. *Rosa*. È da vedere su questo vocabolo il Salvini nella nota al v. 23 della sc. 6 att. 2. della Tancia del Bonarroti.

V. Voi dite il vero; e perchè egli m' ha detto che vuole venire quassù a starsi un giorno con esso meco, io vi prometto che gliene parlerò, e vi saperrò poi ragguagliare.

C. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare che dica che nel verso le prime parti siano del numero.

V. Egli non ha dubbio che il numero è prima nel verso che l'armonia; ma egli è prima di tempo, onde non segue che egli sia prima di degnità, e più nobile di lei.

C. Perchè io ho gran voglia di possedere questa materia del numero, non v'incresca che io vi dimandi d'alcuni dubbi. Voi diceste di sopra che il numero oratorio nasceva ancora da altre cose che dalla brevità e lunghezza delle sillabe; quali sono queste cose?

V. Cicerone le chiama *concinnità* [1], la quale non è altro che un componimento e quasi intrecciamento di parole, 366 e in somma una orazione la quale fornisca atta [2] e so-

1. Cic. nell'Oratore: *Sed finiuntur* (verba) *aut compositione ipsa et quasi sua sponte, aut quodam genere verborum, in quibus ipsis* concinnitas *inest, quae sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura* numerosa *sunt.* E appresso: *Hoc genere antiqui jam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cuius in oratione plerumque efficit* numerum *ipsa* concinnitas. Bottari.

2. Non vogliono a niun patto i Grammatici che quando si trovano insieme due avverbi che terminano in *mente*, il primo si possa troncare, come qui ha fatto il Varchi. Pure ve ne sono esempi e antichi, e moderni. Guitt. lett. 14. *Non vederele* antica, e nuovamente *esser addivenuto*. Franc. Sacc. Op. div. 106. *S. Giovanni non peccò mai nè mortale*, *nè* venialmente. Lasc. Gelos. 1 2. *Morendo egli per sorte, co' suoi denari* alta *e* riccamente *rimaritar la potrebbe.* E il Varchi stesso in questo medesimo Dialogo a c. 318. *Quanto* prudente, *e* giudiziosamente *n' ammaestrò Aristotile.* Casa Tratt. Ufic. 90. *Col quale possa ciascuno*, ec. tranquilla, *e* pacificamente *godere.* (Il qual' autore nelle Lettere usa frequentemente un tal modo di favellare. Volpi.) Pure comunemente non si segue quest'uso, lasciandolo agli Spagnuoli. Bottari. Il Bartoli nel Cap. 4 del T. D. disapprova quest'uso, e con esso l'Amenta. Il Gherardini e nelle sue *Voci e Maniere* ecc., e nella sua *Appendice alle Grammatiche italiane* lo mostra frequentissimo agli scrittori classici, e lo dice *lodevole, purchè usato parcissimamente*; e io sono con lui, aggiungendo, che quan-

noramente, e per conseguenza abbia numero; il qual numero nondimeno non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da una, o più di quelle quattro figure, ovvero esornazioni e colori retorici, che i Latini, imitando i Greci, chiamavano così *Similmente cadenti*, *similmente finienti*, *corrispondenza di membri pari*, e *corrispondenza di contrari*; i quali contrari sono di quattro ragioni; ma queste cose non si debbono dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse Latinamente *della scelta delle parole* Messere Jacopo Strebeo con somma dottrina e diligenza; e vi dico solo che questo *numero della concinnità* è diverso, anzi altro, da tutti gli altri; e se bene par naturale nelle scritture, si fa non di meno le più volte dall'arte. 278.

C. Quando, dove, da chi, e perchè furono trovati i numeri?

V. I numeri semplicemente furono trovati *ab initio et ante secula* dalla natura stessa, e si ritruovano in tutti i parlari di tutte le lingue; perchè il parlare cade sotto il predicamento della quantità; e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, o volete novero, o sotto questa si ripone il parlare; e continova, la quale si chiama magnitudine, ovvero grandezza, e sotto questa si ripone il numero; onde in ciascuno parlare si ritruova necessariamente, quando si profferisce così la quantità discreta come la continova, e per coseguente i numeri; ma i numeri buoni e misurati nascono dall'arte, della quale i primi inventori, secondo che afferma Cicerone [1], furono Trasimaco Calcidonio, e Gorgia Leontino, che vengono ad essere circa due mila anni; ma perchè costoro erano troppo affettati dintorno al numero, e troppo scriveano poeticamente, Isocrate, che fu nell'Asia discepolo di Gorgia già vecchio, andò allargando quella strettezza; e sbrigandosi da quella troppa 367

do l'avverbio mozzo è con la desinenza in *e*, egli può men raramente adoperarsi, perchè giova alla brevità artificiosa senza un'ombra di spiacevolezza al gusto.

1. Cic. nell'Orat. *Nam cum concisus et* Thrasymachus *minutis numeris videretur, et* Gorgias, *qui tamen primi traduntur arte quadam verba junxisse* ec. BOTTARI.

servitù e osservanza, scrisse in guisa, che nelle sue prose, benchè sieno lontane dal verso, o dalla piacevolezza, che del numero del verso si trae, non sen' allontanò molto; di maniera che come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato affatto. Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà e soavità de' numeri il tedio e il fastidio della sazievolezza; non essendo più schifa cosa, nè più superba che il giudizio dell' orecchie. Il primo de' Latini, che scrisse numerosamente, fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri, infino che Cicerone condusse tutti i numeri oratori a tutta quella perfezione della quale era capevole la lingua Latina.

C. E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero?

V. Il Boccaccio, degli antichi.

C. Dante, e 'l Petrarca?

V. Del Petrarca non si trova cosa, dalla quale ciò conoscere si possa; onde si può ben pensare che per l' ingegno e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si servì più tosto nel suo Convito e nella Vita Nuova dell' orecchio, che dell'arte. [1]

C. E de' moderni?

V. I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sanazzaro nell' Arcadia.

1. *Dante si servì*, ecc. « Ma che ne risolvete, Messer Benedetto? Scrisse Dante o non scrisse numerosamente? Ci avete insegnato di sopra che ciò può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre, dall' arte: onde questa vostra risposta lascia il tempo come lo trova: e forse questo fu voluto da voi per non affermar cosa che vi sarebbe stata smentita da molti ». Queste parole ha segnate intorno la presente clausula uno, che altre volte ho avuto per simili cose giusta cagione di lodarlo, e mi sembra che qui pure sia da farc altrettanto. Nondimeno è credibile che il Varchi voglia esprimere che Dante nelle predette sue opere si governò, quanto al *numero*, col solo senso naturale (che in soggetti così addottrinati è pur buono) e non col naturale e artificiale, che forma la vera perfezione. Il Bocc., per avverso, obbedì troppo all' artificiale, e fece fallo. Il Bartoli, e, forse anco meglio di lui, per la disinvoltura, il Segneri, seppero felicemente temperare insieme tali doti, e sovrastan quindi a tutti gli altri scrittori nostri *quantum lenta solent inter viburna cupressi*.

C. L'Orazione di Monsignor Claudio Tolomei della Pace?

V. Fu molto bella e numerosissima; così fusse stata quella che egli fece al Re Cristianissimo.

C. E quella di Monsignor Messer[1] Giovanni della Casa all'Imperadore?

V. Bellissima e numerosa molto.

C. Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture?

V. Non v'ho io detto di sì? ma in qual più, e in qual meno, secondo le materie, e le maniere de' componimenti.

C. Quale è la più bassa maniera di scrivere? credete voi che sia le lettere?

V. No, ma i dialogi; perchè lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialogi hanno a essere propriamente come si favella[2], e sprimere i costumi di coloro che in essi a favellare s'introducono: e non di meno quegli di Platone sono altissimi, forse rispetto all'altezza delle materie; e non intendete, come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti ed eloquenti, benchè alcune cose si possono, anzi si deono, cavare ancora dal volgo. Cicerone fu divino ne' suoi dialogi, come nell'altre cose. Ma se i Dialogi di Lione Ebreo, dove si ragiona d'Amore, fussero vestiti come meriterebbero, noi non aremmo da invidiare nè i Latini, nè i Greci.

C. Il Tomitano quanto a' numeri?

V. Si può lodare.

C. E Messer Sperone?

V. Si dee celebrare; e il medesimo intendo del Cintio, e del Pigna.

C. Messer Lodovico Castelvetro?

1. *Monsignor messere* equivalgono a *mio Signore* e *Mio sire*; dizione stucchevolmente adulativa, e riprovabile ancora da esso Varchi, se buona è la dottrina di lui esposta nella Nota 1 della pag. 374.

2. *Ne' Dialoghi si debbe appunto scrivere come si favella*; ripete in margine il Tassoni quasi in approvamento di quanto su ciò pensa il nostro Autore.

V. Io non so che egli abbia fatto dialogi, de' quali ora si favella, ma il suo stile è più tosto puro, e servante la Toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso e piacevole; anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro e fisicoso [1], quanto quello di Messere Annibale largo, chiaro, fiorito e liberale.

369

C. Io ho pure inteso che Messer Giovambatista Busini, il quale voi m' avete dipinto più volte per uomo non solo di lettere e di giudizio, ma che dica quello che egli intende liberamente, senza rispetto veruno; loda e ammira lo stile del Castelvetro.

280.

V. *Non equidem invideo, miror magis* [2]; se già non lo facesse, perchè pochi scrivono oggi, i quali osservino le regole come egli fa; e in questo, se non lo ammirassi, il loderei anch' io, anzi il lodo, ma viepiù il loderei, se non fusse (come dice Messer Annibale) tanto sofistico e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie e sottigliezze le quali non montano una frulla; e mi par quasi che intervenga a lui nello scrivere come avvenne [3] a Teofrasto nel favellare; senza che voi dovete sapere che come anticamente la Latinità, così oggi la Toscanità, schifa anzi biasimo, che consegua lode (come testimonia [4] Cicerone medesimo) cioè che chi scrive correttamente, in qualunche lingua egli scriva, merita più tosto di non dovere esser biasimato, che di dover essere lodato [5].

C. Di Messer Giulio Cammillo?

1. Dite in parte vero, ma però siete troppo passionato. TASSONI.

2. Virgil. Eclog. 1. BOTTARI. Il Tassoni ha segnato a questo luogo: *Bisogna che i Pedanti pedanteggino;* e questo verbo *pedanteggiare* era stato, come cosa nuova, notato dal Parenti nelle sue Annot. al Diz. Bol., servendosi appunto di questo esempio.

3. Vedi sopra a c. 143. BOTTARI.

4. Cic. de Orat. *Nemo enim unquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus.* E nel Bruto: *Non enim tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire.* BOTTARI.

5. *Non lo posso credere*, postilla qui il Tassoni, al quale, secondo me, avriano persuaso il detto dal Varchi le vere parole di Cicerone addotte dal Bottari nella Nota precendete, e forse qui adocchiate dal nostro Autore.

V. Me ne rimetto a quello che scrive e testimonia di lui il suo amicissimo Messere Ieronimo Muzio in una lettera al Marchese del Guasto.

C. E Messere Alessandro Piccolomini?

V. Ha dato maggiore opera alle scienze, che all'eloquenza; ma io non sono atto, nè voglio, come se fussi Aristarco, e Quintiliano, a cui si conveniva giudicare, quanto a me si disdice, censorare gli stili di coloro che hanno scritto, quali[1] sono tanti e tanto diversi, e alcuni, che sono nella dottrina e nell'eloquenza e nel giudizio come Michelagnolo nella pittura, nella scultura e nell'architettura, cioè fuora d'ogni rischio e pericolo, avendo vinto l'invidia; oltra che da un pezzo in qua io non ho molto letto, non che considerato, altri autori che storici, per soddisfare, almeno colla diligenza, all'onoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio Signore e padrone; perciò arei caro che voi mutaste proposito. 370

C. Io era a punto nella mia beva, e voi volete cavarmene; ditemi almeno, se vi pare che Messer Trifone Gabriele meriti tante lode, quante gli sono date in tante cose, e da tanti.

V. Tutte tutte, e qualcuna più; e si può veramente dire che all'età e lingua nostra non sia mancato Socrate; ma io vi ripriego di nuovo[2] che voi mutiate ragionamento. 281.

C. Quale stimate voi più malagevole, cioè più difficile a farsi, il numero poetico, o l'oratorio?

V. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tempo e fatica; ma Quintiliano[3], coll'autorità di Marco Tullio[4], dice l'oratorio; ma io per me credo che egli intendesse piuttosto del numero de' versificatori, che de' poeti, cioè che considerasse il numero solo, e non l'altre parti che nel verso

1. Vedi la Nota 1 della pag. 391.
2. La ediz. Veneta ha: *vi prego di nuovo.*
3. Quintil. Instit. Orat. lib. 9. cap. 4. *Ratio vero pedum in oratione est multo, quam in versu, difficilior.* Bottari.
4. Cic. dell' Oratore: *Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.* Bottari.

si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore.

C. Che vi muove a credere così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, o da quanto i poeti?

V. E' non seguita che alcuna cosa quanto è più malagevole e faticosa, tanto sia ancora o più bella, o più degna. Poi il verso non è quello che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle sue Novelle, che in tutta la Teseide. Io per me porto oppenione che lo scrivere in versi sia il più bello e il più artifizioso e il più dilettevole che possa trovarsi.

C. Se il ritmo, ovvero numero, ha bisogno almeno di due piedi, perchè chiamano alcuni, e tra questi [1] Aristotile e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi *piedi*?

V. Forse perchè il numero si compone e nasce da' piedi; e forse perchè ciascuno piè ha necessariamente quelle due cose che i Greci chiamano *arsi*, e *tesi*, cioè elevazione, la quale è quando s'alza colla voce la sillaba, e posizione, la quale è quando la sillaba s' abbassa; onde in un piè si trova ancora in un certo modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza, il numero, come chi dicesse Latinamente *fecit*, o, *diximus*. E se queste ragioni non vi soddisfanno, leggete quello che ne dice il Maggio nel luogo [2] poco fa allegato da noi.

C. Il ritmo Greco, e Latino è egli quel medesimo che la rima volgare, come pare che credano molti?

V. Non [3], che creda io; e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, cioè le significazioni, sono diverse; anzi la rima non è della sostanza del verso, cioè non fa il verso, ma fa il verso rimato solamente, cioè aggiugne al verso la rima; la quale è quella figura e ornamento che i Greci chiamano con una parola sola, ma composta [4], *Omioteleftо*, la quale

1. Arist. nel lib. 3. della Rettorica. Bottari.

2. V. sopra a c. 424. Bottari.

3. Non è la prima volta che il Bottari mutò, come fece in questo luogo, il *Non* delle prime edizioni in *No*, mostrandosi ignaro d'una tal proprietà, che è comune specialmente agli autori del secolo XIV e del XVI.

4. Quintil. Instit. Orat. l. 9. cap 3. Bottari.

traducendo i Latini con due la nominano, come dissi di sopra, *similmente finienti.* È ben vero che nella rima si può considerare ancora il numero e l'armonia, perchè essendo voce, non può essere, quando si profferisce, nè senza l'uno, nè senza l'altra; ma delle rime ci sarebbe che dire assai; 572 e io vedrò di ritrovare un trattatello che io ne feci già a petizione del mio carissimo e virtuosissimo amico Messer Batista Alamanni, oggi Vescovo di Macone, e sì lo vi darò. Per ora non voglio dirvi altro, se non che la dolcezza che porge la rima agli orecchi ben purgati, è tale, che i versi sciolti allato a' rimati, se bene sono, non paiono versi; e se i Greci e i Latini l'aborrivano ne' versi loro, era per quella medesima ragione che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri, non ostante che Messer Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè perchè noi seguitiamo non i piedi, che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'armonia; e il fare i versi alla Latina nella lingua Volgare, di chiunche fusse trovato, è come voler fare che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle Lezioni poetiche.

C. Qual credete voi che sia più laboriosa e più maestrevole opera, il far versi Greci, o Latini o Toscani?

V. I Latini aveano meno commodità e minori licenze, che i Greci, onde Marziale disse: [1]

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores;

e per conseguente duravano maggior fatica. I Toscani (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi le medesime difficultà che i Latini, ma se intendete (come penso) dei rimati, io non fo punto di dubbio che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggiore maestria [2].

1. Marz. l. 9. epigr. 12. BOTTARI.

2. Il Varchi esalta molto le difficoltà e i pregi del verso rimato in comparazione degli Sciolti. Se ora ci vivesse, vedrebbe il valentuomo che a comporre in tal metro sono difficultà maggiori assai che non credeva, e vedrebbe in effetto che di Rime abbiamo un' abbondanza eccellentissima, e di Versi Sciolti se ne conta ben pochi veramente sommi. L' Eneide del Caro, la Riseide dello Spolverini, il Giorno del Parini sono gli esemplari più eletti che abbia il nostro

C. Che differenza fate voi da verso a metro?

V. Io la vi dissi di sopra: il metro non considera le cesure, e il verso le considera: ma perchè intendiate meglio, il ritmo, quando nasce dalle voci articolate, non è altro che un legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fino alcuno determinato. Il metro è un ritmo il quale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è un metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce che ogni metro è ritmo, ma non all'opposto; e ogni verso è metro e ritmo, ma non già per lo contrario; onde il metro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro e il verso hanno ad avere il novero de' lor piedi determinato. Il ritmo non è sottoposto a questa legge, perchè può avere quanti piedi piace al componitore; e perciò disse Aristotile nella Poetica che i metri erano padri del ritmo; il qual ritmo è (come s'è veduto) nel predicamento della quantità, dove il metro è più tosto, e così l'armonia, della qualità; onde i Greci e i Latini considerano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualità.

C. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto [1]

373
283.

Parnaso. Al Gozzi (Gazz. Ven. N. 34) pareva *impresa più difficile di tutte* il fare che *il verso italiano si possa sostenere co' nobili concetti e con la purità dello stile, senza l'aiuto della rima*; e il presuntuoso Baretti credeva cosa tanto agevole l'arte di tal verso, che bestialmente la nominò *poltroneria*. Molti poi a' giorni nostri hanno condotto a perfezione il verso sciolto, fra' quali il Pindemonte, il Casal, e, come aquila, vola sopratutti gli antichi e i novelli, il Monti con la sua Iliade, con la sua Feroniade e col Prometeo.

1. Qui il Varchi vuol dire che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono così spiccati che l'orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi reflessione. Ma del rimanente è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi. Perciò è stata una pedanteria da grammaticuzzo quella di colui che in un'edizione del Boccaccio ha tratti fuori i versi che per entro le sue Novelle gli son venuti fatti inavvertentemente, de' quali anche molti più sene potevano trar fuori; e fra gli altri alcuni de' qui notati dal Varchi, che questo Critico non ha veduti. Ma il bello è che costui, che è tanto ardito e rigoroso sopra un'o-

laidissima, come testimonia Quintiliano [1], perchè l'usò il Boccaccio così spesso? [2] 374

pera così grossa, e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo:

Il sommo pregio dell' uom meritevole
Non resta mai nell' angusto confine
Di sua dimora, ma perennemente
Ovunque è cognizione di virtù
Vera, si spande; quindi l' Eccellenza
Vostra sdegnar non deve che io da lunge, ec.

I quali versi sono anche più spiccati dal resto del discorso, che non sono quelli che egli nota nel Boccaccio, de i quali alcuni sono composti del fine d' un periodo, e del principio d' un altro. In ciò gli è seguito per l' appunto quello che avvenne a Girolamo Peripatetico, di cui Cic. nell' Oratore dice così: *Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus, Peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios sed etiam anapaesticos; quo quid potest esse turpius? etsi in eligendo fecit malitiose; prima enim syllaba demta ex primo verbo sententiae, postremum ad verbum primam rursum syllabam adiunxit insequentis. Ita factus est anapaesticus is qui Aristophaneus nominatur; quod ne accidat, observari nec potest, nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco quo reprehendit, ut a me animadversum est studiosius inquirente in eum, emittit imprudens ipse senarium.* Si sarebbe costui astenuto dal darci questa seccaggine, se avesse considerato, o se avesse mal veduto questo luogo di Cicerone, per altro molto facile a sapersi, e quello ancora di Quintiliano Instit. Orat. lib. 9. cap. 4. *Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis omnium generum excidant versus.* E in confermazione di quanto ho detto soggiugne: *E contra nihil est prosa scriptum quod non redigi possit in quaedam versiculorum genera. Sed in adeo molestos incidimus grammaticos*, ec. Sono adunque da schifare quei versi che rimangono belli e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone nella Catilinaria:

Senatus hoc intelligit, consul videt;

o quello che è sul principio del Timeo di Platone, e degli Annali di Cornelio Tacito; le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè dà troppo negli occhi. Bottari. Si può anche vedere la Nota 1 della pag. 218 del Decamerone da noi illustrato.

1. Quintil. l. 9. cap. 4. *Versum in oratione fieri multo foedissimum est totum.* Bottari.

2. Bocc. Giorn. 5. proem. 1. Bottari.

Era già l' Oriente tutto bianco,

375 comincia il principio della quinta giornata ; e altrove [1]:

Lasciato stare il dir de' paternostri.

E altrove [2]:

Ma non potendo trarne altra risposta.

E altrove [3]:

Quasi di se per maraviglia uscito.

E altrove:

Se tu ardentemente ami Sofronia [4].

E in altri luoghi non pochi.

V. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' Iambi Latini, e ci vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accorgiamo e anco per avventura nella Lingua Toscana non si disconvengono, quanto nella Latina ; onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l'uno dietro l'altro, come quando disse [5]:

La donna udendo questo di colui,
Che ella più che altra cosa amava.

E chi sottilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle prose nostre quello che nelle Greche avveniva e nelle La-

1. Bocc. Introd. n. 32. Bottari.
2. Bocc. Nov. 38. 6. Bottari.
3. Bocc. Nov. 40. 17. Bottari.
4. Bocc. Nov. 98. 13. Bottari. Ma questo non è verso fuorchè usandoci licenza doppia.
5. Bocc. Nov. 39. 9. Bottari.

tine, cioè che niuna parte in esse si troverrebbe, la quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare omai alla terza, e ultima cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire, e mi spedirò brevissimamente, dicendo che quanto la lingua Greca era più dolce della Latina, tanto la Volgare è più dolce della Greca. Che la Greca fusse più dolce della Latina, non si tenzona; e Quintiliano nel decimo libro n'assegna le ragioni, affermando, ciò procedere da tre cose, dalle lettere, dagli accenti e dalla copia delle parole; onde conchiude così [1]: *Quare qui a Latinis exigit illam* gratiam *sermonis Attici, det mihi in loquendo eamdem jocunditatem, et parem copiam.* Che la Volgare sia più dolce che la Greca, la quale era dolcissima, si pruova così: La dolcezza, della quale si ragiona, nasce primieramente dalle lettere; le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole Toscane forniscono tutte, eccetto *per*, *in*, *del* e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali: dunque la lingua Volgare è più dolce della Greca, la quale ha infinite parole che finiscono in consonanti; onde Quintiliano [2] volendo provare, la lingua Greca soprastare alla Latina di dolcezza disse, trall'altre ragioni: Nessuna parola Greca fornisce nella lettera *m*, la quale pare che mugli, e delle Latine molte.

284.

376

C. Avvertite che tante vocali, e quella dolcezza, che da lor nasce, non generino, come voi dicevate dianzi de' numeri, ancora che bellissimi, fastidio.

V. Avvertite ancora voi che i Volgari quando vogliono, o mette lor conto, possono infinite volte levare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti; onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perchè ne' nomi in luogo d' *onore*, d' *amore*, di *favore*, d' *umore* ec. diranno *amor*, *onor*, *favor*, *umor* ec. E ne' verbi, in vece d' *amare*, *vedere*, *leggere*, e *udire*, diranno *amar*, *veder*, *legger*, e *udir* ec. e così in infinite altre voci.

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 12. Bottari.
2. Quintil. lib. 12. cap. 10. Bottari.

C. Ma quanto agli accenti?

V. Io v'ho già mostrato, quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi.

C. Avete voi parola alcuna che fornisca coll' accento acuto altro che questo avverbio Spagnuolo *altresì*?

377 285. V. *Altresì* è Provenzale, non Ispagnuolo, e gli antichi nostri scrivevano *altresie*, e non *altresì*, come *quie*, *costie*, *tue*, e non *quì* e *costì*, *tu*, non altramente che *cantoe*, e non, *cantò*; *udie*, o, *udio*, e non, *udì*; *ameroe*, *faroe*, e non, *amerò*, *farò*; e così di tutti gli altri futuri dell' indicativo, ovvero dimostrativo, della prima maniera de' verbi. Similmente *fue*, e *die*, i quali usò ancora il Petrarca, non, *fu*, e *dì*.

C. A questo modo voi non avete parola nessuna che fornisca coll' accento acuto, se non per levamento della ultima vocale.

V. Maisì.

C. Quali?

V. Lasciamo stare *testé*, che gli antichi dicevano *testeso*, non abbiamo noi, se non altro, il Re *Artù*?

C. Una rondine non fa primavera, dice Aristotile [1].

V. Sappiate che niuna parola nè in Greco, nè in Latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l'accento acuto, onde nasce che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l'accento acuto, perchè nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua Toscana, v'è compreso l'acuto: oltra che noi pronunziamo *chermis*, *taffettà*, *scangè*, *tambascià*, *citrì*, *frin frì*, *frin frò*, tutte coll' accento acuto [2], e così molte altre.

C. Che sapete voi che *altresì* sia Provenzale, e che

1. Arist. Moral. l. 1. BOTTARI.

2. *Coll' accento acuto*. Da questo luogo appar chiaro che era elezione, e non abbaglio del Varchi (come si avvisò nella nota 1 della pag. 309) il nominare *accento acuto* quello che fu in nostra lingua, ed è tuttavia, con distinzione appellato *accento grave*. E tal denominazione, così a rovescio della nostra, è conforme a quella de' Latini, secondo che appare dal luogo di Quintiliano che tra poco viene allegato dal Varchi proprio, il quale da indi ritrar dovè siffatta nomenclatura.

egli si profferisca Toscanamente coll' accento acuto in sull' ultima?

V. Io ve ne potrei allegare molti luoghi di poeti Provenzali; ma bastivi questo d' Arnaldo Daniello, che comincia così una sua canzone:

Illi com cel qa lè lepre cazada or pois la perd
Autre la reten, tot autresì *es avengud a me.*

E Dante disse nella sua contra gli erranti [1]: 878

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani.

C. Or ditemi, il fornire le parole coll' accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scrivono alcuni moderni?

V. No, santo Dio! che la lingua Greca non era barbara, e molte delle sue parole fornivano coll' accento acuto.

C. In cotesta parte non poteva ella tener del barbaro?

V. Non credo io. Egli è vero che noi non potemo in queste cose procedere dimostrativamente, nè colla sperienza, che vince tutte le dimostrazioni, ma bisogna, poichè le 286. pronunzie sono o spente del tutto, o mutate in grandissima parte, o che ci serviamo delle congetture, o che ce ne stiamo a detta degli scrittori antichi. Il perchè volere affermare oggi, o mantenere alcune di così fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia e ostinazione, che dottrina e giudizio. L' accento acuto nel fine (se si dee credere a Quintiliano [2], al quale io per me credo) non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza. Udite le sue parole, quando vuol provare, la lingua Latina essere men dolce della Greca: *Sed accentus quoque*

1. A c. 38. delle Rime Antiche raccolte da' Giunti. BOTTARI.
2. Quintil. Instit. Orat. lib. 12. cap. 10. BOTTARI.

cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circunducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino jocundior, ut nostri poetae, quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent. Vedete voi che, secondo Quintiliano, tra le dolcezze della lingua è una l'avere l'accento acuto in su l'ultima? il che non hanno mai i

379 Latini, se non in su le dizioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano [1] nel primo libro; e però i poeti Latini quando volevano fare dolci i lor versi, usavano le parole Greche. E chi non conosce che *Zefiro*, pronunziato come si debbe, è più dolce che *Favonio*? E noi abbiamo non solamente *Zefiro* Greco, *Favonio* Latino, ma ancora *Ponente* Italiano.

C. Io voleva appunto dimandarvi della terza cosa che genera la dolcezza, cioè della copia delle parole.

V. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, cioè fa che noi non siamo forzati a usare traslazioni, o giri di parole, e che se una parola ci pare o dura, o aspra, la possiamo scambiare, e pigliarne una la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua Toscana, perchè essendo l'ultima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur testè vi diceva di *Zefiro*, i nomi Greci, e Latini, e Toscani. E oltra ciò tutti quelli di tutte le cose che si son trovate dopo la lingua Greca e la Latina; ol-

287. tra che delle cose che sono per accidente, non si considera nè arte, nè scienza nessuna, perciò che non si possono sapere; conciossia che il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere che la lingua Fiorentina sia più dolce non solamente della Romana, ma eziandio dell'Ateniese.

C. Io per me lo credo; anzi quando leggo il Petrarca, ma molto più quando il sento leggere a un Fiorentino, me ne pare esser certo; ma vorrei ben sapere perchè

1. Quintil. Instit. Orator. lib. 1. cap. 5. BOTTARI.

Messer Sperone nel dialogo delle lingue, nel quale non ho mai potuto intender bene, se l'intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua Toscana, agguaglia la numerosità dell'orazione e del verso della lingua Volgare al suono dei tamburi e delle campane, anzi al romore degli archibusi e de' falconetti? 380

V. Messer Sperone pare a me che volesse lodare la lingua Toscana, ma mi pare anco che servasse più il decoro, o volete la convenevolezza, nella persona di Messer Lazzero, quando la biasima e offende, che non fa nella persona del Bembo e d'altri, quando la loda e difende. Ma comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose, e di bonissime oppenioni; e io confesso d'essergli non poco obbligato, perchè quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la Loica e la Filosofia d'Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano, egli e il Signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Vinezia, non solo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora.

C. Io mi ricordo che 'l Vellutello nel XXIV. canto del Purgatorio, quando egli spone questo avverbio Lombardo *issa*, cioè *testè*, il quale *testè* gli pare piggiore e più goffo che *issa*, dice che gli darebbe il cuore di provare colla favella medesima della città di Firenze, l'idioma Fiorentino in se esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il Lucchese insieme col Pisano essere più gastigato e terso di tutti gli altri.

V. Che ragion n'allega egli che il Lucchese e il Pisano siano i più belli di tutti gli altri?

C. Per avere le sue città molto contigue e vicine.

V. Come contigue? Questa mi pare la ragione di colui che diceva d'aver nome Bartolommeo, perchè egli era nato la vilia di Santa Lucia. Non arebbe detto così Monsignor Messer Giovanni Guidiccioni, che fu quell'uomo e di dottrina e di bontà, che sa il mondo, e che fu tanto amico e affezionato di Messer Annibal Caro, che gli indirizzò i suoi gravissimi e dotti Sonetti. Nè anco Messer Bernardino Daniello, 288.

391 che fu l'anima di Messer Trifone Gabriello, come era Messer Trifone Bencio nipote di ser Cecco[1], senza 'l quale non poteva stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza.

C. Come gaglioffaccio?

V. *Gaglioffaccio*[2] nell' idioma del Molza significava uomo buono e da bene. Il qual Molza quando voleva lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *Grifone,* come il Cardinale di Ravenna, ma *bestiale*, cioè *divino.*

C. Chiamava egli così Messer Piero Aretino?[3] o gliele scrivea nelle soprascritte delle lettere?

V. Non so; credo bene che nè Jona, nè molti altri nobili e letterati giovani Lucchesi, che io ho conosciuti e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello che afferma il Vellutello, al quale però debbono avere obbligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca e Dante.

C. Io mi ricordo aver sentito dire più volte dal Conte Domenico mio zio, d' onorata e felice memoria, che Messer Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, uomo dottissimo ed eloquentissimo, quando Carlo V e Clemente VII s'abboccarono la prima volta in Bologna (che fu nel XXIX) orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua Volgare; ma non ho ora a mente se non due delle sue conclusioni.

V. Quale è la prima?

C. La prima è che egli voleva che la lingua Volgare quanto al parlare, s'usasse nelle ville, su pe'mercati co' contadini, e nelle città co' bottegai, e in somma colla plebe solamente;

1. Allude al Sonetto del Berni:

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco. BOTTARI.

2. Al che allude il Berni nel capitolo a Fra Bastiano, dove dice;

Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio. BOTTARI.

3. L' unico e divino messer Pietro Aretino.. TASSONI.

e la Latina co' gentiluomini. E, quanto allo scrivere, che 382 le cose basse e vili si scrivessero in Volgare, e l'alte e gravi Latinamente; e molto si compiaceva e si pagoneggiava 289. in questa sua nuova oppenione: che ne dite voi?

V. Io ho letto e considerato coteste due scuole; che così si chiamano Latinamente; e nel vero quanto all'eloquenza e all'arte elle sono bellissime e degne d'ogni loda, ancora che gli fusse risposto; e perchè egli era uomo di gran giudizio, non credo che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece e disse tutto quello chè ricerca l'arte oratoria che fare, o dire si debbia; e parlandone io, quando fui in Bologna, con Messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal padre, mostrava che l'intendesse anch'egli così. E in vero se in una città medesima s'avesse a favellare con due lingue, una nobile, e l'altra plebea, perchè non usare la nobile il dì delle feste, e la plebea quelli del lavorare! se non che ne bisognerebbe una terza in quel mezzo per i giorni delle mezze feste, quando si stà a sportello, che i Latini, seguendo i Greci, chiamavano *intercisi*. E poi per tacere molti altri inconvenienti, quando i gentiluomini sapessero la lingua Latina tutti quanti (la qual cosa oggi non è in uso) come arebbe egli scritto e parlato alle gentildonne, le quali non sono meno degli uomini? Considerate voi, quanto le cose dette rettoricamente, quando s'esaminano secondo la verità, riescono le più volte o impossibili, o false, o ridicole! Se egli avesse fatto quella orazione in Volgare, non istate in dubbio che, dove intendo che ella fu grandissimamente lodata, ella grandissimamente stata biasimata sarebbe; perchè ognuno arebbe conosciuto la falsità dell'inganno, che dal liscio ricoperto delle parole si nascondea, e io vi dichiarerò un'altra volta, perchè un medesimo predicatore, predicando le medesime cose colla medesima dottrina ed eloquenza a' medesimi uomini intendenti non meno 383 la lingua Latina che la Toscana, moverà assai più predicando in Volgare che Latinamente, la quale è la medesima, perchè noi non ci vergognamo, nè divenimo rossi ancora innanzi a donne castissime, favellare cose disoneste con vocaboli Latini, solo che non siano tanto somiglianti a' Vol-

gari che si possano ancora da coloro intendere, i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione del-
290. l'Amaseo?

C. Che, come coloro, i quali [1], secondo che era proverbio de' Greci, non potevano diventare Citaredi, si facevano Auledi, e, come disse Messer Lazzero di Messer Sperone, che chi non poteva sonare il liuto e' violoni, sonasse il tamburo e le campane; così tutti quegli, a cui non bastava l'animo di venire eccellenti nella lingua Latina, si davano alla Volgare.

V. Questa è molto peggio e assai più falsa che quella delle due lingue, perciocchè......

C. Non seguitate più oltra, conciossia che io ho in animo di proporvi un quesito, dove sarà necessario che mostriate quello che conosco che voi volete mostrare al presente.

V. Come più vi piace; io vi dirò in quello scambio come Messer Piero da Barga, mio amicissimo, aringò anch'egli publicamente nello Studio di Pisa [2] contra la lingua Volgare asprissimamente e con molta eloquenza; e tra l'altre cose, favellando del Bembo onoratissimamente, disse, se essere talvolta d'oppenione che egli avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, a fine che, abbandonate da loro le Greche lettere e le Latine, per dar opera alle Volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle
384 Latine e nelle Greche; la qual cosa (che in vero sarebbe stata più che io non potrei dire, nefaria e biasimevole, sappiendo quanto fusse lontana dagl'interi e casti e santi costumi di tanto e tale uomo) mostra di non credere anch'egli; e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno udì. Dirovvi ancora che Messer Celio Calcagnino Ferrarese, uomo, il quale, secondo che si vede, vide a' suoi

1. Cic. nell'Oraz. per Murena: *Et, ut ajunt, in Graecis artificibus, eos auloedos esse qui* citharoedi *fieri non potuerint; sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerint, eos ad juris studium devenire.* Bottari.

2. Città nobilissima dov'è solito per Carnevale *far a gli aranci* con le sue innamorate quanto si vuole, tirandosegli l'una l'altra con grandissimo spasso de' risguardanti: e il giorno di S. Antonio

di e scrisse assaissime cose, in un trattato che egli fece e indirizzò a Messer Giovambatista Cintio [1] della Imitazione, biasima la lingua Volgare, quanto può il più, e quanto sa il meglio, affermando che ella si doverrebbe con tutti gli organi e ordegni del mondo sprofondare; la qual cosa, se dagli effetti e dagli avvenimenti si dee giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da Messer Lilio Gregorio Cintio, il quale non avea nè veduto, nè scritto manco di lui; poichè tra gli altri fece un libro de' poeti Volgari, nel quale tra' poeti, e non tra' versificatori, racconta e celebra Messer Annibale Caro [2]. Ancora vi dirò che Messer Francesco Florido, uomo dotto, ma che avea, come hanno talvolta gli uomini dotti, di strane fantasie, in una Apologia che egli fece contra i calunniatori della lingua Latina, si spogliò in farsetto per dirne male, e biasimando tutti gli altri scrittori Toscani, lodò solamente un poco il Petrarca, non per altro, se non perchè ebbe tanto giudizio, che non iscrisse se non amori e bagattelle, e così un poco il Furioso dell' Ariosto, perchè fu dotto in Latino, ma che le Commedie che egli compose, non hanno di commedia altro [3] che il nome. 291. 385.

C. Io pagherei buona cosa a sapere quello che coloro veggono di biasimar la lingua volgare, e perseguitarla con tanto odio.

V. E' si dee credere che lo facciano per amore, e non per odio, e se non credessono di far bene, siate certo che non lo farebbono; senza che par loro per avventura cosa strana e non comportevole, l'avere a favellare, se

combattono, tutti intargati, il ponte di mezzo: cosa a vedere non men dilettevole che bella, ma non poco pericolosa, ammazzandosene talvolta da l'una parte e da l'altra senza incorso di pena nessuna. Tassoni.

1. *Giraldo*, non *Cintio*, il quale fece un libro de' Poeti volgari. Tassoni

2. La passione v' acceca; deve dire il contrario. Tassoni.

3. Il Poliziano nel Prologo de' Menecmi: *Nihil habent comaedicae praeter titulum*. E il Menzini nel lib. 2. v. ult. della Poetica:

Che nulla ha di commedia in fuor che 'l titolo. Bottari.

non con quelle medesime parole, almeno con quella stessa lingua, colla quale favellano i trecconi e i pizzicagnoli.

C. I trecconi e i pizzicagnoli in Grecia non favellavano Grecamente?

V. Favellavano, e le trecche ancora, poichè una rivendugliola alla pronunzia sola conobbe Teofrasto non essere Ateniese, il quale Atticissimamente favellava.

C. E in Lazio come favellavano così vili artefici?

V. Latinamente.

C. Di che si dolgono dunque? Io ho paura che non facciano come un nostro, a cui non vo' dar nome, il quale si rammaricava, nè poteva sopportare d'avere (con riverenza vostra) il sedere di due pezzi, perchè così l'aveano i fornai.

V. Io ve ne voglio raccontare una non men bella, o non men brutta di cotesta. Messer Agostino da Sessa essendo una mattina, quando leggeva filosofia in Pisa, uscito della Sapienza, spiovuto che fu una grossa acqua, non andò molti passi, che e' ne venne un'altra scossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a scorrubbiarsi e bestemmiare; e dimandato dagli scolari che gli erano d'intorno, che cosa egli avesse, 292. rispose con mal viso: Come, che ho? dove avete voi gli occhi? non vedete voi che questa acqua non altramente bagna me. che ella farebbe un facchino [1]?

C. Non è maraviglia, poichè egli era uscito della Sapienza.

V. Bene avete detto; ma egli devea burlarsi: se bene ne fece e disse alcune altre in quello Studio non dissomiglianti 386 a cotesta. Ma, per ritornare al segno, Messer Bartolommeo Riccio, quasi nel principio del secondo de i tre dottissimi libri che egli con molta eleganza e purità scrisse Latinamente dell'Imitazione, si duole a cielo che nelle città d'Italia si ragunino publicamente Accademie, e che d'ogni sorte uomini si ritruovino molti, i quali non cessino di tradurre le cose Latine nella lor lingua, e già essere venuto la cosa a tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati; la qual cosa egli chiama grande e nefaria sceleratezza.

1. Dovea aver de lo scemo anzi che no. Tassoni.

C. I Latini non traducevano dal Greco?

V. Traducevano.

C. E Cicerone stesso non tradusse l'Orazioni di Demostene, e d'Eschino?

V. Tradusse; così volesse Dio che elle non fussero ite male; ma del tradurre favellaremo nello scrivere. Udite ora degli altri i quali dannano e detestano a più potere la lingua Italiana.

C. Io arei più caro che voi mi raccontaste di quei che la lodano, perchè di quegli che la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale eravate de' maggioringhi dell'Accademia Infiammata di Padova, come soffriste che Messer Giambatista Goineo in quel suo paradosso Latino la conciasse sì male? e dicesse che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati, e tutti cascanti di vezzi?

V. Appena era io de' minoringhi; poi cotesto non fu a mio tempo; oltra che quel paradosso fu composto da lui in villa, per ischifare, come dic'egli medesimo, il caldo; non recitato nell'Accademia: e anco non si debbe vietare nessuno, nè impedirlo che egli non componga o per essercitarsi, o per publicare il parer suo; è ben vero che coloro, i quali compongono, più che per altro, per fuggir mattana, in vece d'onore e loda, ne riportano le più volte dalle più genti vergogna e biasimo. E il torre a lodare, o biasimare alcuna cosa non è mica una buccia di porro, nè impresa (come disse Dante)[1] da pigliare a gabbo; ma egli non le fece quel male nè che voi credete, nè che egli arebbe potuto farle, volendo scrivere oratoriamente. Ma molto più largo campo arebbe avuto egli, e arà sempre, e molto più commendabile, chiunche torrà a lodarla, per le cose infino a qui dette, e sì perchè ella d'onestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte che possa avere una lingua, si lascia dietro molto spazio non meno la Greca che la Latina. Considerate quello che fa Omero[2] non dico dire,

293. 387

1. Dant. Inf. 32. Bottari.
2. Omero Iliad. lib. 14. Bottari.

ma fare a Giove, Padre e Re di tutti i loro Dii, con Giunone per impazienza di libidine.

C. Plutarco, Porfirio e alcuni altri non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo che elle sono favole, sotto i velamenti delle quali con maraviglioso ingegno trovati si ricuoprono di grandissimi e bellissimi e utilissimi misteri.

V. Tutto credo; ma con tutto questo credere non mi può entrar nell'animo, non che capire nella mente, ciò essere ben fatto, e che meglio non fusse stato ritrovare con più degne favole meno disonesti velamenti. Pure dica ognuno e creda quello che egli vuole, perchè forse quei tempi, quella religione e quelle usanze le comportavano; il che i tempi nostri, la religion nostra e le nostre usanze non fanno. Dante,[1] favellando dell'Italia, disse una volta:

Non donna di provincie, ma bordello.

Della quale parola fu da molti, ed è ancora oggi, molto agramente biasimato e severamente ripreso. Considerate ancora quante porcherie e sporcherie dice Aristofane nelle sue
388 commedie.

C. Quelle d'Aristofane sono commedie antiche, nelle quali dicono che erano concedute le disonestà.

V. Dicano quello che vogliono, io non mi arrecherò mai a credere di buon cuore che le disonestà siano concedute in luogo nessuno, e massimamente dicendo il proverbio, che l'onestà si conviene e sta bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca.

C. Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca.

V. Io vo' dire in Baldracca, non in Baldacco.

294. C. Il Petrarca disse[2] pure *Baldacco*, e non *Baldracca*.

V. Voi m'avete bello e chiarito; il Petrarca intese di Babbillonia, e io intendo d'un'osteria, o più tosto taverna, anzi bettola, di Firenze, dove stavano già delle femmine

1. Dant. Purg. 6. BOTTARI.
2. Petr. Son. 106. BOTTARI.

di mondo in quel modo, che al Frascato. Giudicate ora voi che differenza è da un picciolo e disonesto alberghetto a Babbillonia.

C. Maggiore che da Giugno al Gennajo; ma guardate a non v' ingannare, perchè io mi ricordo d'aver letto in uno scrittore moderno, del quale si fa grande stima [1], che *Baldacco* era un luogo disonesto e disonorevole in Firenze, del quale anco il Petrarca [2] faceva menzione nel Sonetto:

L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

V. Credete quello che vi piace. *Baldracca* era ed è un' osteria in Firenze vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco a non esser più, perchè l' Eccellenza del nostro Duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e murare in tutti quei contorni, edifizi e casamenti [3], dove si ragunino i Magistrati.

C. Va poi, e fidati tu. Io conosco di mano in mano meglio e più certamente che chi vuole intendere, non che dichiarare, la lingua Fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna che sia o nato, o stato in Firenze, altramente fa di grandi scappucci; perchè quanto sarebbe non solamente folle, ma fello sentimento, se si facesse dire al Petrarca, 389

1. Credo accenni al Vellutello che dice « *Baldacco* era, in quel tempo, luogo in Firenze, dove stavano le pubbliche meretrici ». Del rimanente, su questo *Baldacco* è da leggere la nota dal Leopardi aggiunta alla sua interpretazione al Petrarca nella stampa del Passigli del 1839.

2. Petr. Son. 106.

Aspettando ragion mi struggo, e fiacco,
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco. BOTTARI.

3. *La vuol far spianare, e murare* ecc. Viziosa sintassi è questa, per la quale sembra di primo tratto che voglia *fare spianare e insieme murare l' osteria:* e tal vizio nasce per causa del *la vuole* che par naturalmente aversi a riassumere dopo la *e* che precede *murare*; e il Varchi intende che vi si riassuma il semplice *vuole*.

che la fede, o la sede Cristiana s' avesse un giorno a ridurre tutta quanta in Baldracca!

V. Lasciamo Baldacco e Baldracca, che il Burchiello [1] chiama *Baldacca*, se intese però di questa, e venghiamo a' poeti Latini, non agli eroici, perchè Vergilio fu tanto casto e vergognoso ne' costumi da natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce Greca, come noi diremmo, *la donzella*, ma agli altri, e spezialmente a quegli che poetarono d' amore. Tibullo e Properzio sono tanto lascivi, quanto leggiadri. Ovvidio fu la-
293. scivissimo, e più sarebbe stato Gallo, se quelle Elegie che sotto il suo nome vanno a torno, fussero sue; il che io non credo, essendo egli suto non solo lodato, ma amato da Vergilio. Marziale in molti luoghi sembra più tosto giuocolare che poeta; dove la lingua nostra è tutta onesta, tutta buona e tutta santa.

C. Io dubito che l' affezione vi trasporti. Io ho veduto delle Commedie più sporche e più disoneste che quelle d'Aristofane; ho veduto de' Sonetti disonestissimi e sporchissimi; ho veduto delle Stanze che si posson chiamare la sporchezza e disonestà medesima, e se non altro quelle che l'uomo si vergogna a nominare pure il titolo, e però
390 diremo della Meretrice errante; e la Priapea dell' Arsiccio, *quae pars est*?

V. Voi mescolate le lance colle mannaie [2]. Nella Priapea, che così la voglio chiamare, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte e ingegno, e similmente nelle Stanze, delle quali io credo che voi vogliate intendere; le Commedie non mi piacciono più per cotesta disonestà loro, o perchè pare che non abbiano altro intento che far ridere, in qualunche modo ciò si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego che nella lingua Volgare non

1. Burch. Par. 1. Son. 8.

> *Egli è un gran Filosofo in* Baldacca,
> *Che 'nsegna molto ben beccare a' polli.* Bottari.

2. *Misces sacra profanis*. Horat. Tassoni.

si possa scrivere, e non si sia scritto, disonestamente; che io negherei la verità; ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli uomini onorati: e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati e ripresi, nè troverrebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruova, o per testimonianza gli allegasse, nè ricevesse [1]; dove nella lingua Latina Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente, fu lodato, allegato e ricevuto al pari di Vergilio [2], e forse più. E chi diavolo potrebbe leggere, o sentir leggere senza stomaco e indegnazione il principio di quel tanto puro e tanto impuro [3] epigramma?

[4] *Paedicabo ego vos, et irrumabo,*
Aureli pathice, et cinaede Furi.

296.

C. Certo; ma e' pare che voi non vi ricordiate che egli medesimo altrove si scusa, dicendo: [5]

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

1. Nota un mio amico: Ciò torna a lode dei tempi e degli uomini più costumati, non della lingua. E nota ottimamente. Quanto poi al dire che non venisser per testimonianza allegate nè ricevute tali opere, il buon Varchi non previde il Voc. della Crusca, ove ne sono citate di quelle del genere Catulliano e peggio; e poi non so se il Decamerone sia diversa specie; e il Decamerone è testo onde egli stesso frequentemente si è servito a tal fine.

2. *Tantum magna suo debet Verona Catullo, Quantum parva suo Mantua Virgilio.* Tassoni.

3. Che occorre cercar principii alieni, se voi nel vostro errate e biastemate? Tassoni.

4. Catull. epigr. 16. Bottari.

5. Catullo nello stesso epigr. Bottari.

391 E quell'altro disse pure per iscusarsi:[1]

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

E Adriano Imperadore nell' epitaffio che egli fece, e pose in sul sepolcro d' un suo amico chiamato Vosonio, disse:[2]

Lascivus versu, mente pudicus eras.

V. Io me ne ricordo, e so d' avanzo che ogni cosa si può scusare, o orpellare da chi vuole, e ha l' arte oratoria; ma io mi ricordo e so anco che altra cosa è il dire, e altra cosa è l' essere; e durerò fatica a credere che uno che sia disonesto nel dire, sia pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, la botte getta del vino che ella ha. Ma intendete sanamente, che io non biasimo chi favella d' amore, ma chi disonestamente ne favella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente ne favella, o scrive, e più spesso. Togliete, se non volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa:[3]

Entro v' è l' alta luce, n' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Ed io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in una canzone sola di Dante, o almeno nelle tre sorelle del Petrarca, sieno più concetti d' amore, e più begli, e più casti, che in tutti i poeti o Greci, o Latini: sebben so che Platone in Greco, e Quinto Catul-
392 lo in Latino fecero di bellissimi epigrammi. Qual si può

1. Marzial. lib. 1. epigr. 5. E Ovidio disse:
Crede mihi, distant mores a carmine nostri,
Vita verecunda est, musa iocosa mihi. Bottari.

2. Apuleio nell' Apologet. Bottari.

3. Dant. Parad. 10. Bottari.

trovare più dolce cosa in tutta la lingua Romana che quello endecasillabo di Catullo [1], il quale comincia:

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, etc.

E nondimeno, se lo paragonate con un sonetto o di Dante, o del Petrarca, o d' altro poeta Toscano nobile, che favelli d' amore, vi parrà che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere [2]; l' uno altro che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l' altro solo quelle dell' animo santissimamente desideri. Ditemi, per vostra fe, se un poeta Toscano, essendosene ita la donna sua a diportarsene in villa, dicesse in un sonetto, o una elegia, o per entrarle in grazia, o per mostrarle il fervente amore che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo: [3] 297.

O ego quum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum;

cioè: *Oh come rivolgerei io fortemente la grassa terra, e in somma zapperei con una gagliarda marra in mano, quando io mirassi la donna, e signora mia*; che ve ne parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa e goffa? Non giudicherebbe ognuno che il Serafino non ci fusse per nulla? e so bene, o almeno credo, che cotali concetti, così fattamente vestiti, sieno in quello idioma, non dico comportevoli, ma lodevolissimi; il che dimostra la differenza che è da questa lingua a quella [4]. Dove trovate voi negli altri linguag-

1. Catull. Epigr. 46. Bottari.
2. È noto che Venere non ambiva il titolo di pudica, e Diana sì; ancorchè, per confessione de' teologi Gentili, costei sia diversa da Venere meglio nel *caute*, che nel *caste*; e si domandi a Pane e a Endimione.
3. Tibull. lib. 2. Eleg. 3. Bottari.
4. L'esser comportevole un tal concetto non può mai derivare dalla qualità della lingua ov'è espresso, ma dal riguardo del tempo e costume della nazione, ond'è lo scrittore, come nel caso presente

gi concetti d'amore così fatti, e così detti come sono questi?[1]

Allora insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare.

393 Dove questi altri?[2]

Al tuo partir partì del mondo Amore,
E Cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Ma egli bisognerebbe che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie e bellezze sue raccontarvi; dal quale, tuttochè non ragioni mai d'altro che d'Amore, può la più leggiadra e la più casta donna che mai fusse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuova castità e nuova leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perchè io ho per fermo che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei 298. allegare infiniti luoghi, non solamente nella Commedia, la quale è un oceano di tutte le maraviglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo[3] di tutte le lodi, e di tutte le ammirazioni che a grandissimo e perfetto poeta si convengono. Ma non voglio dirvi altro, se non che l'Inferno solo e da per se, è atto a fare chiunche lo legge e intende, uomo buono e virtuoso; pensate qual'è, e quello che possa, o debba fare il Paradiso.

C. Non vi affaticate più, che io ne resto capacissimo. Disidero bene, per battere il ferro mentre che egli è caldo, che voi mi riduciate a brevità, e come in un somma-

di Tibullo romano, al cui secolo l'agricoltura era in grande amore, e tuttavia in onore.

1. Petr. Son. 160. Bottari.

2. Petr. Son. 315. Bottari.

3. Avvegna che il Bocc. scrivesse *degno*, tuttavia disse *dignissimo* sempre. Tassoni.

rio, tutta la principal sostanza delle cose dette da voi in questo quesito.

V. Io ho considerato nelle tre lingue, oltra le cose che voi mi proponeste, ricchezza, bellezza e dolcezza, tre altre di più, delle quali mi dimandaste incidentemente, e per un vie va; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, gravità e onestà, e conchiuso che la lingua Volgare, paragonata alla Greca e alla Latina, é più bella, più dolce, più grave e più onesta di ciascuna di loro, ma che, quanto alla ricchezza, ella cede alla Greca, e contende colla Latina, e quanto alla nobiltà, ella cede ad amendue, ma più alla Greca. Che ella sia più grave, e più onesta, io lo metto per fatto [1], nè penso che alcuno o possa, o debba dubitarne, perchè dove è l' onestà, rade volte e che non vi sia gravità. Che ella sia più bella, io lo provo, perchè la Greca e la Latina si servono principalmente del numero, e dell' armonia in conseguenza, dove la Volgare all' opposto si serve principalmente dell' armonia, e in conseguenza del numero. Che ella sia più dolce, nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e, ne' poeti, dalla rima. Dalle lettere, perchè, oltra che tutte le sue dizioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti più dolci, o in maniera le pone che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diverse. Considerate quanto è più dolce il pronunziare *pronto*, che *prompto*, *santo*, che *sancto*, e infinite altre: e dall' altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, il che fuggiva la Latina; servesi della *d*, lettera dolcissima, in assai luoghi; mette poche volte la *l* in mezzo delle mute e delle vocali; usa frequentissimamente la *u*, e la *i* liquide; cose che rendono tutte dolcezza; senza che ella, come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel *s* sibiloso, come

394

299.

1. Ma bisognerebbe provare *l' onestà* per dedurne qual fatto *la gravità*. Ora in questo epilogo non se ne dà prova come si fa della *bellezza* e della *dolcezza*. Così argomenta, e bene, il prelodato mio amico.

in *rosa* fiore, e in *Cosa*[1] nome proprio di femmina, il quale *s*, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col *ς* Greco, come appare ancora nell'una delle nostre *z* chiamata dolce, come *zanzara*, cioè *culex* Latinamente, a differenza del *z* aspro, come *zazzera*, cioè *coma*; i quali due zeti hanno ancora gli Ebrei, e gli chiamano *Zain*, e *Zari*[2], l'alfabeto de' quali è veramente divino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato, che io feci già delle lettere e alfabeto Toscano potrete vedere. Nè voglio lasciare di dire che come i Greci aveano l'*omega*, cioè l'*o* grande, o lungo, come in *torre* verbo, e l'*omicron*, cioè l'*o* picciolo, e breve, come in *torre* nome, e come aveano due *e*, l'una chiamata *eta*, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ovvero larga, come in *mele* liquore delle pecchie, e l'altra *essilon*, cioè tenue, ovvero breve, che noi chiamiamo *e* chiuso, ovvero stretto, così aveano ancora i Latini; ma perchè essi non assegnarono loro proprie figure e caratteri, come fecero i Greci e gli Ebrei, si sono perduti, conciosia cosa che nessuna parola Latina si pronunzia oggi, se non per *o* aperto, ed *e* largo. Dagli accenti[3], perchè infinite dizioni Toscane o intere, o raccorciate forniscono coll'accento acuto, la qual cosa non fanno mai le Latine, se non se nelle monosillabe; oltrachè i Latini ponevano l'accento acuto, il quale è quello che solo si segna, o in su l'ultima sillaba, o in sulla penultima, o in su l'antepenultima, e non mai altrove; dove i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongo-

1. *Cosa*, è la voce impressa in ambo le Giuntine, e mantenuta pure dal Bottari. Il Volpi vi prepose una stelletta a lato, per additare, io credo, che vi sospettava d'errore, pensando forse che abbia a dire *Rosa*, nome di donna; ma *Cosa* è realmente nome di battesimo; e però non pare un troncamento di *Niccolosa*, come sospetta il Salvini nelle Annotaz. alla Tancia del Bonarroti, nella quale è usato per nome di donna.

2. *Zadic* non *Zari* è il nome ebreo del Z aspro: così avverte chi se ne intende.

3. *Dagli accenti*. Questo ablativo dipende dalle precedute parole: *nasce da tre cose: dalle lettere, dagli accenti e dalle rime*. Altrettanto è da ricordare poco appresso in *Dalle rime*.

no e in sulla quarta, e in sulla quinta, e in sulla sesta sillaba [1], come l'essempio del Boccaccio [2] allegato dal Bembo [3] *portàndosenela il lupo*, e talvolta in sulla settima, e ancora in sull'ottava, per l'essempio addotto da Messer Claudio, il quale io per me non comprendo, nè 'l so dirittamente profferire. *fàvolanosiceneglìene*. nel quale, se si conta quella sillaba, a cui egli è sopra, come s'è fatto infin qui, sarebbe l'accento in sulla nona. Dalle rime, perchè, oltra il numero e l'armonia de' versi, s'aggiugne il numero e l'armonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, o da tutte insieme, nascono tutte le conclusioni che io ho fatte; onde si può agevolmente cavare che la lingua Fiorentina ha tutto quello che possono disiderare gli uomini, i quali altro disiderare non possono che o l'utile, o il piacere, o l'onesto. Il piacere le viene dalla numerosità, cioè dall'armonia e dal numero, oltra la dolcezza delle parole e delle rime. L'onesto, e l'utile le vengono da una cosa medesima, cioè dall'onestà, conciosia cosa che appresso i Morali onesto, e utile si convertono, perciocchè come niuna cosa è utile, la quale ancora onesta non sia, così nulla cosa è onesta la quale ancora non sia utile; e se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggiarebbe tutte l'altre, e forse avanzerebbe di nobiltà, sì perchè le cose si vanno sempre raffinendo, come diceva Cicerone de' Romani, e sì perchè alla filosofia Greca s'aggiugnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e quella de' Latini moderni, i quali quanto sono barbari e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi e sottili nelle cose, e nel medesimo tempo verrebbe a di-

300.

396

1. *Portàndosenela* ha l'accento su la quintultima, non su la sestultima. Qui è poi da notare che l'A. intende le voci *quarta*, *quinta*, *sesta*, *settima*, *ottava* e *nona*. nell'ordine inverso a quello che comunemente s'intende; e, nel suo concetto, equivalgono a *quartultima* ecc.

2. Bocc. g. 9. n. 7. Bottari.

3. Bemb. Pros. lib. 2. a c. 175. dell' ediz. di Napoli del 1714. Bottari.

venire ricchissima [1], e conseguentemente a superare ancora in questo la Greca.

C. Messer Claudio nel suo Gesano afferma che la lingua Toscana sia oggi non dico più ricca solamente, ma vie più ricca della Greca e della Latina, ascoltate le sue parole: *Che più? ne' tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne quali si cerca se la Toscana lingua ha eccellenza* 397 *alcuna, ne' tempi nostri, dico, vie più ricca è di vocaboli questa, che o la Latina, o la Greca.*

V. Messer Claudio, per quanto stimo, dovea mescolare la lingua nobile coll' ignobile, e intendere di tutti i vocaboli, quali o s' usano, o si possono usare, in tutte le manie- 301. re di tutti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra che la Greca non sarebbe atta a scalzare la Volgare, ma molto meno la Latina.

C. Se io mi ricordo bene, voi non diceste *scalzare*, ma *portarle dietro i libri*, e *esserle fattorina:* le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa; e non vi potrei dire, quanto mi diletta d' intendere cotali metafore Fiorentine; ma arei caro le mi dichiaraste qualche volta, perchè io n' ho passate più d' una a guazzo senza intenderle; se già non fate ciò studiosamente e a bella posta, per non esser inteso da quei che non Fiorentini vi volessero riprendere.

V. Io lo fo bene in pruova e a sommo studio, non già per sospizione che abbia di dover esser ripreso o da' Fiorentini, o da altri: che se ciò fusse, nol farei, potendo essere per avventura non meno in questa che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per

1. Grandissima ricchezza s'è accresciuta alla nostra favella per una via più eccellente, non pensata dal Varchi, come si vede nell'Opere maravigliose del gran Galileo, e negli scritti del Viviani, del Guiducci, del Redi, del Priore Orazio Rucellai, del Conte Magalotti, e di altri valentuomini del secolo passato, BOTTARI. Si noti così trascorsivamente che il Bottari poneva il Magalotti fra i *valentuomini*, che hanno accresciuto *ricchezza grandissima* alla nostra favella; e al contrario certi letterati e pedanti e buacciòli stimano a rovescio. Veggasi la Nota 2 della pag. 370.

mostrarvi che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro, che cercano o favellare, o intendere chi favella puramente Fiorentino: perchè, quanto allo scrivere, ne parlerò nel luogo suo; onde se non avete in questa materia che dirmi altro, proponetemi un nuovo quesito.

C. Egli m' è rimaso un dubbio solo.

V. Mene pare andar bene; che volentieri arei fatto il patto a diece; ma quale è questo dubbio?

C. Voi non avete mai fatto parola nessuna della brevità, e io pur crederrei che quanto una lingua fusse più breve, tanto fusse ancora più commendabile.

V. Io non ne ho fatto menzione, perchè non mi ricordo che Aristotile nè nella Rettorica, nè nella poetica, dove 398 egli dichiarò diligentissimamente le virtù del parlare, ne dicesse mai cosa nessuna; e Platone n' ammaestra che della lunghezza del dire nessun conto tenere si dee, ma solo delle cose che si dicono. E nel vero se le cose che si dicono, sono fruttuose e profittevoli, ogni lunghezza dee parer breve, e, se 'l contrario, ogni brevità dee essere riputata lunga.

C. Non è egli più breve una lingua che[1] sprime i concetti con meno parole, che un' altra?

V. Senza dubbio; e Messer Claudio afferma che la Romana è più breve della Greca, e che la Greca e la Toscana, 302. quanto a lunghezza e brevità, vanno a un giogo.

C. Qual cagione n' arreca egli?

V. Perchè quelle particelle, che alcuni chiamano *puntelli*, o *sostegni*, e altri, *ripieni*, e noi chiameremo *proprietà e ornamenti* di lingue, si ritruovano in minor numero nella Romana.

C. Di quali particelle e ornamenti intendete voi?

V. Come in Greco μὲν, ἤ, δὴ, ec. in Latino *nempe*, *quidem*, *etc.* in Toscano *egli*, e *nel vero*, e altri cotali.

1. *Che.* Le due Giuntine, in vece di questo *che*, hanno *cioè;* ma non ne risulta pieno il discorso. O qui mancano dunque delle parole, o è giusta questa correzione fattane dal Bottari, e da noi pure adottata.

C. Siete voi d' accordo in questo con esso seco?

V. Io discordo mal volentieri da lui, perchè nel vero egli fu uomo buono e ingegnosissimo, e uno de' primi padri e maestri principali della lingua.

C. Io intendo pure che nelle sue scritture, e spezialmente nelle Lettere, sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole.

V. È vero; ma crediate a me, il quale ne parlai più volte con esso lui, che alcune ve ne sono, non perchè egli non le sapesse (e che non sapeva egli nella lingua Toscana?), ma perchè credeva, o voleva credere, che così stessero o dovessero stare, parte favoreggiando alla sua favella natia, e parte vezzeggiando la sua autorità, la quale era (e non senza ragione) grandissima, e alcune più per iscorrezione della stampa che per altro; e io per me credo

399 quello che molti affermano, che il saper troppo d' alcuna cosa, cioè l' andarla più sottilizzando che non si conviene, si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo che la lingua Greca sia più breve della Latina, e la Latina men lunga della Toscana, perchè quei ripieni e ornamenti non sono quegli che facciano principalmente la bravità, o la lunghezza delle lingue, ma i nomi e i verbi, quando son pieni e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con una parola sola quello che i Latini nè con due, nè con tre, e talvolta con quattro sprimere non possono, e il medesimo dico avvenire de i Latini verso i Toscani; non che i Toscani non abbiano anch' essi alcuni nomi e verbi che i Latini, nè forse i Greci, potrebbono altramente sprimere che con più parole, ma le regole dagli universali, e non da' particolari, cavare si deono.

303. C. Non si vede egli che coloro, i quali traducono versi o Greci, o Latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, facendo d' ogni due versi trè?

V. Sì; ma qui si potrebbe rispondere che i nostri versi sono d' undici sillabe, o al più dodici, e i loro di diciassette, e talvolta diciotto; che è quasi proporzione tripla; ma sia come si vuole, che chi traduce così dal Greco,

come dal Latino o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l' altre pruove insieme.

C. Voi avete detto che Platone non si cura della lunghezza, dove le cose, delle quali si ragiona, portino il pregio; e pur la brevità è lodata sì grandemente in Salustio.

V. Questa non è la brevità delle lingue, ma quella degli scrittori, la qual' è un' altra maniera, perciocchè in una lingua stessa sono alcuni che scrivono brevissimamente, e alcuni con lunghezza.[1]

C. Qual credete voi che sia migliore negli scrittori d' una medesima lingua, l' esser breve, o l' esser prolisso? 400

V. La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l' esser fastidioso che oscuro, e perciò disse Quintiliano[2] che la brevità, che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio, e Cicerone[3], Che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma in un tutto e universalmente no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna; e a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca per avventura fastidio ad al-

1. Giustà e bella molto si è questa distinzione della *brevità*, intorno alla quale da varii si è poco giudiziosamente disputato, fra' quali mi sembra da notar per primo il Davanzati. Egli nel suo volgarizzamento del Tacito credette di dar prova di *brevità naturale* comparata al Latino, ma generalmente non è effetto che dell' *artificio* di lui. Non mi sarebbe punto difficile il far vedere in atto ciò che non mi conviene a questo luogo accennare se non in sentenza.

2. Quintil. Inst. Orat. lib. 4. cap. 2. *Quare vitanda etiam illa Sallustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas.* Bottari.

3. Cic. nel Bruto: *Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.* Bottari.

tri; ma chi tace quello che tacere non dee, apporta danno a se stesso. E, per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si dee eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella Asiana, ovvero Asiatica, fastidiosa, nella quale fu
304. ripreso Galeno; ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere cosa nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E, brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

401 SE LA LINGUA VOLGARE, CIOÈ QUELLA CON LA QUALE FAVELLARONO, E NELLA QUALE SCRISSERO DANTE, IL PETRARCA, E IL BOCCACCIO, SI DEBBA CHIAMARE ITALIANA, O TOSCANA, O FIORENTINA. [1]

Quesito Decimo, e ultimo.

V. Di coloro che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione, alcuni tengono che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è Messer Pietro Bembo [2] solo; alcuni, Toscana, e questi sono Messer Claudio Tolomei [3] e Messer Lodovico Dolce; alcuni, Italiana, e questi sono Messer Giovangiorgio Trissino [4] e Messer Jeronimo [5] Muzio; perchè il Conte [6] Baldassarre Castiglione, sebben pare che la tenga Toscana, nondimeno non volendo, alle regole di lei sottopor-

1. Vedi il Dialogo aggiunto in piè di quest'opera nell'edizione di Firenze 1730 per Tartini e Franchi.
2. Bembo Pros. lib. 1. par. 12. BOTTARI.
3. Claudio Tolomei nel *Cesano*. BOTTARI.
4. Il Trissino nel *Castellano*. BOTTARI.
5. Girolamo Muzio nelle *Battaglie* cap. 17. e altrove. BOTTARI.
6. Baldassar Castiglione nel *Cortigiano*. BOTTARI.

si, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda; la qual cosa (come di sopra dissi) a me non par vera; non che io nieghi che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce che egli lo scrisse quanto poteva e sapeva Toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo cauto e guardingo il Conte, dico che il Trissino e il Muzio sono oggi da moltissimi seguitati, il Tolomei e il Dolce da molti, il Bembo da pochi, anzi da pochissimi; ciascuno de' quali allegano loro ragioni e loro autorità, e tutti convengono comunemente che le lingue debbano pigliare i loro propri e diritti nomi da quei luoghi ne' quali elle si favellano naturalmente, e che gli scrittori primieri di qualunche lingua [1] dall' uso di coloro, che la favellavano, trassero le loro scritture. Convengono ancora che Dante, il Petrarca e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d' eccellenza i primi scrittori, che nella lingua Volgare si ritruovino. Convengono eziandio che come la Toscana è la più bella di tutte l' altre lingue Italiche [2], così la favella [3] Fiorentina sia di tutte l' altre Toscane la più leggiadra [4]. Convengono medesimamente che ella si possa nominare largamente lingua *Volgare*, o veramente *la lingua del Sì*, ma non già *Cortegiana*. Convengono di più, che siccome l' Italia è una provincia, la quale contiene sotto di se molte regioni, cioè,

1. Il Muzio al cap. 2. della Varchina vuole che gli scrittori antichi traessero le loro scritture dall' uso, ma con iscelta. Il Varchi non dice il contrario, anzi credo che lo supponga, sapendo che non tutte le voci sono adattate ad ogni sorta di stile. Bottari.

2. *Italice* dice qui la ediz. Veneta e la Fiorentina, e fra non molto *Loice*, per *Italiche* e *Loiche*, siccome abbiamo corretto, e già altrove in simili casi avvisato. Il Bottari o per indiligenza, o per pentimento del suo sistema, non ha in questi due luoghi, al contrario di quanto avea fatto negli antecedenti aggiunto, l' H. Noi ve l' abbiamo posta per mantenere in questa minuzia ortografica una non riprovabile conformità, non ignorando però che altri editori d' opre antiche furono in ciò di risoluzione diversa. Veggasi l'Ubaldini ne' suoi *Documenti* ecc.

3. Il Muzio nella Varchina cap. 2. nega ciò. Bottari.

4. Credo che la Senese l' avanzi di gran lunga. Tassoni.

secondo i più e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte città e castella, così la lingua Italiana sia un genere, il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascuna spezie molti individui.

Al Trissino, tosto che uscì fuori la sua epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, Messer Claudio Tolomei Sanese contra l'aggiunta delle nuove lettere; e Messer Lodovico 403 Martelli contra il nome della lingua, e amenduni leggiadramente, e, secondo me, con verità. Scrisse ancora contra le nuove lettere Messer Agnolo [1] Firenzuola Fiorentino, uomo ingegnoso e piacevole molto, ma più tosto in burla e per giuoco, che gravemente e da dovero. Dalle quali cose nacque che Messer Giovangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbi grammaticali, co' quali s' ingegnò di rispondere al Pulito di Messer Claudio, e sì un Dialogo intitolato il Castellano, nel quale risponde, ma, per mio giudizio, con poco fondamento e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perchè si morì nel Regno, o più tosto fu fatto morire, molto giovine, non fu a tempo a leggerlo, non che a rispondergli; come si dee credere che arebbe fatto, e conseguentemente tolto a me, il quale suo amicissimo fui, quella fatica, la quale or prendere mi conviene.

Ma perchè questa disputa, la quale pare alla maggior parte malagevolissima e dubbiosa molto, è da me giudicata piana ed aperta, non mi parendo che nessuno nè debba ragionevolmente, nè possa dubitare, ch' ella Fiorentina non sia, e per conseguente Fiorentina chiamare si convenga, voglio 306. che facciamo conto per un poco che niuno infino a qui disputato non n' abbia, acciò che dall' autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propriamente vero e legittimo dare le si debbia, non perchè a me manchino autorità così di antichi, come di moderni, che più tosto men' avanzano, come vedrete, ma

1. *Agnolo*. Que' che scriveno *Agnolo* doverrebbono anche dire *Agnolico*. Tassoni.

perchè l'autorità, se non sono fondate in sulle ragioni, o nell'esperienza, assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna oppinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora, non tanto per lo essere io del lungo favellare anzi stanco, che no, quanto perchè così giudico più a proposito, mutare per breve spazio l'ordine; e come voi avete dimandato tanto me, così io dimandare un poco voi.

C. Come vi piace, e torna meglio.

V. Sapete voi che cosa genere sia? 404

C. Credo di sì: il genere è una nozione, cioè un concetto, ovvero predicabile, o volete universale, e insomma una voce la quale si predica, cioè si dice, di più cose, le quali cose sono differenti tra se di spezie, e si predica nel che; cioè essenzialmente, ovvero nella natura e sostanza della cosa, come questo nome *animale*, il quale si dice sostanzialmente così degli uomini, come de' cani e de' cavalli, e di tutte l'altre spezie degli animali, perchè così è animale una formica e una mosca, come un camello, o uno elefante.

V. Buono. E spezie che cosa è?

C. Una voce la quale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome *uomo*, il quale significa Piero, e Giovanni, e Martino, e tutti gli altri uomini particolari, come Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, perchè tanto è uomo il Bratti ferravecchio, e lo Gnogni, quanto il Gran Turco, e 'l Prete Janni, o volete l'Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone; e questi particolari uomini si chiamano da loici *individui*, ovvero *singolari*, perchè non hanno sotto se cosa alcuna nella quale si possano dividere, come i generi nelle spezie, e le spezie negl' individui.

V. Che cosa sono questi *individui*? —

C. Voi mi tentate; che so bene che voi sapete che 307. gl' individui non si possono dividere, non si potendo diffinire se non le spezie [1].

[1] *Singularium non est definitio.* TASSONI.

V. Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire; discrivetemi dunque, o dichiaratemi, questo come avete fatto quegli.

C. Io non saprei altro che dirmi, se non che gl' individui sono quei particolari ne' quali si divide la spezie, come donna Berta, e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri i quali non sono differenti tra se nè di genere, perchè così è animale donna Berta [1], come ser Martino; nè di spezie, perchè così è uomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero, perchè donna Berta è uno, e ser Martino un altro, che fanno due.

405

V. A che si conoscono gl' individui l' uno dall' altro?

C. Sempre tra l' uno e l' altro vi sono alcune differenze accidentali; perchè se alcuno arà nome verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Ercolani, e quando fusse degli Ercolani, non sarebbe figliuolo del Cavaliere mio padre.

V. E se il Cavaliere vostro padre avesse posto nome a tutti i suoi figliuoli Cesare?

C. Gli altri non arebbono tanto tempo, quanto io, il quale fui il primo a nascere, sarebbono diversi o di viso o d' andare, o di favellare, e finalmente non sarebbono me nè io loro.

V. Quali sono più nobili o i generi, o le spezie, o gl' individui?

C. Gl' individui senza comparazione, se il Betti [2], e l' eccellentissimo Aldobrando [3], quando mi lessero la Loica, non m' ingannarono; il che di tali uomini creder non si dee, anzi la spezie è più nobile del genere, perchè ella s' av-

1. Allude al verso di Dante, Parad. 13.
Non creda donna Berta, e ser Martino
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino. Bottari.

2. Dell' eccellentissimo S. Betti, filosofo ne la scienza d'Aristot. profondissimo e senza pari, si dice: *Solus Aristoteles* (così ci è stato trascritto) *nam novit, et ipsum Felix interpres Bettus Aristotelem.* Tassoni.

3. L' eccellentissimo sig. Aldobrando ne l' istoria e cognizione de l' erbe e de le piante, e de' volatili è uom miracolosissimo. Tassoni.

vicina più all'individuo; le spezie, e i generi sono seconde sostanze, non sono cose, ma concetti, e non si ritruovano come tali nelle cose della natura, ma solo nell'intelletto umano, dal quale sono fatte e formate: dove le prime sostanze, cioè gl'individui, sono veramente cose, e tali cose che tutte l'altre o sono in loro, o si predicano di loro, ed esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano.

V. A questa foggia, chi levasse gl'individui del mondo, nell'universo non rimarrebbe cosa nessuna. 406

C. Nessuna, nè l'universo medesimo; sebben pare che Aristotile in un luogo dica il contrario, cioè che, levati i generi e le spezie, non rimarrebbero gl'individui, ma, levati gl'individui, rimarrebbono le spezie e i generi; la qual cosa si debbe intendere non dell'esser vero, ma dello intenzionale, come sanno i loici. 308.

V. E' si dice pure che degl'individui, per lo essere eglino sì infiniti e sì corrottibili, non tratta nè arte, nè scienza veruna.

C. Egli è il vero: ma egli è anco il vero che tutte l'arti e tutte le scienze furono trovate dagli individui, e per gl'individui soli, perchè ciò che si fa e ciò che si dice, si dice e si fa dagli individui, e per gli individui solamente; conciossia cosa che (come n'insegna Aristotile) gli universali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate, e Callia sono quegli che infermano, e conseguentemente si medicano.

V. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco che la lingua della quale ragioniamo, si dee chiamare Fiorentina, e non Toscana, o Italiana.

C. Se io il so, io non so di saperlo.

V. Facciamo a far buon giuochi, e non ingannarci da noi a noi. Se il genere si predica di più spezie, egli non può trovarsi che con lui non si trovino insiememente più spezie; e se la spezie si predica di più individui, ella, senza che più individui si trovino, trovare non si può. Dunque se la lingua Italiana è genere, come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità che abbia più spezie, e che ciascuna spezie abbia necessariamente più individui,

e che ciascuno individuo abbia alcuna differenza e proprietà, mediante la quale si distingua e conosca da ciascuno altro. Oltra che se i generi e le spezie sono universali, 407 gli universali non sono altro che i particolari stessi, e i singolari medesimi, cioè gl'individui universalmente considerati. Onde è necessario che, trovandosi la lingua Italica come genere, e la Toscana come spezie, si trovino ancora i suoi individui; per non dire che, se ciò che si dice e ciò che si fa, si fa e si dice per gl'individui, agl'individui si dee por nome principalmente, e non alle spezie e a'generi. Se voi mi dimandaste d'alcuna pianta, come ella si chia- 309. masse, e io vi rispondessi *albero* o *frutto*, questa si chiamerebbe cognizione generica, la quale è sempre incerta e confusa; se vi rispondessi un *pero*, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi un *pero del signore*, o *bergamotto*, o più tosto il tal pero del tal padrone, nel tale orto, colle tali qualità che lo distinguessero da tutti gli altri individui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più che dubitare, e conseguentemente che dimandare. Se un Principe mandasse chiedendo a chi che sia cento animali, e aggiugnesse ancora d'una spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere, quello che mandare gli dovesse, cioè animali, ma non già se uomini, o cavalli o pecore; ma se mandasse a chiedere cento uomini, già saperrebbe colui in ispezie che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse: Mandami i tali, e i tali; così nè più, nè meno a chi dicesse, Dante scrisse in lingua Italiana, s'arebbe a dimandare di qual regione d'Italia; e a chi dicesse: Il Petrarca compose il suo Canzoniere in lingua Toscana, s'arebbe a dimandare di qual città di Toscana; ma se dicesse, in Fiorentina, sarebbe fornito il lavoro [1].

1. A sì penetrabili *argomenti* del nostro Dottor Sottile, qual cella è di memoria o d'altro, che non si apra e risolva verso di lui? Peccato che la loro efficacia non sia potuta istillarsi negl'*individui* del-

C. In quante regioni, o lingue, e in quali dividono tutta l'Italia?

V. In quattordici: nella Ciciliana, Pugliese, Romana, Spuletina, Toscana, Genovese, Sarda, Calavrese, Anconitana, Romagnuola, Lombarda, Viniziana, Furlana e Istriana. 408

C. E ciascuna di coteste regioni non comprende diverse città e castella?

V. Comprende.

C. E tutte hanno alcuna differenza tra loro nel parlare?

V. Tutte.

C. E di tutte si compone la lingua Italiana secondo loro?

V. Di tutte.

C. Seguitate di dimandar voi; che io per me son bello e chiaro.

V. Se uno volendovi chiamare per alcun suo bisogno, dicesse, *O animale*, che direste voi?

C. Che fusse uno animale egli.

V. E se dicesse Uomo?

C. Crederrei che non sapesse, o si fusse dimenticato, il mio nome.

V. E se, *Cesare*?

C. Risponderegli graziosamente e bene.

V. Il somigliante accade nella nostra lingua materna; perchè chi la chiama *Fiorentina*, la chiama *Cesare*, chi *Toscana, uomo*, chi *Italiana*, *animale*; il primo la considera come *individuo*, il secondo, come *spezie*, e il terzo, come *genere*; onde il primo solo la chiama particolarmente e propriamente, e per lo suo vero, legittimo e diritto nome. Nè per questo niego che le cose, e in ispezieltà le lingue, non si possano chiamare, e non si chiamino alcuna volta, dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, 310.

l'altre Nazioni, perchè di botto avrebbero evacuato il vecchio pregiudizio d'intitolare la lor favella dal *genere*, quando bisogna farlo dall'*individuo*: ciò insegna Aristotile, ciò predica il Varchi; ora chi resistere?

ma dico, ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte e confuse, e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi che tenevano che il primo Motore non conoscesse gl' individui, ma solamente le spezie, furono e sono meritamente ripresi, perchè tal confusione, essendo incerta e confusa, mostrarrebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa, e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione.

C. A me pare che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi [1], ma non già che provino l' intendimento vostro principale.

409 V. Perchè?

C. Perchè pruovano bene che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmente, ma dagli individui; onde io, come confesserò che la lingua che si favella in Firenze, si debba chiamare Fiorentina, e non Toscana, o Italiana, così dirò anche che quella che si favella a Siena, o a Pisa, o a Perugia si debbiano chiamare Sanese, Pisana, e Perugina, e così di tutte l' altre.

V. Voi direste bene; ma che volete voi per questo inferire?

C. Che se Dante e gli altri non iscrissero in lingua nè Italiana, nè Toscana, non perciò seguita che scrivessero in Fiorentino, e non avendo scritto in Fiorentino, la lingua colla quale scrissero, non si potrà, nè dovrà chiamare Fiorentina; il che è quello che voi intendevate da principio di voler provare.

V. Oh, ve' dove ella l' aveva! se eglino scrissero in lingua o Italiana, o Toscana, o Fiorentina, e voi confessate che non iscrissero nè in Toscana, nè in Italiana, dunque seguita necessariamente che scrivessero nella Fiorentina.

C. Seguita, e non seguita; seguita a chi vuole andare 311. per la ritta, e considerare solamente la verità: ma a chi vuole camminare per i tragetti e gavillare, non seguita.

1. Ha ragione: cotesti *argomenti* sono proprio *efficacissimi*, e movono a render loro tributo a suon di nacchere, e squaccheratamente.

V. Perchè?

C. Perchè potrebbe dire, loro avere scritto, non vo' dire nella Norcina, nè nella Bergamasca, ma nell'Aretina, o nella Sanese, o in alcuna dell'altre, se non d'Italia, di Toscana.

V. Egli si truova bene di coloro che dicono, la lingua Fiorentina essere più brutta dell'altre, come il Vellutello [1], o meno corretta, come il Muzio [2]; ma niuno si truova che dica, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio avere scritto in lingua Lucchese, o Pisana, o finalmente in altra lingua che o *Volgare* o *del Sì*, o *Cortegiana*; delle quali favelleremo poi, o *Fiorentina*, o *Toscana*, o *Italiana*. 410

C. Se alcuno non l'ha detto, non è che nol potesse dire; e se 'l dicesse, che direste voi?

V. Direi che se 'l cielo rovinasse, si pigliarebbono dimolti uccelli; ma perchè egli non rovinerà, non si piglieranno. La ragione vuole che essendo stati tutti e tre Fiorentini, e non essendo Firenze inferiore à nessuna altra città d'Italia, essi scrivessero nella lingua loro bella e buona, e non nell'altrui, che forse non son tali.

C. La ragione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi come vuol la ragione. Chi perseverasse di dire ostinatamente che a loro non parve bella e buona la lingua Fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo, o dell'Ancisa, o di Certaldo, e forse di Prato, o di Pistoia, o di San Miniato al Tedesco, che fareste voi?

V. Riderei; benchè fussero più degni di compassione che di riso; e voi che fareste?

C. Quel medesimo; ma ditemi, vale questa conseguenza la quale io ho sentito fare a più d'uno? La lingua Fiorentina si favella in Firenze, Firenze è in Toscana, Toscana è in Italia; dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e Italiana.

V. Perchè non aggiugnere ancora: E l'Italia è in Eu-

1. Vellutello sopra il cant. 24. del Purg. di Dante. BOTTARI.
2. Girolamo Muzio nelle Battaglie al cap. 3. della Varchina. BOTTARI.

ropa, e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua Fiorentina si può chiamare ancora Europea, e Mondana, come diceva Socrate di se stesso? Questa ragione mi par somigliante a quella di quell'uomo dabbene, il quale avendo la più bella casa che fusse in via Maggio, diceva d'avere la più bella casa che fusse nel mondo, e lo provava così: Di tutte e tre le parti del mondo l'Europa è la più bella; di tutte 312. le provincie d'Europa l'Italia è la più bella; di tutte le regioni d'Italia la Toscana è la più bella; di tutte le città di Toscana Firenze è la più bella; di tutti e quattro i quar- 411 tieri di Firenze Santo Spirito è il più bello; di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito via Maggio è la più bella; di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella; dunque la mia è la più bella casa di tutto 'l mondo.

C. Potenza in terra! questo è un bizzarro argomento; io non vorrei per buona cosa non averlo imparato; ma domin s'e' valesse, ora che s'è ritrovato il mondo nuovo, dove di ragione si debbono trovare di molte maremme... Ma, fuor di baia, perchè non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e conseguentemente Italiana?

V. Chi vi dice che ella non vaglia? Non v'ho io detto più volte che la lingua Fiorentina, come spezie, è Toscana, e come genere, Italiana, siccome voi sete uomo e animale; e come voi sete anco corpo e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d'Europa e del Mondo; perchè tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gli individui.

C. Dunque come Platone si può chiamare e uomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all'opposto, così la lingua Fiorentina si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d'Europa, e Mondana.

V. Già ve l'ho conceduto.

C. Dunque dicono il vero coloro che affermano, la lingua Fiorentina essere e Toscana, e Italiana.

V. Il vero.

C. Perchè dunque volete voi che ella si chiami Fiorentina?

V. Perchè ella è; e l'inganno sta che le cose si debbono chiamare principalmente dagl'individui, e essi le chiamano dalle spezie, e da' generi, come chi chiamasse voi o uomo, o animale, e non Conte Cesare, come propriamente doverrebbe.

C. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco che dite vero; ma per nettare tutti i segni, e non lasciare, non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello che ho sentito addurre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare: Perchè dunque, come si dice, comprendendo tutta la provincia, la lingua Franzese, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali, non si può dire ancora la lingua Italiana? 412 313.

V. Voi tornate sempre a quel medesimo: chiunque la chiama così, seguita un cotale uso di favellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perchè voi avete a sapere che in tutta la Francia, quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che città, o villa, a lor modo, nel quale non si favelli diversamente, ma coloro i quali scrivono in Franzese, che oggi non sono pochi, non solo uomini, ma donne ancora, scrivono nella Parigina, come nella più bella e più regolata, e più atta a rendere onorati i suoi scrittori che alcun'altra. E nelle Spagne avviene il medesimo; anzi vi sono lingue tanto diverse, che non intendono l'una l'altra, e conseguentemente non sono diverse, ma altre, come è quella, che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, si chiama ancora con vocabolo corrotto *Andoluzza*. E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora oggi della lingua de' Mori, da' quali fu posseduta e signoreggiata poco meno che tutta grandissimo tempo, cioè infino che 'l Re Ferrando e la Reina Isabella, di felicissima e immortale memoria, ne gli cacciarono; ma sola la Castigliana v'è in pregio, e in quella, come più leggiadra e gentile, sono molti, e molto eccellenti scrittori.

C. Il Lazio era pure, ed è, una regione d'Italia, come la Toscana, nel quale erano più città e castella, delle qua-

li, come fu poi del mondo, era capo Roma, e pur la lingua colla quale favellavano e scrivevano, non si chiamava *Romana*, ma *Latina*.

413 V. Voi lo sapete male. Appresso gli scrittori antichi si truova così *sermo Romanus*, come *sermo Latinus*, e *auctores Romani*, come *Latini*, e forse più volte. E se nol volete credere a me, udite Quintiliano [1], il quale avendo fatto e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volendo fare e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro quelle

314. parole: *Idem nobis per* Romanos *quoque auctores ordo ducendus est*. E poco di sotto: *Adeo ut ipse mihi sermo* Romanus *non recipere videatur illam solam concessam Atticis Venerem*. Udite il medesimo nell' ottavo [2]: *Ut oratio* Romana *plane videatur, non civitate donata*. E Properzio, favellando dell' Eneida, mentre si fabbricava da Vergilio [3], scrisse [4]:

Cedite Romani *scriptores, cedite Grai,*
Nescio quid majus nascitur Iliade.

E Marziale, avendo posto tra' suoi un bellissimo, ma disonestissimo, epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità e candidezza di lingua: [5]

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,
Qui scis Romana *simplicitate loqui.*

E non solamente la chiamavano dalla spezie *Latina*, ma dal genere *Italiana*.

C. Questo non sapeva io.

V. Imparatelo da Orazio, che disse nel primo libro dei sermoni nella settima satira:

1. Quintil. Instit. Orat. lib. 10. cap. 1. BOTTARI.
2. Quintil. Instit. Orat. lib 8. cap 1. BOTTARI.
3. Propert. lib. 2 Eleg. ultim. BOTTARI.
4. Le ediz. Veneta dice e punteggia a questo modo: *Favellando dell' Eneida, mentre si fabbricava, di Vergilio, scrisse.*
5. Mar. l 11. epigr. 21. BOTTARI.

At Graecus postquam est Italo *perfusus aceto*
Persius exclamat, ec.

Che vuole significare altro questa metafora, *bagnato d'aceto Italiano*, se non tocco e morso dall'acutezza del parlare *Italiano* [1]? Imparatelo ancora da Ovvidio, il quale scrisse nel quinto libro di quella opera che egli intitolò *de Tristibus*, cioè delle cose meste e maninconose: 414

Ne tamen Ausoniae *perdam commercia linguae*,
Et fiat patrio vox mea tuta sono,
Ipse loquor mecum, ec.

Chiamavasi ancora appresso i medesimi poeti *Romulea* da Romulo, come la Greca *Cecropia* da Cecrope Re degli Ateniesi, e *Argolica* dalla città d'Argo. Nè voglio lasciare di dire che i Romani, servendosi nelle loro guerre de' Latini, gli chiamavano non sottoposti, ma compagni; laonde non fu gran fatto, che per mantenersegli amici accomunassero loro, come già fecero l'Imperio, il nome della lingua.

C. Io ho letto in non so chi de' vostri che i Romani in un certo modo sforzavano i lor sudditi, per ampliare la sua lingua, a favellare Latinamente. 315.

V. Anzi niuna delle terre suddite poteva Latinamente favellare, a cui ciò per privilegio e speziale grazia stato conceduto non fusse. Udite le parole di Tito Livio nel quarantesimo libro: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice* Latine *loquerentur, et praeconibus* Latine *vendendi jus esset*. Cotesto che voi dite aver letto fu poi quando la lingua andava in declinazione, e al tempo degl'Imperadori; e perchè sappiate, tenevano gli antichi così Greci, come Latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più conto

1. Più spiegatamente lo dice nell'ultima Ode del terzo libro, gloriandosi: *Aeolium carmen ad* Italos *Deduxisse modos*; cioè *di aver condotto nella poesia* italiana *l'ardimento e le beltà della greca più famosa*.

ne facevano che oggi per avventura non si crederrebbe. A Pindaro per lo avere egli in una sua canzone lodato incidentemente la città d'Atene fu dagli Ateniesi, oltra molti e ricchissimi doni, diritto publicamente una statua, e avendo inteso che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, o piuttosto invidia presa di ciò, condennato l'aveano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello che egli per conto di cotale condennagione era stato constretto a pagare; e io, se 415 stesse a me, conforterei chi può ciò fare, che non solo ai Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gl'Italiani il nome della lingua Fiorentina, solo che essi cotal benefizio da lui, e dalla sua città di Firenze riconoscere volessero.

C. Cotesto sarebbe ragionevole. Ma ditemi, gl'Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino?

V. Diavol'è; perchè volete voi che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d'Italia, essi intendano noi? Udite quello che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua Volgare: *Nec enim in tota Italia, si hac lingua utaris, intelligere. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas, et vernaculo hoc idiomate loquare? nae omnes te Syrophaenicem, aut Arabem arbitrentur.* E poco di sotto soggiugne: *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam naviges? et vulgarem hanc linguam crepes? non* 316. *magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.* Ma ponghiamo che tutti gl'Italiani intendano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo.

C. Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale.

V. Voi non vi ricordate bene della divisione delle lingue, che vi ricordereste che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a volere che si possa chiamare lingua natia; ma bisogna intenderla e favellarla naturalmente, senza averla apparata da altri, che dalle balie nella culla.

C. Il Castelvetro [1], il Muzio [2] e tanti altri confessano,

1. Il Castelvetro nella *Replica*. Bottari.
2. Il Muzio nelle Battaglie a c. 5. e 6. ec. Bottari.

anzi si vantano, d'averla apparata non dalle balie e dal volgo, ma solamente da' libri.

V. Tutti cotestoro vengono a confessare, o accorgendosene, o non sene accorgendo, che la lingua non è loro.

C. Io dubito che voi vorrete che essi si diano la sentenza contro da se medesimi.

V. Non ne dubitate più; che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbj. Dice il Trissino [1] stesso, nella sua Sofonisba avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d'Italia potere essere facilmente inteso: dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall'altre Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa.

416

C. Questo è un fortissimo argomento; che gli rispose il Trissino nel suo Castellano?

V. *Ne verbum quidem*; e che volevate voi ch'egli rispondesse? Ma notate queste parole nelle quali afferma per verissimo tutto quello che io ho detto: [2] *E più dirò che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare, come è lingua Italiana. lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili; e quando come spezie, e a spezie comparata si nomina, si dee per il nome della spezie nominare, come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e simili; ma quando poi come individuo, e a individuo comparata si nomina, per il nome dell'individuo si dice, come lingua Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili; e chi altramente fa, erra.*

C. A me pare che egli dica il medesimo appunto che

1. Il Trissino nella lettera dedicatoria della Sofonisba, che egli intitolò a Leon X. dice così: *Manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, se ella fosse in altra lingua che Italiana, composta.* Ma non vide che chi compone in lingua *Toscana*, è inteso da tutta Italia ottimamente; il che non sarebbe avvenuto al Trissino, se egli avesse scritto nella lingua di Vicenza. BOTTARI.

2. Il Trissino nel *Castellano* poco appresso il principio. BOTTARI.

dite voi, o voi appunto il medesimo che dice egli: e dubiterei che non faceste come i ladri; se non negasse che gli antichi non iscrissono, e oggi non si scrive nè Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in *lingua Italiana*, perchè lo fece egli?

317. 417

V. Andate a indovinarla voi; bisognerebbe che fosse vivo, e dimandarnelo; se già non s'ingannò, o volle ingannarsi, nelle cose, e per le ragioni che si diranno; ma considerate quanta forza abbia la verità. Messer Claudio mentrechè si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana.

C. Queste mi paiono gran cose in tale e tanto uomo, chente e quale lo predicate voi; ma come si prova che egli faccia il contrario di quello che egli intende di fare?

V. Non voglio che sia creduto a me, ma a Messer Ieronimo Muzio [1], il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole: *Nè voglio lasciare di dire che se quelle città, per parlare più che l'altre Fiorentinamente, meglio parlano, a me sembra ch'egli ispezialmente si potesse risolvere che ella lingua Fiorentina si dovesse nominare.* Che il Dolce ancora, trasportato dalla verità, mentre vuole farla Toscana, la faccia Fiorentina, udite le parole del medesimo Muzio [2] nella lettera a Messer Antonio Cheluzzi da Colle, dove favellando del Dolce, dice che per le ragioni che egli allega, ella piu tosto si doverrebbe chiamare *Fiorentina*, che *Toscana*.

C. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate che nella lingua Fiorentina sieno [3] vocaboli e modi di dire dell'altre città e lingue di Toscana e d'Italia; ma innanzi che rispondiate, vi do tempo a considerare la

418

1. Girolamo Muzio nelle Battaglie a c. 8. BOTTARI.

2. Il Muzio nel cap. 20. della *Varchina*, che è nelle sue *Battaglie*, dice che intende di provare che il Tolomei, e il Dolce portano argomenti che concluderebbero che la lingua si dovesse chiamare *Fiorentina*, ma che però non approva questa conclusione. BOTTARI.

3. *Sieno*, La ediz. Ven. dice: *sono*.

risposta, perchè questo è forse tutto il fondamento del Trissino e di molti altri.

V. Non occorre che io la consideri, perchè a cotesta parte vi risposi di sopra, quando vi dissi di quanti e quali linguaggi ella era composta, e ora vi confesso di nuovo che ella ha vocaboli non solo di Toscana, o d'Italia, ma quasi di tutto il mondo.

C. Io me ne ricordava, ma voleva vedere se il raffermavate senza la stanghetta; ma poichè raffermato l'avete, vi dico, per un argomento del Trissino, che questa lingua non può chiamarsi nè *Fiorentina*, nè *Toscana*, ma bisogna chiamarla per viva forza, e a marcio dispetto *Italiana*. 418.

V. Chi ha la verità dal suo, non ha paura d'argomento nessuno; ma quale è questo argomento che voi fate sì gagliardo?

C. Uditelo da lui stesso colle parole sue medesime: *Le spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte insieme col nome d'alcuna spezie nominare, ma bisogna nominarle col nome del genere: verbigrazia, se cavalli, buoi, asini, pecore e porci fosseno tutti in un prato, non si potrebbono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna dell'altre spezie nominare, ma bisogna per il genere nominargli, cioè* animali; *che altrimente vero non si direbbe.*

V. Quegli argomenti i quali si possono agevolmente e senza fatica nessuna abbattere e mandare per terra, non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi. Io dimando voi, se quei cavagli, buoi, asini, pecore e porci che fussono a pascere, o a scherzare in su quel prato, fussero di diverse persone, se si potrebbono chiamare d'un padron solo?

C. Rispondetevi da voi; che io non lo direi mai.

V. E se uno gli comperasse tutti, o gli fussero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d'un solo?

C. E anche a cotesto lascerò rispondere a voi; ma dove volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll'argomento delle pecore e de' porci del Trissino? 419.

V. Più che voi non credete; perchè, come alcuno può far suo quello che è d'altri, così una lingua può, accettandogli e usandogli, far suoi quei vocaboli che sono stra-

nieri. Vedete errori che commettono otta per vicenda [1] gli uomini grandi! e quanto prudente e giudiziosamente n'ammaestrò Aristotile, che da coloro i quali scrivono per mantenere e difendere una loro oppenione, ci devemo guardare. La lingua Romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte, di vocaboli e modi di dire Greci, e nientedimeno mai Greca non si chiamò, ma Romana sempre, perchè a Roma, e non in Grecia, naturalmente si favellava; e se nol volete credere a me, ascol-
419. tate le parole di Quintiliano nel primo libro [2]: *Sed haec divisio mea ad Graecum sermonem praecipue pertinent, nam maxima ex parte Romanus inde conversus est.*

C. Io non so. se io m'avessi creduto questo ad altri che all'autorità di sì grande e giudizioso uomo, perchè si suol dire che il tutto, o la maggior parte tira a se la minore; il che veggo non aver luogo nelle lingue; e ora considero che, se ciò fosse vero, così la Spagna e la Francia, come l'Italia, non arebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un altro essempio in volendo mostrare che la lingua non si potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fussero entro non che tante e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo che se fra cento fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità, tutti quegli essere fiorini.

V. Gli esempli [3] non mancano mai, ma furono trovati per manifestare le cose, non per provarle, onde non ser-
420 vono a oscurare le chiare, ma a chiarire le oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d'argento per forza d'archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini?

C. Sì; ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle e fraccurradi, e l'archimia vera non si truova.

V. Le lingue n'hanno una, la quale è verissima, e senza congelare mercurio, o rinvergare la quinta essenza, riesce

1. *Otta per vicenda*. Talvolta. Tassoni.
2. Quintil. Instit. Orat. lib. 1. cap. 5. Bottari.
3. *Esempli*. Non so perchè scriviate *esempli* ed *esempio*, e non *essempio*. Tassoni.

sempre; perciocchè ogni volta che accettano e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro.

C. Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie, come le natie.

V. Basta, che elle saranno o come i figliuoli adottivi, che pure sono legittimi, e redano [1], o come quei forestieri che sono fatti o da' Principi, o dalle Republiche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili e più stimati della città. Non sapete voi che per una legge sola d'Antonino Pio tutti gli uomini ch'erano sotto l'Imperio Romano, furono fatti cittadini Romani?

C. Sì so; ma Antonino era Imperadore, e lo poteva fare; dove il Trissino negando ciò della lingua Toscana, non che della Fiorentina, dice queste parole [2]: *Dico prima, che io non so pensare per qual cagione la lingua Toscana debba avere questo speciale ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue, e fargli suoi, e che l'altre lingue d'Italia poi non debbiano avere libertà di prendere i vocaboli d'essa, e fargli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole che ella piglia dell'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome della loro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi Toscane. Nè mi può ancora cadere nell'animo che i vocaboli, che sono a tutte le lingue comuni, come* Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, *e altri quasi infiniti, debbiano piuttosto chiamarsi della lingua Toscana, che dell'altre che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono propri, ma sono comuni di tutte,* ec.

V. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarmele, e agevolissimo il rispondere: perchè, quanto alla prima, non è vero che solo alla Toscana, poichè Toscana la chiama, è conceduto questo amplo sì, ma non già speziale, privilegio, ma a tutte quante l'altre lingue non pure d'Ita-

1. *Redano. Ereditare* disse il Boccaccio. TASSONI.

2. Il Trissino nel Castellano, di cui per non esser nè pur numerate le pagine, non si può accennare il luogo preciso. BOTTARI.

lia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna, o industria, (e così intendo di tutti gli altri popoli) avessono avuto la lor lingua così bella e così regolata, o l'avessero così regolata e così bella fatta mediante la dottrina, e l'eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la Fiorentina, chi può dubitare che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido avrebbe che la Fiorentina? la quale se non d'altro, l'ha almeno tolto loro del tratto, o, a vostro modo, della mano; e il proverbio nostro dice che Martino perdè la cappa per un punto solo [1]. Quanto alla seconda, è medesimamente non vero che le parole tolte da qualsivoglia lingua, se bene pigliano il nome di quella che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua dalla

321. quale sono tolte; perchè *Filosofia*, *Astrologia*, *Geometria*, e tanti altri, sebbene sono fatti e divenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca da' Latini, come i Latini gli riconoscevano da i Greci. E che vuol dire che tutto il dì si dice: *Questa è voce Greca; questo è nome Latino; questo vocabolo è Provenzale; questa dizione si tolse dalla lingua Ebrea; questo modo di dire si prese da' Franzesi, o venne di Spagna*?

422 C. Queste sono cose tanto conte e manifeste, ch'io non so immaginarmi, non che rinvenire, perchè egli le dicesse.

V. E anco avete a sapere che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano, si può dir, nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima; e niuno il quale sia senza passione,

1. *Puncto saepe temporis maximarum rerum momenta vertuntur.* Tassoni. È curioso il vedere che pur nella lingua francese è il nostro volgar proverbio di *Martino*: se non che, in vece di perder la *cappa*, come fe in Italia, egli perdè l'*asino* in Francia, ove si dice: *Pour un point*, o *Faute d'un point Martin perdit son âne*; proverbio che nell'ultimo Dizionario dell'Academia francese è recitato sotto *Ane* e sotto *Point*, con la spiegazione in ambo i luoghi, che è una prodigalità, e senza la medesimezza delle parole dichiarative, che è una di quelle *nugae* che *seria ducent in mala* e Academici e non Academici.

negherà che, come la Latina è più conforme all'Eolica, che ad alcuna altra delle lingue Greche, così la Fiorentina è più conforme e più somigliante all'Attica; e, per vero dire, la città di Firenze e quanto alla sottigliezza dell'aria e conseguentemente all'acume degl'ingegni, e quanto agli ordinamenti, e molte altre cose, ha gran somiglianza, e sembiante stella colla città d'Atene. Quanto alla terza e ultima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario che io per iscoprirvi questo o errore, o inganno, e farvi affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Dovete dunque sapere che il Trissino volendo mostrare che egli si trovava una lingua comune a tutta Toscana, e un'altra comune a tutta Italia, e che questa ultima è quella nella quale scrissero Dante e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l'autorità di chiunche si fusse colui il quale compose il libro della Volgare Eloquenza Latinamente, benchè egli afferma che fusse Dante, queste parole proprie: *Perciocchè, siccome della lingua Fiorentina, della Pisana, della Sanese, e Lucchese, Aretina, e dell'altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti tra se, si forma una lingua che si chiama lingua Toscana, così di tutte le lingue Italiane si fa una lingua che si chiama lingua Italiana, e questa è quella in cui scrissero i buoni Autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina lingua* Illustre, e Cortegiana, *perciocchè s'usa nelle* corti *d'Italia, e con essa ragionano comunemente gli uomini* illustri, *e i buoni* cortigiani. E in un altro luogo volendo provare il medesimo, allega le medesime parole di quello Autore, ma tradotte così [1]: *Questo Volgare adunque, che essere* Illustre, Cardinale, Aulico, *e* Cortigiano *avemo dimostrato, dicemo esser quello che si chiama* Volgare Italiano, *perciocchè, siccome si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, e un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e siccome tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e siccome quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombar-*

322.

423

1. Il Trissino nel *Castellano* verso la fine. BOTTARI.

do. e quell' altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano, *e questo veramente hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d' Ancona, e della Marca Trivigiana.*

C. Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io che egli arebbe potuto dire che si fusse potuto trovare una lingua comune a tutta Europa, e un' altra comune a tutto 'l mondo; ma che ne pare a voi?

V. A me pare che tutte le parole sopra dette siano vane e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole che non solo tutte le città di Toscana, e tutte le castella e tutte le ville abbiano nel parlare alcuna differenza tra loro, il che è vero; ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno uomo; il che s' è vero, non è considerabile in una lingua, nè si dee mettere in conto. Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua che si chiama lingua Toscana, e così quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua Italiana.

424

325.

C. E' mi pare di ricordarmi che egli risponda a cotesta obbiezione, faccendo dire a Messer Giovanni Rucellai, Castellano di Castel S. Agnolo, queste parole: *Palla mio fratello ha qualche vocabolo e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono a essere diverse. Rimoviamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse, e allora la sua lingua e la mia saranno una medesima e una sola. Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire e pronuzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato e di Fiorenza, e così degli altri lochi Fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differenti pronunzie, modi di dire e vocaboli che sono tra loro, non sarebbono allor tutte queste lingue una*

medesima lingua Fiorentina, e una sola? Fil. *Sì, sarebbono.* Cast. *A questo medesimo modo si ponno ancora rimovere le differenti pronunzie, modi di dire e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima e una sola, che si chiami lingua Toscana; e parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire e vocaboli, che sono tralla lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua Italiana?* Fil. *Sì, diverrebbono,* ec.

V. Questa è una lunga tiritera; e quando io concedessi che ciò fusse possibile a farsi, non perciò seguirebbe che egli fatto si fosse.

C. Basta che, se egli non s'è fatto, si potrebbe fare.

V. Forse che no.

C. Domin fallo, che voi vogliate negare, ciò essere possibile! 425

V. Non io non voglio negare che sia possibile.

C. Se è possibile, dunque si può fare [1].

V. Cotesta conseguenza non vale.

C. Come non vale? quale è la cagione?

V. La cagione è, che molte cose sono possibili a farsi le quali fare non si possono.

C. Questa sarà bene una loica nuova, o una filosofia non mai più udita. Come è possibile che quello che è possibile a farsi, non si possa fare? 324.

V. Ella non è così nuova, nè tanto inudita, quanto voi vi fate a credere, e bisognerebbe che io vi dichiarassi le possibilità, o potenze loiche; ma io lo vi farò toccar con mano con uno esemplo chiarissimo, per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile che due uomini, essendo in sulla cupola, o in qualunche altro luogo, e versando un sacco per uno pieno di dadi, è possibile (dico) che quelli d'un sacco caggendo in terra si rivolgessero in guisa, che tutti fussero assi, e quegli di quell'altro tutti sei?

1. Tutto quello che è possibile a farsi non si può fare. Tassoni.

C. È possibile, e niuno può negarlo; credo bene, anzi sono certissimo che non avverrebbe mai; così volete dir voi, potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli e tutti i modi di dire; e in vero questa cosa si può più immaginare colla mente, o dire colle parole, che mettersi in opera co' fatti: benchè quando ancora si potesse fare per l'avvenire, a voi basta che ella non sia stata fatta infin qui. Ma state a udire; egli per provare questo suo detto dice in un altro luogo queste stesse parole: *Perciocchè, siccome i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'* Attica, *della* Ionica, *della* Dorica, *è dell'* Eolica, *formano un' altra lingua che si dimanda* lin-

426 gua Comune, *così ancora noi della lingua Toscana, della Romana, della Siciliana, della Viniziana, e dell' altre d' Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda* Italiana. E della medesima sentenza pare che sia il Castiglione, scrivendo nel primo libro del suo Cortegiano queste parole:[1] *Nè sarebbe questo cosa nuova, perchè delle quattro lingue che avevano in cosuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben lor veniva, ne facevano nascere un' altra, che si diceva* Comune, *e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano* lingua Greca.

V. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali

325. militano gagliardissimamente, a cotestoro risponde il Bembo[2] nel primo libro delle sue Prose con queste parole poste nella bocca di Messer Trifone Gabriele: *Che siccome i Greci quattro lingue hanno, alquanto tra se differenti e separate, delle quali tutte una ne traggono che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciascuna; così di quelle che in Roma per la varietà delle genti che, siccome fiumi al mare, vi corrono e allaganvi di ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera ed escene questa che io dico, cioè* la Cortigiana. E poco di sotto, vo-

1. Baldass. Castigl. nel Lib. 1. del Cortig. a c. 57. dell'ediz. del Giolito in Venezia 1559. Bottari.

2. Bembo, Pros. lib. 1. a c. 88. dell'edizione di Napoli del 1714. Bottari.

lendo ribattere così frivole argomento, fa che Messer Trifone risponda: Che oltra che le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare e comporne una terminata e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera s'erano conservate continovo, il che aveva fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità e certa forma. Voi vedete, le lingue Greche non erano se non quattro, e il Bembo a gran pena concede che di loro sene facesse una *Comune*, pensate come arebbe conceduto che di tutte le lingue Italiane, che sono tante che è un subbisso; poichè il Trissino vuole che ciascuno abbia la sua differenziata da quella di ciascuno altro; come arebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia, e forse di milioni, sene fosse potuto fare una sola? Ma io, che non intendo frodarvi di cosa nessuna, voglio dirvi anco in questo liberamente l'oppenione mia. Io non credo che quello che dicono così grandi uomini, e tanto dotti ancora nelle lettere Greche, sia vero, se bene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo che la lingua Comune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fusse dopo, e come figliuola loro, ma che ella fosse la basa e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte; e così pare non pur verisimile, ma necessario che sia; perché la Grecia ebbe da principio una favella sola, che si chiamava la lingua Greca, poi, dividendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciascuna delle quattro o aggiunse, o levò, o mutò alcuna cosa alla lingua comune, onde ne nacquero quelle quattro, le quali si chiamavano non lingue propriamente, ma dialette, e ciascuna dialetto era composta [1] di due parti, cioè della lingua

1. *Le quali si chiamavano non lingue propriamente, ma dialette e ciascuna dialetto* ecc. Questo *Dialetto* di genere feminile, dev' essere così stato usato in riguardo al *Dialectos* o *Dialectus*, onde si deriva: ed è una libertà conforme a quella, per cui fu talora detto *la sinodo*, *la metodo*, e alcun altro: e se alcuno non approva in ciò il gusto del

comune, e di quelle proprietà che esse aveano oltra la lingua comune, che si chiamavano propriamente idiomi: se bene cotali vocaboli talvolta si scambiano, pigliandosi l'uno per l'altro, e l'altro per l'uno. Vedete oggimai voi per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri, impossibile cosa essere, trovarsi una lingua la quale sia propriamente o Toscana, o Italiana.

C. Tanto ne pare a me; ma ditemi ancora; un Fio-
128 rentino il quale fusse stato a Lucca, e favellasse mezzo Fiorentino e mezzo Lucchese, e un altro che fusse stato a Roma, e favellasse mezzo Fiorentino e mezzo Bergamasco, volli dire Romanesco, in qual lingua direste voi che costoro favellassero?

V. O in nessuna, o in due, o in una sola imbastardita.

C. Il Trissino dice [1] che il primo parlerebbe Toscano, e il secondo Italiano, e così vuol provare che si ritruovino la lingua Toscana, e l'Italiana.

V. Gentil pruova, io so bene che già in non so qual terra di Cicilia si favellava mescolatamente e alla rinfusa Greco e Latino, e oggi in Sardigna, o in Corsica che si sia, da alcuni si favella volgarmente il meglio che posso-

Varchi, non può censurarne il criterio. Ben credo che giustamente possa venir ripreso d'avere scritto *Dialette*, perchè il nome che esce in *o* nel singolare, di qual genere egli sia, deve nel plurale finire in *i*: così *la mano* fa *le mani*; *la sinodo*, *le sinodi* ecc; e solo al vulgo plebeio può consentirsi la terminazione in *e*. I Vocabolari non avvisano alcuna di queste due alterazioni nel presente nome; e mi pare che, trovandosi in tal libro e scrittore, non siano da trascurare. E volendo operar con rettitudine grammaticale, vorria porsi a registro Dialetta, autenticandolo col testo che abbiamo innanzi, avvertendono però il probabile errore del Varchi. Quanto alla qualità del genere bisogna avvisarla sempre: e su questo proposito del notare il genere nei nomi, mi pesa il dire che si è ommesso di farlo nella Crusca novella con riprovevole discordanza da tutti i più sensati Vocabb. e Dizz., con danno di chi studia, perchè non sempre dagli esempi resulta il genere, e con giusto biasimo de' Compilatori, in cui si vede pur da questo non picciol segno la non troppa esperienza dell'officio a cui sono deputati.

1. Gio. Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato *il Castellano*. Bottari.

no, e da alcuni più addentro dell' Isola Latinamente il meglio che sanno. Ma le lingue mescolate e bastarde, che non hanno parole nè favellari propri, non sono lingue, e non sene dee far conto nè stima nessuna; e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato e deriso, se già nol facesse per uccellare egli e deridere altri; come fece quel nuovo pesce che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè Latina, nè Italiana, la Glottocrisia contra Messer Fidenzo [1].

C. Quando io la lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina [2]. 327.

V. Alcuni dicono che ella non fu di Dante; ma fusse di chi si volesse, ella non è stata, e non sarà gran fatto imitata.

C. Avete voi esemplo nessuno alle mani, mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora agli uomini tondi, che Dante e gli altri scrissero in lingua Fiorentina?

V. Piglinsi le loro opere, e leggansi alle persone idiote, e per tutti contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare. 429

C. Messer Lodovico Martegli usò cotesto argomento proprio contra il Trissino; ma egli nel Castellano lo niega, affermando che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca, che le Fiorentine; che rispondete voi?

V. Che egli scambiò i dadi; ma come colui che non devea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, ma sì alla scoperta, che ogni mezzano non dico mariuolo o baro, ma giucatore l'arebbe conosciuta, e fattogli rimettere su i danari. Il Martello intende naturalmente e degl' idioti e de' contadini, e il Trissino piglia le

1. V. la Nota 1 della pag. 37.
2. Questa Canz. è a c. 22. de' Poeti Antichi stamp. da' Giunti nel 1527. BOTTARI.

gentildonne e quelle che l'aveano studiato; che bene gli arebbe, secondo che io penso, conceduto il Martello che più s'attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi una cosa la quale potrà sgannargli tutti; piglinsi scritture [1] o in prosa, o in verso scritte naturalmente e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi, quali s'avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri e migliori; o sì veramente coloro che dicono che la lingua è Italiana, scrivano o in verso, o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natìa, e allora vedranno qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quelle eziandio degl'idioti Fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso. Io non 430 voglio por qui gli essempli d'alcuni componimenti che io 528. ho di diverse lingue Italiane, sì per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e sì perchè io credo che ciascuno s'immagini e vegga coll'animo quello che io non dicendo mostro per avventura meglio che se io lo dicessi.

C. Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende?

V. È.

C. Non è più nobile il tutto, che una sua poca parte?

V. È.

C. Non è maggior cosa e più onorata esser Re di tutta Italia, che Signor di Toscana e di Firenze?

V. È.

C. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio che la lingua si debbia piuttosto chiamare Italiana, che Toscana, o Fiorentina.

1. Ciò fece dipoi il Cav. Lionardo Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, in fine del primo Vol. riportando la Nov. 9. del Bocc. volgarizzata in undici volgari di varie città d'Italia, e poi nel volgare della plebe Fiorentina, e fece vedere che quest'ultimo s'appressava più alla lingua del Boccaccio senza comparazione. BOTTARI. Di questa bugiarda prova e inconcludente fatta dall'Infarinato, è da leggere quello che ne scrisse il Perticari nel Vol. 2. part. 2. pag. 362 e segg. della immortale *Proposta* ecc.

V. Quanto alla prima, vi rispondo che sarebbe bene che tutti gli uomini fussono buoni e virtuosi, ma per questo non segue che siano; se fusse bene che la lingua Fiorentina si distendesse per tutta Italia, e a tutti fusse natia, non voglio disputare ora; ma ella non è. Quanto alla seconda, egli è ben vero che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d'un tutto, e conseguentemente meno nobile di loro: ma la lingua Fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua Toscana, nè dell'Italiana, come d'un tutto, ma come d'una spezie, e d'un genere, e voi sapete quanto gl'individui ancora degli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili che le spezie e i generi non sono, le quali e i quali non si ritruovano altrove che negli animi nostri. Quanto alla terza ed ultima, maggior cosa per me[1] sarebbe e più onorata che io fossi Conte, o qualche gran Barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi, o essere chiamato, per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se uno che fusse Re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse essere chiamato Re d'Italia.

C. Ma che rispondete voi a quello esemplo che egli allega nelle lettere a Messer Gabriello Cesano, e a Messer Bartolomeo Cavalcanti con queste parole[2]? *A me pare che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in quei paesi dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri, i migliori comperando, quegli sene portano, lasciando a' paesani i men buoni: così, dico, è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dall'altre parti d'Italia ad apprender quella concorrono, in maniera che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che* 431 329.

1. *Me*, Nelle edizioni dei Giunti essendo in questo luogo il *me* accentato, tolse cagione il Tassoni di scrivere queste parole: *O Dio! scriver* mè *col grave.* E in un altro luogo dove si legge *sè*, avea scritto: *Non so se altri che 'l Varchi scrivesse* sè, *coll' accento grave.*

2. Il Muzio nelle Battaglie a c. 5. BOTTARI.

tosto tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.

V. Risponderei, se egli intende che in Firenze non si favelli meglio che in ciascuna di tutte l'altre città d'Italia e di Toscana, ciò non esser vero; ma se egli intende che si trovino de' forestieri i quali non solamente possano scrivere, ma scrivano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero, d'alcuno Fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze, e non di Toscana, perchè egli nella medesima lettera testimonia che tutto quello che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e a ogni modo quell'esemplo non mi piace, perchè non mi pare nè vero, nè a proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo ed onoro, e spendere'ci ancora qualcosa del mio, se quel *tosto tosto* s'è ancora adempiuto e verificato, e chi coloro sieno, i quali adempiuto e verificato l'hanno [1].

C. Che vi pare della Lettera al Signor Rinato [2] Trivulzio contra l'oppenione di Messer Claudio?

432 V. Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch'egli scriva l'altre cose.

C. Per quali cagioni?

V. Non importando elle alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più che io intendo non di quelle che appartengono alla dottrina, nelle quali non approvo nè l'una, nè l'altra, ma al modo e modestia dello scrivere.

C. Se io m'appongo di due, o di tre, confesseretelo voi?

V. Perchè no?

1. Nel cap. 18. della *Varchina* il Muzio appaga in parte il desiderio del Varchi, rispetto al suo secolo. Opera odiosa, ma assai più agevole, sarebbe il farlo pienamente, per conto de' secoli che seguirono fino al presente, nel quale il Cesari scrivea cose che sanno *di forte agrume* a quella povera gente che predica in brutte parole la scienza innata della bella lingua.

2. Questa Lettera del Muzio è stampata pur nelle sue Battaglie a c. 7. dell'edizione di Vinegia del 1582. BOTTARI.

C. Io penso che non vi piacciano quelle parole: *E già detto vi ho che egli è cosa stata scritta da un Toscano;* nè quell'altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello che con un solo motto a me pareva d'avere a bastanza espresso;* e manco quell'altre, giucando pure sopra il medesimo tratto: *Or che ve ne pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto che un Toscano abbia scritto quel libretto?* 330.

V. Voi vi sete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: Un Toscano ha scritto della lingua Toscana, e Italiana, e ha giudicato in favore della Toscana; dunque ha giudicato o male, o con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo arebbono potuto scrivere delle lingue loro in comperazione dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio [1] è Italiano, e ha scritto in favore della lingua Italiana contra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione [2].

C. Anco quello esemplo di Dio, che ne' cieli sparga le grazie all'Intelligenze, non credo che vi piaccia, nè che vi paia troppo a proposito, e che vi stia anzi a pigione, che no.

V. Ben credete.

C. Nè anco che egli dica che Pistoia non è stata compresa da Messer Claudio [3] in Toscana, credo che vi sodisfaccia.

V. Non certo, conciossia cosa che Messer Claudio la comprende, se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: *E l'altre vicine*; sì che l'autorità di Messer Cino non ha da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore utilità; che io riprendo malvolentieri i nemici e le persone idiote, non che gli uomini dotti e amicissimi miei. 433

C. Venghiamo dunque, ch'omai n'è ben tempo, alle autorità che allegano per la parte loro.

1. Il Muzio nella Lettera a Renato Trivulzio. Bottari.

2. Il Muzio nelle Battaglie al cap. 24. ec. della *Varchina*, risponde al Varchi, ma al solito. Bottari.

3. Messer Claudio Tolomei nel *Cesano*. Bottari.

V. Quali sono?

C. Dante primieramente la chiama spesse fiate *Italiana*, o *Italica*, sì nel Convivio, e sì massimamente nel libro della *Volgare Eloquenza*.

V. Quanto al Convivio, Messer Lodovico Martegli risponde che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio d'essa, ovvero che egli s'immagina che dicendo l'*Italica lingua*, s'intenda quella lingua la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane favelle. Ma perchè queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi più tosto che egli la chiamò così dal genere; il che esser vero, o almeno usarsi, dimostrammo di sopra; e massimamente che Dante stesso nel medesimo Convivio dice più volte d'avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana

331. e più unita loquela; e si vede chiaro ch'egli intende[1] della Fiorentina, come mostrano Messer Lodovico e Messer Claudio, ancora che 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi e accertarsi di maniera che più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'undecimo, il do-

434 dicesimo e tredicesimo capitolo del Convivio. E chi vuole[2] credere più tosto al Boccaccio, che a Dante proprio, legga il XV. libro delle Genealogie sue, dove egli dice, benchè Latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma Fiorentino; e il medesimo Boccaccio nella Vita di Dante dice[3] espressamente che egli cominciò la sua Commedia in idioma Fiorentino, e compose il suo Convivio in Fiorentin Volgare: e Dante stesso scrisse nel X. Canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per Fiorentino solamente alla favella, dicendo:

1. Il Muzio cap. 18. della *Varchina* nelle Battaglie dice che Dante intende dell'*Italiana*. Bottari.

2. Il Muzio al cap. 30. della *Varchina* vuole senza fondamento nessuno che il Bocc. dica ciò per gratitudine verso i Fiorentini, che lo aveano ascritto alla sua cittadinanza, e non per la verità. Bella gratitudine per certo; dire una cosa falsa, e di cui ognuno il potesse smentire! Bottari.

3. Bocc. Vit. Dan. pag. 258. ediz. di Fir. 1723. Bottari.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela *ti fa manifesto*
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Dove si conosce manifestamente ch'egli distingue la loquela Fiorentina da tutte l'altre [1]; ed è da notare che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all'individuo per le cagioni dette di sopra lungamente; e nel trentatreesimo fa dire al Conto Ugolino queste proprie parole:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quando io t' odo.

Non dice nè *Italiano*, nè *Toscano*, ma *Fiorentino*; e nel venzettesimo distinse il *Lombardo* dal *Toscano*:

Udimmo dire; *O tu, a cui io drizzo* 435
La voce, e che parlavi mo Lombardo
Dicendo: Issa ten va, più non t'aizzo [2].

Quanto all'autorità del libro *de Vulgari Eloquio*, già s'è detto, quell'opera non essere di Dante, sì perchè sarebbe molte volte contrario a se stesso, come s'è veduto, e si 332. perchè tale opera è indegna di tanto uomo. E chi crederrà che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri e

1. Non si domanda molto di acume a comprendere che Dante in questi due luoghi indica il modo *della pronunzia*, non la qualità della favella: cosa già bene avvertita da altri. E chi voglia un momento badare alle parole, a cui Dante riguarda, vedrà che le sono proprie di ogni città d'Italia, quanto all'uso; ma il pronunciarle alla fiorentina non è se non di chi è nato in Firenze. E come Teofrasto fu conosciuto dalla sua *loquela* per non Ateniese, così fu, per converso, conosciuto Dante per Fiorentino da Farinata e da Ugolino.

2. In questo luogo il Poeta usa la voce *Lombardo* per sinonima d'*Italiano*, e il Lombardi dà ragioni e autorità più che ottime per tale esposizione. Ma è da leggere quanto ne ragiona il Muzio nel cap. 26 della *Varchina*.

furibondi, perchè s'attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare che niuna città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, [1] dicendo così? *I Fiorentini parlano, e dicono*: Manichiamo, Introcque, non facciamo altro [2]; *i Pisani*: Bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa; *i Lucchesi*: Fo voto a Dio, che 'ngassaria cieli comuno di Lucca; *i Senesi*: Onche rinegato avessi io Siena; *gli Aretini:* Vuo' tu venire ov' elle?

C. Oltrachè io credo che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paion cose, che se pure fussero state scritte da lui, non sarebbono sue, come diceste voi.

V. Ditemi che egli stesso usa quelle medesime parole che egli biasima e riprende ne' Fiorentini, dicendo in una canzone: [3]

> . . . . . . *Ch' ogni senso*
> *Cogli denti d' Amor già* si manduca.

E nella Commedia: [4]

> *Noi parlavamo, e andavamo* introcque.

C. Quanto al Petrarca, quando vogliono mostrare ch' egli stesso confessa d' avere scritto in lingua Italiana, allegano questi versi: [5]

436

> *Del vostro nome, se mie rime intese*
> *Fusser sì lunge, avrei pien Tile e Battro,*
> *La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.*
> *Poiché portar nol posso in tutte quattro*
> *Parti del mondo, udrallo il bel paese*
> *Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.*

1. Dante della Volgare Eloquenza cap. 13. Bottari.
2. *Non facciamo altro*, essendo in sè voci chiare e regolatissime, viene sospettato che abbia a dire *altro*, per trovare almeno una particola degna di riprovazione in tal frase.
3. Rim. Antiche c. 24. Bottari.
4. Dant. Inf. 20. Bottari.
5. Petr. Son. 114. Bottari.

Il bel paese partito dall'Appennino, e circondato dal mare e dall'Alpe non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorentina, nè Toscana, ma Italiana [1].

V. Messer Agnolo Colozio, uomo di gran nome, quando insegnò questo colpo al Trissino, non si devette ricordare, questo argomento non valere: Questa lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perchè la lingua Romana s'intendeva in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese [2]; e il meglio sarebbe stato che il Petrarca, cercando d'acquistar grazia da Madonna Laura, avesse detto: *Poichè io non posso portare il nome vostro in tutto 'l mondo, io farò sì, che egli sarà u-* 333.

3. Il Muzio al cap. 13. della Varchina nelle Battaglie dice che faccia pur il Varchi quello che sa, sempre si prova che il Petr. afferma d'avere scritto in una lingua intesa per tutta Italia, ma la lingua Fiorentina non è intesa per tutta Italia, come dice il Varchi qui sopra a c. 217: adunque il Petr. non iscrisse in lingua Fiorentina. Ma si risponde al Muzio che il Petr. scrisse in lingua Fiorentina, ma nobile, la quale è intesa per tutta Italia dalla gente culta che pone studio a parlare pulitamente. E quando il Varchi disse che la lingua Fiorentina non era intesa per tutta Italia, volle intendere del parlar famigliare e basso, e de' tanti modi proverbiali, e delle frasi, e de' motti del nostro popolo, i quali veramente non sono bene intesi se non da' Fiorentini, come si può vedere leggendo a' forestieri il Morgante del Pulci, e molto più il Malmantile, poema di Lorenzo Lippi, e altri si fatti libri totalmente intesi solo in questa città. Bottari. Se il Pulci, e in ispecie il Malmantile, sono *totalmente* intesi *in questa città*, come dice il Bottari, io son contento di cedere in tal questione; ma se poi non sono intesi, nè anco nella minor parte, allora mi fia lecito di credere che egli scrivesse questa nota senza ricordarsi più che il Minucci, e il Biscioni hanno speso di molte fatiche per deciferare il loro Lippi, e che il Salvini vi ruppe anch'esso la sua lancia e tutti insieme non di rado discordano, e più d'una volta questi tre valenti letterati fiorentini non sono giunti a capire quello che *il nostro popolo* solo intende.

2. *Franzese*. Non so con che ragione da *Francia* facciate *Franzese*. Tassoni. *Franzese* non deriva da *Francia* (che produce *Francese*), ma da *Franza*, che così leggesi non di rado in varii scritti di quel secolo. Ed è notissimo e frequentissimo il permutarsi che si fanno vicendevolmente le lettere *z* e *c*, in molte parole di nostra lingua; e dura tuttavia in varie provincie d'Italia a pronunciarsi *Franza* e *Franzese*.

dito nel contado e distretto di Firenze, o nelle maremme di Pisa e di Siena.

437 C. Ella sarebbe stata delle sei; ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi; [1]

Ed io al suon del ragionar Latino;

sponendo *Latino*, cioè *Volgare Italiano.*

V. Il Dolce dice che il Petrarca intende in cotesto luogo l' antica lingua *Latina*, e non la moderna *Volgare*, della quale niuna cognizione Seleuco avere poteva [2], e quando avesse inteso della *Volgare*, l' arebbe nominata pel genere; il che si concede talvolta a' prosatori, non che a' poeti.

C. Che risponderebbono eglino a quel sonetto del Petrarca? [3]

S' io fussi stato fermo alla spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza *avria forse oggi il suo poeta,*
Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.

V. Risponderebbono, come fa il Muzio [4], che egli intende delle sue opere non *Volgari*, ma *Latine*, le quali egli stimava più, e chiamava quelle, *ciance.*

C. Perchè non dell' une, e dell' altre? quasi Catullo [5], e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, o per un cotale uso, *ciance:* e io per me,

1. Petr. Trionf. d' Amore, cap. 2. Bottari.

2. Veggasi intorno a questa opinione ciò che ne scrive il Muzio nel cap. 26 della *Varchina.*

3. Petr. Son. 133. Bottari.

4. Il Muzio nelle Battaglie al cap. 26. benchè per errore di numerazione sia il 13. essendo tutti errati (il che sia qui detto per sempre) della *Varchina* porta anche un' altra risposta, dicendo che da questo luogo non si ricava che il Petrarca scrivesse *Fiorentinamente*, ma che fosse di Firenze, siccome che Mantova avesse il suo poeta, non vuol dire che Virgilio scrivesse in lingua Mantovana, ma che fosse di Mantova; e qui mi pare che dica bene. Bottari.

5. Catullo epigr. 1.

. . . . *namque tu solebas*
Meas esse aliquid putare nugas. Bottari.

poichè egli scrisse ciò Volgarmente, e non Latinamente, credo che egli intendesse più tosto delle Volgari che delle Latine. 438

V. Ognuno può tirare queste cose dove egli vuole, e interpetrarle secondo che meglio gli torna.

C. Del Boccaccio non credo io che nessuno dubiti, dicendo egli da se nel proemio della quarta giornata chiarissimamente, che ha scritto le sue Novelle *in Volgare Fiorentino.*

V. Anzi sì; Messer Claudio disse così: Non perchè egli non iscrivesse in lingua Toscana, ma perchè le donne, che egli introduceva a parlare, erano tutte Fiorentine.

C. Questo è un pazzo mondo. 334.

V. Pazzo è chi gli crede; e il Trissino [1] per abbattere [2] questa autorità con un'altra del medesimo Boccaccio, quasi botta risposta, allega questi versi nel fine della Teseide:

> *Ma tu, o libro primo, alto cantare*
> *Di Marte fai gli affanni sostenuti*
> *Nel* volgar Lazio *mai più non veduti*;

i quali ne' libri stampati si leggono così:

> *Ma tu, mio libro primo, a lor cantare*
> *Di Marte fai gli affanni sostenuti*
> *Nel volgare, e Latin non più veduti.* [3]

Del che par che seguiti che la lingua si possa chiamare ancora per lo nome d'Italia; il che non si niega, anzi è necessario così fare, quando si vuol nominare pel genere. Vedete ora se mi mancano, o m'avanzano autorità: e

1. Il Trissino nel *Castellano.* BOTTARI.
2. *Abbattere.* La ediz. Ven. dice *sbattere*, ed è lezione molto buona.
3. Credo che questo verso del Bocc. vada letto così:

Nel volgare Latin *non più veduti*;

e così si legge in alcun buon testo a penna, dove la voce *latino* è presa per *idioma;* di che ve n'ha molti esempi nel Vocabol. della Crusca, e non per *Italiano*, come vuole il Trissino; benchè alcune volte si prenda in questo significato. BOTTARI.

quando per autorità avesse a valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone [1].

439 C. Io mi fo gran maraviglia che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente, non solo che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scrissero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora che tutti coloro, i quali oggi scrivono leggiadramente, scrivono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina a tutti gli altri Toscani e Italiani è straniera, coloro che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fusse stato il Bembo, cioè compito [2] e fornitissimo di tutte le virtù.

V. Così si vive oggidì: anzi Messer Claudio l'induce nel suo dialogo a tenere e difendere che ella si debba chiamare volgare; il che non so quanto sia lodevole, e tanto più essendoci di mezzo gli scritti suoi. Anche Messer Sperone pare che faccia che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo libro delle Prose non si trovasse, potrebbe credere ciascuno, ancora il Bembo essere stato nella comune erranza e oppenione, non si trovando nessuno di quegli, che ho letto io, il quale la chiami assolutamente e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo e diritto nome, cioè Fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima e liberalissima testimonianza gli debbe 335. avere non picciolo, e perpetuo obbligo il comune, e tutta la città di Firenze.

C. Ditemi ora perchè a voi non dispiace che ella si chiami *Volgare*, come fa alla maggior parte degli altri?

V. Perchè tutte le lingue, che si favellano, sono *Volgari*; e la Greca e la Latina, mentre si favellavano, erano *Volgari;* e il *volgo,* onde ell'è detta, nel fatto delle lingue, 440 non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll'autorità di Platone vi mostrai poco fa. Oltra ciò avete a

1. Cic. lib. 2. epist. 5. ad Attic. *Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus.* Bottari.

2. *Compito.* È più del verso che de la prosa. Tassoni.

sapere che Dante e gli altri Antichi nostri la chiamarono *Volgare*, avendo rispetto non al *volgo*, ma alla *Latina*, che essi chiamavano *Grammaticale*, onde tutte le lingue, che non sono *Latine*, o *Grammaticali*, si chiamavano e si chiamano *Volgari*; e vedete che oggi anco la Greca, perchè non è più quale era, si chiama *Volgare*. Devete ancora sapere che quanti sono i *volgi* che parlano diversamente, tanti sono i *Volgari*; onde altro è il *Volgare* Fiorentino, e altro quel di Siena; benchè essendo oggi Firenze e Siena sotto un Prencipe medesimo, potrebbono questi due *Vòlgari*, con qualche spazio di tempo, [1] divenire un solo. E perchè anco la Franzese e la Spagnuola, e tutte le altre che oggidì si favellano, sono *Volgari*, vogliono alcuni che quando si dice *Volgare*, senza altra aggiunta, s'intenda per eccellenza del Fiorentino.

C. Cotesto non è fuor di ragione; ma chi la chiamasse *la lingua del Sì*?

V. Seguiterebbe una larghissima divisione che si fa delle lingue nominandole da quella particella colla quale affermano, come è la lingua d'*hoc*, chiamata da' Volgari *lingua d'oca*, perciocchè *hoc* in quella lingua tanto significa, quanto ναί nella Greca, ed *etiam*, o *ita* nella Latina, e nella nostra *sì*: e perciò Dante disse: [2]

Oh Pisa vituperio delle genti [3]
Del bel paese là dove 'l Sì *suona* [4], ec.

1. Pure anche oggidì il *Volgare Senese* è tanto diverso dal *Volgare Fiorentino*, che e' pare incredibile, in città così vicine, e suddite dello stesso Principe. BOTTARI.

2. Dant. Inf. 33. BOTTARI.

3. Lorenzo Pecori, campanaro del Duomo di Pisa, di memoria ne le istorie incredibile, se ben non sa leggere, dice che questo verso è scorretto, e che si dee leggere così « Pisa, che svergognò Dante fra la gente » perchè i Pisani gli diedero de le bastonate. TASSONI.

4. Va posto mente che il Varchi si mostra della credenza di coloro, i quali intendono che la frase *il Sì suona* indichi l'intera Italia, non la sola Toscana, come altri fanno con attribuire al *suona* il significato di uno special sibilio, che, a differenza d'altre provincie italia-

C. Il Castelvetro, e molti altri che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo *nostra:* giudicate voi che possono farlo?

441

V. Che legge, o qual bando è ito che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E, per dirvi da dovero l'oppenione mia, tutti coloro che si sono affaticati in apprenderla, e l'usano, crederrei io che potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla *loro*, e che i Fiorentini non solo non dovessero ciò recarsi a male, ma ne avessero loro obligo, e negli ringraziassero, perchè le fatiche e opere loro non sono altro che trofei e onori di Firenze e nostri.

336.

C. Perchè non volete voi che ella si chiami *Cortigiana?*

V. Perchè questa fu una oppenione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprovata con efficacissime ragioni prima dal Bembo [1], e poi dal Martello, poi dal Muzio, e poi da Messer Claudio, e, brevemente, da tutti coloro che fanno professione e sono intendenti delle cose Toscane.

C. Resta per ultimo che mi diciate quale è stata la cagione che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente signori di così pregiata e onorata lingua, come voi, secondo quel poco che so e posso giudicare io, avete non pure mostrato, ma, per quanto comporta la materia, dimostrato, l'abbiano quasi perduta, e i forestieri se ne siano poco meno che insignoriti; perciocchè in tutti gli scritti che vanno a torno così Latini, come Volgari, dovunque e quantunque occorre di nominarla, si chiama

ne, si ode in quella di Toscana pronunziando il *Sì*. Io pure opino che si parli dell' Italia, perchè la qualificazione di *bel paese* non fu mai proprificata alla Toscana, ma sempre all' Italia, alla quale Dante stesso dà il titolo di *Bella* nel C. 20 dell' Inferno; e *Bel paese* la nomina pure il Petrarca nella famosa circonlocuzione che ne fece nella fine d'un suo Sonetto. Quanto poi alle dispute nate per conto del *Là dove*, mi sembra averle tolte nella Nota 26 della pag. 38 del Decamerone da me annotato, facendo vedere con testi irrefragabili che il *là dove* equivale al semplice *dove* relativo in significazione di *nel quale*.

1. Bembo Pros. lib. 1. BOTTARI.

spessissime volte *Italiana,* e spesse *Toscana,* ma *Fiorentina* radissime, e più tosto non mai: è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, o dalla diligenza de' forestieri? Chiamo forestieri così i Toscani, come gl' Italiani, per distinguergli da i Fiorentini.

V. Dall' una cosa, e dall' altra; perciocchè la sollecitudine de' forestieri per doversi acquistare così alto dono non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima. 442

C. Nasceva ciò dal non conoscerlo, o dal non pregiarlo?

V. Così da questo, come da quello; conciossia cosa che i letterati uomini ammirando e magnificando le lettere Greche e le Latine, onde potevano sperare di dover trarne e onori e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le Volgari, come disutili e disonorate: e gl' idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare e avvilire da coloro, i quali credevano che le [1] conoscessero, non potevano nè amarle, nè stimarle; di maniera che tra per questo, e per le mutazioni e rovine della città di Firenze, era la cosa ridotta a termine che, se per ordinamento de' cieli non veniva il Duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme colle scienze non pur le lettere Greche, ma eziandio le Latine; e le Volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli, dietro il lodevolissimo e lodatissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi Maggiori in verdissima età canutamente procedendo, oltra l' avere in Firenze con ampissimi onori e privilegi due Accademie, una pubblica, e l' altra privata, ordinato, riaperse dopo tanti anni lo Studio Pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d' Italia in tutte l' arti liberali con grossissimi salari in brevissimo tempo condusse, a fine che così i forestieri, come i Fiorentini che ciò fare volevano, potessero 337.

1. *Che le conoscessero*. Il pronome *le* difetta nella fiorentina dei Giunti, ma vel pose il Bottari in quella de' Tartini e Franchi. E fece bene, al giudizio d' ogni discreto; e se ne ha ottima prova anche nella ediz. Veneta, ove appunto si legge tal monosillabo.

insieme con tutte le lingue tutte le scienze apprendere e apparare. E di più perchè molti acuti ingegni del suo nobilissimo[1] e fioritissimo Stato dalla povertà rintuzzati non fussono, anzi potessero anch' essi mediante l' industria e lo studio loro a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi un solennissimo Collegio nella Sapienza stessa; le quali com-
344 modità, più tosto sole che rare in questi tempi, e piu tosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo certissimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lode e gli onori, e conseguentemente la vita del Duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustizia, e l' unica di lui...[2]

C. Se voi sapete,

Che in tutto è orbo chi non vede il sole[3],

non entrate ora in voler raccontarmi quelle cose, le quali sono per se più che chiarissime e notissime a ciascheduno, non che a me, che l' ammiro ed osservo quanto sapete voi medesimo; ma più tosto, posciachè i Fiorentini sono con quella sicurtà che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, ditemi[4], se ciò è
358. avvenuto loro o per forza, o di nascoso, o per preghiere.

V. In nessuno di cotesti tre modi propriamente.

C. Dunque non hanno che proporre interdetto nessuno, mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, ed essere di tale e tanto spoglio reintegrati.

1. *Nobilissimo*. La ediz. ven. dice *bellissimo*.

2. *L' unica di lui*... La ediz. ven. dice *l' unità di lui*.

3. Questo è un verso intero del Petrarca (Trionf. cap. 2); e però l' abbiamo così distinto e nel carattere e nell' ordine dalla prosa.

4. Questo *ditemi* non è in alcuna delle Giuntine, ma fu posto dal Bottari nella sua per adempire la sintassi, la quale senza questa, o simil voce, resta imperfetta.

V. Io non ho detto che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno che spogliati; e voi pur sapete che le possessioni delle cose ancora coll'animo solo si ritengono.

C. Se dicessero che i Fiorentini non curando, anzi dispregiando la lor lingua, se ne fussero spodestati da se medesimi, e che le cose, le quali s'abbandonano, non sono più di coloro, i quali per qualunque cagione, per non più volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunche le truova e se le piglia, che rispondereste voi?

V. Che dicessero quasi il vero, e che a gran parte de' Fiorentini fusse bene investito; se non che la lingua è comune a tutti, cioè a ciascuno; e in Firenze sono stati d'ogni tempo alcuni, i quali l'hanno pregiata, e riconosciuta, e voluta per loro.

C. E se dicessero d'averla prescritta, o usucatta colla lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste? 444

V. Che producessero testimonianze fedeli, e pruove autentiche maggiori d'ogni eccezione [1], prima, d'averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l'avessero; e all'ultimo bisogno, quando pure le cose pubbliche e comuni prescrivere col tempo, o pigliare coll' uso si potessero, allegherei insieme con quella delle XII. Tavole la legge Attilia, per tacere quella di Lucio, e di Plauzio.

C. Voi non avete da dubitare che si venga a questo; e perciò, lasciato questa materia dall' una delle parti, disidero che mi narriate alcuna cosa dell' Accademia, nella quale intendo che furono sì gran tempo tante discordie, e così gravi contenzioni.

V. Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali che colle parole di Vergilio [2], o piuttosto della Sibilla, vi dico, *ne quaere doceri*.

1. *D' ogni eccezione*. La ediz. ven. dice: *d' ogni aspettazione*.

2. Il Castelvetro a c. 90 della *Correzione* ec. riprende il Varchi dicendo che queste parole non sono nè di Virgilio, nè della Sibilla.

C. Ditemi almeno (il che al ragionamento nostro si conviene) se ella ha giovato, o nociuto alla lingua Fiorentina?

339.

V. Come non si può negare che l' Accademia le abbia giovato molto, così si dee confessare da chi non vuole uccidere il vero, che alcuni dell' Accademia le abbiano nociuto non poco.

C. Chi sono cotesti Accademici?

V. Che avete voi a fare de' nomi? Non basta (come disse [1] Calandrino) sapere la virtù? Costoro (il numero de' quali, se arrivava, non passava quello delle dita che ha nell' una

448

delle mani ciascuno uomo) mentrechè con buona volontà, che così voglio credere, ma non forse con pari giudizio, cercavano [2] d' acquistarle benevolenza e riputazione, l' hanno fatta divenire e appresso i Fiorentini, e appresso i forestieri parte in odio, e parte in derisione.

C. In che modo, e per quali cagioni?

Ma s' inganna, perchè sono da Virgilio poste in bocca della Sibilla nel lib. 6. dell' En. v. 614. BOTTARI. Anche il Tassoni replica la censura del Castelvetro, dicendo: *Queste non sono parole nè di Virgilio nè della Sibilla;* e chiude così pappagallescamente quelle postille che, in gran parte, caninamente avea dettate sopra questo libro.

1. Bocc. Nov. 73. 11. BOTTARI.

2. Nella edizione dei Tartini e Franchi si legge: *cercavano (siccome io stimo) d' acquistarle* ecc.; e le parole fra parentesi, mancando nelle Giuntine, non possono esser giunta se non del Bottari; il quale, appartenendo all' Accademia di cui qui si favella, dovè sentire un forte increscimento in leggere che la modestamente qualificata *gran maestra e del parlar regina!* non avea in conclusione fin dal suo nascere fatto se non danno alla lingua e ai letterati, avendole *nociuto non poco* e fattola *divenire parte in odio, parte in derisione appresso i forestieri*. Quindi egli, poco savio e onesto, frappose quelle parole, le quali già sono implicite e nel pieno dell' orazione varchesca, e quasi espresse tutte nella voce *forse*. Ma lasciando di riprendere tale temerità del Bottari, con quali accenti si potrà a bastanza commendare la schietta lealtà del Varchi, e quanto ammirarne fui per dire la profezia di quel danno, che, sfolgoratamente fra i molti, hanno il Monti e il Gherardini con evidenza dimostro esser da tal fonte derivato in processo di tempo? O Varchi Varchi, io vo' salutarti con quelle parole del Tasso dicendo: *lunge hai visto e preveduto!*

V. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito. Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fusse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fusse nè chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla; donde nacque . . . . . .

Voleva il Varchi seguitare più oltra, quando Don Silvano Razzi, già Messer Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli, tutto trafelato comparse quivi, e così trambasciato disse che il Reverendissimo Padre Don Antonio da Pisa, Generale dell' Ordine di Camaldoli, e 'l Reverendo Don Bartolomeo da Bagnacavallo, Priore del Munistero degli Agnoli, erano adietro, che venivano per istarsi due giorni con Messer Benedetto. Il perchè, riserbando il favellare dello scrivere a un' altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reverenze. E così ebbe fine innanzi al fine [1] il *Ragionamento delle Lingue*.

1. Certo *ebbe fine innanzi al fine*, perchè le proposte e iteratamente promesse confutazioni alle sofisterie del Castelvetro le lasciò *nel dimenticatoio*, con poco danno forse delle lettere; ma non senza alcuno scemamento al suo onore, e certo con difetto della sua fede all' amico Caro, e a' suoi lettori.

FINE DELL' ERCOLANO.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

E DE' VOCABOLI E MODI DI FAVELLARE FIORENTINI

CHE NEL PRESENTE DIALOGO DELLE LINGUE SI CONTENGONO

I numeri di questa Tavola corrispondono a' numeri marginali senza punto di questa nostra impressione.

A

F

I

M

P

S

V

IL FINE DELL' ERCOLANO.

CORREZIONE

D' ALCUNE COSE

NEL DIALOGO DELLE LINGUE

DI BENEDETTO VARCHI

PER

LODOVICO CASTELVETRO

E

LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO

Con alquante Note

DI G. A. VOLPI E DI P. DAL RIO.

FIRENZE
PER L' AGENZIA LIBRARIA
1846.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR. IL SIGNOR

D. ALFONSO SECONDO

DUCA DI FERRARA, DI MODANA, E DI REGGIO, ecc.
SIGNOR SUO BENIGNISSIMO, ecc.

Nacque negli anni passati una disputa di lettere infra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, perciocchè, avendo Lodovico segnate alcune cose in certa Canzone composta da Annibale in lode della Casa Farnese, e della Real di Francia, e mandatele a Roma ad un suo amico, che di tal Canzone gli aveva domandato il suo parere, risaputo ciò dal Caro, e da' suoi amici letterati, ne fu per loro fatto sì gran romore, che si venne allo scrivere, cioè da Annibal Caro, e da' suoi amici per difendere la Canzone, e dal Castelvetro per mantenere ciò che da lui era stato segnato intorno alle cose peccanti nella lingua, e nell' arte della poesia. Onde n' uscirono in luce due libri stampati, l' uno compilato da Annibal Caro coll' aiuto de' predetti suoi amici [1]*, e l' altro dal Castelvetro. Contuttociò essendo paruto peravventura a Benedetto Varco, che l' amico suo Caro non fosse pienamente difeso dall' opposizioni fattegli dal Castelvetro, compilando certo suo libro, da lui chiamato* Dialogo delle Lingue, *indirizzato al Signor D. Francesco Principe della gioventù di Firenze e di Siena, presa cagione dalle cose narrate in esso Dialogo, tenta di difendere il Caro da alcune dell' opposizioni del Castelvetro, e insieme d' avvi-*

1. Questa è una pretta calunnia, trovata e mantenuta dal Castelvetro e da' Castelvetrici. Il Caro, siccome è invito de' più antichi maestri, e com' è persuasione d' ogni esperto intelletto, fe vedere a' suoi dotti amici la sua *Apologia*, e si giovò de' loro consigli. Non so quel che della sua *Risposta* facesse il prosuntuoso Castelvetro: ben è indubitato che in tale contesa gli porse grande ajuto il dotto suo concittadino e familiare G. M. Barbieri.

lire, e di vituperare esso Castelvetro, e le cose sue, inalzando, e non poco magnificando il Caro, e sua dottrina. Il qual Dialogo quantunque fosse composto dal Varco già sono molti anni passati, nondimeno in vita sua non volle mai permettere che fosse veduto dal Castelvetro, o dagli amici suoi, non che fosse messo in istampa, dubitandosi forse, che, rispondendo, o correggendo il Castelvetro gli errori suoi, non si fosse per trovare impacciato, conoscendo egli ottimamente il valore di se stesso, e quanto di se medesimo poteva promettere in disputa di simili cose. Il che si manifesterà ancor meglio per la pubblicazione del presente volume; poichè, passati tanti anni dopo la morte del Varco, è piaciuto a gli amici suoi di far, per mezzo della stampa, copia al mondo del Dialogo predetto: perciocchè essendo ultimamente pervenuto alle mani del Castelvetro in sugli estremi dì della vita sua, e non avendo perciò potuto far quanto egli aveva in animo di fare, cioè mostrare colla presente scrittura partitamente, come cotal Dialogo peccava in tutte, o nella maggior parte delle cose sustianziali, egli nondimeno ce n' ha lasciato tal saggio per le cose da lui scritte, e segnate non solamente sopra la Pistola al Principe D. Francesco *intitolata, ma in alcuna parte ancora del Dialogo, che ogni persona intendente potrà per esse agevolmente conoscere la differenza che era tra il saper del Varco e quello del Castelvetro in così fatta maniera di lettere, non ostante che tali cose non fossero pure state tutte rilette da lui, non che maturamente considerate per cagione della sopravegnente morte, la quale interruppe questo, e molti altri degni pensamenti suoi. Ora perchè altri peravventura potrebbe agevolmente credere che per l' opposizioni, e falsi argomenti usati dal Varco nel predetto suo Dialogo, l' onor di mio fratello restasse in alcuna parte smagato, perciò avendo io trovata questa tra l' altre sue scritture composta sotto nome di* Correzione d' alcune cose fatta nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varco, *m' è piaciuto di farla vedere al mondo per mezzo della stampa, col segnarla in fronte del gloriosissimo nome dell' Ecc. Vostra, si perchè più graziosa comparisca nel cospetto de' non passionati lettori, e si perchè*

l' Ecc. Vostra abbia da ciò argomento del non meno ardente che ragionevole desiderio che io ho, che le cose consecrate all'eternità, uscenti dalle mani mie, sieno segnate col nome suo, acciocchè, da quello pigliando esse vigore, con quello vivano in eterno. Ora perchè nel Dialogo delle Lingue *scritto dal Varco, oltre l'altre lingue, vi si favella della* volgare, *e vi si muovono di molte questioni, le quali in altro tempo furono mosse, e disputate da mio fratello, mentre egli scriveva una* Giunta alle Prose di M. Pietro Bembo *(nel primo libro delle quali si tratta non dissimile materia), m'è perciò paruto esser cosa convenevole l'aggiugnere a questa tale* Correzione *la* Giunta [1] *fatta al predetto primo libro d'esse* Prose *non solamente perchè per essa si scopriranno errori non pochi commessi dal Varco nel muovere, e disputare le predette questioni, ma perchè la materia è tale, che mi fo a credere che non sarà se non di piacere, e d'utilità agl'intendenti lettori, per esser nuova, e trattata con ordine assai leggiadro e felice, avendo rispetto alle cose, che in essa si questionano. Non isprezzi dunque V. Ecc. questa mia ancorchè bassa ed umile dimostrazione dell'affezione mia verso lei, anzi la supplico con ogni riverenza a volerla accettare, e benignamente volgere gli occhi suoi a questo picciolo dono. Il quale, se per alcun tempo saprò mai essere stato d'alcuna soddisfazione all'Ecc. Vostra, m'incorerà tanto più di procurare con ogni sollicitudine, che per l'avvenire sieno dal mondo veduti sotto il felicissimo nome suo simili, o più perfetti, parti; dei quali è sempre stata abbondevole la fedelissima sua Città di Modena, ed ora n'è più che mai, se noi pure considereremo, quali parti abbiano lasciati dopo sè i Sadoletti, i Cortesi, i Molzi, i Valentini, i Fallopi, i Melani, ed altri molti de' passati, ma ancora quali sieno quelli che al presente escono in luce per opera de' Fiordibelli, e d'altri nuovi Sadoleti, e Fallopi, de' Sigoni, de' Manzoli, de' Barbieri, e di molti altri i quali oggidì sono vivi, e intenti tutti a celebrare l'altissimo*

1. Tale *Giunta*, essendo opera fuori del proposito nostro, è stata, come fu già dal Volpi, ommessa da noi, i quali però non abbiamo voluto imitarlo nel rendere imperfetta questa dedicatoria lasciandone il presente brano che riguarda alla *Giunta* predetta.

nome dell'Ecc. Vostra, e della nobilissima Casa sua. Degli scritti de' quali, siccome ancora della presente disputa, a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il Segretario Pigna, come quello il quale ha veduti gli uni e gli altri, ed è per vedere ancora, se io non m'inganno, il presente libro, per esser egli non solamente vago e intendente delle dispute della nostra lingua, ma dell'altre ancora, e di tutte le scienze, siccome ne fanno ampio testimonio i molti libri pieni di varia e sottil dottrina scritti da lui in diverse scienze. Ho detto che a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il predetto Segretario, se peravventura occupata negli altissimi suoi affari non avesse agio di volger gli occhi a questa scrittura per leggerla, consumando in essa il tempo, non senza alcun disagio, e forse danno de' suoi soggetti; a prò de' quali, ed a contentamento di se stessa, e della nobilissima sua Casa, e del mondo tutto, priego Dio che conservi lungamente l' Eccellenza Vostra. Alla quale con ogni umiltà bacio la valorosissima mano.

Di Vienna d' Austria il di XV. di Gennaio MD. LXXII.

di V. E.
Umilissimo servo e soggetto
GIO. MARIA CASTELVETRO.

CORREZIONE

D' ALCUNE COSE

NEL DIALOGO DELLE LINGUE

DI BENEDETTO VARCHI

PER

LODOVICO CASTELVETRO

Se fosse piaciuto a Dio che Benedetto Varchi non avesse, dipartendosi della presente vita innanzi il corso d' alquanti anni che naturalmente poteva vivere, ancora finiti i giorni suoi (il che è avvenuto non senza qualche suo interesse, nè con molta mia soddisfazione) , egli , passando il tempo tra pensieri filosofici e contemplativi, come soleva fare, avrebbe fatto grazioso e pubblico dono al mondo del suo *Dialogo delle Lingue*, composto già da lui solamente per difendere la Canzone d' Annibal Caro: *Venite all' ombra dei gran gigli d' oro*, dalle mie prime opposizioni, e goderebbe, essendo ancora in questo secolo, di vedere , e d' udire che esso fosse tuttavia nelle mani degl' intendenti e letterati uomini, e si leggesse e si rileggesse con ingordigia, e diligenza, e attenderebbe quì di cogliere il soavissimo frutto del glorioso e famoso grido di questa sua fatica tanto più copioso che non ha fatto dell' altre sue, quanto è stata menata a fine, e compilata da lui in ispazio di più lungo tempo, e in età più matura e più perfetta. E io, il quale per salvamento dell' onor mio, e per dimostrazione della verità di quello che ho scritto contra il Caro, sono costretto

in non poche cose a contraddirgli, e a biasimarlo, avrei potuto liberamente scrivere quello, che, quantunque il Varco sia morto, non posso fare di non iscrivere senza tema che altri proverbiando non mi dicesse che co' morti non si deono azzuffare se non i morti. Ed appresso avrei potuto prendere esperienza se fosse vera in lui quella singulare dota, che in niuno uomo del secolo nostro non s' è ancora veduta, cioè che egli fosse fornito di sì buona e gentil natura, e di tanta umiltà, e semplicità d' animo, di quanta si vantava, volendo che si credesse che non gli dispiacesse punto di restare vinto in disputa di lettere, se avvenisse che non ne potesse ottenere la vittoria; siccome in questa, la quale ha impresa contra me, secondo che io porto fermissima speranza, non è per ottenere. Ma poi che a Dio è piaciuto altramente, ed è stato suo volere che ci sia tolto innanzi tempo, al parer nostro, il buon Varco, noi ci dobbiamo, conformandoci seco, non molto contristare, conciossiacosachè il Varco si debba dire per poco aver fatto ed ottenuto quello che farebbe se vivesse, per la gran sollicitudine, e l' affettuoso ardore d' animo che gli amici suoi, teneri oltre misura della conservazione, e dell' accrescimento della gloria sua, dopo la morte hanno usato, e mostrato, in fare stampare il suo predetto *Dialogo delle Lingue*, ed in farne partefice il mondo, nel quale egli ora per tutto vive, spira, e parla non altrimenti che se fosse presente. Del quale, e contra il quale apparecchiandomi io a scrivere alcune cosette, non posso, nè debbo veramente essere giudicato scriverle d' un morto, o contra un morto; conciossiacosachè coloro non sieno da appellare, nè sieno, morti, che dopo sè lasciano simili volumi, per li quali vivono una vita non brieve, e non oscura, ma una perpetua, e gloriosa; e simili amici, e discepoli, quali dopo sè ha lasciati il Varco, e ne' quali come in più Varchi vive e riluce lo splendore della sua dottrina e scienza, e si truova ancora, siccome mi giova di credere, quella purità, e buona umiltà d' animo, che egli si gloriava essere in lui. Sicchè senza niuna loro amaritudine d' animo, e portarmi malavoglienza niuna, non fia loro discaro, se il

suo Varco in questa tenzone di lettere, nella quale sono stato non pure invitato, ma tratto a forza da lui, resterà come credo, superato, e non vittorioso. Ma prima che diamo principio a tenzonare, è da sapere che, se Benedetto Varchi non avesse composto quel suo Dialogo se non per difendere la predetta Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, tra le quali alcune poche, siccome men forti, è andato scegliendo, e ha tentato, benchè indarno, di risponder loro, siccome si mostrerà, egli avrebbe scritto non un volume assai grande, come ha fatto, ma alcun foglio solamente, e in scrivendo avrebbe faticata assai meno la mano e lo ingegno, e, quello che monta molto più, non avrebbe perduto tanto spazio di tempo, che forse si poteva spendere in cose non in tutto disutili, nè commessi tanti errori, quanti ha fatto. Ma egli dubitando che altri non credesse quello che di lui si doveva credere, se non fosse permesso a ciascuno già per usanza prescritta d'entrare in simili dispute, o cagione giusta che gliene sia prestata, o nò, purchè si dea ad intendere d'essere fornito a sufficienza di lettere, cioè che a lui non toccasse simile difesa a niuno partito del mondo, e che se difendeva il Caro, ne dovesse essere reputato presuntuoso e vanaglorioso, e vago di trovar cagioni di potere apparere, non solamente ha tentato di rispondere, benchè invano, come dico, a quelle poche cosette scelte tra molte, ma ha ancora distese con molte parole alcune cagioni, per le quali si sforza di provare che a lui pure apparteneva questa difesa; le quali quanto sieno potenti, in procedendo avanti si vedrà. E oltre a ciò, per tutte quelle vie che s'è saputo immaginare, commenda, esalta, e magnifica Annibal Caro; e, dall'altra parte, vitupera, abbassa, e parvifica me: e appresso, di difensore che vuole essere creduto della Canzone d'Annibal Caro contra le mie prime opposizioni, divenuto accusatore, riprende alcune cose dette e scritte da me, come non bene dette, e non bene scritte, senza dimostrazione, o pruova niuna di valore, usando tuttavia gran pompa, e numero di parole ventose ed oziose. Nè con tutto ciò parendogli che il volume dovesse giugnere a quel

termino di grandezza, ed esser ripieno di tante parole, di quante giudicava che dovessono essere ripieni i libri compilati da lui, se dovessono essere conformi alla grandezza della sua persona, e alla 'mpiezza del suo ingegno, ha congiunto ed appiccato, come ha saputo, e potuto il meglio, con quella imperfetta e leggiera difesa della Canzone del Caro, e colle cagioni che l'hanno mosso a quella difesa, e colla lode d'Annibal Caro, e col vituperio mio, e coll'accusa d'alcune poche cose mie dette e scritte, un *Ragionamento o Dialogo delle Lingue* assai lungo, e poco verisimile, sì per altro, e sì perchè in ispazio di sì poche ore, nel quale si finge essere stato fatto, non si potè allungare in tante parole. Il quale non contiene per la maggior parte materia convenevole a ragionamento; siccome si può comprendere da quello che io nella *Sposizione della Poetica d'Aristotele*, ho scritto, favellando della convenevolezza materiale de' ragionamenti: nè contiene similmente per la maggior parte dottrina vera; siccome per quello che noterò, apparirà manifestamente. Adunque se Benedetto Varchi avesse solamente difesa la Canzone d'Annibal Caro dalle mie prime opposizioni, come prometteva di fare, e l'avesse difesa nella maniera che ha fatto, avrebbe giovato non poco a sè medesimo, in quanto sarebbe caduto in fossa meno ampia d'errori, nè avrebbe consumato tanto tempo vanamente, nè si sarebbe faticato tanto, quanto ha fatto in iscrivere così al lungo; ed appresso, avrebbe scemata in gran parte a me la fatica che mi conviene durare nell'esaminazione di molte cose rinchiuse in quel gran libro, per dimostrarne la falsità. La quale nel vero mi sarebbe stata meno noiosa in altra disposizione che in quella nella quale mi truovo al presente, essendo gravemente infermo del corpo, ed in altro luogo, dove almeno fosser que' libri, li quali comunemente si sogliono trovare per tutto. Conciossiacosachè io sia stato per la infermità costretto a fermarmi in parte [1], nella quale non

[1] Vivea allora il Castelvetro in Chiavenna, fuggitovi per iscampar dalle branche dell'Inquisizione Romana, a cui egli era caduto in sospetto di eresia.

sono persone che studino, o leggano libri, e spezialmente que' che fa mestiere adoperare nelle dispute fatte come è questa, e per conseguente ancora non ci sono libri, o almeno così fatti, li quali non m'è prestato agio di mandare a prendere dove sono, sì per la spesa smoderata che si farebbe, sì per lo tempo spazioso che vi correrebbe prima che fossero giunti qui. Per la qual cosa io sono sforzato a ricorrere in tanta necessità, e ad attenermi ad un libro solo, fatto comunque si sia, che è quello della caduca e trascorrevole mia memoria. Il quale solo nella perdita di tutto ciò che io aveva, con tutte le mie scritture e libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano, quando si raccese la seconda volta la guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della religione, mi rimase, e m'ha accompagnato e m'accompagna dovunque io vada, o stea, e col quale solo, rileggendo le cose scritte in esso, spero, non mi venendo meno il favore divino, di scrivere in modo nella presente disputa, che i lettori intendenti, e non passionati giudicheranno, e confessaranno tutto apertamente che la verità sta dalla parte mia; se però si troveranno lettori alcuni così scioperati che rivolgano mai gli occhi a questa mia umile scrittura, per leggerla, la quale nel vero e per la persona mal trattata dalla grave e lunga malattia, che senza pompa niuna, ed ornamento di parole la scrive, e per lo difetto degli autori, che, collo 'ntramettere le loro lodevoli sentenze e be' motti non le possono accrescere dignità, e leggiadria, non può esser tale che debba mettere in altrui vaghezza di farsi leggere per altro, che per la sola nuda verità.

Alla dimostrazione della quale procederemo con questo ordine. Prima vedremo se le cagioni, le quali hanno indotto Benedetto Varchi ad imprendere la difesa d'Annibal Caro contra le mie opposizioni sieno ragionevoli. Poi considereremo quanto sieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro, e quelle poche cose che produce in mezzo a difesa della predetta Canzone. E appresso, faremo vedere quanto sia vero e come pruovi quello che biasima in me, e quello che ri- 6

prende in alcuni miei detti, e scritti. E ultimamente esamineremo alcune cose delle questioni trattate nel Dialogo. Le quali cose fatte, imporremo fine alla presente scrittura.

Parlando adunque primieramente delle cagioni, per le quali il Varco vuole che si creda che egli sia stato costretto a prendere la difesa della Canzon del Caro contra le mie opposizioni, o delle cose scritte dal Caro nell'Apologia sua, e rifiutate da me nella risposta mia, acciocchè non paia che egli si sia tramesso in questa disputa temerariamente, o, per mostrare di sapere, vanagloriosamente, io dico che il Varco ha fatto quello che non era tenuto a fare, e renduto conto di quello di che non era ubbligato a rendere. Perciocchè se i poeti, e certi altri scrittori che pubblicano i suoi poemi e scritti senza necessità, non rendono ragione perchè sieno costretti, o non costretti, a pubblicargli, ma pubblicandogli promettono tacitamente al mondo, e si vantano che sono lodevoli, e degni di passare alla notizia d'ognuno, e non rifiutano di sottoporli al giudizio di qualunque si sia; perchè non possono essere lodati, se sono lodevoli, o biasimati, se sono biasimevoli, da coloro che gli leggono, se loro ne viene voglia, senza che essi mostrino che sieno più ubbligati che tutti gli altri uomini a lodargli, o a biasimargli, essendo indifferentemente pubblicati a tutti, ed offerti da esser giudicati da ciascuno lettore che gli piaccia di giudicare? Mà Benedetto Varco, che vuole fare ancora quello che non è tenuto a fare, e che non fa cosa la quale non sia sforzato a fare dalla ragione apparente, mette innanzi cinque cagioni di gran valore, che l'hanno mosso e sospinto presso che per forza a far questo. Tra le quali vuole che sia stata la prima l'obbligazione, per la quale ciascuno uomo, e specialmente ciascuno uomo filosofo, dee difendere la verità. Per che non dee egli parere temerario, o vanaglorioso, se, essendo uomo, e uomo filosofo, s'è levato in difesa della verità delle cose scritte dal Caro contra le mie bugie, secondo che egli presuppone. La qual cagione, se la cosa sta come egli afferma, non doveva muover lui solo a far questo, ma

ciascuno uomo, e ciascuno filosofo. E poichè niuno altro uomo, e niuno altro filosofo che esso, s'è mosso a questa difesa, seguita che questa obbligazione non dee essere tanto stringente, nè così vigorosa come pare che ci voglia dare ad intendere il Varco. Anzi peravventura non errerebbe chi credesse che niuno uomo, in quanto uomo, e che niuno filosofo in quanto filosofo, si debba impacciare in simili dispute che nascono in giudicare i poemi, perciocchè pare che questo pertenga solamente all'uomo, in quanto è, secondo che nominano i Greci, e i Latini, *critico*, ovvero, *gramatico*, e, per conseguente, pertiene propriamente a me, che sono, secondo il Caro e'l Varco, *gramatico*, e, secondo Lilio Grigoro Giraldo nel libro che fece de' Poeti Latini del suo tempo, ancora *critico*. Appresso, quando altri vuole far cognoscere che egli non si ravviluppa mattamente, o vanagloriosamente in disputa che sia tra altre persone, non pare che debba addurre semplicemente questa ragione: Che faccia ciò per difendere la verità o che sia tenuto a difendere la verità, conciossiacosachè sia cosa dubbiosa e incerta da qual parte stea la verità della cosa di che si disputa, affermando ciascuna parte di mantenere la verità, dirizzando gli argomenti veri, o verisimili a provar ciò. Perchè questo non sarebbe altro che un fare pregiudicio alla parte contra la quale si leva, e il dar la sentenza, prima che il processo fosse formato, e il darla colui che non è eletto giudice legittimamente, o costituito arbitro da amendue le parti: ma dee addurre altro ancora, cioè, o che l'avversario di colui del quale prende la difesa, ha vantaggio, o che l'amico suo ha disavantaggio, come è, che non è sufficiente o per poco ingegno, o per poca dottrina, o per altro, a sostenere senza soccorso suo quella tenzona, acciocchè appaia che non sia disdicevole che altri soccorra più l'una parte che l'altra, e per vantaggio dell'una, e disavantaggio dell'altra non resti oppressa, ed affogata la verità, almeno in apparenza. Niuna delle quali ragioni allega il Varco in diminuimento del suo presontuoso, o pomposo traporsi in questa lite: anzi dice, che quello che io ho scritto, è tanto fievole, ri-

devolo, e falso, che egli non giudicava che Annibal Caro dovesse degnarlo di risposta; e che quello che ha scritto il Caro, è tanto fermo, grave, e vero, che non si potrebbe trovar persona che fosse atta a ributtarlo, e a riprovarlo, se non se forse egli, che l'ha scritto. Per che siccome torneerebbe a poco onore ad un Cavaliere valente, e fresco a correre sopra ad uno che fosse stato malmenato da un altro Cavaliere in battaglia, e atterrato, e abbandonato presso che per morto; così non torna a molto onore al Varco, disputatore sottile e gagliardo, a volersi azzuffare con meco, e a sfidarmi a disputa di quelle cose medesime, nelle quali io sono già stato, secondo che egli vuole, maltrattato, confuso dal Caro, e per poco, del tutto superato; e a presentarsi a cogliere il frutto della vittoria certa, senza avere il debito rispetto al Caro, tanto amico suo; il qual frutto, per gli meriti del suo valore, esso Caro, e non altri, doveva ricevere, e godere.

Ora, poichè questa cagione non doveva muovere il Varco ad imprendere questa impresa, veggiamo se la seconda, la quale egli appella una delle principali, abbia più forza da inducerlo a questo; la quale fu: Che non ha potuto negare ad Annibal Caro di far questa difesa, essendo egli tanto suo amico, quanto predica il Varco che egli era, il quale ne l'avea pregato con tante lettere, e con tanta istanza, ed in tempo che egli era in Conclave con Alessandro Farnese, Cardinale, e Signor suo, nel qual tempo non poteva attendere a rispondere a quello che io aveva pubblicato. La qual cagione non doveva esser seconda, siccome è stata ordinata dal Varco, nè peravventura appellata una delle principali; le quali cose si pruovano così. Se il Varco per l'amore che egli portava al Caro, doveva sottentrare a questo carico, molto più principalmente vi doveva sottentrare per l'amore che portava a se stesso, andandovi così lo 'nteresse suo, come quello del Caro, e sapendo manifestamente che, se non difendeva il Caro, egli restava insieme con esso lui offeso. E perchè l'amore comincia prima da se stesso, e poi si diffonde nell'amico, la quarta ragione, che riguarda lo 'nteresse proprio, doveva di ragione precedere questa

che riguarda lo 'nteresse dell' amico. Appresso, se altri, procedendo come si conviene, è prima tenuto pagare quello a che era ubbligato per promessa, e, per conseguente, per necessità, e poi quello a che non è tenuto se non per cortesia, cioè, se non in quanto a lui piace, chi dubita che l' obbligazione della promessa fatta al Caro di difenderlo, che egli assegna per terza cagione, doveva precedere la seconda, e la quarta, non contenendo queste obbligazione di debito apertamente necessaria, come quella? Sicchè questa cagione seconda non ha il suo luogo, ma ha occupato quello che doveva essere assegnato o alla quarta, o alla terza. E perchè questa promessa, ed offerta che fece il Varco al Caro, di dovere essere suo campione in questa tenzona, se avvenisse che io rispondessi, non fu, siccome avviso, nè temeraria, nè senza alcuna cagione, è verisimile che fosse da lui fatta, sì perchè egli, secondo che dice, v' aveva interesse, sì perchè l' amico suo Caro ve l' aveva. Laonde seguita che la seconda e la quarta cagione non sieno delle principali che l' abbiano introdotto in questo piato, ma sì delle principali ad inducerlo ad obbligarsi, e l' obbligazione è cagione principale e prossima da che per isdebitarsi scrive questa difesa. Ora egli doveva peravventura dir così: *Io primieramente imprendo a scrivere questa difesa, perchè io sono tenuto ad imprenderla per promessa fatta al Caro; poi, posto che io non avessi fatta simile promessa, perchè, difendendo il Caro, difendo non meno principalmente me, che lui, la 'mprenderei: e, ultimamente, posto che io non avessi promesso, nè difendessi me, ma solamente il Caro, non lascerei d' imprenderla per l' amicizia antichissima, e perfettissima che è tra il Caro e me.* Ma sia, o non sia, questa seconda cagione posta al debito luogo; o sia, o non sia, delle principali; non doveva potere tanto, che facesse che il Varco divenisse difensore del Caro in questa contesa, perciocchè non si poteva dimostrare suo difensore, che ancora insieme non palesasse che il Caro non era sufficiente a rispondere, e che non avesse errato in comporre quella Canzone, con tutto che fosse la migliore del mondo. Perciocchè è cosa vie più che vera, quella che dice un gran valentuomo, che non solamente si deono reputare es-

11 sere falli quelle cose che veramente sono falli nelle scritture, ma ancora quelle che non sono falli, quando lo scrittore non sa la ragione perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli; siccome non sa la ragione il Caro di quelle cose che ha scritte, perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli, poichè priega con tante lettere, e con tanta instanza il Varco che ne prenda la difesa: la quale, quanto più amico gli era, tanto meno la doveva prendere, non potendola prendere se non con grandissima vergogna del suo amico. Ma lo doveva ammonire, se tanto l'amava, quanto vuole che si creda, che questo non era di que' debiti che si possa pagare così per un altro, come per lo debitore stesso, e che la soluzione o il pagamento se si facesse per lui, non assolverebbe, o libererebbe il Caro dall'obbligazione del rispondere: ma perchè gli era amico, farebbe secretamente in tutto, o in parte, la difesa, siccome ancora aveva fatta l'Apologia; la quale si pubblicherebbe poi sotto il nome d'Annibal Caro, e ne sarebbe tenuto l'autore, siccome è tenuto, dell'Apologia [1]; avvegnachè le villanie che si contengono in quella Apologia, solamente sieno sue, e non altro; facendogli, oltre a ciò, a sapere che l'essere egli in Conclave, e occupato nelle faccende del suo Signore, e, per conseguente, il non avere tempo da rispondere allora, non erano cose da allegare perchè esso si dovesse mettere a questa impresa, perciocchè si poteva indugiare a rispondere, che il Papa fosse criato, e che altri non era per maravi-

1. È manifesto e dall' introduzione dell' *Ercolano*, e per una lettera del Caro appunto il contrario di quanto calunniosamente qui afferma il Castelvetro; perchè il Varchi notò solo in forma di postille varie cose intorno l' *Apologia* speditagli ms. dal Caro, fra le quali vi era insegnato che nelle esclamazioni va posto il caso retto e non l' accusativo, come modestamente gl' insegna poi esso Caro. Del rimanente ogni lettore si ricordi che chi scrive è il Castelvetro, cioè un erudito e acuto sofista, il più prosuntoso uomo del secolo XVI, il più avvelenato nemico di Annibal Caro, e per conseguenza di esso Varchi suo famigliarissimo;

gliarsi per indugio grande, non che per indugio così picciolo, che facesse a rispondere ad un volume così lungo, avendo penato cinque anni a rispondere ad un venti parole. Senza che, esso Varco non era per rispondere prima che fosse criato il Papa; anzi non rispose non solamente prima che fosse criato il Papa di quel Conclave, ma non rispose ancora poi che fu criato il Papa e morto, che scampò non pochi anni, e poi che fu criato ancora il seguente Papa; e, passati già dieci anni, non siamo certi 12
sa abbia risposto, anzi siamo certi che non ha risposto, se ci vuole dare questo suo *Dialogo delle Lingue* per risposta. Ma se il soddisfare all'amico era all'amico d'infamia, era di molta gloria al Varco che fosse stimato da tanto, che potesse col mantello della sua scienza ricoprire gli errori commessi dall'amico suo. Laonde tenendo più conto della gloria sua, che della 'nfamia dell'amico, non pare che fosse tra loro quella singolare amicizia che fu tra alcune poche paia d'amici ricordate nell'istorie Greche e Latine antiche per esempi rari almeno dalla parte del Varco. Perchè alcuni dicono che il Varco ha parlato dell'amicizia ch'era tra lui e 'l Caro infino dai primi anni che il Caro venne in Firenze per insegnatore delle prime lettere de' figliuoli, e de' nipoti di Luigi Gaddi, per parole smoderate, che sia pari a quella di quelle poche paia d'amici famosi, e per servire alla causa sua, e non perchè veramente credesse che così fosse. Ma io ho altra opinione, e mi pare d'essere certo che egli si desse ad intendere che pure veramente la cosa stesse così. Perciocchè, laddove gli antichi amici nominati nell'istorie Greche e Latine spendevano la roba, o ponevano a rischio di evidente morte le loro persone per utile, o salvamento degli loro amici, esso Varco per salvare l'onore dell'amico non si cura di perdere il suo, dicendo così sfacciatamente tante smisurate, e palesi bugie in questa sua difesa. Il che, secondo lui, non è da stimar meno, che quello che essi fecero per li loro amici, anzi tanto più, quanto più è da curare il non curare di perdere la sanità del-

l'anima per l'amico, che non è il non curare di perdere il corpo, o la roba.

13 Ma passiamo a considerare se la terza cagione doveva recare il Varco ad essere avvocato del Caro in questo piato. La quale era: Che si trovava ubbligato per promessa fattagli, a cui, come uomo leale, non poteva venir meno. Ora prima che diciamo altro, perchè il Varco racconta alcune cose, che, siccome egli afferma, gli prestarono cagione di recarsi ad obbligare per promessa spontanea a far questa difesa, nè le racconta pienamente, nè veramente in alcuna parte, non ispiacerà al benigno lettore d' udirle da me come appunto passarono.

Fornita il Caro l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma* coll'aiuto di molti amici della Casa Farnese, e suoi, e specialmente di Benedetto Varchi, ne fece fare alcuni esempi scritti a mano, li quali affidò in mano di persone che erano per eseguire la commissione d'esso Caro senza trapassarne i termini in alcuna cosa, e tra coloro, a cui furono affidati, si fu uno il Commendone, che poi fu criato Cardinale da Papa Pio Quarto, ed un altro fu il Vescovo di Pola, criatura della Casa Farnese, ed un altro, Benedetto Varco. I quali in diverse città d' Italia, secondo che vi si trovavano o per diletto, o per faccende, o per altro, chiamate quelle persone che ad essi parevano atte a ricevere la 'mpressione che intendevano di fare negli animi loro, che io fossi non solamente ignorante e vile, ma malvagio ancora, leggevano, o facevano leggere tutto, o quella parte di quel libro secondo loro, più atta a ciò, guardandosi, e usando ogni diligenza, che tra gli ascoltatori non fosse alcuno che mi sapesse, o volesse rapportare argomento niuno contenuto in quella Apologia, e spezialmente pertenente a dottrina. Ma solamente discorreva una fama confusa, e generale per tutto, che non fosse mai stato fatto libro niuno, che rispondesse più pienamente, e veramente ad opposizioni fatte ad un Poema, e che infamasse alcuno con dimostrazioni più evidenti, di quello.[1]

1. E a giudizio de' savi universale, dicevano la verità a pieno: essendo difficilissimo a vedere una censura più balorda della castelve-

E questa maniera era tenuta da coloro per commissione 14
del Caro, perchè si spargesse la voce e 'l grido che egli avesse non solamente risposto, ma si credesse ancora che avesse risposto sufficientemente, e davantaggio, e che mi avesse concio in modo che io non avessi che rispondere, facendo ogni opera perchè l'Apologia non mi pervenisse alle mani, conciossiacosachè, se mi pervenisse alle mani, s'immaginasse il Caro, che gliene avverrebbe quello che gliene avvenne. Simile astuzia fu usata già da Bartolommeo Faccio Genovese verso Lorenzo Valla, dal quale forse avevano esso Caro e i suoi amici appresa la loro, mandando attorno certo giudicio fatto in biasimo dell'Istorie di Napoli del Valla, facendo ogni sforzo per che colui, a cui toccava, non lo potesse vedere, e non potesse rispondere, e restasse infamato; siccome sarebbe restato, se per certa via oblica, mal grado suo, non gli fosse alla fine capitato nelle mani. Ora perchè esso Caro e i suoi amici dicevano che non mi volevano fare copia della detta Apologia se non istampata, dubitando che gli esempi scritti a mano non fossero da me alterati, o guasti, e quindi poi non nascessero nuove questioni; nè stampar si poteva, perciocchè se si stampasse, subito sarebbe vetata da tutti i Signori come libello d'ingiuria ed infamatoio, e laddove il Caro n'attendeva utile, e desiderava che fosse veduta da ognuno, ne potrebbe egli ricevere danno, come scrittore di libello ingiurioso; nè essa sarebbe veduta da niuno: Io che sapeva che le scuse, le quali allegavano di non lasciarmela vedere nè scritta, nè stampata, non erano vere, dimostrai ancora agli altri che non erano vere, con mandare dicendo ad Annibal Caro, che era a Roma, e a Benedetto Varchi, il quale era a Bologna, e non a Firenze, siccome egli scrive, dove essendogli spesso messa tavola da que' nobili e 15
cortesi cittadini, con quella sua voce sonora e ritonda, innanzi e dopo mangiare, leggeva quelle parti dell'Apologia che erano più biasimevoli per me, con gran risa e festa

trica, ed essendo impossibile il farvi una più bella e per ogni verso compiuta riposta di quella che vi fece messer Annibale.

sua e degli ascoltanti, con maudar, dico, loro dicendo che, poichè non mi volevano far copia della predetta Apologia scritta a mano, mi piaceva che si stampasse, e io opererei che non sarebbe vetata da niuno Signore per maladicenza che contenesse in infamia mia, e potrebbe liberamente correre per tutto, nè danno alcuno ne verrebbe al Caro, poichè la 'ngiuria perteneva tutta a me solo, e che io era presto a sicurarnelo per tutte quelle vie che sapesse domandare, per esser cauto. E, appresso, se gli rincresceva la spesa di farla stampare, che io similmente era presto a pagarne la stampa. E questo mandai loro dicendo, acciocchè tanto maggiore fosse il guadagno del Caro; conciossiacosachè egli sia non pure scrittore delle sue Opere, ma ancora carissimo venditore, in tanto che della *Ficheide* sua, che fece stampare, e vendè, guadagnò tanto, e ne trasse così gran quantità di denari, che ne pagò la dote intera, come si dice, per la sorella che maritò; e fece poi stampare, e vendè questa Apologia, che a lui non costava cinque, per cinquanta, non che la donasse; come si sogliono donare così fatte cosette. E oltre a ciò, feci dire al Varco, che, perchè io sapeva che il Caro teneva gran conto di lui, e spezialmente in questa cosa, nel dovesse confortare ad istamparla. Il Caro non mi diede risposta niuna, ma il Varco mi rispose che io stessi di buona voglia, che io avrei quello che desiderava, e che l' Apologia si stamperebbe, e se, poi che veduta l'avessi, non fossi caduto morto, io era un gran valentuomo. Le quali parole ha nel suo Dialogo modificate, dicendo che, se io in leggendola non venissi meno, farei non picciola pruova; e di certo io, per suo giudizio, suderei e tremerei in un tempo medesimo. E soggiunse: Se poi avvenisse che io rispondessi (il che egli non credeva che io fossi per fare) non voleva che altri s' impacciasse in rispondere di nuovo. E di quindi vuole il Varco che si creda che gli fosse prestata cagione da confortare il Caro a stampare l' Apologia, e vel confortasse, e che per inducervelo più agevolmente, se avvenisse che io tentassi da capo di scrivere per salvare quello che io aveva scritto, gli promettesse che prendera sopra sè questa querela, e prometteva e profereva la sua

difesa. Il che non credo io che facesse, nè punto è verisimile che facesse. E come avrebbe confortato egli il Caro a stampare l'Apologia, e perciò promessagliene la sua difesa, se egli era uno, siccome s'è poi inteso, degli autori dello scellerato consiglio, non che consapevole, che fu preso dal Caro e dagli amici suoi d'operare per vie diaboliche o di levarmi del mondo, o di mandarmi almeno tapinando per lo mondo prima che si lasciasse uscire in pubblico l'Apologia, acciocchè io non la potessi mai vedere [1]; e, se pure la vedessi, non le potessi rispondere; e, se pure le rispondessi, non le potessi fare stampare la risposta; e, se ancora le facessi stampare la risposta, non si trovasse persona che ardisse a leggerla, e credendo essi fermamente che lo scellerato predetto consiglio dovesse aver avuta piena esecuzione, pubblicarono l'Apologia. Ma Dio, che per sua benignità ha special cura de' suoi, miracolosamente operò che io non fossi levato del mondo, nè subito mandato tapinando per lo mondo, e che non solamente potessi leggere l'Apologia, come essi non s'immaginarono mai, o senza morire, o senza misvenire, come voleva il Varco che io facessi, ma ancora le rispondessi, e le facessi stampare la risposta; e, appresso, che si trovassono di que' di sì sicuro cuore, che per paura non si guardavano da leggerla, e, quello che preme al Varco molto, di commendarla ancora. Oltre a ciò, se il Varco gli avesse offerta questa sua protezione di difenderlo, come avrebbe il Caro in quelle lettere nelle quali egli il pregava con tanta instanza a prendere, questa difesa, lasciata da parte questa spontanea offerta, l'esecuzione della quale, come debita, poteva domandare, e, come creditore, doveva domandare, senza costituirsene, pregando, debitore? Adunque non fu vero che il Varco avesse da prima offerta questa sua difesa al Caro, ma egli poi ha falsamente pubblicato d'avergliele offerta

1. Il Castelvetro dalle calunnie letterarie passa ora alle morali; e se con quelle si affanna per ispegnere l'onore dell'ingegno, con queste lo fa per dar morte all'animo; nè si contenta di infamarne l'oltraggiato Caro, ma fino vi aggiunge quel santo petto del Varchi. Buon prò al critico da Modena, e a tutti i suoi seguaci.

per non parere presontuoso, o vanaglorioso per lo 'nterporsi in questa zuffa. La quale offerta, non essendo mai stata fatta, non era tenuto ad eseguire. E, posto che veramente fosse stata fatta da prima, perchè era stata fatta sotto condizione se il Caro, appoggiatosi e sicuratosi in su questa offerta, pubblicava l'Apologia, non poteva questa offerta pungere e stimolare il Varco sì, che lo potesse fare intrare in campo per sostenere questa impresa, non essendo il Caro appoggiatosi, nè sicuratosi su quella in farne copia al mondo, ma in su lo scellerato consiglio. Sicchè questa terza eagione non è punto più potente, che la prima, e la seconda. Ora tempo è da passare ad esaminare il valore della quarta, se prima dirò che io non so vedere come il Varco affermi per parole di colui che da parte mia il sollicitava a sollicitare il Caro ad istampare l'Apologia, che io tenga gran conto del suo giudicio, conciossiacosachè non appaia, per quello che scrive il Varco, che egli n'abbia fatto pure uno oscuro motto. E quando ancora apparesse che egli l'avesse detto latinamente, sappiasi che da parte mia non l'avrebbe con verità potuto dire. Perciocchè io ringrazio Dio che io non ebbi mai così torto giudicio, che io facessi conto del giudicio del Varco
18 più di quello che fo al presente; il quale conto appo me è presso che nullo, non che sia grande.

La quarta ragione, la quale è: Che, perchè egli, e tutti gli altri che hanno scritto in questa lingua in verso, e in prosa, hanno commessi quelli medesimi falli di parole, (se sono da nominare falli quelli che come falli di parole ho segnati nella Canzone del Caro) siccome toccantegli il proprio interesse, ragionevolmente l'ha sommosso a questa impresa. Alla quale rispondiamo dicendo che, se ragionevolmente ha sommosso lui a ciò, dovevavi parimente sommuovere tutti gli altri, li quali v'avevano interesse proprio non meno che il Varco, e n'erano ripresi, ed offesi sotto la riprensione, e l'offesa del Caro, non meno che il Varco stesso. O almeno si doveva rendere ragione perchè sedendo tutti gli altri, e tacendo, li quali tutti sono, come dice egli, offesi, ed ingiuriati come lui, egli solo surga a favellare, e a

difendersi. E, appresso, si doveva rendere ragione se lo 'nteresse proprio il muove ora, perchè nol mosse allora che le mie prime dicisette opposizioni contra la Canzone del Caro uscirono fuori, e prima che il Caro avesse fatta l' Apologia. E ultimamente si doveva rendere ragione; poichè lo'nteresse proprio lo trafigge nelle dicisette opposizioni sì, che da quelle solamente intende di salvare il Caro; perchè non intenda di salvarlo ancora dall'altre opposizioni sopraggiunte a quelle nella mia risposta, nella quale lo 'nteresse proprio non meno lo dovrebbe trafiggere, anzi molto più, poichè non hanno avuta risposta niuna nè da altri, nè da esso Caro, come le predette dicisette. Ora questa cagione colle tre dette di sopra dimostrano chiaramente che il Varco ha per costante che il Caro abbia ragione in questa disputa, e che egli sia tenuto a difendere la parte di lui non solo per lo zelo ardente che ha verso la sola verità, o per l' amicizia stretta che è tra loro, anzi per la fratellanza, o per la promessa fattagli, ma ancora come offeso, e partefice della 'ngiuria. Veggasi egli dunque, stando la cosa così, come possa dire: *Io in questo giudicio voglio essere, se bene non sono stato chiamato se non da una delle parti, non avvocato, o procuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da ogni passione.* O quale *arbitro non passionato* sarà costui, che prima ha data la sentenza, che si sia formato il processo, e che ha promesso di dare la sentenza per lo Caro, cioè di difenderlo senza eccezione niuna a torto, o a diritto, e ha non meno interesse nella causa, che s' abbia il Caro stesso? E vuole, in prima che si proceda più avanti, che si creda per simplice suo affermamento, che se le regole mie fossero vere, e le mie osservazioni osservare si dovessono, niuno potrebbe parlare senza difetto, non che scrivere [1].

19

1. Apostolo Zeno, uomo di leale e sicuro giudizio, disse delle *Giunte* del Castelvetro alle Prose del Bembo, che *chiunque pensasse di voler seguitare* le colui *sottigliezze ne' suoi componimenti, imparerebbe anzi a tacere che a scrivere.* Nondimeno quelle *Giunte* sono la meglio delle sue opere: ora ogni discreto pensi che cosa è da reputare di questa censura al Caro, la quale è la peggio, anzi è indegna d' ogni sensato intelletto, non che del suo.

La quinta ragione, la quale verisimilmente s' ha riserbata, siccome più vigorosa, per l' ultima, che l' abbia trasportato in questo campo a far battaglia meco, è tale, o detta con tali parole, che io non comprendo come sia fatta, nè mi so immaginare quale ella si sia. Per che, scrivendo qui le sue parole stesse, la lascerò senza risposta infino a tanto che mi sia manifesta; la quale allora le farò secondo il valore suo; ricordando al Varco che non gli torna molto a prò parlare oscuro sì, che non sia compreso quello che massimamente dice per ischifare il biasimo che gli si poteva opporre. Dice adunque così: *Io desiderava, e sperava, mediante gli esempi di molti e grandissimi uomini così dell' età nostra, come dell' altre, quello che io ora desidero bene, ma non già spero: e se pure lo spero, lo spero molto meno che io non faceva, e che io non desidero* [1].

Queste cinque cagioni sono state tanto poderose appo 20 il Varco, che l'hanno a forza fatto condescendere a prendere la difesa per lo Caro, e a rispondere alle cose scritte da me in destruzione dell' Apologia, non ostante che altre cagioni non leggiere, secondo lui, il tirassono in contraria parte. Le quali come contrastanti alle sopraddette non sono da tralasciare in questo luogo senza alcuna considerazione; e sono tre principali. — La prima è; Che non è da rispondere a chi s' oppone per altro fine alle scritture altrui con argomenti intorniati da villanie, come, secondo lui, ho fatto io all' Apologia del Caro — La seconda è; Che non è da rispondere a chi s' oppone per altro fine alle scritture altrui, che per la verità, cioè, o per insegnarla, o per impararla, come vuole egli che io per altro fine abbia fatto alla predetta Apologia.— La terza è; Che non è da rispondere a chi s' oppone con argomenti manifestamente o falsi, o sciocchi, e da ridersene, quali vuole dare ad intendere che sieno i miei, co' quali mi sono opposto all'Apologia. Le quali tre cagioni, se altro non si dice, non sono annullate dalle cinque sopraddette, nè ancora da una di nuovo sopraggiunta dal Varco, ed è come accessoria.

1. V. la Nota 1 della pag. 20.

La quale è; Che erasi diterminato che ad ogni modo si rispondesse; nè si dice da chi fosse stata fatta questa diterminazione; ma certamente era ingiusta, secondo esso Varco; e non so perchè egli, che è tanto amatore del giusto, che per lo giusto si vanta di non curare il pericolo della morte, abbia voluto ubbidire a questa diterminazione ingiusta. La quale senza fallo fu stampinta da' suoi amici, e da coloro che lo potevano ben pregare, ma non costringerlo. Ma veggiamo se le tre principali cagioni sieno di tanto valore, come crede il Varco, e possono a ragione rimuovere altrui dal rispondere. Ora, prima, come pruova il Varco che non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui con argomenti fasciati di villanie, quando gli argomenti sono veri, o verimili? Chi gli ha insegnata questa loica? A me è stato insegnato dal Savio che non è da rispondere al pazzo secondo la pazzia sua, acciocchè il savio non paia pazzo, ma che è da rispondere al pazzo secondo la pazzia sua, acciocchè il pazzo non si creda di esser savio; cioè, come dichiarai nella risposta fatta al Caro, che era da rispondere agli argomenti per dimostrazione della verità, e non alle villanie se non in quanto, rispondendo ancora alle villanie, credesse di potere giovare. Appresso, dica, se può, alcuna ragione perchè non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui per altro fine, che per imparare, o per insegnare la verità; io dico, a quelle scritture che l' autore pubblica per vanagloria, e per acquistarne fama, e non per necessità, come fanno i poeti i suoi poemi, e certi altri scrittori l' opere sue. E concedasi che altri s' opponga a simili scritture o per invidia, o per gara, o per odio, o per altro con argomenti veri, o verisimili, non resterà lo scrittore svergognato se non risponde, è si difende? Non darà egli da ridere, che abbia pubblicata l' opera sua per lodevole, la quale, essendosi ingannato, si truovi biasimevole? Ultimamente, non si dee restare di rispondere a chi s'oppone alle scritture altrui con argomenti manifestamente falsi, o sciocchi, quando la falsità, o la sciocchezza non è manifesta a tutti coloro che possono, e sogliono giudicare di simili opposizioni, e

21

non si dimostra che sia a loro tutti manifesta.[1] Per che queste cagioni non erano bastevoli a ritrarre il Varco indietro dalla difesa del Caro, posto che fosse vero, siccome è falso, che io mi sia opposto all'Apologia sua con argomenti intorniati di villanie per altro fine che per imparare, o per insegnare la verità, li quali fossero paruti manifestamente falsi, o sciocchi ad alcuni. Perciocchè non proverà mai il Varco che nella mia risposta sieno altre villanie che quelle, le quali s'usano per coloro, li quali sono stati constituti soprani maestri del mondo in disputare: le quali non sono villanie, nè si possono nominare villanie; come sono, e si possono, e deono nominare quelle indiscrete, plebee, e vili del Caro. Nè parimente proverà mai che io abbia risposto al Caro per altro fine, che per dimostrare la verità altrui, di quello che io aveva scritto, e, per conseguente, per salvare il mio onore, che a torto era stato tentato dal Caro di smagare, e da' suoi amici con ragioni vane ed autorità di scrittori non intese, o non addotte a tempo, e con bugie senza fine riposte in quella nobile, e cortese Apologia! Ma se io mi sia opposto alla predetta Apologia con argomenti manifestamente falsi a tutti o sciocchi, o nò, l'effetto dopo tanti anni il dimostra, poi che il Varco sforzato da tante cagioni si dà con tanta sollicitudine a voler far questo dimostramento di falsità, e di sciocchezza; e forse, senza farne nulla, potrebbe dimostrare sè e falso, e sciocco.

Pareva, poi che il Varco aveva narrate le cagioni per le quali si fosse indotto a rispondere per lo Caro, che non si dovesse dimenticare di dire quelle che l'avevano fatto

1. Se quest' ultima ragione fosse vera, converrebbe agli Autori spendere maggior tempo e fatica in confutare le altrui *falsità* e *sciocchezze* per disinganno degl' ignoranti, di quello che spesero nell' illustrare se stessi e i discreti lettori. Ma al tempo del Castelvetro non era sboccata nel regno letterario la odierna proluvie de' *Giornalisti*, e per tal rispetto è in alcuna parte scusabile la sua credenza. *Or non più, no*; e la sola risposta degna (parlo in genere) è *guarda e passa*; anzi è meglio: *non si curar di loro, e passare senza anche guardare*.

rispondere più nella guisa che ha risposto, che in un'altra. Conciossiacosachè gli altri del consiglio Caresco fossero di parere, che non solamente si rispondesse, con tutto che quello che io aveva scritto fosse villano, maligno, e falso, e indegno di risposta, ma si rispondesse con una frottola, o maccheronea, o con una pistola, o con villanie sole, o con brievi motti, parendo forse a loro che colla frottola, e colla maccheronea si fosse beffata la debolezza, e la sciocchezza degli argomenti manifestamente falsi e ridevoli; e colle villanie si fosse risposto alla malignità; e colla pistola, e co' brievi motti, alle villanie, alla malignità, alla falsità, e alla sciocchezza insieme. Non pertanto il Varco faceudo, quando gli pare, poco conto de' partiti proposti nel consiglio dagli altri, in tanto che non degna pur di riprovargli, nè di rendere ragione niuna perchè non gli debba, o voglia seguitare, risponde secondo lui come gli è piaciuto e nella guisa che vedremo; non volendo essere tenuto a difendere il Caro, se non quanto è alle prime dicisette mie opposizioni; quasi che il Caro l'avesse con tanta istanza, con tante lettere pregato a prendere la sua difesa in questa parte sola, e non in tutta la risposta mia, per la quale si confermano le prime dicisette opposizioni, e molte altre di nuovo vi si soprappongono, le quali offendono non meno il Caro, che le prime, anzi più l'offendono, poi che non è stata data loro risposta niuna nè dal Caro, nè si darà dal Varco. 25

Poi che abbiamo veduto se le cagioni che hanno mosso il Varco, secondo che egli ce l' ha porte, a prendere la difesa del Caro, e a rispondere a quello che io aveva scritto a destruzione dell'Apologia, dovessono esser potenti a muoverlo, non ostante alcune che nel ritraevano indietro; il che era la prima cosa che avevamo proposta da considerare; trapassiamo a vedere quanto sieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro, e quelle poche cose che produce in mezzo a difesa della Canzone sua, conciossiacosachè questa fosse la seconda cosa che proponemmo da considerare. E, di vero, non senza ragione egli, come ottimo rittorico, loda la persona del Caro, la cui Apologia dee

difendere, e si distende ed occupa in ciò assai, poichè non ha riprovamenti gagliardi da abbattere la mia risposta, nè difensioni valevoli per la sua Apologia, acciocchè, in apparenza almeno, sia creduto avvocato, e difensore.

24 Adunque commenda Annibal Caro per l'autorità e per la testimonianza di Lilio Grigoro, non *Cintio*, come scrive il Varco, ma *Giraldo*, che fece un libro de' Poeti Vulgari, nel quale tra' *poeti*, e non tra' *versificatori*, racconta e celebra M. Annibal Caro [1]. Il quale Lilio Grigoro Giraldo, se avesse veduta questa Canzone, della quale si disputa, come ho veduta io, avrebbe peravventura cambiata la testimonianza sua, o, se non l'avesse cambiata, gli si presterebbe quella fede in ciò, che gli si presta quando nel libro che fece *de' Poeti Latini del suo temporale* racconta, e celebra tra' *poeti*, e non tra' *versificatori*, i Ferrini, i Falcti, e simili. Ancora lo commenda come colui che abbia sotto la sua dottrina formato, e allevato un miracoloso mostro di natura, Silvio Antoniano, il quale sproveduta-mente in così tenera età fa versi molti in numero, e rari in bontà di qualunque materia gli sia proposta. E certo non è leggiera commendazione questa; che, siccome dai frutti, se sono buoni, si conosce l'albero essere buono, così da' discepoli, se sono valenti, si conosce il maestro essere valente. Ma non sarà persona così grossa e credula, a cui il Varco dea ad intendere che Silvio Antoniano abbia impresa dallo 'nsegnamento, o imparata dall' esempio di Annibal Caro questa maravigliosa arte del verseggiare bene, e di rimare sprovedutamente d'ogni cosa messagli innanzi, veggendo che esso Caro non solamente non è presto e pronto, ma è pigro e tardo in tanto che in cinque anni appena ha potuto mettere insieme una Apologia, fatta come è, ad un venti parole mie, col soccorso de' suoi amici tutti, e della Casa de' suoi Signori. Per che se il Varco il vuole commendare da questa parte, mostri altri discepoli che rappresentino meglio la costui natura e 'l magisterio, 25 che Silvio Antoniano. Appresso, gli attribuisce a grande

1. V. la Nota 1 della pag. 508.

onore, che Giovanni Guidiccioni, uomo di quella dottrina, e bontà che si sa, amasse, e favorasse lui in guisa, che gli 'ndirizzasse i suoi Sonetti: nè s'avvede che questo grande onore s'appicciola, e diviene nullo per l'esempio di Trifone Bencio, che gli sottopone appresso, il quale fu tanto amato, e favorato da Francesco Maria Molza, uomo d'assai maggior dottrina del Guidiccione, e di non minor bontà; che esso Varco afferma essere stato l'anima di lui; e da lui gli furono dirizzati Sonetti che fece in su l'estremo della sua vita. Il quale Trifone per l'affezione, e per l'amorevolezza sua verso il Molza, gli fu caro più, che per altro; siccome è da credere che Annibal Caro per l'affezione, e per l'amorevolezza sua verso il Guidiccione, gli fosse caro più, che por altro [1]. Ora parrebbe, se stesse bene a me parlar di me non in male, che qui io dicessi che quel medesimo Lilio Grigoro Giraldo nomina e celebra me in quel libro che scrisse *de' Poeti Latini del suo temporale*, non pur Critico, ma Poeta ancora: e che Silvio Antoniano, il quale quasi ogni giorno, mentre che io stetti in Ferrara, dove stetti molti mesi, era con esso meco, può avere imparata piuttosto la prestezza del comporre (se imparar si può da alcuno) da me, che dal Caro; il quale in quaranta cinque di formai e scrissi quella mia risposta all'Apologia sua, come sta appunto; e che io non so se Giovanni Guidiccioni m'amasse quanto faceva il Caro (il che non credo già), ma m'immagino bene che non mi disamasse, nè disprezzasse, poichè non è ancora molto tempo passato che mi furono mostrati alcuni miei Epigrammi Latini scritti da sua propria mano, de' quali con alcuni d'altri aveva fatta conserva. Per che apparrebbe che le lodi, colle quali il Varco si sforza di levare tanto alto il Caro, nol soprappongono a me di molto. Senzachè, se fosse un altro, il quale parlasse di me, e non fossi io, potrebbe aggiungere alle cose sopraddette che si trovò una lettera di Marco Antonio Flaminio scritta a Cammillo Molza, dopo la morte del Fla- 20

[1]. Se il Castelvetro avesse lette le lodi che il Guidiccioni in una sua lettera dà al Caro, non avrebbe scritto così. VOLPI.

minio, nella quale non solamente mi commendava, per buon poeta, ma m'antiponeva di giudicio di gran lunga a Basilio Zanco, e a Girolamo Fracastorio [1]: e potrebbevi ancora aggiungere che il Bembo medesimo di pochi anni prima che morisse; avendo letti alcuni miei versi Latini, li quali gli furono porti da leggere senza nome d'autore, disse, anzi maravigliando, che nò, che erano corsi ben venti anni che non aveva letti versi Latini migliori di quelli, di persona moderna [2]: e forse non lascerebbe di dire che Errico Stefano di nazione Francesco, bene intendente della lingua Latina, e forse più della Greca che qualunque altro uomo oggidì viva, m'ha intitolato il Libro di Giano Parrasio non più stampato, *De rebus per epistolam quaesitis*, con una pistola nella quale si manifesta il conto che tanto uomo faccia di me. E potrebbe raccontare ancora molte altre ampie testimonianze d'uomini di rara dottrina, e d'acuto ingegno, in commendazione mia, se volesse; e, oltre a ciò, nominare i Fallopi, i Sigoni, e alquanti altri, che per singolari scienze sono ammirati, e onorati dal mondo, li quali ammaestrati o almeno indirizzati da me, sono saliti a quella glosiosa altezza di dottrina, e di fama, dove pochi pervengono. Ma, lasciando questo da parte, torniamo a considerare l'altre lodi assegnate dal Varco al Caro. Adunque l'adorna ancora di così fatta lode, che non pensava che niuno non [3] potesse

1. Se è vero che il Flaminio *antiponesse di giudicio di gran lunga* il Castelvetro al Zanco, e perfino al Fracastoro, bisognerebbe quasi credere che quella lettera la scrivesse dopo morto, come invita a intendere la brutta sintassi del nostro ipercritico, a cui spesso incontra di spiare e additare i bruscoli negli occhi altrui, senza vedere nè toccare le travi che porta esso ne' propri.

2. Sarò tacciato d'incredulità; ma, se di tal giudizio Bembesco non se ne legge altro testimonio che questo del Castelvetro, io non so tenerlo per vero; e ne ho la riprova in certi esametri del nostro Critico, i quali, se bene pregevoli, mi paiono lontani anzi che no da quelli del Fracastoro, del Flaminio e della eletta schiera di quel secolo d'oro, ove a ogni tratto uscivan esempi d'eleganza e giudicio.

3. *Non*. Così la ediz. Cominiana; ma forse va letto *uom*, o certo va cacciata questa *non*, che tira il concetto nella sentenza contraria a quella che qui si vuole esprimere.

rispondere alle ragioni, e all'autorità allegate nell'Apologia del Caro contra l'opposizioni mie, se non se forse colui che fatte l'ha. La quale peravventura non è quella gran lode che egli si crede; perciocchè se l'opposizioni mie sono tali quali vuole il Varco che si credano essere, cioè non degne d'essere state fatte da persona pur tinta di lettere, nè che parli da dovero (in tanto sono fievoli, vane, e sciocche!), non sarebbe molto onore a colui che le riprovasse e le riprovasse eziandio in maniera, che il replicare non potesse aver luogo. Ma se si credessono degne d'essere state fatte da persona cotta e ricotta nella caldaia delle lettere, e che parlasse da dovero, ed esse fossero gagliarde, ferme, e ragionevoli, maggiore onore senza dubbio sarebbe a colui che l'abbattesse, le disfermasse, e le riprovasse con ragioni, e con autorità a cui non si potesse rispondere. Il qual pensamento del Varco, o, veduta le mia risposta, continuando durò, o, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò. Se, veduta la mia risposta, continuando durò, perchè vuole il Varco di nuovo rispondere, se le ragioni, e l'autorità addotte dal Caro non sono state smosse da me, nè schifate? Perchè vuole rifare quello che è stato fatto una volta dal Caro, e non è mai stato disfatto? Ma, se, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò, perchè pone egli in questa difesa Caresca questa lode, che torna a disonore d'esso lodatore, e lo dimostra consideratore, e giudicatore poco avveduto delle mie opposizioni, e insieme dell'Apologia del Caro? Poichè quelle sono altro che esso non le giudicò da prima, e questa pure, contra il suo giudicio, contiene ragioni e autorità allegate dal Caro, che senza forse possono accattare risposta da altrui che da colui che l'ha fatte. Le quali se forse possono accattare risposta da lui, perchè non possono ancora forse accattarla da un altro? Quale arte di rispondere alle ragioni, e all'autorità, non saputa dagli altri, fa il Caro? Da quali maestri l'ha egli apparata? Da quali libri l'ha egli appresa? Da quale divino spirito gli è stata rivelata? O per quale speciale grazia gli è stata infusa? Ora, quantunque sogliamo noi, ingannati dall'amore che portiamo a noi stessi, lasciarci metter nel capo, che le

28 commendazioni porteci da altri sieno vere, a questa nondimeno che gli porge il Varco, non pare che il Caro dea punto di credenza, poichè, veduta la mia risposta, esso con tante lettere, e con tanta istanza priega il Varco che prenda la sua difesa. La qual lode se egli non crede, nè riceve per vera, noi meno la potremo, o dovremo credere, e ricevere per vera. Appresso, il Varco abbellisce il Caro di un' altra lode poco dissimile dalla prossimamente sopraddetta, che è: Che le risposte, le quali sono nell' Apologia del Caro all' opposizioni mie, sono lealissime, e contengono in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si possono. La quale lode non è creduta, nè ricevuta dal Caro siccome non fu creduta, nè ricevuta l'altra prossimamente sopraddetta; perciocchè, se il Caro avesse creduto che le sue risposte fossero state lealissime, cioè, come interpreto io, verissime, e fermissime fatte alle mie opposizioni da lui, e che contenessero in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si potessero, non avrebbe senza dubbio scritte tante lettere, nè con tanta instanza, al Varco, pregandolo che rispondesse; non dovendo, nè potendo rispondere, quasi in sustanza altro che quello che già era stato scritto da lui. Per che il Varco ci perdonerà se reputeremo, questa lode falsamente essere attribuita da lui al Caro, accostandoci noi alla credenza d' esso Caro; e se ci immagineremo anche, e non senza ragione, che egli sotto colore di volere commendare il Commendatore Caro, si voglia scaricare del peso del difenderlo, del quale temerariamente già si caricò, sentendolo ora troppo più grave per le sue spalle, che da prima non credette, e, deliberandosi per cotal via da questo impaccio, si pensi dare ad intendere altrui che egli abbia fornito ogni suo ufficio verso il Caro
29 e adempiuta la richiesta dell' amico, e l' offerta sua tanto vanagloriosa, con far vista di rispondere, (*rispondendo*) ad alcune poche cosette che ha stimate tra le molte essere più debili, e più atte ad essere offuscate dalle tenebre delle sue bugie. Il qual Varco nondimeno riconosco, ed appruovo per lodatore del Caro, in quanto afferma sotto la persona di Cesare Ercolani, lui avere imparati dal mescolarsi col vulgo

in Firenze tanti motti, e tanti proverbi, e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli usa per le sue composizioni, non sapendo egli scrivere col suo lodatore in altra maniara che in quella che parla la feccia del popolo, siccome evidentemente appare per la sua Apologia, e per la presente difesa Caresca del Varco. La quale lode, benchè verissima, io non invidio nè all'uno, nè all'altro, appagandomi anzi di sapere meno, se, per sapere quello che essi sanno, dovessi contaminare le mie scritture di così fatta immondizia di motti, di proverbi, e di riboboli Fiorentini del vulgo, e dare indicio assai chiaro che io fossi o per natura, o per elezione, e vile, e plebeo, e simile a loro.

Tante adunque e tali sono le lodi di che adornato è Annibal Caro, secondo il Varco; le quali quanto sieno vere per quello che abbiamo detto, può essere assai palese. Ora successivamente è da far conoscere quanto similmente sieno vere quelle poche cose che egli produce in mezzo a difesa della Canzone Caresca; le quali sono di due maniere; l'una appertiene alle mie prime opposizioni, e l'altra alle seconde. E quantunque dica il Varco più d'una volta che non vuole ragionare se non di quello che appertiene alle mie prime opposizioni, dalle quali sole intende di difendere il Caro, nondimeno, dimenticatosi quello che, promettendo di voler fare, dice più d'una fiata, tocca ancora alcuna cosa pertenente alle seconde. E prima, parlando delle cose che riguardano le mie prime opposizioni, per le quali intende di difender il Caro, egli afferma con gran baldanza di parole, ma non credo già con così gran baldanza d'animo, che la divisione delle lingue forestiere fatta da me, delle quali parlano i maestri di ritorica citati dal Caro fuori di tempo nella sua Apologia, è confusa, e sofistica, e nulla; e non mostra, la cosa star così, per pruova niuna: e perchè non mostra, la cosa star così, per pruova niuna, per non allungare più che si convenga questa scrittura senza necessità, mi basterà, rispondendo, dirgli che la predetta mia divisione delle lingue forestiere, quanto appertiene a quello di che si tratta in quel luogo, è distinta, leale, e vera. E perchè io aveva detto che le maniere della lingua straniera na- 30

turale erano due, una delle quali è, che ha i corpi dei vocaboli, cioè le vocali, e le consonanti principali, e constitutrici de' corpi de' vocaboli, molto differenti da que' della nostra; ed ha similmente gli accidenti, cioè le terminazioni dimostranti persone, casi, sessi, numeri, e simili cose: e l'altra è, che ha gli accidenti de' vocaboli soli differenti dalla nostra: il Varco interpretando lealmente quelle mie parole, *ha i corpi de' vocaboli*, e non ostante la mia chiarissima sposizione, sponendole per lettere, cioè per le forme, e per le figure della scrittura, mi riprende gabbandosi forte di me, quasi che io affermi che la diversità delle figure delle lettere constituisca la diversità delle lingue. E pure è vero che il campione, e 'l difensore del Caro si lascia uscire così fatte novelle dalla penna. Il quale ancora con parole vanagloriose, e senza provar cosa che egli dica, e promettendo quello che non è per attenere; e, posto pure che l'attenesse, nulla gli gioverebbe; dice che di tutte le prime dieci opposizioni che io feci contra la Canzone del Caro se fossi stato pratico in Firenze, non n'avrei fatta niuna; perciocchè tutte quelle parole che io riprendo, non solo si 51 favellano, ma scrivono ancora da tutti coloro i quali o scrivono, o favellano Fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondo che egli stima, non maravigliarsi di chi arà creduto altramente; conciossiacosachè la diterminazione della disputa nostra in quelle dieci opposizioni non dipenda, nè debba essere giudicata dall'essere, o dal non essere pratico in Firenze, nè dall'uso di tutti coloro, li quali intende il Varco di darci ad intendere che parlino, o scrivano Fiorentinamente, che saranno pari suoi, o del Caro, ma dallo stilo de' lodati poeti che hanno composte Canzoni nobili; quale per lo soggetto doveva essere quella del Caro: in su l'autorità, ed in su l'esempio de' quali, se vuole il Caro salvarsi, bisogna che s'appoggi tutto, senza attendere sua scampa altronde [1].

1. La difesa del Varchi dicente che non eran da riprendere le parole del Caro, perchè favellate e scritte da tutti che favellano e

Oltre a ciò, io aspettava dal Varco che mi facesse vedere che nel vicenome disaccentato N E, posto nella Canzone del Caro:

Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benchè serva, e distrutta,
Ancor salute, e libertà N' attende,

fosse altra gravidezza di sentimento, che quella che abbiamo fatta vedere, quantunque il Caro faccia vista di credere altramente, la quale nella predetta Canzone, come nella nostra risposta ancora dicemmo, è questa: Se il Caro avesse detto: *Se mai il raggio suo verso Flora, ed Italia si stende, essa Flora, ed Italia, benchè serva, e distrutta, salute ancora, e libertà attende da quel suo raggio, o da quello stendimento del suo raggio*; senza dubbio non si potrebbe negare che la salute del distruggimento, e 'l liberamento della servitù non fossero effetto del raggio, o dello stendimento del raggio, attesi, o aspettati, o sperati da Flora, e dall'Italia. Li quali effetti, come dico, sono sconvenevolmente assegnati al raggio, o allo stendimento del raggio. Ma nè più, nè meno s'è detto, stando le parole come stanno per vigore della particella N E, vicenome disaccentato, e ripetente il raggio di sopra posto, o lo stendimento del raggio in sesto caso; conciossiacosachè tanto vaglia il dire, *N' attende*, quanto, *Dal qual suo raggio attende*, o, *Dal quale stendimento di suo raggio attende*. Ma io ho aspettato indarno; conciossiacosachè mostrando egli di non intendere quello 32

scrivono *fiorentinamente* non è molto poderosa; ma peggiore si è il fondamento della critica del Castelvetro, il quale vorrebbe che il Caro avesse mostrato che le parole, da lui poste nella sua nobil Canzone, erano state già usate in istile nobile da altri poeti: il che non vuol dir altro se non che bisogna fare il pappagallo. Ma il perno della questione deve aggirarsi in questo: se le parole adoperate dal Caro erano per se stesse degne e chiare e ben dedotte e convenienti al suo soggetto: e che avessero tutte queste perfezioni lo mostra egli convincentemente nella sua bellissima *Apologia*; e il Tasso il Pallavicino (che non si può dire più là) gli danno in ciò ragione a pieno.

che io dica, e quasi dicessi altro, cioè, che NE particella non possa avere se non un significato in tutti i luoghi degli autori dove si truova, si dà a dichiarare in quanti significati si possa prendere la particella NE. Il che non era il punto della nostra disputa. Nella quale dichiarazione commette alcuni errori, quantunque si creda esserne un buon dichiaratore, siccome ancora dimostreremo [1].

Ultimamente, avendo io scritto nella mia risposta che io non posso comprendere che voglia il Caro conchiudere, dicendo che Alcibiade afferma appresso Platone d'avere imparato dal vulgo di ben parlare, e che Socrate appruova il vulgo per buon maestro, e per laudabile in questa dottrina, soggiungendo ancora che a voler dottrinare alcuno in questa parte, bisogna mandarlo ad imparare dal popolo; posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone: perciocchè Alcibiade non afferma appresso Platone d'avere imparato dal vulgo di *ben parlare* ma solamente d'avere imparato *di parlar Greco,* usando la voce ἑλληνίζειν; e Socrate appruova il vulgo per maestro buono, e per laudabile in questa dottrina, cioè *del favellar Greco, e del nominar le cose col nome loro Greco,* nella guisa che impara la lingua da un'altra nazione chi usa, ed abita nel paese con esso lei, così, come per cagione d'esempio, Tucidide scrive che gli Amfilochi impararon di favellare Greco dagli Ambracioti, abitando, e dimorando con esso loro in

1. Ha ragione il Castelvetro nel dire che il Varchi non gli ha risposto a martello, e che non facea per tal proposito la dichiarazione, non sempre esatta, de' significati della particella *Ne*; ma ha poi il torto a notare d'improprietà l'attribuire al *raggio del sole* (sia positivo, sia figurato) gli effetti di *salute e di libertà*, essendo la *luce e il calore* un' ottima via di *salute*, e anco di *libertà*, la quale sovente si acquista con la forza, che non altronde nasce che dalla *salute*. Il *raggio* inoltre addita le vie migliori per venire a *libertà*, essendo verissimo e nel proprio e nel metaforico, che *i raggi del pianeta Menano dritto altrui per ogni calle*. E fuori pure di queste buone considerazioni, sariasi potuto raccogliere a barche gli esempi, ove i massimi Poeti latini e volgari, e fin anco i Prosatori, cominciando da Cicerone, attribuiscono figuratamente effetti non al tutto conformi alle lor cagioni; e già pure in questo articolo gliene avea dato buon saggio il Caro nell' Apologia.

Argo, usando egli la voce αὐλητίζων in dimostrar ciò, secondo che l'usa Platone; non posso comprendere, dico che voglia egli perciò concludere; conciossiacosachè non si disputa al presente se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, e per accidenti debbano aver luogo in Canzone nobile, le quali nè intende, nè usa il vulgo. 33

Ora, risponde il Varco, che è manifestissimo e per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che il Caro vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese da me nelle prime opposizioni, sono in bocca del vulgo, e intese, e, per conconseguente, non meritano riprensione. E io dico, che il Caro aveva le parole notate da me nella sua Canzone per forestiere, o per popolesche. Se egli le aveva per forestiere, secondo che egli mostra che l'avesse, allegando tanti maestri in ritorica in quanto favellano delle parole forestiere (avvegnachè egli non s'avvegga che favellino d'altre maniere di parole forestiere, che di quella delle sue parole), non faceva mestiere che adducesse questa autorità di Platone, la quale parla non delle parole forestiere, ma delle popolesche: e se l'aveva per popolesche, come ha e vuole il Varco che egli avesse, tanti maestri in ritorica ancora, in quanto favellano delle parole forestiere, sono stati citati in vano. Laonde, avendo ancora rispetto alla materia della quale si ragiona, e alle parole del Caro così di sotto, come di sopra, ragionevolmente dissi che non poteva comprendere quello che si volesse conchiudere. Ma concedasi che le parole segnate da me nella sua Canzone fossero popolesche, e in bocca del vulgo, e intese; il che è manifestamente falso; non seguita che per questo sieno degne d'entrare in Canzone nobile, se non hanno altro che la popolarità, e luogo in bocca del vulgo, e lo 'ntendimento. Perciocchè il popolo non è maestro buono simplicemente da insegnare una lingua pura, e gentile; e altri, imparando la lingua da lui, non la può imparare pura, o tale che ne possa tessere Canzoni magnifiche: conciossiacosachè il vulgo non 34

parli mai puramente, sicchè non pecchi in più cose; e 'l Varco medesimo dice che il comune popolo non ha mai quella purità di favella che si ricerca. Senzachè, egli non ha nè modo, nè via da insegnare la lingua, insegnandola per esempio, e non per ragione, non mostrando regole alcune della lingua, nè sapendole se le volesse mostrare: ed, appresso, insegnando per accidente, e favellando non principalmente per insegnare, ma per palesare i suoi pensieri per le sue necessità. Laonde il vulgo non può essere insegnatore della lingua scelta, e perfetta, nè colui che la 'mprende, la può imprendere da lui altramente, o meglio, che esso la parli, nè altramente che per rassomiglianza, nè la può imprendere sì tututta, o così intera, che non si riconosca ancora nella bocca di lui alcuna parte della sua naturale, e che la 'mpresa non sia alquanto cambiata. Di che, acciocchè non andiamo lontano per esempio, si vede l'esperienza ne' Longobardi, li quali, volendo imparare la lingua Latina da' popoli Italiani, non solamente ritennero alcune reliquie della loro naturale, e cambiarono in parte la Latina, ma fecero sì, che se ne generò una terza, che non è nè Latina, nè Longobarda, ma Vulgare. Ora, nel modo che si può imparare la lingua dal vulgo, e non altramente, cioè, nè pienamente, nè puramente, impararono la lingua Greca gli Amfilochi dagli Ambracioti, abitando e dimorando con esso loro, e Greceggiarono, siccome alcuni de' nostri Lombardi, usando alcun tempo in Toscana, Toscaneggiano: ma quelli non Greceggiarono nè pienamente, nè puramente, nè questi Toscaneggiano nè pienamente, ne puramente. Laonde non si può negare che appo Tucidide τὸ ἑλληνίζειν, nel luogo citato da me, non significhi questo Greceggiare scemo, ed impuro; nè il Budeo ne' Comentari della Lingua Greca, se fia dirittamente e sanamente inteso, dice altramente. E perchè appo Platone, citato dal Caro, si parla pure dello 'mparare la lingua del vulgo, è di necessità a prendere similmente τὸ ἑλληνίζειν, usato da lui, in questo significato. Ma il Varco presupponendo per vero quello che è falso, cioè, che io nieghi che τὸ ἑλληνίζειν non si possa ancora prendere per Greceggiare

pieno, e puro, adduce l'autorità d'Aristotele nella predetta voce nella Ritorica, così interpretata da Ermolao Barbaro, da Pietro Vettorio, da Martino Borrao, da Marco Antonio Maioraggio; a' quali poteva aggiungere Giacopo Brocardo, e Carlo Sigone, che medesimamente così la 'nterpretano; e si diffonde in molte parole, e dice molte cose in vano, e non risponde al mio argomento, col quale dimostro che τὸ ἑλληνίζειν può significare ancora parlar Greco simplicemente, e che lo significa, quando si parla di coloro che imparano la lingua Greca dal vulgo.

E queste sono tutte le cose che il Varco produce in mezzo a difesa della Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, dalle quali sole intendeva, e prometteva di difenderla: alla quale intenzione, e promessa venendo meno, non ha tentato di difenderla se non da poche delle mie prime opposizioni, e non da tutte, nè l' ha difesa punto da niuna. Egli è vero che per giunta, avvegnachè non si fosse ubbligato a far questo, si sforza di difenderla da una delle seconde mie opposizioni, la quale è tale. Si coglie da quelle parole della Canzone: *Del tuo nome dipinti Gli sacra*, congiunte con quelle del Comento: *Intervieni a questo misterio di deificargli e se come Sacerdote, e come Apollo de' miei studi, e, oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome; alludendo all' etimologia Ebrea, nella qual lingua dicono che significa Giglio.* Il che è falso, non essendo *Pharnes* vocabolo Ebreo, nè significando in lingua alcuna *Giglio*. Egli è vero che *Pharnes* in lingua Assiriana, o Caldaica, significa *Pastore*, e si prende ancora per Governatore, e specialmente della famiglia, siccome provai per l' autorità e per la testimonianza del maestro Giacobo Mantino, che dice ciò in una sua pistola antiposta all' Abbreviamento Averroiano del Comune di Platone, e indirizzata a Papa Paolo Terzo. Risponde adunque il Varco a questa opposizione in più modi, e prima dice che il Comento non è del Caro, e, posto che sia, poichè egli il niega essere suo, che mi doveva contentare della negazione sua, e mostrar di credergliele; ed appresso soggiunge; Che egli non afferma che *Farnese* significhi *Giglio* nella lingua Ebrea, nè s' obbliga a mantener questo, ma colla

voce *Dicono* si rimette a coloro che se n' intendono, e che lo dicono. Ora, io credo, nella mia risposta fatta all' Apologia aver provato pienamente che quel Comento è del Caro [1], e perciò qui di ciò altro non dico. Nè io poteva, o doveva per la negazione sua mostrar di credere che (*non*) fosse suo, e contentarmene. Perciocchè altri non dee mostrar di creder, per che che sia, che la cosa stea in una guisa, sapendo, o credendo, che stea in un' altra. Nè poteva io far ciò, avendo io già manifestato il Comento, e riconosciuto per suo, e biasimatolo, senza dimostrarmi o troppo credulo, e poco intendente, che mi fossi indotto scioccamente, e leggiermente a lasciarmi metter nel capo, che il Comento che non era suo, fosse suo; o maligno, e calonniatore, che avessi falsamente attribuito al Caro il predetto Comento, presupponendosi che io non sapessi che non fosse suo, per trovar cagione da farlo parere ignorante, e da riprenderlo. Nè quella voce *Dicono* assolve il Caro dal fallo che io dico lui aver commesso, perciocchè la predetta voce *Dicono* nella proposta materia non si può intendere se non de' Gramatici Ebrei, e di coloro che favellano de' vocaboli Ebrei, e non di chi che sia che il dica, come s' usa di dire in quelle cose che si sanno più per fama, che per certo autore, quantunque altri può essere certissimo che niuno di qualsivoglia condizione, o dottrina il disse mai al Caro, e che egli nol trovò mai scritto in niun libro di Gramatica, o d' altra materia, perciocchè, per ripararsi dal colpo di questa mia opposizione in alcun modo, avrebbe nominato colui, o coloro che gliele avessono detto, o il libro dove avesse trovato ciò scritto. Ma

1. Il Caro, uomo leale e fededegno, così di questo *Comento* ne Scrisse al Varchi: IL COMENTO *avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione* (la questionata Canzone) *a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto* sopra di essa, *io gliene dissi, ed egli lo distese.* Dopo queste parole si può giustamente credere che il Caro non volesse mai nominare *l' amico suo*, o perchè così gli era ingiunto dalla modestia di colui, o per sottrarlo alla mordacità castelvetrana; e che il perfidiare a dire che quello scritto è cosa di messer Annibale non si mostra bontà di giudizio, ma perversità d' animo.

che diremo di quell' altra gagliarda difesa che s' è immaginata il Varco? Che quantunque il Caro scriva quelle parole colla penna, non le crede però coll' animo, cioè, che *Farnese* venga a dire in Ebreo *Giglio*; ma che egli ha scritto questo per far più vaga la sua poesia, altrimenti crederebbe cosa che sarebbe vie troppo maggior fallo, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse, e originasse dalla Giudea, contrada umilissima, se avesse il nome Ebreo. A che non è da dire altro, se non che Papa Paolo Terzo, Farnese (secondo la 'ntenzione del Caro, e la testimonianza del Varco), il quale (*essendo*) successore di S. Pietro, che fu Giudeo, e Vicario di Cristo in terra, che pure, secondo la carne, fu Giudeo (per la quale successione, e per lo quale Vicariato la Casa Farnese divenne molto più nobilissima che non era), si sarebbe tenuto men nobile, se la Casa sua avesse avuta origine dalla Giudea, e fosse uscita di quella contrada, la quale il Figliuolo di Dio, quanto all' umanità, non si sdegnò che fosse sua patria, e di Pietro, primo suo Apostolo. Veggasi adunque il Varco, che cose si lascia trasportare a dire, per iscusare il Caro de' suoi falli! 30

Poichè abbiamo veduto quali sieno le lodi che dà Benedetto Varco ad Annibal Caro, e le cose che adduce in difesa della sua Canzone, seguita che veggiamo quanto sieno veri i biasimi che dà a me, e le cose che dice in offesa d' alcune cose dette, e scritte da me; che era la terza parte delle cose da noi proposta da considerare; ed è da sapere che tutta questa parte è giunta, e non derrata; e giunta tale, che è più che la derrata. Perciocchè questo non è difendere la Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, ma è offendere me, e le cose dette, e scritte da me, contra la promessa sua. Cominciando adunque da' biasimi, dico (se ben comprendo le sue parole) che mi pare che mi voglia infamare per superbo, o presontuoso, per maldicente, e per malvagio; ciascuna delle quali cose è da considerare partitamente.

Prima adunque egli intende di dimostrare che io sono e superbo, e presontuoso, e comincia a provar ciò così: Colui che rifiuta l' aiuto, e la difesa degli amici nel tempo

della battaglia, e si pone solo a combattere co' nemici, è superbo, e presontuoso; adunque io che non voglio essere aiutato in questa disputa contra tanti avversari da Francesco Robertello, e rifiuto la difesa sua, e d'ogni altro, e mi vanto, per me solo di mantenere con ragioni quello che ho scritto, perchè non debbo essere reputato e superbo, e presontuoso? Al quale argomento rispondendo, dico che il ricevere l'aiuto, e la difesa in questa disputa, non sarebbe modestia e umiltà, ma una pubblica confessione d'esserne perdente, e una manifestazione d'esser venuto meno a quello che, quando scrissi, promisi; cioè, che infin da 59 prima sapeva la ragione di quello che io scriveva, e che io era atto per me solo a certificarne altrui, siccome dissi di sopra che il Caro, richiedendo il Varco acciocchè imprendesse questa battaglia per lui, confessava tutto apertamente d'avere scritto a caso la sua Canzone, e che, quanto era a lui, stava male, poichè per se solo non sapeva mostrare che stesse bene, posto che fosse la migliore Canzone del mondo. Il rifiutare adunque l'aiuto in ciò, non è superbia, o presunzione, ma mantenimento di sua parola, e adempimento della promessa fatta prima. E perchè il Varco in distendermi questo argomento addosso, racconta che un certo maestro Alessandro Menchi, suo nipote, gli ha ridetto che io assai dispettosamente dissi: *Il Robertello non ha difeso sè, pensate, come difenderà altri*; sappiasi che io non dissi mai queste parole, ma sono state immaginate, siccome è da credere, dal Varco [1], sì per farmi Francesco Robertello, d'amico, nemico, sì per vendicarsi del poco onore che ricevette nella disputa che già ebbe con lui se *Statim* avesse la prima sillaba lunga, o brieve, negando esso Varco che l'avesse mai lunga, e provando il Robertello, che la potesse avere lunga per testimonianza de' Gramatici, e autorità di Manilio poeta, avvegnachè Marziale l'abbia ab-

1. *Sono state immaginate, s. è d. c., dal Varco.* Chi è maligno maligna sempre. Un uomo onesto poteva in questo caso pensare o che il Varchi avesse franteso, o che fosse stato per tal mezzo tirato in inganno. Ma quando in siffatte anime regnano l'ire e li sdegni, l'onestà e la ragione vanno a riporsi.

breviata; volendogli rinfacciare per questa via, che non avesse che rispondere all' opposizioni fatte da Vincenzo Maggio al Comento suo della Poetica d' Aristotele. Non dissi adunque mai queste parole; nè con verità l' avrei potuto dire. Perciocchè io sapeva che il Robertello aveva apparecchiata una fermissima difesa contra l' opposizioni del Maggio, e, oltre a ciò, che aveva formate molte opposizioni contra il Comento di lui sopra la predetta Poetica, le quali non so, come avesse potuto schifare: e tra l' altre cose che gli apponeva, una s' era: Che il Comento, il quale è stampato sotto il nome di lui, e intitolato a Cristofano Madruccio Cardinale, non era suo, ma una parte era presa da quello che esso Robertello aveva scritto nella sua Sposizione, e un' altra parte era stata formata da un Francesco Davanzati Fiorentino, che, per salario grosso ricevuto, secondo che è pubblica voce, dal Maggio, aveva non solamente fatto questo, ma compilato ancora tutto il Comento, e ordinato dal principio insino al fine, di suo stile, e disposizione. Il che dimostrava chiarissimamente, raffrontando quel Comento stampato cogli scritti che furono a parola a parola raccolti dalla bocca del Maggio quello anno che esso sponeva pubblicamente la Poetica d' Aristotele in Ferrara, e il Robertello parimente la sponeva pubblicamente in Pisa. Per gli quali scritti non solamente si conosceva che il Comento pubblicato non era suo, nè di sustanza, nè di forma, ma d' esso Robertello, e del Davanzati; anzi appariva che errori gravi, e presso che infiniti erano stati ammendati, de' quali erano ripieni que' predetti scritti. La quale difesa e le quali opposizioni il Robertello non pubblicava, secondo che diceva, per duo cagioni. L' una delle quali era: Che, pubblicandole, vedeva che si sponeva a pericolo manifesto, nel quale sarebbe agevolmente caduto per opera degli amici ubbligati al Maggio, da' quali in simili brighe altri era stato in altri tempi maltrattato: e l' altra era: Che vedeva chiaramente, se faceva simile pubblicazione, che perderebbe la grazia, e 'l favore di molti scolari, e specialmente de' Bresciani, non meno cento di numero, li quali andavano di continuo ad ascoltarlo con grande attenzione, e gli riempi-

vano la scuola con non poco onore suo; che incontanente l'odierebbono per rispetto della 'ngiuria fatta al Maggio, e per isdegno l'abbandonerebbono. Non dissi adunque, nè avrei con verità potuto dire, che Francesco Robertello non avesse difeso sè, siccome ancora non dissi: *Io non voglio esser ripreso in niun luogo*, secondo che dice il Varco, che gli ridisse il predetto maestro Alessandro Menchi, suo nipote, per lo quale detto vuole pur provare che io sia superbo, e presontuoso; siccome peravventura sarei, se fosse vero che io avessi dette cotali parole: ma, come dico, mai non dissi cotali parole, nè punto è verisimile che io le dicessi, portando opinione, che sia liberamente, e indifferentemente permesso ad ognuno il giudicare le scritture pubblicate al mondo della maniera così fatta, senza esser tenuto a ragione del suo promuoversi, e levarsi a giudicarle: e perchè il Varco ne l'ha voluta rendere, non è stato molto commendato da me; ma dissi bene che io aveva tutte le cose scritte da me contra l'Apologia del Caro per bene scritte in fino a tanto che non mi si mostrasse il contrario; di che pare che il Varco si maravigli. E perchè l'avrei io scritte, se non avessi creduto che si fossero potute mostrare vere, o verisimili tutte? Chi mi costringeva a scriverle? Nè perchè paia al Varco che tutte, o poco meno che tutte, sieno false, debbo io credere che tutte, o poco men che tutte, o pure alcuna sia falsa, infino a tanto che non mi sia mostrata, la cosa star così, con potenti ragioni.

41

Siccome non gli debbo credere che non gli dispiaccia d'esser vinto nelle dispute delle lettere, come che gli piaccia la vittoria, accostandosi al parer di Socrate nel Gorgia di Platone, e con lui umiliandosi, e per poco in questa guisa rinfacciandomi la superbia, e la presonzione, che mi dispiaccia l'essere vinto in simili dispute [1]. E perchè altri creda che io non creda cosa che non sia da credere, è da sapere che quando nasce disputa di scienza, o d'arte tra due persone, alcuna volta la disputa nata può essere per imparare, e per insegnare; e cotale è comunemente quella

42

1. Questo periodo è non pure campato in aria, ma in rovina, mancandogli il principal suo fondamento.

che nasce tra quelli, l'uno de' quali ne sa molto, e l'altro ne sa poco; e l'uno e l'altro conosce la misura del suo sapere; e l'uno è come maestro, ed insegnante, l'altro è come discepolo, ed imparante: e alcuna volta la disputa può essere non per imparare, nè per insegnare; e cotale è quella che nasce tra quelli, l'uno e l'altro de' quali si dà ad intendere d'essere pari, o maggiore, in quella scienza, o arte, e vuole essere tenuto tale, ma la disputa è per restare vittorioso, e mantenere quello di che tacitamente, o manifestamente altri s'è vantato: e questa si può dimandare *gara*, o *tenzone*; ed alcuni uomini stemperati negli loro appetiti usano di fare, e di dire tutte quelle cose che essi giudicano essere valevoli alla vittoria, e all'adempimento, almeno in apparenza, del vanto; come ha fatto il Varco, che, perchè non pure s'era vantato tacitamente di mostrare quello che io era per iscrivere, e non aveva ancora scritto, dover essere falso, ma s'era vantato ancora apertamente che io, poi che vedessi l'Apologia del Caro, cadrei morto, verrei meno, suderei, e tremerei in un tempo medesimo, egli non credeva che io fossi per rispondere; e, se pure rispondessi, che non voleva che altri s'impacciasse nel menarmi male; e poi che io ho risposto, aggiugnendo vanto a vanto, ha lasciato scritto che la mia risposta è fievole, maligna, villana, confusa, dura, e simili cose. Niuna delle quali cose poi che infino a qui non è avvenuta, o stata provata da lui, trapassa, toccando leggiermente il punto della disputa, e dimenticandosi i vanti datisi, a dir quelle cose, che s'è immaginato potermi fare odioso altrui, apponendomi che io sono superbo, e presontuoso, maldicente, e malvagio, e ignorante. E perchè pare, sapere non so che di reo, apporre simili cose altrui, se altro non si dice, per mostrar che egli non è falso, nè importuno accusatore, tenta di far credere che egli sia buona e veritiera persona, e che sia stato tratto a forza da giustissime cagioni a traporsi in questa zuffa, e infintamente dice, umiliandosi, che non gli dispiacerà se avverrà che resti vinto, e sia sgannato, se si troverà essere stato in errore, essendo maggiore utilità l'essere vinto in simili battaglie, che vincere, cioè, 45

l'essere liberato dall'ignoranza d'una rea opinione, che liberare altrui; siccome è più utilità l'esser sanato da una grave infermità del corpo, che operare che altri si risani. Perciocchè il Varco non ha, nè può avere per maggiore utilità, o pure per utilità, l'esser liberato dall'ignoranza della rea opinione che porta di me, e delle mie scritture, dovendo essere congiunta inseparabilmente la liberazione con grande ed evidente suo disonore, dovendo egli apparere vano, e bugiardo, e vanaglorioso vantatore, e un largo promettitore, e uno stretto pagatore.

Ma torniamo a nostra materia. Oltre a quello che è stato detto, s'ingegna pure il Varco di provare che io sia e superbo, e presontuoso per l'opposizioni che io feci alla Canzone del Caro, pronunciando le mie sentenze risolutamente, come se fossero risposi divini, quasi dica: *Come non sei superbo, e presontuoso, se fai l'opposizioni, come se fossero sentenze, senza volerne rendere ragione, e come se fossero risposi divini, a' quali, siccome procedenti da Dio, si presta fede senza altra pruova?* La qual cosa io niego; perciocchè non v'ha quasi niuna opposizione che non abbia con esso lei la ragione, o la pruova scritta che l'accompagni: e, posto che non avesse nè ragione, nè pruova che l'accompagnasse non so come, a buona equità, di questo mi potesse biasimare il Varco, il quale ripone nella presente difesa Caresca il più delle cose senza addurre ragione, o pruova niuna, e pronuncia (acciocchè usi le sue parole medesime contra lui medesimo) le sue sentenze risolutamente, come se fossero oracoli. Senzachè egli ottimamente sapeva che quelle opposizioni non furono fatte perchè fossero vedute da niuno altro che da colui a cui furono scritte, e a cui bastava, ancora che fossero meno accompagnate di ragioni, o di pruove scritte: e furono in poche parole scritte, non comportando la brevità del tempo che si scrivessero in molte; come che io non comprenda che altri non possa usare amforisimi, e brievi sentenze in insegnare, e in riprendere, senza esserne biasimato. Le quali poi divengono conclusioni, e proposizioni da disputare, se altri ne desidera d'intendere più pienamente la verità; sic-

come sono divenute le mie opposizioni; le quali ho poi così a pieno, e al lungo dichiarate, e confermate con ragioni, e con autorità; che il Varco non le dovrebbe già reputare sentenze o risposi divini, perchè mancassero di ragione, o di pruova.

Ora, non si contenta il Varco di farmi superbo, e presontuoso, ma mi fa ancora maldicente, e alcuna volta di nascoso, e in guisa, che non sarebbe ciò compreso da ognuno, e alcuna volta palesemente, e in guisa, che è vie più che manifesto ad ognuno. Di nascoso adunque ed oscuramente vuole fare altrui a sapere che io dico male di Messer Pietro Bembo, nella Giunta che io feci a' *Verbi* dichiarati da lui nella particella XLV. con queste parole: In Dante: *Domandal tu, che più tegli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo;* intorno al quale esempio non lascio di dire che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Lione Decimo trovò molte persone che gli fecero molte carezze, e tra l' altre Messer Pietro Bembo, 15 il quale avendo prima saputo, lui dilettarsi della Commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo, essendo esso Giovanni Stefano vago, siccome giovane in quella stagione, d' apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della Commedia di Dante, si fu questo: *Domandal tu, che più te gli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo;* sponendolo a punto come quì ha lasciato scritto il Bembo. Il quale allora si fece beffe della predetta sposizione, affermando che, se *Accolo*, avesse voluto dire *Accoglilo*, non *Accolo*, ma *Accollo*, si sarebbe convenuto dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, d' accordarsi al parer suo, forse per non confessare, in diminuimento dell' acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta volgare non inteso da lui; o per alcuno altro rispetto, il quale non potè in tutto essere commendabile. Ma nondimeno è da sapere che Francesco

da Buti Pisano [1], e Benvenuto da Imola, sponitori antichi di Dante, avevano prima dell' Eremita, e del Bembo, conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ed è verisimile che il Varco m' insegni come doveva io dire, volendo che io dicessi come lui: DANTE: *E dolcemente sì, che parli, accolo*, cioè *Accogli lui;* come bene fu dichiarato dal reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola.

Di nascoso ancora, ed oscuramente fa il Varco cenno, che io dica pur male di Messer Pietro Bembo, perchè dissi già che Messer Pietro è commendato di cortesia, e di candor d' animo, cioè, che non dicesse una cosa per un' altra per 46 apparere; e forse non era tale. Io gli feci domandare per mezzana persona, cara a lui, che per cortesia non mi dovesse negare di dire se egli credeva che il verso Provenzale che è nella Canzone del Petrarca, *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi, Drez e raison es qui eu ciant em demori*, fosse principio d' una Canzone d' Arnaldo Daniello: e, appresso, se egli lo 'ntendeva, di sponerlomi: e, ultimamente, se egli aveva quella Canzone, di permettere che io ne potessi far trarre uno esempio. A cui egli rispose che non credeva che quel verso fosse principio di Canzone d' Arnaldo Daniello, ma che lo sapeva certo, avendo l' esempio della Canzone appo sè in un Volume di Canzoni Provenzali di diversi, e molti Poeti, della quale non voleva permettere che se ne traesse esempio; siccome non voleva sporre il verso allora, dovendo in brieve pubblicare quella Canzone con tutte le altre Provenzali, accompagnate da certe sue sposizioni, dalle quali io potrei imparare quello che volesse dir quel verso e gli altri, siccome per la pubblicazione avrei l' esempio di quella Canzone, e dell' altre. Ora, io feci di nuovo dire al Bembo che io sapeva certo che egli non sapeva che quel verso fosse più d' una Canzone d' Arnaldo, che d' una d' un altro poeta: e appresso, che egli non intendeva quel verso: e, ultimamente, che

1. Il Bottari ha fatto vedere che il Castelvetro ha affermato il falso per conto del Buti, del quale ha citato la singolare, o, per dir meglio, strana esposizione di questo *accolo*. V. la Nota 7 della pag. 260.

egli non aveva l'esempio di quella Canzone, non che fosse per pubblicarla coll' altre Provenzali accompagnata da sposizione niuna. E a ciò dire, diceva io d' essere indotto per forza, conoscendo che esso Bembo non avrebbe negato nè la sposizione di quel verso, se l' avesse saputa, nè l' esempio di quella Canzone, se l' avesse avuta, essendo non meno vago d' apparere di sapere, e spezialmente delle cose del Petrarca, che d' essere tenuto cortese. Ora, poi che egli fu morto, si trovò, la cosa star così come diceva io; e per le lettere sue che furono stampate dopo la morte sua; perciocchè scrivendo a Messer Federigo Fregoso, confessa di non avere, e di non avere mai veduta quella Canzone; e per gli libri Provenzali trovati appo lui, che pervennero tutti in mano mia, ne' quali non era questa Canzone. Ora, quel verso non ha molto dello stilo d' Arnaldo Daniello, anzi è composto di due mezzi versi, cioè di

Drez e raison es, e di
Qui eu ciant em demori.

Li quali due mezzi versi si truovano spesso nelle Canzoni Provenzali di diversi poeti: e significano: *Em demori*, (nelle quali voci cosiste la difficultà) *E mi dimori*, cioè, *E mi riposi, e tranquilli* [1]. Nel quale significato ancora usarono *Dimorare* le Novelle Antiche: *Or dimoraro. e diceano molto bene di loro Signore*; cioè, *menavano vita tranquilla* [2]. Ora, pare che il Varco mi voglia insegnare come doveva dire, sotto la persona di Cesare Ercolani, con

1. Esso Castelvetro nella Sposizione al Petrarca afferma su l' autorità del Bembo che questo verso è del Daniello, e lo spiega: *Dritto e ragione è che io canti e mi trastulli;* nella quale spiegazione concordano gli spositori ed eruditi, ma non nella precisione della lettera.

2. Il luogo qui citato è nella Nov. 64 del Novellino, secondo l'edizione del Gualterruzzi: ma il *Dimorare*, nel senso che lo espone il Castelvetro, non fu accolto finora dai Vocabolistarii. E pure non par dubbio, e per il riguardo alla lingua provenzale, e anche in certo modo per la latina, ove *Morari* si usa per *Trattener con diletto;* onde nasce altresì il nostro *Trattenere* per *Spassarsi*, e *Trattenimento* per *Passatempo*.

queste parole: *E perchè il Petrarca, il quale, secondo che voi dite, si servì anch' egli de' Poeti Provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi*:

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d'amor, ch'a la sua terra
> Fa ancora onor con dir pulito e bello.[1]

ma ancora nella Canzone che comincia, Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi, *l'ultimo verso di ciascuna Stanza della quale è il primo verso d'alcuna Canzone di Poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d'una di quelle d'Arnaldo Daniello; il quale non recito, percioechè, oltra che non intendo la lingua Provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte.*

Ultimamente, di nascoso, ed oscuramente vorrebbe che altri credesse che io dica male di Messer Pietro Bembo, 48 e di Trifone Gabriele, perchè nella Giunta che io feci al Primo libro della Lingua Vulgare d'esso Messer Pietro Bembo, nella decima particella scrissi queste parole: *Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzo Calmeta* Della Vulgar Poesia, *non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli, siccome io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede, sapendo certo che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto che io in questo luogo, rendendo testimonianza alla verità, poichè il libro del Calmeta non è forse mai per pubblicarsi, racconti brevemente quale fosse l'originale pura sua opinione; se però prima non tralascierò di dire, che nel predetto libro non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo, ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole*: Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' Poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età.

1. V. la Nota 1 della pag. 233.

Per le quali cose altri giudicherebbe che Messer Pietro Bembo dovesse aver perdonata al suo commendatore alcuna infermità d' opinione, quando ancora l' avesse avuta piggiore, in verità, che non è l' appostagli, non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta come più gli è piaciuto, per poterlo conciare come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui, nella guisa che abbiamo detto. Adunque Vincenzo Calmeta ec. Ora, che il Varco volesse che si credesse che io nelle sopraddette parole dica male del Bembo, e del Gabriele, si potrebbe provare così: *Egli ebbe l' esempio della Vulgare Poesia di Vincenzo Calmeta, scritto a mano da Gioseffo Giova da Luca, e fu quello esempio che vidi io, per lo quale senza fallo si certificò, quale fosse l' opinione del Calmeta; e nondimeno in due luoghi di questa difesa Caresca conferma per vero, e per ben detto ciò che appone il Bembo a lui. E perchè il Giova non potè mai riavere dal Varco il predetto suo esempio, non è forse gran male ad immaginarsi che egli studiosamente l' abbia lasciato perdere, acciocchè non si possa far fede con altro (essendo peravventura esempio unico) che colla mia testimonianza, della verità.* Ora, io non so se per le cose soprascritte si pruovi, o non si pruovi, che io sia maldicente: ma so bene che se si pruova che io sia maldicente, io voglio anzi essere così fatto maldicente, che lodatore bugiardo, fatto come è il Varco. Il quale non per cenni, ma per parole chiare m' incolpa come maldicente, che io nomini Annibal Caro non per *Poeta*, ma, con appellazione di dispregio, *Versificatore*, allontanandomi dalla verità, e dalla testimonianza di Lilio Grigoro Giraldo, che nel libro *de' Poeti Vulgari*, come è stato detto, tra' *Poeti*, e non tra' *Versificatori* racconta, e celebra Annibal Caro. Ora, io non niego d' aver nominato il Caro per *Versificatore*, non parendomi d' aver detto male, ma vero, di lui, avendo io provato che egli non era Poeta, essendo la 'nvenzione della sua Canzone stata involata a Pietro Ronzardo, siccome appare, e non trovata da lui, ed essendo magagnata in molte parti, come mostrai, e mal vestita di nobiltà di parole convenevoli a Canzone

40

così fatta. Nè si dee fare stima dell' autorità di quel Giraldo molta, per quello che di sopra è stato detto.

Ancora per parole chiare mi tratta come maldicente, quando afferma che l' opposizioni mie prime che io feci alla Canzone del Caro, mancano di quella modestia, la quale in tutte le cose si ricerca; e che io non doveva favellar
80 tanto dispettosamente. A che, altro non rispondo, sì perchè nella risposta che io feci all' Apologia, e sì perchè di sopra, è stato risposto assai sufficientemente.

E oltre a ciò tenta pure di macchiarmi con parole manifeste ed aperte di questo laido vizio di maladicenza, del quale non potendo scusare Annibal Caro, che ha usato un modo tanto villano e plebeo in iscrivere la sua Apologia, quanto si vede, acciocchè appaia in lui minore, dice che è comune a me, e falsamente l' attribuisce ancora a me, e vuole che io sia non meno maladicente nella mia risposta, che egli si sia nella sua Apologia.

E, appresso, non contentandosi d' avere accomunato falsamente il vizio della maladicenza, che era proprio del Caro, a me, pur falsamente vuole ancora che io sia più maldicente nella mia Risposta, che egli non è nella sua Apologia. Delle quali cose poichè non adduce pruova niuna, nè tocca particolarità niuna, io non gli do altra risposta, se non che questa non è istoria, nella quale basti il raccontare senza pruova, ma è disputa, dove il raccontare non si crede, se non si pruova; e che qui fa mestiere di spogliarsi l' abito dell' istorico, che dice aver portato in dosso alcuni anni, e di vestirsi l' abito del disputante.

Il che se avesse fatto, non avrebbe così temerariamente, e falsamente pubblicato me per malvagio, e reo uomo, che faccia uccidere coloro che biasimano le cose scritte da me, per farmi odioso al mondo, e apponendomi che, proccurando io, fosse morto un nominato da lui Alberigo Longo, non iscendendo però a dir cosa niuna particolare di questo fatto, acciocchè io non possa riprovarla, e far fede della verità, e della 'nnocenza mia. La qual morte il Varco sapeva essermi attribuita falsamente dal Caro, ma, per fargli
81 cosa graziosa, non si guarda d' infamarmi altresì a torto.

L' uno e l' altro de' quali nel gran dì del Giudicio universale ne renderanno ragione al tribunale del Signore, e per giusta sentenza, come falsi infamatori, saranno condennati alle pene eterne col Diavolo, padre delle bugie, e de' bugiardi suoi pari. Nè però il Varco, come peravventura s' aveva immaginato con questa falsa accusa d' operare, mi travierà dalla disputa cominciata di lettere, e tirerà in altra querela lontana da questa, nè mi farà mutar natura, sicchè, posposta la mia modestia, qualunque si paia ad esso Varco, domandi io a lui perchè in questa difesa Caresca, dove non dovrebbe far bisogno di altro che di scienza, e di dottrina, tante fiate commendi, e magnifichi l' umanità, e la bontà di Messer Pietro Bembo, e lo costringa a palesare quale sia questa umanità e bontà, la quale veramente dee essere quella che egli usò verso lui. Solamente gli ricorderò che l' umanità alcuna volta è crudeltà, e che la bontà è vizio. E questo dee bastare per renderlo mutolo in simile materia, e guardingo da rimproverare altrui malvagità vera, non che da attribuirgli la falsa.

Queste sono le cose che il Varco biasima in me; ora veggiamo quelle che riprende ne' miei detti, e scritti, le quali principalmente riguardano la risposta mia fatta all' Apologia d' Annibal Caro; e sono di due maniere, l' une delle quali si possono domandare riprensioni universali, perciocchè pertengono a tutta la Risposta mia; e l' altre, riprensioni particolari, perciocchè pertengono a certe parti della detta Risposta. E, per procedere con distinto e ragionevole ordine, comincieremo prima dall' universali, le quali sono quattro, cioè, Che la mia risposta lodata è da molti, non perchè il vaglia, o per la verità, ma per altro: Che la materia della disputa, che erano le mie prime opposizioni, è stata da me cambiata, o almeno ampliata: Che la materia contenuta nella risposta mia è tanto leggiera, e se ne dee tenere tanto poco conto, che non fa mestiere, che se ne questioni: Che l' ordine col quale sono trattate le cose nella mia Risposta, è in guisa

confuso, e turbato, che male si può trovar la via da formarle la risposta.

Ora, riguardando io le ragioni colle quali il Varco si dà a provare la prima riprensione, la quale è, Che la mia risposta sia lodata da molti per altro, che perchè il vaglia, e per la verità, ho dubitato, e non senza cagione, se egli abbia voluto stabilire questo, o pure il contrario, seguendo in ciò l' artificio servato da Omero nella diceria d' Agamennone, nella quale conforta i Greci a lasciare l' assedio di Troia, e a tornarsene a casa, perciocchè mostrando di portare opinione, che, per lui, e per l' esercito sia meglio l' andarsene, che lo stare, adduce tutte le ragioni che pruovano il contrario, cioè, che meglio è per lui, e per l' esercito lo stare, che l' andare. Conciossiacosachè le dimostrazioni fatte dal Varco pruovino in contraria parte a quella che mostra di voler tenere, e facciano per poco manifesta fede, che la risposta mia sia lodata da molti perchè ella meriti d' esser lodata, e per la nuda sola verità, che l' accompagna, e non per altro. „ Di que', « dice egli, che la lodano, alcuni sono ignoranti, e non s' « intendono di simili dispute. „ E io dico che coloro che sono ignoranti, e non s' intendono di simili dispute, quando non intendono l' una parte, e pare loro d' intendere l' altra, non lodano mai la parte che non intendono, ma sì la parte che pare loro d' intendere. Per che avendo io scritta la mia risposta oscuramente, e confusamente, come vuole il Varco, e non agevole ad essere intesa non tanto per la materia, quanto per lo modo, non può se non dispiacere agl' ignoranti, e, dispiacendo loro, non la possono lodare; siccome, dall' altra parte, non può se non sommamente piacere loro l' Apologia del Caro, la quale è trattata, secondo il Varco, con chiarezza grande, e atta ad essere intesa da ognuno; e, quello che monta assai, niuno è così ignorante, che non si dea ad intendere d' intenderla, per gli motti, e per le cose ridevoli in biasimo mio, di che ella è tutta ripiena. Appresso, dice egli che di que' molti lodatori alcuni, passionati cioè, m' amano, e, perciocchè m' amano, la lodano; ed alcuni, quantunque m' odiino, per alcuni

rispetti la lodano. E io dico che coloro che m'amano, li quali il Varco non concederebbe già che fossero tanti quanti sono quelli che amano il Caro, il quale per la sua benigna natura, e piacevole, e per l'alto grado che ha appresso i suoi potentissimi Signori, è grazioso appo tutti, non lodano la mia risposta in questo tempo turbato e troppo fortunoso per me, anzi fanno vista d'odiarmi, e insieme con quelli che m'odiano veramente, ne dicono male; non che coloro che m'odiano, ne dicano bene; non potendo e quei che m'amano, e que' che m'odiano dal dirne bene attendere altro che male, e divenir partefici della mia fortuna. Ancora dice egli, che ancora alcuni altri la lodano per accendere, e per mantenere accesa la discordia tra il Caro e me, dilettandosi di discordie per natura, la quale cesserebbe, e s'attuterebbe, se tutti la biasimassono, ed essi resterebbono privi di quel diletto. E io dico che que', li quali sono vaghi di seminare dissensioni tra gli altri, e se ne ridono, si guardano bene di far ciò in modo che essi non entrino in brighe, e non si mostrino parziali, siccome avverrebbe loro, se la lodassero, con pericolo d'abbattersi in danno, in luogo di guadagnare diletto, per la potenza, e per lo favore che si trova avere il mio avversario. Per che è da conchiudere che la Risposta mia non è lodata da molti per ignoranza, nè per amore, nè per odio, nè per vaghezza d'accendere, e di mantenere accese tenzoni, ma perchè ella il vaglia, e per la nuda sola verità, che ha tanta forza, che opera che que' molti non curano ancora i pericoli manifesti che per simile lode soprastanno loro; e a far questa conclusione siamo costretti dalle ragioni messe avanti dal Varco medesimo, credendosi di formare una conclusione contraria. 84

Ma passiamo alla seconda riprensione, la quale è, Che la materia della disputa, che erano le mie prime opposizioni, è stata cambiata, o almeno ampliata; intendendo il Varco per *cambiata*, che io abbia lasciata imperfetta la disputa incominciata delle mie prime opposizioni, e, senza imporvi fine, io sia passato ad altra. La qual cosa tutto apertamente niego, conciossiacosachè io abbia pienamente risposto a tutta l'Apologia del Caro, senza tralasciarne parte

niuna; siccome confesso che, rileggendo di nuovo, e più a bell'agio quella Canzone, della quale si disputava, alle mie prime opposizioni ho aggiunte dell' altre fatte a quella medesima Canzone. Ma esso Varco, lasciata imperfetta, senza imporvi fine, la disputa della materia proposta, non rispondendo se non in apparenza ad alcune poche cose, e l'ha ampliata, non solamente fuori di tempo, dandosi a celebrare Annibal Caro, e a vituperar me, e a riprendere in universale tutta la mia risposta, e in particolare in alcune parti, ma, mettendo ancora in questione quello che non ho detto, come se l'avessi detto, m' appone che io sono di parere che non si possono usare altre voci in iscrivere, che quelle proprie che si truovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, e che io non voglio che si possa dire *Benissimo*; perciocchè io non dissi mai che non si potessero usare, in iscrivendo, altre voci che quelle che abbia usate il Petrarca, e 'l Boccaccio, o fui di questo parere.
88 E come è verisimile che io l' abbia detto, o sia di questo parere, usandone io tuttavia dell' altre? E, quanto a *Benissimo*, ho detto che non è stato usato da niuno scrittore approvato, non che dal Boccaccio. Nè niego io però che non s' usi nel vulgo di tutte le città d' Italia, non che in Firenze, in parlando, e in iscrivendo ancora, per lo Varco, e per gli pari suoi.

Seguita la terza ripreasione universale, la quale è, Che la materia contenuta nella mia Risposta è tanto leggiera, e se ne doe tenere tanto poco conto, che non fa mestiere che se ne questioni. Ma se questa materia era tanto leggiera, perchè premeva così al Caro, e l'aggravava che reiterasse le lettere e i prieghi, perchè il Varco rispondendo lo scaricasse, ed alleggerisse? O perchè esso Varco s' offerse, siccome quel valentuomo che si riserba per sezzaio al gran bisogno, e non prende la penna in mano per iscrivere, o per rispondere, se non a cosa grave, e che monti assai, di volere difendere l' Apologia, se avvenisse che io rispondessi? O perchè adduce in mezzo tante cagioni principali che l' hanno mosso a far questa Caresca difesa contra la mia risposta, se per

la leggierezza della materia non era da parlarne? E certo egli non mostrò già d' averla per così leggiera, nè da mettere del tutto a non calere, quando avendola egli da prima veduta, secondo che scrive in una sua lettera mandata a Giovanni Battista Busini a Ferrara, la quale è appo me, si fu al Duca Cosimo de' Medici suo Signore, e da lui chiese licenza di potere con sua buona soddisfazione tralasciare per uno anno intero di scrivere l' Istoria Fiorentina, per la scrittura della quale era da lui grossamente salariato, per attendere a riprovare la mia Risposta, sforzandosi di dargli ad intendere che non era meno di necessità per onore di Firenze il rispondere a quel mio libro, che lo scrivere l' Istoria, contenendo cose, ed opinioni, che distruggerebbono le conclusioni stabilite, e stanziate di comune consentimento degli Accademici Fiorentini intorno alla lingua Fiorentina, se altri con potenti e pensate ragioni non gli si faceva allo 'ncontro incontanente. La quale licenza, siccome egli scrive, impetrò graziosamente da quel benignissimo Principe. E, lasciata da parte la gravissima impresa di scrivere l' Istoria, ma non il grosso salario, si diede a rispondere a queste novelle di niuno conto, misusando (acciocchè io usi la sua parola, e non una più pungente, come forse si converrebbe) la 'ncomparabile bontà e liberalità di quel nobilissimo Duca. Ora, perchè la leggerezza materiale di quella mia Risposta consiste in grammatica, e in parole, e non in fatti, siccome egli dice, non è da curare da un pari suo; e altri dee sapere queste cosette, e adoperarle, e non farne stima, e tenzonarne. Ma Platone ed Aristotile (trapassando ora sotto silenzio i nomi degli altri molti, e gravi scrittori) furono d' altra opinione che egli non è, forse perchè non sono pari suoi, e curarono simili cosette, e ne disputarono; e ci hanno insegnato col suo esempio, che le dobbiamo curare, e questionare, non ostante che sieno parole, e non fatti, e cose leggiere. Le quali è vero che altri dovrebbe sapere, e adoperarle secondo che si conviene, in comporre spezialmente poesie, ma quando altri non le sa, o non l' adopera come si conviene, come non le sa, nè

56

l' adopera il Caro [1], dovrebbe lasciare di poetare, non si potendo poetare senza sapere grammatica, e simili cose leggiere. E se pure è fermato di volere poetare, non si dovrebbe tanto turbare se altri il riprende de' peccati commessi in esse. Nè il Varco il può scusare perchè si tratta di grammatica e di parole, e non di fatti, e spezialmente essendo il Caro per la scala del magisterio di grammatica salito a tanta altezza di grado. E mi maraviglio non poco di lui, che avvilendo tanto la materia della mia disputa, nobiliti tanto quella del presente suo *Dialogo delle Lingue*, dove non si parla, comunemente, e principalmente, se non di grammatica e di parole, e non di fatti. Siccome ancora non poco mi maraviglio di lui che commendi i tre libri, che fece Girolamo Roscello in biasimo della Traslazione in vulgare delle *Trasformazioni d' Ovidio di Lodovico Dolce*, ne' quali non si contiene già altro che materia leggiera di grammatica, e di parole, e non di fatti. Della quale materia di grammatica, e di parole, quanto egli sapesse più di me, poichè in ciò di gran lunga me l' antipone il Varco, mi piace qui di darne un saggio, con raccontare una brieve istoria che avvenne in Vinegia già sono alquanti anni passati. Adunque io mi trovai a caso con Francesco Robertello in Vinegia in una stamperia, dove si stampava il Decameron di Giovanni Boccaccio ad instanza di Girolamo Roscello, che l' aveva, secondo lui, liberato dagli errori altrui, e manifestati ancora i suoi propri del Boccaccio, e dichiarati i lueghi oscuri. Ora, era quivi un Fiorentino, che aveva la cura che questa opera si stampasse a punto come aveva ordinato il Roscello, e commendava oltre ad ogni cre-

1. Il Caro non sapeva le parole nè le adoperava come si conveniva? Poteva costui parlare più a sproposito di così? Or che direbbe egli vedendo il suo avversario collocato dal comune consenso della Nazione fra i più eleganti scrittori che servono di esempio nell' arte difficilissima dello stile, e di fede nella rara purità delle frasi? Ed egli, a rincontro, escluso da sì alto onore, e solo citato talvolta come acuto ed erudito gramatico, e spesso come sofistico, invidioso e pedantesco critico? Io penso che egli dalla rabbia ne perderebbe il senno o la vita.

dere la diligenza del Roscello usata in questo libro, e la dottrina sua nella lingua vulgare, e mostravaci in pruova di ciò alcune chiose poste nella margine di detto libro. E la prima che ci mostrò, si fu una cotale: MENOMARE, *è voce affettata.* Allora dissi io a quel Fiorentino: *Ditemi, vi priego, se* MENOMARE *è pane, o melone. Come*: rispose il Fiorentino, *pane, o melone?* MENOMARE *significa* appicciolare; *ed è preso dalla voce Latina* MINIMUS. Ed io soggiunsi. *Perdonatemi. Io credeva, poichè il Roscello afferma essere voce* affettata, *essere pane, o melone, o cosa tale che s'* affettasse, *come s'* affetta, *e si taglia in* fette *il pane, e il melone.* Allora il Fiorentino, parendogli d'aver inteso il motto, disse: *Voi scherzate, ma il Roscello parla da dovero. Ora, lasciando lo scherzo da parte,* dissi io, *perchè giudica il Roscello che* MENOMARE *sia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio? certo non per altro, se non perchè fosse poco usata al tempo del Boccaccio, e che perciò egli altresì l'abbia usata poche volte. Così ha,* rispose il Fiorentino. *E io vi dico,* soggiunsi, *che il Boccaccio l'usò poche volte non perchè fosse voce rara, e che cadesse poche volte in sulla lingua del popolo, ma l'usò poche volte per lo contrario, cioè, perchè s'usava troppo spesso; ed era di quelle parole che i Ritorici Latini chiamano* Contrite *e* Popolari; *in guisa, che fu rifiutata dal Boccaccio, come troppo famigliare; non che sia stata ricercata, o invitata, come sconosciuta, e, per poco, forestiera. La qual cosa è assai manifesta a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio, e al tempo del Boccaccio, ne' quali si truova assai sovente. Ma acciocchè intendiate, a che fosse dirizzato il mio motto,* Se MENOMARE fosse Pane, o Melone, *poichè è voce* affettata; *io volli dire, che voce più ricercata, e meno usata, è* Affettare, *in questa significazione, che non è* MENOMARE; *non si trovando in libro niuno, nè usandosi per niuno, se non per persone ignoranti che parlano Latino in vulgare, come sono notai, e maestri da scuola, che insegnano le prime lettere a' fanciulli; e simili* [1].

1. Questa affermazione del Castelvetro è bugiarda, perchè la migliore, e fors' anco maggior parte de Cinquecentisti usavano *Affettare* per

Appresso, il Fiorentino mostrò un' altra chiosa posta nella narrazione della pistolenza intorno alla voce ABITURI, ed era così fatta: *Questa voce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, nè si truova altra volta in questo libro, nè in niuno altro dell' autore, nè in niuno altro autore, nè s' usò mai nel popolo Toscano, nè si usa; ma per errore della mano d' alcuno scrittore è venuta scritta così fatta, in* 80 *luogo d' ABITARI*. *Ora*, dissi io, ABITARI *non fu scritto dal Boccaccio nè qui, nè altrove, nè da niuno altro autore della lingua Vulgare, nè s' usò, nè s' usa appo popolo niuno di Toscana* [1]; *ma* ABITURI *fu scritto dal Boccaccio qui, e altrove in questo libro, e in altri libri, e da Giovanni Villani, e da Pietro Crescenzo, o dal suo vulgarizzatore, e da altri; e si usò e s' usa tuttavia in Toscana, e spezialmente in contado.* Udendomi il Fiorentino parlare così fattamente, mostrò di maravigliarsi negli atti, e stava cheto. Per che, io seguitai, e domandàlo che ci dicesse anche alcuna altra cosa, nella quale il Roscello avesse ammendato gli altrui errori in questo libro. Ed egli disse: *Gli altri scrittori, o stampatori, avevano commesso uno errore grave in iscrittura, non avendo posti gli accenti sopra A proposizione* [2], *nè sopra O, quando è particella scompagnativa, e simili; sopra le quali il Roscello gli ha posti.* Allora io, presa una carta scritta, la porsi al Fiorentino, dicendo: *Giuratemi qui che voi credete che Giovanni Boccaccio scrivesse gli accenti sopra quelle particelle.* Ma il Fiorentino, tirandosi indietro disse: *Mai nò che io non credo*; *ma vi vogliono es-*

usare artifizio e squisitezza soverchia; ed è significato bene, e chiaramente dedotto dal Latino, ove si vede usato in tal forza da Quintiliano, da Svetonio e da altri. Senza che, se ne vede più d' un saggio in alcuno de' nostrali del Trecento.

1. E pur questa è una falsità solenne, perchè *Abitari* era già voce messa in corso da più d' un trecentista, ed è nell' indole di nostra lingua il farne tal uso. Veggasi la pag. 547 e la 548 del Decamerone da noi annotato.

2. *Proposizione* per *Preposizione* disdice a ogni Scrittore; fa poi vergogna a un grammatico, com' era, e come si prosumeva d' essere il Castelvetro, il quale richiedeva l' appunto e più che l' appunto negli scritti altrui. *Medice, cura te ipsum.*

sere, secondo la diritta scrittura, e perciò il Roscello ve gli ha riposti. Adunque, dissi io, *se il Boccaccio fu ignorante, e scrisse male il suo libro, il Roscello ha tanta carità, che vuole coprire la sua ignoranza, e, appresso, vuole ingannare noi altri, facendoci credere che il Boccaccio sapesse quello che non sapeva, cioè scrivere dirittamente; il che quanto sia da commendare, veggasi egli. Ma, lasciando ciò da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo soprapporre gli accenti a queste particelle, sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata; conciossiacosachè* A *proposizione, e* O *particella scompagnativa, sieno voci disaccentate, cioè tali, che sono sostenute dall' accento aguto della voce a cui s' accostano* [1]. *Ora, se non possono ricevere accento, come vuole il Roscello loro sopraporgli? Se perciò gli vuole loro sopraporre, perchè concorrono, pogniamo* A *proposizione con* Ha *verbo, e* O *particella scompagnativa, con* Ho *verbo; l' accento si dee sopraporre a quelle voci che il ricevono, e l' hanno, cioè ad* Hà, *e ad* Hò, *non parendo a lui che per distinzione di queste voci basti l' H, che è compagna dell' una, e dell' altra. Ma. poi che il Roscello, secondo che affermate, ha impreso a mostrare tutti gli errori del Boccaccio commessi nelle Novelle, veggiamo se n' ha dimostrato uno che è, secondo me, in quelle parole del fine della prima Giornata*:

« Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse:
« Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico
« io, sommamente esser piacevole e commendabile l' ordi-
« ne dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un
« dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a
« tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo,
« Che io a questa legge non sia costretto, di dovere dire
« Novella secondo la proposta data, se io non vorrò: ma
« qual più di dire mi piacerà. Ed acciocchè alcun non creda

1. Non sono sostenuti questi monosillabi dall' accento della voce che li segue, ma dall' accento lor proprio, il quale non è *acuto*, nè *grave*, ma *tonico*, per valermi del vocabolo tecnico de' moderni Gramatisti. *Io parlo cose manifeste e conte.*

« che io questa grazia voglia siccome uomo che delle No-
« velle non abbia alle mani, infin da ora sono contento
« d'essere sempre l'ultimo che ragioni; » *Ora in queste parole ha errore; Che non conveniva a Dioneo a dire di volere essere sempre l'ultimo che novellasse, per dimostrare che avesse delle Novelle alle mani, bastandogli solamente ad averne una, se non era costretto a dire secondo la proposta data, la quale non gli poteva essere occupata da niuno altro della brigata, o fosse egli il primo, o l'ultimo che novellasse* [1]. Allora disse il Fiorentino: *Questo errore non ha scoperto il Roscello, nè l'ha considerato*; *e, perchè a me pare che mostriate d'averne veduti nel Boccaccio ancora degli altri, li quali peravventura non ha veduti il Roscello, fie bene che andiate a casa il Roscello a trovarlo, e a ragionar con lui, siccome colui che è piacevole gentiluomo; e vi vedrà volentieri, e v'ascolterà ragionare di queste cose, conciossiacosachè egli non si parta mai di casa. Ben*, dissi io; *ditemi, è peravventura il Roscello ammalato? Nò* disse il Fiorentino; *anzi, la mercè di Dio, è sano come niuno di noi. Ha egli*, soggiunsi io, *briga con niuno? Come briga!* rispose il Fiorentino, *non ha in tutta Vinegia il più pacifico uomo di lui. Dee peravventura dare grossa quantità di denari*, dissi io, *altrui, che non abbia di che pagare?* E'l Fiorentino: *Ha egli piuttosto d'avere, che da dare altrui. Adunque*, soggiunsi io, *se il Roscello non si dimora in casa per queste cagioni, per quali vi dimora egli? Vi si dimora*, rispose il Fiorentino, *per non isviarsi dallo studio uscendo di casa. Bene sta*, dissi io, *non sono usato d'andare a trovare a casa coloro, che sono tanto intenti allo studio, che per non sviarsene non escono mai di casa.* E detto ciò, e dicendo *A Dio* al Fiorentino, me n'andai col Robertello a fare altro. Il Fiorentino poi, secondo che è da credere, raccontò tutto questo ragionamento al Roscello; ma il Roscello in quello libro stesso delle Novelle non fece menzione se non dell'errore ultimo, non veduto da lui, commendando

1. Osservazione molto assennata, e che non ammette replica.

me, per farmisi amico colle commendazioni, acciocchè io non pubblicassi la sua ignoranza.

Resta la quarta e ultima riprensione universale, la quale è; Che l'ordine, col quale sono state trattate le cose della mia Risposta, è tanto confuso, e turbato, che non si può trovar la via da formarle la risposta. Il che il Varco pruova così: *Tu non rispondi alle cose dell'Apologia secondo l'ordine dell'Apologia, e riprendi una cosa medesima in più luoghi, dunque l'ordine che tieni nella tua risposta, è confusione, e disordine.* A che si dice; Che io non rispondo secondo l'ordine dell'Apologia, perciocchè quell'ordine è confusione in rispetto di quello che io ho tenuto nella mia Risposta; e che io riprendo una cosa medesima in più luoghi, ma non d'un medesimo fallo, perciocchè avendo una cosa sola medesima più falli, e diversi, per fuggire confusione, e disordine, si riprendono a' suoi luoghi distinti; siccome sono distinti essi falli di quella una sola cosa medesima. Nè, posto che l'ordine servato dal Caro nell'Apologia in rispetto del mio fosse ancora il più regolato del mondo, era io tenuto a seguirlo, se non mi piaceva di seguirlo, perciocchè non è in potere dell'avversario di prescrivere le leggi dell'ordine del rispondere al suo avversario, se io ho ben letti gli 'nsegnamenti dei maestri in ritorica; e potrei addurre gli esempi de' famosi e lodati parlatori, e di Demostene medesimo, che rispondono con quello ordine che pare loro, e non con quello che mettono loro avanti gli avversari. Nè, posto che l'ordine servato da me nella mia risposta fosse tale quale dice il Varco, e piggiore ancora, non se ne potrebbe a buona equità rammaricare, poichè il servato da lui nel presente *Dialogo delle Lingue* in rispondermi, non ha nè capo, nè piede, nè principio, nè fine, nè cosa alcuna per la quale possa essere riconosciuto per ordine. Laonde volendo noi rifiutare le sue ragioni, non potevamo servare l'ordine suo, quantunque avessimo voluto, non n'avendo seguito niuno. E conosco apertamente che egli, avendo sprezzato l'ordine della mia risposta, o non ha saputo trovarne uno, al quale attenendosi formasse la risposta sua,

o forse non ha voluto, perchè non apparesse tanto più la falsità de' suoi argomenti per la luce dell'ordine, la quale per le tenebre del disordine meno si discerne.

63 Poi che abbiamo risposto alle cose universali che produce in mezzo il Varco contra la mia risposta, e risposto in maniera, che abbiamo fatto vedere Che: ella è lodata da molti, perchè ella il vale, e non per altro: Che in essa non è mutata, o lasciata imperfetta, la disputa impresa: Che non contiene materia tanto leggiera, che non monti che se ne questioni: e Che non è trattata con ordine confuso; descendiamo omai alle riprensioni Varchesche de' luoghi particolari della mia risposta, se prima diremo che egli di nuovo biasima nelle mie prime opposizioni, *Panno tessuto a vergato*, e *Consolare*, e *Consolazione* in quel significato che io lo piglio, siccome il Caro nell'Apologia aveva già fatto; nè risponde nulla alle cose che io ho scritte nella mia Risposta, per le quali ho mostrato che, *Panno tessuto a vergato*, e *Consolare*, e *Consolazione*, nel significato che io prendo queste voci, è ben detto; nè adduce ragione niuna a confermazione del suo rinovato biasimo, se non che se io mi fossi talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo Fiorentino, non avrei detto ciò, o voluto mantenere che fosse ben detto. E nondimeno non mi si potrà mai dimostrare che in Firenze s' usino le predette parole altramente che in Lombardia, o nella patria mia in guisa, che rimescolandomi io colla feccia del popolo Fiorentino avessi potuto apparere altro d'esse parole, che quello che aveva apparato in Modana, o nelle città dove sono dimorato.

Adunque primieramente fa un grande schiamazzio perchè io abbia scritto che la lingua Spagnuola, e la Francesca sieno pari d'autorità all' Italiana, avendo esse i suoi Scrittori famosi, non meno che s' abbia l' Italiana i suoi. E vuole che per queste parole io affermi che la lingua Spagnuola, o la Francesca abbiano gli Scrittori suoi tanto
64 famosi, quanto famosi ha l' Italiana i suoi, cioè Dante, Petrarca, e Boccaccio, tirando maliziosamente le mie parole in sentimento lontano dal mio. Io non affermai, nè negai,

che la lingua Spagnuola e Francesca abbiano, o non abbiano, i suoi Scrittori, più, o meno, o, ugualmente famosi a que' dell' Italiana, e che perciò esse sieno da antiporre, o da posporre, o da agguagliare alla lingua Italiana (che questa in quel luogo non era la mia questione), ma affermai che le due predette lingue avevano non meno i suoi Scrittori che appo essi sono famosi, che s' abbia l' Italiana i suoi che appo lei sono famosi; in guisa che la comparazione è, che così quelle hanno Scrittori di grido, come questa ha Scrittori di grido, senza diterminare il grido maggiore, minore, o uguale, e in quanto ciascuna ha i suoi Scrittori famosi, è di pari autorità in operare che altri scriva con lode nella propria lingua, e che possa recare delle voci dell' altre lingue nella sua, quando gli accidenti de' vocaboli non sieno troppo differenti. Vedesi questo medesimo nelle quattro lingue della Grecia, tra le quali l' Attica aveva Demostene, molto più famoso scrittore che niuno altro scrittore dell' altre tre lingue; le quali quattro lingue sono chiamate dal Varco medesimo uguali, o della medesima, o quasi medesima, nobiltà, avendo scrittori famosi, e di pari, o quasi pari, dignità.

Appresso, egli dice di non sapere perchè io chiami nella mia risposta NE, *vicenome disaccentato*, non potendo essere sillaba, non che parola, senza accento. A cui si può ripondere, che io altresì per questa medesima cagione non so perchè egli dica che *Nello* si scrive da alcuni con due L, e con uno accento solo, come se fosse una parola. E pure, poi che sono due sillabe conviene, che ci sieno due accenti, e non uno solo [1]. Io sono certissimo che il Varco risponderebbe che intende per uno accento solo, l' acuto, che è constitutivo della parola, non si tenendo conto del grave. E io similmente chiamo NE *vicenome disaccentato*, perchè non 68

1. Il rispondere in tal modo non si acquista nome nè anco di sofista, ma quasi d' ignorante, mostrando di non sapere che quando una monosillaba s' incorpora in altra sì che se ne formi una parola, com' è il caso presente, non può nella parola aver luogo se non un solo accento.

ha accento aguto, e si regge dall'accento aguto d'un'altra voce, se si vuole proferere.

Oltre a ciò, non appruova l'origine d'*Oca*, che incidentemente dissi nella mia risposta venire dal Greco, congiungendosi l'articolo ὁ col χὴν così ὁ χὴν, quantunque, secondo che egli dice, Giacopo Silvio si sia confrontato in ciò con esso meco. Ed avvegnachè coloro che non appruovano, o ripruovano, l'origini de' vocaboli investigate da altrui, non sogliano procedere a questo, se essi non ne producono dell'altre in mezzo, che giudichino più verisimili; il Varco nondimeno, senza produrne niuna, dice le ragioni del non approvamento suo, che sono, Che *O* piccolo Greco passa in volgare in *O* chiuso, ed H in *E*. Laonde se l'origine fosse vero, si converrebbe, secondo lui, dire *Oce*, e nò *Oca*. le quali cose quanto sieno vere sempre, dimostro con un nome solo, cioè con *Propheta*, acciocchè non rechi molti altri esempi superfluamente.

Ancora mostra di ridersi della mia ignoranza, perchè io nella mia Risposta non abbia compreso il motto del Caro, che scrive nell'Apologia, che *una volta che il Castelvetro fu a Firenze, imparò più tosto di fare a' sassi, e d'*armeggiare, *che di scrivere;* che fu di significare, Che io imparai d'errare, e di vaneggiare, e non d'*esercitarmi nell'armi*, come lo 'nterpetro io. Ora brevemente, coloro che intendono, o credono, che nelle predette parole del Caro *Armeggiare* possa significare *Errare*, e *Vaneggiare*, armeggiano, cioè errano, e vaneggiano. Perciocchè il proverbio è, *Tu armeggi,* e non *Tu impari ad armeggiare;* nè, *Tu impari a tirar sassi, e d'armeggiare*; nè, *Tu in Firenze impari a tirar sassi, e d'armeggiare.* Perciocchè Firenze non è città che presti esempio d'errare, e di vaneggiare. come fanno alcune altre città, ma presta esempio del contrario, essendo conforme ad Atene, come il Varco medesimo afferma. Senzachè, non si dice ad alcuno, *Tu armeggi*: cioè, *Tu erri, e vaneggi*, se egli non fa, o dice alcuna cosa sciocca, e vana; la quale per parole del Caro non appare che io dicessi, o facessi [1].

66

1. La presente osservazione del Castelvetro è acuta assai, e vera

E sappiasi che questo proverbio non è di Firenze sola, come crede il Varco, ma di tutte le città d'Italia, e spezialmente della mia, nella quale la voce *Armeggi* non ha le due prime lettere tramutate del suo luogo, come ha in Firenze: perciocchè vi si dice, *Tu rameggi*, volendosi significare, *Tu erri e vaneggi*, presa la traslazione, come avviso, da' sparavieri, che vanno di *ramo* in *ramo* errando, quando non obbediscono al maestro suo che gli richiama a se. La qual voce, mutate le prime lettere dal suo luogo, cioè *RA* in *AR*, s'è in Firenze detto *Armeggi*; siccome si dice di *Ranaldo* ARNALDO, e di *Rotlant* ORLANDO; e di molte altre voci nella lingua nostra si fa il simigliante[1].

Ultimamente dice il Varco che se io mi fossi mescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, avrei sempre sentito dire, infino a' fanciulli, che non sono ancora iti all'abbaco, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti*, come ho detto più volte nella mia Risposta. A che, dico che senza ravvilupparmi col vulgo di Firenze, e apparare da' fanciulli che non sono ancora iti all'abbaco, ho udito dire da' mercatanti, e da' fattori delle botteghe che vendono drappi, sempre, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti* nella mia patria, ed in qualunque altra Città d'Italia: ma ho ancora udito dire altramente alcuna volta a' que' che non sono mercatanti, o non ragionano di drappi, o di mercatanzia che si misuri col braccio, o col passo, o con l'olna, 67 o coll'ala, o simili, e ho letto nelle Novelle del Boccaccio: *Incominciarono poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali*

ancora per conto della ragione intrinseca nel significamento di *armeggiare;* ma non è giusta rispetto all' applicazione dell' uso fattone ivi dal Caro, il quale ne parla come ironico, dicendo: *Voi invece d'imparare a scrivere, imparaste ad armeggiare*: Così ben si dice d'un malavviato che non profittò degli studi: *Non ha imparato altro che a fare il vagabondo*. Ma veggasi la Nota 5 della pag. 344.

1. *Armeggiare* non è da *Rameggiare*, come vuole il Castelvetro, ma dall' *armeggerie* degli antichi, che nelle feste facevano giuochi pericolosi e mortali; e ciò s'addimandava *Armeggiare*, che è scorrazzare in qua e in là con pericolo. Così il Salvini nelle sue Annot. Fior. Buonarr. Il Menagio pure e il Dati rifiutano la etimologia castelvetresca; e ne hanno più che ragione.

non gli veniva DELLE SETTE VOLTE L'UNA *fatto il potervi entrare*, e non, *Il settimo delle volte:* ed ancora: *Elle non sanno delle* SETTE VOLTE LE SEI *quello che elle si vogliono elleno stesse;* e non, *I sei settimi delle volte.* E s'usa per tutto dì dire: *Egli ha* DELLE TRE LE DUE PARTI *del giuoco*: e si legge nelle Novelle Antiche: *Sicchè in trenta quattro dì dopo la morte di Salomone perdè* DELLE DODICI PARTI LE DIECE *del suo reame per lo folle consiglio de' giovani*; e non *I cinque sesti del suo reame;* o, *I diece duodecimi del suo reame* [1].

74 Poi che abbiamo mostrato come il Varco non è stato con ragioni potenti mosso a prendere la difesa della Canzone: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, d'Annibal Caro, ripresa da me; e come sieno poco vere le lodi che gli dà, e le difese che propone per salvare da biasimo la predetta Canzone; e medesimamente quanto sieno poco veri i biasimi che dà a me, e le cose poco ragionevoli per le quali riprende alcuni miei detti, e scritti; tempo è di considerare come sieno bene scritte alcune cosette in questo suo libro intitolato *Dialogo delle Lingue*, il quale è indirizzato da lui a Don Francesco de' Medici con una pistola molto leggiadra, ripiena di sentimenti nobili, e ornata di parole vaghe, dandosi peravventura ad intendere di renderlo non solamente grazioso a tutti per riguardo della persona a cui è indirizzato, ma sicuro ancora da tutte quelle riprensioni, che non sono miga poche, che ragionevolmente gli si possono fare. Nelle quali cose si troverà peravventura ingannato, perciocchè quel benignissimo, e giustissimo Principe, il quale in pregiudicio della verità non acconsentirà mai che sotto l'ombra della protezione sua appaia essere lodevole quello che è biasimevole, e si reputi piacere quello che dee dispiacere, non isprezzerà, nè forse stimerà da meno che il predetto *Dialogo* queste mie Considerazioni, per le quali si scopriranno gli errori

1. Dopo queste parole segue, nella *Correzione* del Castelvetro, la *Dedicatoria* del Varchi a Don Francesco Medici, la quale da noi non si ristampa, come non si dovea fare dal Volpi, essendo posta in fronte al preposto Ercolano; e così viene in qualche modo scemata inutilità e spesa.

del Varco, pur che sieno informate di ragione, quantunque non sieno intitolate a lui, se mai avverrà che degni o per lui, o per alcun de' suoi letterati, riguardarle. Ora, intorno alla predetta pistola leggiadra considereremo prima che nel titolo appella il predetto Don Francesco *Principe della Gioventù Fiorentina, e di quella di Siena,* e forse non con quello avveduto consiglio che dovrebbe, perciocchè questa appellazione di *Principe*, che oggidì s'attribuisce a' primogeniti, che soli deono succedere nella Signoria paterna, significa imperio, e regno, e, per poco, ugual podestà a quella del padre, reputandosi la persona del padre e la persona del figliuolo una stessa; ed essendo il figliuolo quasi come signore di ciò che ha il padre, e spezialmente quando il figliuolo è ubbidiente al padre, e amorevole, e savio. Ma quella appellazione di *Principe di Gioventù*, che fu già data ad alcuno anticamente, non significa imperio, o regno, ma solamente, primo grado, e maggioranza, e che altri fosse come capo della Gioventù, la quale fosse un corpo. Per che Benedetto Varco, il quale ha riposta l'appellazione di *Principe* significante dignità, o maggioranza tra giovani, in luogo di quella che significa piena signoria e giurisdizione universale, ha scemato, e sottratto assai di quella ampiezza d'onore che si conveniva, ed era propria al Principe Don Francesco de' Medici [1].

75

Poscia il Varco dà cominciamento a questa sua leggiadra pistola con questa notabile sentenza richiusa in queste

1. Più maligna che erudita mi riesce questa censura, la quale è ripetuta dal Tassoni, come può vedersi nella Nota 1 della pag. 5. Il titolo di *Principe della gioventù* valea, sotto gl' Imperatori Romani, *il principe della milizia e della gente d' armi*, e fu largito dal Senato ad Augusto nell' anno 727 di Roma. Considerando adunque e questo suo significato, e da chi e in chi dato in antico, si può ben credere che Francesco Medici dovesse esaltarsene mentre che era tuttavia *principe ereditario*, e non *principe regnante*. E in vece di riprendere il Varchi d'avere scemo l'onore al suo *Dedicato*, va sommamente commendato d'aver saputo in nobil guisa fregiare un soggetto non grande di un ornamento grandissimo, senza che ne appaia la diseguaglianza, e quindi con decoro e plauso del lodato e del lodatore.

elette, e formali parole: *Tutte le cose che si fanno sotto la Luna, si fanno o dalla natura, mediante Dio, o dall' arte mediante gli uomini.* Ora, perchè il mezzo, e lo stormento col quale s' opera, e si mena a fine alcuna cosa, in quanto è mezzo e stormento, è da meno, e si dee stimare minore, che non è l' operante, seguita, poi che Dio è mezzo e stormento, secondo il Varco, col quale la natura opera tutte le cose che si fanno sotto la Luna, le quali non sono operate dall' arte, che esso Dio sia da meno, e da essere reputato minore che la natura. Laonde uno acerbo riprensore opporrebbe al Varco che avesse cominciata la pistola sua da orribile bestemmia, o almeno affermerebbe, rimettendo alquanto dell' acerbità, che questo principio sentisse del Paganesimo, e di certa opinione falsa accennata da Ovidio, Che la natura fosse migliore di Dio, quando disse: *Hanc Deus, et melior litem natura diremit.* Ed appresso, perchè non è vero che la natura operi per mezzo di Dio, nè che l' arte operi per mezzo degli uomini quelle cose che non sono operate per la natura, e per arte: anzi, per lo contrario, Dio opera per mezzo della natura, e gli uomini, per mezzo dell' arte, un riprensore motteggievole plebeo, quale è il Varco, e 'l Caro suo amico, direbbe che il Varco avesse parlato in questo luogo a rovescio di quello che doveva fare, seguendo lo stile di papa Scimio. Ma io, che non porto di lui così rea opinione, che bestemmi, o che paganeggi, o che papascimieggi, e specialmente nelle prime parole della pistola scritta ad un tanto Principe, credo che abbia detto secondo la verità, che Dio operi per mezzo della natura e che gli uomini operino per mezzo dell' arte, quantunque le parole paiano a me sonare il contrario: le quali peravventura io non comprendo, nè intendo come si dee, perchè non mi sono rimescolato colla feccia del popolo Fiorentino, come lui [1].

Tutte le cose adunque le quali si fanno sotto la Luna,

[1] Vedi le Opere del C. Baldassare Castiglione dell' impressione Cominiana a carte 3. e segg. Volpi.

secondo il Varco, sono operate da Dio, intendendo le sue parole sanamente, per mezzo della natura, o dagli uomini per mezzo dell'arte. Le quali due proposizioni non contengono quella piena verità che potrebbono contenere; conciossiacosachè Dio non operi solamente in questo mondo le cose che opera, per mezzo della natura: o che gli uomini non operino solamente in questo mondo le cose che operano, per mezzo dell'arte. Ora, non ha Dio, oltre la natura, che è ministra ed esecutrice della volontà sua manifesta a noi ed usitata, la fortuna [1], che è un'altra ministra, ed esecutrice della volontà sua occulta a noi, e non usitata, per la quale ministra sono fatte molte cose, le quali non sono fatte dalla natura? Io taccio dell'operazioni miracolose, le quali Dio non opera per mezzo della natura, o della fortuna, ma per opera degli Angeli, o per quelli mezzi che più piacciono a lui. Similmente non hanno gli uomini altri mezzi co' quali operano molte azioni senza l'arte? Certo sì. Non fanno eglino molte cose a caso? Non fanno eglino molte operazioni per isciocchezza? Non ne fanno assai per natura? E quante ne fanno per incontinenza, per istemperanza, o per bestialità! E quante, dall'altra parte, per continenza, per temperanza, o per santità! niuna delle quali è fatta per arte. Ma procediamo avanti.

Ancora che io m'avessi proposto nell'animo di non volere notare niuno errore commesso dal Varco nella lingua in questo suo libro, sì per essere infiniti, sì perchè ho pur troppo largo campo da notare que', li quali ha commessi fuori della lingua, nondimeno non posso fare che io non dica, come in sulle prime parole di questa pistola ha peccato nella lingua, e, perdonandogli il suo MEDIANTE, e concedendogliele come ben detto, che forse un riprensore plebeo motteggievole, come egli è, e il suo amico Caro, affermerebbe aver preso dalle regole di Guarino, dove ha egli trovato che si dica nella lingua Vulgare, o Fiorentina, appo gli autori approvati, *Le cose si fanno dalla natura, o*

1. Vedi la Nota 1 della pag. 5.

dall'arte, non si dicendo nel numero del più passivamente colla proposizione Da, o, Per, *Le cose si fanno dalla natura*, o, *per la natura*; *dall'arte* o, *per l'arte*: ma convenendosi, ed usandosi dire, *Le cose son fatte dalla natura* o, *per la natura*; *dall'arte*, o, *per l'arte*[1].

Delle cose che si fanno dall'arte.

La principale intenzione del Varco in questa pistola è, di commendare il *Dialogo delle Lingue* scritte da lui e intitolato a Don Francesco de' Medici, per fargli credere che non gl'intitoli cosa leggiera, e vile, e presupponendo che sia una medesima, e sola materia quella del suo Dialogo, e quella dell'Eloquenza, benchè presupponga il falso, come si mostrerà poi, argomenta così: *L'effetto dell'arte dell'Eloquenza s'è il dare l'essere di memoria a gli uomini più largamente e più lungamente, che effetto di niuna altra arte; il quale essere di memoria si dee antiporre di gran lunga all'essere di sustanzia; adunque l'Eloquenza, e, per conseguente, questo Dialogo dee essere stimato e prezzato assai, poichè per mezzo di quello si può avere il dono dell'essere memoriale più pienamente, che per mezzo d'altro; il quale essere memoriale avanza di gran lunga l'essere sustanziale.* Nel quale argomento Varchesco si contengono alcune cose poco pienamente dette, e alcune

1. Questa riprensione mi pare arcipedantissima e falsa, se la intendo bene. La particella *Si*, preposta alla terza persona del verbo attivo in ambo i numeri, e ne' tempi semplici, converte la frase in costruzione passiva, ed è regola generale, e non eccezione, il farlo, come: *La gloria si desidera da ognuno o per ognuno; I maligni si fuggono dagli onesti*; ed è uguale al dire: *La gloria è desiderata* ecc; *I maligni sono fuggiti* ecc; e gli esempi s' incontrano in ogni pagina. Se poi il Censore ne indica l'eccezione nel solo verbo *Fare*, e nel tempo presente, e nel plurale, con l'accompagnamento del *Per* o *Da*, confesso che mi riesce un mistero, di cui egli solo dovea aver la chiave; e forse la si recò seco di là, perchè ignoro che altri ne abbia manifestato mai l'arcano. Del resto anche in tal preciso modo vi sono autorità non poche; e questo darne esempio non raro il Varchi, se non valea nulla per il Castelvetro, fa il contrario per ogni giusto conoscitore di questi studi.

altre poco veramente dette. Il che si può dimostrare così: Egli è da sapere che l' operazioni virtuose, o l' operazioni ingegnose che hanno singolarità ed eccellenza, sono di sommo diletto, e di mirabile soddisfazione d' animo agli operatori, sì per se stesse, sì per lo premio che è loro compagno inseparabile; parte del qual premio è la memoria congiunta colla benivolenza che tengono gli uomini, a notizia de' quali perviene la fama di simili operazioni. Gli operatori adunque virtuosi, o ingegnosi godono riconoscendo essi il suo valore, e considerando le sue lodevoli operazioni, e veggendo che altri per la memoria, e per la benivolenza similmente riconosce il suo valore, e considera le sue operazioni come lodevoli. Nè voglio che alcun creda che altri goda più della parte del premio della sua operazione virtuosa, o ingegnosa, che dicemmo essere la memoria congiunta colla benivolenza che coloro ne tengono, a cui è manifesta; che del parto della sua stessa operazione virtuosa, o ingegnosa: perciocchè, se ciò fosse vero, prenderebbe più diletto della cosa rappresentante, e della memoria, che della cosa rappresentata, e dell' effetto: e più sarebbe commosso da quello che procede da altrui, che da quel che procede da se stesso. Appresso, l' operazioni viziose, o sciocche, che hanno singolarità, contristano, e tribolano gli operatori, quando essi le riconoscono per tali, o ne sentono l' amaritudine della punizione; parte della quale è la memoria congiunta colla malavoglienza e col disprezzo che conservano gli uomini, li quali ne sono certificati. Laonde appare che non è vero che questo essere memoriale sia sempre desiderevole, siccome dice il Varco; anzi alcuna volta è abominevole, non che sia più desiderevole dell' essere sustanzievole. 79

Appresso, è da por mente che se noi riceviamo per valido l' argomento Varchesco, Che l' Eloquenza si debba antiporre a tutte l' altre arti del mondo, perchè dà l' essere memoriale più lungo di tempo, distendendosi ne' futuri secoli, e più largo di luogo, diffondendosi in molte menti di uomini, seguita che la pittura, la scoltura, e la fonditura, e simili altre arti rappresentative, trattane l' Eloquenza, a-

vanzino tutte l'altre arti, perciocchè esse danno l'essere memoriale piu lungo, e più largo, che non fanno l'altre arti; la qual cosa non credo che fosse conceduta da persona di sano intelletto. Ma, per intendere bene quello, di che parla il Varco senza intenderlo esso come si conviene; è da sapere che ci sono l'arti conservative della memoria, quali sono lo scrivere, il dipingere, lo scolpire, il fondere, e simili; e di tutte queste più conservativa della memoria, e più da commendare, quanto sia a ciò, è lo scrivere, per lo quale la memoria si conserva in lunghezza di tempi, e in larghezza di menti umane, più che non si fa per niuna altra arte: e, appresso, è da sapere che ci sono l'arti non conservative della memoria, ma operative d'effetti necessari
90 o utili agli uomini, quali sono l'architettura, la capitaneria e l'eloquenza, e simili; io dico l'eloquenza, della quale parlano i maestri in ritorica, il cui fine non è di conservare la memoria, ma di persuadere altrui alcuna cosa con parlare per l'utile, per l'onesto, e per lo giusto: niuna delle quali arti è da stimare meno che alcuna delle conservative della memoria; e la ragione, se io non m'inganno, è evidente. Conciosiacosachè tutte queste arti non conservative di memoria, e operative d'effetti necessari, o utili agli uomini, abbiano la loro perfezione, e consistano per sè senza aiuto d'altra cosa; ma l'arti conservative della memoria, come, pogniamo, lo scrivere, non ha, nè può avere, l'essere suo compiuto senza l'aiuto d'alcuna altra arte, o effetto d'arte, o d'altra cosa memorevole che si prenda per soggetto da rammemorare. Il che si può ancora assai chiaramente dimostrare per questa via: Prendi una scrittura quanto si voglia perfetta, la quale abbia soggetto imperfetto; e, dall'altra parte, prendi una scrittura quanto si voglia imperfetta, la quale abbia il soggetto perfetto, e fa che si dea sentenza, quale tra le due scritture sia più da lodare; senza dubbio da ognuno sarà giudicata più lodevole la seconda, che la prima. Adunque più è da estimare qualunque arte, o che che sia di memorèvole, che non è lo scrivere.

Ancora dice il Varco cosa che non è vera, Che ci sono

tre vie, senza più, per fare che alcuna cosa ottenga l'essere memoriale; la pittura, e la scoltura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo; e l'eloquenza, che fa conoscere i corpi, e gli animi, e sempre. Perciocchè egli non ha fatto bene il conto dell'arti conservative della memoria, le quali sono più di tre, come, oltre alla pittura, e alla scoltura, e l'eloquenza, ci è la fonditura, la 'ntagliatura, la fattura di creta, di gesso, di cera; il suono, e 'l ballo, e, peravventura, altre. Anzi l'eloquenza, come dicemmo, non fu trovata per conservare la memoria, ma per persuadere; nè il suo ufficio, o fine, è di rammemorare; e, se lo fa alcuna volta, lo fa per accidente; ma questo è ufficio, o fine dell'istoria, la quale o non si comprende sotto l'eloquenza, della quale hanno parlato i maestri di ritorica, o n'è una particella, la quale infino a qui non è stata insegnata se non imperfettamente. 81

Nè è da trapassare sotto silenzio, come antiponendo il Varco l'eloquenza alla pittura, e alla scoltura per due rispetti, e perchè l'eloquenza fa vedere i corpi, e gli animi, cioè le cose visibili, ed invisibili, e perpetuamente; la pittura, e la scoltura non fanno vedere se non i corpi, cioè le cose visibili, e a tempo, adduce l'autorità del Petrarca che dica questo nel Sonetto, *L'aspettata virtù che in voi fioriva*, s'inganna; perciocchè il Petrarca non antipone la poesia per cagion di memoria alla scoltura se non per un rispetto, cioè per l'eternità, e non per altro, cioè perchè faccia vedere le cose visibili ed invisibili, dicendo:

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Appresso, non istimo che sia vero che l'eloquenza, o lo scrivere, faccia che lo scrittore, scrivendo, dea così vita memoriale a sè, come a gli altri, perciocchè è da sapere che niuna arte è stata trovata principalmente per acqui-

stare nome eterno all'artefice, ma sì per altro, cioè per acquistare utile, o diletto a sè, o agli altri. Il che quando avviene che ottenga, ha avuto il suo compimento. Ma l'arte dello scrivere fu trovata per conservamento della memoria delle cose scritte, e non fu trovata per lo conservamento della memoria dello scrittore in quanto è scrittore, salvo
82 se egli, o altri non iscrivesse di lui spezialmente. Adunque pari sono lo scrivere e l'altre arti in conservare la memoria dello scrittore, e spezialmente se non si fa memoria del nome dello scrittore nella scrittura.

Ancora, vuole il Varco che si debba credere che l'eloquenza e la poesia sieno state per l'addietro tanto stimate perchè danno l'essere memoriale perpetuo. Ma, se io non sono errato, si dee credere che queste due arti sieno state stimate tanto principalmente per altro; cioè l'eloquenza, come abbiamo detto, per la persuasione, e la poesia per lo diletto che si trae dal rassomigliare, come afferma Aristotele.

Medesimamente, io non credo,[1] che per cagione dell'essere memoriale che dà l'eloquenza, Cesare dicesse che fosse stata maggior cosa rallargare i confini della lingua Latina, lodando Cicerone, che rallargare i confini dello 'mperio Romano: ma credo che lo dicesse per quella cagione che Cicerone, movendo non dissimile questione nel libro *De' Chiari Favellatori*, adduce, cioè perchè più capitani agevolmente si truovano che possono prendere Fortezze de' nimici, che buoni dicitori. E certo, al tempo di Giulio Cesare poca fatica era in tanta potenza del popolo Romano, e con soldati tanto esercitati rallargare i confini dello 'mperio: ma bene era cosa faticosa a Cicerone, occupato in tante faccende e pubbliche, e private, e in popolo, che non curava eloquenza, che rallargasse i confini della lingua Latina, abbellendola

1. Col dire *se io non sono errato*, o, *io non credo*, e simili, e coll'accompagnare tali *dubbi* e *credenze* con istentate ragioncelle e con frali cavillazioni non si attestano gli altrui falli, nè si persuadono i lettori, come far deve chi si pone nel caso del Castelvetro, ma si accusa più tosto se medesimo per un invidioso *Sofista*, che era un nome dal Varchi giustamente odiato più che le serpi.

di varie figure, di vaghe parole, e scrivendo di tante diverse *materie* non più state scritte in detta lingua.

Ultimamente, io non veggo come il popolo Romano ricevesse maggior danno d'essa perdita di così bella lingua, che della perdita dello 'mperio dalle nazioni barbere, che gli spensero lo splendore dell'una, e lo privarono della possessione dell'altro; perciocchè se gli spensero lo splendore 88 d'una bella lingua, gli accesero la lumera d'un'altra molto più bella, siccome il Varco si sforza di provare in questo suo libro; nè per tutto ciò si spense lo splendore della lingua Latina, anzi s'alluminò più, ed è stata pregiata molto più poi che è morta, e non si parla, che non si faceva quando viveva nella bocca del popolo, e si parlava; e si tiene conto delle cose, e delle memorie scritte in essa quanto si può il più: senza che, non è vero che le nazioni barbere studiosamente, o volontariamente spengessero lo splendore della lingua Latina, siccome studiosamente, e volontariamente privarono il popolo Romano della possessione dello 'mperio. Anzi essi si sforzavano d'imparare la lingua Latina, lasciando la loro da parte; e perchè non la potevano imparare bene, imparandola a popolo, avvenne accidentalmente fuor di loro intenzione, che quello splendore s'oscurò; siccome dimostreremo procedendo avanti.

Queste sono le cagioni ecc.

Può essere che queste sieno state le cagioni che abbiano mosso il Varco ad intitolare questo *Dialogo delle Lingue* al Principe Don Francesco de' Medici; ma non sono già legittime e ragionevoli; perciocchè, donando al Varco per vero che lo scrivere sia effetto dell'Eloquenza, il quale dea l'essere memoriale, e, appresso, che l'essere memoriale sia da stimare più che l'essere sustanziale; che cosa ha da fare ciò col *Dialogo delle Lingue*; non essendo il ragionamento che in questo libro si tiene di loro, nè di scrivere, effetto dell'eloquenza, che dea l'essere memoriale, nè di cosa da stimare più che l'essere sustanziale? E posto ancora che questo ragionamento fosse di scrivere, effetto del-

l'eloquenza, che desse il predetto essere memoriale, e che fosse cosa da stimar più che l'essere sustanziale, perchè si
84 dovrebbe più tosto intitolare al predetto Principe, che ad un altro? Ha egli forse domandato che il Varco gli scriva simile Dialogo? Ha forse opinione rea intorno alle Lingue, dalla quale il Varco lo voglia rimuovere per utile di lui, e ancora degli altri? Io non veggo che assegni nè queste cagioni d'intitolargli simile libro, nè niuna altra. Di che peravventura avvedendosi esso Varco, e considerando che queste cagioni non avevano da far nulla colla 'ntitolazione, ne soggiugne due altre; l'una; Che egli è servo del Duca Cosimo suo padre, e l'altra; Che è da lui stipendiato (che uno, parlando Fiorentino, direbbe *salariato*), e perciò è tenuto ad indirizzare al Duca, o al Figliuolo, questa Opera. Ora, è da sapere che se alcuno fu mai veramente servo di alcun signore, e propriamente nomato servo, perchè gli fosse servata la vita, avendo meritata la morte, Benedetto Varco è veramente servo del Duca Cosimo, e propiamente s'appella suo servo, siccome è vie più che manifesto a molti; e questo diciamo, acciocchè altri non credesse che egli si nominasse servo di quel Duca, essendo franco, per umiltà, e per una cotale usanza lusinghevole: ed, appresso, è da sapere che egli essendo veramente servo di quel Principe, non poteva, senza commetter furto, donare altrui questo Dialogo che aveva compilato, se non aveva licenza da lui, essendo di diritta ragione tutto quello che opera, o guadagna il servo, del signor suo. E ultimamente è da sapere che egli, essendo, come dicemmo, servo di quel Principe, non può, senza commetter furto, donare questo Dialogo o al Duca Cosimo, o al Figliuolo, conciossiacosachè non ne possa far dono, se prima non ne priva il signore di cui era; dovendo il dono essere di cosa propria, e non d'altrui. Adunque Benedetto Varco, che intitola
85 questo libro al Principe Don Francesco, ed appella questa intitolazione *dono*, non lo può fare legittimamente, come servo del Duca Cosimo, nè come salariato, non essendo salariato da lui perchè scriva *Dialogo di Lingue*, ma l'Istoria Fiorentina: e, posto che fosse ancora salariato per que-

sto, non lo potrebbe presentare a lui, o al Figliuolo, come dono; essendo Opera che è stata comperata da lui, e vendutagli dal Varco molto cara.

Le cagioni del componimento del Dialogo *furono* ecc.

Poi che Benedetto Varco afferma d'esser servo del Duca Cosimo, ed è veramente, non è maraviglia se ritiene delle qualità servili; tra le quali la prima è l'essere bugiardo, siccome è bugiardo in raccontare l'origine, e la cagione al suo Principe, per la quale sia stato indotto a comporre questo *Dialogo*; conciossiacosachè egli non vi fosse indotto dopo la disputa nata tra Annibal Caro, e me, o perchè gli amici suoi l'avessono costretto a far simile *Dialogo* dopo la Difesa che dice d'aver fatta per lo Caro in offesa mia, e prima che la pubblicasse, ma egli molti anni innanzi che nascesse la predetta disputa, e che l'Apologia del Caro fosse stampata, non che egli avesse difeso lui, e risposto alla risposta mia, aveva fatto questo *Trattato delle Lingue*, siccome io e molti altri sanno certo, per rapporto di persone di fede degni, e spezialmente del Cavaliere Stradino, che l'avevano veduto [1]; il quale *Trattato* il Varco ha poi tramutato in questo *Dialogo*, per potere onorare, e far conoscere al mondo molte persone, delle quali vi fa menzione, e spezialmente Cesare Ercolani da

1. In questa credenza concorro pur io, oltre al rapporto di persone fededegne, per le due seguenti ragioni. La prima, che, per difendere il Caro confutando il Castelvetro, non era da metter mano alla formazione di un tal Dialogo di materia così ampia, e di mezzo così indiretto allo scopo; l'altra è che egli non ha saputo o voluto poi nè anche incidentemente far luogo al tema, che parea dover essere il principale, idest alla Difesa del Caro, della quale solo ha dato un saggio, e nella parte meno desiderata, sempre però promettendo di soddisfare pienamente al suo assunto, a cui poi in un tratto viene meno. Certo che il Caro al leggerne che fe manoscritta la prima parte, confessa che non sapeva vedere come ci avesser luogo quelle lungherie, le quali poscia fecero traviare affatto dal suo argomento il nostro Autore, e nel vero con poca sua laude, rispetto sempre al suo primo proposto.

Bologna, da cui aveva ricevute molte carezze e piaceri; al quale ancora faceva credere d'avere composti alcuni Sonetti a gloria sua, e gli pubblicava quando era in Bologna, come allora, e novellamente fatti per lui, li quali nondimeno erano stati composti prima, in altri tempi, per
86 accattare la grazia, e per acquistarne l'amore d'altri giovinetti; a' quali, poi che erano fatti uomini, ritoglieva senza rossore niuno quello che loro in altra età, e forma aveva liberamente donato. Ora, non è bastato al Varco di tramutare il predetto *Trattato* in *Dialogo* per la cagione che io dico, ma ha presentato e intitolato il predetto *Dialogo* al Principe di Firenze, come fatto novellamente, e per cagione della disputa nata tra il Caro, e me, e come fatto in quel tempo, nel quale per benigna concessione del Duca Cosimo poteva cessare dallo scrivere l'Istoria, per la scrittura della quale era grossamente salariato da quel liberale Signore, per attendere ad abbattere, e distruggere la Risposta mia all'Apologia degli Accademici di Banchi, d'Annibal Caro, dando ad intendere al padre, e al figliuolo. che non si poteva abbattere e distruggere la mia Risposta senza questo così fatto Dialogo, e che in que' mesi, ne' quali aveva tralasciato di comporre l'Istoria, non era stato ozioso, nè gli aveva impiegati in altri suoi o piaceri, od affari, che in rispondermi, secondo che s'era per promessa ubbligato di fare; avendo affermato al suo Duca che quindi pendeva l'onore della lingua Fiorentina, e dell'Accademia, e, per conseguente, che egli non aveva ricevuto il salario senza meritarlo per la fatica che aveva posta in compilare così nobile, e sottile *Dialogo*. Il che peravventura non è un misusare, come dissi di sopra, la 'ncomparabile bontà e liberalità di quel Duca, ma un beffarsene, ed uno uccellarlo e un rubarlo. Ma perchè dice che gli amici suoi l'hanno costretto a scrivere questo *Dialogo*, e a pubblicarlo prima che stampi la Difesa fatta da lui per lo Caro, io domando se questo *Dialogo* era necessario per fortificar le ragioni per la risposta fatta dal Varco a me, o non era necessario: se era
87 necessario; che faceva mestieri che quelli amici, e maggiori

suoi che gli potevano comandare, lo pregassero strettissimamente? non bastava, se egli aveva così rintuzzato lo 'ngegno, che non vedesse che fosse necessario, che l'ammonissero, e consigliassero solamente? Ma, se non era necessario, perchè questi suoi amici, e maggiori, erano tanto indiscreti, che lo volessero occupare in cosa non necessaria, e vetargli che non pubblicasse la risposta? E, se pure lo reputavano necessario non per la fortificazione della risposta, ma per conservazione della fama della lingua Fiorentina, perchè impedivano la pubblicazione della risposta già compiuta; se vero è che fosse, o sia compiuta; potendosi compilare il *Dialogo*, e in tanto mandar fuori la risposta tanto ricercata, e desiderata dal Caro?

E' adunque tra le principali intenzioni mie ecc.

Il Varco fa, e constituisce giudici il Duca Cosimo, e 'l Principe Don Francesco de' Medici nella quistione principale trattata in questo *Dialogo:* Se la lingua Vulgare si debba domandare *Cortigiana*, o *Italiana*, o *Toscana*, o *Fiorentina*, e se si debba antiporre in molte parti alla Greca, e alla Latina, difendendo egli la parte: Che si debba domandare *Fiorentina*, e si debba antiporre in molte parti a quelle lingue. Ma perchè non appare che essi acconsentano di lasciarsi fare, e constituire giudici in questo piato, io dubito che il Varco indarno gli avrà eletti per giudicatori, non volendo essi traporre la loro sentenza in questa lite per alcuni rispetti, e spezialmente per due: E perchè non sono stati fatti, e constituiti giudici se non da una delle parti, cioè dal Varco: E perché essi, siccome per patria Fiorentini, e come in questione d'un suo servo, e salariato, quale è il Varco, n'hanno interesse, e in certo modo è causa loro propria. Per la qual cosa faranno in questa, come fanno nell'altre, nelle quali hanno interesse, e sono loro proprie, non le volendo giudicare, ma le rimettono a giudici non sospetti, li quali non avendo riguardo a niuna altra cosa 88

che al diritto, e al dovere, le terminano. Il che è esempio raro a' nostri dì di giustizia di Principe singolare, il quale, quantunque la passione nelle cose proprie non sia in lui tanto potente di poter farlo traviare dal diritto sentiero, non vuole che altri possa ancora sospettare, o apporgli, che egli ne sia traviato. Laonde corre la fama per lo mondo; Che il suddito del Duca Cosimo nel piatire con lui non è punto di piggiore condizione che si sarebbe se piatisse con un altro privato, e suo pari.

Dalla cui finale sentenza, ecc.

Chi potrà negare che il Varco non abbia causa profittevole, onesta, e giusta alle mani, poi che si confida tanto nelle ragioni che l'hanno tratto a questionare; che si contenta ancora di farne giudice chiunque v' abbia interesse, cioè la parte avversaria; con questa condizione però che quel cotale si ponga davanti agli occhi nel giudicare la giustizia solamente, e non lo 'nteresse. Il che se non è vanità, qual sarà vanità? A che rimette egli il giudicio di ciò a coloro che v' hanno interesse, per volere che si creda che egli abbia tanta ragione, che l'avversario stesso colla sua sentenza l' appruovi, se lo 'nteresse, e l' essere avversario dee cessare, e non nuocere punto, nè far pregiudicio al Varco?

Ma che diremo noi del grande scongiuro che egli fa perchè gli si presti fede che nel trattare questa causa non abbia riguardato a niuno interesse proprio, ma solamente alla pura e nuda ragione, quasi che sia vetato alla parte nel piatire ad avere rispetto allo 'nteresse proprio; o che il giudice nel dar la sentenza debba riguardare ad altro, che alle ragioni allegate, ed alla pruova. Il quale scongiuro non gli è stato niente offerto nè dalla parte avversaria, nè da' giudici, ma fuor di tempo è stato conceputo da lui per vanità, e perciò gli si dee prestare quella fede che si suole prestare a' sacramenti [1] di coloro che sotto

89

1. Cioè *Giuramenti*. VOLPI.

spezie d'essi vogliono ingannare altrui, o far vista di dire cose di gran peso. E quindi ci potremo certificare che il Varco non pure per accidente tiene della condizione servile, ma per natura ancora, essendo il giuramento, quando è fuori di tempo, e non richiesto da chi lo può richiedere, segno evidentissimo e naturale della condizione delle persone vili, plebee, e serve, secondo che anche hanno considerato coloro che parlano dell'idea de' costumi plebei. [1]

ERRORI COMMESSI DAL VARCO PER DIFETTO DI MEMORIA.

Io so che gli errori che sono commessi per difetto di memoria dagli scrittori, sogliono trovare o scusa, o perdono non con gran difficultà appo non rigidi lettori; ma so ancora che quelli cotali errori o sono pochi, o sono stati commessi per gli scrittori perchè non avevano i libri presti da potere rivedere, o perchè, quantunque gli avessero presti, non aveano agio da rivedere per istrettezza del tempo, o per impedimento d'infermità, o per altro. Ma come scuseremo, o perdoneremo que' che ha commessi Benedetto Varco in questo suo *Dialogo*, poichè non sono pochi, e conciossiacosachè egli avesse i libri presti da potere rivedere, avendone non solamente que' che cita in questo libro, ma tanti altri, che riempivano, secondo che io intesi già, tre ampie camere; e, appresso, avesse avuto così lungo spazio di tempo di compilare questo libro, e molto più lungo da correggerlo, e fosse sano quando lo compilò, e vivesse sano poscia infino alla morte; innanzi, e vicino alla quale, come 90 testimonia lo stampatore, egli l'ammendò, e ricorresse: li quali errori di memoria non affermo d'aver raccolti tutti, potendone aver tralasciati molti, sì perchè, come dissi, mi truovo in parte dove non ho libri, sì perchè son tanto maltrattato dalla 'nfermità, che la memoria, la quale sempre

1. Il Castelvetro dove non sa inventar occasione di tartassare il Varchi, come letterato, tenta di screditarlo come uomo, secondo che appare in questa censura del *giuramento*, per la quale non saprei ben dire se quello spirito modanese sia degno più di riso o di disprezzo, o se d'entrambi insieme.

fu debole, al presente meno m'aiuta in presentarmi le parole formali de' libri, che non suole fare.

Ora, perchè Benedetto Varchi appone agli autori alcuna volta quello che non dicono, e talora muta quello che dicono: e quando cita quello che dicono come detto in un luogo, che è stato detto in un altro, seguita che gli errori di memoria del Varco sieno di tre maniere, o errori per *apponimento*, o *errori per mutamento*, o *errori per islogamento.*

ERRORI PER APPONIMENTO.

Appone adunque il Varco a Vergilio che dica *Ne quaere doceri.* 338. 33. *Elle furono tali, che colle parole di Vergilio o più tosto della Sibilla, vi dico,* NE QUAERE DOCERI. Le quali non sono parole nè di Vergilio, nè della Sibilla [1].

Appone ad Aristotile che dica che gli altri scrittori adoperano una maniera, e una parte sola d'eloquenza, e che i poeti l'adoperano tutte. 123. 22. dicendo: *Bastivi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera e parte sola dell' eloquenza, dove i Poeti, come n' afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d' intorno a tutte.* La qual cosa non dice Aristotele.

Appone ancora ad Aristotele che chiami i poeti *divini*, la poesia *cosa divina.* 123. 25. dicendo: *Anco vi doverreste ricordare che i Poeti sono non solamente da Aristotile, ma eziandio da Platone .... chiamati* divini, *e la Poesia* cosa divina. Il che non fa Aristotele, ancora che adorni Omero del titolo di *Divino*, ma per altro, che per essere simplicemente peeta.

91 Appone a Pietro Bembo che faccia menzione della particella *Gnene.* 201. 19. dicendo: « Il medesimo dice il Bembo « della particella *Nè*, come *Gnene.* » la qual cosa è falsa.

1. Cominciò molto malamente il nostro critico, negando un vero così manifesto e palpabile, qual è questo che si vede e tocca (siccome già notò il Bottari) nel v. 614 del lib. 6 Eneid. È però debita pena a un' eccessiva prosunzione, anzi a un' improntitudine di questa fatta, il rimanere così goffamente scornato.

Appone [1] a Mosè che dica che messer Domenedio desse il linguaggio all' uomo tosto che egli l' ebbe formato. 42. 10. dicendo: *Il primo linguaggio del Mondo fu quello del primo uomo, cioè d' Adamo, lo quale gli diede messer Domenedio tosto che egli l' ebbe formato.* La qual cosa quanto sia lontana dalla mente di Mosè, leggasi il secondo capo della Generazione, dove sono queste parole: *Formaverat ergo Dominus Deus e terra omnem bestiam agri et omne volatile caeli, et adduxerat ad Adam, ut videret quomodo vocaret illud, et omne quod vocaret illi homo (illi inquam) animae viventi, est nomen eius. Indidit ergo homo nomina cinque iumento, et volatili caeli, omnique bestiae agri.* Intorno alle quali parole alcuno valente spositore dice: *Nam cum omnia ista adducantur ad Adam, quibus et nomina imponit, cognoscitur omnium esse dominus. Nam Nabugodonosor mutavit nomina trium puerorum, et ipse eorum dominus censetur.* Ed un altro spositore dice: *Quod poterat Deus multo melius praestare, ab Adamo fieri voluit, ut hoc modo constitueret dominum omnium.* Domenedio adunque non diede il linguaggio ad Adam poi che l' ebbe formato, ma egli col mezzo della ragione sel formò.

Ancora pare apporre al predetto Mosè che dica che Nembrot sia nipote di Noè, 48. 14. dicendo: *Nembrot nipote di Noè*; conciossiacosachè non fosse nipote, ma bisnipote, propriamente parlando, poichè di Noè nasce Cam, e di Cam nasce Chus, e di Chus nasce Nembrot, come è scritto al capo X. della Generazione.

Appone al Petrarca questo verso:

Dopo tanto che 'l vento ode, e disperde.

29. 18. dicendo: *Onde il Petrarca disse*:

Dopo tante che 'l vento ode, e disperde. 92

Il qual verso non truovo nel Canzoniero. [2]

1. Qui merita riprensione il riprensore, mentre il Varchi in quel luogo non cita altrimenti Mosè. VOLPI.

2. V. la Nota 4 della pag. 47.

Ora per difetto di memoria il Varco appone non solamente agli altri quello che non dicono, ma a sè medesimo ancora. Ora appone a sè d' aver detto che nell' universo debbono essere tutte le cose che esser vi possono. 18. 34. dicendo: *Dalla natura dell' Universo, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose che essere vi possono*, non essendo vero che l' abbia di sopra in niun luogo detto.

ERRORI PER TRAMUTAMENTO.

Tramuta appresso il Petrarca, *Standomi* in *Stavami*. 178. 22. dicendo: *Perchè si dice*:

Stavami, un giorno, solo alla finestra.

Tramuta appresso il medesimo Petrarca *Eloquenza* in *lingua Latina*. 125. 22. dicendo: *Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina avesse e frutti, e fiori. Marco Tullio*. Perciocchè il Petrarca disse:

Questo è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenzia *e frutti, e fiori.*

Tramuta appresso Dante, *Ch' amor di nostra vita*, in, *Laonde morte prima*. 175. 20. dicendo: *Dante nel dodicesimo dell' Inferno*:

Laonde Morte prima dipartille;

perciocchè Dante nel quinto Canto dello 'nferno disse:

Ch' amor di nostra vita dipartille [1].

1. Vedi la Nota 1 della pag. 259, e aggiugnivi che un verso molto simiglievole al citato dal Varchi è pur quello del C. 1 dell' Inferno, dicendo della *Lupa* che sarà rimessa nell' Inferno,

Laonde Invidia prima dipartilla.

Tramuta appresso Macrobio un calzolaio in sartore. 32. 24. dicendo: *Io mi ricordo pure che Macrobio nel secondo libro de' Saturnali racconta come un certo sarto* ecc. Ma appo Macrobio si parla di *sutore*, cioè d' un calzolaio.

Tramuta appresso se stesso *Lilio* in *Cintio*, sopranominando Grigorio Giraldo *Cintio*, quando lo dovrebbe sopranominare *Lilio*; perciocchè *Cintio* è il sopranome di Giovambatista Giraldo, e *Lilio*, di Grigoro Giraldo.

Tramuta pure appresso se stesso Bologna in Firenze, quando racconta che in Firenze gli fu fatta una ambasciata da parte mia che dovesse confortare il Caro a stampare l' Apologia. La qual cosa, siccome dissi di sopra, avvenne in Bologna, e non in Firenze.

Ultimamente pare che tramuti nel titolo della sepoltura di Plauto: Parlare in lingua Latinamente, in Parlare semplicemente. 125. 31. dicendo: *Le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di favellare, che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono Latinissime, e tanto propie, che le Muse, se fusse stato loro necessario, o venuto a uopo il favellare, avrebbono Plautinamente* (*come dicevano gli antichi*) *favellato*, conciossiacosachè nel predetto titolo non si dica simplicemente che le Muse, se fosse stato loro necessario, o venuto ad uopo il favellare, ma il favellare Latinamente.

ERRORI PER ISLOGAMENTO.

Ripone nel duodecesimo Canto dello 'nferno di Dante quello che è nel quinto. 175. 20. dicendo: *E Dante nel dodicesimo dell' Inferno:*

Laonde Morte prima dipartille.

conciossiacosachè nel quinto Canto si truovi questo verso, e nella guisa che di sopra dicemmo:

Ch' Amor di nostra vita dipartille.

Ripone nel terzo capitolo dell'Antiche Lezioni di Lodovico Celio quello che è nel secondo libro al capo trentesimo secondo. 33. 17. dicendo: *Il quale* (cioè *pappagallo*), *secondo che racconta M. Lodovico Celio, uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni.*

Ripone nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio quello che è nel ventesimo quinto Canto dello 'nferno, dicendo: *Come fece Dante nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio, quando di se medesimo parlando disse:*

Mi pose il dito su dal mento al naso.

ERRORI COMMESSI DAL VARCO NE' LUOGHI DEGLI AUTORI O PERCHE' NON GLI HA INTESI, O PERCHE' NON GLI HA CITATI A TEMPO.

Non ha citato a tempo quel luogo d' Orazio della Poetica, o della Pistola scritta a Pisone [1]:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura etc.

nel quale si parla delle macchie non di grammatica. nè di ignoranza di significato di parole (delle quali macchie è contaminata l'Arcadia di Giacopo Sanazzaro, e notata dal Varco; le quali, quantunque poche, offendono altrui, nè si possono scusare, o perdonare, siccome abbiamo detto nella Sposizione della Poetica d'Aristotile), ma parla di quelle altre macchie che truovano scusa, o perdono; quali è verisimile che sieno quelle che scusa Aristotele, acciocchè Orazio, e Aristotele dicano una cosa stessa.

1. *A Pisone.* Non *a Pisone*, ma *ai Pisoni* bisogna dire, messer Castelvetro. perchè Orazio quasi in su la soglia dell' opera scrive: *Credite, Pisones;* e più innanzi mostra di ragionare al *padre e a' figli: Pater, et iuvenes patre digni.* Dunque, a vostro scorno scrivasi: ERRORE DI APPONIMENTO

Appresso, non ha citato a tempo quell'altro luogo pur d'Orazio nella predetta Pistola:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi;

nel quale non si parla dell'origine delle parole, cioè dell'etimologia; di che aveva impreso a favellare il Varco; nè della proporzione delle parole, cioè dell'analogia, che all'origine dà per giunta il Varco; ma si parla delle parole antiche, e moderne; e si conchiude che quelle sono buone, e lodevoli, che sono ricevute dall'uso.

Non ha inteso quel luogo dell'Ecloga nona di Virgilio; 94

Numeros memini, si verba tenerem,

sponendo egli che non si ricordava delle proprie parole di que' versi, ma aveva nel capo il suono d'essi, cioè l'aria, e quello che noi diciamo *l'andare.* Perciochè io non so quello che spezialmente con queste parole si dica, ma so bene che per *numeros* in quel luogo si significa per la maniera del verso, cioè per l'essametro, distinta dagli altri versi, o del giambo, o del falecio ecc. poichè si vede che i versi erano essametri di quella canzone.

Non ha pienamente inteso [1] quell'altro luogo della sesta Ecloga di Virgilio:

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus,

dicendo che *in numerum* non significa, che *A tempo*, e *a battuta*, e *a misura*; perciocchè non significa simplicemente che i Fauni, e le fiere ballassero a misura, e le quercie crollassero le cime, ma che quelli ballassero a misura della

1. A questi *non ha citato a tempo, non ha inteso*, e simili, detti dal Castelvetro, si legge nel dovuto luogo dall'Ercolano la dovuta risposta.

qualità de' versi cantati da Sileno, e queste crollassero le cime, cioè secondo la misura del verso essametro.

Ancora non cita a tempo Aristotele nella Poetica, per volere provare che il Poeta genera ammirazione e stupore negli animi gentili e magnanimi, e rendendone la ragione dice, perchè il rassomigliare, e per conseguente il poetare, è naturalissimo, secondo Aristotele, all'uomo; conciossiacosachè la maraviglia, e lo stupore non si generi negli animi gentili e magnanimi, nè similmente negli animi che non sono gentili, nè magnanimi, per le cose che sono massimamente naturali all'uomo: anzi l'esser massimamente naturali fa cessare la maraviglia; ma il non essere naturali
96 la fa nascere, e crescere. Laonde Aristotele, per far bella la favola, richiedendovi fra l'altre cose la maraviglia, dà uno esempio contra natura, della statua di Mizio, che caggendo uccise il colpevole della morte di colui di cui era statua; quasi la statua, che non ha intelletto nè senso, avesse riconosciuto l'uccisore, e 'l nemico rappresentato da lei, e n'avesse voluto far vendetta; il che è contra natura della statua. Ora, perchè il Varco adduce questa autorità d'Aristotele, per dimostrare le proprietà del Poeta, per le quali è differente da quelle del Versificatore, nè parla bene nè dell'une, nè dell'altre, non sarà male che diciamo noi quale propriamente sia il Poeta, e quale il Versificatore, acciocchè ancora appaia che cosa abbiamo voluto intendere quando nella nostra risposta all'Apologia del Caro l'abbiamo appellato Versificatore. E, brevemente, altro è l'uffizio del Poeta, e altro il fine; siccome medesimamente altro è l'uffizio del Versificatore, e altro il fine. L'uffizio del Poeta s'è comporre una bella favola, formare i costumi convenevoli, trovare la sentenza, e scegliere le parole secondo la maniera della poesia. Il fine è dilettare o dirittamente, o obliquamente gli ascoltatori, nella guisa che abbiamo dimostrato nella Sposizione della Poetica d'Aristotile. Ma il Varco, non parlando punto dell'uffizio del Poeta, gli assegna quattro fini; Insegnamento, Diletto, Movimento, e Ammirazione e Stupore, li quali non proverà già, per la dottrina d'Aristotele, che sieno o principali, o uguali

fini tra sè del Poeta, nè che il Poeta faccia queste cose perchè il rassomigliare, e per conseguente il poetare sia massimamente naturale all'uomo; il quale Aristotele volendo provare che la Poesia aveva avuta origine da cagione naturale, lo pruova, oltra altri argomenti, ancora per questa via: Quella cosa è naturale agli uomini la quale essi sono più disposti a far, che gli altri animali; ma l'uomo è più atto e disposto alla rassomiglianza, di qualunque animale; quindi avviene che la rassomiglianza si comprende esser naturale all' uomo: e poi che la Poesia, quanto è alla materia, è rassomiglianza, seguita che abbia origine da cagione naturale. L' ufficio del Versificatore è il considerare le sillabe delle parole scielte dal Poeta, lunghe, e brievi, e comporne i piedi, e de' piedi formare diverse maniere di versi, li quali porge al Poeta: e il fine s'è il diletto surgente dall' armonia, di cui sono partefici i versi. Ed è da porre mente, che Aristotele ha per arte separata la Versificatoia dalla Poesia, ancora che la Poesia non abbia stato senza essa [1]: siccome la Grammatica è arte diversa dalla Poesia, avvegnachè la Poesia non abbia stato senza essa: e la Versificatoia, dall'altra parte, non ha stato senza la Poesia, essendo stata ritrovata solamente per servire a lei. Laonde alcuno si domanda Versificatore o quanto all' ufficio, o ancora quanto al fine, quando serve, e s' accompagna con poesia rea, quale è quella del Caro, il quale non ha peccato nella Versificatoia nella sua Canzone, ma nella Poesia.

97

32. 10. Non cita a tempo questi versi di Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio:

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

1. Su questo punto si sono fatte di gran questioni e fra savi di grande ingegno e séguito: nondimeno i più convengono che si trovano molte materie versificate senza poesia, ma che nessuna se ne trova poeteggiata senza metro, che è il formatore massimo dell' armonia, e che perciò diviene parte integrale della poetica.

Perciocchè la disputa del Varco era se gli animali con voci possono significare i loro affetti, o le turbazioni dell'animo; e l'esempio delle formiche non parla che con significazione di voci dimostrino o affetti, o turbazioni; ma che con accostare l'una il muso al muso dell'altra forse spiano lor via, e lor fortuna.

39. 4. Non intende i versi di Dante nel Canto XXVI. del Paradiso:

98 *Che nullo affetto mai razionabile,*
Per lo piacere uman, che rinovella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

volendo che *affetto razionabile* abbia rispetto agli uomini, li quali soli tra gli animali hanno ragione, e che tanto sia il dire *affetto razionabile*, quanto *desiderio umano.* Ma Dante domanda *affetto razionabile* per altro rispetto, che per quello degli animali senza ragione, cioè o per rispetto degli affetti naturali che sono negli uomini, o per gli affetti non ragionevoli che pure alcuna volta si truovano negli uomini; e argomenta così dalla maggioranza alla minoranza: Non è maraviglia che le lingue al presente si mutano, le quali sono assai meno perfette, che non era quella d'Adam, poi che essa si mutò con tutto che fosse perfetta, e affetto razionabile [1].

63. 18. Non intende il verbo *Appulcrare*, parola usata da Dante nel settimo Canto dello 'nferno:

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

volendo che significhi *ornare verbis*, siccome Terenzio disse: *Munus nostrum ornato verbis*. Il che quanto sia lontano da ciò, si vede, che quivi non faceva mestiere d'ornamento, e di lode, ma di biasimo, e di sozzamento. Per che è da dire

1. Vedi la Nota 2 della pag. 61.

che *appulcrare* nel predetto luogo significhi *eleggere e forbire parole per significare pienamente.*

64. 3. Non ha dubbio niuno che il Varco non intende i versi Provenzali che pose Dante nel Canto XXVI. del Purgatorio, facendo parlare Arnaldo Daniello, li quali avvisa essere scorretti: ma perchè essendo io in Firenze con lui, e, caduto tra noi ragionamento di que' versi, io gli dissi che erano ne' testi stampati, e in molti scritti a mano scorretti, e gli dissi ancora come si dovevano correggere, e come si dovevano intendere; ma o s' è dimenticato di quello che gli dissi, o non ha voluto dir quello che intese da me, per non confessare d'avere imparata cosa da me. Que' versi adunque, secondo che si truovano ne' buoni testi, si deono scrivere così:

Tan m' abellis vostre cortes deman,
Chi eu non posso, ni vuoil a vos cobrir.
Ie sui Arnaut, che plor, et vai cantan,
Consiros vei la spassata follor,
Et vei giausen le ioi che sper denan.
Ara us prer per achella valor
Che us grida al som ses del, et ses calina,
Sovegna vos a temps de ma dolor.

e significano questo in nostra lingua:

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
Che io non posso, nè voglio a voi celare.
Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando,
Tristo veggo la passata follia,
E veggo lieto la gioia che spero innanzi.
Ora vi priego per quello valore
Che vi guida all' altezza senza duolo, e senza caldo,
Sovvenga a voi, a tempo, del mio dolore [1].

83. 18. Non è vero che *fare*, senza altro, significa alcu-

1. Vedi la Nota 2 della pag. 383.

na volta *dire*, come vuole il Varco; nè il verso di Dante allegato da lui dello 'nferno,

Che l'anima col corpo morta fanno,

lo dice; perciocchè *fare* significa non simplicemente *dire*, ma *dimostrare con ragioni, ed argomenti, la cosa star così* [1]. Il che appare dalle parole del Petrarca:

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' adoro in terra, errante sia il mio stile,
Facendo *lei sovr' ogn' altra gentile,*
100 *Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.*

86. 9. Quello atto di porsi il dito su dal mento al naso, che fece Dante nel Canto XXV. dello 'nferno, e non del Purgatorio, come lo cita il Varco, non ha origine da Firenze, o da' tempi moderni, per significare silenzio, ma è preso da Arpocrate [2], dio del silenzio, che si figura con tale atto; come è cosa più che manifesta. Laonde Dante per fare che Virgilio non parlasse, si pose il dito su dal mento al naso.

86. 12. Non è vero simplicemente che alcun tacendo dica che altri taccia, o che il tacere d' un sia un comandamento che l' altro taccia; siccome presuppone il Varco allegando il verso di Dante nel XXI. del Purgatorio:

Volse Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo *dicea* : Taci;

ma il tacere d' uno quando a lui tocca la risposta, opera, e significa che l' altro non parli a cui la risposta meno

1. Vedi la Nota 3 della pag. 128.
2. Arpocrate, dovette essere effigiato in tale atteggiamento, perchè così era costume nel popolo di accennare il silenzio; non essendo possibile che un artista avesse immaginato da sè quel cenno, che, se non era in uso, non poteva essere inteso. Ora il Castelvetro, volendo che il popolo sia in questo caso l' imitatore e non l' imitato, ragiona capopiede.

tocca. Siccome avendo Stazio dimostrata l'affezione che aveva d'essere con Virgilio, e di conoscerlo, grandissima, a Virgilio toccava manifestarsi; il che non voleva ancora fare: e tacendo, dimostrava a Dante, a cui meno toccava il manifestarlo, che dovesse tacere.

86. 20. Non pruova il verso di Dante addotto dal Varco pur nel ventesimo primo del Purgatorio,

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca,

che *ammiccare* sia *far cenno con gli occhi*, o significhi *nictare* Latino, perciocchè parla del *riso:*

Io pur sorrisi; *Che riso e pianto son tanto seguaci:*
Perchè la faccia tua testeso,
Un lampeggiar d'un riso *dimostrommi.*

Ammiccare adunque non è simplicemente, o propriamente, *far d' occhio*, o, *cenno con l' occhio*, ma *fare alcuno atto per significare ad altrui alcuna cosa*, e viene da *micare* Latino, che significa *risplendere*, e *scintillare*, e *mostrare la luce nelle tenebre.* Laonde Dante ottimamente soggiunse.

Un lampeggiar *d' un* riso *dimostrommi.* 101

98. 36. Io non niego già che il verso di Dante nel Canto terzo del Purgatorio allegato dal Varco non istea in molti testi scritti a mano così:

Mentre che la speranza ha fior *del verde*,

e che non istea bene, ma affermo che ancora in molti testi scritti a mano stà così:

Mentre che la speranza è fuor *del verde*,

siccome si truova stare negli stampati, e che dee essere reputato star bene; la qual cosa senza ragione niuna niega

il Varco. Ed è da credere che il Petrarca leggesse così questo luogo, e in esso riguardasse quando disse:

Quando mia speme già condotta al verde;

e se non riceviamo questa lettura, la traslazione usata dal Petrarca non avrà confermazione se non dal vulgo che dice: *Io sono al verde*, e non d' alcuno autore degno, come è Dante [1]. La quale traslazione può esser presa dalle candele, che nell' ultima parte si solevano tingere di verde, e quando erano consumate infino al verde, cessava il lume [2]; o da altro, siccome abbiamo detto nel Commento del Petrarca.

152. 31. Il Varco non intende quel verso di Dante che è nel XII. Canto del Paradiso:

E perchè fosse quel ch' era in costrutto,

poichè non fa il punto dove si dee fare: conciossiacosachè *costrutto* non va congiunto con *ch' era*, ma dee dire: *E perchè fosse in costrutto quel che era*; ed *in costrutto* vale tanto, quanto *in parole*, cioè: *E perchè fosse in parole. e significato di nome, quello che era supplito in effetto, ed essenzialmente.* Ora, che per *costrutto* si significhi *parola*, Dante altrove, 150. 6. 9.

E vidi che con riso
Udito avean l' ultimo costrutto.

e 217. 6. 24.

E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

1. Questo discorso è poco discorsivo: Il Petrarca dovè leggere in Dante: *è fuor del verde*; se no, egli avria detto senza degna autorità quel suo: *mia speme condotta al verde.* Domin, che razza di loica è mai cotesta? Quasichè il volgo non abbia potuto essere ministro al Petrarca di frase così ben allusiva, e quasi che il Petrarca non avesse potuto da sè trovare quanto gli tornava in opportunità e in piacere per esprimere i suoi concetti. Ragionamento di vetro è questo, e non di diamante, come presumeva il censore da Modena.

2. Di questa consuetudine fa motto anche il Salvini nelle Annotazioni alla Tancia del Bonarroti pag. 535, col. 2.

159. 19. Ancorachè M. Pietro Bembo nel racconto de' Poeti della lingua Vulgare nomini Guido Guinicelli, e nel racconto de' Poeti forestieri, che hanno poetato Provenzalmente non nomini lui, nè di lui si leggano Canzoni altro che Vulgari, nondimeno il Varco molto arditamente afferma che se ben fu da Bologna, scrisse nondimeno Provenzalmente, mosso peravventura da quelle parole di Dante non bene intese da lui:

102

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito; e additò un spirto innanzi;
Fu miglior fabro del parlar materno.

Perciocchè se Guido non avesse scritto Provenzalmente, ma Toscano, o Fiorentino, l' antiporre che fa a sè Arnaldo Daniello sarebbe cosa fuori di tempo. Ma il Varco doveva considerare che Dante aveva detto:

E io a lui: Li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l' uso moderno,
Faranno così [1] *ancora i loro inchiostri;*

e che così era *uso moderno* la lingua Provenzale, come l' Italiana: e perciò Guido antiponendo a sè Arnaldo nell' *uso moderno*, nel *parlar materno*, non parla fuori di tempo, quantunque egli scrivesse Toscanamente, e Arnaldo Provenzalmente [2].

190. 22. Molto si beffa il Varco che Alessandro Vellutello abbia sposto *Mirro*, che è nel sesto Canto del Paradiso di Dante:

Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro;

per *ungere di mirra*, cioè per conservarla, rammemorando, e rinovellando dalla obblivione, come si conservano i cor-

1. *Così* Le buone stampe leggono *cari*.
2. Vedi la Nota 3 della pag. 229, e la 1 della 230.

pi morti dalla corruzione, ungendogli di *mirra:* e si beffa di coloro che ricevono simile sposizione; e non sa che Alessandro Vellutello non è autore di quella sposizione; ma Benvenuto da Imola la lasciò scritta nel suo Commento: il quale, perchè udì Giovanni Boccaccio interpretare la Commedia di Dante, è da credere che esso Boccaccio l'avesse udita da chi l'aveva udita da Dante medesimo. Per che non 105 è da farsi tanto beffe nè della sposizione, nè di chi la scrive, nè di chi la riceve.

208. 33. E nel Canto nono dello 'nferno di Dante introdotto Virgilio a dir queste parole:

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non tal ne s' offerse.
O quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Le quali quanto bene se le 'ntenda il Varco, si può comprendere da queste sue poche parolette: « E parimente, *se « non tal* ne s' *offerse,* che disse Dante, è più grazioso, che s' avesse detto *tal se n' offerse* ». Ma acciocchè più chiaramente appaiano gli errori rinchiusi nelle sue parole, sponemo questo passo di Dante, che è assai forte, nè inteso comunemente da ognuno. Ora le parole di Virgilio si dividono in due parti, in principio, ed in fine, il principio è: *Pure a noi converrà vincer la punga, se non tal ne s' offerse:* il fine è: *O quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* Ma il fine non si pare accordare col principio; perciocchè Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell' Angelo, e nell' ultime pare essere certo che debba venire. E così pare che Virgilio con l' ultime parole abbia voluto correggere quello che aveva detto prima, come non in tutto ben detto, o piuttosto, correggendolo, abbia voluto assicurar Dante. Ma perchè le prime parole si possono prendere per dubitative, e per affermative, forse Virgilio le disse affermative, non per dubitative. Dubitative sono, se diciamo così: *Noi vinceremo la punga; e, se non la vinceremo, non è vero che l'Angelo si sia offerto di venire; perciocchè senza la venuta sua non la pos-*

siamo vincere. Affermative sono, se diciamo così: *Noi vinceremo la punga, perciocchè, se non la vincessimo, l'Angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l'Angelo s'è offerto di venire, ed è verace, adunque verrà, e per conseguente vinceremo la punga.* Nè ci lasciamo dare ad intendere che a SE NON si debba sotto 'ntendere *m' inganno*, come alcuni dicono. Ora, per questa mia sposizione appare che la particella NÈ è accentata, ed è negativa, e viene da NEC Latino; e che non è la particella NE disaccentata (che è vicenome, e significa *noi*, quarto caso, o, *a noi*, terzo caso, e viene da NA Ebreo), siccome crede il Varco; perciocchè, oltre il sentimento, che nol comporta, NE, vicenome predetto, non s' accompagna mai con niuna altra particella disaccentata, nè si può dire NESI, nè SENE. Perchè il Varco non intende questo luogo; che è uno errore: prende NÈ accentata, e negativa, per NE disaccentata, e vicenome; che è un altro errore: e non sa che il predetto vicenome non s' accompagni con altre voci disaccentate; che è un terzo errore: ed ha ardire di rimproverarmene l' ignoranza [1]. 104

211. 27. Parimente il Varco non intende nè che particella sia *Si*, nè che forza abbia appresso Dante nel quarto Canto dello 'nferno in quel verso:

> .... *E più d' onor mi fenno,*
> *Ch' ei* sì *mi fecer della loro schiera,*
> Sì *ch' i fui sesto tra cotanto senno.*

perciocchè egli s' immagina che *Si* sia particella oziosa, e disaccentata, ed è tanto ignorante di queste particelle, che non sa che se fosse *si* disaccentata, non si potrebbe antiporre a MI, convenendosi dire MISI, e non potendosi mai dire SIMI. È adunque *Sì* particella accentata vegnente

1. La miglior sposizione di questo passo di Dante è: *Pure converrà a noi vincere la pugna, se non* (cioè *se nò*), *tal ne* (a noi) *si offerse*... sottintendendo *che la vincerà*. Di qui si vede il poco conto che è da fare dell' arzigogolo del Castelvetro, e viemeno del negare che egli fa la proprietà accompagnativa del *vicenome*, consentita dal Varchi e da altri scrittori.

da SIC Latino, e questo è il senso: *Ancora più d' onore mi fecero que' Poeti, oltre all' accoglienze amorevoli, che mi fecero della loro schiera* Sì, *cioè* in guisa, *io dico* Sì, *che io fui sesto tra cotanto senno, e non centesimo, o millesimo*; e per maggior maraviglia è reiterato il *Sì* [1]. Appresso, il Varco non è più sottile intenditore del Petrarca, che si sia di Dante, e, tralasciando il Sonetto,

L' aspettata virtù che 'n voi fioriva,

che allega nella Pistola del Dialogo intitolato al Principe
108 Don Francesco de' Medici, il quale abbiamo già dimostrato non essere stato da lui allegato a tempo, è cosa vie più che manifesta che non intende quel luogo di esso Petrarca nel terzo Capitolo della Fama:

Erodoto d' Istoria Greca padre,

dicendo: 41. 10. *Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto, non ostante che fosse* padre della Storia Greca, *vi pare più Novella, che Storia.* Perciocchè egli si dà ad intendere che il Petrarca l' abbia appellato *padre d' Istoria Greca* per commendarlo di verità, e l' ha appellato così per dimostrare che fosse *padre e maestro d' istoria favolosa* [2]; quali sono l' istorie Greche, secondo quel verso di Giovenale:

1. Diversa è la lettera del questionato verso dantesco, leggendosi *che sì*, e *che essi*. Ma ogni modo non mi riesce probabile niuna delle due spiegazioni per i buoni motivi che ne dà il Lombardi che segue la Nidobeatina, portante *essi*. Credo però che interpretando il *Sì* per *Allora* (significato in quel secolo non insolito a tale particella) ne risulti un buono, se non migliore, concetto. Del rimanente la ripetizione del *Sì*, che il Castelvetro lo crede un' arte per indicare *maggior maraviglia*, a me sembra un errore di barbarismo. Giudichi un competente.

2. In queste censure del Castelvetro non è cosa che più sia ammirabile della franchezza ond' egli afferma le sue opinioni. E questa è proprio singolarissima, nel volere che il Petrarca descriva con tali parole Erodoto per un parabolano, e non per quell' uomo, da cui ha giusto principio la storia vera de' Greci, come tutti intendono, e per il merito di quel solenne scrittore, e anche per l' intenzione, onde

Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia:

senza che le parole del Petrarca sono prese dal libro delle Leggi di Cicerone, dove appare la 'ntenzione predetta.

Niuno è che non sappia che cosa significhi *Morire la parola tra' denti*; il che Virgilio disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

e 'l Petrarca parlando alla lingua, 58. 35.

E se parole fai,
Sono imperfette.

ed ancora:

Od in voci interrotte a pena intese.

Ma si dubita se di questo medesimo *morire* di *parole* intenda il Petrarca nel Sonetto: *Quand' io son tutto volto*, ecc. in que' versi:

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente, ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

il Varco crede di sì, e io di nò. Ora, il Varco crede il falso, perciocchè al Petrarca non *moriva la parola* tra' denti se non quando era in presenza di Laura; di che si duole in que' Sonetti spezialmente: *Se mai fuoco per fuoco* ecc., e, *Perch' io t' abbia guardato* ecc; ma quando n' era lontano, non gli *moriva*; siccome n' era lontano quando dice:

Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente.

Laonde siamo costretti a trovare un altro senso alle predette parole, che non sia contrario a quello che altrove dice il Petrarca; il quale sarà, Che *parole morte* non son dette per essere imperfette, e spezzate, o rotte, ma per non 100

il Petrarca ne fa in sì degno luogo onorata ricordanza. E le parole di Cicerone, a cui si riferisce il Castelvetro, non hanno veruna forza a stabilire il suo sponimento, come può vedere chiunque sia discreto.

operare nulla, ed essere senza effetto; e quello appunto che Virgilio disse:

Ibi haec incondita solus
Montibus, et silvis studio iactabat inani.

Ora erano senza effetto, sì perchè Laura, per esser lontana, non l'udiva, sì perchè, se fosse stata presente, o se quelle le fossero state rapportate, non si sarebbe perciò mossa ad avergli compassione [1].

1. Varia sposizione è data da varii alla voce *Morte* di questo luogo del Petrarca. Il Gesualdo, il Vellutello, il Pagello, e altri, la spiegano per *non espresse;* e il Tassoni pure nella chiosa al Son. 87 della part. 2ª dichiarando *le parole vive*, nota che così ponno esser dette *a differenza delle* morte, *che si favellano dentro nel cuore*, e cita appunto l'esempio onde si ragiona. Il P. Marco Ponta C. R. S. ha disteso un erudito discorso intorno a questo passo, e la sua interpretazione concorda a capello con quella del Tassoni, da lui probabilmente ignorata. Ma il buon Somasco non si è contentato di provare che il vero senso di tale aggettivo è il surriferito, ma ha voluto in un tempo mostrare che è falso l'altro di *Flebili, Lugubri, Malinconiche*, novellamente attribuitogli dal Monti, la cui grande autorità mostrà che fosse seguita dall'autorevolissimo Leopardi, il quale spiega le *Parole morte* per *Parole disperate, Parole di dolore mortale:* Nè mi sembra punto spregevole lo sponimento d'*inefficaci*, che qui ne dà il Castelvetro, al quale pare che si accosti eziandio il Tassoni, com'è a vedere nel precitato luogo: e, se devo manifestarmi, confesso che la forza etimologica del presente aggettivo (che, quanto al contesto, e' si confà bene ai tre sponimenti), favorisce meglio al Monti, al Leopardi e al Castelvetro, che non fa ai Tassoni. Giacchè il nominar *morte* le cose che sono *inette* ad alcun effetto, o che trattano di *mestizia e dolore*, è un parlar chiaro, vivo ed energico, laddove il nominar *morto* quel che non ha ancor ricevuto *vita*, mi riesce una oscurità, anzi un'antilogia: e non veggo che il qualificare espressamente per *meste* le *parole*, secondo l'intelletto del Monti e de' seguaci suoi, abbia in sè nulla d'inconveniente, nè di soverchio, seguendo ad esse *farian pianger la gente*, come pare al Ponta; anzi esprime opportuno ed efficace la qualità che induce il pianto; arte usata da Virgilio in caso di minor necessità, come si può vedere nella celebratissima comparazione dell'Usignuolo nel IV. Georg., dove si legge *moerens queritur* e *moestis questubus*. Che se il Petrarca avesse voluto significare *non espresse, non intese da altri* le parole, avria forse scritto *mute* (e a lui non falliva il come soddisfar poi alla rima con la voce *morte*, senza storpiare

60. 18. *Rincorrere* non significa *ripetere*, e *ridire il detto*, appresso il Petrarca nella Canzone: *In quella parte* ecc.

Ma per quanto l' istoria truovo scritta
In mezzo 'l cor, che si spesso rincorro ;

come stima il Varco: ma significa, *Con diligenza cercare, ed investigare*; quel che i Latini dicono *rimari*, presa, come appare, la traslazione da coloro che ricercano con diligenza i tetti di corso in corso, acciocchè la piova non iscorra per alcuna fessura della casa.

100. 15. Appare che il Varco non intende quel verso del Petrarca:

Amor m' ha posto come segno a strale,

volendo che nobilmente significhi quel che plebeamente si dice: *Egli è il Saracino di piazza*, ovvero, *Cimiero ad ogni elmetto;* perciocchè questi motti plebei dimostrano che altri sia disposto a ricevere tutte le 'ngiurie, e villanie da ognuno indifferentemente: e 'l verso del Petrarca dimostra solamente che Amore con certezza, e destinatamente lo saettò per Laura sola: ed è quello che altrove disse:

il suo concetto); significato molto giusto, e così appunto messo in opera dall' Anguillara nella stanza 56, lib. XI delle sue bellissime Metamorfosi. Brevemente, risolvo che se non si adduce altro esempio di *Morto* per *Non espresso* ecc., io non credo punto a tal senso, e molto meno poi va così posto, com' altri sollecita, in Vocabolario. Nel quale non devono mai accogliersi gli esempi di incerta e disputata significazione; e mi fa specie che l' erudito ingegno del Ponta consigli a correggere giusta la spiegazione da lui data, que' luoghi d' autore ivi citati discordantemente alla sua: nel che egli mostra o di essere troppo modesto nel chiamarsi pago di un onore, secondo me, così scarso, avendo riguardo al merito degli odierni compilatori, o di creder troppo in sè, confidando di aver dato scacco alle altrui sentenze, e che non sia appello alla sua: nel primo caso vorremmo confortarlo di aspirare a onori più degni· nell' altro ricordargli (*absit iniuria verbo*) che Pitagora e i Pitagorici da gran tempo sono morti.

Si tosto come avven che l' arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne ecc.

161. 10. Io lascio di dire come il Varco con Messer Pietro Bembo non intende quel verso Provenzale: *Drez et raison* ecc. che è nella Canzone del Petrarca: *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi;* nè sa che sia più d' una Canzone d'Arnaldo Daniello, che d' un altro poeta; perciocchè già di sopra l' abbiamo provato; nè è vero che sia scorretto.

107 178. 28. Io non so perchè il Varco non abbia MI per quarto caso in quel verso della Canzone: *Nel dolce tempo*, ecc. del Petrarca,

Qual mi *fec' io quando primier m' accorsi.*

nè similmente perchè non abbia per quarto caso pur MI in quel verso della predetta Conzone,

*Gittai*mi *stanco sopra l' erba un giorno;*

nè egli, o altri per lui, saprà mai dire perchè.

69. 25. Ancora appare chiaramente che il Varco non intende il Sonetto del Petrarca: *Questa umil fera* ec. poichè vuole che nobilmente, e leggiadramente parlando vi si dicano queste cose: *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio.* « Dicesi ancora mettere un cocomero in corpo; « onde coloro, che non vogliono stare più irrisoluti, ma « vederne il fine, e farne dentro, o fuori, e finalmente « cavarne (come si dice) cappa, o mantello, dicono: *Sia « che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo* ». Perciocchè nel predetto Sonetto non dice nulla di queste cose, o pure simiglianti, ma che egli per lo dolore che sentiva de' rei portamenti di Laura verso lui, era presso al morire; e se ne rallegrava, sperando col morire finire il dolore [1].

1. Da tutte queste censure si apprende sicuramente che il Ca-

ERRORI COMMESSI DAL VARCHI NELL'ORIGINE DE' VOCABOLI.

181. 19. Prima commette errore volendo che l'Origine de' vocaboli sia il più delle volte più degna di riso, che di fede, poichè è tanto lontana dal vero. La qual cosa o non è vera, o, se è vera, è vera non per sè, ma per accidente; e non è vera in tutte le lingue generalmente. E, per intendere bene quello che io dico, è da sapere che essendo l'uomo animale ragionevole, non ha a caso, o senza ragione, imposti i nomi alle cose, anzi gli ha imposti con gran considerazione, e fu mosso da giusta cagione a nominarle così come le nominò. Ed oltre alla testimonianza della Scrittura Sacra che ci certifica, Adam, il quale fu tra gli uomini il primo nominatore, ed alcuni altri aver fatto così, noi vegghiamo [1] chiarissimamente le cagioni in assaissimi nomi ancora appresso noi per le quali sono stati introdotti così fatti nomi, e massimamente quelli che si conformano con la voce, e con lo strepito, siccome sono quelli degli animali per lo più. Perciocchè chi dubita che *Bue* non sia nome fatto dalla voce dell'animale, e *Lusignuolo* similmente? E perciocchè da quella lingua formata, come dicemmo, con la quale da prima si parlò infino all'edificamento della Torre di Babel, si generarono molte altre lingue, in esse apertamente si doveva riconoscere la madre; siccome nella nostra Vulgare, nella Francesca, e nella Spagniuola si riconosce spezialmente la Latina, onde sono nate. E così le cagioni che

108

stelvetro si affannava per essere uno del numero di coloro che il Petrarca dice

Non per saver, ma per contender chiari,

e non ha fallito all'inglorioso porto.

1. *Vegghiamo* per *Veggiamo*, se fu per elezione del Castelvetro, e non per dono del tipografo, merita riprensione, perchè così viene a confondersi con la voce del verbo *Vegghiare;* nè può escusarsi con la legge dell'analogia, che consente gli affettati *Dichiamo*, *Sceghiamo*, ecc., invece dei disinvolti *Diciamo*, *Scegliamo* ecc. La chiarezza è da amare, non l'equivoco e l'affettazione.

fecero a que' primi nominatori assegnare i così fatti nomi alle cotali cose nella prima lingua, trapassarono nelle lingue seguenti, che furono originate dalla prima, benchè con gran mutazione alcuna volta. Ora, è certo che i Greci, li quali non avevano conoscenza d'altre lingue, che della loro, nè degnavano d'averne, e si davano ad intendere che la loro fosse più tosto madre, che figliuola, o sorella d'altra lingua, non istimarono che traesse l'origine d'altronde, che da se stessa, e che fosse tale o per composizione, o tiramento dalle sue parole, o per tramutazione, o per giunta, o diminuimento di lettere; e di questi fu Platone: la quale origine parendo in molte voci poco verisimile ad alcuni e spezialmente ad Aristotele, affermò che le voci della lingua Greca erano per patto tali, secondo l'arbitrio de' favellatori, e non perchè fossero state formate con ragione. E quello che avvenne nella lingua Greca, avvenne per poco nella lingua Latina, perciocchè d'alcune poche voci in fuori, le quali non si potevano negare essere originate dalla lingua Greca, alcuni, e spezialmente Marco Varrone si sforzò di mostrare che le voci Latine o erano composte d'altre voci Latine, o tirate da altre voci pure Latine, o fatte tali per tramutamento, per giunta, o diminuimento di lettere. La quale origine alcuna volta è molto fredda, ed ha prestata cagione altrui e di riprovarla, e di beffarsene; siccome Quintiliano, e 'l Varco si beffa dell'origine di *Coelebs*, quasi sia così detto, secondo che diceva alcun grammatico, perchè facesse la vita casta e beata *Coelitum*, cioè de' dii *celestiali*: la quale origine di *Coelebs* non sarebbe peravventura stata così beffevole, se quello grammatico l'avesse ristretta ad un dio solo, cioè a *Celo*, padre di Saturno, a cui egli tagliò i genitali, ed avesse detto che *Coelebs* fosse colui che facesse vita di *Celo*, e vivesse casto come egli visse dopo la predetta tagliatura [1]. Ma nella lin-

109

1. Molto probabile mi torna quest'etimo del Castelvetro, non tanto perchè in gran parte si concordano gli elementi che sono comuni alla materia della parola, quanto per la convenienza del significamento che passa fra il generante e il generato. E molto dappoco dovett'es-

gua nostra la cosa passa altramente, e non solo l'origine delle voci è vera, ma è ancora manifesta; perciocchè noi cerchiamo d'aver conoscenza d'altre lingue, e se lo reputiamo a grande utile ed onore, e sappiamo che la lingua nostra è nata dalla Latina per lo più, e in parte, dalla Greca; senzachè ha alcune voci e Gottiche, e Longobarde, e certe Ebree, per cagione della religione, e dell'usanza che ebbero i Cristiani con gli Ebrei, l'origine delle quali se investigheremo diligentemente, e useremo quelle debite vie che si conviene per invenire, avremo quello, che desideriamo, pienamente; avvegna che Carlo Bovillo, Giacomo Silvio, o Guglielmo Postello, secondo che pare al Varco, si sieno in ciò faticati indarno.

153. 36. Appresso, il Varco, non senza commettere errore, niega che si debba prestar fede a coloro che hanno scritto dell'origine delle voci, nominando Carlo Bovillo, Giacopo Silvio, e Guglielmo Postello; perciocchè se dicesse che in alcuna Origine d'alcuni vocaboli non si dovesse loro prestare fede, e rendesse ragione, e dimostrasse come si fossero ingannati, direbbe bene, ma negando [6] simplicemente, e generalmente che non si debba loro prestare fede o perchè abbiano fallato in tutte l'origini, o perchè non si possono trovare almeno la maggior parte, dice male. Ed è da sapere che non pure i tre sopraddetti autori scrivono 110

sere l'antico gramatico, giustamente deriso da Quintiliano, se ignorava che il *Celibato* non poteva mai rendere imagine della beata vita de' *Celesti*, perchè, secondo la religione de' Gentili, in cielo piaceva, non che altro, la poligamia. Nè discorde alla loro teologia era il costume del secolo, essendo noto che, per dirne una, i Greci reputavano come la massima delle sciagure possibili il morire senza figliuoli; ed è noto come appo i Romani erano in dispregio i smogliati, considerandoli quasi il capo morto della cittadinanza. Di qui forse è nato che alcuno interpretò il *Coelebs* per *Inutilis*, ancorchè il luogo d'Orazio (*Od. l.* 2. 15, 4), dove tal valore è fondato, non sia di molta sicurtà, perchè troppo meglio si può tradurre coll' *Infecondo*, qualmente fece il Gargallo, e prima di lui il Testi in un passo ove al solito egli ritrae il Venosino.

1. Il Varchi dice *piena fede;* la qual certamente neppur il Castelvetro avrebbe lor prestata, come si vede da ciò che egli segue a dire: onde potea, ingenuamente operando, tralasciare una tal riprensione. VOLPI.

dell' Origine della lingua moderna, ma ancora Giovacchino Perionio, Guglielmo Budeo, Andrea Alciato, Rafaello da Volterra, Andrea Altemero, Sebastiano Munstero, Filippo Beroaldo; e chi no? alcuni con libri interi scritti a questo effetto, ed alcuni incidentemente, li quali non avrebbono scritto, se avessono stimato che questa investigazione fosse vana; all' autorità dei quali si dee credere più, che a quella del Varco. Ora, adduce il Varco alcune ragioni perchè non si debba agli autori delle origini delle voci prestare fede; e la prima è, che per una origine che sia certa e vera, molte sono incerte e false. Il che arditamente niego nella nostra lingua, per le cose dette di sopra. Appresso, dice egli: *Gli Originatori sono contrari non pure l' uno all' altro, ma spesso ancora a se stessi. Laonde appare che non si possa loro credere.* A che è da rispondere che le ragioni addotte in mezzo migliori delle contrarie dimostrano da qual parte sia la verità, e che perciò questa investigazione non è da tralasciare. Poi soggiugne egli: *Quale vocabolo è, l' origine del quale non si possa far venire da altra lingua, aggiungendo, diminuendo, mutando, e trasportando alcuna lettera?* Io mi ricordo che in Firenze in presenza d' Alessandro Farnese, Cardinal di Roma, a cui il Varco diceva di voler pubblicare un libro de' Verbi della lingua Volgare, e indirizzarlo a lui, nel quale dimostra che la nostra lingua era più ricca di tempi, che la Latina, e la Greca, io ridendo gli dissi che io non vedeva come potesse egli attenere questa promessa, conciossiacosachè la lingua nostra manchi d' un tempo principale, cioè del futuro, nol potendo significare con una voce simplice, ma convenendo che lo significhi con una composta, cioè con lo 'nfinito del verbo, e col presente del verbo *Ho*, come: *Amare Ho*, *Amare Hai*, *Amare Ha*. *Leggere Ho*, *Leggere Hai*, *Leggere Ha*. A che volendo egli rispondere, mi domandò, come del verbo *Amo* la voce del tempo imperfetto *Amabam* veniva in Vulgare. E io gli dissi che, mutata B in V, e gittato M finale, riusciva *Amava*. Perchè adunque soggiunse egli, se B si muta in V in *Amava*, non si può ancora B in *Amabo*, vegnente in vulgare, mutare in R con trasportamento dell' accento, e dirsi

Amarò? Non si può, gli risposi io, perciocchè B si può mutare, e si muta, in V. conciossiacosachè B, V, P, F sieno lettere pazienti, e cambievoli l'una nell'altra, della schiera delle quali non è R. Senzachè, non si potrebbe mostrare, quando ancora concedessi questo, come di *Legam*, e di *Audiam*, si potesse dir *Leggerò*, e *Udirò*. Adunque è da rispondere al Varco, che nel trovare l'origine delle voci sono limitati i termini dell'aggiugnere, del diminuire, del mutare, e del trasportare le lettere; li quali si convengono conservare, e non follemente trapassare; come credo che facciano i guardinghi Originatori. Ultimamente, dice egli: *Gli Originatori s' ingannano credendo che un vocabolo origini dai Greci, che viene da altro popolo; come* ORGOGLIO, *che dicono essere Greco, è preso da' Provenzali.* Ma pogniamo che sia vero quello che manifestamente è falso, cioè che i Toscani abbiano preso *Orgoglio* da' Provenzali, perchè non ha la sua origine dalla lingua Greca, dalla quale i Provenzali lo presono?

Poichè il Varco porta così rea opinione dell' arte dell' *Origine de' vocaboli*, e di coloro che l' esercitano, non è da maravigliarsi che nell' origine de' vocaboli prenda errori molti; tra' quali abbiamo mostrato già che non è picciolo quello che commette in voler riprender me insieme con Giacopo Silvio intorno all' origine d' *Oca*. Siccome altresì non è picciolo quello che commette in: *Ragguagliare*, 74. 31. quando significa *informare, far sentire*, e, come egli dice, *dare avviso*, presupponendo che non abbia origine diversa da *Agguagliare*, significante *pareggiare*, che viene da *aequare*, perciocchè è voce che è famigliare a' Cortigiani di Roma, li quali l' hanno imparata da' Giudei quivi dimoranti, ed è Ebrea, dal verbo *Gala*, che significa *Rivelo* [1]. 112

1. L' avere il Castelvetro reputata come falsa la etimolgia data dal Varchi al verbo *Ragguagliare*, e l' aver proposto la sua, come certa, con dedurla dall' ebraico, e persuadendo assai meno i cristiani questa sua che l' altrui, mi pare opportuno il rispondergli col celebre motto Oraziano: *credat Iudeus Apella*.

FINE DELLA CORREZIONE DEL CASTELVETRO.

CONTENENZA
DELLA CORREZIONE
DEL DIALOGO DELLE LINGUE
DI BENEDETTO VARCHI
ORA AMPLIATA, E AD ASSAI MIGLIOR ORDINE RIDOTTA.

I numeri sono i marginali, corrispondenti alla I. rarissima impressione di Basilea in 4. del 1572.

A

I

L

M

[1]. *Il luogo notabile corretto dal Volpi è il compreso nella linea* 11 *della pag.* 569 *di questa edizione*, *dove il Castelvetro non disse :* il quale (*essendo*) successore, *ma :* il quale voleva esser tenuto successore.

IL FINE DELLA CORREZIONE.

LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO

GIUSTINOPOLITANO

LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO

GIUSTINOPOLITANO

I numeri marginali col punto di questo libro corrispondono a' numeri delle facciate della I. impressione dell' Ercolano del Varchi fatta in Venezia l' anno 1570. * *in 4.° appresso i Giunti.* VOLPI.

PROEMIO

Abbiamo in proverbio, che una ciregia tira l' altra; e così dir possiamo che l' una tira l' altra scrittura. La lettera che io scrissi a i passati giorni intorno al Corbaccio di quel Fiorentino, mi ha data occasione di prender questa nova fatica; la feci vedere ad un mio amico. E perciocchè verso il fine io faceva menzion di quella, che è in suggetto del *Cesano* scritto dal Tolomei, accennando che dopo tanti anni stato non fosse chi risposto mi avesse, colui mi domandò se io avevo veduto l' *Ercolano del Varchi*. Io che più non aveva sentito nominar componimento di questo nome, se non una Canzon di S. Ercolano, me ne risi, e domandai che Canzon fosse quella. Mi rispose: *Non è nè Canzone, nè cosa da ridere: egli è un ben lungo e dotto* Dialogo del Varchi, *dove delle Lingue copiosissimamente si ragiona in universale; e in particolare della Fiorentina; ed ispezialmente si risponde a quella vostra Lettera, e a quella ancora che scritto avevate al Cesano, e al Cavalcanti: e vi so dire che egli* 24

* La vera epoca di quest' impressione si legge in fine; perchè in alcuni esemplari si è alterata nel frontispicio col sostituire il 1580. VOLPI.

vi calca i panni alle spalle. A questo parlare io stetti sospeso, e quantunque io mi persuadessi, la ragione esser dalla mia parte, pur avvisava che dura battaglia mi si parasse innanzi, avendo conosciuto M. Benedetto, nella molta conversazion che io ebbi un tempo con esso lui in Fiorenza, per uomo molto dotto, a quello che egli ne' suoi ragionamenti dimostrava. Ma non pensava già che egli dovesse essere uscito di que' termini, che fra gli amici usar si conviene; potendosi, salva l' amicizia, avere opinioni diverse, e con ragione da ciascuna parte disputar di quelle. Domandai, se tal libro era uscito in luce. Mi disse che passati erano due anni, e mesi che stato era stampato in Vinegia. Per il che non tardai ad averlo: e, datomi a leggerlo, non penai molto ad assecurarmi della verità della mia opinione, da poi che un Campion così principale della Academia di Fiorenza, con quanto sforzo egli ha saputo usare in questa lotta, non mi ha potuto movere dalle mie prime pedate. Ben mi è doluto che egli verso di me tenuta abbia tal maniera di scrivere, che io abbia non solamente da ributtar le sue ragioni, ma da liberarmi ancora da' suoi canini morsi, contra i quali, come di ottimo rimedio, mi servirò del suo pelo.

A me grandemente rincresce che egli un tempo avanti la morte sua quel libro non abbia pubblicato, avendolo fatto già cotanti anni a dietro (secondo che egli ne fa menzione), che averei pur voluto che gli fossero alquanto dolute le orecchie in penitenza d'aver troppo licenziosamente adoperata la lingua. Ma egli per avventura tardò a pubblicarlo aspettando che di me avvenisse quello che è avvenuto di lui, per fuggir (come egli dice) il ranno caldo.

E' pare che egli in un certo modo danni il Caro, che troppo aspramente rispondesse al Castelvetro, che prima lo aveva offeso: ed egli aspramente è proceduto contra di me, e contra altre persone, che giammai non lo offesero. Se contentato si fosse di modestamente rispondere, e di placidamente dir le sue ragioni, siccome non solamente fra persone amiche, ma fra ogni nobile spirito

far si conviene, e lo richiede la cortesia, e non fosse uscito (dirò così) della lizza, sallo Dio che io con ogni studio sforzato mi farei di contender con esso lui, e di vincerlo di cortesia. Ma poscia che gli è piaciuto tenere altra maniera, ed ha voluto uscir a campo aperto, io, a guisa di buon Cavaliero, non me ne farò punto schifo; anzi, come da lui provocato, farò a ferro ammolato.

E' promette bene di dover usar molta modestia, e di sinceramente aver a dir la sua opinione, dannando chi fa altramente: e mostra di abborrire la acerbità usata (come ho detto) fra il Caro, ed il Castelvetro; poi mena la lingua, e la penna a traverso, senza guardare ad amici, o a nimici. Ed appassionatissimo si fa conoscere, secondo che a propri luoghi si farà manifesto. Vero è che da chi difende il torto, così ordinariamente si suol fare. Già è qualche anno che io per ordine del Cardinale Alessandrino, che fu poi Papa Pio Quinto, risposi ad un libretto intitolato *Apologia Anglicana;* nome fermamente modestissimo; poi in effetto era una acerbissima invettiva contra il Papa, e contra la Chiesa Cattolica. E così usano di far gli Eretici. Ed in questo genere questa del Varchi si può dirittamente appellare Eresia; che egli vuol pur mantenere ostinatamente una opinion contraria alla verità. Sicchè pur contra Eretici sono destinato io a dover combattere; contra nimici della fede; de' quali è fatto proprio nome il nome della Eresia; contra destruttori delle leggi della Cavalleria, e contra vituperatori di questa lingua che propriamente è un vituperarla, il voler levarle il nome da tutta Italia, per darglielo da una particular città.

Ora, per dare alcun principio a trattar di quello che ho da ragionare, la differenza è, se questa nostra lingua, ed ispezialmente quella colla quale scriviamo, dir si debbia *Italiana*, o *Fiorentina*. Questa è la nostra contesa. Che non è alcun che dica, la lingua che si parla in Toscana, non esser Tosca: nè quella che si parla in Fiorenza, non esser Fiorentina. Che la lingua eziandio di Lombardia, si chiama Lombarda; e quella di Melano, Melanese; quella di

Romagna, Romagniuola; e quella di Bologna, Bolognese; e così le altre. Di quella si parla, nella quale scrivono tutti gli uomini di tutte le regioni d' Italia che studiano di leggiadramente scrivere. Di questa, danna me il Varchi, che io la chiamo *Italiana*; e mi danna del modo da me tenuto nello scrivere. E io nella risposta allargandomi, difenderò la mia opinione, e mostrerò come egli sia buon maestro di scrivere; e questo sarà il primo capo. Dappoi tratterò della lingua, ed insieme mostrerò come egli sappia bene usar quella lingua, la quale esso vuole che sia tutta sua. E seguirò mostrando la confusion delle sue ragioni, e allegazioni, e come dallo scriver di lui medesimo sia approvata la mia opinione.

CAP. I.

Del mal modo che tiene il Varchi nello scrivere.

Primieramente io non so se io abbia mai veduto Dialogo men leggiadramente (per parlar con modestia) da scrittore alcuno introdotto, di questo suo Ercolano. Egli fa una ragunanza di persone, le quali hanno da desinare insieme in casa di un Don Vincenzio Borghini; il quale parlando con un M. Lelio Bonsi, dice: *M. Lelio mio caro, desinato che averemo, e riposatici alquanto, potrete cominciar senza altre scuse e cerimonie; che vi so dir che avete gli* 26 *ascoltatori non solamente benevoli, ma attenti, e, per conseguente, docili.* Risponde M. Lelio: *Quando le parrà tempo, V. S. mi accenni; che io di tutto quello che saprò, o potrò, non sono per mancare; checchè avvenir me ne possa, o debba:* e seguita incontanente Don Vincenzio a dire: *M. Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali: e voi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse, avete sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi, nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, cominciare a vostra posta.* Questo è tutto suo testo; la tessitura del quale a me

sembra che sia assai male ordita; che dopo aver parlato di dover desinare, e' doveva pur trametter parole, e tempo, per mostrar che desinato avessero.... e, se pur non gli voleva lasciar riposare, poteva far che M. Lelio collo stecco in bocca cominciasse a ragionare.

Poi che forma di parlare è quella? *Le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, ch' io penso.* Esamini ben chi legge, a qual parte delle parole che seguano, appiccar si possono quelle prime: *le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali.* Da dire era, per mio parere: *Le nostre vivande sono state tali, e voi di quelle avete si parcamente mangiato, ch' io penso;* e quel che segue: ovvero: *Non sono state nè tante, nè tali, che nè voi, nè gli altri abbiano bisogno di riposarsi.* Così, dico, o così fattamente, era da legare insieme quel testo. Ma di così fatte costruzioni è pieno quel libro; e, se nel principio del cammino egli inciampa, avvisi ogniuno quello che egli faccia a lungo viaggio. Queste non sono forme da mettere in iscritture: e, se pur altri volesse che questo fosse scrivere *Fiorentinamente*, agevolmente potrebbe esser conceduto da chi fa professione d' *Italicamente* scrivere.

Quell' uso ancor di dir *V. S.* e *V. R. S.* come egli fa in quel libro, mi pare assai disdicevole. Ho errato; anzi bene vi sta, acciocchè questa colle altre sconvenevolezze si confaccia.

Aggiungasi, che quel Dialogo è maggior che mezzo il Decamerone, ed egli lo introduce per un ragionamento di un dopo desinare, avanzando ancor buona pezza di giorno. Io quel mio, che pur dianzi mandai in luce sotto il nome del *Gentiluomo*, lo divisi in tre libri, avendo pur rispetto di non uscir della proporzione; che il ragionamento troppo non eccedesse quel tempo, nel quale si diceva, quelle cose esser state ragionate. E Cicerone divise il suo Dialogo dell' Oratore in tre non grandi libri, e le Questioni Tusculane, in cinque. Ed ogniun di que' volumi tutto insieme, è minor dell' Ercolano. Ma e Platone comparte i ragionamenti della Repubblica in dieci libri:

e quelli delle Leggi, in dodici: nè gli uni, nè gli altri non arrivano alla grandezza dell'uno, e solo copioso Dialogo del Varchi. E, fermamente, se egli fatto ne avesse cinque parti, non ve ne sarebbe stata veruna che stata 27 non fosse maggiore di ogni libro de' Dialoghi che ho nominati. Non sono io così severo Censore, che io voglia dar la misura a' Dialoghi coll'oriuolo, nò: ma il dar per ragionamento di un dopo desinare, la lettura di quattro, o di cinque giorni, è pur soverchio. Leone Ebreo scrisse que' suoi tre Dialoghi di Amore, de' quali il secondo è per due volte grande come il primo: e il terzo è per due volte come il secondo, ed è di lunghezza fastidiosa. E pur questo del Varchi è più di un terzo maggiore di quel lunghissimo di Leone. Il terzo Dialogo del Bembo della Volgar lingua può esser grande quanto i due primi insieme: ma egli accortosi della soverchia lunghezza, come fu al mezzo del ragionamento, fece apparire i lumi, e così fu seguitato il parlare infino ad ora di cena. Ed istato essendo di Decembre, e cenandosi in Vinegia tardissimo, il Dialogo al tempo venne ad esser proporzionato. Quello veramente del Varchi è tre volte grande quanto è quello; il quale dir si può che dal Bembo diviso fosse in due ragionamenti.

Appresso, è quel Dialogo, con una nuova foggia, diviso in capitoli, e nel fine di ciascun capitolo tocca a parlare al Conte Cesare Ercolano (che è quegli con cui egli ragiona, e da cui ha dato il nome al Dialogo), e la domanda sua serve per domanda, e per titolo del Capitolo, con aggiungervi poi *primo*, *secondo*, e *terzo* quesito; che è (per parlar liberamente) una gofferia; e tanto più, quanto alle volte quel titolo star non può per domanda, o interrogazione, o quesito, come egli dice, parlando a modo suo. Ma chi vuol bene intender questa cosa, pigli quel libro in mano, e cerchi i principi di que'capitoli.

Or che dirò? che egli fa quel che M. Lelio in eccitando il Dialogo, comincia a parlar, *colui disse*, *e quell'altro rispose*: e poi che così ha consumate più di due gran

carte, soggiunge: *Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggir fastidio, di ragionarvi, come se essi fossero presenti.* Nuovo modo da introducer Dialoghi, nè so se usato da persona che abbia saputo che sia scrivere [1].

E dove lascio, che il titolo di quel libro è delle Lingue, e in particolar della Toscana, e della Fiorentina: e per tutto quel Dialogo egli protesta di non voler parlar dello scrivere, ma solamente delle Lingue: ed il proemio tratta della eccellenza dello scrivere? Questo non è altro, che prometter cosa che far non si vuole. Sicchè dir si può bene che il proemio attaccato a quel Dialogo, o quel Dialogo, o quel Dialogo attaccato a quel proemio, vi sta a pigione, e che vero sia che egli per quel Dialogo faccia professione di non voler parlar dello scrivere, avendo egli questa cosa detta da principio, torna a dire alle facce 184. *Io vi ho detto che voglio ragionare oggi del favellare, e dello scrivere:* e ciò replica alle 210, alle 243, e alle 250. Consideri ogniuno, se, quando scrisse il proemio, si ricordava di quello che detto aveva nel libro: o se, scrivendo il libro, si ricordava del proemio. Ma notisi ancora questa altra sua imprudenzia. Dove io ho parlato del nome di questa lingua, ho parlato della lingua delle scritture: ed egli dice non voler parlar se non del favellare; ed entra in querela con me di quello che egli protesta di non ne voler parlare. 28

Sarebbono per avventura queste cose da comportare; e da scusare tali inavvertenze, se quello fosse stato un Dialogo poco avanti principiato, e non riveduto. Ma per quello che egli medesimo ne ha lasciato memoria nel

1. Il dir *Nuovo modo e non prima usato da valenti scrittori* non vale per giusto argomento di censura, potendo una cosa esser *nuova e inusata* ed esser bella e usabile, come appunto mi riesce questa. Ma in ciò non ha merito il Varchi come d'inventore, ma solo quello d'imitatore, giacchè così ha proprio fatto e detto Cicerone nel bellissimo *Dialogo dell' Amicizia*, e lo ha bene avvisato il Bottari, come si può vedere nella Nota 1 della pag. 22. Ma tutte le precedenti Censure del Muzio al Varchi mi paiono molto argute e di malagevol confutazione.

principio del quinto Quesito, fu de gli anni ben dieci avanti la sua morte: e (secondo che fanno fede i Giunti che lo stamparo) ultimamente fu da lui emendato, e ricorretto, e con molta affezione raccomandato a' suoi amici. Nè intendo che ciò fosse per altro che per averne egli fatto grande stima; e per desiderare che fosse mandato in luce. Tanto sia detto della composizione di quel libro. Passiamo ora al suggetto del nome della lingua. Io andrò segnando ne' margini le facce dove sono le cose alle quali rispondo.

CAP. II.

Proposte del Varchi, tra le quali ne sono parte impertinenti, e parte non vere.

Volendo egli trattar come appellar si debbia questa nostra lingua, dice che il Bembo la chiama *Fiorentina*, M. Claudio Tolomei, e il Dolce, *Toscana*, M. Gio. Giorgio Trissino, e io, *Italiana*; e poi con molti discorsi entra a ragionare, e fa alcuna volta dire al Conte delle cose, come state dette da noi, che sono finte da lui, per far colle risposte sue parer buone le sue ragioni, e che noi dichiamo cose impertinenti: e così giostra contra maschere fatte da se.

255.

Recita ancora delle cose da altrui dette o disavvedutamente, o ignorantemente, sopra le quali si fa Cavaliere; e io non intendo di combatter per ogniuno. Anzi a me basterà difender me, confonder le sue ragioni, e dimostrar che questa lingua, direttamente *Italiana* ha da essere appellata; e che non è vero quello che altri dice, che a bene scrivere sia bisogno di esser nato, o allevato in Fiorenza, o in Toscana; che quanto a quello che il Varchi si affanna per mostrare che i non Toscani, o pur i non Fiorentini, non possono pronunziar le voci Fiorentinamente, non aveva mestieri di tante parole; che da noi si confessa che siamo così poco atti a pronunziar la loro, come essi la nostra favella,

Ma di questo non ho mai disputato: e so che anche fra 29
loro Toscani da una ad altra città vi è tanta differenza, quanta è per avventura dalla Lombarda, o dalla Romagniuola, alla Toscana. Ma lo scriver non consiste nella pronunzia. Nè credo che Virgilio, nè Catullo, i quali non erano nè nati, nè allevati in Roma, così bene pronunciassero la favella Romana, come facevano i pescivendoli, o i più vili artefici; e facevano nella Romana lingua più lodati versi, che tutti i più nobili Romani nati, e nutriti in Roma.

Or seguitando il nostro suggetto; dice egli primieramente che fra noi tutti siamo in concordia, che le lingue 253.
debbono pigliare i nomi da que' luoghi dove elle naturalmente si favellano; e che gli scrittori primieri di qualunque lingua, dall'uso di coloro che la favellano, trassero le loro scritture; che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano se non di tempo, almeno di eccellenza i primi scrittori che nella lingua Volgare si ritrovano; che come la Toscana è la più bella di tutte le lingue, così la favella Fiorentina sia di tutte le altre Toscane la più leggiadra; e che questa lingua si possa largamente nominare *Volgare*, o *la lingua del Sì*, ma non *Cortegiana;* e che siccome la Italia è una Provincia che contiene molte regioni, così la Italiana lingua sia un genere che in se contenga molte spezie, e ciascuna spezie molti individui.

In tutte queste cose dice egli che tutti noi convenimo; il che non so quanto sia vero: anzi pur so che non è vero. Quanto al primo capo, non contraddico. Al secondo veramente, che gli scrittori tratto hanno le scritture dall'uso di coloro che le favellano, non so quanto convegniamo insieme; che l'uso delle lingue è molto maggiore nella rozza plebe, e ne' contadini, quanto più sono essi che non sono i nobili; e più sono eziandio i nobili ignoranti che i letterati: e, per conseguente, molto più sono quelli che peggio favellano: e gli scrittori tratte hanno le loro scritture non dal comune uso del vulgo, ma, con elezione, dalle bocche di coloro che meglio favellavano, e pensatamente le hanno mandate alla posterità, e quale senza giudicio fatto

ha (come si dice) di ogni erba fascio, è conosciuto per meno leggiadro scrittore; e chi farà comparazione da Dante al Petrarca, ne conoscerà la differenza.

Al terzo capo non ho che replicare in contrario, se non che se altri scrittori sono stati più antichi che i Toscani, o i Fiorentini, a scrivere, non so perchè vogliano rubar la lingua a' primi autori, e darla a chi è venuto dappoi. Che la favella Fiorentina sia la più leggiadra fra le Toscane, non ho mai consentito: nè credo che la Toscana in generale, nè l'Italia vi consenta: anzi ne sono securo. E tanto sono io lontano da questa opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli che ella s' impari, per la più noiosa, e per la più spiacevole di forse quale altra sia in città d'Italia, a chi la sente favellare. Mi maraviglio bene di sì
30 folle suo ardimento, di dire che fra noi siamo in concordia
233. della più bellezza della lingua Fiorentina, avendo egli in questo suo libro recitato che il Vellutello ha lasciato scritto che gli averia dato il cuor di provare colla favella medesima della città di Fiorenza, l'idioma Fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri Toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil' uomo, si fa pur lecito di dir le belle cose!

All' ultimo rispondo, che non ho la Italia per provincia; che Provincie chiamate furon da' Romani i paesi che fuori d'Italia furono da loro conquistati.

Nè ho che la lingua Italiana sia genere nel modo che egli la fa, comparandola ad animale, che è genere generalissimo; e genere generalissimo è lingua, e lingua Italiana sotto quel genere è spezie, come la Latina, la Greca, la Inglese, e la Tedesca.

CAP. III.

Che le lingue da individui non hanno da prendere il nome, ma dalle regioni dove si parlano.

Impertinentemente tratta il Varchi questo suggetto, comparando genere di sustanza con genere di accidente; che

animale è sustanza, e lingue è accidente. Doveva egli, che faceva il Filosofante, ragionar di questa materia: Come a dir fra le diverse maniere de' colori: *Colore* è il genere; se di spezie di *colori* si parlerà, si dirà *color verde*, *color vermiglio*, *color giallo*, e così gli altri: nè si avrà bisogno di venire ad alcun particolar di dir *panno verde*, *seta vermiglia*, *fiore giallo*: che in dicendo *verde*, *vermiglio*, e *giallo* si sarà inteso il *colore*. Così di *lingue* ragionandosi, essendo lingua il genere, per intender di qual lingua si parli, si dirà *lingua Ebrea*, *lingua Arabica*, *lingua Italica*, per aver scritto, o scrivere in quelle scrittori Ebreí, Arabi, e Italiani. E quantunque in quelle regioni per diverse città sia stata, o sia qualche diversità di parlari, pur dal tutto insieme, e non da parte alcuna si sono nominate le lingue. Da tutta Italia, e non da una parte, nè da una particella ha da esser nominata la nostra lingua. E se dir si volesse che la lingua Latina fu pur nominata da una parte d' Italia, fu perchè in solo Lazio ella era in uso. E sappiamo che la lingua di Toscana, che pur confinava col Lazio, era diversa dalla Latina, e i popoli delle altre parti ancora avevano diverse lingue: onde appresso Livio si legge che nel tradimento di Mezio Tullo, avendo con alta voce detto di averlo egli mandato perchè alle spalle ferisse i Fidenati, da molti di loro fu inteso, per esser fatti Colonia di Romani; il che vuol dir che avevano lingua diversa. Il far Fiorenza individuo, e sotto nome d' individuo applicarle la lingua di tutta Italia per pròpria lingua, è fallacia, e sofisteria. Per 51 individuo si potrebbe metter Fiorenza, e ogni altra città ad uno altro proposito, come se di Africa alcuno volesse passare il mare, domandato dove intendesse andare, potrebbe dire, in Italia: in qual parte? In Lombardia, o in Toscana. A qual città? A Melano, o a Fiorenza. A questo modo, di città si favellarebbe, come d' individuo; ma come di lingua, è una vanità; che in due maniere si possono intendere le città; e l' una è gli edifici cinti di mura, e di fosse; onde diciamo *Melan grande*, e *Fiorenza bella*: l' altra, la ragunanza de gli abitatori, che sono Melanesi, e Fiorentini. Quelle non parlano, e sono individui, ciascuna

uno: e questi parlano, e sono molti individui, de' quali ciascuno ha una diversa favella, come diversi sono i volti loro. Sicchè se da gl'individui vorremo dare i nomi alle lingue, tante saranno le lingue, quanti sono gli uomini che parlano al mondo. Non voglio già dir che anche fra gli scrittori non sia diversità di lingua; che altra è quella di Cicerone, altra quella di Apuleio, altra quella del Boccaccio, e altra quella del Polifilo. Ma e quelli pur sono nominati scrittori Latini, e questi hanno da esser appellati Italiani.

Che invidia è questa di Toscani, e di Fiorentini, non voler che la lingua, della qual fanno professione, sia onorata? che pur più onorevole è il titolo da tutta Italia, che da una regione, o da una città. Che avarizia è questa, non voler che altri partecipi di un bene che tanto più si fa maggiore, quanto più si comunica? ma in questo, di che sono avari, fanno danno a se stessi; che mentre si persuadono che noi participar non ne possiamo, a lor ne rimane la minor parte. Che superbia è questa, persuadersi di saper soli scrivere in quella lingua, che anche dalle straniere nazioni può essere appresa, secondo che già si fece, e si fa tuttavia della Greca, e della Latina; della Francese, e della Spagnuola; della Turchesca, e della Arabesca. E in tanto è questa lingua comunicabile alle altre nazioni, che non solamente la imparò il Fortunio, il quale fu Schiavone, ma fu il primo a scriverne regole, e ad insegnarla ai Toscani, e a' Fiorentini, e aperse la strada al Bembo e a gli altri che dappoi ne hanno scritto; e' Fiorentini nè pur sapevano, nè volevano consentir che di questa lingua vi avessero da esser regole. Ma in questo che ho detto, si è verificato quello di Dante:

Superbia, Invidia, ed Avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi.

La lingua degli scrittori, della quale ho parlato, e parlo io, è quella che universalmente per tutta Italia viene intesa; è quella nella quale tutti gli uomini che fanno pro-

fessione di scrivere, si affaticano di esprimere i loro concetti. E questa da quel tutto, ove ella si stende, ha da prendere il nome, come signoreggiante in tutte quelle regioni.

Ma si trova, dice il Varchi, che anche la lingua Latina è stata appellata *Romana;* si trova; ma non si trova che alcuno abbia presa questa ostinazione di voler che ella si chiamasse Romana: e che rifiutasse il nome di Lazio. E pochi sono quegli esempi che egli allega, comparati a quelli dove ella è chiamata *Latina* (benchè egli finga altramente), come ben sa chi ha rivoltati i libri Latini: e l'esempio, che mi è venuto alle mani, di Livio dice, *sapevamo Latino.* Nè dirà alcuno che più scrittori abbiano chiamata questa lingua *Fiorentina*, che *Italiana.* E questo confessa il Varchi medesimo dicendo che di quanti egli ha letto, non si trova chi *Fiorentina* l'abbia chiamata, se non il Bembo. E meno dirà alcuno che più onorevole sia chiamarla *Fiorentina*, che *Italiana;* salvo se egli perduto non ha il cervello. Poi *tanta è la nobiltà della città Romana, che fia più onore a quella lingua esser detta Romana, che Latina.* E pur Romani di chiamarla *Latina* non si vergognano. *Ma il Boccaccio ha detto che scriveva in volgar Fiorentino.* Lo ha detto sì, ma perchè? per parlar umilmente delle sue scritture; venendo ad inferir, che quantunque egli umilissimamente scrivesse, non gli mancavano persecutori. E che quello che dico io, sia vero, a chi legge con giudicio le Novelle, agevol cosa fia ad intendere che non così umile è dapertutto lo stilo di quel libro; siccome mi ricordo aver già notato nella lettera scritta al Cesano, e al Cavalcanti, alla quale mi rimetto: oltra che egli alcuna volta (parendo a lui forse di così ben servare il decoro delle persone) ha parlato più plebeiamente, che a grave scrittore non si conviene.

52
278.

CAP. IV.

Che le lingue pur dalle nazioni hanno da prendere i nomi; e della osservazion dello scrivere.

Le regole delle lingue da prender non si hanno da esempi di animali, nè per legge d'individui; ma da esempi di altre lingue: nè in altra guisa si ha da parlar della nostra. La lingua Ebrea non prese il nome dalla Città di Jerusalem; e pur non fu Jerusalem inferiore a Fiorenza. Quella degli Assiri non lo prese da Babilonia; e non fu Babilonia inferiore a Fiorenza. L'Africana non lo prese da Cartagine; nè fu Cartagine inferiore a Fiorenza. La Moresca non lo prese dal Cairo; e non è il Cairo inferiore a Fiorenza. La lingua Greca non fu nominata da alcuna delle famose Città di Grecia; e pur ne furono delle Reali, e di potenti Repubbliche, e non inferiori a Fiorenza. La lingua Tedesca non ha preso nome da alcuna delle nobilissime ed Imperiali Città di Alamagna. Nè la Spagnuola, da alcuna di quelle di Spagna; e pur nell'una, e nell'altra regione vi sono Città non inferiori a Fiorenza. La Francesca non lo ha preso da Parigi; e non è Parigi inferiore a Fiorenza. La Portoghese non lo ha preso da Lisbona; nè Lisbona è inferiore a Fiorenza. Nè Londra presume di chiamar la lingua d' Inghilterra, Londrina; e non è Londra inferiore a Fiorenza. Di tante Città nobilissime che state sono, o sono a Fiorenza o superiori, o non inferiori; non ve ne ha veruna che stata sia (dirò così, per non dir peggio), cotanto ardita che in particolare si abbia voluto usurpare il nome di alcuna lingua; e Fiorenza sola, e i soli moderni Fiorentini vogliono presumer ch'ella da loro abbia da prendere il nome, quasi come ella così abbia da divenir più onorevole. E odasi a questo proposito quello che ne dice il Censor Varchi, *Che, se fosse stato a lui, avrebbe confortato chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gli*

55

262.

Italiani il nome della lingua Fiorentina; *solo che essi cotal beneficio da lui, e dalla Città di Fiorenza riconoscessero.* Della qual cosa non so che altra più dir si possa vana; per non le dar nome di sciocca. Adunque per dover bene scrivere in una lingua, è di mestieri averne privilegio da' Prencipi? Non si sa che nè Virgilio, nè altri scrittori avessero privilegi. Adunque non si può dir che Latinamente scrivessero? Chi sa scrivere in una lingua, non ha bisogno di privilegio; e chi non sa, il privilegio non lo farà sapere. E qual Prencipe a tali ne desse privilegio, mostrerebbe aver poca cognizion di quella lingua. Sicchè prudentissimo consiglio stato sarebbe quello del Varchi.

Io, per dir di me, non solamente non vorrei questo privilegio, anzi mi riputerei ingiuria che altri dicesse che io Fiorentinamente scrivessi. Me ne allontano io quanto più posso dallo scrivere in lingua Fiorentina; nè di quella fui mai studioso. Già tempo fu che se io avessi avuta una parola non dico Fiorentina, ma comune alla Toscana sola, e un' altra comune a tutta Italia, anteposta avrei la pura Toscana; e ciò non farei ora, essendo mia intenzione di scrivere non a' Toscani soli, ma a tutte le persone d' Italia. Quando io era in altra età, io leggeva i libri Toscani, e spezialmente il Boccaccio, come discepolo; e aveva per buono tutto quello che io vi trovava scritto: e perciò mi è forse alcuna volta uscita dalla penna qualche parola che ora non ne lascerei uscire. Che anche ne' migliori scrittori truovo di quelle cose che mi offendono (non ne eccettuando pur il Petrarca), e vo sciegliendo quelle che giudico esser migliori; non dico come Virgilio da Ennio, ma come rose da spine; e colla osservazion di quelle regole, che da loro s' imparano, vo notando come bene sappiano usar la lingua coloro che ne vogliono esser maestri; e, come quegli altri i quali da' libri fanno professione di averla appresa; e, se voglio dir il vero, e negli uni, e negli altri desidero di molte cose. Non dico in tutti, ma in poco meno che in tutti. In somma voglio dire che di molte parole usate

ancora da' migliori scrittori, mi guardo io che non si veggano nelle mie scritture. Come per esempio io non dirò: nè *Gnaffe*, nè *Maisi*, nè *Guari*, nè *Testè*, nè *Chente*, nè *Appo*, nè *Uopo*, nè *Avaccio*, nè *Eglino*, nè *Elleno*, nè *Altresì*. Non dirò *Mogliema*, nè *Fratelmo*, nè le altre tali. Mi guarderò da dire *Otta* e *Allotta*; e *Vicenda* per *facenda*; e *Coltello* per dir *spada*; e *suto* in vece di *stato*. E dirò *Mandare a sacco*, anzi che *a ruba*; *Torce* piuttosto che *Torchi*: *cervello*, e non *Cerebro*; *Sorella*, e non *Sirocchia*; *ridiculo*, e non *Ridevole*. E il medesimo dico di più altri vocaboli, i quali di raccorre qui non è mia intenzione; lasciando la feccia di molti, che sparsi sono per Dante. E ho da aggiungere ancora, che io dirò anzi *Officio*, che *Ufficio*, anzi *Obedire*, che *Ubbidire*. Dirò *Obligato*, e non *Ubbrigato*; *Opinione* scriverò per semplice *P*. *Febre* per una sola *B*; e così in *femina* non raddoppierò la *M*, siccome ho veduto farsi o Toscanamente, o Fiorentinamente che vogliamo dire. Se adunque, per non trovarsi di tali voci ne' miei componimenti altri dirà che io non iscriva Fiorentinamente; io infin da ora gliele perdono. Ben mi rincrescerebbe quando dalla Italia io fossi giudicato non iscrivere Italicamente.

CAP. V.

Che a bene scrivere non importa esser nato, nè allevato più in uno che in altro luogo.

Ma perciocchè la somma di tutto il negozio è, che altri non vuole, che quale non è nato, o da tenera età allevato in Fiorenza, possa bene scrivere in lingua *Volgare*, per trattar questo articolo, comincierò da quello che il Varchi scrive di me. E prima dico, che io sono per origine della Città di Justinopoli, volgarmente detta *Capodistria*, e da gli antichi appellata *Egida*, lontana dal Carnaro,

Ch' Italia chiude, e suoi termini bagna,

intorno ad ottanta miglia. Nacqui in Padova; e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, e in Alamagna vissi infino all' età di trenta anni. Appresso, conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, e in Fiandra; e ne aveva forse quaranta, prima che Fiorenza mi vedesse: e, a mettere insieme tutto il tempo che in più volte stato vi sono, non so se egli passasse un anno. Sicchè nè io vi son nato, nè da fanciullo allevato: e che in me non sia indizio alcuno di Fiorentineria, assai si mostra a chi mi sente favellare. Laonde, per la coloro ragione, si viene a conchiudere che io bene non posso scrivere: nè io mi vanto di bene scrivere. Ma intendasi quello che scrive di me il Varchi, parlando della lettera mia al S. Renato Trivulzio:

ss 110.

Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto ed eloquente, ma leale; che appresso me molto maggiormente importa; e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente. Ancorachè, quando stette una volta, tra l' altre, in Fiorenza, dove io con mio gran piacer conversai molto seco, in casa della Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti (per lo non poter egli, per esser forestiere, scriver bene e lodatamente nell' idioma Fiorentino), le quali, non senza cagione, e ragione, lo mossero a sdegno; onde egli contra que' tali, parendogli che fossero (come per avventura erano) mossi da invidia, compose, e mandò alla Signora Tullia, Donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudicio, questo Sonetto.

Prima che passi più oltre, voglio dire che potrebbe essere che altri, veggendo come egli di me parla onoratamente, si maraviglierà, e mi dannerà, che io di lui abbia favellato nel modo che ho fatto infino ad ora. Ma sia pregato ogniuno a suspendere il suo giudicio, infin che egli averà sentite anche le cose che seguiranno appresso. Torno al suo testo. Egli dice che per non potere io bene, e lodatamente scrivere nell' idioma Fiorentino, coloro

dissero certe cose; dove viene a tenere che io non possa bene scrivere. Perchè adunque dice che non senza cagione, e ragione mi sdegnai? Cagion si può dir, che, sentendomi dannare (comunque fosse), mi doleva: ma ragion non aveva, se essi non mi dannavano a torto. Poi, mostrando egli di credere che mossi fossero da invidia, viene a significare che i componimenti miei spiacessero come buoni; e che, per conseguente, io possa bene scrivere. Il Sonetto veramente è quello che segue:

Donna, l' onor de' cui be' raggi ardenti
M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita;
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L' alto vostro sperar non si sgomenti.
Rabbiosa Invidia velenosi denti
Adopra in noi, mentre 'l mortale è in vita;
Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
Come diam luogo a le future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti; e 'l nostro onore
Vivrà chiaro in eterno in ogni parte.
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo amore
Dan spirto, e vita a i nomi ed a le carte.

E seguita il Varchi con queste parole: *La sentenza di questo Sonetto pare a me che sia verissima.* Or se verissima è questa sentenza; e se sotto la parola *de' fiumi Toschi* s' intende che nè l' esser nato in Fiorenza, nè in Toscana, non è quello che dia il poter bene scrivere; perchè dir che noi forestieri non possiamo *bene* scrivere?

38. Ma che dirò che in quel Dialogo il Conte parlando dice al Varchi: Che esso più volte gli ha detto che il mio scrivere
36 è molto puro, e Fiorentino? Questa confessione accetto io volentieri da lui, con quella giunta, *Puro*: che se semplicemente detto avesse *Fiorentino*, questa avrei io avuta per grave ingiuria. Io in iscrivendo non istudio più in altro, che in *puramente* scrivere; e, quanto anche al Fiorentino,

egli dice molto bene: perciocchè non conoscendo io Città, nè regione in Italia, che puramente favelli, nè scrittore ancora alcuno (e parlo anche degli antichi) che in tutto puramente abbia scritto, io vo e da gli scrittori, e dalle regioni , e dalle città raccogliendo quelle parole, e quelle maniere di dire le quali paiono a me che ad una lingua, la quale degna sia di portare il nome da tutta Italia , si convengano. In modo che lo scriver mio chiamar si può: *puro Viniziano* , *puro Lombardo* , *puro Napoletano* , *puro Fiorentino*; e così delle altre regioni , e delle altre città. Cioè dal quale sono levate tutte quelle brutture, delle quali sia macchiata ciascuna favella, nè forse la Fiorentina meno che veruna delle altre.

Ma non sono io solo dal Varchi commendato di bene scrivere fra Italiani non Toscani, anzi principalmente è nominato il Bembo, nobile Viniziano, come quegli che è il suo Achille in esaltar la lingua Fiorentina; della qual cosa si parlerà al suo luogo. Esalta M. Trifone Gabriello pur Viniziano. Approva i componimenti di M. Sperone, che è Padovano, e del Tasso Bergamasco. Fa un fascio di nobili Napoletani, di Bresciani, e di altri spiriti di diversi luoghi, i quali hanno scritto, ed iscrivono Volgarmente; e approva i loro scritti per Fiorentini, o vogliamo dir Toscani. E lodandone egli tanti, viene a confessare che, senza avere succhiata la lingua dalle poppe delle balie Fiorentine , o apparatala dal popolo, si può puramente, e leggiadramente scrivere. E tutti quelli che *bene* scrivono, fanno come ho detto farsi da me, cioè ir cogliendo il fiore da tutte le Italiche nazioni. Loda egli per buoni scrittori il Sanazzaro, il Trissino, il Molza , il Tansillo, il Cappello, il Giraldi, il Pigna, il Tomitano, il Domenichi. Da questo numero esclude lo Scrittor del Cortegiano, per non aver egli data opera alla purità dello scrivere: nè in questo mi discordo io da lui. Non sa, quanto alla lingua, non approvare il Castelvetro, ma lo vuol dannar quasi di troppo sottile osservatore, commendando verso lui il Caro: nè senza gran ragione; il quale se, come di dolcezza di stilo avanzò il Castelvetro, così di osservazion di lingua lo avesse

avanzato [1], fra loro nate non sarebbono le contese che divulgate si sono. Ha il Varchi veramente molta obbligazione al Caro, come a colui che fa per lui nel parlar della lingua Fiorentina. Ma anche in questo prova quello che difendo io, poichè un Marcheggiano non nato, nè allevato in Fiorenza, scrive così bene Fiorentino.

Da lui viene anche commendato il Dolce, per chiamar egli questa lingua *Toscana*. Nè ho io per molto grave l'autorità sua, non avendo egli avuta contezza nè della Latina, nè della Toscana. Che l'anno cinquantesimo sopra i mille e cinquecento della nostra Salute, trovandomi io in Vinegia, dove io feci stampar diverse opere mie, egli mandò fuori una sua grammatica, nella quale, fra le altre cose, diceva che di que' verbi Latini, i quali terminano i preteriti perfetti in *xi*, in questa lingua la terminazione è in *ssi*, Come *Rego, Rexi;* e *Lego, Lexi*; e non intendeva la differenza che è fra *qui, costì*, e *quivi* [2]; e di molte altre gofferie erano in quel libro. Di che, per quanto mi fu riferito, M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è che poscia il Dolce ammonito da' suoi amici raccolse, come il meglio potè, quelle prime stampe, e si andò ritrattando. Si fa grato il Varchi in commendar molti scrittori; e a me sembra che con molto studio vada procurandosi amici, acciocchè al-

1. Non saprei ben dire che cosa il Muzio intenda per *osservazion di lingua*, perchè il Caro ne è *osservantissimo* sopra esso Castelvetro, e sopra quanti Scrittori nostri ci furon mai. Forse il Muzio vuol dire che il Caro, spesseggiando in certe sue scritture la fiorentinità, non fe il dovere di Scrittore *italiano*, che è il vanto a cui il Muzio crede, e con ragione, doversi da ogni letterato aspirare.

2. Tale differenza è grandissima, come può sapere ognuno che tanto o quanto abbia appreso di grammatica; ma il popolo la ignora. Quindi è che saria bene per più conti, che in alcune iscrizioni in marmo testè poste in una via rinnovellata di questa metropoli fosse tolto via l'errore del *Quivi* per *Qui* che vi si legge. Non è vergogna emendare il mal fatto, anzi è commendazione: altrimenti chi perfidia nell'errore mostra natura d'irragionevole, e ne viene continuamente castigato col riso o col dispregio di ogni discreto lettore. Del *Quivi* per *Qui* gl'intendenti d'italiano se ne ammirano a un dipresso come fanno i Latinisti del *Lexi* per *Legi* citato dal Muzio.

tri da lui sentendosi lodare, gli porti rispetto in allontanarsi dalla sua opinione: e questo dico, perciocchè esso per puri scrittori nomina coloro che io il quale non sono usato a grattar le orecchie ad alcuno, non gli ho veramente per tali. E questo ho detto, acciocchè non paia che io consenta a tale adulazione.

CAP. VI.

Del medesimo suggetto.

E per mostrare ancora per un'altra via, pur colla testimonianza del Varchi, che per iscrivere *bene* non basta nè nascere, nè essere allevato in Toscana; egli antepone di gran lunga il Furioso, scritto da un Ferrarese, al Morgante, scritto da un Toscano; e io, colla sua buona grazia, lo preporrò anche al Giron, di un Fiorentino. Parlando dello 233. scriver del Piccolomini, dice che egli ha data opera più alle scienze, che alla eloquenza. Il che vuol dir, che non è puro scrittore; e che ha da far quello, essendo egli Toscano? E di M. Claudio dice che nelle sue scritture vi sono 231. delle locuzioni *Barbare*, e delle cose *contra le regole*. Adunque a' nati Toscani si richiede imparar regole? e quelle regole donde s' impareranno? dalle balie, e dalla plebe, o da libri?

Ma il Varchi, che non si sa sviluppar da questa quistione, torna pur a dire il medesimo: e si allarga in dir: 263. *Che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a voler che si possa chiamar lingua natia; ma bisogna intenderla, e favellarla, naturalmente, senza averla imparata da altri, che dalle balie nella culla. E che il Castelvetro, e io, e tanti altri, che confessiamo, e ci avantiamo averla imparata non dalle balie, e dal vulgo, ma solamente da' libri, tutti* 38 *verremo a confessare, o accorgendoci, o non ci accorgendo, che la lingua non è nostra:* e fa che questa cosa, detta da lui, da chi parla seco, è accettata per una gran maraviglia. Agevol cosa è fingersi in un Dialogo una persona che parli

a modo suo; dove non è chi risponda da dovero. Non diciamo noi di avere imparato di favellare solamente da' libri, come egli gracchia che noi diciamo. In due parole dice egli due menzogne; che non diciamo nè *Favellare*, nè *Solamente*. Abbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie, e delle madri; e dal popolo, e da' Cittadini delle nostre città l' abbiamo appresa; e con questa nostra lingua e io, e degli altri andiamo per tutta Italia parlandola: e io, uno fra gli altri, dal Varo all' Arsa la ho scorsa tutta; e per tutto sono stato inteso: e si sa anche in Fiorenza, e in più città della Toscana, se *Italicamente* mi hanno sentito parlare, e se da loro è stata intesa la mia favella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla Fiorentina. Da' libri ci vantiamo noi di apprendere a *dirittamente scrivere*: a dirittamente scrivere impariamo noi da' libri, e diciamo che anche a' Toscani così farsi conviene, se vogliono scriver *bene*: e, che sia vero, lo confessa il Varchi per quello che recitato abbiamo che egli dice del Piccolomini, e del Tolomei.

Mia è la lingua dello scrivere, e più mia che di tutti quegli uomini Toscani, che scrivono senza averla coltivata collo studio de' libri. Non si ha da disputar del nascimento, ma del modo dello scrivere: che nè Virgilio, nè Catullo nacquero in Lazio, e scrissero bene, e Latinamente: e la barba si radeva a Virgilio, quando egli andò a Roma: e Terenzio vi fu portato di Affrica. L' aver più questa. che quell' altra balia, non c' insegna scrivere. Della pronunzia non disputo. Anzi dico che la pronunzia Toscana avanza ordinariamente quelle dell' altre regioni d' Italia; massimamente quella di alcune città, come di Volterra, e di Siena: nè per me so, qual più offenda non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me sembra che dir si possa quello che dice il Varchi della Genovese: e ciò è che il parlar Fiorentino scriver non si può. Ma è bella cosa era sentire favellare il Varchi, maestro della lingua, il quale pronunziava: *Ascoita*, e *un aitra voita*, e *Lalde*, e *Craldio*, e dello

altre cose così fatte; ed in questo suo libro si trova scritto alcuna volta *Squola* [1].

Che accade dir che io non favello Toscano, dicendo io che io favello Italiano? E se tu confessi che altri, e io scriviamo puramente Fiorentino, perchè dir che bene, e lodatamente non posso scrivere, per non esser Fiorentino? si udiron mai i più notabili paradossi! *Tu scrivi bene, e non iscrivi bene*: e questo dir pur si potrebbe, che altri facesse bella lettera, e non avesse buona dittatura. Ma, *Tu scrivi puro Fiorentino, e non puoi scrivere Fiorentino*, come può stare? 39

Da' libri impariamo noi a *bene* scrivere, e più *agevolmente* impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toscani: perciocchè come noi ci mettiamo a voler dar opera allo studio dello scrivere, così ci persuadiamo di non saperne nulla; e perciò negli animi nostri, come in tavole monde, si figuran le bellezze, e la purità della lingua, in chi vuol faticare, e sa studiare; e questi sono molto pochi: laddove coloro per esser nati in patria, dove è la persuasione di aver dalle balie, dalle madri, e dal popolo la vera lingua, se la buona vogliono apprendere, è necessario che di quella persuasione si spoglino, che disimparino, e cancellino le figure già impresse nelle tavole delle loro menti, dando loro una imbiancatura, e che appresso tornino a formarvi nuove immagini. Ma già il più sono così fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile che nettino bene la tavola, e che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte immagini; e questo fa che rare cose si veggano di Toscani, le quali degne siano di essere approvate. Non voglio per ciò dire che fra noi altri ci appariscano cose migliori: che solo che altri abbia letto una volta il Petrarca, si persuade di saper quanto è necessario per iscrivere o verso, o prosa.

Il Bembo modestamente disse, Che non era di molto vantaggio il nascer Fiorentino: ma io, che liberamente par-

1. E così veramente la scrittura saria fedele rappresentatrice della pronunzia, come è in *Squillo*, ecc. Il valente filologo Luigi Muzzi informi.

lo, tengo, per quello che detto ho, che sia loro anzi disavantaggio. Il Varchi vuol far credere altrui che egli parlasse solamente di que' tempi, ne' quali i Fiorentini non attendevano a questa lingua; ma io tengo che egli parlasse in generale di ogni tempo. E così parlo io: e parlo del presente tempo, nel quale da' Fiorentini di questa lingua (senza studiarvi) si fa professione. E peggior condizione mi par che sia ora la loro, che non era quella di que' tempi, che non intendendo che vi fossero regole, non è maraviglia se non vi attendevano. Ma ora sapendo, e confessando che vi sono, il non volervi dare opera, e voler difender che dalle balie, dalle mamme, e dall' ignorante vulgo le apprendono, è una goffa ostinazione: e a confirmazione del mio detto, dirò quello che già a me avvenne nella città di Melano. Io mi trovai essere un giorno nella libreria del Calvo, con alcuni della Accademia di M. Claudio; e parlandosi fra noi in suggetto di questa lingua, portate furono alcune balle di Libri nuovi venuti da Fiorenza: e mentre che si sciogliean o, non avendo io pur notizia de' nomi degli autori, dissi a quegli Accademici: Pigliate di que' libri qual più vi aggrada, che mi offero di trovare in ogni carta alcuno errore di cose, dissi, che non me ne saprete trovare esempio di buono scrittore. Si venne alla prova: e non che in ogni carta, ma in ogni faccia mostrai loro che vi erano delle macchie. Mi rincresce che il Varchi non viva, che io vorrei proporgli un tal partito, che egli delle
40 mie opere si eleggesse o le *Rime diverse*, o *le Egloghe*, o *il Duello*, o *le Lettere secolari*, o *le Catoliche*, o *le Vergeriane*, o *le Mentite Occhiniane*, o *i tre Testimoni Fedeli*, o *la Beata Vergine Incoronata*, o *il Coro Pontificale*, o *il Libro contra il Vireto*, o *la Istoria Sacra*, o *il Gentiluomo*, o *gli Avvertimenti Morali*, o *la Selva Odorifera*, o, se gli piacesse, le si prendesse tutte unite insieme, e andasse notando quelle cose che a lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua. Nè questo dico, perciocchè mi persuada che senza alcuna macchia sieno le mie scritture: che le rivedrò un giorno, se a Dio piacerà, e ne farò nota per quanto saprò. E ora mi sovviene d'avere usato *Resa* per *Renduta*, e *Visto*,

che è parola di verso[1], la ho posta in prosa. Di queste cose mi sovviene ora; e delle altre più esser può che ve ne siano: e, tornando a quello che io diceva, mi sarei contentato di venir con esso lui a questa pruova: e di prendere io questo suo Ercolano, e farne il medesimo. Così mostrato si sarebbe chi avesse miglior contezza di scrivere in questa lingua. E a fine che si chiarisca: le mie parole non esser millanterie, non voglio mancar di mostrare in qual maniera sarei proceduto. E sarà per avventura questo mio uno avvertimento a gli studiosi di questa lingua, che stiano con gli occhi aperti a veder come prendano in mano la penna; e a coloro i quali sono della mia opinione, potrà esser di diletto; e chi altramente giudica, sgannarsi, o far pruova di sgannar me.

CAP. VII.

Annotazioni sopra l' Ercolano del Varchi.

Per dar principio a ciò che di far mi sono offerto, comincerò dal principio del libro. Egli parla di alcuni alberi, e dice *che erano piantati lungo l'acqua in su la riva di Mugnone*, e doveva dire, per leggiadramente parlare, *in su la riva del Mugnone*, o *in riva di Mugnone*, così errò anche in un' altro luogo, dicendo *le femmine di mondo*, ed era da dir *del mondo:* egli aveva forse in memoria, che il Boccaccio aveva detto, *ella n' è venuta femmina di mondo;* e si pensava aver fatto un bel ritratto di quel luogo. Ma egli disse *femmina*, e non *la femmina:* e se detto avesse *la femmina*, detto averebbe *del mondo*, non, *di mondo*. Non lontano da questo luogo è scritto ancora, *da Giugno al Gennaio*, e aveva da dirsi, *dal Giugno al Gennaio*, o *da Giugno a Gennaio*[2]. Ma

1. *Reso* e *Visto* sono voci eccellenti entrambe e per antichità di natali, e per esercizio fattone dai meglio Scrittori. È vero per altro che al tempo del Muzio il participio *Visto* era più in costume ai Poeti che ai Prosatori.

2. Il Muzio accenna con questa censura la violazione di una

di usare articoli, che sono cosa importantissima, mostra che ne avesse poca contezza, conciossiacosachè egli scrive, *l'un l'altro si portàvano affezione. Si portavano l'un l'altro*, e *l'altro l'uno*, è ben detto: ma *l'un l'altro si portavano affezione*, non so come sia ben detto. Io direi, *l'uno all'altro*: e medesimamente in luogo di dire, *Risponder l'un l'altro*, scriverei *l'uno all'altro. Gli uomini*, dice egli, *s' ingannano più spesso in giudicar se stessi, che gli altri*; e *le cose proprie, che altrui*, ed era da dir *che le altrui:* che *Altrui* senza articolo in questo luogo è quarto caso, e con articolo, è secondo e parlando di cose, dovevo dir *le altrui*.

5. 8. 16. 41.

De' segni de' casi anche non è migliore osservatore. Sue parole sono queste: *Lingua, ovver linguaggio, non è altro che un favellar di uno, o più popoli*; e meglio era, *o di più*. Ma poi ben lunga tirata è quella: *I nostri versi sono di undici sillabe, o al più dodici: e i loro diciassette, e tal volta, diciotto*. E richiedevasi che più tosto dicesse, *Di dodici, di dicisette, e di diciotto. E dicisette* dir dovea, e non *diciassette*. Che mostri di parole sono questi! averci pensato che fosse stato error di stampa; se non che altrove si legge *diciassette opposizioni*; e appresso, *diciassettesimo*

8. 87. 15.

regola del Bembo, addotta dal Corticelli nel lib. 2. cap. 12. oss. 9. della sua Gramatica; alla qual regola esso Corticelli ha fatto le debite eccezioni, come ivi si può vedere. — Quanto alle seguenti censure, va notato, in genere, che il Muzio era troppo rigoroso, e schiavo troppo della regolarità e uniformità nella costruzione e nelle frasi; il qual sistema, allora seguito da molti, se aiuta la chiarezza e la facilità dello scrivere, ne toglie poi la varietà e la franchigia onde ha da godere lo scrittore. Nondimeno bisogna confessare che in alcune parti riprende molto con equità e buongusto certe dizioni e uscite del Varchi, il qual vince sicuramente nella dottrina e nella copia e nell'erudizione il Muzio, ma spesso ne riman vinto nella chiarezza e piacevolezza delle clausule, talora anche nella purità e proprietà, e quasi sempre in una gradevole venustà che adorna il costui dettato. Dove poi egli nota: *Ha da dire*, *Deve dire*, *Conveniva scrivere*, vuolsi, per non errare in tal lettura, interpretare tal *dovere* e *convenienza* rispetto al gusto del Muzio e d'alcuni del cinquecento, non rispetto alle leggi generali della favella.

libro. Ma questo sarà scriver Fiorentino naturale, e *dicisette* sarà Italiano, e puro Fiorentino. 56.

In questa cosa de' numeri egli in iscrivendo si avviluppa; che dice: *l' anno mille dugento nove*: e, *nell' anno quattrocento tredici.* Dove ha imparata cotal forma di scrivere? dalla balia, e dal popolo? Parla, se vuoi, col popolo come parla il popolo, e iscrivi come si dee scrivere. *Erano gli anni della fruttifera incarnazione*, dice il Boccaccio, *al numero pervenuti di mille trecento quarantotto.* Ed egli poteva ancor dire; *Egli era il nono anno dopo i mille dugento nove*, e così: *Il terzo decimo dopo i quattrocento*; o pur doveva anzi scrivere: M. CCCXLVIII e CCCCXIII. Ma egli è persona, o pure è stato di tal giudicio, che par che studiosamente si sia appigliato al peggio [1]. 103. 108.

Ma prima che mi parta da' numeri, in vece di dir Numero, egli scrive *Novero,* traendolo dal verbo *annoverare.* Il Boccaccio ci lasciò scritto *Numero.* Non iscrisse adunque Fiorentinamente il Boccaccio.

Egli usa di dire, *Ad altri. Ingannar altri. Da altri;* in luogo di dir: *gli altri*, o *altrui.* Non noto i luoghi; che questa è cosa sua ordinaria.

Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si trova *Ella* ne' casi obliqui; ed egli ha per cosa famigliare, il dir *In ella, con ella, con elli.*

Della lingua parlando, dice: *di lei;* che è voce appropriata a donne; si trova alcuna volta usato altramente sì: ma queste sono di quelle cose che si hanno anzi da fuggire, che da seguitare. Usa *chi* ne' casi obliqui; si trova alcuna volta sì: ma è più da guardarsene, che da farlasi famigliare. 199.

Cotestoro usa egli più volentieri, che *costoro;* e non so perchè, non essendo in uso di buoni scrittori: e essendo questa voce Fiorentina, non la avendo usata il Boccaccio, non iscrisse Fiorentino.

1. In questo articolo vi appigliate voi al peggio, messer Muzio, il quale riprendete un modo chiaro e spontaneo, e vorreste emendarlo con altro stentato e goffo.

Ma passiamo a' verbi. Nel proemio del libro pregà il suo
42 Prencipe che si degni di accettare il suo dono; e la particella *si* è di soverchio.

Restar, vuol dir quello che' Latini dicono *Superesse*; ed egli gli dà il particolar significato del verbo *Rimanere*; come: *Egli mi* resterebbe *in infinita obbligazione. Quando*
6. *non è* restato *da te. Dell' altro io* resto *in maggior dubbio.*
15. Resterebbe *per questo che egli non favellasse*? Resterebbe, *e*
86. *non* resterebbe. Resterebbe, *perchè;* e quel che segue.
88. Ne' quali luoghi si conveniva usare il verbo *Rimanere*. Vi ha poi il verbo *Ristare*, che ha diverso significato.

22. Scrive egli che altra lode non aspettava da questo suo libro, che di aver lealmente, e con sincerità proceduto: nè di altro, nè di questo merita egli molta lode; che non so qual sia stata in lui minore, o la lealtà, o la purità della lingua.

Ma seguitiamo la nostra impresa. *Di esser proceduto* doveva dire, e non, *di avere.*

Con pari passo dice il Boccaccio, *proceduti siamo studiando. Aver proceduto*, si dice in uno altro significato. Come è pure nel Decamerone: *Voi avete rigidamente contra Aldobrandino proceduto.* Ma il Varchi, che aveva apparata la lingua dalla mamma, e dal popolo, non intendeva questa differenza.

Attendere usa egli fuori del diritto per *osservare*, o
86. *mantenere*; dicendo: *Io direi che non foste uomo della parola vostra, se non voleste* attendermi *quello che di già promesso mi avete*, dove non *Attendere*, ma *Attenere* è il proprio verbo: e ne sono piene le Novelle del Boccaccio; ma forse si parla altramente in Fiorenza: e se così è, il Decamerone non è Fiorentino. Nè Fiorentino è egli, per non essere usato di dire *di già;* modo di scrivere non so se troppo Fiorentino, o troppo volgare.

Non ha egli saputo usare il verbo *Capere*. Quello, dice
174. egli, che è niente, non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può *capirsi*. Non si dice; *questa cosa* si cape *da me*, ma *questa cosa cape in me*, e le rime e le prose sono piene di questa costruzione. Era adunque da dire, *Che*

non potendo niente producere immagine, *non può* capere *in noi*, *a in altrui*. E *capere* si dice, e non *capire* [1].

Fallare usa egli per dir *fare errore*; doveva dir *fallire* 17. Che *fallare* vuol dir *mancare*, o *far mancamento*; cosa diversa da *errore*.

Dice *potette*, e *potettero*, in luogo di *potè*, e di *potero*, o *poterono*.

Piaggiare per *secondare*, se bene Dante l' usò in rima, 18. non per ciò è da metter nelle prose.

Nè so come *soggiornare* sia parola di prosa. 22.

Intorbiar, verbo, usa egli, non più veduto da me: ma poichè si dice *torbido*, doveva pur dire *Intorbidare*.

Dimenticare, ho sempre letto io per *perder la memoria di alcuna cosa*: ma nel Dialogo del Varchi ho trovato 180. 218. *Sdimenticare*: il che a me sembra che venga ad esprimere il contrario di quello che egli vuol dire; che la let- 45. tera S, preposta a questo modo, ha forza di privazione, volgendo il significato in contrario. Come *sdebitare*, levar di debito; *sgannare*, levar d'inganno; *scorzare*, privar di scorza; *spregnare*, levar di pregnezza, benchè non vuole il Varchi che questa sia della lingua: e pur la usò il Boccaccio. Non sarà adunque Fiorentino il suo scrivere; che quando il Varchi parla di lingua, parla della Fiorentina. *Spodestare*, *sforzare*, privar di podestà, e di forza. Così *sdimenticare* verrà a dire *levar la dimenticanza*; e in questo modo dice il contrario di ciò che egli intende di dire, chi fa profession di bene scrivere, usando la natural lingua Fiorentina [2].

1. Il correttore in questo luogo ha bisogno di correzione. *Capere* significa *Contenere* ed *Essere contenuto*; e *Capire* vale *Comprendere*, *Intendere*: tale è il significato distinto generalmente da tutti gli scrittori. Ora il Muzio nega l'esistenza al *Capire*, e quindi, quanto è a lui, froda la lingua di sì buon verbo, e la sintassi di sì chiara differenza. Così pur *falla* rispetto a *fallare*, e gli esempi s' incontrano spessi ne' buoni scrittori a falsificare il Muziano parere.

2. Dunque *Scacciare*, *sfuggire*, e molti altri, dovriano, secondo la regola muziana, significare il contrario di *Fuggire Cacciare* ecc.? Ora qual mediocre erudito ignora che spesso la *S* preposta alle voci, imprime in esse aumento di forza significativa?

7. Il medesimo dico del verbo *Spasseggiare* usato dal Varchi; ed il Boccaccio dice *spaziare*. Se avesse detto *passeggiare*, sarebbe pur men male; che s' intenderebbe *andar passo passo*: ma *Spasseggiare*, è me a quanto *privar di passeggiare*. *Sprofondare* dice ancora per *affondare*, e a me significa *trar dal profondo*. Il Boccaccio disse *Affondare*, che è parola Italiana.

247. Usa ancor il Varchi un verbo *Orpellare*: dove, a dir quello che era di sua intenzione, doveva dire *Inorpellare*, secondo che diciamo *Indorare*.

Scrive appresso: *A Pindaro fu dagli Ateniesi* diritto
262. *pubblicamente una statua*; e avrei detto io *dirizzata*; che da *diritto* a *dirizzato* io non fo poca differenza. Che dirò: *Io mi sono levato* diritto *in piè*; e dirò: *In piè mi sono dirizzato*. E così usa di dire il Maestro Certaldese; che di Pampinea scrisse: *Lieta* dirizzata *in piè disse*; e di Emilia: *In piè dirizzatasi*. E nella Novella di Nastagio degli Onesti è scritto: *Levatosi tutti diritti*. E non diremo noi: *Mi sono* diritto *in piè*, nè, *mi sono levato dirizzato*. Ma, *mi sono dirizzato*, e, *mi sono levato diritto*. Laonde era da dire non, *fu diritta*, ma, *fu dirizzata*. E se ben Dante disse:

Vedi là Farinata, che s' è dritto,

non perciò vorrei prender la rima per regola, nè dir per elezione quello che egli ha detto sforzato.

E, per finir la cosa de' Verbi, usa *Deridere*, e *Deriso*, quasi come ci manchino parole in questo significato; e vuol tirar nelle prose quello che una volta il Petrarca ha detto in rima.

159. In vece di *raffinando*, dice *raffinendo*.

243. Non dico nulla del verbo *Scorubbiarsi*, che è usato da lui, ma mi basta averlo posto in filza.

Non pur di parole Fiorentine, ma di Latine ancora
178. vuole egli con la autorità sua far ricca questa lingua; che egli usa la voce *Infanti*, e dice farlo per mettere in uso questo vocabolo, quasi come la lingua ne abbia bisogno, o non sia più bello *fanciulli*, *pargoli*, *pargoletti*, e *bambini*

ancora, quando fosse accettato, e *fantolini*, come disse Dante. Usa *Laboriosa* per *Faticosa*. Dice *Quesiti*, *Idoneo*, e *Esornazione*, *Circa*. E quel *Verbi grazia* è pur grazioso! Nè meno mi piace *Omnibus computatis*. Delle voci non usate egli non poche ne ha; *Pago* per *appagato*: *Sobborgo* per *Borgo*: *Sopperito* per *Supplito*: *Subisso* per *Abisso*. *Alla Sfuggiasca*, che il Boccaccio disse *Alla sfuggita*; che è voce così bella, come quella è brutta. *Davanzo* usa ancora egli; che non so aver letto altrove. *Contorni* per *Paesi*, o *Contrade*; *Erranza*, detta per avventura una volta dal Boccaccio fuori del Decamerone. Ma e dice, e torna a dire, e a ridire *Qualcosa* per *Qualche cosa*. E quel *Galantemente*, e *Galanteria* fu più parola del Giovio, che del Boccaccio. Che dirò del suo dir *Tutto quanto oggi; Tutti quanti*, e *Tutte quante*? Da lui si scrive *Spessamente* in luogo di *Spesso*; e *Sommissimamente*: e *Purassai*, per dir *molti*. Il Boccaccio dice: *Dare una volta*; ed egli: *Una giravolta*. Il Boccaccio: *Castigatura*, e *Castigamento*: ed egli; *Castigo*. Colui, *Da dovero*: e costui, *Da vero*, e *Da buon senno* scrive anche egli. Nè so che il Boccaccio abbia lasciato questo parlar nelle sue scritture. *A mio senno*, e *A suo senno*, so ben che egli ha detto, per dire *A mio*, e *A suo piacere*. Ma *Da buon senno* per *Da dovero*, non so chi l' abbia scritto. *Disagiosamente* dice il Varchi, e io averei anzi detto *Disagiatamente*, avendo il Boccaccio detto *Disagiato*, e non *Disagioso*. Direi anzi *Oscurità*, che *Oscurezza*: anzi *Obbligazione*, che *Obbligo*: anzi *Ordine*, che *Ordinamento*; non trovando nel Decamerone cotali parole. Non userei il nome *Ripruova* detto da lui. Per conto, e cagion del Castelvetro dice il Varchi: *Non so che il Boccaccio abbia usata la parola* Conto *in tal significato*. Ben dice egli *Far conto* per *Far stima*. E il Varchi dice: *Tien gran* conto *del mio giudicio*; che è pur in significazione di *stima*. Ma siccome non si dice *Tener stima*, così non sembra a me che dir si debbia *Tener conto*, ma, *Fare*. Mise il Boccaccio nella bocca del Prete da Varlungo la parola *Uopo*: ed egli posta la ha nella scrittura di un Filosofo. Quel *Senonse*, detto una volta dal Petrarca in verso, egli lo ha sparso per le sue prose. Usa il Boccaccio

44

142.

3.

in genere femminino *la margine* per un segno da nascimento portato nella carne impresso; e il medesimo, e Dante in significazion di *Margo* Latino, gli danno il mascolino: e il Varchi lo fa femminino; e dice: *le greggi*, dovendo dir *le gregge*. Usa *Manco* per *meno*: usa nelle prose, *Nessuno*, *Natio*, *Anco*, e *Però*: e io tali parole non userei se non in verso. Nè perchè degli altri per avventura abbiano dopo il Boccaccio usate di queste parole, lo scuso io; che egli doveva considerar se le avevano usate bene. Non so perchè scriva più tosto *Chiunche, Quantunche, Qualunche*, *Dovunche,* che *Chiunque, Quantunque*, *Qualunque, Dovunque.* Nè perchè scriva con *rr*, *Pregherrò, Crederrò, Doverrò, Saperrò*, e simili [1]. Nè perchè dica *Dichiararemo*, non, *dichiareremo*, *Sperarei, Lodarei,* non *spererei*, e *loderei*. E *Dovemo, Potemo, Volemo*; anzi che, *debbiamo*, *possiamo*, *vogliamo* [2]. Lascio da parte il *Bè, che dite?* Il *Tarabara*, la *Tiritara*, la *Beffaria*,: il *Ne ne fà; Ne ne hai*; *Bajante, Ferrante*: *Qui giace Nocco; Io era nella mia beva*, per vie via [3]; *O ve' dov' è l' aveva*: *Domin; Fuggir mattana*: *Non ci metter troppo di bocca*; *Tambascia*; *Citrì; frin fri; frin fro;* e gli altri mostri della favella Fiorentina.

Queste poche cose ho io raccolte da quel Dialogo. Poche, dico, a rispetto di quelle che ho lasciate, dalle quali comprender si può quanta differenza sia dallo scrivere di chi impara da' libri a quello di chi se ne sta alle balie, e al popolo. E con tutte le cose che ho notato, egli è for-

1. In verità non *saperrei* anch' io perchè egli si compiacesse di tali desinenze, le quali non son troppo buone di autorità nè punto gradevoli di eufonia.

2. *Dovemo*, *Potemo*, *Volemo* e simili, sono desinenze eccellenti della prima persona plurale nel presente dell' indicativo della seconda coniugazione, e rendono chiara distinzione dalla prima del congiuntivo. Così piaceva molto agli antichi, e nei poeti, più che ne' prosatori, si è mantenuta spesso sì bella differenza, e bisognerebbe fare che divenisse più comune.

3. *Essere nella sua beva* non significa *Vie via*, come si legge in questo luogo, ma vale *Essere in una materia grata e conosciuta*; che in latino si direbbe per avventura: *In sua provincia versari*. Ma è probabile che qui sia piuttosto errore del tipografo che dello Scrittore.

se men succido di qualche altro scrittor Fiorentino; che in lui non ho trovato *Mia* per *Miei*; *Siate* per *Siete*; *Parso* per *Paruto; Scrivano*, *Adducano* per *Adducono*, e *Iscrivono*; *Ero*, e *Erono*; *Avevo*, e *Avevono; Dette* per *Diede; Conducessi*, e *Tirassi*, in terza persona; *Rendino*, per *Rendano; Messe* per *Mise*: e delle altre cose così fatte. Ma, come ho anche detto, se vogliono che quella sia scrittura Fiorentina, non contraddiciamo: lascino a noi questo altro modo con nome d' Italiana.

Or se altri per avventura dir volesse che il Dialogo (come anche dice il Varchi) è di umile stilo, e che per ciò con voci popolaresche si vuol trattare; dico che non danno lo stilo umile, ma danno il vile; che vile lo fanno le parole del vulgo. E chi crede che parole vili siano richieste allo stilo umile, o che nella umiltà delle parole semplici consista lo stilo, non sa quello che si dica. Non è la bassezza, nè l' altezza delle parole quella che abbassi o innalzi lo stilo, ma la composizion di quelle, le forme, le figure e gli ornamenti. Quelle medesime parole troveremo noi nelle Lettere, e ne' Dialoghi di Cicerone, che sono nelle Orazioni. E de' mattoni, onde sia stato fabbricato un palagio, dissolvendolo, si faranno delle casette; e de' mattoni, tratti di casette, s' innalzerà un palagio. E se mi allegheranno il Boccaccio, oltra che io non lodo quella viltà di scrivere, che egli usa talora, è da notare che egli mette anche quelle parole vili nelle bocche di persone vili. Ma dove altri introduce a favellare un filosofo e un Cavaliere, si dee aver considerazione alla qualità delle persone, alle quali e le parole e lo stilo vogliono essere accomodati. [1]

[1] Dopo questo CAP. VII vengono altri CAP. X, i quali non hanno alcuna giusta relazione col *Dialogo del Varchi*; e a un bel bisogno furono mescolati con la *Varchina* per errore del tipografo, non per elezione dell' editore. In essi è notato dal Muzio *il poco studio che mettevano gli uomini per iscrivere in questa lingua*, e ne cita in prova le opere del Machiavelli e del Guicciardino, come troppo latineggianti (Cap. VIII); indi mostra *che i più degli altri Scrittori d'Italia non sono più puri che quegli di Toscana*. (Cap. IX): e si fa dal notare *gli errori del Castelvetro*. (Cap. X) : poi ne' restanti Capitoli (dall' XI fino a tutto il XVII) mostra in genere e in particolare gli abbagli, il errori e le

CAP. VIII.

Che la lingua degli scrittori non ha a esser detta Fiorentina; e che bisogna impararla con istudio.

Notabili cosa è, che il Varchi disputando che bisogna nascere, o essere allevato in Fiorenza, per dover *bene* scrivere, rende testimonianza a molti non nati, nè allevati in quella città, che *bene* scrivono. Ma qui mi piace di registrare il detto di un altro scrittore Fiorentino, il quale parlando di questa lingua, non se ne avvedendo, mostra che ella appellar non si dee Fiorentina; e questi è il Gelli Accademico di Fiorenza. Egli nella sua prima Lezione dice così: *Avete veduto come il parlare è solamente dell' uomo; e come ei sia sua operazione e propietà naturale. Dalla qual conclusione io cavo probabilmente una particolàr lode della nostra lingua; e questa è, che ella sia più propria all' uomo, che altra che si parli; e che questo sia il vero, lo pruovo così. Tanto quanto una operazione all' uomo è più propria e secondo la sua natura, tanto gli è anche più facile e men faticosa; il parlar nostro gli è men faticoso, e più facile, che alcuno altro; adunque gli è più proprio, e più secondo la sua natura. E, che questo sia il vero, ponete mente che nessuna lingua è più facile a imparar, che la nostra. Pigliate uno che non sappia altra lingua che la sua e menatelo in Turchia, nella Magna, tra Francesi, Spagnuo-*

scorrezioni del Ruscelli; sì che è credibile che questa parte di *Battaglie* dovesse stare da sè, e intitolarsi Ruscelliana. Laonde ci scostiamo in questo articolo dall' esempio della edizion principe, e da quello del Volpi, il quale, nel ristampare che fece nella sua edizione i capitoli da noi rifiutati, mostrò d' andar preso alla materialità del titolo di una stampa indiligentissima, piuttosto che di lasciarsi governare dalla discrezione di quel giudizio, di cui diè molte belle prove in molte sue edizioni. Veggasi pure la Nota da noi sottoposta al seguente Cap. XXII.

li, Schiavoni; o tra quale altra gente si voglia; e poi lo menate tra noi. Voi vederete (e questo ne mostra la sperienza) ch' ei non imparerà di qual si voglia lingua tanto in uno anno, quanto ei farà della nostra in un mese. Così scrive il Gelli. Or se questa lingua è così agevole da prendere [1] a chi che sia di altra lingua, come è, che sia di mestieri nascere in Fiorenza, o esservi portato da fanciullo per appararla? E come è, che alle straniere nazioni ella sia agevole, e a noi impossibile? Cotesti buoni scrittori dicono cose che non possono stare insieme. Ma come (mi dirà alcuno) mostra il Gelli in quelle parole, che questa lingua appellar non si debbia Fiorentina? Odasi, che io lo dirò incontanente. Vero è quello che dice il Varchi della difficultà di apprendere la lingua Fiorentina: e se la difficultà è grande a gli Italiani, maggiormente ha da essere a gli Oltramontani, i quali passando in Italia, apprenderanno la nostra lingua Italiana con quella agevolezza che dice il Gelli, ma non già la Fiorentina: è adunque la nostra lingua più secondo la natura dell' uomo, che la Fiorentina: e perciò *Italiana*, e non *Fiorentina* si dee appellare la lingua, nella quale ogni uno può più agevolmente parlare, e ogni uno può puramente scrivere, e che è più secondo la natura dell' uomo. Quando adunque il Gelli disse che i forestieri per apprender la lingua si menino fra noi, è da intendere fra noi *Italiani*, e non fra noi *Fiorentini*; che così averà detto il vero. 79

Veramente si persuade di ben poter scrivere chi presume tanto di quella sua naturalità di lingua, senza volervi aggiungere altro studio, e questo fu quello che m' indusse a scrivere al Cesano, e al Cavalcanti quelle parole: *A me par che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in que' paesi, dove nascono i vini più pre-*

1. *Da prendere.* Così la Cominiana con la ediz. principe: ma e per la proprietà della lingua, e per la facilità dell' errore (che, rispetto ai molti e madornali della prima stampa, questo è un nonnulla), e per il ripetersi qui appresso la vera dizione, non dubito che non sia da correggere in *da apprendere.*

ziosi, che i mercanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni; così dico è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dell' altre parti d' Italia ad apparar quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa [1].

Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunziò la sentenza contra il Boccaccio, in favor del Macchiavelli: e non avendo altra considerazione, dava io il titolo della lingua alla Toscana, come a Regione, dove senza comparazione (massimamente in alcune particolari città) meglio si favella, che nelle altre parti d' Italia. Ma, veggendo poi, che altri escluder ci voleva dalla cognizion di questa lingua, e usurparsene particolarmente il nome, alquanti anni dappoi in Milano, al Sign. Renato Trivulzio scrivendo, mostrai che la lingua nostra Volgare era nata fuori di Toscana. Il che prima io non aveva considerato; e che da noi avuta la hanno i Toscani, come forestiera; e che per tanto *Italiana* si dee appellare ; la qual cosa è quella che ora difendo.

Sopra quello che di sopra ho registrato di quella mia lettera, risponde il Varchi che ad ogni modo questo esempio non gli piace; perchè non gli par nè vero, nè a proposito. Di questo suo parere si conveniva che egli ne rendesse pur alcuna ragion più particolare, perchè egli non gli paresse nè vero, nè a proposito. Se io dicessi che il suo Dialogo non mi piace, e che è pieno di cose che non sono nè vere, nè a proposito, e non mostrassi cose che non fossero nè vere, nè a proposito, temerei di esser ributtato per persona vana. Chi vuole dannar le cose altrui, bisogna che renda ragione del detto suo, e chi così non fa, mostra bene che parla fuori di proposito.
80

1. Su questo soggetto scrivea il Cesari con diversa immagine, ma con la stessa intenzione e persuasione, che qua non era rimasto che la crusca, essendo ito *il più bel fiore* in altre provincie.

Soggiunge poi, che volentieri intenderebbe da me, se quel *Tosto Tosto* è ancora adempiuto, e chi color sieno, i quali adempiuto e verificato l'hanno. Al libro risponderò io; da che risponder non posso a lui. Che quel *Tosto Tosto*, per testimonianza di lui medesimo, era adempiuto in fin quando io scrissi quelle cose; e si è andato tutta via adempiendo: e coloro ne' quali si è adempiuto, son quegli stessi che egli ha nominati, che bene scrivono; e il Bembo ne è stato il principale per sua particolar confessione; che principalmente la ha esercitata in maniera, che io non so che alcun Toscano più puramente di lui abbia scritto. Ne nomina egli appresso di molti altri, de' quali a dietro ho fatto menzione. Nè so io a quali Toscani io possa render tale testimonianza. L' Ariosto Ferrarese, di gran lunga avanza quanti Toscani scritto hanno in quel genere di Poesia. A molti poeti de' nostri nominati da lui, assai pochi se ne veggono de' Toscani che a quelli si possano agguagliare. Lo Sperone di leggiadria di dire non cede ad alcuno de' moderni Toscani, de' quali nominandone il Varchi due principali della nostra età, loro toglie la commendazione dello scrivere, e la dà a me, che sono uno de' minori che prendano penna in mano. Come non è adunque adempiuto quello che io scrissi a que' due Toscani?

È necessario a chi vuole che gli scritti suoi con laude siano ricevuti da tutte le regioni d' Italia, studiare, e dar opera a' buoni libri, e conversar anche fra noi altri Italiani (a' Toscani parlo) per tinger anche de' colori della nostra tintura; che tanta differenza sarà da chi con la lingua appresa dalle balie e dal popolo, vorrà scrivere, a quale averà data opera a gli ornamenti ch' io dico; tanta, dico, sarà la differenza degli scritti degli uni a quelli degli altri, quanta dalla Eneida alla Maccheronea.

Nè si dee altri contentare solamente della imitazione degli scrittori, i quali abbiamo; che se a quelli staremo sempre attaccati, sempre saremo fanciulli [1]. I tre principali sono

1. Detto più che assennato è questo; ma perchè dunque fare il pedante al Varchi per aver giudiciosamente usato parole e frasi di-

Dante, Petrarca, e il Boccaccio. Dante è grande scrittore ma più grande, che leggiadro: e di uno scrittore che abbia non solamente di molti nei, ma ancora di molte schianze, dir non si può che sia perfetto: quantunque il Varchi voglia che egli sia da anteporre ad Omero; vero è che quelle macchie le chiama egli suoi citrì, e griccioli: nè del Petrarca crederò io che pareggi (come tiene il Varchi) Pindaro con gli altri Lirici di Grecia. Dirò bene che egli trattate ha le cose di Amore più gentilmente che Poeta alcun Greco, o Latino. Ma altro è esser gran Poeta, altro parlar ben di un suggetto. Pindaro, secondo Orazio, è Poeta inimitabile. Non è così il Petrarca: e da lui non possiamo aver gran selva di parole, non avendo egli stese molto largamente le ale. Dal Boccaccio abbiamo copia di parole, per le molte opere che egli ha scritte. Ma, dal Decamerone in fuori, non veggo che altra opera sua, a chi desidera fare stilo, meriti di esser letta: e anche nelle Novelle vi ha di molte tirate che sono aspre assai: e quel suo studio di mettere il verbo in fine delle clausule, lo fa molte volte esser men grazioso. E dove ha per avventura voluto mendicar numero, lo ha perduto: oltra che avendo egli avuta natura poetica, mostrar non l'ha saputo se non nelle prose: nella qual cosa non è in verun modo da essere imitato. Ma in somma un buono, e util libro sarebbe il suo Decamerone, e da farlosi famigliare a ch' intende dar opera a questa lingua, quando altrui non fosse vietata quella lettura. E a voler fare stilo, istimo che ottima cosa sia accompagnar con le parole di lui, e con altre proprie della Italica lingua, la orecchia che si avvezza al suono delle cose Latine; e con la esercitazion dello scrivere far che l'armonia del sermon Latino si senta nelle scritture Volgari; le quali ed in prosa, ed in verso, da quello hanno da prendere instituzione, ed imitazione.

81

verse da quelle del Decamerone? Muzio mio, tu in ciò partecipi molto del gallo, il quale, come si dice, canta bene, e razzola male.

CAP. IX.

Replica fatta al Varchi sopra una sua risposta.

Fa il Varchi dire al Conte Cesare che io dico, *Che ciascun bene tanto è maggiore, quanto egli maggiormente si distende, e che più nobile è il tutto, che una poca sua parte: e che cosa più onorata è esser Signor di tutta Italia, che di Toscana sola, o di Fiorenza: e che per tutte queste tre cose* io voglio *che la lingua si debbia più tosto chiamare* Italiana, *che* Toscana, e Fiorentina.

Vero è, che io così ho detto, e così tengo. A queste tre cose risponde il Varchi molto gentilmente, secondo il suo costume, e intendasi come.

Quanto alla prima, dice egli, *vi rispondo che sarebbe bene che tutti gli uomini fossero buoni e virtuosi; ma per questo non segue che siano. Se fosse bene che la lingua Fiorentina si stendesse per tutta Italia, e a tutti fosse natia, non voglio disputare ora; ma ella non è.* Fin qua il Varchi.

E io dico che è vero che la lingua Fiorentina nè a tutta Italia è naturale, nè per tutta Italia si distende, nè per tutta Italia è intesa; e la lingua degli scrittori nata dalla lingua che è nata in Italia, la quale per tutta Italia si distende, e per tutta Italia è intesa, è quella della quale parlo io, e nella quale io scrivo: e questa dico che si dee chiamare *Italiana.* E aggiungo, che io lascerò chiamare a lui, e a chi seguita la sua opinione, *Fiorentina* quella che si parla per li chiassi di Fiorenza; che pure il mi convien dire, dappoi che egli vuol far dire a me che io dica che la lingua Fiorentina per tutta Italia si distenda, o che ella sia la nostra naturale; che Dio ci guardi da cotale sciagura. Alla seconda mia ragione rispondendo torna a parlar della lingua Fiorentina, come d'Individuo. Nè io altro dirò, se non che per l'amor di Dio si stia quella sua lingua in Fiorenza, nè si divida per le altre parti d'Italia, a fine che non ammorbiamo. Alla terza dice: *Maggior cosa sa-*

82

rebbe, e più onorata, che io fossi Conte, o qualche gran Barbassoro: ma s' io non sono, non debbo voler chiamarmi, o esser chiamato, per non mentire, e dar gioco alla brigata; come sarebbe s' uno, che fosse Re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse esser chiamato Re d' Italia.

Così risponde il Varchi. Al quale, se fosse vivo, dir si potrebbe che quantunque egli non sia nè Conte, nè Barbassoro, non è perciò che la lingua Italiana, la lingua dico de' buoni scrittori, per tutta Italia non si stenda. In tutta Italia signoreggia quella lingua di cui parlo io, la quale da tutta Italia è intesa: ed è di diletto, di utilità, e di onore a tutta Italia: e della lingua Fiorentina non contendo che ella Italiana si debbia appellare; che qual non vuole esser Italiano, si goda di nome di Barbaro: ma quella che tante volte detto ho che è comune a tutta Italia, quella chiamo Italiana; che la Fiorentina non si dilunga da Baldracca; del qual nome fermamente io non ne aveva più cognizione che si abbia la Italia della lingua Fiorentina, se egli con un lungo discorso, fatto per avventura con sua molta consolazione, non me ne avesse data informazione.

Quanto veramente a quello che non essendo egli nè Conte, nè Barbassoro, non si vuol chiamar tale, per non mentire; dove, come gran maestro di cose di Cavalleria, (che, persuadendosi egli di esser Filosofo, presumeva di esser tale) accenna che dicendo io che la lingua degli scrittori si dee appellare Italiana, io menta. Prima con la ragione vengo ad aver ributtata la sua mentita, apparendo non solamente per questa mia nuova scrittura, ma per le lettere mie di sopra nominate, che io parlo della lingua degli scrittori, e di quella che è intesa da tutta Italia: non essendo tale la Fiorentina per la confessione di esso medesimo, il quale nelle parole di sopra recitate dice che ella per tutta Italia non si stende. Ed in un altro luogo dice che ella per tutta Italia non è intesa. Oltra che da me si prova che questa lingua per origine non è Toscana, nè Fiorentina, ma veramente Italiana. Di che non mento io così appellandola.

262.

263.

Appellando io questa lingua, *Italiana*, non fo ingiuria a niuno; siccome non farei ingiuria a Fiorenza dicendo che ella è Città Italiana; nè a Prencipi di Fiorenza, chiamandogli Prencipi Italiani; nè a gentiluomini, nè al popolo di Fiorenza, annoverandogli fra Italiani. Non avendo io adunque col dar nome d' Italiana a questa lingua, fatta ingiuria al Varchi, e avendo tentato egli di mentir me [1], la sua non è legittima mentita, ma è veramente ingiuria: e con una risposta di mentita si può riprovare: nè a me accade fare tal risposta, bastandomi assai che la cosa sia intesa; e che s' intenda, se non altro, almen questo, che questo è veramente parlar fuor di proposito. Se egli vivesse, per avventura parlerei altramente; ma m' incresce lottar con morti. Pur, da poi che egli morendo ha lasciato ordine che le sue ingiuriose parole si stampino, non mi par che mi si disconvenga di mostrare in istampa che le sue ingiurie non tanto offendono me, quanto contra lui si ritorcono. 81

Egli dice pur le belle cose! Da poi che in Fiorenza comparvero le Prose del Bembo della Volgar lingua, non fu mancato in quella Città di distringer velenose lingue, e di digrignar rabbiosi denti contra lui. E di questa cosa facendo memoria il Varchi scrive così: *Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosontuoso, e tal volta con altri nomi simiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla* ,e con queste parole quasi finisce il Dialogo. In questo suo nome di 26

1. *Mentir me*. Avrei sospettato che dovesse dire *smentir me*; apparendo così più piano il discorso, e non insolita la locuzione; ma, di *Mentire* per *Smentire*, se ne incontra altro esempio in questo Cap. XII, ove dice: *Nè son mancato di far conoscere quanto scioccamente egli abbia voluto tentar di mentirmi*. E già così era pur usato dal Varchi, come ha ben notato l' eccellente editore delle sue *Storie* ecc. il Sig. Lelio Arbib nella pag. 588 del Vol. 1. ediz. prima.

lingua Fiorentina si avviluppa egli troppo. Non abbiamo mai noi Italiani (che a Fiorenza siamo forestieri) creduto che in Fiorenza non si sia saputa, nè si sia curato di saper la lingua Fiorentina; ma che non abbiano saputa, nè si sieno curati di saper la buona lingua con la qual si scrive, e la qual è accettata, intesa, e approvata per tutta Italia; che della Fiorentina sappiamo che ne sono pur troppo amanti, e troppo vaghi in modo che non se ne sanno sfiorentinare; secondo che per lo esempio di esso Varchi dimostrato abbiamo nel settimo capitolo. E notisi quello che egli scrive che dicevano gli Accademici Fiorentini del Bembo. Fermamente gli rendevano degne grazie di avere onorata Fiorenza col dar nome di Fiorentina alla lingua Volgare Italiana. Ma questa è la modestia degli uomini così fatti.

CAP. X.

34 *Che il Varchi con falsi sillogismi, e con isfuggimenti contende contra la verità.*

Or torniamo a parlar del nome della lingua. Io dico nella lettera al Sign. Renato, che la lingua Volgare è nata dalla corruzione della lingua Latina, con quella delle genti straniere che hanno posseduta l' Italia; e che regione alcuna stata non è più sottoposta a quella peste, che le regioni di quà dell' Appennino (essendo io allora stato per istanza in Lombardia, dove più di dugento anni regnarono Longobardi), e che perciò è da credere che quivi abbia avuto principio quella mescolanza di lingue, e che, sparsa per l' Italia, si sia finalmente trapelata in Toscana. A questo non avendo il Varchi che rispondere, ricorre alle fallacie, e si finge un sillogismo, quasi come raccolto lo abbia dalle mie parole, mostrando che io faccia una falsa conseguenza: e falso è il modo del suo argomentare. Il sillogismo è questo: *Le lingue si debbono chiamar dal nome di que'*

paesi, ovvero luoghi, dove elle nascono: la lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana. e poi seguita: *Primieramente la conclusion di questo sillogismo è diversa dalle premesse, e conseguentemente non buona: perchè la conclusion doveva essere: „ Dunque la lingua Volgare si doverebbe chiamar Lombarda, e non Toscana.* „ Così adunque disputano i Filosofi Fiorentini? o (per dir meglio) i Montevarchini? Trar delle altrui scritture falsi argomenti, per difender le lor false opinioni. Che cosa non si fa lecita la malizia, e la ostinazione! Dalla lettera mia non si tragge questo sillogismo; ma dalla improntitudine di chi lo ha formato, per voler a torto mantener la mal sua conceputa opinione. Le mie parole in quella lettera sono le seguenti: (notisi con quanta modestia io procedo) *Io (se avessi a parlar della mia opinione) direi ch' io credo che, avendo i Longobardi per più di dugento anni la maggior parte della Italia posseduta e avendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Po; che in queste parti abbia avuto principio questa lingua, e che, di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata: e perciocchè di Roma non so che si abbia memoria che ella a' Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo che Roma, ultima, questa lingua ricevesse: e che la Toscana, la qual fu delle ultime regioni che sentisse le arme de' Longobardi, fosse eziandio degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse*. Così dico io, e non: *La lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana*. Io non dico nè queste parole, nè questa sentenza: anzi, che essendosi stesa per tutta Italia, da Roma in fuori, ella fu portata in Toscana: e che perciò Italiana ella si debbia chiamare. Da poi dico che ella si fu stesa per Italia, penetrò in Toscana: nè dico di Lombardia, nè di altra regione particolare; ma d'Italia: nè pur nomino Lombardia. E dalla parte manca del Po non è sola la Lombardia; ma il Piemonte, la Marca Trivigiana, il Frio-

88

li, i Giapidi; e gl' Istri lungamente da' Longobardi [1], i quali eziandio si stesero per le altre parti d' Italia, dalla quale io dico che ella passò in Toscana. Falsamente adunque è fabbricato quel sillogismo, e formato non di mie parole, ma dalla malizia del suo autore: e chi quì dicesse che il Varchi ha mentito che quel sillogismo dalle mie parole si tragga, direbbe il vero. Or questa è quella lealtà del Varchi, il quale sinceramente si vanta di procedere. Egli con giuramento conferma al suo Prencipe di sentir così veramente. E come è vero ch' egli abbia così sentito per verità, se per difender la sua opinione si serve di falsità?

Ma da tutto il proceder suo si scorge che egli si va schermendo con cavillazioni, e con isfuggimenti. Io dico, Longobardi regnarono in Italia di quà da Po più di dugento anni; ed egli, per confonder l' intelletto a' lettori, fa un miscuglio d' Istorie di Barbari che sono passati in Italia: e non sa dir che alcuni di quelli per venti anni si fermassero in Toscana. Dove è da tener che la lingua si sia mutata? Dove si sono fermati i Barbari. Egli recita un testo del Bembo, dove parlando egli della Italia da diversi Barbari travagliata, e posseduta, dice che: *I Longobardi, fatta una grande, e maravigliosa oste, con le mogli, e con figliuoli, e con le loro più care cose vi passarono, e occuparonla; e ne furono più di dugento anni possessori. Presi adunque costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta la hanno più lungamente* (notisi bene « da quelle nazioni che posseduta la hanno più lungamente »), *la nostra bella, e misera Italia cangiò insieme con la real maestà dell' aspetto, eziandio la gravità delle parole;* e quel che segue. Allega il Varchi questo testo, dal qual si viene a concludere che dove sono stati più lun-

105. 106.

1. Il Volpi segnò d' una stelletta questo luogo, per indicare, secondo me, che non risulta chiaro l' intendimento delle parole: *Gl' Istri lungamente da' Longobardi.* E in vero manca una o più voci; e per avventura, consentendolo la certezza della storia, difetta il participio *Retti*, *Dominati*, o simile, dicendo: *Gl' Istri, dominati lungamente dai Longobardi.* E il discorso e la frase, che segue appresso, donano buon rincalzo al mio congetturare.

gamente i Barbari, quivi fatta s'è la mutazion della lingua. Esso medesimo lo allega; e poi non vi vuole consentire; e per mostrarsi arguto dice: *Non si ricerca necessariamente a voler che un popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagion di fargliele mutare, dimorino fra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato, ma basta che vi stiano tanto che si muti; la qual cosa può per diverse cagioni, e più tardi, e più tosto avvenire.* Bella risposta: « Se « ben non è necessario che vi stiano più di dugento anni, « pur è conseguente che in quel tempo si possa mutare; « più di dugento hanno regnato i Longobardi fra noi. « Basterà che vi stiano tanto, che si muti. Confesso e di« co che fra noi sono stati tanto, che si è mutata ». Mostrimi ora il Varchi, o altri per lui, quanto è quel tempo che basti a far la mutazione, e che quel tanto siano state straniere nazioni in Fiorenza, o in Toscana, che la lingua si sia mutata, o potuta mutare. Vaneggiare è questo, e non rispondere a proposito. Chi vide mai a fondamenti così fermi, come sono posti da me, rispondersi così vanamente da scrittor d'intelletto? 86

Aggiunge egli poi non esser vero semplicemente quello che semplicemente affermo io, Cioè: *che i Barbari stessero poco tempo in Toscana; e vi facessero poco danno, o non vi si approssimassero;* e che lo proverebbe con le istorie. Non accade parlar di semplicemente, nè di doppiamente. Io dico che, a rispetto delle altre regioni, io dico il vero: A rispetto delle altre regioni, dico: e egli non dice il vero che con le istorie si possano ributtare le mie parole. Bisognava recitar le istorie. Egli consuma tanto tempo in tali ciance che non importano nulla; e perchè non fermarsi qui, dove è tutto il fondamento, se la lingua d'Italia sia straniera, o naturale a Fiorenza, o alla Toscana? Soggiunge: *Se in Toscana non dimorò lungamente una nazion sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò successivamente ora una e quando un' altra, o i capi, e rettori.* Odo quel che dice; ma non ne veggo prova niuna. Quali furono queste nazioni? e quanto vi dimorarono? *se non vi furono le nazioni, vi furono i capi,* 112.

e i rettori. Questi capi, e questi rettori fecero adunque essi cotal mutazione? È bella cosa a saperlo. Ma si vorrebbe anche sapere quali furono questi capi, e di qual nazione, e in qual parte di Toscana, e quanto vi dimorarono. Non si può dir che con la morte del Varchi non abbiamo perduto assai; che di queste cose non se ne truova nè istoria, nè memoria; ed egli solo le sapeva. Ma da poi che di ciò non si può aver contezza, veggiamo se ci dice alcuna cosa più notabile: *Essendo i Barbari o in tutto, o nella maggior parte, d' Italia padroni, bisognava che ciascun popolo per poter conversare, e far le bisogne sue, si ingegnasse, anzi si sforzasse, di favellar, per esser inteso, nella lingua di coloro da cui bisognava che intesi fossero.* Ecco che pur s' è lasciato intendere. Essendo Longobardi Signori di gran parte d' Italia, per conversar laddove erano, Signori bisognava imparar quella lingua la quale fra loro si usava, e
87 per impararla era necessario andare a loro: e così i Toscani dalla loro regione usciti, a loro andavano, e quella apparavano, e come lingua forestiera la portavano alle case loro. Questo è veramente ben detto; e io accetto questa sua confessione.

Mette egli in dubbio poi se Fiorenza da Totila fosse ruinata, o nò; e conchiude che i cittadini di quella poterono andar per le altre città di Toscana, e di fuori, servendo a coloro che erano Signori. Il che è pur dire
115 che da altrui apprendevano la lingua: cosa tutta contraria a mostrar che ella sia naturale Fiorentina.

Ma un' altra cosa dice ancora, che è più degna di riso, che di risposta: *E chi sa*, dice egli, *che al tempo di Totila Fiorenza non avesse, se non in tutto, almeno in parte, mutata la lingua*? e perchè la voleva aver mutata? Quali strane nazioni l' avevano tanto tempo posseduta, da farla mutar la lingua? O uomo maraviglioso!

Poi notabile è che di Radagasso dice: *Che fu rotto a Fiesole, e che vi rimasero tante migliaia di prigioni, che si vendeano a branchi.* Che volete dire, Eccellente Varchi? che da que' prigioni fu fatta la mutazion della lingua? O nuovo ritrovamento! A' prigioni era necessario apprender

la lingua del paese, e non a' paesani, quella de' prigioni. Fa il Varchi alla guisa di coloro che, brancolando per le tenebre, vorrebbon pur attaccarsi a qualche cosa, e non trovano cosa ferma. Pur alla fine si risolve a dire: *Che Desiderio, ultimo Re de' Longobardi, fu Duca di Toscana.* In dugento, e più anni, che regnarono in Italia i Longobardi, l' ultimo cominciò (per detto di lui) a signoreggiare in Toscana, quando la lingua già era sparsa per tutta Italia. E questo è quello che dico io, che i Longobardi o non vi furono, o poco vi dimorarono.

Non voglio tacer, che trattandosi del dove nascesse questa lingua, risponde: *Che tutti confessano, la lingua Toscana esser la più bella, e la più leggiadra di tutte le altre.* A proposito! *Dove vai ? sto co' frati.* Poi, che ha da far: *La lingua Toscana è la più bella,* col dir: *Che la lingua Volgare ha da essere appellata Fiorentina?*

Mi fa egli poi dire: *Che la mescolanza che si fece in Firenze di queste lingue, fu la più bella, e più leggiadra, che altrove.* E pur bisogna dir che non dice il vero che io dica nè che la mescolanza fosse fatta in Fiorenza, nè che quella di Fiorenza sia la più bella, e più leggiadra, che altrove; che anzi dico, che la mescolanza fu fatta fuori non pur di Fiorenza, ma di Toscana. Or se io fossi così studioso di dare a lui mentite, come egli si è mostrato, senza cagione, volonteroso di darne a me, quante ne gli averei io potuto, e potrei dare!

Io passo volentieri quel vanto degli ingegni Fiorentini, e quelle costellazioni le quali egli dice che forse correvano sopra la Città di Fiorenza, e forse non correvano (il che ho più per vero) ; che non intendo di perder tempo intorno a cose dette veramente fuor di proposito. 88

Cap. XI.

Risposta impertinente fatta alla mia opinione.

Qui non voglio passar con silenzio, che, essendosi saputa questa mia opinione che la lingua dalla Italia, dove

ella è nata, si dee appellare, per aver io dato l' esempio dell' uomo nato in una città, e nobilitato in un' altra, non ci è mancato chi ha risposto che la sua opinione è che ella chiamar si debbia *Toscana*: e che la mia non è buona ragione; che altra cosa è *lingua*, e altro è *uomo*. Io lo ringrazio che mi ha insegnata così bella cosa; che io non sapeva tanto avanti. Nè sapeva che egli fosse altra cosa, che cavallo: ma so pur ora che egli non è in tutto cavallo, da poi che pur favella; il che non fanno i cavalli. So che altro è *lingua*, e altro è *uomo* : e so anche un' altra cosa, che gli esempi, e le similitudini si fanno da cose diverse, e non dalle medesime: e per ordinario le cose si nominano da' paesi onde elle hanno origine. Che diremo: *Caval di reame*, e *caval di Spagna*; e *cane Corso*, e *can di Bertagna*: le persiche, e le ciregie hanno servato il nome de' luoghi donde a noi furono portate; e il legno santo tiene il nome delle Indie; le varie foggie di vestimenti, che ci sono venuti di fuori, si appellano Francesi, Spagnuole, Moresche, e Turchesche; a' nuovi lavori di panni, di sete, e di ricami diamo nome di Milanesi, di Napoletani, di Mantovani, e di altri luoghi donde ci vengono. Così le cose dalla natura produtte, e quelle che ci vengono alle mani, dagli uomini riconoscono, e riconosciute sono, dalle patrie loro; e la povera *lingua Italiana* non riconoscerà, nè sarà riconosciuta dalla patria sua? Ma, o valente uomo, non ho solamente dato l' esempio dell' uomo, ma delle altre lingue ancora. E a questo che rispondete? l' avete potuto vedere; che avete avuto il libro nelle mani. Ma un rodimento di cuore non vi lascia posare; che avendo posta la mano nell' altrui messe, assai male vi è riuscito il disegno: e potrete rispondere che questa non è colpa vostra, ma piu tosto della natura, la quale non è stata molto larga in darvi buone opinioni delle cose; siccome da noi si ragionò nel primo proemio di questo Volume.

CAP. XII.

Che il Varchi vuol che la lingua Italiana sia composta della Latina, e della Provenzale.

Mentre che il Varchi scriveva queste cose, e voleva che dalla sconfitta di Radagasso, o da' tempi di Totila, o da' popoli Barbari, e da' loro rettori che fossero in Toscana, 89 o dall' andare i Toscani per le città, e per le straniere regioni, avesse avuta origine questa lingua, e diceva quelle tante belle cose che recitate abbiamo, non doveva aver 90. memoria di aver detto: *La lingua Toscana esser figliuola di due madri, della Latina, e della Provenzale*; e in un al- 120. tro luogo: *Che ella è principalmente composta della Latina, e della Provenzale:* e vorrei io che mi fosse detto quando fu fatta questa composizione, e come. Vennero forse Provenzali ad occupar la Toscana? Questo non mostrerà egli. Nè per vicinanza dir si può, che, appigliandosi la lingua di luogo in luogo, sia trapassata in Toscana; che fra la Provenza e la Toscana vi ha tutto il territorio Genovese, il Piemonte, il Monferrato; e parte di Lombardia: e non sarebbe volata oltra tanto paese, che di se lasciata non avesse memoria, o segnale alcuno. Come si fece adunque questa composizione, e come ha avute quelle due madri?

Questo vuol dir che la lingua Latina non fu mescolata tanto con le lingue di tutte le altre Barbare nazioni che hanno occupata l' Italia, quanto con quella de' Provenzali, che mai non vi furono. Quando veramente, o come, fatta fosse questa composizione, non ne dice altro; anzi al Bembo se ne rimette. E che ne dice il Bembo? Che gli scrittori Toscani, o Fiorentini, da' Provenzali appresero il modo del rimare; e di molte delle lor parole arricchirono la lingua loro; e appresso recita di molte parole tolte da' rimatori di Provenza; delle quali per comune uso non ne aveva bisogno nè Toscana, nè altra region d' Italia. Come per esempio: *Poggiare* vuol dir Montare; *Obliare*, Dimen-

ticare; *Rimembrare*, Ricordare; *Assembrare*. Assimigliare; *Badare*, Indugiare, o perder tempo; *Donneare*, Signoreggiare; *Riparare*, Albergare; *Gioire*, Allegrarsi; *Caler*, Curare; e così le altre. La lingua Volgare adunque non è composta della lingua Latina, e della Provenzale, ma ha raddoppiate alcune parole; e non perciò molte; che la maggior parte di quelle che si leggono negli scrittori, non sono nelle bocche de' popoli: e di quelle de' primi nostri rimatori, molte eziandio non sono da esser accettate alla età nostra. Che io non direi *Donneare*, nè *Calente*, nè *Cherere*, nè *Caendo*, nè *Dotta*, nè *Dottare*, nè *Dottanza*, nè *Aranda*, nè *Bozo*, nè *Miraglio*; che il Varchi dice, *Ammiraglio*, non avendo intesa quella voce. Nè dirò *Landa*, nè *Smagare*, nè *Vengiare*, nè *Giuggiare*, nè molte altre di quelle che registrate sono dal Bembo; delle quali poca obbligazione mi pare che debbiamo avere a que' primi imitatori di que' poeti Provenzali; che forse non meno imbrattarono, che arricchirono, le loro scritture.

Ma una bella cosa fa il Varchi, che va raccogliendo tutte 130. le parole che nella lingua Provenzale possono esser simili alle nostre, e vuole che da loro le abbiamo apprese; quasi come al tempo di quegli scrittori elle non fossero in uso in Italia. Egli al Bembo si rimette, e poi fa una sua intenzione tutta tutta diversa da quello che dice il Bembo, e da quello che ognun consente, che della lingua Latina, e di quella de' Barbari che tennero occupata Italia, ne riuscisse questa nostra comune materna, e Italiana. E che Provenzali abbiano occupata Italia, nè se ne ha memoria, nè essi ebbero mai forze da poterlo fare: forse se il Varchi vivesse, ne mostrerebbe istorie mai vedute da altrui.

Anche ne' libri Spagnuoli, e ne' Francesi si leggono vocaboli, che a' nostri sono somiglianti; nè perciò dicesi da veruno che la lingua nostra composta sia della Latina, e della Francesca, o della Latina, e della Spagnuola. La somiglianza che esser può dalle nostre con le altrui parole, nata è per avventura da questo, che gli antichi idiomi di quelle nazioni mescolati si sono con quelli delle genti, tra le quali ci siamo rammescolati anche noi: e

sotto alle nostre somiglianti, per averle apprese da' medesimi popoli; e dissomiglianti per la diversità del loro, e del nostro antico idioma. Nè gran differenza, avviso io, che stata sia di tempo fra la mutazion della nostra, e delle altrui lingue; che anche in quelle parti fatti furono di gran diluvi di genti forestiere.

CAP. XIII.

Della incostanza del Varchi, e dell' aperta sua confessione, che da noi scriver si può come, e meglio, che Fiorentini.

Non mai fu veduto scrittore che più variasse da se stesso, di costui. Egli è propriamente simile ad una nave, la quale in alto mare si trova senza governo, che, sicoome il vento viene dall' uno, o dall' altro lato, così all' uno, o all' altro lato volge il suo corso: e, secondo che le onde la portano, prende il cammino. Non altramente fa il Varchi, che, in ampio suggetto ritrovandosi, secondo che ora una, ora un' altra cosa gli si para dinanzi, così da questa, e da quella si lascia disviare, e trasviare; nè questo altronde procede, se non che non è risoluto della sua opinione, e manca di giudicio, il quale è quello che per diritto cammino regge gli scrittori. E senza giudicio, e senza memoria è stato quell' uomo, che, avendo prima scritto, e poi riveduto, ed emendato quel Dialogo, si doverebbe pur essere avveduto di dir cose contrarie. Ma (per dir quello che egli dice di M. Claudio) tanto vezzeggiava la sua autorità, che a lui sembrava di essere irreprensibile così nelle cose della lingua, come della dottrina, è, per ricordar qui una cosa dalla sua poca memoria, e men giudicio, egli alla quinta faccia di quel libro scrive, che pregato dal Castelvetro a dover confortar il Caro che pubblicasse il suo libro, egli il tutto gli fece intendere: e acciocchè egli si conducesse a far ciò più tosto, e più volentieri, gli promise di sua *spontanea volontà* di pigliar l' assunto di difender le ragion sue: e nella quarta aveva detto parlan- 91

do del Caro: *Io non poteva, nè doveva, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragion sue, in quel tempo massimamente ch' egli per le molte, e importantissime faccende dell' Illustrissimo Cardinal Farnese, suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere al Castelvetro.* Se la promessa fu *spontanea*, come fu mossò a'preghi di lui? e perchè farsi tanto pregar, se aveva promesso? in così poco spazio di scrittura dir cose che così mal si confanno! Ma non è meno da notare la molta sua varietà e contrarietà di parlare nel suggetto, di che trattiamo, dello scrivere; che di me disse che, per non poter *bene* scrivere, fui morso in Fiorenza: e poi soggiunse che a ragion mi era sdegnato, consentendo che coloro stati fossero mossi da invidia. E non volendo esso che chi non è allevato, o nato in Fiorenza, potesse *bene* scrivere, concorse nella sentenza del mio Sonetto, che diceva il contrario. E stando pure ostinato nella sua opinione, approvò me con tanti altri nè Fiorentini, nè Toscani. Ma sopra gli altri notabilissimo è un luogo dove egli fa sette maniere di poetare, le quali si ristringono poi in due capi, di poemi nobili, e di plebei: e dice, *Che suggetti nobili possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina, e la esercitazion di ciascuno*: sue parole sono tutte queste. E questo può bastare a noi, che possiamo poetare così bene, e meglio de' Fiorentini, in iscrivendo poemi nobili; che questo intendo io che sia poetare: e quell'altro, mestier da giocolari, e da buffoni [1]. Il che faranno anche appresso noi meglio quelli delle nostre città, che non saranno Fiorentini, nè Toscani; che il Calmo comporrà meglio in lingua Viniziana; Ruzante, nella Padovana; e a Napoli faranno meglio le Cavagiuole, che a Fiorenza; e gli altri, altrove. Egli mette nel genere nobile il poetar di Dante, e del Petrarca: vi mette le Eglogbe scritte in rime ordinarie, in isdruccioli, e in versi sciolti; altrove prepone di gran lunga il Furioso al Morgante, e potea anche anteporlo a

1. V. la Nota 1 della pag. 534.

chiunque ha scritto avanti, e dopo lui. E non credo ch'egli mettesse già fra' Poemi plebei nè la Sofonisba, nè l'Italia Liberata del Trissino. Così adunque e Capitoli, e Canzoni, e Ballate, e Sonetti, e Madriali, e Ottava rima, e Versi legati, e isciolti possiamo noi scriver bene, e meglio de' Fiorentini. Perchè adunque disputar ch'io non possa, s'io posso? Questo è pure scrivere contra se medesimo. Se non saprò burlare alla Fiorentina, burlerò al modo di mio paese, e così diletterò i miei, e così sarò inteso da' miei, come tu i tuoi, e da' tuoi. E veggo pur ancora che il Caro ha fatto i Mattaccini, che non averebbe saputo fare il Varchi. E perciocchè egli mette per una delle sue sette maniere di poemi lo stilo Bernesco, al quale dice che altri che Fiorentini non sono atti, io credo che quello in lui fosse non per esser Fiorentino, ma per essere stato esso di tal natura [1]; e che questo sia da tener così, mettansi altri Fiorentini a scriver in quel modo, e s'avvederanno se quella fu Fiorentineria, o pur sua grazia, o disgrazia particolare; che a cose onorate, e gravi non si sarebbe potuto accomodare. E' mi ricorda che già M. Pietro Barignano disse a me ch'egli aveva più volte confortato il Bernia a mutare stilo, e che mai non ve lo aveva potuto inducere [2]. Ma di ciò non voglio perder tempo a stare a gareggiare. Basta a me che nelle cose nobili onoratamente, e veramente poetiche, io possa pareggiar, e avanzare i Fiorentini. In altri luoghi ho mostrato che nelle prose anche egli ha per approvati fra noi di molti scrittori. Per il che faremo la conclusione: *Che senza esser nè allevato in Fiorenza, nè in Toscana, gli altri Italiani possono così bene scrivere prose, e*

1. E così fu fermamente. Vedi la Nota 1. della pag. 554.

2. È come impossibile indurre uno a mutare stilo, e specialmente quando è aiutato da una natura così bene scolpita come quella del Berni. Se il Barignano lo consigliava a far tanto, bisogna dire che poco conosceva gli uomini, e niente il Berni, o che in tale officio non lo guidava il consueto suo discernimento. Nel Berni si avvera sfolgoratamente quel savio concetto di famoso filosofo dicente che *lo stile è l'uomo.*

versi, come Toscani, e Fiorentini; poi che così ha dichiarato l'Oracolo del Varchi.

CAP. XIV.

Della mia modestia, e di quella del Varchi.

Introduce il Varchi un ragionamento di me fra sè, e il Conte Cesare, scrivendo in questa guisa:

C. *Che vi par della lettera al Signor Renato Trivulzio, contra la opinion di M. Claudio?*

V. *Ch' egli non la scrisse nè con quel giudicio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch' egli scrive le altre cose.*

C. *Per qual cagione?*

V. *Non importando ella alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più, che intendo non di cose che appartengono alla dottrina; delle quali non approvo nè l' una, nè l' altra; ma al modo, e alla modestia dello scrivere.* Sue sono queste parole: e trattandosi in quella lettera del nome di questa lingua, e di questo disputando egli, dice che non importa alla disputa. Ma fuor di proposito entra a dannar me, a tutti i torti del mondo, d' immodestia, per disviare il lettore da quello al che non sa che rispondere. Ma seguitiamo il suo Dialogo:

C. *Se io mi appongo di due, o di tre, confessseretelo voi?*

V. *Perchè no?*

C. *Io penso che non vi piacciano quelle parole:* « *E già* « *detto vi ho che ella è cosa stata scritta da un Toscano.* »

98 *Nè quelle altre poco di sotto:* « *Vi dirò adunque con più* « *parole quello che con un sol motto, a me pareva di avere* « *a bastanza espresso* ». *E manco quelle altre, giudicando pur sopra il medesimo tratto:* « *Or che ve ne pare infino a* « *qui? Non mi sono io bene risoluto che un Toscano abbia* « *scritto quel libretto?* »

V. *Voi vi siete apposto.* Questo è il Dialogo; e questa è quella grande immodestia della quale mi nota il Varchi. M. Claudio disputa in quel libro che questa lingua si dee

chiamar *Toscana:* e io per più di un luogo lo mostro apertamente parziale; (veggasi la mia lettera) e per aver detto che un Toscano lo ha scritto, sono immodesto. Ma notisi la gran prudenza, e la gran modestia del Varchi. Parlando egli del Tolomei, dice (come anche a dietro ho recitato), *Che nelle sue scritture sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole; e che ciò è seguito, perciocchè egli o voleva credere che così dovessero stare, parte favoreggiando la sua autorità, la quale era grandissima*. In queste parole danna il Varchi M. Claudio di aver male scritto; di aver voluto ostinatamente credere il falso; di essersi lasciato trasportare allo amor della patria; e di presumer troppo di sè. Tutte queste cose dicendo il Varchi, è modesto: e immodesto sono io, che di queste quattro ho detta quella che è più leggiera: cioè di essersi lasciato trasportar dall' amor della patria.

Non è questa prudenza dannare altrui di quello di che egli senza alcuna comparazione molto maggiormente si trova colpevole. Ma passiamo ancor avanti, pur ragionando della sua modestia. Il Bembo mostra egli di avere in molta riverenza; e pur ha cercato occasion di dannarlo; che parlando dell' impararsi le lingue da' libri, dice che ha fallato. E il fallo è pur di lui, che difende falsa opinione, secondo che infino a qui da me è stato mostrato; e trattando se la natura poteva far che il mondo tutto usasse una lingua, dice che si è ingannato: e l' ingannato è esso, come mostrerò passando avanti, in un capitolo particolare. Mostrando di portar tanta riverenza al Bembo, poteva dir quello che egli sentiva senza nominarlo; ma la qualità della sua modestia non lo comportava. 188. 51.

Or che dirò, che al Trissino dà imputazion di aver con falso titolo pubblicato il libro di Dante intitolato della *Volgare Eloquenza*? o almeno di averlo falsificato? Gran modestia è questa! per ostinatamente voler mantener una sua falsa opinione, apporre altrui che abbia commessa falsità. Questo è bene altro, che dire, il libro di M. Claudio essere stato scritto da un Toscano. Io m' immagino che veggendo egli di non poter ributtar con ragioni la opinion 52.

mia del nome della lingua, si volesse in alcun modo sfogar contra me: ed ebbe torto; che io scrissi quella lettera non sapendo qual fosse in questo suggetto la sua opinione; nè per aver io avuta opinion diversa, doveva perciò ingiuriarmi di parole.

94

È meraviglia come egli studi di dannarmi nel luogo che ho allegato di quel Dialogo, che seguita;

V. *Voi vi siete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: Un Toscano ha scritto della lingua Toscana, ed Italiana, e ha giudicato in favor della Toscana; dunque ha giudicato male, o con passione.* Non ho detto io ch' egli abbia mal giudicato, ma ho ben mostrato ch' egli è parziale. Veggasi, e riveggasi la lettera. Esso ha detto che 'l Tolomei ha avuto mal giudicio in credere quello che non è: esso ha detto che il Tolomei ha scritto male, usando barbare locuzioni, e non servando le regole: esso ha detto che si è mosso a passione, volendo favoreggiar la sua favella: e ultimamente lo ha imputato di troppo presumer di se medesimo; e di aver troppo attribuito alla sua autorità. Tutte queste cose ha detto il Varchi di M. Claudio, e danna me di quello che è il men male ch' egli abbia detto di lui.

Soggiunge il Varchi questo ragguaglio: *Nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo averebbe potuto scriver delle lingue loro in comparazion delle altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio è Italiano, e ha scritto in favor della lingua d' Italia contra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione.* Risponde, che quando di qual si voglia lingua altri scriva nel modo che ha scritto in quel libro M. Claudio della Toscana, può essere chiaramente imputato di passione. Veggasi il suo libro, e la mia risposta (benchè nella mia risposta si recita quello ch' egli dice nel suo libro), e si vederà che io de' termini della modestia non sono punto uscito. Quanto poi al mio scrivere, mi rimetto a chi ha letto, o leggerà quella mia lettera, se ho scritto con maggior ragione, o passione.

Da questo modo così tenuto da lui in andare amplificando questa cosa di sì lieve momento, e che anzi si ri-

torce in biasimo del poco rispetto usato da lui verso M. Claudio, si conosce una soverchia animosità sua contra di di me. Perchè, non dee parere strano a veruno se io acerbamente fo contra lui risentimento.

Voglio pur aggiungere il rimanente di quel Dialogo, che tocca a me:

C. Anche quell' esempio di Dio che sparga le grazie alle Intelligenze, non credo che vi paia troppo a proposito; e che vi stia anzi a pigione che nò.

V. Ben credete. Ben fuor di proposito sono cotali ciancie, e così fuori, che non ritrovano pur dove stare a pigione. Or appresso:

C. Nè anche che egli dica che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio, credo che vi soddisfaccia.

V. Non certo; conciossiacosachè M. Claudio la comprende se non nominatamente, almen senza dubbio nessuno in queste parole: e le altre vicine. *Sicchè l'autorità di M. Cino non ha da dolersi.* Mi perdoni M. Claudio se, non l' avendo nominata, non ho inteso che l' abbia compresa. Potrò ben credere che M. Claudio al Varchi apra meglio la intelligenza delle cose sue, che a me, per averlo egli molto più con la sua testimonianza onorato, che non ho fatto io: e mi rallegro che M. Cino sia accettato per poeta di buona lingua, quantunque non sia Fiorentino.

Finito è il Dialogo di me in questo luogo. Ma per non avere a tornare e ritornare a parlar di me, voglio rispondere ad un altro luogo dove son notato da lui.

In una mia lettera scritta di Nizza al già Vescovo Verziero, parlando di quella città dico: *Che ella ha una sua propria favella, la quale non è nè Italiana, nè Francese, nè Provenzale; ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia, e Tergeste ne' nostri paesi: che ne' paesi nostri hanno que' luoghi alcune lingue, con le quali trattano fra loro que' terrazzani; come ha eziandio il Frioli.* Or avendo io così detto, significando che, a comparazion della comune Italiana, ella non è più Italiana, che Provenzale, o Francese, di questo mi ha voluto motteggiare il Varchi, con dir: *Che ha per molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un*

popolo di una città d' Italia, e non sia Italiana ; e che lo ha non solamente per istrano, ma per impossibile ; quasi come io abbia detta qualche grande sciocchezza.

Io a lui non voglio rispondere, ma voglio che da sè si
95 faccia la risposta. E' scrive che delle lingue: *Semplicemente altre, sono tutte quelle le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè intese quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo con le nostre natie, come....*
98 *la Egizzia, l' Indiana, e l'Arabica* : e poi in un altro luogo dice *Che la lingua Nizzarda è semplicemente altra*. Come è ella adunque Italiana, se ella non ha da far cosa del mondo con la nostra (come egli dice) natia? e se è altra, come la Indiana, e l'Arabica? Scrive ancora: *Che le*
271. *lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole, nè favellari propri, non sono lingue.* Come sta adunque che la favella Nizzarda, che è mescolata delle tre, e non ha parole, nè favellari propri, sia lingua Italiana, se non è lingua? Ma egli quando scrisse l' una cosa, dell' altra non si ricordava: e così fanno coloro che non hanno dottrina ferma, nè sono risoluti nelle loro opinioni; ma ad un proposito parlano ad un modo, e altramente, ad un altro: e secondo le passioni mutano le sentenze, non altramente che si facciano i camaleonti il colore. Dice il Poeta che la
96 *ira è un furor breve:* Ma questo del Varchi è stato un impeto perpetuo contra di me, il quale lo ha mostrato non giudicioso, ma furioso.

CAP. XV.

Se il libro Della Volgare Eloquenza *sia di Dante, o no.*

Parlato abbiamo nel capitolo precedente della gran modestia del Varchi: e ispecialmente fatta abbiamo menzione della imputazione da lui data al Trissino di falsità intorno al libro *Della Volgare Eloquenza*; il quale, perciocchè alla opinione de' Fiorentini non si confà, essi non vogliono che sia di Dante. Così fanno gli Eretici, che, tosto

chè si avveggono che alcun grave autore non fà per loro, dicono che quel libro non è di quello autore. Recita il Varchi molte cose, per le quali manifestamente si mostra, da Dante essere uscito quel libro. Il titolo del libro, la promessa da lui fatta di quello nel suo *Convivio*, la testimonianza del Boccaccio ch' egli lo scrisse, e le molte cose ch' egli parla di se, e della patria, che ad altrui non si confanno; e tutte queste cose (dice il Varchi) fanno credere ch' egli sia suo. Poi aggiunge in contrario, che non è composto con quel giudicio che compose la *Commedia*. Ma non è meraviglia che quale non ha giudicio di scrivere, non sappia far giudicio delle altrui scritture. Che io ho questo libro per iscritto con maggior giudicio, che la Commedia, della quale quanto ella fosse scritta con poco giudicio mene rimetto a quello che ne scrive il Bembo [1].

Dice egli poi, che tra la Commedia, e quel libro vi è una contraddizione; perciocchè nella Commedia egli introduce Adamo a dire:

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che a l' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot intenta. 55

e in questo altro libro si dice che Adamo co' suoi posteri parlò in una continuata lingua insino alla confusion della Torre di Babilonia. E io di queste due opinioni ho per fermissimo che questa sia la vera; che avendo la succession di Adamo da lui appresa una lingua, nella quale diede il nome alle cose; nè essendone altra al mondo, non vi era perchè ella si avesse a corrompere, nè a variare, essendo la variazione delle lingue cagionata per la conversazion delle altre lingue: che sempre troveremo quelle città meglio conservare le loro lingue naturali dove meno usano forestieri. E di quella bisogna dire che per essere stata unica e sola, sempre la medesima si sia conservata infino alla

1. Il *poco giudizio* era per questa parte ne' giudicanti. Veggasi la Nota 1. della pag. 712.

confusione delle lingue, data da Dio in penitenza dell' altrui superbia. E se quella prima fosse mancata, crederei anzi ch' ella avesse (dirò così) germogliate più lingue, che essersi convertita in una sola. Questa opinione adunque, come vera, registrò Dante in questo libro, dove parlava da dovero, e da prosatore; e nella Commedia favoleggiando si 97 prese licenzia di Poeta: e mostra bene il Varchi non sapere che

Sempre a dipintori, et a Poeti
Fu permesso d' ardir quanto lor piace [1].

E che questa seconda sia finzione, si mostra da quello che dir la fa ad Adamo, con cui egli giammai non parlò mentre fu di quà; e se di là stati sono a ragionamento (se mi è lecito di dire), ho per fermissimo che da lui stato sia agramente ripreso che lo abbia fatto dire una così aperta menzogna. Non doveva adunque argomentare il Varchi da questa, che egli chiama contraddizione, che quel libro non fosse di Dante; che anche io mi trovo in un simil caso, che in una mia nuova opera di Poesia io scrivo, parlando della patria mia, che la Isoletta, sopra la quale ella è edificata, non fu creata nella creazion del mondo, ma che al tempo degli Argonauti la Egida, scudo di Pallade, in quella fu trasformata: e se scriverò prosa, dirò ch' ella nacque con le altre Isole nel principio del mondo. Nè perciò sarà da dire che l' uno, e l' altro componimento non sia mio.

38 A questo aggiunge che in quel libro si dice che Romani, e Greci avevano due parlari, uno volgare, e altro grammaticale: e con questo vuol provare che quel libro non è di Dante, per esser questa opinion non da uomo letterato. E questa è una vanissima malizia (che per malizia la ho veramente), perciocchè quando egli e io eravamo fanciulli, fra' letterati si disputava se state fossero quelle due lingue a Roma. Di che eziandio ne fa fede nel principio delle sue Prose della Volgar lingua il Bembo, mostrando che M. Erco-

1. *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. Horat. Art. Poet.

le Strozza, uomo di buone lettere, avesse tale opinione. Ed è così gran fatto che dugento, e cinquanta anni a dietro Dante così credesse? Non essendo egli massimamente stato de' più valenti uomini del mondo in lettere di umanità [1], come apparisce in quel verso di Virgilio che egli tradusse

Perchè non reggi tu, o sacra fame
De l'oro, l'appetito de' mortali?

Benchè anche questa fu più colpa di quel secolo, che di lui.

Ma per non istare in su le congetture di quello che se ne può aver la certa prova, dico che Dante ebbe veramente tale opinione. Che nel Convivio così scrive: *Il Latino è*

1. Se le Lettere avessero la loro Inquisizione, il Muzio avria in queste parole pronunciato eresia degna di farè arderlo vivo, se ci fosse; o, se morto, da spanderne le ceneri dal sepolcro. *Dante non fu de' più valenti uomini in lettere di umanità!!!* E dove mai si fonda questo nuovo giudizio? sull'aver egli tradotto il virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames,* con dire:

Perchè non reggi ecc.?

Prima di tutto, se una falsa interpretazione di un autore avesse potenza di atterrarne in questo modo la fama, io penso che non ci fosse grandezza d'ingegno, che andasse sicura di tal fallo; ed è noto un abbaglio solenne di Virgilio stesso, rispetto a Omero. Inoltre si vuole ben sottilmente esaminare se possa il luogo censurato ricevere in qualche modo buona sposizione, come in effetto avviene di questo di Dante; e lo mostrano, fra gli altri, il Rosa Morando e il Biagioli. Da ultimo quando accada, qual è nel caso presente, che manchi l'autografo, e che diverse lezioni corrano di un testo, bisogna cercarle tutte se ne avesse una, che fosse o più degna dell'Autore, o più gradita al gusto del censurante, conforme è appunto l'articolo che ci sta innanzi; essendo già in saputa comune che ci ha una miglior lettera ed è: *A che non reggi* ecc., la qual torna più chiara e leale e alla copia e all'originale. Buon per il Muzio, che gli *Auto da Fè* nelle lettere, non presero mai troppo stato, per conto della persona dei letterati; e, quanto alle loro opere, gli esempi ne sono scarsi, e pur essi in certo modo, *or per età vetusti;* e accompagnati più dalle risa a scherno di chi li effettuò, che da altro; potendo ognuno rammentarsi quanto venga reputato dappoco quel sagrificio che l'elegante spirito del Navagero annualmente faceva delle opere di Marziale; e quanto a certe cattiverie *cisalpine* si tiri un velo.

perpetuo, e non corruttibile: il che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta; onde vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare, a cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti, e nati, e variati: onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà lo maggiore. Sì che io dico che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono, la loro città esser occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Ecco, che egli dice la lingua Latina star ferma, e che questa si varia; e tiene che mille anni davanti fosse questa lingua, ma che sia grandemente tramutata: e così ebbe egli opinione che mille dugento, e più di cinquanta anni fosse in uso questa favella (che più di dugento, e cinquanta passati sono dalla morte di Dante); che viene ad essere trecento, e poco più anni dalla natività di Cristo. Il qual tempo cade sotto Silvestro, e sotto Costantino, e nel tempo del Concilio Niceno, quando ancora fioriva l'Imperio Romano, nè i Barbari avevano potuto far tramutare la lingua. E pur si credette Dante che in quella età *volgarmente* si parlasse. Così adunque il libro con quella opinione delle due lingue volgare, e grammaticale è di Dante; quel che [1] si dica in contrario il Dottor Varchi. Non voglio lasciare di ricordare che queste parole, le quali ho recitate di Dante, sono in que' Capitoli che egli (come diremo avanti) allega del Convivio; e avendole necessariamente vedute, maliziosamente nega, tale essere stata la opinion di Dante.

Un'altra contraddizione nota il Varchi che è fra questo libro, e il Convivio di Dante: e ciò è, che in questo dice, la Volgar lingua esser più nobile della Latina; e in quello, che più nobile è la Latina. E questa è anche una ciancia; che in uno, e in altro luogo egli rende ragion del suo detto. Il che mostra che a dir l'una e l'altra cosa mosso fu da diversi rispetti. E potè anche essere che in un tempo avesse una opinione, e in un altro altra, e mutasse giudicio. E il Varchi medesimo tratta questo articolo, che gli uomini

1. *Quel che*; cioè *che che*; *Non ostante che*: ma non so quanto sia così autorevolmente e chiaramente detto.

col tempo mutano, e variano il giudicio. Ma quando disse questa cosa, non si ricordava di quella.

Mi rimane a dir, che egli fa anche un'altra opposizione, che Dante danna Fiorenza che usa le parole *Introcque* e *Manicare*; e che egli quelle ha pur usate. Non dirò che egli non ha usato *Manicare*[1], ma *Manducare*: ma rispondo che questa è una magra pruova, per ributtar quel libro. Che già poteva Dante avere usate quelle parole, per servirsene, come fece, nelle rime, e non le aver più belle, come fece di molte altre, le quali non crederò mai che egli fosse di sì poco giudicio, che le tenesse per belle, quantunque le mettesse nel suo poema. Egli usò anche delle brutte delle altre parti d'Italia; che disse *Co*, *Pava*[2], *Issa*, *Aizzo*. E potè anche usar della bruttura di Fiorenza.

Queste sono (per quanto mi ricorda) le ragioni del Varchi a mostrar che quel libro non sia di Dante. E perciò che egli dice, di non aver veduto il Latino, dico anche io il medesimo: nè ho per cosa meravigliosa se di un libro non istampato non se ne trovano molte copie: e posso anzi credere che il Varchi (o l'abbia veduto, o no), quando gli fosse venuto alle mani, per mantener la sua opinione, lo averebbe abbruciato; anzi, dico, che il Trissino lo abbia finto, nè guasto[3]; che non so che egli mai si fingesse un sillogismo. Oltra che, assai più agevole sarebbe gittare un libro al fuoco, che comporne un nuovo: e fermamente (maliziosa debbo io dire, o maligna?) invenzione è questa, che altri voglia comporre, o guastare un libro per mantenere una sua opinione. Nè può cader questo così brutto pensiero se non in persona che sia per far delle così fatte brutture, e pur è da pen-

1. Egli ha usato pur *Manicare*, e fuor di rima, nel c. 33 dell'Inferno.

2. *Pava* non è parola che sia usata da Dante, nè da alcun altro scrittore nostro, e finora non si sa che significhi. Forse il Muzio scrisse *Cava*, nome, per *Buca*; e in tale significanza pare che solo Dante l'adoperasse.

3. Da queste parole non risulta molto sano il discorso del Muzio; e forse va letto: *anzi dico* e credo *che il Trissino* non *lo abbia finto nè guasto*; nè penso che il *nè*, precedente a *guasto*, possa qui riferire la sua negazione anco a *finto*.

sar che quando il Trissino fosse stato per fare una tal tristezza, dato non averebbe alla lingua nome di *Cortegiana*.

Già sappiamo che Dante scrisse un tal libro. Questo abbiamo tra le mani per opera sua. Chi dice che questo non è il vero suo libro, mostri veramente il vero, e non ci sarà contesa.

CAP. XVI.

Riprovazione delle allegazioni del Varchi fatte per la lingua Fiorentina.

Non è da passar con silenzio, che dove si allegano autori, che chiamino la lingua *Italiana*, *Fiorentini* [1], fanno le chiose, che hanno voluto intendere altramente: e dove le hanno dato nome di *Fiorentina*, hanno voluto dir così veramente. Ma notabilissima cosa è, che il Varchi mostrar volendo che Dante scrisse in lingua Fiorentina, mostra che egli fu Fiorentino, e che alla favella era conosciuto per tale. In modo che, essendo il Bembo al parlare conosciuto Viniziano, ne veniva in conseguenza che le opere sue fossero state scritte in lingua Viniziana: e, parlando lo Sperone in lingua Padovana, ha scritto i suoi Dialoghi nella medesima lingua: e il Molza scrisse in lingua Modenese, la quale egli parlava: e i Cavalieri Napoletani, che alla favella per Napoletani sono conosciuti, Napoletanamente scrivono le loro leggiadre rime. 275. Odansi le parole del Varchi: *Dante istesso scrisse nel Decimo Canto dell' Inferno di esser stato conosciuto da Farinata per Fiorentino, solamente alla favella:*

> *O Tosco, che per la città del foco*
> *Vivo ten' vai così parlando onesto,*
> *Piacciati di ristar in questo loco.*

1. *Autori che chiamino la lingua Italiana, Fiorentini* ecc. Così porta la prima stampa. Il Volpi corresse: « autori che chiamino la lingua Italiana *Fiorentina* »; che ripugna al buon ragionamento di questo luogo, nel quale il Muzio vuol dire: *Autori fiorentini, che chiamino l. i. I.*; e la trasposizione del *Fiorentini*, se è sua, e non del tipoteta, non è così viziosa che si debba metter mano a correggerla.

Dove si conosce manifestamente che egli distingue la loquela Fiorentina da tutte le altre. E chi lo nega? la loquela Fiorentina tanto è distinta da tutte le altre, che ella a chi non è Fiorentino, è la più noiosa di tutte le altre [1]. E forse ch'egli non s'affatica per mostrar queste cose? Aggiunge che anche il Conte Ugolino disse:

Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t' odo.

Alla favella Dante era conosciuto per Fiorentino: ma a mostrar che gli scritti suoi siano Fiorentini, bisognerebbe che altri dicesse: *Fiorentine conosco le opere tue, quando io le leggo.*

Seguita, che in un altro luogo egli distinse il Lombardo dal Toscano, dicendo:

Udimmo dire, O tu a cui io drizzo 100.
La voce, e che parlavi mò Lombardo,
Dicendo: Issa ten' va, più non t' Aizzo.

Dove io non so che cosa egli intenda di provare, se non in contrario di quello che vorrebbe; che avendo Dante parlato Lombardo, quel libro Lombardamente è stato scritto.

Egli torna poi a parlar del libro, e dice: *Che non credeva*

1. Corre un proverbio che dice: *Lingua toscana in bocca Romana* per accennare che in Roma si pronuncia meglio che in Toscana. E che la singhiozzata loquela, massime de' Fiorentini, non sia la più piacevole là dove la pronuncia si reputa migliore, se ne ha un cenno d' approvazione anche dal fiorentinissimo Salvini in queste sue parole, tolte dalle Annotazioni alla *Tancia del Bonarroti.* « I Romani burlano « noi altri Fiorentini; e da questo *oh hoi*, proferito colla nostra natia « gorgia *o cocoia*, quando venghiamo a Roma, e ci sentono parlare « colla voce in gola aspiratamente alla guisa quasi degli Ebrei, Tede« schi, e Levantini, nazioni gutturali, dicono: *ecco l' oche, ecco l'oche* ». Da questa gorgia o singhiozzamento non si può dunque togliere per buona la regola, da molti predicata e obbedita, cioè che l' *ortografia seguita la pronunzia* come discente segue il maestro. Veggasi inoltre quanto si è da noi detto sopra questo articolo e nelle Note all' Ercolano, e nella Lettera premessa alle *Scelte* ecc. di A. Caro.

che *Dante, chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perchè s' attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare Illustre, voglia provar tante cose, e mostrar che niuna città di Toscana ha bel parlar, con due sole parole.* Lo credo io; perciocchè io veggo che egli fa il medesimo della mia patria, e delle altre città: e credo che s'egli avesse avuta notizia che alcun Fiorentino fosse stato sì arrogante, che avesse voluto dare a Fiorenza il titolo della lingua, non si sarebbe fermato in quelle parole.

Egli disputa ancora intorno a que' versi dal Petrarca:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
276. *Parti del mondo, udrallo il bel paese*
Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Nè io vo' perder tempo a replicare ad ogni sua allegazione, ricordandomi esser scritto:

Non contender di ciance co' ciancieri.

S' affanni egli intorno a ciò quanto gli piace, che nè esso, nè qual altro si sia, non farà che il Petrarca non dica di avere scritto in lingua intesa da tutta Italia: e il Varchi dice che la Fiorentina per tutta Italia non è intesa; adunque il Petrarca non iscrisse in lingua Fiorentina. Questa conclusione seguita ella le promesse, o nò?

E non val quella sofisteria: *La lingua Romana s' intendeva in Francia e in Ispagna; e non era per questo nè Spagnuola, nè Francese, che se ella da alcuni s' intendeva, non per ciò da tutti si parlava, come questa in Italia, nè era nata nè in Italia, nè in Ispagna, come è nata questa fra noi.* Risposte sono quelle cotali di chi vuole mostrarsi arguto, e riman goffo.

Soggiunge, che il Dolce dichiara che in quel verso de' Trionfi del Petrarca:

277. *E io al suon del ragionar Latino,*

non vuol dir *Volgare Italiano,* ma si ha da intender della lin-

gua Latina: che di questa [1] Seleuco cognizione aver non poteva. Dolce interpretazione veramente, e degna del Dolce! la quale quantunque di nulla non serva al Varchi, pur ne voglio dire alcuna cosa. Io potrei adducer molte testimonianze, che *Latino* veramente significa *Italiano*; come quando Dante dice:

> *Conosci tu alcun che sia* Latino?

> *Se tu pur mò in questo mondo cieco* 101
> *Caduto se' di quella dolce terra*
> Latina.

> *E cui già vidi su in terra* Latina;

e,

> *S' anima è qui fra voi che sia* Latina.

ed altre. Ma vorrei dimandar dolcemente il Dolce, se fosse vivo: Perchè non poteva Seleuco aver cognizion di questa lingua [2], se Sofonisba pur dianzi in questa aveva ragionato col Petrarca? (la quale essendo stata Africana, e Reina di Numidia, nimica del popolo di Roma, non credo che della lingua di Lazio fosse studiosa): nè il Petrarca penso io che sapesse parlare Africano, come parlarono essi insieme? Vorrei che il Dolce lo mi dicesse. Ma da poi che egli dir non lo mi può, dirollo io: Parlavano nella lingua di chi parla in sogno. Il Petrarca era colui che sognava, che anche in quella gli era risposto: e così *Latino* in questo luogo vuol dir *Italiano*. Ma pur tanto ci ha di buono in questa allegazion fatta dal Varchi del Dolce, che non si fatica di approvarla per buona.

Ora ci si apparecchia un'altra maggiore impresa; che il Varchi fa dire al Conte: che risponderebbono a quel Sonetto del Petrarca? 277.

> *S' io fossi stato fermo a la spelunca*
> *Là dove Apollo diventò Profeta,*
> *Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta,*
> *Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.*

1. *Di questa.* A me pare che debba dire: *di quello*, dovendo riferirsi a *Volgare italiano*, come vuole la Grammatica e il concetto presente.

2. *Di questa lingua*; cioè del predetto *Volgare Italiano*.

e poi esso risponde: *Risponderebbono, come fa il Muzio, che egli intende delle sue opere non Volgari, ma Latine, le quali egli stimava più, e chiamava quelle, Ciance.* Non credo aver detto male, quando dissi così, avendone la testimonianza del Petrarca medesimo. Ma qui dirò bene che egli non sa quello che si dica. Che se il dir, *Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta,* vuol dir che *egli scrisse Fiorentinamente*; dir che Mantova, Verona, ed Arunca hanno ciascuna il suo; vuol dir che Virgilio scrisse nella lingua di Mantova; Catullo in quella di Verona; e Lucilio in quella di Arunca. Belle dottrine veramente, e belle interpretazioni sono queste: e poi vogliamo far professione di Maestri, d'interpretar Dante, e il Petrarca, e di comporre i *Dialoghi delle lingue*: e non intendiamo nè il Petrarca, nè Dante: nè sappiamo in qual lingua abbiano scritto, nè sappiamo usar quella lingua, della quale facciamo professione. Ma in questo per avventura siamo scorsi troppo avanti; egli ha fatto professione di scriver Fiorentinamente: e a questo non si stende il nostro giudicio. Ci sia assai, dir che in questo luogo del Petrarca egli vaneggiava.

Or non pare che il Varchi si sia apposto alla risposta che averei fatta io? Ad esser chiamato Poeta di alcuna città non si richiede che scriver si debbia nella lingua di quella città. Il Bembo non ha scritto poemi in lingua Viniziana, ed è poeta di Vinegia. Il Sanazzaro, non in lingua Napoletana, ed è poeta di Napoli. Il Vida, e il Fracastoro sono poeti di Cremona, e di Verona, ed iscritto non hanno nè Veronese, nè Cremonese; sicchè dall'esser Fiorentino, ed esser poeta, non seguita che egli abbia scritto Fiorentinamente. Anzi facendo egli professione di avere scritto a tutta l'Italia, e non essendo la lingua Fiorentina intesa per tutta Italia, (come detto abbiamo) egli ci mostra, non avere scritto Fiorentinamente.

Ma dice il Varchi che il Bembo, il quale è stato il Bembo, ha celebrata la favella Fiorentina. E io dico che Dante, il quale è stato Dante, e il quale dal Varchi è anteposto ad Omero (il che non dice il Bembo), ha detto che la lingua illustre, la quale è quella degli scrittori, non solamente non è *Fiorentina,* ma nè pur *Toscana.*

Celebra il Varchi con somme laudi il Bembo; nè perciò ne dice tanto bene, che più non gli si convenga; che quanti danno opera a questa lingua, gliene debbono avere immortale obbligazione: ma perchè lo lauda egli? non per altro, se non per aver egli dato nome alla lingua di *Fiorentina*. Che se questo stato non fosse, tengo per fermo che egli ne averebbe detto peggio, che tutti quegli altri, de' quali egli scrive che ne dicevano tanto male. E che io non parli senza fondamento, da questo manifestamente si può conoscere, che egli loda la sua dottrina in parole, e la danna in effetto. Conciossiacosachè delle regole di lui non è punto osservatore. Poi il Bembo dice che non si debbia seguitar la lingua del popolo; e non loda il Boccaccio dove ha parlato popolarescamente: e dice che Cicerone, al popolo eziandio parlando, si allontanava dalla lingua del popolo: e che il medesimo fece Demostene; che non altramente fecero Aristofane, e Terenzio, con tutto che trattassero materie popolari; e che i buoni scrittori col popolo hanno ragionato in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa che il popolo ha parlato con loro: e trae il Bembo le regole da' libri, e non dal popolo. Queste sono tutte dottrine del Bembo. E il Varchi dice tutto il contrario, nè commenda se non la lingua delle balie, e del popolo: la proprietà del parlare attribuisce al popolo: raccoglie i motti, e i riboboli, (come egli dice) dalla feccia del popolo: si fa beffe del Castelvetro, di me, e degli altri che dicono di avere imparata la buona lingua da' libri: ed istudia d' imbrattar le carte co' mostri delle parole Fiorentine. Queste cose fa egli contra l' autorità di chi nelle medesime è approvato da lui; nè seguita le regole del Bembo; nè con quella persuasion di aver bevuta la lingua col latte, le ha potute seguitare; di che n'è seguito che non si è mai potuto sfiorentinare.

In cosa alcuna adunque non ha egli voluto seguitare il Bembo, se non nel nome della lingua, dicendo ch' egli è quel solo, di quelli ch' egli ha letto, che la chiami Fiorentina, (come anche ho detto un' altra volta). Or se egli così audacemente, per aver tenuta il Bembo opinione, contra la quale

278. 103

esso a torto ha sentito, ha detto che egli ha fallato, perchè non potrò io dire contra di lui, sentendo insieme con molti, che si sia ingannato; avendo egli massimamente da se stesso ritrattata quella sua opinione, facendo il titolo all' opera, *Della lingua Volgare*? E perciò anche M. Claudio bene introdusse lui nel suo Dialogo a dir ch' ella si dee appellar *Volgare*. Non s' invaghisca adunque alcuno tanto dell' autorità del Bembo. Anzi volendo la sua autorità seguitare, si dilunghi dal parlar del popolo, e impari scrivere dagli scrittori.

E dove lascio quell' altra sua bella allegazione di Dante, la quale contra lui medesimo si ritorce? scrive egli così: 575. *Dante stesso nel suo* Convivio *dice più volte d' avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela: e si vede chiaro ch' egli intende della* Fiorentina, *come mostrano M. Lodovico, e M. Claudio, ancora che il Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera che più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l' undecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del Convivio.* Con molto maggior ragione negò il Vincentino, che non affermò il Fiorentino, nè il Senese: e io chiarito me ne sono e accertato dalla lettura di que' capitoli, ne' quali non solamente non intende Dante della lingua *Fiorentina*, ma nomina specificatamente la *Italiana*. E questa chiama egli sua naturale più prossimana, e più unita a rispetto della *Latina*, della quale rende ragione perchè egli abbia anzi scritto in questa, che in quella.

58. O se pur una volta Dante fatto avesse menzione di lingua Fiorentina, quanto schiamazzo se ne farebbe! E venendo a quello che scrive quell' autore: egli fa comparazion della sua età a quella di Cicerone: di coloro che dannavano lo scriver *Latinamente*, e volevano che si scrivesse *alla Greca*; e di quegli altri che biasimavano la lingua nostra, e lodavano la Provenzale; e dice: *Così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlar* Italico, *e prezioso quello di* Provenza. *Italico* dice, e non *Fiorentino*, e

parla della lingua, nella quale si scrive. E dice in un altro luogo: *Dico a confusion di coloro che accusano la* Italica *loquela.* E in un terzo, nella distinzion de' linguaggi, distingue l' *Italico* dal *Provenzale;* e parla in materia dello scrivere; sì che dicendo che ha scritto nella lingua sua *prossimana*, ha inteso e dichiarato che ha scritto nella *Italiana*, a differenza della *Latina*, e della *Provenzale*; e non della *Fiorentina*, e della *Toscana;* per differenza delle altre città, o regioni d' Italia. E quando avesse inteso altramente, credo che pur avrebbe saputo usar la parola, *Toscana*, o, *Fiorentina*. Ma questo modo ch' egli in questo libro ha tenuto, mostra che il libro della *Volgare Eloquenza* è suo: e quello mostra che in questo mai non intese della lingua *Fiorentina*. Sì che meglio intese Dante il Vincentino, che il Senese, e il Fiorentino. I luoghi che pur dianzi ho recitati di Dante, tutti sono ne' Capitoli allegati da lui, ne' quali non vi ha parola che pur si assomigli a nome di lingua *Fiorentina*.

Voglio aggiungere, che, parlando del nome della lingua *Volgare*, il Varchi scrive che alcuni dicono che, dicendosi *Volgare* senza altra aggiunta, s' intende per eccellenza del *Fiorentino*. Quali siano coloro che così dicano, se sono persone di qualche autorità, le dovea nominare; se non sono, non ne doveva parlare: ma quelli alcuni saranno il Varchi medesimo. Ho bene scritto io, che dicendosi *Volgare*, si ha per eccellenza da intendere di quello della *lingua Italiana:* e Dante ne' Capitoli di sopra allegati del Convivio, spesse volte nomina *Volgare* assolutamente; poi dichiara che intende di *quello d' Italia*; e temeraria cosa è volersi usurpar Fiorenza quello che è di tutta Italia.

CAP. XVII.

Che la lingua buona d'Italia per tutta Italia è intesa, e la Fiorentina nò: laonde Italiana, *e non* Fiorentina, *si ha da chiamare la lingua degli scrittori.*

Si fa dal Varchi in quel suo Dialogo dire al Conte: 262. *Ditemi; gl' Italiani tutti non intendono il parlare Fiorentino?* E risponde egli: *Diavol' è. Perchè volete voi che se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi?* Ho gran piacere che la mia lettera di Nizza abbia dato argomenti da valersi al Varchi. Ma qui prima è da notare una fallacia: Che avendo Nizzardi la favella comune Italiana, e quella loro particolare, della quale a dietro si è parlato, egli parla della Nizzarda, come se essi non avessero la comune Italiana. Vero è che Nizzardi quando usano la loro particolar favella, non sono intesi dagli altri Italiani: ma sono intesi quando parlano con la comune; e intendono la comune d' Italia. E io ne posso render vera testimonianza, che essendo stato in quella città intorno a quindici mesi, e da uomini, e da donne, e da' cittadini universalmente sono stato inteso. Sì che la favella comune per tutta Italia è intesa. Se veramente Fiorentini (come egli afferma, e io non nego) da altri popoli d' Italia non sono intesi, questo interviene per la 105. rozzezza (dirò così) della loro favella; e perciò non debbono voler che Fiorentina si chiami la lingua *nobile* degli scrittori; che quella è veramente *nobile* [1]; e per tanto, che non per altro più, dannati sono di viltà di scrittura Dante, e il Boccaccio, che per aver imbrattate le opere loro con parole schiettamente Fiorentine. 262.

1. « Che gl' Italiani giudiciosi usano nelle scritture » Queste parole pone in nota il Volpi, non so se per credenza che difettino nel testo, o per renderlo più chiaro. Ma, in qualunque modo, non parendo inutili del tutto, si sono volute qui collocare.

Egli allega il Florido, nimico della lingua Volgare, il quale la danna per non esser ella intesa per tutta Italia, e per le Isole vicine. A colui non ho da rispondere ora; anzi dico che, se intende della Fiorentina, dice il vero (fuor di questo, non avendo egli contezza di questa lingua, non ne poteva aver distinzione); sì che per l'allegazion fatta dal Varchi si vien pure ad approvar che la lingua da tutte le regioni Italiane intesa, non è *Fiorentina*. 272.

Vuole il Varchi provar con un altro modo che la lingua degli scrittori si ha da chiamar *Fiorentina*, e fa pur domandare al Conte: *Avete voi esempio alcuno alle mani, mediante il quale si mostrasse così grossamente ancora a gli uomini tondi, che Dante, e gli altri scrivessero in lingua* Fiorentina? e poi fa tal risposta: *Piglinsi le loro opere, e leggansi alle persone idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quelli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico, non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare.* Questo, che dice il Varchi, è vero in Dante, ma non nel Petrarca, che, come puro scrittore, è inteso per tutta Italia. Di Dante confesso che egli sarà meglio inteso dagli idioti Toscani, che dagli altri idioti Italiani, e meglio da' Fiorentini, che dagli altri Toscani. Ecco come sono cortese a fargli buone le sue ragioni. Ma perchè sarà egli meglio inteso? Lo dirò io. Dante usa molte parole Latine; ne usa delle Ebree; e queste intese non sono dagli uni, nè dagli altri idioti: ne usa di Lombarde, e queste meglio sono intese in Lombardia, che in Toscana, nè in Fiorenza; ne usa delle comuni alla Toscana, e di particolari di Fiorenza; e quelle comunemente sono intese da' Toscani, e queste particolarmente da' Fiorentini. E quali sono queste? quelle che da' Toscani, e da tutta Italia sono rifiutate, e abborrite; e noi vorremo che dalla feccia delle parole la lingua abbia da prendere il nome? Vedi estrema ostinazione! Egli per mantener la sua opinione allega Dante in quello che è dannato da lui; che esso Varchi scrive: *Bastivi per ora sapere che coloro in tutte le lingue meritano* 89.

maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere. Se chi più agevolmente si fa intendere, merita maggior lode, chi più malagevolmente intendere si lascia, merita maggior biasimo. E il Varchi da quello che è vizio in Dante vuol dar nome alla lingua. Delle parole degli scrittori Italiani o moderni, o antichi, il maggior numero è quello (e senza comparazione alcuna è maggiore) che da tutta l'Italia viene inteso: e dal più bello, e non dal meno, o dal più sozzo ha da esser nominata lingua. Piglisi uno scrittor puro, e veggasi se sarà meglio inteso in Fiorenza, che altrove. E dirò pur questo; poi che il Varchi dice di me che sono eloquente, e che scrivo puro Fiorentino: Piglisi delle opere di questa mia *pura Fiorentineria*, e portinsi dall'un capo all'altro della Italia, e vedrassi che saranno intese così nelle estreme parti d'Italia, come in Toscana, e in Fiorenza. Ma che dico di me? Piglisi il Comento di Dante sopra le sue Canzoni, dico il Convivio, e vedrassi che sarà, nelle parole, egualmente inteso per tutta Italia.

106.

272. Propone il Varchi anche un altro partito, e dice: *O sì veramente coloro che dicono che la lingua è* Italiana, *scrivano o in verso, o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natìa, e allora vedranno, qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quella eziandio degl'idioti Fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso.*

Questa è una impertinente proposta a dire che io scriva in una lingua particolare, della quale io non fo professione, a paragon di chi scriva in quella, che è di sua professione. La comparazion si ha da fare di chi scrive meglio nella buona lingua, e non nelle non buone: e, per venir ad un più saldo particolare, scriva alcuno Fiorentinamente, e tratti materie comuni, Cavalleresche, Morali, ed Ecclesiastiche, come ho fatto io, e le metta a comparazione al giudicio del mondo, e si vedrà se le balie, o i libri siano quelli che insegnino scrivere.

Ma aggiungasi, che il Varchi contra se stesso confessa non esser buona la lingua che si beve col latte, nè che

si usa dal popolo. Egli scrive: *Che non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare si debbono fuggire delle parole che sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali grossolani, che fanciullescamente favellano.* E quali parole sono nelle bocche de' fanciulli, se non delle mamme, e delle balie? e quali sono que' grossolani, se non del popolo? E come farò io questa distinzione di parole, se non leggendo, e con giudicio scegliendo le buone dalle non buone? Non è adunque nelle lingue delle balie, nè del popolo buona lingua. E dice egli in un altro luogo: *Amorno, sonorno, cantorno, e tutte l'altre cotali, se bene s' usano in Firenze, sono* barbarismi, *e conseguentemente non bene usate.* E quell'*ero*, e quell' *avevo*; e quello *scrivano* per dir *scrivono*; e quell' *aitra* per *altra*; e *lalde* per *laude*; e *vadia* per *vada*; *fareno* per *faremo?* In iscrivendo queste cose a punto mi sono capitate in mano scritture di Fiorenza, dove, oltra le cose che ho detto, ho trovato usarsi *fradicio* per *fracido*; *drento* per *dentro*; *dopo* così per avverbio, come per preposizione; *dipoi* per *dapoi*; *andassi* e *portassi* in terza persona; *corsano* per dir *corsero*; *cascar* per *cadere*; *trovasti*, e *andasti*, per seconda persona del maggior numero; *viddi*, e *vedde*, prima, e terza persona del preterito perfetto del verbo *Vedere*, per doppia *dd* contra la regola delle rime approvate. *Mane* eziandio per *mano*; e *visto*, e *restar* per *veduto*, e per *rimanere*. Vi è anche *glielo* in vece di *gliele*. Il che dovrebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo *Fior di Rime*, dove egli si abbaglia, che si dica *gliele*, e *glieli*; e questo noto, acciocchè altri non creda che quella sia buona regola. *Gliele* si dice sempre, e non altramente [1]. E avendone il Bembo insegnata la regola, non accadeva a colui farne grammatica nuova. Or e queste, e quelle altre tante mostruosità di voci che in questa, e nelle altre

162.

211.

107.

1. I biasimi a certe desinenze e usi di queste parole, alcuni sono giusti, altri no. Fia bene per chi volesse conoscere alcuna parte d'ingiustizia il leggere la Nota 1 della pag. 92, e la 1 della pag. 110 del Corticelli da noi annotato.

scritture a dietro ho notate, sono Fiori della favella Fiorentina. Come faremo adunque a sbrigarci da tanti inciampi? farem bene; che dal Varchi abbiamo una bella distinzion da conoscere, da cui imparar debbiamo la buona lingua, la quale è quella che egli fa del parlar de' letterati, degl' idioti, e di coloro che senza lettere parlano (come egli dice) la lingua natia correttamente. E questi scrive egli esser coloro che sono nati in quelle case, o vicinanze, dove le madri, le balie, e i vicini parlano cor-
179. rettamente: così dice il Dottor Varchi. Ma a me occorre ora un altro pensiero; che se dagli individui si ha da dar nome alla lingua, egli dar si dovrà da quelle vicinanze che correttamente parlano, e non dalla corruttela di tutto il popolo; e bisogna veder quali sono le vicinanze: e così da quelle, o dalla più nobile, nominarla: e detto sia questo secondo la dottrina Varchina. Or queste case, e queste vicinanze vorrei io che mostrate mi fossero, dove le madri, le balie, e i vicini parlino correttamente. Non vi ha Accademia veruna dove da tutti correttamente si parli; si parli, ho detto, nè pure si scriva; e il Varchi vuol dar vicinanze dove correttamente si favelli.

187. Questa è veramente una di quelle cose, delle quali egli disputa, che dir si possono possibili, ma che per ciò non si fanno mai. Per questa sua regola adunque non ci sarà mai nè vicinanza, nè casa, che parli correttamente. Non vi ha in Fiorenza casa dove correttamente si parli, e dico casa nè grande, nè piccola, quantunque vi fosse una persona sola [1].

1. Io per me non saprei che rispondere alle prenotate ragioni; dico rispondere convincentemente, non sofisticamente; con prove di fatto, non d' immaginazione.

CAP. XVIII.

Di alcune risposte impertinenti fatte dal Varchi al Trissino.

Induce il Varchi i più belli argomenti, e le più belle consequenze che mai siano state vedute. *Dice il Trissino che specie con altre specie mescolate non si possono tutte insieme chiamare col nome di alcuna specie, come se* Cavalli, Buoi, Asini, Pecore, Porci *fossero tutti insieme in un prato, non si potrebbono insieme, nè per* Cavalli, *nè per* Buoi, *nè per nessuna delle altre specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè animali.* E il Varchi risponde, *Che se fossero comperati da un solo, o donati, si potrebbono chiamar di un solo*. Si udì mai meglio rispondere? Non si parla che siano più di uno, che di molti. Siano di un solo quelle cotante diverse maniere di bestie, come si doveran chiamare? Sotto la pronunzia *di un solo* non si comprendono nè *Cavalli*, nè *Asini*, nè *Porci*. Poi si domanda, come sotto una voce tutti si abbiano a comprendere. E *di un solo* sono tre pronunzie, e non nome di alcuno di quelli animali. Ma così risponde il Varchi. Poi, che vuol dire *comperati*, o *donati?* chi ha comperate, o chi ha donate a Fiorenza le diverse favelle delle regioni d'Italia, perchè elle abbiano da prendere il nome da Fiorenza? 263.

Egli risolve anche uno esempio dato dal Trissino di Fiorini d'oro, con un suo di Fiorini d'archimia; nè poteva risponder meglio, per mostrar che tutte le sue ragioni sono Archimia.

Non recito gli argomenti del Trissino per fortificar le mie ragioni: che (la mercè di Dio) non me ne sento aver bisogno: ma così fo perchè si conosca come il Varchi è simile a sè stesso in tutte le parti.

E bene è da notare quello che dal Varchi ancora si recita: *Dice il Trissino stesso nella sua Sofonisba, avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava, dal resto d'I-* 265.

talia potere essere facilmente inteso: dal che seguita (come bene gli mostrò il Martelli), *la* Toscana *lingua essere tanto dall' altre* Italiane *dissimile, che non è per tutta Italia intesa*; di questo fa il Varchi gran festa, dicendo che il Trissino non seppe che replicare. Quel che replicasse il Trissino, non mi curo di cercare: ma proverò io se saprò dir qualche cosa. Il Trissino imitò il Toscano, quanto pensò dal resto d' Italia potere essere inteso: fuor di quello ch' egli imitò il Toscano, che parlare usò egli? fermamente delle altre regioni d' Italia. E se mescolò quello delle altre regioni, dal mescolamento di tutte le regioni, e non da sola Toscana, ha da ricever nome la lingua di quel libro: e se non lo ha da ricever da tutta Toscana, meno lo ha da ricever da Fiorenza, dalla quale il Trissino non dice aver presa imitazione. Argomentò il Martelli dalle parole del Trissino, che la lingua Toscana non è per tutta Italia intesa: la Sofonisba è intesa per tutta Italia; adunque non è scritta in lingua Toscana. Toscani, e Fiorentini dicono che la lingua Toscana, e la Fiorentina non è intesa per tutta Italia. Non è adunque da chiamarsi nè Toscana, nè Fiorentina la lingua che per tutta Italia è intesa; ma Italiana. (Torno, e ritorno a replicar questa sentenza, perciocchè tratto tratto me ne è data la occasione). E così veramente *Italiana* è da esser appellata la lingua di quegli scrittori, i quali per tutta Italia sono intesi, e che più facilmente sono intesi, meritando massimamente essi maggior lode, che gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Varchi.

109

Or che volle intendere il Trissino per quelle parole, di avere imitato tanto il Toscano, quanto dalle altre parti della Italia potesse essere inteso? Quello che ho detto io di me, che io, scegliendo il puro di questa, di quella, e di quell' altra città, da queste vo componendo come una insalata di diverse erbe, e di diversi fiori, la quale non si può chiamar nè *petrosello*, nè *menta*, nè *dragone*, nè *fiori di boragine*, nè *di buglossa*, nè *di rosmarino*, essendo di tutte quelle, e di tutti questi insieme composta; ma, per comprendere ogni cosa insieme, si dirà *mescolanza*.

Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d' Italia non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome: e tutte sotto nome d' Italia sono comprese. Voi Toscani, e voi Fiorentini dite che le vostre lingue da tutta Italia non sono intese; e volete dare il nome a quella che intesa è da tutta Italia. Questa non è compresa nelle vostre, ma le vostre in questa sono comprese, e questa contien quelle, e non quelle questa: e quando la lingua si chiama *Italiana*, anche voi ne avete la vostra parte. Quando la chiamate Toscana, o Fiorentina, levate a gli altri la parte loro. Sicchè questa è usurpazione, ladroneccio, e ruberia. Contentatevi della parte vostra, e non vogliate far ingiuria altrui.

Ma perchè il Varchi allega me, in voler (non so come) approvar la sua intenzione, questo non voglio passar con silenzio. Scrive egli adunque così: *M. Claudio, mentre che si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova, mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana. Non voglio che sia creduto a me, ma a M. Jeronimo Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole: « Non voglio lasciare di dire che se quelle città « per parlar più Fiorentinamente, meglio parlano, a me sem« bra ch' egli specialmente si potesse risolvere, che per ella lin« gua Fiorentina si dovesse chiamare »*. Queste sono mie parole, sì. Ma notisi, che io noto M. Claudio, che dice cose che non fanno per lui: nè perciò approvo le sue ragioni. Non dico che sia così; ma *se così fosse, che parlar più Fiorentinamente, meglio parlassero.* Anzi mi dilungo io dalla sua opinione: che (sì come anche ho detto a dietro) io antepongo il parlar di altre città a quello di Fiorenza [1].

265.

Seguita egli, che io dico eziandio del Dolce; *Che per le ragioni che egli allega, la lingua più tosto chiamar si*

1. Se i dialetti d' Italia erano, nel tempo del Muzio, conformi agli odierni, io non saprei preporre al parlar di Fiorenza se non quello di Roma; se poi la cosa era diversa, io non ne posso dar lode nè biasimo. Ma forse il Muzio intende le *altre città* di Toscana.

dovrebbe Fiorentina, che Toscana. Così ho detto veramente.
110 E che fa questo? Certo non altro, se non che io vengo ad inferire ch' egli è così prudente scrittore, che volendo dire una cosa, ne dice un' altra. Danno lo scriver suo, non approvo il suo detto.

CAP. XIX.

Di diverse impertinenze del Varchi intorno alla lingua.

Fa il Varchi alcuni discorsi intorno alle lingue Greca,
92. Latina, e Volgare; e dice, la lingua Latina non aver questi suoni, ovvero elementi, che abbiamo noi: *Gua*, *Gue*, *Gui*, *Guo*, *Guu*. Ed o io non lo intendo, o egli non sa quello che si dica: Che *Gua* ha la Latina lingua in questa voce *Lingua* nel retto, e in diversi casi nel singulare e nel plurale; e *linguax* lo ha in tutti. *Gue* hanno i Latini nel verbo *Langueo* poco meno che per tutti i numeri, per tutti i tempi, e nel nome *Angues*, e in *Inguen*. *Gui* è in *Languidus*, in *Anguis*, in *Anguifer*, in *Anguimanus*, in *Anguilla*, e in *Sanguis*, e in *Inguinis*, *Inguini*, *Inguinem*. *Guo* si sente da chi dice *Languor*, *Languoris*, e così per tutti i casi dell' uno, e dell' altro numero. Di *Guu* non mi ricorda averne esempio fra' Latini; e in questa lingua desidero che mi si mostri [1].

In questa lingua si usa di prepor la *g* alle parole che hanno principio dalla *j* consonante [2], come *Joannes*, *Giovanni*; *Julius*, *Giulio*; *Janus Giano*; e così delle altre; ed egli la prepone non solamente alla consonante, ma alla
93. vocale; che parlando delle lingue Greche, invece di dire *Ionica*, scrive *Gionica:* ed aggiungendo la littera, ac-

1. Quanto al *Guu* de' Latini, veggasi la nota 2 della pag. 163; e quanto al *Guu* di questa lingua, viene mostrato da esse parole latine italianate in *Ambiguo*, *Irriguo*, *Contiguo*, *Esiguo*, ecc.

2. In questi casi la *j* non è consonante, ma vocale, e lo dice l' orecchio, e la prosodia, la quale giustamente considera per dittonghi il *Giu*, di *Giulio*, il *Gia* di *Giano*, ecc.

corcia la parola. Recitando egli alcune parole del Trissino, che ne fa menzione, scrive *Ionica*, come ha trovato esser stato fatto dal Trissino: ma parlando da sè, scrive come ho detto [1]. Il che è pur troppo grande abbagliamento, scriva così chi che si sia.

Egli disputa che questa lingua non ha genere neutro; e appresso parla de' neutri. 140. 160.

Parlando della particella *In* dice: *Io vi ho detto che quando la parola che seguita, comincia da vocale, egli non si dice* In *numero del meno, ma* Nello, *se la voce è masculina*, *e* Nella, *se ella è feminina;* e pur il Petrarca disse: 156.

Pommi in cielo, od in terra, od in *abisso.*

Questa sua regola è falsa. *In* si può dire in uno, e in altro genere; seguiti vocale, o consonante, Chè diciamo: *In un luogo, In ogni luogo: In anima, e in corpo. In Alessandria.* In *Milano. In una, e in altra parte.* E tutte le scritture ne sono piene. Vanità adunque è stata, mostrare che il Petrarca ha detto *In abisso*; che molti di tali esempi si trovano nel Petrarca; e nel secondo Sonetto leggesi:

E punir in *un dì ben mille offese;*

Avrebbe potuto dire il Petrarca *Nell'abisso*;

Pommi in cielo, od in terra, o Nell' Abisso,

se la regola fosse quale dice il Varchi, e l'avrebbe detto: ma, perciocchè la regola non è tale, vollè servar un'altra regola, che è, di aggiungere l'articolo così alle parole seguenti, come alle precedenti; che se detto avesse *Nel cielo*, e *Nella terra*, avrebbe detto *Nell' Abisso*: ma avendo detto *in cielo*, e *in terra*, disse, *in abisso* [2]. Vero è, che nè le ba- 161

1. V. la Nota 2 della pag. 172.

2. Questa regola a pena si può dir regola; tante eccezioni ottime le stan contro.

lie, nè il popolo al Varchi insegnata non avevano questa osservazione.

La regola veramente della particella *In*, è questa, Che, avendo a seguir articolo, seguitando vocale o consonante, nè nel masculino, nè nel feminino dir non si debbia nel singular, nè nel plurale *In lo*, nè, *In la*, *In li*, nè *In le*: ma *Nello, Nel*, *Nelli*, *Negli*, o, *Ne'*, *Nella*, e *Nelle*. Che non dirò *In lo mondo;* ma *Nel mondo:* Non *In l' alto*: ma *Nell'alto:* Non *In la terra*; ma *Nella terra*; Non *In l'anima*; ma *Nell'anima*: Non *In gli uomini;* ma *Nelli*, e pur, *Negli uomini*: Non *In li libri;* ma *Ne' libri:* Non *In le tenebre;* ma *Nelle tenebre.* E questa è vera regola, e da esser osservata; e, se bene il Varchi recita alcuni pochi luoghi del Petrarca; e, se bene alcuni moderni, o ignorantemente, o inavvertentemente, la hanno trapassata, non perciò voglio dir col Varchi, che quando bene mi tornasse, ne farei il medesimo; anzi dico, che, se io ho alcuna volta detto *In la*, ho fatto errore, e non tornerei a dirlo; nè voglio esser maestro di transgressione, ma di osservazione: questa è ben delle sue dottrine. Come è anche quell' altra, che per aver una volta detto il Bembo

180\. *darte*, fuor di regola, altri non si dee sdegnar di fare il medesimo: ma insegnando una mala regola, parla anche senza regola; che era da dire: *Che altri non dee sdegnare*, e non: *Non si dee sdegnare.*

Or perciocchè il Varchi dubita perchè Dante abbia detto con una *l*:

188\. *Questo è divino spirito, che ne la*
Via d'andar su ne drizza senza prego;

quantunque nelle rime egli sia molto licenzioso, [1] in questo luogo non conosco io licenza, ma regola; che nel verso per una sola *l* si debbia scrivere, e con due nelle prose: e questo è da me gran tempo stato osservato [2].

1\. E questa pure è osservazione inosservata e inosservanda.

2\. Il Tasso diceva che Dante non gli pareva tanto *licenzioso* quanto ad altri; e in ciò il Tasso pensava sempre da quel dottissimo ed esperto che egli era. Chi ha buona conoscenza della nostra lingua an-

CAP. XX.

In qual lingua scrisse Dante. E che pure Italiana *si ha da appellar questa lingua.*

Mi sono anche dimenticato di dire che il Varchi allega il Boccaccio; il quale nelle *Genealogie degli* antichi *Dei* dice che Dante scrisse in lingua *Fiorentina*. Vero è che egli lo dice; ma Dante lo nega, e dice di avere scritto in lingua *Italiana:* e potrei dir che di ragione poteva meglio saper Dante qual fosse la lingua Fiorentina, che il Boccaccio; siccome il Boccaccio meglio averebbe potuto riconoscer la lingua di Certaldo, che fatto non avrebbe Dante. Ma pare anzi di dover dire un' altra cosa, Che, parendo al Boccaccio di essere stato da' Fiorentini onorato per esser egli stato alla loro cittadinanza ricevuto, in segno di gratitudine volle render loro questo onore di dir che Dante scritto avea nella loro lingua. Ma per poco consentirei io a dir che Dante scrivesse in lingua *Fiorentina*, secondo quello che M. Sperone fa dir al Bembo nel Dialogo suo delle Lingue; Che egli sente bene spesso più del *Lombardo* che del *Toscano*, e più di contado, che di città. Sì che se vogliono pur che Dante abbia scritto Fiorentinamente, lo accettino con questa condizione, che (quanto è in noi) ne facciam loro liberamente un dono. E in questo modo veder potrassi ancora quanto sia vero quello che dal Varchi si dice in una sua risposta al Conte, che lo domanda, se nascendo differenza come scriver si dovesse una parola, fosse da credere a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori: ed egli dice: *A' Fiorentini* ; *presupposto esser vero quello che niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di*

112

tica, vede chiaro che da certi Gramatici e da alcun comentatore moderno si è spesso dato nome di *licenza* a ciò che era proprietà di favella prosastica, non che rimata.

tutte le Italiane. Sì che se niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel che dice: ma, mancando quel presupposito (come manca), egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli che lo niega: ed egli ha confessato che il Vellutello la ha per *pessima* fra tutte le Toscane; e, per non parlar io delle altre città, io ho la lingua di Siena per molto più pura e leggiadra, chè quella di Fiorenza, nè credo che nè quella, nè delle altre città siano per consentire. E, per tornare a Dante, se Dante ha scritto Fiorentino, e quella lingua è più da contado, che da città (secondo che ci ha scritto lo Sperone), poscia il Varchi prepone la lingua di contado a quella delle città, e chi sa che alle orecchie sue più non fosse a grado la favella del contado, che delle città, avendone egli dalla origine così avvezzo il sentimento dello udire? Mirabil cosa è che egli voglia che Fiorenza sola abbia più autorità nella lingua d' Italia in introducere una nuova ortografia, che tutta Italia insieme. E perciocchè far non posso che nelle cose che ho da dire, o da scrivere, io non parli liberamente, dico, questa, al parer mio, esser maggior arroganza, che non fu quella di dire che Fiorenza non è inferiore ad alcuna città d' Italia, che in quel dire si poteva presuppor che ce ne fossero delle pari: ma in questo sopra tutta Italia le dà autorità, e la fa superiore. Questa a me sembra una cosa propriamente simile a quella che usano di far gli Eretici, la cui persuasione è tale, che ogniun di loro vuole saper più che quanti uomini dotti sono stati nella Chiesa di Dio, dalla ascension di Cristo in Cielo infino alla venuta di Lutero: che costui vuole che Fiorentini soli siano i più dotti, e i più giudiciosi, e quelli che abbiano maggior autorità, che tutti gli uomini che sono in tutto quel paese,

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe [1].

1. Questi litigi per tali privilegi sono stati per alcun tempo oggetti di letterarie contese e nelle lingue morte e nelle vive, e hanno

Io non so se mi debbia credere che il Varchi fosse di così poco sapere, che da lui non s'intendesse che, siccome sono nell'uomo membra diverse, e che da niuno di quelle è nominato l'uomo, che non si chiama nè mano, nè piede, nè cuore, nè fegato, nè occhio, nè orecchia, nè lingua, nè cervello, nè capo; ma è appellato di nome che queste e tutte le altre umane membra in sè comprende: e la favella dell'uomo non è detta nè *manesca*, nè *pedestre*, nè *corale*, nè *fegatosa*, nè *occhina*, nè *linguatica*, nè *orecchiella*, nè *cervelliera*, nè *caputa*; così nel gran corpo d'Italia, Fiorenza è un membro, e un picciol membro (che i gran membri sono le regioni, ed essa è membro di membro), e perciò non dee presumer di voler dar il nome alla lingua delle membra maggiori, e di tutto il corpo insieme [1]; che questo è propriamente come se nel corpo umano un dito, o pur una unghia tutto lo volesse signoreggiare.

Scrive il Varchi di questa lingua, degli articoli, de' segni de' casi; che i nomi non si variano, secondo che fanno in altre lingue: parla de' comparativi, e de' superlativi, del raddoppiare le voci in voce di superlativo; che non abbiano il neutro, nè supini: ragiona de' gerundi, dell'aggiungere il verbo singulare al nome plurale: de' nomi scritti senza aspirazion nel numero minore, e con aspirazion nel maggiore; e di altre cose simili, che sono comuni a tutte le regioni d'Italia. E di altri ornamenti parla ancora usati non tutti in un luogo, ma che in ogni luogo sono intesi; e per usargli, o non gli usare, non mutano sentimento: sono (come ho detto) ornamenti, ma non di sustanziale necessità. E se tutta

partorito più d'una bell'opera. Ma poi si è conosciuto, che il quistionare più che tanto di diritti è un dar luogo a lunghe ambagi, e da ogni parte inestricabili e confuse, e si è preso il savissimo partito di contendere coi fatti: così ciascuno è giudicato in su le sue opere, *et ex fructibus eorum* si conoscono gli alberi. Questo vero non si replica mai a bastanza.

1. È detto un po' buiamente questo concetto; se già non difettassero parole, come dubito. E forse il discorso era pressapoco dettato così; *e perciò non dee* un picciol membro *presumere di voler dare il nome alla lingua*, il quale più conveniente e giustamente le vien dato dall' aggregato *delle membra maggiori e di tutto il corpo insieme.*

Italia usa, e intende questa lingua, con le medesime leggi, perchè vogliamo darle nome da una parte, la cui lingua nè per tutto è usata, nè per tutto è intesa? e se ella è nata in una parte, perchè vogliamo dir che ella debbia esser appellata da quella dove ella non è nata? Bella pare a me quella distinzion fatta da Dante delle lingue del *sì*, dell'*oi*, e dell'*oe*: Che dove si dice *sì*, sia una lingua, altra dove si dice *oi*, e altra dove, *oe*. Siccome se volessimo distinguere la lingua Tedesca dalla Schiavona, che diremo lingua di *Io*, e lingua di *Ia*, e ciò mise in pratica Dante dicendo, *Ahi Pisa vituperio delle genti*

Del bel paese la dove il sì *suona*,

per dir del paese dove si parla *Italiano*[1]. Tutti quelli scrittori adunque che scrivono Italicamente, poichè per tutta Italia si dice *sì*, in lingua Italica ha da dirsi che scrivano.

Vero è ch'è da avvertire che anche Spagnuoli dicono *sì*, ma non per ciò è una lingua medesima con la nostra, che nè è nata fra noi, nè in tutte le parti d'Italia comunemente intesa: nè la nostra, nata fra loro, nè per tutta Spagna intesa: perchè dir si potranno anzi sorelle, che una; e parlò Dante di questa come di lingua nobile, e, come egli dice, 114 *Illustre*, per essere infino all'ora nobilitata da scrittori; il che non era per avventura la Spagnuola; che anche il Varchi non vuol che sia veramente lingua quella che non ha 101. scrittori. Dice il Varchi in un luogo *che le lingue nobili hanno bisogno de' scrittori*. E doveva dir che le lingue per farsi nobili hanno bisogno di scrittori; che già fatte sono nobili quelle che gli hanno: e bisogno ne hanno quelle che non sono nobilitate[2].

1. Osservisi che il Muzio, rispetto all'interpretazione di questo luogo di Dante, si concorda col Varchi, siccome può vedersi alla pag. 491, e nella Nota ivi posta.

2. Bene e sapientemente il nostro Muzio usa in questo loco la sua severità.

CAP. XXI.

Che il Varchi non bene dice che la natura non poteva far che il mondo parlasse con una sola lingua.

Disputa il Varchi, con molte parole, che la natura far non poteva che tutti gli uomini, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellassero in un linguaggio. E io non so come allegar si possano ragioni, dove la verità apparisca in contrario; che anzi dir non si possono ragioni, ma cavillazioni, e sofisterie quelle cose, le quali si producono contra la verità manifesta. Noi sappiamo pur che Adamo con la sua successione parlò in una lingua infino alla edificazion della Torre di Babilonia, lo sappiamo, dico, perciocchè la verità della sacra scrittura ce lo dice; facendoci sapere che in tutto il mondo era una favella. E da Adamo alla fabbrica della Torre di Babel, dal calculo de'libri sacri si raccoglie che furono più di mille e settecento anni: e se tanti si mantenne una lingua, poteva anche arrivare a due mila, e durare tre, e quattro, e infino al fine del mondo. Che avendo Adamo posto nome a tutte le cose, e chiamandole ciascuna col medesimo, non vi avea pericolo che forestieri nuovi vocaboli ci portassero, nè che le proprie voci si mutassero, o si corrompessero. Risposto abbiano a dietro a quella vanità che Dante fa dire ad Adamo della mutazion della sua lingua; che di quel suo detto non vi ha nè pruova, nè ragion, nè congettura, nè versimilitudine. Potè fare, e fece, la natura una lingua, e fu la moltiplicazion delle lingue data in punizion della umana arroganzia; e non perchè la natura far, o mantener non ne potesse, o non ne dovesse una sola. E tanto è vera questa opinione, che qual tiene altramente, per mio parere, non può mancar di suspizione di eresia. Ma e quella è opinione filosofica; e sappiamo che i Filosofi sono i Patriarchi degli Eretici [1]. A tor- 30.

1. *Sappiamo che i Filosofi sono i Patriarchi degli Eretici.* Tale bestemmia è indegnissima non dico d'un letterato, com'era il Muzio,

lo adunque ha il Varchi dannato il Bembo in questo articolo, che egli si sia ingannato: che anzi egli si è in ciò di grandissima lunga abbagliato.

Di belle ragioni va allegando il Varchi in questo suggetto: alle quali, per mancar loro il fondamento della verità, non accade far risposta. Ma pur una, per esser notabilmente ridicula, mi piace di ricordare, ed ella è tale, Che se ci fosse una lingua sola, noi non ci potremmo con le scritture fare immortali; che i luoghi sarebbon presi tutti: 118 e che Virgilio non avrebbe potuto agguagliare Omero, nè a Dante sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno, e l'altro. Quasi come la natura abbia avuto questo rispetto, o che, avendo scritta Omero la Iliada, e la Odissea, Virgilio non avesse potuto scrivere la Eneida, nè Dante la sua Comedia. Ma che dirò della comodità nostra, la quale stata sarebbe molto maggiore, quando le arti, e le scienze state ci fossero insegnate nella lingua nostra naturale, e che a' Greci stato non fosse necessario andarle da' Barbari raccogliendo, con fatica di apprender prima le loro lingue? E così a' Latini da' Greci, e a noi da' Greci, e da' Latini? Altre dottrine, e altri scrittori averemmo noi in ogni maniera di discipline, e di scritture, quando levate ci fossero le tante difficultà! E come belli sarebbono que' paragoni che si farebbono delle opere scritte in una medesima lingua per tutte le parti del mondo! e come spiegheria l'ali la fama de' nostri, che si stenderieno per tutte le quattro parti del mondo in questo, e nell'altro Emispero! Chi avesse i primi luoghi occupati; loro prò. Non mancherebbe a' belli ingegni aggiunger delle cose nuove, e combatter con chi fosse stato anteriore. Non si sono veduti, e non si veggono di coloro che Latinamente hanno scritto, e scrivono e prose, e versi meglio di molti degli antichi secoli? E se questo si fa in una lingua che ci è straniera, e morta, che si farebbe nella viva

ma di chiunque abbia solo la immagine e la forma d'uomo. Essa pare uscita da quelle fucine odierne, nelle quali si predica, o, per meglio dire, si predicava, che gli studi guastano i cervelli; e però si sfavorivano le Università, si contrastava ai Congressi, si perseguiva gli studiosi; e simili indegnità e vituperi si dicevano e facevano.

naturale? Danno, e non vantaggio, ci è stata la multiplicazion delle lingue. Altramente sarebbe da dir che dal peccato ci fosse nato premio, e non punizione. E, ad Omero ritornando, e a Virgilio, e a Dante, io non intendo quello che egli si voglia dire, o pur egli non sapeva quello che si dicesse. La grandezza di Dante è per la dignità del suggetto, e della dottrina. Se Omero avesse scritta la sua Iliada, e Virgilio la sua Eneida, e Dante la sua Comedia in una lingua stessa; sarebbe per questo Dante men grande di quello che egli è? fermamente no: se egli, comparato a loro, è grande, è per lo suggetto. Quanto al modo dello scrivere, chiara cosa è che più leggiadri scrittori sono que' due nelle loro lingue, che Dante nella sua [1]. Che adunque averebbe pregiudicato che gli uni, e l'altro avesse scritto in una stessa lingua? Anzi ne averebbe avuto vantaggio Dante; che se per tanti anni avesse avuto scrittori, che così politamente avessero scritto, alla età sua si sarebbe trovato aver una lingua limata, e pura: di che non averebbe, pur volendo, potuto imbrattare i suoi versi con parole nè Lombarde, nè del contado di Toscana. Dell'agguagliar veramente, o pareggiar Dante a Virgilio, e ad Omero; anzi del dir che vinca Omero nel verso Eroico; e in uno altro luogo (pur di poeti facendo comparazione), che gli è superiore, questa mi pare una cosa da dir in sogno; ma se avesse sognato, non si vederebbe scritto. Non so se io debbia credere che vaneggiasse, o che Omero, e Virgilio sono poeti. e poeti eccellentissimi; e Dante è ogni altra cosa (al mio giudicio) più tosto, che poeta. Questa cosa scrivo io vegghiando, e dico, tale esser il mio giudicio: se ad altrui parrà che io vaneggi, o altro, facciane quel giudicio che più gli pare [2].

207. 218.

1. Giudizio poco considerato è questo: perchè la lingua di Dante ragguagliasi nell' insieme con quella d'Omero e di Virgilio, e se pur soggiace in alcuna parte, com'è forse in *leggiadria*, soggioga poi in una e forse in più d'un'altra. Interrogatene pure gl' intendenti.

2. Il Muzio dubitava d'essere creduto *vaneggiare* così credendo: ora il suo dubbio è certezza; sicchè in questo articolo merita piuttosto compassione che censura. *Ignosce illi.*

CAP. XXII.

Conclusion dell' opera.

Tanto pare a me che basti di aver risposto all' Ercolano per ributtar la falsa opinione, e per far palese la non sincera intenzion del Varchi: e per difender la nobilissima nostra lingua dal disonore che egli ha studiato di farle, levandole un nome splendentissimo, per darlene uno oscuro, a comparazion di quello che dato le viene da noi. E parimente mi persuado di aver liberato me dalle ingiuste offese che egli ha tentato di dovermi fare, avvisando di avergli renduto il cambio a misura colma. Che avendo prima mostrato come egli sia poco atto a scriver Dialoghi per le diverse imprudenze che nel principio, e nel corso di quello si trovano, ho risposto ad alcune sue impertinenti, e non vere proposte, e mostrato che le lingue nè da individui nè da città non debbono il nome prendere, ma da tutte insieme le regioni dove si parlano: il che per più di un Capitolo ho mostrato: e provato ho chiaramente che a bene scrivere non importa più esser nato in uno, che in altro luogo, col trar la medesima sentenza dallo scrivere dell' istesso Varchi, il quale ha tenuto il contrario: facendo ancora conoscere che da' libri bisogna imparare a scrivere, ributtando la opinione di coloro, che hanno per sufficenti maestri di buona lingua le balie, e il popolo; e mostrando che anzi nuoce più che non giova, per apprendere a bene scrivere, l' esser nato Toscano, o Fiorentino. E per più chiara prova del mio detto, da me stato è notato che quantunque il Varchi facesse professione di osservator di questa lingua, pur nel suo Ercolano vi sono di molti errori. Trattato abbiamo del nome di questa lingua, rifiutando la opinion di lui, il quale voluto avrebbe che ella *Fiorentina* si appellasse: e con la testimonianza delle sue, e delle altrui allegazioni, ho fatto conoscere, ciò non esser vero: e che la lingua Fiorentina non è

buona lingua, non corretta, non pura, anzi macchiata, e viziosa, e che di pronuncia non è accettabile, e per iscrivere è dannabile. Da noi è stato appresso scoperto, quanto male siano accomodate le risposte del Varchi ad alcune ragioni che io aveva allegate disputando che la lingua chiamar si doveva *Italiana*. Nè son mancato di far conoscere quanto scioccamente egli abbia voluto tentar di mentirmi [1], manifestando anche la fallacia sua, che non potendo dirittamente rispondere alle cose da me dette, con falso sillogismo ha voluto dannar me quasi come io abbia fatta una non seguente consequenza. In molte cose poi da me sono stati ritorti i detti di lui medesimo: e avendo io per a dietro dimostrato che la lingua Italiana nata é fuori di Toscana; e avendo esso fatto prova di rispondermi, nè trovando modo, si è andato inviluppando, con dir cose che non hanno fondamento, nè stanno insieme, e' dalle quali eziandio si trae, vero esser quello che da me si dice. Delle quali cose tutte ne è stata da me fatta una raccolta, con far palese la confusion della sua mente; e percioccbè eziandio contra le cose che da lui si dicono, ha sparsa per quel libro una sua cotale opinione, Che questa nostra comune lingua composta sia della Latina, e della Provenzale; questa ancor per la risposta mia apparisce essere una vanità. 117

Dannando poi egli me di poca modestia, fo chiaro che egli a torto mi condanna, e dimostro quanto egli sia immodesto, presontuoso, e mordace in parlar di altrui, dove da molte altre opposizioni da lui fattemi, mi persuado di essermi così bene soddisfatto, che io me ne possa stare senza altro dirne.

Avendo poi il Varchi con molto studio voluto mostrar che il libro della *Volgare Eloquenza* non è di Dante, da me si fa apertamente vedere, la verità esser contra di lui, annullando tutte le sue allegazioni; e appresso essendo stati allegati da lui diversi luoghi di Dante, e del Petrarca, per mostrar che hanno scritto in lingua Fio-

1. V. la Nota della pag. 691.

rentina, si mostra da quello che ripondo io, che non solamente egli non prova la intenzion sua, ma che produce cose che gli sono contrarie. Ma e allegandosi da lui chi dice che la lingua Toscana non è intesa per tutta Italia, e dicendo egli ancora il medesimo della Fiorentina, ha data occasione a me di rispondere che anche per questa ragione la lingua degli scrittori non ha d'appellarsi nè Toscana, nè Fiorentina; 'che ella non è nè l'una, nè l'altra di esse, da poi che ella è per tutta Italia intesa, e quelle nò.

Rispondo poi ad alcune sue, non so se debbia dir cavillose, o goffe, risposte fatte al Trissino, e alle allegazion che egli fa de' miei scritti, quasi come facciano a suo proposito; ma s'inganna; che di nulla lo servono. Ma mi era dimenticato di dire che, non volendo egli che quale non è nato, o allevato in Fiorenza, possa *bene* scrivere, rende testimonianza a molti nati, e allevati eziandio fuori di Toscana, che *bene* scrivano. E confessa che quelli eziandio che a' Toscani sono forestieri, possono così *bene,* e *meglio* scrivere, come Fiorentini: e a questo modo in un luogo dice una cosa, e in altro un'altra, contraddicendo a se stesso [1].

Tratto appresso, pur a lui rispondendo, in qual lingua scrivesse Dante: e conchiudo, questa doversi chiamare *Italiana*; e per tutto questo libro parlo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, di loro facendo diversi giudici, secondo i propositi, come si debbiano imitare; come legger si debbiano i libri Toscani: che le parole con giudicio si hanno da eleggere: in qual modo si abbia da studiar per far buono stile; e cose tali che possano esser utili a coloro che nello studio di questa lingua sono novelli: e finalmente ributto una erronea opinion del Varchi. *Che la natura far non poteva che nel mondo fosse una sola favella* [2].

118.

1. Questa verità, derivante non dall'imperizia dell'avvocato, ma dall'iniquità della causa, appare eziandio agli orbi; e non si è mancato pur da noi di farne in più d'un loco l'opportuno avviso.

2. Dal presente sommario risulta ben chiaro a chi voglia riscontrarlo con l'Opera, che l'omissione da noi fatta di ciò, che sotto nome di *Varchina* era stato già ben due volte pubblicato, non ha messo in di-

Questo è in somma quanto in brevità si può dir di quello che in questa mia operetta mi è venuto scritto. Molte altre cosette vi si troveranno per entro scritte; che ogni festuco non si può legare in fascio: e bisogna che ci rimanga anche da spigolare. Sono più volte ritornato a parlar di una cosa istessa, così richiedendo le materie delle quali in diversi luoghi si trattava; ma sarà stato per avventura non senza utile; che sempre ho aggiunta alcuna cosa nuova. Ben mi assecuro di non solamente avere attenuta la promessa che feci nel principio dello scrivere, anzi di aver pagato il debito con usura. Vero è che mi par di vedere che non ci mancheranno di coloro i quali averanno molte delle parole mie per odiose in queste scritture, per aver io liberamente (secondo il mio giudicio) per tutto seminata la verità: e chi di quella veramente si diletta, nè giudica per interesse, nè per animosità, credo che più tosto di questa mia libertà si avrà da soddisfare, che da ripigliarmene. E desidero che ciascuno che mi averà letto, non incontanente si alteri, per aver trovate cose, che non sono secondo il suo piacere, ma, rimessa la passione, e fattosi neutrale, consideri, se ho veramente scritto, o nò: e se ho avuto cagione, o nò, di così scrivere. E perciocchè io sono uomo, e so di esser uomo, e come uomo posso avere errato, se chi che sia mi farà accorto di alcuno errore, in tal caso alla ammenda mi troverà liberamente esser apparecchiato.

CAP. XXIII.

Aggiunta

Avendo io scritta questa mia Operetta, sono soprastato un tempo a darla in luce, per tornare, e ritornare, a rivederla; e a diverse persone la ho fatta vedere per inten-

fetto, ma in perfezione il libro, come si perfeziona un corpo estraendone quanto vi era ingesto, di eterogeneo. Veggasi la Nota 1 della pag. 683.

derne la loro opinione; e posso dire che di persone letterate, e giudiciose tale è stato il parere, che io non mi pento di averla scritta.

Or fra gli altri ne è stato un tale, dal quale pur mi credeva dovere aver fedel risposta. Ma par che il valente uomo l'abbia letta con intenzione tutta diversa da quello che si richiedeva alla confidenza da me mostrata verso di lui: la quale (se voglio dire il vero) più fu ch'egli intendesse l'affezion che io gli portava, che perchè io ne aspettassi fior di giudicio. Ora ho di lui sentito che si vanta di scrivermi contra: di scriver contra la *Varchina del Muzio;* e contra la opinion del Varchi, e contra la mia; e con tutto ciò si schiva 119 che io non lo sappia; e avviluppando parole di voler accompagnar questo suggetto con una materia già scritta da lui, ma non pubblicata, per mostrar di aver prima avuto questo pensiero, ma di quella è un tempo che ha detto di averla scritta; e di questo non ha mai fatto motto: e dir che scrive contra *la Varchina,* lo condanna di animo maligno; e il celarlo a me, e il farne quelle chiose, dà manifesto indicio che conosce di far mancamento; e pur si compiace di mancare. Or, se egli scrive così ritirato, non so quello che io mi debbia immaginar della pubblicazione. Ma per avventura egli fa suoi avvisi: *Il Muzio ha settantaotto anni: oggi, o domane, morirà, e io manderò in luce il libro mio: nè si saprà il mio fallo; ed egli risponder non mi potrà.* Laonde io ho preso per partito di far quella risposta che per me si può, mentre sono in vita.

Dico adunque che l'uomo da bene non fa mancamento, quantunque egli sia securo che non si abbia a risapere; anzi se ne guarda, per mantenersi uomo da bene: che commettendo difetto, con tutto che di fuori stia celato, la coscienza sua gli fa fede ch'egli è un tristo. E non lieve mancamento è quello di costui, se non come è il tradimento. Io mostro a te una cosa mia, e ti richieggo che me ne dichi la verità, acciocchè, intendendola io, ed iscorgendo forse alcuno errore ne gli scritti miei, possa rimediare che altri non mi scriva contra; e tu manchi a questo officio di dirmi il vero, e ti rivogli a scrivermi contra: e quale è tradimento, se questo

non è tradimento? Se io avessi suspetto di esser da chi che sia nella persona offeso, e pregassi altrui che fosse meco a mia securezza; ed essendo noi insieme, e facendo io passo innanzi, egli mi desse delle ferite, non sarebbe questo tradimento? fermamente sì. Nè minor fallo è questo di costui, non essendo mancamento minor insidiare all' onore, che alla vita altrui [1]. Sappia adunque ciascuno, che, pubblicandosi scritti di tal materia', chi li leggerà, leggerà scritti di un traditore: e perchè altri non avvisi che io faccia questa invenzione per proveder che altri non mi risponda in difesa della lingua Fiorentina, o della Toscana; dichiaro che costui non è Romano; ed è qualche anno che abita in Roma; e non è nè Fiorentino, nè Toscano.

1. Anzi è *maggiore mancamento*; perchè l' insidiator della vita è un tristo che si appaga di tentarti l' anticipazione della morte, ma chi insidia all' onore, egli, procurandoti l' infamia, stende la scelleraggine sua oltre la tomba. Perciò furono assai lodati di civile sapienza quegli uomini, che stimarono doversi maggior pena al calunniatore che all' assassino.

FINE DELLA VARCHINA.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CHE IN QUESTA VARCHINA SI CONTENGONO

I numeri citati, sono i marginali senza punto, corrispondenti alla I.ª impressione del Muzio.

A

B

C

D

S

T

V

FINE DI TUTTO IL VOLUME.

				ERRATA	CORRIGE (*)
Pag.	VII.	lin.	5.	malgrado della...	oltre alla.... antici-posticipostici-
—	XVI.	—	57.	ve-dere	vedere
—	25.	—	4.	suo	uso
—	79.	—	12.	veneziana dai	veneziana, dai
—	—	—	13.	e il	o il
—	97.	—	5.	diciamo	notiamo
—	—	—	6.	*ma augelli*	ma *augelli*
—	131.	—	3.	V. *Fare erba.*	V. *Fare erba.* Bottari.
—	151.	—	14.	dall'	dell'
—	154.	—	9.	*in parte*	*sparsamente*
—	199.	—	26.	affermativamente	affermatamente
—	203.	—	1.	*Vercone*	*Cercone*
—	515.	—	12.	anagocicamente	anagogicamente
—	548.	—	10.	ricredesse	si ricredesse
—	—	—	14.	ma il	e il
—	581.	—	13.	della critica	dalla critica
—	575.	—	12.	Annotare	Annotatore
—	158.	—	15.	Ruscellai	Ruscelli
—	401.	—	4.	Delle cose.	*Delle cose.*
—	405.	—	19.	a cart. 283.	a cart. 283. Bottari.
—	420.	—	12.	precendete	precedente
—	485.	—	9.	antecedenti aggiunto	antecedenti, aggiunto
—	745.	—	1.	corpo estraendone	corpo, estraendone
—	—	—	2.	ingesto, di	ingesto di

(*) *Tutte queste correzioni appartengono alle Note, salvo quelle della pag.* VII *e della* 199, *che son del testo; e intorno alla correzione della* 199 *va letto la Nota* 7 *della Dedicatoria. Il numero poi delle linee comincia dalle Note, salvo quelle della pag.* VII. *e della* 199, *che comincia dal testo.*